SCRITTI SPARSI

VOL. II.

LELIO DELLA TORRE

SCRITTI SPARSI

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO BIOGRAFICO

INTORNO ALL'AUTORE

VOLUME II.

SEZIONE I.

PADOVA
R. Stab. P. Prosperini
1908

Gli editori ai lettori.

L'edizione degli «Scritti sparsi ebraici», che formano la seconda sezione di questo volume, venne curata dal D.r Umberto Cassuto di Firenze, degno discepolo di quell'uomo egregio, decoro del Rabbinato italiano, che è il D.r Cav. S. H. Margulies, il quale volle rivedere egli pure le ultime bozze di stampa.

Per completare quanto esponemmo nella prefazione al primo volume, diremo che, ad eccezione della traduzione dell'episodio del Conte Ugolino, stampata in fine delle due lettere sull'Inferno di Dante fatto ebraico da S. Formiggini, e delle epigrafi, tutti gli scritti editi sì di prosa che poetici, riprodotti nel presente volume, erano stati inseriti in periodici ebraici il cui esemplare di proprietà di Lelio della Torre trovasi ora alla Palatina di Parma.

Gli scritti poetici vennero tutti pubblicati a parte dall'Autore, ad eccezione dei tre Salmi, editi, quello per Pio IX dalla Comunità israelitica di Lugo in foglio volante, e quelli per l'imperatore d'Austria da certo Volpi in raccolte da lui fatte di scritti di varj autori, le quali furono stampate coi tipi del Seminario di Padova. Anche di questi tre Salmi però l'Autore ha curato la stampa. Di essi nell'indice italiano si notano per brevità soltanto i periodici in cui vennero inseriti.

Tutti gli scritti ebraici editi, di cui si tratta, vennero, escluse le epigrafi, copiati dopo la morte dell'Autore da un amanuense, quanto alla traduzione dell'episodio del Conte Ugolino dall'opuscolo che lo contiene e quanto agli altri dai summentovati periodici, e da lui vennero copiati inoltre dagli autografi gli scritti inediti che leggonsi in questo volume.

È questo manoscritto che noi abbiamo inviato al D.r Cassuto perchè colla sua scorta curasse l'edizione degli scritti editi in prosa e degli inediti, nonchè delle note degli scritti poetici, mentre l'edizione del testo di questi sarebbe stata fatta, senza alcun riguardo al manoscritto, sopra gli opuscoli, il foglio volante contenente il Salmo per Pio IX e gli estratti a stampa contenenti quelli per l'imperatore d'Austria. E così fece il D.r Cassuto.

Avendo però il D.r Cassuto rilevato che il manoscritto non è esente da errori, volle, con diligenza lodevolissima, controllarlo, facendosi mandare dalla Palatina di Parma i periodici più volte indicati e da noi gli autografi degli scritti inediti.

Durante il controllo il D.r Cassuto si accorse che, oltre ad errori, il manoscritto conteneva delle varianti. Intorno a queste varianti noi esternammo il parere che potessero accogliersi in due soli casi, e nel primo con molta cautela; che cioè consistessero in correzioni di errori indiscutibili riscontrati nella stampa, oppure che la variazione si trovasse scritta di mano dell'Autore in margine dell'esemplare esistente presso la Palatina di Parma.

Il concetto che il D.r Cassuto ritenne di dover seguire nell'adempimento del suo compito, per ciò che concerne gli scritti editi in prosa, lo esporremo con le seguenti parole che egli ci ha indirizzate per rispondere ad una interpellanza da noi fattagli a lavoro compiuto: « Più di una volta ho trovato discordanza fra la stampa e il manoscritto e in ogni caso ho cercato

di attenermi a quella forma che poteva supporre essere quella voluta dall'Autore, sia che essa si trovasse nella stampa, che nel manoscritto. In altri termini caso per caso ho cercato di stabilire se la differenza riscontrata nel manoscritto fosse dovuta ad una correzione dell'Autore, e in tal caso la seguivo, ovvero a un errore, volontario o no, dell'amanuense, e in tal caso la scartavo. Spesso poi ho trovato nei periodici delle correzioni eseguite a mano dall'Autore, a cui mi sono fedelmente attenuto ».

I titoli degli scritti che occupano i posti quarto, quinto, ottavo a sedicesimo inclusivi, ventesimo primo e ventesimo secondo, e così quello della traduzione dell'episodio del Conte Ugolino, della Preghiera per Vittorio Emanuele II ammalato e delle epigrafi, sono stati compilati dal D.r Cassuto.

MICHELE DELLA TORRE
EUCARDIO DELLA TORRE

Abbreviazioni nell' Indice

A. — Anesser.
A. I. — Archives israélites.
A. Z. — Allgemeine Zeitung des Judenthums.
B. — Bicurè itim achadassim.
B. Ch. — Ben Chananjà.
C. I. — Corriere israelita.
Ch. — Cherem chemed.
Co. — Cochevè Ischac.
Cr. I. — Cronaca israelita.
E. I. — Educatore israelita.
G. V. — Gazzetta di Venezia.
I. — Ivrì anòchi.
J. V. — Jüdisches Volksblatt.
O. — Otzar ṇechmad.

Indice del Secondo Volume

Sezione prima

Scritti sparsi italiani, francesi e tedeschi

Parte IX. - Critica letteraria

(1) *Si ommette nell'Indice la traduzione dei titoli delle opere nella lingua in cui è scritta la recensione, fatta eccezione pel titolo a pag. 144 perchè negli A. I. fu ommesso l'originale tedesco.*

(2) *È inedita una parte della critica alla traduzione tedesca dei*

Proverbj, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V. dal prof. Giuseppe Levi (pag. 56 e segg.).

Parte X. - Scritti storici

---

(1) *Nel titolo a pag. 121 fu stampato per errore M. Wolf anzichè G. Wolf.*

(2) *Nel testo fu ommessa per svista la parola « cinque ».*

Parte XI. - Biografie e necrologie di contemporanei

Parte XII. - Orazioni funebri

(1) *Alcuni brani di questa necrologia sono inediti.*

Sezione seconda

Scritti sparsi ebraici

ELENCO

degli altri scritti dell'Autore

Cinque discorsi. In 8.° Padova, 1834, Tip. della Minerva. — *Sommario:* Prefazione — I. Della necessità di congiungere i filosofici studj ai teologici. Discorso per l'inaugurazione dell'Istituto rabbinico (10 Novembre 1829) — II. Prolusione agli studj di teologia rituale e pastorale, scienza talmudica e sacra oratoria (23 Novembre 1829) — III. La virtù è la vera sapienza. Primo sermone agli studenti israeliti dell'Università (15 Dicembre 1832).

Si ommette l'indicazione dei due ultimi discorsi perchè formano parte delle « Orazioni per ordinazioni rabbiniche » pubblicate nel 1852.

I Salmi volgarizzati sul testo massoretico ed illustrati con argomenti e note. Parte Prima. Testo, traduzione ed argomenti. In 8.° Vienna, 1845, Tip. Schmid e Busch.

Formulario delle preghiere ad uso degli israeliti di rito tedesco. Testo e traduzione. In 8.° Vienna, 1846, Tip. Schmid e Busch — In 16.° Livorno, 1905, Tip. S. Belforte e C.

Orazioni per ordinazioni rabbiniche. In 8.° di pag. 194. Venezia, 1852, Tip. Naratovich. — *Sommario:* Proemio — Epigrafe dedicatoria — Discorso preliminare — I. Legge, culto, carità. Doveri del ministro di religione (8 Marzo 1834) — II. Della socialità della legge mosaica (4 Giugno 1836) — III. Della influenza della legge mosaica sulle opinioni e sui costumi dei popoli (5 Maggio 1838) — IV. Educazione religiosa, primo dovere del ministro di religione (1 Giugno 1839) — V. Bollore e freddezza nei ministri di religione (12 Giugno 1841) — VI. Modestia nei ministri di religione (7 Settembre 1844) — VII. Giustizia, verità, pace: azioni, dottrine, sentimenti (10 Maggio 1845) — VIII. Dolori e gioie del ministro di religione (4 Settembre 1847) — Appendice: Allocuzione agli alunni dell'Istituto rabbinico che primi fu-

rono dichiarati idonei a concorrere all'ufficio di rabbini (10 Marzo 1833) — Indice dei passi scritturali — Alla cara memoria di Anna della Torre nata Bolaffio, nella notte dell' 11 Maggio 1852 da lungo e crudo morbo rapita ai suoi sette figli.

Questo volume è il primo di un' opera intitolata « Prose israelitiche » che non fu più continuata.

L' epigrafe dedicatoria fu pubblicata nel volume primo degli « Scritti sparsi ».

Note ai Salmi. Fascicolo I. In 8.° di pag. 80. Padova, 1854, Tip. Bianchi.

Comprende le note ai primi venti salmi.

Esistono poi inediti il compimento delle note al Salmo XX, le note al Salmo XXI ed il principio di quelle al Salmo XXII.

La Parola israelitica. Orazioni tre seguite da una quarta e precedute da un discorso preliminare. In 8.° di pag. 98. Padova, 1858, Tip. Prosperini. — *Sommario:* Discorso preliminare — I. La parola parlata (1 Luglio 1854) — II. La parola scritta (15 Novembre 1856) — III. La parola simbolica (13 Giugno 1857) — IV. La scienza del Giudaismo (12 Nov. 1853).

La prima e la terza di queste orazioni sono per ordinazioni rabbiniche, le altre due sono inaugurali.

Alla seconda orazione va innanzi una prefazione.

Orazioni due per ordinazioni rabbiniche. In 8.° di pag. 43. Padova, 1863, Tip. Bianchi. — *Sommario:* I. Zelo religioso (20 Agosto 1859) — Lo spirito di Dio (28 Dicembre 1861).

Poësies hébraïques. In 8.° di pag. XX-224, Padova, 1868 (1), Tip. Bianchi.

Pensieri sulle lezioni sabbatiche del Pentateuco. Un volume in 8.° di pag. 483. Padova, 1872, Tip. Crescini. — *Sommario:* Prefazione — I. Il libro dell'Umanità — II. Idee del Giudaismo sugli animali — III. Idee del Giudaismo sulla ricchezza — IV. Quali furono gli ebrei e come cittadini e come forestieri — V. Un esempio di virtù femminile — VI. Invidia e gelosia — VII. Il voto di Giacobbe — VIII. Servilità — IX. I padroni e i servi — X. Nulla succede che per volere divino — XI. Concordia — XII. L' uomo non si metta nel luogo di Dio — XIII. Modestia soverchia — XIV. Lo studio dell'apparenza

---

(1) *Nell'elenco degli scritti del Della Torre, stampato in fine delle «Orazioni postume», e nello Studio biografico premesso al volume I. degli «Scritti sparsi» fu stampato erroneamente 1869. Le ultime sedici pagine furono però stampate nel 1870.*

— XV. La individualità nella generalità — XVI. I contrasti — XVII. In che consista la vera grandezza morale — XVIII. I nemici — XIX. L' unificazione dell' individuo — XX. Gli abiti sacerdotali — XXI. Come dobbiamo trattare i fratelli caduti — XXII. Le arti e i mestieri presso gli antichi ebrei — XXIII. Il fine corona l' opera — XXIV. Le colpe dei maggiorenti — XXV. Il fuoco perpetuo — XXVI. Fratellanza israelitica — XXVII. Funesto consorzio dei tristi — XXVIII. La lebbra delle case — XXIX. La religione dei vivi — XXX. Morale della Scrittura — XXXI. Il lume perpetuo — XXXII. Lavoro e fiducia — XXXIII. Valore degl' individui — XXXIV. La primogenitura — XXXV. Idee del Giudaismo sull'astinenza — XXXVI. Un magnanimo desiderio — XXXVII. I maestri e i discepoli — XXXVIII. La congiura di Core — XXXIX. I tre santuarj dell' israelita — XL. Solidarietà — XLI. Le mosse e le stanze provvidenziali del popolo israelitico — XLII. I giudizj umani — XLIII. I tempi passati non erano migliori dei presenti — XLIV. Due grandi errori — XLV. Aforismi della carità mosaica — XLVI. Ipocrisia — XLVII. Due pesi e due misure — XLVIII. Sia forte e ardito — XLIX. L'elogio funebre di Mosè — Note.

Orazioni postume. In 16.° di pag. 186 oltre un elenco di tutti gli scritti dell'Autore. Padova, 1878, Tip. alla Minerva. — *Sommario:* I. La giornata è breve ed il lavoro è lungo (1852) — II. Buon uso del tempo (1852) — III. Cuor di pietra e cuor di carne (1855) — IV. Cuor nuovo, spirito nuovo (1842) — V. I sette ospiti (1865) — VI. Nè povertà nè ricchezza (1855) — VII. Il nostro passato (1869).

SCRITTI SPARSI

ITALIANI, FRANCESI E TEDESCHI

DI

LELIO DELLA TORRE

PARTE NONA

Critica letteraria

Rivista bibliografica israelitica pegli anni 1851-52-53.

Riputando che tornar debba gradito ai lettori dell' *Educatore israelita* il trovarvi un breve rendiconto dei prodotti della letteratura israelitica, e riservando a più bell'agio una rivista retrospettiva delle opere più importanti uscite in luce nell'ultimo decennio, accennerò quì frattanto quelle che arricchirono il nostro tesoro letterario nei tre primi anni del corrente.

Quantunque anche in altre contrade, ed eziandio in Italia, si cominci a fare alcuna cosa per questa letteratura, la Germania che, ridesta alla voce del gran Mendelssohn, continuò poi sempre a coltivare questo ferace terreno, n' è pur tuttavia il precipuo focolare. Non ostante che gli ultimi avvenimenti e la tendenza ognora più pronunciata de' tempi verso gl' interessi materiali, torrente che tutto trascina, e a cui per questo appunto convien oppor forti argini, abbiano anche in questa patria della scienza raffreddato gli animi e rallentato il movimento letterario israelitico, del che si veggono gli spiacevoli effetti nella disparizione di parecchie lodate pubblicazioni periodiche che illustravano con isplendido successo le nostre lettere, non v' è però spento l'amore per questo prezioso retaggio, non sono esaurite le forze dei suoi campioni. Uomini emi-

nenti cui una cultura universale, una classica e filosofica educazione, che mancano ancora in Italia a chi segue tali studj, aiutano potentemente a mettere con profonda e insieme acuta critica a profitto i nostri monumenti letterarj, lavorano indefessi a disseppellire e ad ordinare i copiosi e spesso ignoti materiali che possiede la scienza del Giudaismo. Alla storia sovrattutto sono oggidì maggiormente rivolte le cure dei dotti, che con una sagacia e una abilità senza pari, cavano inaspettate nozioni e lumi e fatti da quei libri de' quali altri affetta di far poco conto, e che pure racchiudono inapprezzabili documenti che, analizzati e raffrontati, giovano a spargere qualche chiarore sulle tenebre di alcuni periodi. Non è però la storia politica che più occupa gli scrittori, ma la storia delle dottrine di un popolo che non fu chiamato che temporaneamente, e come per transizione, a sedere fra le nazioni e a pesare sulla bilancia de' destini dell'Oriente, avendo per sola missione di essere il maestro di tutte, confermando e propagando l'idea religiosa. Altri poi raccoglie le leggende e ne rivela il recondito senso, altri descrive gli usi e le opinioni dei nostri antenati, altri con opera più grave ne ritrae il diritto e le civili istituzioni, altri cerca di dare una veste popolare alle verità del Giudaismo, che sotto le forme astruse da altri adottate non sono accessibili che ai dotti. Ed il giornalismo, quantunque vegga diradate le proprie file, prosegue colle forze che gli rimangono a combattere valorosamente per la causa della religione illuminata e della tolleranza, a cogliere non iscarsa messe ne' campi meno colti della scienza giudaica. La predicazione conta ancora qualche nome distinto, sebbene sia alquanto in decadenza, ed havvi pure chi bene meritò delle lettere nostre pubblicando opere inedite, ripubblicandone altre divenute rare o traducendo e commentando le più insigni fra le antiche. Altri finalmente in più umile sfera s'adopera a dar

fuori libri utili per la educazione religiosa, e tali fatiche, benchè non promettano ai loro autori gloria e rinomanza, non sono per ciò meno meritorie. Di nuovi libri di lettura, di catechismi, di grammatiche ebraiche, di dizionarj, di compendj di storia israelitica ad uso delle scuole e d'altre cotali produzioni, leggonsi ancora di frequente i titoli ne' lunghi semestrali cataloghi librarj di Lipsia, e così di parecchi, anche nuovi, annuarj a cui collaborano, con articoli originali, scrittori i cui nomi sono un elogio.

Nel far la rassegna degli scritti recenti di ebraica letteratura non vuolsi passare sotto silenzio una circostanza che fu testè rimarcata, cioè che pochi non-israeliti fanno omai di tali studj il soggetto delle loro opere, dovechè nei precedenti decennj considerevole n'era tuttavia il numero. Chi ha notato questo fatto stette contento a deplorarlo a ragione, ma non si curò d'indagarne le cause, le quali mi pare ravvisare nella direzione diversa che gli scrittori israeliti hanno dato a tali ricerche negli ultimi tempi, attingendo a tali fonti a cui non può bere con sicurezza che chi sin dall'infanzia vi si è avvezzo, tali cui forse gli scrittori non-israeliti ebbero a disdegno, e a torto, e perciò ricorsero a straniere fonti, dovechè era da cercare ne' nostri libri medesimi la soluzione delle questioni tutte che noi e la nostra scienza e letteratura risguardano. Noi abbiamo, per così dire, ripreso possesso del nostro terreno, e mentre sin quì mani estranee lo coltivavano, abbiamo rivendicato il diritto d'irrigarlo de' proprj nostri sudori. L'orizzonte della critica si è allargato, altre terre prima sconosciute furono scoperte, altri passaggi si tentarono, altri mari si corsero. Gli ebrei che poco più di mezzo secolo fa non si curavano quasi punto di studj critici, o si lasciavano rimorchiare da scrittori non-israeliti, ora se ne insignorirono, sciolti da ogni dipendenza in cui li teneva specialmente,

oltre ad una esagerata timidezza e soverchia diffidenza di sè, l' ignoranza delle altre letterature, e provveduti di più ampj, più genuini e più certi sussidj. E ben si accorgono gli scrittori non-israeliti di cose israelitiche che lo scettro loro ne sfugge di mano, che i discepoli son divenuti maestri e che una nuova êra è sorta per tale letteratura, poichè uno dei loro più vantati corifei, il celebre Ewald, finge di considerare come intrusi nei loro medesimi dominj letterarj gl' israeliti che ora franchi e liberi, e gittato il far peritoso di chi cammina tentone e mal sicuro di sè, scorrono il territorio della critica, e con indecorose ingiurie risponde agli argomenti del dottissimo dottor Frankel di Dresda (v. Monatsschrift, 1852, pag. 597, 598). Ciononondimeno è da bramarsi che i non-israeliti, che in molti rami ci furono lungamente di scorta, non rinunzino a coltivare queste lettere, e dobbiamo sinceramente rallegrarci di avere a notare alcune recenti produzioni di molto pregio, in cui comincia però a scorgersi che le parti si vanno scambiando, e che chi prima imponeva la sua influenza, ora in certo modo la subisce.

Ma ecco senz' altro il titolo e un breve sunto delle opere, distribuite in classi ([1]), che mi paiono per qualche rispetto degne di menzione fra quelle che uscirono dal 1851 al 1853; avvertendo che segnerò di asterisco quelle che appartengono a non israelitica penna.

Recueil des lois, décrets, ordonnances, avis du Conseil d'État, arrêtés et réglements, concernants les israélites depuis la révolution du 1789, suivi d'un appendice

---

(1) L'autore dopo scritta la recensione di quattro opere storiche uscite dal 1851 al 1853 non proseguì la Rivista e perciò non preponemmo a quella recensione il titolo della classe a cui appartiene. (*Nota degli editori*).

contenant la discussion dans les assemblées législatives, la jurisprudence de la Cour de cassation et celle du Conseil d'État, et des notes diverses *par* ACHILLE EDMOND HALPHEN, *secrétaire du Concistoire israélite de la conscription de Paris, avocat à la Cour d'appel. Paris, 1851. 8.° Pag. LI,511.*

Un gran pregio storico ha quest' eccellente e completa collezione, condotta con molta diligenza, e che abbraccia il memorabile periodo corso dal 1789 al 1850, durante il quale la condizione degli israeliti si trasformò interamente in Francia e in parte anche nel resto d' Europa. Nella introduzione passa l' autore rapidamente in mostra le numerose leggi concernenti gli ebrei emanate in Francia, e in poche ed interessanti pagine delinea lo stato degli ebrei in quell' ampio Stato dai tempi di Childeberto, verso la metà del sesto secolo, fino ai dì nostri, da quei tempi, cioè, nei quali era loro proibito di comparire in pubblico dal Giovedì santo fino alla Domenica di Pasqua, fino a quelli in cui un' intera eguaglianza tra essi ed i loro concittadini s' introdusse non pure nelle leggi, ma nei costumi. « La Francia ha riconosciuto », dice egli terminando, « e possano le altre nazioni presto riconoscere, che assicurare la libertà di coscienza, e proteggere egualmente tutti i culti, è dare un possente pegno alla pubblica pace, cioè alla prosperità degli Stati, è rendere omaggio a Dio che ha lasciato libero il campo all' umano pensiero. » — Comincia la raccolta colle Regie Patenti del 1790. Vi trovi le decisioni dottrinali del gran Sinedrio, l' infausto decreto del 17 Marzo 1808, un prospetto della popolazione israelitica in Francia nel medesimo anno, il regolamento per la scuola rabbinica di Metz, il decreto di Luigi Filippo, a cui di tanto van debitori gl' israeliti francesi, contro alla Svizzera per torti fatti ad alcuni di essi

ivi domiciliati, l'ordinanza organica del 25 Maggio 1844, oltre a moltissimi altri decreti di quel re riguardanti agl' israeliti, e al progetto di spese pel culto israelitico pel 1852.

L' appendice, la parte più estesa dell' opera, (pag. 165-503) contiene innanzi tratto brevi e curiose notizie storiche sovra gli ebrei portoghesi, spagnuoli e avignonesi che si rifugiarono nel mezzogiorno della Francia, e sovra quelli della Lorena, di Metz e dell' Alsazia. Fra i molti documenti che seguono noterò solamente i dibattimenti sulla questione israelitica nell' Assemblea Nazionale e nel Comune di Parigi, tutti i particolari relativi alla Assemblea de' Notabili israeliti, i quesiti proposti al Sinedrio e le sue dichiarazioni, la relazione del Concistoro centrale al ministro dell' interno del 23 Giugno 1810 sulla situazione generale degli israeliti dell' Impero, la sentenza della Corte di cassazione 3 Marzo 1846 che abolisce il giuramento *more judaico*, le lunghe e sommamente interessanti discussioni nelle due Camere negli ultimi mesi del 1830 e nei primi del 1831, da cui risultò la celebre legge 6 Febbraio 1831 che compiè l' opera della parificazione degli ebrei francesi agli altri sudditi, stipendiandone il culto, luminoso effetto della civiltà e della tolleranza, e quelle finalmente dell' Assemblea Nazionale del 3 Aprile 1850 che in quella seduta votò l'aumento degli onorarj dei rabbini comunali. — Lo stile è semplice e dignitoso, e dappertutto traspira il nobile zelo onde fu animato il giovane autore.

* **Historisch- dogmatische Darstellung der rechtlichen Stellung der Juden in Baiern,** *von* JACOB GOTTHELF. *München, 1851.* — **Descrizione storico-dommatica della posizione legale degli ebrei in Baviera** *di*

JACOB GOTTHELF, *concettista giudiziale ecc. Monaco, 1851.*

Quest' opera premiata dalla Facoltà legale di Monaco, che la mise al concorso nel 1849-50, è tanto più degna di rimarco, perchè uscita in un paese ove gli israeliti non conseguirono per anco quei diritti che già in altre parti di Germania ottennero, sebbene ora vengano di bel nuovo contrastati. — Divise l' autore la storia degli ebrei in Baviera in tre periodi: 1.° Dal 640, anno, secondo lui, del loro primo apparire in Baviera (contro la nota tradizione, non affatto favolosa, che già prima dell' êra volgare vivessero ebrei in Ratisbona), al 1533. 2.° Dal 1533 al 1814. 3.° Dal 1814 insino a noi. Tollerabile ne fu la condizione nel primo, peggiorò nel secondo, cominciò ad essere meno oppressiva nel terzo. Il medio evo, come si scorge nella storia degli ebrei in altri paesi, non fu sempre per loro l' epoca più funesta. L' opera è scritta in senso pratico ed oggettivo, lontano da ogni polemica, e con ogni moderazione e pacatezza. Non si possono abbastanza ammirare la pazienza e la perseveranza usate in raccogliere, ordinare e analizzare in sì breve tempo un sì copioso materiale.

Die Notablenversammlung der Israeliten Böhmens in Prag, ihre Berathungen und Beschlüsse, *herausgegeben von* ALBERT KOHN, *Kreisrabbiner und Rabbiner zu Raudnitz, Mitglied der Versammlung.* — **L'Assemblea dei Notabili israeliti della Boemia in Praga, le sue discussioni e risoluzioni,** *pubblicato da* ALBERTO KOHN *rabbino circolare e rabbino di Raudnitz, membro dell' Assemblea medesima. Vienna, 1852. 8.° Pag. IV, 416.*

Ecco un' altra collezione non priva d' interesse, quantunque non risguardi che gli ebrei della Boemia.

Essa dee anzi considerarsi, come si esprime il raccoglitore nel proemio, un vero monumento storico, essendo la prima volta che ai seguaci del culto mosaico sia stato concesso il diritto di discutere pubblicamente i loro interessi religiosi, senza introdurvi stranieri elementi. E merita lode l'editore per averla data in luce, ne meritano quei Notabili che ne dovettero naturalmente somministrare i materiali, perchè chi teme e aborre la pubblicità, ribrezzo che ancora in alto grado sentono i nostri barbassori, mostra di voler perpetuare gli abusi, odiare i miglioramenti, impor silenzio a chi opina altramente, e all'ombra del mistero tiranneggiare ed opprimere.

Le Comunità di quel regno in cui abitano circa settanta mila ebrei cadevano in dissoluzione: il disordine e la confusione vi andavano sempre più dominando, quando nel 1849 il Ministero, a petizione specialmente di alcuni rabbini circolari, ordinò ai capitani dei Circoli di eccitare i rabbini e le Direzioni delle Comunità a presentargli dei progetti di organizzazione. Furono a quest'uopo riuniti ovunque uomini competenti e aperte discussioni sull' argomento, i cui risultati furono trasmessi alle Reggenze circolari, e da queste poi fattone un riassunto e trasmesso alla Luogotenenza, la quale quindi chiamò in Praga, da tutti i Circoli, dei Notabili o uomini di fiducia, che vi tennero ventitrè tornate dalli 25 Novembre 1850 al 7 Febbraio 1851 nella sala delle sedute della Luogotenenza sotto la presidenza dell' I. R. segretario governativo, nelle quali, sulla base delle già raccolte proposizioni, si discusse e votò un progetto di regolamento per tutto il regno.

Fra i ventitre membri di quella Assemblea, oltre al celebre Rappoport, al predicatore D. Kämpf, al D.r Vessely, maestro di religione e professore nell' Università di Praga, letterati tutti di grido, si contavano otto rabbini e due maestri; persone che soglionsi ir-

ragionevolmente escludere dalle nostre conferenze e commissioni, in cui pare che non la capacità ma il censo sia la condizione indispensabile di eleggibilità.

Non è quì il luogo di esaminare queste deliberazioni, il modo con cui furono condotte, nè i loro risultamenti, e neppure d'analizzare i belli ed eloquenti discorsi che furono pronunciati anche dai membri laici, e che diedero a divedere non poca cultura. Mi giova solo quì ripetere le parole dell' editore, che vorrei prese a cuore dalle persone chiamate a sedere nelle nostre conferenze: « I conflitti sorti in questi dibattimenti giustificarono pienamente le aspettazioni ; ingegno, sapere, esperienza, forza di fede, amor di patria e di progresso e molti nobili sensi che onorano l' uomo e il cittadino vennero in quell' occasione in bella luce. L' onorevole presidente però chiuse le tornate con queste parole: Io debbo accertarvi, o signori, che l'acume, la profonda cognizione di causa e la rettitudine d' intenzione da voi tutti spiegate nei vostri dibattimenti mi hanno spesso colmo di meraviglia. Voi avete in tutto il corso delle discussioni dato splendidissime prove del più puro e nobile zelo per la santa causa della vostra fede e del vostro culto. »

Al rendiconto fedele, accurato e coscienzioso delle sedute succedono il progetto d' ordinamento delle Comunità israelitiche della Boemia, e le tavole statistiche di tutte le Comunità, sinagoghe, scuole e rabbinati di quel regno, da cui risulta esistere nei suoi sette Circoli 10.218 famiglie in 1921 località, 355 sinagoghe, 36 scuole e 41 rabbini.

***Staats- und Religionsgeschichte der Königreiche Israel und Juda** *von* KARL ADOLF MENZEL, *Königlich-preussischem Concistorial- und Schulrath. Breslau, 1853.* —

Storia politica e religiosa dei regni d'Israele e di Giuda, *di* Carlo Adolfo Menzel, *regio consigliere concistoriale e scolastico in Prussia.*

Scopo di questa grave e importante opera, secondo che l' autore medesimo si esprime nel proemio, è di rimediare alla ignoranza della storia israelitica, che in non pochi uomini colti in Germania è in parte indotta da noncuranza e disdegno, in parte da preoccupazioni e da scrupoli; di porre scientificamente in luce l' alto pregio storico di tale materia. Grande era nel passato secolo, al suo dire, il pregiudizio, che contro questa parte della storia giudaica nutrivano i medesimi corifei della letteratura alemanna, e fra gli altri il Lessing, e con esso lo Herder, nelle sue *Idee sulla filosofia della storia dell' umanità*; e nel presente lo Hegel, il Leo e Bruno Bauer, filosofi e storici acclamatissimi, superficialmente ne han giudicato. E lo stesso Ewald, nella sua tanto rinomata *Storia del popolo d' Israele sino a Cristo*, altro non fece, diciamolo pure, sotto specie di farne l' apologia, che sformarla colle arbitrarie sue interpretazioni, con cui rese la storia tributaria della esegesi, invece che questa della storia.

Esente da dommatiche prevenzioni e da tendenze ostili al Giudaismo, così in questa opera come ne' suoi *Squarci istruttivi storici (Historische Lehrstücke),* oltre la metà de' quali abbracciano la storia israelitica dalla sua origine sino a Saulle, egli non si lascia guidare che dalla critica; e della sua piena indipendenza dai teologici ceppi diede fra gli altri un saggio nell' opinione da lui esternata, che le famose parole al Profeta del re Acaz non contengano la predizione che loro attribuisce la Chiesa; dovechè il libero pensatore Ewald non ha saputo come meglio superare questo scoglio che col saltarlo a piè pari.

E meritano pure di essere tradotte con un po' di

chiosa le seguenti sue parole, che dimostrano quanto la vera dottrina emancipare si sappia dagli inveterati errori, che contrastano coi luoghi comuni di certi spiriti angusti, e che nella bocca di uno storico cristiano son tanto più rimarchevoli. « Ma il popolo stesso », dice egli nel già citato proemio, laddove passa a generale rivista l'intiero corso della storia israelitica, « ma il popolo stesso, onde sorsero i patriarchi e i duci, i giudici e i re, i moderatori sacerdotali e temporali, i profeti e gli oratori, appare qual tipo di un avvenire tuttora incompiuto, quello che porta il fosco scudo sotto cui la potenza che regge l' universo nasconde i suoi consigli sulla umana razza. Chiarito il prediletto del suo Dio, allevato nella rassegnazione ai voleri di lui, mercè esuberanti promesse, è condotto per aspri sentieri ad una meta, in cui le sue aspettazioni riescono alle più dure tribolazioni, e solo ardentissime speranze ammettono immagini di ventura grandezza. »

Quella nazione giudaica adunque che voi, suoi sistematici detrattori, andate gridando aver vissuto, non solo ancora vive e si travaglia a ringiovanire, non solo è consapevole a sè stessa della sua prodigiosa esistenza, ma ben lungi dall' essere invecchiata, sebbene sia la più antica, ha una missione da compiere, ha da mettere l'ultima mano ad una provvidenziale destinazione, a cui si adopera lentamente ma sicuramente da secoli e secoli.

Sotto alla penna del Menzel (il cui stile è all' altezza del soggetto, e da alcuni frammessi brani poetici e orazioni profetiche, che sospendono la narrazione, acquista grazia e vivezza) i fatti storici emergono così chiari e così evidenti che diresti di leggere la storia contemporanea ; e i molti paralleli, che l'autore introduce, peritissimo com'è della storia media e moderna, siffattamente ti raccosta, per così dire, agli avveni-

menti che racconta, che quasi quasi ti pare di esserne spettatore. Oh quanto bene ei descrive i partiti politici e religiosi, l'attinenza dei profeti cogli uni e cogli altri, e l' influenza straniera! Non già che tutte le opinioni dal nostro autore sostenute siano da accettarsi, che anzi parecchie ve n' ha cui vorremmo piuttosto contradire; ma queste mende non rendono men vivo il nostro desiderio di veder presto la continuazione che ei promette di questa storia pei tempi posteriori all' esilio, che dee illustrare l' influsso dell' idea religiosa giudaica sulle condizioni spirituali dei successivi tempi.

Rivista critica delle opere pubblicate dalla Società letteraria israelitica in Germania

Anni I. - VII.

L' israelita, per quel singolar dualismo che si manifesta in tutta la sua esistenza, che lo fa vivere di una vita comune co' suoi concittadini, con cui rivaleggiò sempre in amare appassionatamente il natio paese, anche quando la patria non gli era troppo pia e benigna, e di una vita distinta e particolare, che a quella punto non nuoce, anzi le reca grandissimo impulso ed incremento, oltre alla letteratura del paese, di cui adottò i costumi e soprattutto la lingua, ch' ei coltiva con istudio ed amore, ne ha un' altra tutta, in gran

parte, sua propria, che non meno di quella contribuisce ad educarlo, fatta eziandio astrazione dall' interesse religioso che le va congiunto. E del suo coltivare questa speciale letteratura la civiltà e la scienza debbono andargli tenute, quella perchè perno di queste lettere è la Bibbia, codice oggidì, quanto a principj di umanità e di giustizia, di tutti i popoli civili, tesoro al quale essi pure omai compartecipano, questa perchè le indagini che si fanno ogni dì più profonde in quel vasto campo, allargano il dominio della filologia, dell' ermeneutica, della storia e di altre utili cognizioni. La cultura di queste lettere è poi d' incalcolabile importanza per l' israelita, perchè da esse egli attinge la conoscenza del suo glorioso passato, ed un nobile sentimento di emulazione che non lo lascia tralignare dagli avi, apprende qual sia il compito assegnatogli dalla Provvidenza e quali i mezzi per degnamente adempierlo, impara a penetrarsi non solo de' suoi doveri sociali e religiosi, ma anche della essenza vera e del vero fine del Giudaismo.

Ma perchè ciascuno potesse cavar profitto da questa letteratura e applicarla a' proprj bisogni morali, ed essa non rimanesse privilegio esclusivo de' dotti, non bastò che questi estendessero da parecchi decennj, specialmente in Germania, le loro accurate ricerche in ogni suo ramo, che la riducessero a scienza, sottoponendola a processo critico, e che, ad imitazione dei nostri più famosi ed antichi corifei, preferissero a quest' uopo la lingua patria per rendere più accessibili i loro scritti; conveniva altresì provvedere all' istruzione del popolo e della gioventù, su cui i cangiamenti avvenuti nelle condizioni politiche e sociali degli israeliti avevano esercitato una grande influenza, contraria alle consuetudini anteriori; conveniva creare una letteratura scolastica e popolare, che i risultati della scien-

za compendiasse, esponesse in modo pratico e facile, e pur mettendo ogni cura in agevolare l'intelligenza degli originali, appianando al possibile lo studio della lingua ebraica, supplisse al difetto ogni dì più lamentato della cognizione di questa lingua, perchè l'ignoranza delle parole, dei segni, quella con sè non trascinasse delle cose. Nè a questo dovere vennero meno gli scrittori, i quali moltiplicarono le grammatiche. i dizionarj, le antologie, i repertorj, le brevi storie, gli estratti, le raccolte di racconti, di novelle, di leggende, di sentenze, i libri di morale, i catechismi, i trattati, ecc.

Senonchè il ristretto numero di lettori che possedeva questa letteratura speciale era, a cagione dell'alto prezzo dei relativi libri, effetto appunto di questo limitato pubblico, di forte impedimento alla desiderabile diffusione di tutti quegli scritti che destinati non fossero strettamente alla scuola ; a molti letterati difettavano i mezzi di rendere di pubblica ragione le loro opere, a molti più lo stimolo indispensabile a comporne. Rimediare a questi gravi inconvenienti era non solo giovare alla letteratura israelitica, ma alla religione medesima, perchè essa concorre, coll' insegnamento e col culto, a destare ed a fortificare il sentimento religioso, anzi è più possente dell' uno e dell'altro, perchè agisce su tutti gl' istanti della vita, s' insinua negli animi col prestigio del soggetto e della forma, colla novità e col diletto, e con queste ed altre armi e spedienti combatte la indifferenza, rettifica le idee, ispira affetto per le cose israelitiche e vince la peggior nemica della religione, la inscienza, alla quale sono oggidì più che ad altro da attribuirsi tanti deplorabili aberramenti.

Un progetto inteso a procacciare siffatto salutare rimedio, che da venti anni pullulava in mente all' instancabile D.r Philippson, rabbino in Magdeburgo, redattore di due riputati giornali israelitici, uno dei quali conta omai venticinque anni di esistenza, cioè la

Gazzetta universale del Giudaismo, e autore di parecchie opere di gran momento, di cui avremo occasione in appresso di far parola, maturavasi finalmente nel 1855. Nel Febbraio di quell'anno egli indirizzò ne' suoi giornali, e anche separatamente, un eloquente appello *a tutti quelli che comprendono la lingua tedesca,* in cui, dimostrata la opportunità e il vantaggio, anzi l'urgente bisogno di rendere possibile agli scrittori di cose israelitiche la pubblicazione delle loro opere con dicevole compenso, e ai lettori, di cui verrebbe così ad ampliarsi il cerchio, l'acquisto delle medesime, propose di fondare una Società letteraria, la quale assumesse di pubblicare scritti sì d'istruzione che di lettura amena, di argomento israelitico, che avessero cioè per soggetto il Giudaismo in tutte le sue connessioni, e di favorire ogni intrapresa utile alle israelitiche lettere. I socj, che non si vincolerebbero ogni volta che per un anno e senz' altro obbligo che di pagare annualmente due talleri di Prussia (franchi 7.50), avrebbero diritto ad un esemplare di tutti i libri che, col ricavo delle soscrizioni, si pubblicassero nell' annata dalla Società. Questa pagherebbe agli autori delle opere convenevoli onorarj, e sovverrebbe anche, ove le sopravanzassero dei fondi, altre letterarie pubblicazioni, che entrar non potessero nel novero delle sue. La Società sarebbe costituita tostochè contasse quattrocento soscrittori. Si formerebbe così un punto centrale di riunione, da cui partirebbero incoraggiamenti ed aiuti ; niuno trarrebbe lucro dalle annue corrisponsioni, ed un annuo rendiconto il dimostrerebbe, ma tutte si spenderebbero nello stipendiare gli autori e nella stampa delle opere che affluissero, e il pubblico vi guadagnerebbe a bassissimo prezzo un gran numero di libri eccellenti.

Furono tanto generalmente riconosciuti il bisogno e la utilità di una sì bella e disinteressata istituzione, che ben presto e manoscritti e soscrizioni arrivarono

in copia. Non quattrocento, ma ben duemila socj vi presero parte sino dal principio ; oggidì questo numero è pressochè raddoppiato, e ciò malgrado la guerra accanita che le mossero e tuttora le muovono gl' invidiosi che si vendicano della propria inettitudine coll' attraversare, co' mezzi più colpevoli e più vili, i disegni e gl' intraprendimenti ch' essi non vogliono o non sanno immaginare non che eseguire.

Passiamo ora in rassegna, non senza analizzarne brevemente il contenuto, le molte e rimarchevoli opere onde questa benemerita Società, presieduta dal celebre fondatore e da altri due rinomati scrittori, e per la parte economica diretta da una commissione di tre riputati commercianti, e che va sempre più prosperando e progredendo, arricchì finora la letteratura israelitica.

Se dalla istituzione di questa Società non fosse ridondato altro vantaggio che di promuovere gli studj storici, avrebbe già bene meritato della letteratura israelitica. Essa fornì già infatti in sette anni una ricca messe colta in questo campo in cui primo quasi aveva cominciato a metter la falce a' tempi moderni il nestore degli storici israeliti, il dott. Jost, rapito da poco più di un anno alla scienza. Quest'uomo insigne aveva spianato il cammino colle due importanti opere storiche da lui pubblicate, quella cioè degli ebrei da' Maccabei sino al 1815, continuata poi nel 1847 sino a quell'anno, e la storia universale degl' israeliti dalla creazione del mondo sino al 1830. Senonchè negli ultimi decennj, coll'allargarsi l'orizzonte delle lettere ebraiche, quello pure si estese della parte storica. Questa regione, prima arida e inculta, divenne prodigiosamente feconda. Si ricercarono diligentemente gli scritti antichi, si scopersero e usufruttarono opere prima sconosciute, si esaminarono e coordinarono meglio i già esistenti materiali, si raggranellarono i dati sparsi in molti libri, ove giacevano inosservati, e, colla scorta

di una critica severa e di nuovi documenti, si rettificarono molti errori, si raddrizzarono molti giudizj. La storia, in tutte le sue ramificazioni, fece grandi passi, e le lunghe e pazienti disquisizioni, fatte su questo terreno, non arricchirono già soltanto di preziose dissertazioni i giornali letterarj, che andarono intanto moltiplicandosi in Germania, non produssero solo interessanti monografie, e storie parziali di questa o quella Comunità, degl' israeliti di questo o quello Stato, di questa o quella provincia, ma opere storiche eziandio di lunga lena, universali od abbraccianti periodi di gran momento, narrarono le vicende sì politiche che religiose della gente israelitica. Uno di questi periodi, il più arduo forse della storia nostra, quello cioè dei tempi che scorsero dalla distruzione del primo Tempio sino ad Esdra, prese nel 1847 a trarre dalle tenebre, in cui stava involto, lo Herzfeld, che poi valorosamente protraeva nel 1855-57 il suo bel lavoro sino a Simone Maccabeo, e forse lo condurrà quandochesia sino alla distruzione del secondo Tempio.

Ed il Grätz pubblicava nel 1854 la storia del periodo che separò la caduta dello Stato giudaico dalla chiusa del Talmud, che quarto intitolava della *Storia degli ebrei*, ch' ei disegnò di tessere dai tempi più antichi sino a' nostri. I tre secoli che tennero dietro a quest' epoca e le scuole babilonesi illustrava nel 1851 Giulio Fürst, e il Cassel colla sua *Storia degli ebrei* concorreva alla grande Enciclopedia di Ersch e Gruber, senza parlare di altri scritti minori, più o meno attinti alle fonti. E quì, per essere imparziali, non lice passare sotto silenzio un' altra opera grandiosa, quantunque surta in altro campo, dettata da altro spirito, e sotto un altro punto di vista, vuo' dire la *Storia d' Israele sino a Cristo* del celebre Enrico Ewald, a cui fan seguito le *Antichità*.

Senonchè, se parte integrale della storia di ogni

popolo è quella del suo svolgimento intellettuale, della sua letteratura, della sua religione, principalissima ella è in quella del nostro, il quale, perduta che ebbe la politica esistenza, altro non visse che per adempiere con mirabile perseveranza e con opera indefessa il suo compito di coltivare e propagare l' idea religiosa. Laonde da quel tempo in poi la storia dello israelita altro non è più quasi che quella del Giudaismo (a cui tutta ei volge omai l'attività che altro alimento più non aveva), de' suoi progressi, delle sue fasi, delle sue lotte, de' suoi documenti. Non era dunque più possibile separare del tutto i casi esterni dallo interno processo, col quale eransi immedesimati. Quindi la somma solerzia con cui i dotti si diedero a studiare, anche sotto il punto storico, i libri tradizionali, e a seguir passo passo il lento ma incessante progresso della vita intima religiosa (condizione omai imprescindibile della esistenza di un popolo disperso), e di tutte le apparizioni a cui diede luogo. A questi studj una vasta arena aprì specialmente il medio evo colle sue ricche e varie manifestazioni religiose, cui sagaci e pazienti critici, come lo Zunz e il Rappoport, corsero strenui e indefessi, e v' impressero profonde orme, da altri molti poi ricalcate, che vi andarono spigolando quanto era sfuggito agli occhi di que' perspicaci raccoglitori.

Alla storia de' fatti e a quella del pensiero israelitico, che, ora unite e ora divise, ma pur sempre confondendosi e mescolandosi negli effetti, se non nella forma e ne' titoli delle opere, formarono al risorgere degli studj israelitici, e formano sempre, il principale soggetto delle indagini de' sapienti israeliti, ben a ragione volsero i benemeriti fondatori della *Società letteraria israelitica* in Germania sovrattutto le loro cure. Essi riuscirono infatti a dar loro un vivo e potente impulso, e le resero accessibili al numeroso pubblico, a cui sono destinate le opere che è assunto della Società di dif-

fondere, mercè una chiara, amena e popolare esposizione.

Passiamo rapidamente in rassegna le opere storiche che dal 1856 al 1862 si pubblicarono sotto i loro auspicj.

Ei fu mercè questa utile istituzione che potè il dott. Grätz proseguire la succitata sua *Storia degli ebrei*, di cui la Società diede in luce sin quì il terzo, il quinto e il sesto volume, ciascuno dei quali può stare per sè, perchè ciascuno abbraccia un distinto periodo. Narra il terzo (Lipsia, 1856) gli avvenimenti corsi dalla morte di Giuda Maccabeo sino alla caduta dello Stato giudaico, e va così a ricongiungersi col quarto, già, come vedemmo, pubblicato, al quale poi fan seguito il quinto (Magdeburgo, 1860) che dalla chiusa del Talmud (500) prosegue sino ai tempi in cui fiorì l'ebreo-ispana cultura (1027), ed il sesto (Lipsia, 1861) che, prese di quì le mosse, continua sino alla morte del Maimonide avvenuta nel 1205.

Tra la pubblicazione del terzo e del quinto volume di quest'opera elegante e dotta ad un tempo, piena di nuovi dati, se pur non scevra di errori, ricca di combinazioni alle volte piuttosto ingegnose che vere, corredata di copiose note critiche, che nulla tolgono alla sua popolarità, poichè l'apparato scientifico è separato dal testo, comparve in Lipsia, per cura della Società, negli anni 1857, 1858, 1859, in tre volumi la *Storia del Giudaismo e delle sue sette* del dott. Jost. Con una franchezza rara fra gli eruditi, per solito di soverchio tenaci delle proprie opinioni e restii invece in ammettere i propri errori, confessò egli quelli in cui era incorso nelle precedenti sue opere storiche (che pur avevano aperta la via ad ulteriori ricerche a quelli stessi che glieli rinfacciavano), non che i passi fatti fare a questo ramo di letteratura da chi non aveva fatto che camminare sulle sue traccie, ma mostrò nel tempo medesimo

che non era rimasto alieno a quegli avanzamenti, che la tarda età non aveane smussato l'acume critico e che non tanto gli altrui studj quanto i suoi medesimi più maturi influirono spesso a fargli mutar sentenza.

Questa storia, attinta alle fonti, non intorbidate da avventate congetture, per quanto non vada esente da gravi mende, e sia ben lungi dall'essere l'ultima parola della scienza del Giudaismo (ch'egli assai acconciamente definisce « restaurazione della Rivelazione mosaica senza forma politica ») presa eziandio soltanto nella sua generalità, fa tuttavia epoca negli annali della letteratura israelitica, imperocchè molto più che non gli eventi esteriori di un popolo non chiamato a comparire che di passaggio sulla scena politica, rileva conoscere l'origine, le trasformazioni e lo svolgimento di quanto fu sin da' primordj la vera e durevole sua destinazione, cioè della idea religiosa e de' molteplici e svariati mezzi onde si valsero la divina Rivelazione e gli accorgimenti degli uomini per conservarla, attuarla e propagarla; giova assegnare al Giudaismo il posto che gli si compete nella storia dello spirito umano, esaminare attentamente le tante quistioni che solleva questa singolare apparizione, alla soluzione delle quali la filosofia della religione è grandemente interessata.

Parte integrante della storia del Giudaismo è quella della sua letteratura, cioè degli innumerevoli scritti a cui diè nascimento nel corso di tanti secoli, e in essa pure si pare la somma perizia dell'autore ed anche la sua imparzialità e rettitudine, poichè non lo sgomentò la delicata e pericolosa impresa di analizzare e giudicare anche i prodotti contemporanei di scuole e parti diverse e spesso opposte. Peccato che per quanto riguarda l'Italia, tanto per questa storia che per quella della *Cultura*, che forma la terza parte del decimo volume della sua *Storia degli ebrei* già da noi ricordata (*Culturgeschichte zur neueren Geschichte der Israeliten*

von 1815 bis 1845. Berlin, 1847), abbia egli ricorso a persone che non seppero o non vollero fornirgli esatte e veritiere nozioni, il che avvenne pure al Fürst per la sua *Biblioteca giudaica.*

Gran cura si diedero così il Grätz che il Jost in queste storie di quella dei Caraiti, ma il secondo naturalmente più che il primo, poichè delle sette del Giudaismo particolarmente imprese a trattare. Senonchè il secondo non potè come il primo profittare delle nuove e peregrine investigazioni del Pinsker *(Likkutè Kadmoniot.* Vienna, 1860), il quale coll'aiuto d'ignoti, antichi manoscritti sparse nuova luce sulla storia primitiva di quella setta.

Una storia popolare appunto di questi settarj fe' scrivere di fresco la Società dal noto Fürst, la quale uscì questo anno stesso col titolo di *Storia del Caraismo sino all'anno 900 dell'E. V., breve descrizione del suo svolgimento, della sua dottrina e della sua letteratura* (Lipsia, 1862). L'autore si scusa di non avere condotta la sua storia più oltre del decimo secolo, perchè i periodi successivi arricchirono bensì la letteratura caraitica ma pochissimo di nuovo produssero nella dottrina e nel dogma, e, poichè con questo nulla hanno a che fare, di averne preterito il rituale, gli usi e i costumi.

Non contenta la Società di aver promosso e accelerato col suo concorso la pubblicazione delle due prime opere, fatto appositamente scrivere la terza, e qualche altra monografia storica che quì non accade menzionare, e contribuito a diffonderle tutte in parecchie migliaia di esemplari, pensò di creare una specie di Archivio storico israelitico in cui raccogliere tutte quelle dissertazioni che per l'esigua loro mole passano sovente inosservate e possono facilmente andare smarrite. In questo Archivio, a cui i direttori della Società diedero il nome di *Annuario per la storia degli ebrei e del Giudaismo,* e di cui già possediamo due

volumi (Lipsia, 1860, 1861), essi ebbero in vista non solo « la dotta indagine di oggetti speciali, ma anche una forma tale di esposizione che valga ad interessare e a commuovere il culto pubblico » prendendo i soggetti non solo ai tempi andati ma anche agli attuali, in una parola di stringere in bell'alleanza la erudizione e la scienza colla vita, di legare il passato al presente.

Non vuo' tacere che parecchie fra le quattordici dissertazioni contenute nei due volumi che ci stanno sott'occhio non avrebbero dovuto avervi luogo per essere troppo individuali o poco critiche. Accennerò quì quelle soltanto che mi paiono più degne di rimarco. Del dott. Kayserling, solerte indagatore della storia nostra nella penisola iberica, autore del *Sephardim* (1), abbiamo nel primo dei cenni sugli *Ebrei di Maiorica* da lui tolti alla sua storia allora inedita degli ebrei della Spagna e del Portogallo, di cui venne poscia in luce il primo volume che abbraccia quella degli ebrei del regno di Navarra, dei paesi baschi e delle isole Baleari; e nel secondo la vita documentata di Menassè ben Israel che serve ad illustrare la storia degli ebrei in Inghilterra e contiene non solo l'analisi ragionata degli scritti apologetici di quell'uomo celebre e grandemente benemerito de' suoi correligionarj, ma anche per intero l'*Indirizzo* da esso presentato a Cromwell *in nome della nazione ebrea* per ottenerne il richiamo. Quest'eccellente opuscolo fu stampato anche separatamente. Ricorderò ancora i documenti originali, per la maggior parte inediti, relativi alla storia degli ebrei della città di Annover con copiose note ed una introduzione riguardante l'antico loro stabilimento nei paesi guelfi. N' è autore il dott.

(1) Fra le recensioni scritte in francese e raccolte sotto la rubrica « Revue littéraire » havvi quella del *Sephardim* ed è la terza. (*Nota degli editori*).

M. Wiener, a cui il mondo letterario va debitore di altri scritti di questo genere, e in quest' anno stesso del primo volume, applaudito dai conoscitori, di un'opera intitolata : *Regeste, per servire alla storia degli ebrei in Germania nel medio evo.* E merita pure un cenno una memoria riprodotta nel primo volume dell' Annuario: *Ferdinando II.º e gli ebrei*, del dott. Wolf, [1] accompagnata da documenti tratti dagli archivj dei Ministeri degli interni e degli esteri. Vi è pur ripetuto il *Baruch Spinoza* che il dott. Philippson dettava nella sua prima giovinezza, in cui è dipinto piuttosto *l'uomo* che il *filosofo*, il *carattere* e non la *scienza.* E chi potrà negare a quel grande uomo, pur deplorandone gli errori, un nobile ed elevato carattere, una perfetta morale, il più esemplare costume? Un' attraente lettura offrono finalmente alcune pagine di Livio Fürst che si riferiscono alla *Storia dei medici ebrei in Italia* specialmente del decimosettimo secolo, quantunque nulla contengano di nuovo.

Prima di chiudere il nostro saggio delle opere storiche pubblicate dalla Società, ci corre obbligo di fare alcun cenno della traduzione tedesca del עמק הבכה offertaci nel 1858 dal già lodato dott. Wiener, con una dotta prefazione, delle appendici ebraiche e copiose note erudite. Autore dell' originale ebraico di questo libro, in cui si descrivono i patimenti e le persecuzioni subite dagli ebrei nel corso di varj secoli in diverse contrade (che formano pure il soggetto del noto שבט יהודה tradotto anch' esso, non son molti anni passati, dal nostro Wiener) fu il rinomato Giuseppe Haccohen, a cui dobbiamo un'altra pregiata opera storica, due volte stampata, mentrechè quella di cui par-

(1) Vedasi la recensione di quest' opera fra quelle comprese sotto la rubrica « Revue littéraire » della quale è la sesta. (*Nota degli editori*).

liamo rimase inedita sino a' nostri giorni e solo da pochi anni vide la luce in Vienna.

Alla storia appartengono le biografie, e in certa guisa anche i viaggi. — Siamo lieti di poter narrare che una nobile e santa azione diede origine ad un libro di viaggi in sommo grado ameno e popolare. Una signora di Vienna, volendo fondare a sue spese in Gerusalemme un asilo per l'infanzia, prescelse ad esecutore del pio suo disegno il dott. L. A. Frankl, uno dei poeti più cari alla Germania, il quale non solo compiè fedelmente la grave missione che gli fu affidata, ma descrisse il suo viaggio attraverso la Grecia, l'Asia minore e la Siria e in Palestina (*A Gerusalemme*, 2 vol. Lipsia, 1858). Noi ne abbiamo già reso conto altrove; (1) quì non faremo che osservare che se il primo volume è più dilettevole, perchè tutto gaio e pieno di dolci reminiscenze attinte nell'antica culla della poesia e delle arti, e in una della regioni più beate e ridenti del mondo, il secondo ha per noi un ben più vivo interesse, destinato, com'è, a farci passare dinanzi agli occhi i luoghi per l'israelita più venerandi, che la religione e la storia han consecrato, quantunque un ben lugubre quadro ci presenti puranco della tristissima condizione de' nostri infelici fratelli di Terra Santa. Più tardi l'autore descrisse in opera apposita, uscita a Vienna, anche l'Egitto per cui passò per ricondursi in patria. Del viaggio a Gerusalemme venne in luce un'elegante traduzione ebraica.

Quanto a biografie, niuna per fermo poteva giungerci più gradita di quella dell'immortale Mendelssohn, che venne quest'anno appunto ad arricchire la doviziosa raccolta di libri non meno utili che piacevoli che an-

---

(1) Vedi sotto la rubrica « Revue littéraire » la seconda delle recensioni scritte in lingua francese. (*Nota degli editori*).

diamo qui passando rapidamente in mostra. S'intitola: *Mosè Mendelssohn, la sua vita e le sue opere* (Lipsia, 1862). Di questa Vita, la più compiuta che si conosca, a cui succedono in appendice alcune lettere inedite del Mendelssohn o a lui dirette, andiam debitori alla esercitata e feconda penna del dott. Kayserling, che già quì ci accadde di ricordare, come operoso cultore della storia israelitica, il quale sino dal 1856 aveva pubblicato una rimarchevole operetta *sui principj filosofici e religiosi* di quest' uomo unico, di cui gl' israeliti almeno d'ogni paese possono ancora oggidì ripetere a ragione col celebre Kant: « Non havvi che un Mendelssohn ! » « La figura veramente socratica del Mendelssohn », così il riputato *Foglio centrale letterario per la Germania*, non certo sospetto di parzialità per le cose giudaiche, « chiara e distinta ci si fa incontro in questa Vita, e produce in noi un'impressione singolarmente benefica. Il lettore, ove sia suscettibile di comprendere la grandezza morale, e libero da pregiudizj religiosi, sarà cattivato sino alla fine da questo libro, nè lo deporrà senza sentirsi migliore ». Uno de' pregi maggiori di questa completa e fedele pittura è che l'autore, a cui riuscì di valersi di fonti sin quì sconosciute, getta alcuna luce sopra alquante persone, parecchie delle quali eminenti, che ebbero qualche relazione col nostro eroe, e così giunse a meglio caratterizzarlo. Noi ritorneremo quanto prima su questo a noi carissimo argomento, a cui dedicammo in passato alcune povere pagine (*Mosè Mendelssohn, Orazione inaugurale.* Padova, 1854; *Mendelssohniana*, nell'*Educatore israelita*, 1855, 1856).

Registreremo fra le biografie la *Vita di Abramo secondo la tradizione giudaica con note e rimandi* del dott. B. Beer (Lipsia, 1859), benchè riposi molto più sulla leggenda che sulla storia. Chi ama conoscere quest'aureo libro (che doveva aprire una serie di vite leg-

gendarie di personaggi biblici), che fu accolto con unanime plauso dai più competenti critici tedeschi, e a cui avrebbe tenuto dietro la *Vita di Mosè* se morte immatura non avesse sorpreso il non mai troppo compianto autore mentre stava compiendola, legga quanto noi ne scrivemmo in altro giornale [1]. Quì vogliamo solo spargere una lagrima sulla tomba non tanto del letterato che dell' uomo, che ad una vasta dottrina, non appannata da quella funesta mania di originalità che falsa oggidì tanti ingegni, ad una sana e coscienziosa critica accoppiava un'anima elevata, un carattere nobilissimo, un sentire squisito, un cuore generoso, dell' uomo che consecrò la vita e le sostanze ad illustrare il Giudaismo e a vantaggiare gl'interessi religiosi, politici e intellettuali de' suoi correligionarj, che in Sassonia vanno ai suoi incessanti e coraggiosi sforzi debitori della conseguita emancipazione. In un tempo in cui purtroppo certi uomini di lettere da noi si lacerano, si denigrano a vicenda, si contendono una parola, un pensiero, un'opinione come due cani mordenti un nudo osso, in cui certi giornali si fanno eco di sozze recriminazioni e odiose personalità, è pur consolante abbattersi in un uomo che ebbe un alto concetto della dignità della scienza, di quella sovrattutto che tende a glorificare e a propagare la cognizione del Giudaismo. Ei fu vivo esempio che si può essere illustre senza offuscare gli emuli, e che il vero merito, per ottenere giustizia, non ha d' uopo di mercare le lodi come una elemosina, d' intercettare quelle che spettano altrui nè di mendicare l' incenso.

Ciocchè è la biografia alla storia, e quella di un periodo, di un paese alla storia universale, è la espo-

---

(1) Vedi sotto la rubrica « Revue littéraire » la quinta delle recensioni scritte in francese. (*Nota degli editori*).

sizione dell' origine e del processo di qualche ramo speciale di scienza alla storia dello scibile in generale. Accenniamo pertanto in questo luogo *La storia ed il sistema del calendario giudaico* di L. M. Lewisohn (Lipsia, 1856) che l'autore trasse dalle migliori fonti e fornì di sette tavole. Fra i moltissimi scritti che formano, come dicono i tedeschi, la letteratura del calendario, ch'ei va accuratamente enumerando, ci dispiacque di non trovare quelli del triestino Ginesi, che fu benemerito di questi studj.

Dopo le pubblicazioni storiche, facciamo parola di quelle che riguardano la religione. In questo campo troviamo otto *Discorsi contro l'incredulità* (Lipsia, 1856) del dott. Philippson, in cui si riscontra quella chiarezza d' idee e quella lucidità ed evidenza nella esposizione che son proprie di questo egregio scrittore. Una seconda edizione ne comparve di recente con notevoli mutazioni e aggiunte.

Ma ben maggior importanza ha un' altra opera dello stesso autore, di cui comparvero già due volumi (ibid. 1860, 1861) e che si chiuderà con un terzo. Essa è la *Dottrina religiosa israelitica esposta distesamente* e noi aggiungeremo *e sistematicamente*: parola che basterà a distinguerla dai così detti catechismi. È libro popolare, ma non della scuola; lo scientifico apparato non v'è visibile ; non è oppresso sotto al pondo delle citazioni e delle note, che servono per solito piuttosto a documentare, non sempre però irrefragabilmente, la erudizione di uno scrittore, che ad aiutare e ad ammaestrare chi legge, ma è parto tuttavia di uno studio profondo tanto della filosofia che del Giudaismo e delle sue fonti. Diamone una breve analisi. — Comprende la prima parte una introduzione in cui l'autore definisce che cosa è religione in generale, ne indica il soggetto, indi passa a parlare della religione israelitica in particolare, e dei caratteri che dalle altre la contra-

distinguono. Tocca poi delle fonti della conoscenza di Dio, che sono la Rivelazione, la natura e la storia, poscia del culto divino e de' suoi mezzi e finalmente della condotta morale dell' uomo e de' mezzi atti a promuoverla, che sono la coscienza, i precetti rivelati e gli eventi della vita, e dello scopo generale della religione, che è d'introdurre nel mondo l'ordine morale. Nella seconda ei tratta del dogma di Dio e de' suoi attributi, tanto in sè quanto in rapporto al mondo e all' uomo, e nella terza del culto. Il terzo volume completerà la terza parte e conterrà la storia e l'esposizione del culto israelitico. Alla fine de' due volumi sin quì usciti si leggono parecchie importanti appendici così intitolate: Sentenze de' filosofi greci intorno a Dio; Della necessità della Rivelazione; Natura e Rivelazione; Natura e religione positiva; Le scienze naturali nel loro rapporto colla religione e colla religiosa istruzione; Le scienze naturali e la superstizione; Dello svolgimento progressivo; Della divina Provvidenza nella natura; Schizzi sull' ateismo, sul panteismo, sul dogmatismo e sul deismo, e finalmente: Sulla dottrina della immortalità dell'anima nel Giudaismo. Dobbiamo aggiungere a queste appendici una tavola cronologica pei libri sacri, tolta dalla grand' opera sulla Bibbia dell' autore.

Trattandosi di una collezione destinata non già ai dotti ma alle famiglie e alla maggioranza de' lettori, era naturale che le verità del Giudaismo e i più vitali interessi di esso vi dovessero essere rappresentati non in iscarsa misura ogni anno sotto la forma di novelle e di racconti, sotto spoglia amena ed attraente. Nè a quest' obbligo vennero meno i direttori della Società. Senonchè è forza confessare che, mentre le opere fin quì descritte e altri opuscoli, dei quali ancor non parlammo, furono per lo più composti appositamente per l'annua collezione, di cui quì rendiam conto, gli scritti di questo genere sono quasi tutti riproduzioni di libri

già conosciuti in Germania, colpa soltanto la inesplicabile ritrosia dei novellieri israeliti, che in quel paese non mancano, di trattare soggetti israelitici. In questa necessità convien però lodare generalmente la felice scelta degli scritti, i quali offrono una piacevole ed istruttiva lettura, e per chi non li conosce ancora hanno tutta l'attrattiva della novità. Sarebbe anzi a desiderarsi che di siffatte novelle e di molte altre, che trovansi sparse in parecchi giornali e in altre raccolte, si facesse una cerna e, tradotte o imitate nella nostra lingua, se ne fornisse una Collana da proporre alla gioventù. [1]

Anche di queste pubblicazioni faremo quì un breve epilogo.

Vi primeggia la seconda edizione di una raccolta intitolata *Saron* che nella prima non constava che di due volumi, e nella presente è divisa in due parti di due volumi ciascuna (Lipsia, 1855,56,58,60). La prima parte si compone di un Novelliere dovuto ai dottori Febo e Lodovico Philippson (il secondo è il fondatore stesso della Società); alcune delle novelle che abbraccia son tessute sopra ordito storico. Eccone il titolo: *I Maranni* del dott. Febo (da non confondersi con un bellissimo racconto di pari titolo pubblicato nella *Vérité israélite*), novella che descrive la conquista di Granata e la cacciata degli ebrei dalle Spagne che ne fu uno dei primi effetti. Essa fu tradotta in parecchie lingue. Seguono: *Il fuggiasco da Gerusalemme ; L'ebrea ed il Chan,* leggenda caraitica; *Il rabbino ed il ministro*, toc-

(1) Una ricca collezione di racconti, leggende, tradizioni, novelle, ecc. sotto il nome di *Sippurim* (di cui uscirono quattro grossi volumi, e della quale il cessato *Lien d' Israel* e la *Vérité israélite* presero parecchie interessanti novelle) pubblicò in Praga l'editore Pascheles negli anni 1853-56.

cante episodio della storia de' nostri dolori nel XVII secolo, che ha per principale soggetto le peripezie tristamente famose del celebre Jom Tov Heller, acuto annotatore della *Misnà; Esdra; Un cuore israelita; Marianne, ultima Asmonea; Spagna e Gerusalemme*, novella del XII secolo; *Aiuti e ostacoli*, scene della vita; *I contrasti*, novella contemporanea; *Racconti di uno zio.*

Il terzo ed il quarto volume, oltre ad alcune novelle, fra cui ci parvero rimarchevoli le *Scene della vita di un merciaiuolo ambulante* del dott. Febo, ed a parecchi schizzi romantici, contengono delle poesie di vario genere, due tragedie, una delle quali *(Joachim)* fu poi tradotta in ebraico, e l' *Jo* poemetto didattico. Il dott. Febo, non meno del fratello valente narratore, somministrò nel 1859 una novella biografica intitolata: *Lo sconosciuto rabbino*, che forma da sè un giusto volume, che in parte era già comparsa nella *Gazzetta universale del Giudaismo*, come pure alcune delle suaccennate si trovano già in questo giornale o nel *Foglio popolare giudaico*, altra pubblicazione ebdomadaria del dott. Philippson.

Gli altri scritti di amena letteratura, degni di essere quì menzionati, sono: *Rachel*, novella biografica, scritta da una donna, di cui questo non è nè il primo nè l' ultimo saggio, che ha per tema la vita della celebre attrice tragica di questo nome; *Maria Henriques Morales*, racconto di Miss Grazia Aguilar, è un commoventissimo episodio della storia delle finte conversioni degli ebrei in Spagna; *Gli ebrei e i Crociati in Inghilterra sotto Riccardo Cuor di leone* di Eugenio Rispart, pseudonimo del dott. Francolm; e finalmente *David Alroy*, del celebre uomo di stato e scrittore D' Israeli, autore del *Tancredi* e del *Genio del Giudaismo*, caldo propugnatore nel Parlamento britannico della completa emancipazione della nazione a cui appartennero i suoi padri, e per cui egli sente la più

viva simpatia. È un brillante romanzo il cui protagonista, avventuriere del XII secolo, del quale poco dice la storia e molto la leggenda, per mire ambiziose sollevò gli ebrei asiatici contro i maomettani sotto pretesto di liberarli dal loro giogo e ricondurli a Gerusalemme, ma che dopo essersi fatto un numeroso partito perì miseramente. L' immaginoso scrittore cerca di farne un eroe, ultimo rampollo della schiatta davidica, che sogna di restaurare la nazione israelitica e il Tempio, fa prodigj di valore, conquista l'Asia, vi fonda un grande ma effimero impero, ma poi ebro d'orgoglio, invanito di sì portentosi successi, dimentica il vero scopo delle sue imprese e, cadendo d' errore in errore, di traviamento in traviamento, perde in breve tempo le conquiste, il regno e la vita.

Degli altri opuscoli pubblicati dalla Società, di due soltanto farò cenno, terminando questa già troppo lunga relazione, perchè hanno una pratica importanza. S'intitola l' uno: *Parole di eccitamento ad erigere pie istituzioni* di B. Wilstätter, rabbino a Carlsruhe, e l'altro: *Pareri dei più antichi e autorevoli rabbini sopra i Pijutim, raccolti, tradotti e accompagnati da annotazioni* dal dott. A. A. Wolf, rabbino a Copenaghen, cavaliere dell' ordine di Danebrog.

Anno VIII.

I.

L' opera principale della collezione di quest' anno è il settimo volume della *Storia degli ebrei* del dottor Grätz, che abbraccia la prima metà del tempo trascorso dalla morte del Maimonide sino al bando degli ebrei dalla Spagna e dal Portogallo. Quì comincia un periodo di successiva decadenza che l' autore divide in

tre epoche, la prima delle quali forma il soggetto del presente volume e dalla morte del Maimonide avvenuta nel 1205 giunge sino al 1370; in essa ha principio il sistematico abbassamento degli ebrei in Ispagna.

Gli ebrei avevano nei tre secoli precedenti offerto il singolare fenomeno di un popolo che, senza politica esistenza, senza unità materiale, poichè disperso a tutti i venti, aveva saputo conservare e fortificare una unità morale che le comuni credenze, speranze e aspirazioni viepiù stringevano; la libertà del pensiero, a cui tanto più s'abbracciava, poichè era ormai la sola, e certo la più preziosa, che non gli si potesse togliere, l'avea fatto salire ad un' altezza intellettuale, che non si manifestò soltanto nella cultura degli studj religiosi, ma in quella puranco della filosofia e di tutte le scienze che, la sua mercè, non andarono perdute in Europa in quei tempi infausti d' ignoranza. Una fecondità prodigiosa di opere dello spirito contrassegna quei secoli per noi memorabili; esse furono prodotte da una lunga schiera di filosofi, di scienziati e di poeti, da Saadìa sino al Maimonide: spiriti originali e creatori, alcuno dei quali basterebbe ad illustrare un secolo.

Ma dopo la morte del Maimonide, immortal corifeo del Giudaismo, ch' egli aveva quasi ringiovanito, un concorso di sfavorevoli circostanze precipita la nostra gente in uno spaventevole abisso di miseria e di avvilimento, la fa anche spiritualmente indietreggiare e quasi ne uccide la vita intellettuale. Gli oppressori degli ebrei che prima stettero contenti a tenerli in una condizione subalterna, ora vogliono vincerne la costanza e istupidirli trattandoli non come uomini, ma come bruti, non come concittadini, ma come nemici; vogliono umiliarli in mille guise, renderli odiosi e spregevoli, oggetto di ludibrio e di scherno. E sono i papi che, seguendo l' impulso e l'esempio dello sterminatore degli Albigesi, del fondatore della inquisizione, del persecu-

tore degli eretici, cui la vana speranza soltanto di convertirli quandochesia trattiene dal bandire anche contro di loro una crociata, sono i papi, dico, che aizzano lor contro i popoli; sono i papi, a quel tempo onnipotenti, che costringono i principi, bene spesso in ciò renitenti, con minaccie che non andavano mai vuote d'effetto, ad escluderli da ogni pubblico uffizio, ad esporli agli insulti della plebe con un vituperevole segno, sono essi che, colle più orrende calunnie, colle più assurde imputazioni, fan qualche volta lor dare la caccia come a belve, fan mettere la mano nel loro sangue e ne' loro averi, e per tor loro ogni refrigerio, per privarli d'ogni consolazione, per distruggere la causa della loro resistenza, per distaccarli dalla loro fede e guadagnarli più facilmente, come sognavano, alla propria, comandano di strappar loro e di dare alle fiamme i libri che soli avevano la virtù di confortarli e sostenerli. I parziali o temporanei esigli preparano al gran bando che funesterà l'epoca successiva, e, pel solo utile che ne ritraggono, i principi, nel cui animo la cupidigia predomina ancora sul fanatismo, si astengono dallo sfrattarli, ma li spremono, li emungono, li torturano, li calpestano.

Alla esteriore depressione va di conserva l'interno decadimento. Una malaugurata scissura lungamente divide gli animi; dell'accanita lotta i libri filosofici del Maimonide sono la occasione od il pretesto; gli uni li vogliono proscritti e arsi, gli altri li levano a cielo e sacrilego chiamano l'attentato; le opinioni estreme sono alle prese: dall'una parte una libertà di pensare e di interpretare forse eccessiva, dall'altra il culto della lettera e della immobilità. In un campo alacremente si prosegue, sulle traccie de' grandi esemplari, a coltivare la filosofia e la scienza, a cui nell'altro si contrappongono, quasi a controbilanciarne l'influenza, fantastiche dottrine. Egli è infatti in questa epoca che il misticismo e la cabbala si svolgono e si compongono

a sistema, nè rimangono nello stato di teoria, ma invadono la vita intellettuale e religiosa, trasformano la esistenza; è quest'epoca che dà nascimento ad un libro che si fa risalire a tempi remoti, e che, avvolto com'è in misteriosa tenebra e ad una circondato dell'abbagliante aureola dell'antichità e dell'autorità, facilmente si fa venerare dai volghi, avidi dello scuro e dello strano. Ma intanto, a datare da quest'epoca, e nelle successive sin presso ai giorni nostri, e precisamente dall'uno all'altro dei due Mosè, rigeneratori del Giudaismo, sparisce la passata virtù creatrice a cui di tanti scritti meravigliosi andiam debitori; si estingue quasi affatto quella divina scintilla che animò tanti poeti; omai più s'imita che non s'inventa; non più originalità, non più indipendenza; il pensiero non rampolla più vivo, spontaneo, ardito dalla sorgente un dì inesauribile ed oggi pressochè inaridita; l'ampia cerchia in cui si aggiravano dapprima le menti sempre più si restringe.

Ella è questa prima epoca di lento ma, per così dire, progressivo regresso che il Grätz prese a descrivere in questo volume. Attraente vi è sempre lo stile, vivace la pittura, copiosa, nelle note, la erudizione. Ha comune coi precedenti i difetti: temerarie congetture, combinazioni arbitrarie, avventati giudizj. Nulla diciamo dei plagj che, non sempre a torto, gli rinfacciano gli emuli, e della colpa che gli affibbia una certa consorteria di non adorar prono alcuni idoli o tiranni della odierna scienza giudaica, dispotici dispensieri della fama, nel cui tempio pretendono negar l'accesso cui loro od ai loro fautori e clienti non va a sangue. Ove pure ei siasi fatto reo di siffatte mancanze, esse aggravano l'autore e non il libro. Ma il pubblico che, secondo l'adagio francese, prende il proprio vantaggio ove lo rinviene, non si cura di queste meschine gare di priorità, di queste rivendicazioni di scoperte non di terre i-

gnote, non di scientifici processi, non di monumenti, ausiliarj potenti della storia, ma di qualche parola, di qualche problematica od oziosa opinione, di qualche interpretazione speciosa, di qualche futile scritto, che altro pregio non ha che di essere polveroso, di qualche insignificante trovato insomma che a sè gridano molti doversi aggiudicare ; si ride di queste ingenue accuse di furto, e perdona di buona voglia qualche data, qualche nome, qualche citazione che non regga a inesorabile, minuziosa critica (che spesso mena scalpore e si accapiglia per inezie) in un' opera di lunga lena in cui l'autore, come nella presente storia, riesca ad interessarlo, a cattivarne l'attenzione, a stuzzicarne la curiosità. Più giusto degli eruditi, cui la gelosia e la rivalità annebbiano talvolta l'intelletto, sa tenergli conto delle difficoltà superate e sapergli grado delle cognizioni che gli largheggia e del diletto che gli procura.

II.

1. L'opera più importante venuta nell'anno ottavo in luce per cura della Società, dopo quella del Grätz, è un terzo volume dell'*Annuario storico*, di cui già accennammo lo scopo, la tendenza e la utilità. Questa pubblicazione dà non solo occasione di riunire e conservare antichi dispersi documenti storici, che altrimenti giacerebbero chi sa quanto tempo ancora ignorati nelle polverose biblioteche o andrebbero fors'anche perduti, ma a spronare lo zelo de' dotti a rovistare gli archivj pubblici, omai quasi ovunque aperti alle loro ricerche, e a trarne quanto aiuta a comporre la storia parziale delle Comunità, sovrattutto nel medio evo, epoca ricchissima per noi di eventi, ingrati certo e dolorosi, ma che pure spargono luce non solo sulle nostre condizioni nelle varie parti d'Europa, ma anche sulle origini e

sulla costituzione di quelle Comunità. Parecchie di queste storie particolari si leggono da qualche tempo, è vero, nei giornali israelitici, e specialmente nelle Riviste mensuali, ma giovano molto più raccolte in appositi volumi, alla storia esclusivamente dedicati, che non commesse a scritti periodici, di cui effimera è per solito la esistenza. (1)

E rileva non solo far tesoro di quanto vale a rischiarare e illustrare la storia e col vaglio della critica appurare i fatti e sceverare quanto di spurio v'introdussero la credulità, la mala fede o l'ignoranza, ma eziandio coordinare la storia biblica secondo la tradizione e la leggenda che l' hanno ampliata e abbellita, non già tutto ad un tratto, non già deliberatamente, ma poco a poco e non altro che riproducendo fedelmente le opinioni e le aspirazioni che si andavano svolgendo nel popolo, la cui fantasia amava ad esornare i fatti, onde la vita religiosa e nazionale traeva origine e lustro, e a circondare gli eroi, dei quali a buon diritto andava superbo, della luminosa aureola del meraviglioso, a collocarli in regione più elevata degli altri mortali, ad attribuir loro un potere sovrumano e geste straordinarie e favolose.

Questa necessità di non tessere solo la storia reale, dirò così, ma anche la ideale, e agli avvenimenti effettivi le creazioni accoppiare della immaginativa, che sono, in ultima analisi, la non isterile storia della vita, dei

---

(1) Il solo *Giornale mensuale per la storia e per la scienza del Giudaismo* che si pubblica in Breslavia dal dott. Frankel, direttore di quel Seminario rabbinico, già contiene, a cagion d' esempio, oltre ad alcuni schizzi sulla storia degli ebrei in Olanda e nelle colonie neerlandesi, anche quella quasi sempre documentata, di varj autori, delle Comunità di Amburgo, Annover, Danzica, Dortmund, Königsberg, Meklemburg, Oppenheim, Posen, Spira, Trèves e Worms. Anche noi pubblicammo nel 1861, negli Archives israélites, *La storia del ghetto di Padova durante la peste del 1631.*

costumi e dei bisogni dei tempi in cui ebbero corso e si diffusero quelle leggende, il riverbero delle idee, delle rappresentazioni e delle contemplazioni popolari, rende in qualche modo ragione perchè nell' *Annuario storico* sia stato ammesso un *Frammento della vita di Mosè secondo la tradizione*, poichè la pietà verso l' illustre autore, il dott. Bernardo Beer di Dresda, che la morte sorprese mentre stava scrivendo quell' opera, non basterebbe a giustificare siffatta inserzione.

Comunque sia, noi dobbiamo andar lieti di possedere almeno questo frammento, che sventuratamente non giunge che sino alla nascita dei figliuoli di Mosè e che vince di gran lunga nella vivacità e nella unità del racconto la *Vita di Abramo* in cui la critica inceppa talvolta la narrazione, l' erudito trapela nello storico e l'investigatore nel poeta, come altrove ci accadde di notare, imperocchè nulla di più poetico può darsi di quella specie di trasfigurazione degli uomini grandi che la leggenda ingigantisce e avvolge in trasparente nebbia, a traverso la quale ci appaiono quasi trasumanati. A questa Vita, di cui rammaricasi l' interruzione e che saviamente non si credette di far da altra penna continuare e compire, dovea tener dietro quella di Davide, e con essa e con quella d' Abramo comporre una trilogia dei più grandi caratteri della Bibbia secondo la tradizione. Nè altri potevano scegliersi a formarla che meglio figurassero le tre principali fasi storiche di nostra gente, la tribù, il popolo, la nazione, di questi tre campioni dell' unità, di questi tre fondatori della religione, della legge e di una dinastia nazionale, che rappresentano i tre stadj della dottrina monoteistica, la coscienza che scopre, senz' altro sussidio che la ragione, e spontaneamente abbraccia, la verità, la legge che, informandosene, la sancisce e le dà consistenza, il culto che, in sede fissa diventando finalmente uno e veramente nazionale, la simboleggia, nei quali, quasi direi, si personi-

ficano la credenza, l'attuazione, la speranza, brevemente, il passato, il presente e l'avvenire del popolo israelitico.

Questa *Vita di Mosè* non è già una dotta indagine, non contiene un'analitica e documentata esposizione di quanto su questo Grande trovasi nelle fonti dell'Agadà, ma il prodotto di quella indagine, il risultato di quell'analisi. Tanto fluido n'è lo stile, tanto piana, ben connessa e naturale la narrazione, che quasi diresti altro non far che riempiere i contorni della storia scritturale, che niuna traccia vi scorgi delle laboriose ricerche che dovette costare all'autore il radunare quanto quà e là, a guisa pressochè sempre di sconnessi frammenti, senza prestabilito sistema, ma secondo le opportunità che ne offrivano anche lontanamente i testi biblici, eziandio senza connessione diretta e neppure apparente col soggetto, e talvolta pure per incidenza, si trova sparso sovr'esso in luoghi infiniti dei numerosi *Midraschim*, che gli convenne accuratamente spogliare e sottoporne gli asserti, talfiata contraditorj o almeno diversi, a rigoroso esame per conciliarli, combinarli, legarli o scegliere quelle versioni che più rispondono al concetto universale che il popolo dovette formarsi del carattere e dell'azione del personaggio ch'ei prese a dipingere. Tutto l'apparato scientifico era riserbato alle note, di cui poche soltanto seguono il Frammento, e quivi doveva rivelarsi, come nella *Vita d'Abramo*, l'arte invisibile nel racconto, e tutto il lungo e difficile processo che gli diè corpo e forma.

2. Nella società istituita in Breslavia per diffondere con acconcie letture la scienza del Giudaismo, il dott. M. Levy, di cui quella onde stiamo descrivendo le pubblicazioni diede in luce nel 1862 (anno VII) una *Storia delle monete giudaiche*, che dimenticammo di registrare nella prima serie di questi articoli e di cui riparleremo più tardi, in un discorso popolare, recitato nel-

l'inverno del 1861, offrì un saggio (nè più gli consentivano le scarse notizie) della vita di *Sara Copia Sullam poetessa israelita italiana del XVII secolo*, che veggiamo con piacere pubblicato nell'*Annuario storico* che abbiam preso ad analizzare.

In uno scritto francese intitolato *I quattro martiri* uscito a Parigi nel 1856, un A. F. Rio nel dipingere il carattere di Ansaldo Ceba, distinto letterato genovese di quel tempo, al cui capo ei cinse la corona di *martire della cristiana carità*, fu tratto, senza forse volerlo, a mettere in bella mostra non solo i meriti letterarj ma anche la virtù di Sara Copia Sullam, che stette lungamente in epistolare intima corrispondenza col Ceba. Da questo libro desumeva il Levy alcune notizie della nostra eroina ch'ei seppe condire con eleganza di stile, con nobiltà di concetti e con giustezza di osservazioni e fe' precedere di qualche cenno sulle condizioni degli ebrei soggetti al Leone veneto nel secolo in cui essa fioriva.

Dopo la battaglia di Lepanto corsero pericolo gli ebrei di Venezia di essere ricompensati col bando degli efficaci aiuti che colle loro ricchezze e colla loro industria aveano prestati alla Repubblica quando la medesima sua esistenza, minacciata com'era da tante parti, era posta in forse; ma l'improvvida proposta rigettava saviamente il Senato che qualche cosa concedeva tuttavia agli avversarj degli ebrei, rilegando questi in nuovo apposito quartiere, e decretando dovessero portare un cappello rosso per segno. Ma questi rigori non sortirono forse strettamente il loro effetto, tanto doviziosi, culti, considerati ed utili erano gli ebrei. I quali a quei tempi pare che coltivassero le arti e le scienze, perchè non solo aprivano scuole per lo insegnamento delle bibliche e talmudiche discipline, ma benanche per la lingua e per la letteratura materna. In quelle scuole si professavano eziandio la musica ed il

canto, e questi studj vi attiravano tanta gioventù d'ogni credenza e di ogni ceto che il timore che quelle arti potessero per le facili vie del diletto acquistar proseliti al Giudaismo ne fe' proibire sotto gravi pene l'insegnamento nelle scuole degli ebrei. E una siffatta tendenza alla cultura, che la prosperità favoreggiava, era corroborata e accresciuta dalla emulazione che suscitava il concorso degli ebrei portoghesi e spagnuoli che, espulsi prima dalla penisola iberica e poi successivamente da ogni possedimento d'oltremare e d'altri paesi che ai regni di quella penisola allora appartenevano, o stanchi d'infingersi per non esser vôlti negli amari passi d'esiglio, o discoperti, rifugiavansi più volentieri che in altre contrade in Italia, paese che loro l'antica patria meglio ricordava, e sovrattutto nelle città marittime, ove potevano con maggior vantaggio e con più franchigie continuare i loro traffichi, e chi le sostanze e chi la dottrina e chi le une e l'altra vi recava.

È molto verisimile che di questo amore per le utili discipline fosse preso anche il gentil sesso il quale dovette essere, almeno nelle classi privilegiate, educato a sufficiente cultura. Nè il tacerne i nostri annali e il non rinvenirsene traccia appo gli scrittori di quella età dee farci arguire il contrario, perchè neppure di Sara Copia Sullam nulla forse sapremmo se i suoi casi non ci fossero stati rivelati incidentemente e quasi per riverbero dalle lettere del Ceba. Il che ci pare potersi interpretare colla plausibile supposizione che la buona ed intelligente educazione femminile fosse da una parte cosa tanto naturale a quei tempi da non doversene fare rimarco, e dall' altra che non s' intraprendesse ancora a studio di vanità e di ostentazione e per pura apparenza, ma per appagare un reale e sentito bisogno della vita civile. Siffatti studj non dovettero allora trarre la donna dal cerchio della famiglia nè alienarla dai doveri domestici, perchè ristretti in certi con-

fini da cui consigliava per avventura di non lasciarli uscire il ragionevole timore che non porgessero occasione di corrompere quella severità di costumi, a cui tenacemente ancor s' abbracciava la israelitica gente, e di alterar quella fede che innanzi tutto pregiavasi e volevasi custodire intatta; e il mobile ingegno della donna troppo sapevasi accessibile a nuove impressioni. Sapevasi sovrattutto a quante e quali seduzioni e insidie, che gravemente compromettevano la pace delle famiglie e l' avvenire religioso della gioventù, fosse questa esposta in quei tempi di sfrenato proselitismo, le quali molto più minacciavano il minor sesso al cui cuore si dava assalto per vincerne le resistenze, cercando di accendervi qualche impura fiamma che ogni vincolo distruggesse sia di sangue che di fede. Nel mentre forse si vagheggiava per le fanciulle una più elevata cultura, si esitava ad introdurre sotto al proprio tetto elementi estranei e sempre sospetti che potevano turbarne la quiete e recarvi conflitti e lutti. Onde si può concludere che anche la donna fosse a quella età ammaestrata, oltrechè negli studj religiosi, nella letteratura patria, ma con modesti intenti e con quelle infinite precauzioni che richiedeva la necessità di sottrarla a gravi pericoli.

E che cotai pericoli pendessero veramente sempre sulle israelitiche famiglie, e a donna ebrea che si segnalasse nelle lettere si tendessero reti più sottili, agguati più perseveranti e più difficili ad evitare, il testimonia l' esempio stesso di Sara Copia Sullam, la quale resistette, è vero, con mirabile, imperterrita costanza ad ogni suggestione, e questo è per lei maggior titolo di gloria che non la straordinaria dottrina onde andò a dovizia fornita; ma rare sono le donne di sì robusta tempra, di principj sì fermi, d' animo così risoluto, sebbene essa non vada scevra di biasimo per essersi volontariamente posta a tanto sbaraglio, per aver provocato essa medesima, per così dire, l' aspra lotta

che sostenne col Ceba, che voleva per forza trarla ad abiurare la propria fede, coll'appassionata adorazione ch'essa professò per quel letterato che non era certo di sì portentoso ingegno da meritare un culto sì eccessivo. Fa meraviglia come l'assedio che le mettevano tutto giorno i più cospicui veneziani e gli omaggi interessati che rendevano a lei ebrea, per quanto debiti alla sua peregrina virtù, non le abbiano fatto sfuggire con ogni cura ogni nuova occasione di guerra.

Se Sara Copia Sullam avesse ceduto a tante istanze, promesse e insinuazioni, il suo nome, i suoi scritti, ogni menomo suo detto sarebbero pervenuti a noi coronati dai più pomposi elogj, ma poichè stette

> . . . . . . come torre ferma che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di vento,

e nulla valse a scuotere il suo religioso convincimento, dopo averla fatta bersaglio a falsa accusa, quasichè negasse la immortalità dell' anima, imputazione ch'essa vittoriosamente respinse con un eloquente manifesto di cui il Levy dà qualche brano, si volle condannare la sua memoria all' obblio, e solo a' nostri giorni qualche scrittore veneziano la ricordò con lode; e mentre si pubblicarono le lettere del Ceba a lei, si soppressero le sue al Ceba, ma quelle appunto mettono in chiara luce quella virtù di cui l'animosità e il pregiudizio volevano cancellata ogni orma. Ma perchè mai neanche i correligionarj della egregia donna non si curarono di raccogliere e conservare quegli scritti? Fu invidia, fu effetto della calunnia di cui la gravarono i suoi stessi fratelli di non credere alla divinità della legge mosaica? Non sapremmo spiegarlo; ma noi, avidi di ogni notizia che valga ad arricchire la nostra storia letteraria, accogliamo riconoscenti i cenni che intorno alla nostra poetessa vergò il Levy e quelli che testè vi aggiunse

un diligente correligionario e concittadino di lei che fu non solo donna di molte lettere, scienziata, perita nella musica, ma eziandio conoscitrice profonda della Sacra Scrittura nella lingua originale e delle dottrine del Giudaismo.

3. Seguita nell' *Annuario storico* (pag. 94-191) la prima parte di un importante lavoro a cui il dott. Herzfeld, che n'è autore, volle dare il modesto titolo di *Ricerche preliminari per servire ad una storia del commercio degli ebrei.* Essa si aggira prima sulle monete e poi sui pesi degli ebrei dai tempi più remoti sino alla chiusa del Talmud, imperciocchè trovò necessario di porre, mercè nuovi studj, basi più ferme di quelle che si avevano alla giudaica metrologia.

Delle antiche monete giudaiche fu più volte trattato. Alcuni brevi cenni sovr' esse diede lo Zunz nel 1845 nelle sue dissertazioni storiche e letterarie (*Zur Geschichte und Literatur*); la *Numismatica biblica* del modenese Cavedoni fu tradotta in tedesco e ampliata dal Werlhof (Annover, 1855,56), e la nostra Società arricchiva nell' anno settimo le sue pubblicazioni di una *Storia delle monete giudaiche, descritte ad intelligenza comune,* corredata di tavole silografiche e di figure intercalate nel testo (Breslavia, 1862). Ma nella trattazione di tutto il sistema metrologico giudaico il nostro autore non era stato preceduto che dal dott. Zuckermann che nel 1862 diede in luce, come appendice all'annuale programma del Seminario rabbinico di Breslavia, una pregevole monografia *Sulle monete e sui pesi del Talmud,* di cui noi femmo qualche cenno [1], e ch'egli poi continuò, ma tuttora non compì, per ciò che riguarda le misure, nella *Rivista mensuale* del dott. Frankel (Agosto, Settembre

(1) Vedi la settima delle recensioni inserite in questo volume sotto la rubrica « Rivista di alcune opere uscite in luce dal 1856 al 1862. (*Nota degli editori*).

e Ottobre 1864). Senonchè lo Herzfeld percorre un campo più vasto, abbracciando i suoi studj anche i tempi anteriori al Talmud. Queste dissertazioni metrologiche, come parti di tema più esteso, oltrepassano certo i limiti dentro i quali l'autore avrebbe dovuto circoscriverle, ma ben lungi dal volerlo di ciò accagionare, gli saremo anzi gràti di avere compiutamente trattato un soggetto di tanto rilievo. (1)

Non è quì nè può essere nostro compito di confrontare questi scritti nè di darne una completa analisi, e tanto meno di esaminarne e giudicarne il processo e le conclusioni. Non dobbiamo però trascurar d'avvertire, cosa essenzialissima, che per monete giudaiche (e lo stesso dicasi, per quanto li riguarda, dei pesi giudaici e delle misure giudaiche) non intendonsi soltanto le monete nazionali, quelle cioè che furono coniate nello Stato giudaico, ma quelle tutte puranco, per lo più estere, di cui si servirono in ogni tempo gli ebrei, e di cui è fatta parola nei libri talmudici. Imperocchè vuoi per la esiguità dello Stato che rendeva più malagevole e meno opportuno il coniar moneta propria, vuoi per la supremazia esercitata or da questo or da quello Stato straniero sulla Giudea, alla quale naturalmente esso imponeva le proprie monete, vuoi finalmente per la posizione del paese, aperto ad ogni invasione, vi ebbero sempre corso le monete straniere dopo il ritorno da Babilonia, e Simone Maccabeo fu il primo a coniar moneta giudaica d'argento e di rame nell'anno 138 avanti l'E. V., facendo uso del diritto che gliene aveva concesso in quell'anno medesimo Antioco

(1) Il dotto rabbino Fasani di Roma pubblicò nel 1841 alcune tavole di ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure bibliche e rabbiniche paragonate col sistema romano e francese. Dei pesi e delle misure medicinali trattò il Wunderbar nella sua *Medicina biblico-talmudica* (Lipsia, 1850-60).

Sidete; è però superfluo aggiungere che non ebbe nè poteva avere corso esclusivo. Ed infatti l' autore tratta in questa prima parte della sua opera in quattro capitoli delle monete degli ebrei sino all' esiglio babilonese, di quelle di cui si servirono dal ritorno da Babilonia sino al tempo dei romani, delle monete romane e romano-ebree, di quelle finalmente che trovansi menzionate nel Talmud, romane per la maggior parte, ma anche d' altri paesi. Tien dietro un' appendice in cui si completano le notizie intorno ai pesi, di cui insieme alle monete già s' era dovuto trattare siccome con esse in qualche modo collegati.

Noi pertanto non entreremo nella minuta disamina di questo libro e lasceremo al lettore immaginare tutta la difficoltà della esposizione di una materia per sè arida e spinosa che convenne attingere in libri per lo più astrusi, del raccogliere e metodicamente coordinare notizie sparse quà e là in quei libri spesso occasionalmente e come per incidenza e con un laconismo talvolta quasi enimmatico, che si dovettero passare pel vaglio della critica per appurarne il senso e il valore, senza perciò sempre sfuggire a congetture più o meno ingegnose, plausibili e fondate, senza parlare dei calcoli che si richiesero e delle contradizioni che convenne conciliare. Noi riputiamo più opportuno riportare alcune considerazioni generali che l' autore fa precorrere al suo libro. Ei comincia per lamentare l' errore in cui generalmente si cade negando agli ebrei ogni azione e influenza in qualsiasi terreno dal religioso in fuori, mentre i fatti la mostrano ad evidenza da loro esercitata anche in altri campi della umana attività sì intellettuale che materiale. A parlar solo dello svolgimento del commercio, su cui riposa in grande misura la prosperità delle nazioni, nessun popolo v' ha più costantemente contribuito dell' ebreo. Non sono ancora del tutto

passati i tempi in cui rinfacciavasi agli ebrei il loro spirito mercantile. Senonchè il più sano giudizio che va facendosi dell' influsso civilizzatore del commercio comincia, la Dio mercè, a convertire in lode quel biasimo, e nel Parlamento britannico fu loro ascritta a merito la loro singolare attitudine e propensione al traffico, da cui altrove si traeva pretesto a perpetuare le interdizioni che li colpivano. Gli ebrei non erano in origine un popolo commerciante, ma sia in essi innata la disposizione al commercio che non attendeva che un'occasione per manifestarsi, ovvero stia, com' è infatti, nella loro natura di segnalarsi in qualunque carriera la sorte li costringa ad abbracciare, se mai si scriverà una buona storia del commercio, una pagina e non l'ultima vi si dovrà loro necessariamente dedicare, e chi facendo una storia imparziale dell'umanità vorrà men lungamente descrivere le sanguinose battaglie per poter consecrare uno spazio maggiore alla narrazione ed all' apprezzamento delle pacifiche, non potrà non rendere ampia giustizia al tanto vilipeso spirito mercantile degli ebrei.

Necessaria e desiderabile stima perciò l' autore una storia del commercio degli ebrei ; ma troppo ardita intrapresa ritenendo il volerla condurre a traverso tanti secoli e paesi sino ai nostri giorni, e troppo numerose, troppo varie e troppo sparse essendo le fonti da cui bisognerebbe trarne i materiali, egli non andrà che sino ai tempi talmudici. Altro intento egli non ha che di aprire la strada a più giovani di lui vogliosi di proseguirla, ai quali ei dà alcuni savj consigli e sovrattutto raccomanda di documentare ogni asserto e di non allegare, come altri ha fatto, senza prova, fatti speciosi e immaginarj.

4. 5. Nel secondo volume di questo Annuario era stata pubblicata la sola traduzione dall' ebraico di una lettera scritta da Elia da Pesaro da Famagosta nel 1563 a' suoi congiunti di Venezia. Fu errore il non dar

in luce anche l'originale che trovasi nella Biblioteca imperiale di Parigi. Questo errore non fu commesso nel presente volume, in cui leggiamo (pag. 193-302) tre documenti storici ebraici, seguiti da traduzione e da poche note per opera del sig. Adolfo Neubauer. Furono scoperti dal dottissimo Senior Sachs fra i manoscritti ebraici posseduti dal sig. Günzburg in Parigi.

Consistono i due primi in due lettere scritte da Gerusalemme, la prima al padre, la seconda al fratello nel 5248 (1488 e 1489) dal celebre Obadìa Jarè (ירא) da Bertinoro (non *Jerà* da *Bartenuro*, come lesse il traduttore che storpiò pure altri nomi, come *Volturno* per Volterra, *Comarino* per Camerino ed altri) autore dell'eccellente divulgatissimo commento sulla *Misnà* molte volte ristampato, il quale appunto in quel turno recavasi a Gerusalemme, ov'era poi eletto rabbino e moriva nel 1530. Se reputiamo esagerata l'accusa di un bilioso bibliografo, talvolta piuttosto Zoilo che Aristarco, che il testo ebraico brulica di errori, non lo diremo perciò scevro di mende, e quanto alla traduzione noi ne abbiamo già ricordate parecchie in riguardo ai nomi proprj (1).

In queste lettere narra il Bertinoro le vicende del suo viaggio, intrapreso il primo del nono mese (*Teved*

(1) Abbiamo però motivo di stupirci che lo Steinschneider (*Hebräische Bibliographie*, 1863, pag. 131) attribuisca talvolta ad errore ciocchè non è che lezione diversa, e in alcuni luoghi anzi più esatta di quella ch'ei riporta e preferisce. Così a pag. 198 ci pare irreprensibile la lezione כי רבים שבו מעון' ומדי היותי שמה חדלו המלשינים, e irreprensibile egualmente la traduzione mal censurata di questo passo a pag. 229. L'espressione רבים שבו מעון è frase biblica evidentemente imitata da Malachia, II, 6, dovechè la lezione veduta e preconizzata dallo Steinschneider non solo manca di senso ed anche di legame sintattico, ma è speciosa ed improbabile. Che non si trattasse del עון זמרי consta da quanto riferisce l'autore della lettera a pag. 196.

non *Sivan* come erroneamente interpreta il traduttore) del 5247, e descrive la condizione e i costumi degli ebrei nei luoghi per cui è passato e si è alcun tempo trattenuto, e sovrattutto in Gerusalemme, meta del suo pellegrinaggio, ove giunse il tredici di Nissan del 5248. I più curiosi ragguagli son quelli ch' ei fornisce sulle cospicue Comunità di Palermo, autonoma anche in materia criminale, di Messina, di Alessandria e del Cairo, e della città santa, ch' egli trovò oppressa dal mal governo di capi rapaci e violenti. Con rara imparzialità vi parla dei Caraiti, ch' egli non esita a dichiarare in molte parti migliori dei Rabbaniti ([1]), dei Samaritani e dei medesimi Mussulmani, che ben trattavano allora gli ebrei palestini, gente questa, dic' egli, rozza e inculta, per nulla caritativa e unicamente dedita al guadagno. Già discorrendo degli ebrei palermitani, di cui descrisse la magnifica sinagoga, non aveva taciuto il doloroso contrasto da lui rimarcato tra la loro scrupolosa osservanza delle pratiche meno importanti del culto e la violazione de' più gravi precetti della religione e della morale, nonchè la svergognata delazione che tra essi dominava: sconci contro i quali egli aveva non senza frutto predicato.

Il terzo documento è un' anonima relazione di viaggio da Venezia a Gerusalemme, nel 1495 e 1496, da cui risulta che vi erano allora delle Comunità ebree a Pola in Istria, a Rodi e a Bairut. Il relatore descrive anch' esso le condizioni degli ebrei di Gerusalemme, ove pare si sia recato per istudiare col rabbino Obadìa (senza dubbio il Jarè da Bertinoro), uomo, eziandio in Egitto e altri paesi, di grande autorità, venerato e te-

(1) Le parole che portano questo giudizio favorevole ai Caraiti mancano evidentemente nello stampato, e lo Steinschneider le supplisce dal codice ch' egli ebbe la ventura di avere sott'occhio in cui quella lacuna è riempiuta.

muto anche dai maomettani. Fu certo opera sua il miglioramento dei costumi, prima, come vedemmo, anzichenò riprovevoli, dei gerosolimitani. — Anche la lezione di questo documento è quà e là corrotta o incerta.

6. Molto interessante è la monografia che segue del dott. Kayserling intitolata : *Parte presa dagli ebrei nelle scoperte dei portoghesi* (pag. 302-317). — A queste scoperte essi contribuirono colla loro attività, esperienza ed intrepidezza, come matematici, come viaggiatori, come interpreti e anche qualche volta come soldati. Giovanni I.°, l' infante Enrico sopranominato il Navigatore, Giovanni II.°, e alcuni celebri capitani, Vasco di Gama, Albuquerque, Azambuja, Garzia de Melo ed altri, si giovarono delle loro cognizioni, del loro spirito indagatore e della pratica che avevano acquistato nei loro lontani viaggi in paesi tutt' ora ignoti agli europei, per istituire ricerche per mare e per terra utili ai loro intenti ; le loro comunicazioni furono quelle che accertarono la conghietturata esistenza di una via per le Indie ; nel consesso di famosi matematici a tal uopo raccolto da Giovanni II.° sedettero parecchi ebrei, che presero anche parte alla costruzione di un mappamondo del navigatore Pedro de Corilhao. Essi aiutarono al conquisto e alla conservazione di alcune piazze importanti come Ceuta, Safi, Azamor, il considerevole commercio della seconda delle quali fu opera loro, cosicchè e col senno e colla mano essi resero rilevanti servigi ai portoghesi. Le curiose notizie che in questa Memoria ci somministra il Kayserling, che sarebbe prezzo dell' opera tradurre per intiero, provano luminosamente la fedeltà inconcussa degli ebrei spagnuoli e portoghesi e l' attuoso affetto sempre da loro conservato per la madre patria, anche dopo ch'essa ebbe espulsi dal proprio seno e stoltamente rinnegati sì devoti, sì utili e amorevoli figli, poichè anche in lon-

tane regioni cercarono in ogni guisa di vantaggiarla, e la vista della sua bandiera eziandio in mari remoti faceva loro battere il cuore (1).

7. Come nel secondo così nel terzo volume dello *Annuario storico* lo stesso Kayserling ci dà l'elenco, nudo ma non breve, degli scritti riguardanti la storia giudaica venuti in luce dopo la pubblicazione del precedente *Annuario*, cioè dal 1.º Ottobre 1860 al 1.º Ottobre 1862, sia separatamente sia in qualche giornale. A questo elenco andrà in avvenire congiunto, l'autore lo promette, un imparziale giudizio di ogni scritto di qualche rilievo.

III.

La parte amena della raccolta di quest'anno consiste in un quinto volume del *Saron* del dott. Philippson, dei primi quattro dei quali abbiamo parlato nella prima serie di questa Rivista che abbraccia le prime sette annate di questa letteraria istituzione, e in un dramma del rabbino Leopoldo Stein intitolato: *La famiglia Ehrlich* ossia *Le feste.*

1. Contiene il *Saron* otto novelle, di cui quì altro non possiamo che indicare i titoli, i quali sono: *Le tre nazioni; La cascina; Il capogiro; I tre fratelli; Le avventure di un pellegrino; Le tre passioni; Ester Zaudorn*, e finalmente *L'incontro*, oltre ad alcune poesie liriche che portano un nome collettivo che tradurremo *Ritratti israelitici.* Di queste nulla diremo, non volendoci arrogare un giudizio sui prodotti di musa straniera; ma delle novelle non esitiamo asserire che l'au-

(1) Ad un dipresso sotto lo stesso titolo l'autore aveva già trattato questo tema nella *Rivista mensuale* del dott. Frankel, 1858, pag. 433.

tore vi fa prova della consueta sua maestria specialmente in dipingere con chiarezza di stile e con vivi colori i caratteri e le passioni, della sua conoscenza del mondo, degli uomini e dei loro moventi, non che delle varie condizioni della odierna società, come pure nelle novelle storiche della sua pratica degli antichi costumi, e dell' abilità con cui, facendone suo pro', sa mescolare il verisimile al vero. Son tutte attraenti e istruttive e, sebbene utili, perchè morali e umane, ad ogni ceto di persone qual che ne sia la nazione e il culto, sono principalmente intente a ritrarre la vita intima israelitica e a far progredire, anche sotto questa dilettevole forma, la educazione morale de' suoi correligionarj, svelandone non meno gli errori e le debolezze che i pregi e le virtù.

Prima di por giù questo volume è nostro debito di farne notare il proemio che espone alcuni giusti rimarchi intorno a questo genere di componimento introdotto dagli scrittori contemporanei più o meno felicemente in Germania nel campo delle lettere israelitiche, che ne sono perciò appunto inondate perchè a torto si crede facile e nulla quasi più che un fuggevole e leggero parto della fantasia, e se ne ignorano per lo più i necessarj requisiti e il vero scopo che dee prefiggersi chi prende cose o persone israelitiche per tema del novellare; requisiti e scopo ch' egli, il Philippson, con molta aggiustatezza e verità vien enumerando e additando, come altresì gli errori e gli abusi più comuni.

2. Nella *Famiglia Ehrlich* pretende l' autore di metterci sott' occhio le condizioni religiose di una Comunità tedesca al tempo della invasione francese e la lotta incominciata tra le vecchie e le nuove idee, sempre ancora preponderando le prime e le seconde solo timidamente rivelandosi. Il poeta descrive i principj conservatori tanto più intolleranti quanto più minacciati,

ma esce del vero e manifesta un evidente spirito di parte quando del rappresentante e propugnatore delle vecchie idee vuol fare un ipocrita, un avaro, un ambizioso che della religione, quantunque pur sempre fanatico, si fa velo a seconde fini, che perseguita in un giovane, che gli studj universitarj, malgrado la sua opposizione compiuti, rendono propenso a novità, secondo l'autore innocenti perchè lo dipinge acceso di amore pei grandi principj del Giudaismo, piuttosto un ostacolo a' suoi progetti che il trasgressore di certe pratiche, dic' egli, insignificanti, da lui fatto spiare e sorprendere nell'atto di contravvenirvi, e che a lui riesce di torsi dinanzi facendolo scomunicare e cacciare, in onta alla opposizione del rabbino, conservatore sì ma umano, illuminato e indulgente. È quindi un dramma, come dicono, di tendenza, e come tale, malgrado i suoi pregi di stile e di verseggiatura, manca di verità e quindi d' interesse.

3. Rimane da ultimo che facciamo alcun cenno di una produzione italiana felicemente trapiantata, con molta compiacenza lo annunziamo, in suolo germanico. Intendiamo parlare della compilazione pubblicata nel 1861 dal sig. professore Giuseppe Levi di Vercelli sotto il nome di *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici dei primi cinque secoli dell' E. V.*, che fu introdotta con veste tedesca fra i libri della Società, ma con un titolo diverso che dà ragione ai nostri appunti negli *Archives israélites* (1862) [1] ed è: *Parabole, leggende e pensieri raccolti dal Talmud e dal Midrasch e ordinati dal professore Giuseppe Levi, trasportati in tedesco dal testo primitivo* da Luigi Seligmann, rabbino circolare a Kirchheim-Bolanden (Lipsia, 1863). Nel citato giornale francese noi dissertammo già lungamente

(1) Vedi sotto la rubrica «Revue littéraire» la decima delle recensioni scritte in lingua francese. (*Nota degli editori*).

sopra quest'utile libro, tutti quanti ne enumerammo i pregi, e indicammo pure, per debito di critico imparziale. gli errori ed i difetti principali che ci parve rinvenire in quelle parti che prendemmo ad esaminare e che il sig. Seligmann ha per lo più emendati od almeno rattemperati. Egli troncò, aggiunse, trasformò, ed oltrechè riscontrare ogni passo colle vere fonti originali e rettificarne le citazioni, le appose, conforme al desiderio da noi esternato, con faticosa e paziente ricerca, ai numerosi estratti che ne mancavano, non ricorrendo però mai ai troppo comodi abbreviatori e repertorj. In questa traduzione poi havvi un proemio, diverso da quello che si legge nell' originale italiano, che contiene una breve, lucida e popolare esposizione dell' origine e dello svolgimento dei libri tradizionali a cui è tolta la presente collezione. Avremmo però voluto che questo nuovo proemio si fosse più particolarmente occupato della materia piuttosto che dei libri dai quali è tratta, avesse cioè parlato dell' indole e dei processi dell' *Agadà*; che non avesse erroneamente, a nostro avviso, estesa la denominazione di libri talmudici ai *Midraschim* e finalmente che non avesse con troppa asseveranza affermato, come se fosse un fatto certo e non più controverso, l'opinione, da noi pure, a dir vero, altrove propugnata, ma oggidì piucchè mai contestata da valentissimi critici, che i libri tradizionali non sieno stati messi in iscritto prima della seconda metà del sesto secolo ai tempi dei Dottori detti *Saburei*. Oltrechè è onninamente inesatto l' asserto che del Talmud gerosolimitano non ci sieno rimasti che *pochi frammenti*; doveva dirsi invece che vi si riscontrano parecchie lacune di cui non dobbiamo però già incolpare la pretesa esclusiva oralità degli antichi documenti tradizionali (la *Misnà* e il duplice *Talmud* o piuttosto *Ghemarà*) sulla quale la prefazione di cui parliamo tanto spesso insiste, quasichè, ri-

petiamo, fosse un fatto positivo e indubitato, dovechè invece, come già osservammo, è del tutto ipotetico e piucchè mai combattuto, ma bensì la preferenza che si diede al babilonese, per cui deplorabilmente si trascurò e quasi si lasciò cader nell' obblio il gerosolimitano o palestinese, alcune parti del quale andarono perciò perdute. Non può certo dirsi frammentaria un' opera ancora molto voluminosa e in quasi tutte le sue parti completa, come può convincersi chi ne conosce l' edizione principe bombergiana senza commenti, e che contiene eziandio dei trattati che mancano nel Talmud babilonese, ove sovrattutto riflettasi che il Talmud palestino essendo, come notammo altrove, *più semplice, più sobrio, più conciso* del babilonese, una mole molto minore di questo avrebbe quando anche lo avessimo conservato nella sua integrità. Noteremo finalmente che la letteratura dei *Midraschim* è vastissima ed abbraccia molte opere e molti secoli, siccome quella le cui prime traccie rimontano alla più remota antichità e se ne trovano ancora sino almeno alla metà del XIII.° secolo. *Midrasch* è del resto nome generico, e *Rabbot e Jalkut* non sono che alcune dellè sue molteplici manifestazioni, delle molte opere a cui diè vita, parecchie delle quali possediamo, ma molte più forse andarono smarrite. Quello è un commento perpetuo al Pentateuco e alle cinque *Meghillod*, questo una specie di antologia che contiene su tutta quanta la Scrittura un estratto dal *Midrasch*, dalla *Halachà* e dalle tante opere agadiche; il primo è attribuito ora ad un dottore del terzo, ora del quarto secolo, il secondo a R. Schimeone Haddarschan; è però incerto in qual tempo sia stato compilato, che non può essere, per quanto si voglia anticiparlo, che dopo l' epoca geonaica, vale a dire dopo il mille.

Tornando ora alla traduzione, ci duole che il signor Seligmann non abbia ancora di più accorciate le retoriche amplificazioni, ed aggiunta invece a ciascun

proverbio e apoftemma la chiosa e l'applicazione che li rischiarano e in cui appunto consiste l' ammaestramento e l'utilità pratica che dee aver per iscopo una siffatta compilazione, metodo seguito fra gli altri dal Dukes nel suo *Florilegio rabbinico* (Lipsia, 1844) e nella sua *Raccolta di sentenze rabbiniche e di rabbinici proverbj e modi proverbiali* (Vienna, 1851), come fu pure tenuto nel *Foglio popolare giudaico* negli esempj di *Sapienza talmudica* che vi si vanno di quando in quando inserendo, e in generale da tutti i raccoglitori di adagj di cui nomineremo, siccome i più celebri, Erasmo da Rotterdam e Paolo Manuzio, di cui, specialmente del primo, non lodiamo però le prolisse interpretazioni che debbono anzi essere brevi e succose.

Più importante per la scienza, se non pel popolo, sarebbe senza dubbio riuscita l'*Enciclopedia dell'Agadà, del Talmud e del Midrasch,* progettata dal rabbino dott. Hamburger e di cui fin quì non comparve che il primo fascicolo contenente la lettera A, cui pubblicò nella seconda annata per saggio la nostra Società sotto il nome di *Spirito dell' Agadà* (Lipsia, 1857) e di cui nella Rivista critica delle prime sette annate scordammo di far parola. Ma la Società non poteva gravarsi di un' opera di sì gran lena che avrebbe domandato troppi anni, e che esposta inoltre, com' è, in ordine alfabetico, è più fatta per lo studio e per le ricerche che per la lettura, e non è quindi popolare. Ma la perseveranza tedesca, ci giova sperarlo, saprà quandochesia superare gli ostacoli che attraversano la pubblicazione di sì grandioso lavoro, di cui non può la critica occuparsi sinchè alcuni altri fascicoli non ne sieno usciti (1).

(1) Mentre stiamo scrivendo queste linee, ci vien annunziata la pubblicazione del primo volume dell' *Enciclopedia reale per la Bibbia e pel Talmud* ossia *Dizionario biblico-talmudico* dello stesso dott. Hamburger, che crediamo sia una ripresa sotto altro titolo, e con maggior estensione, dell' opera medesima succitata.

Rivista di alcune opere uscite in luce dal 1856 al 1862

Le développement de l'idée religieuse dans le Judaïsme, le Christianisme et l'Islamisme *par le doct. L.* PHILIPPSON, *traduit de l'allemand par* L. LÉVY-BING. *Paris, 1856. Chez Michel Lévy Frères. In 8.° di pag. XVI, 340.*

Le opere utili, di cui è produttrice feconda la Germania israelitica, cominciano a penetrare in Francia e a trovarvi ammiratori e traduttori. Ciò fa testimonianza di un salutar movimento, mostra che se grande vi è il numero degli indifferenti, non vi mancano neppure spiriti religiosi e illuminati, compresi dalle luminose verità del Giudaismo, che hanno virtù di distorli alcuna volta dalle preoccupazioni del loro stato a religiose meditazioni non sempre propizio.

Fra questi eletti spiriti, che consolano della predominante apatia e del superbo disdegno, cui partorisce piuttosto ignoranza o leggerezza che maltalento, godiamo annoverare il sig. Lévy-Bing, banchiere di Nancy, cui gl'interessi mondani non assorbono tanto da non lasciargli rivolgere di quando in quando la mente ad un'ordine d'idee superiori alle cose del tempo.

Venutegli alle mani le Prelezioni o Conferenze che l'eminente ingegno di Lodovico Philippson teneva nell'inverno del 1846 a numeroso e scelto uditorio d'ogni confessione in Magdeburgo intorno allo *Svolgimento dell'idea religiosa nel Giudaismo, nel Cristianesimo e nell'Islamismo* (Lipsia, 1847, Baumgaertner, 8.°), tanto se

ne innamorò che volle, dic' egli, mettere a profitto gli ozj che gli lasciavano gli affari per farne, non altro che per uso proprio, una traduzione scritta, ma che poi gli venne il pensiero di far fruire anche i suoi concittadini di quelle pagine immortali che erano già state voltate in inglese da Miss Goldsmid, figliuola del banchiere di questo nome.

Nè andò errato il sig. Bing nel reputar questa opera meritevole della maggior diffusione possibile, perchè essa tocca le questioni più gravi e rilevanti, e nel tempo stesso più ardue, da cui dipendono i destini finali dell' intera umanità. Colla guida della storia l' autore vi ha vittoriosamente dimostrato come l' idea religiosa, antitesi perfetta dell' idea pagana, si origina nel Giudaismo, che cosa sia quest' idea, quali i suoi caratteri e requisiti, quali i principj su cui si appoggia; come il Mosaismo fosse fondato sulla unità della dottrina e della vita; come quella, ossia l' idea, prevalesse nel Profetismo, questa per contro nel Talmudismo, e come il Giudaismo moderno cerchi appunto di ricostituire quella unità. Entrando poi a descrivere le connessioni delle altre religioni, basate sulla Rivelazione, col Giudaismo, da cui sono uscite, come quelle cioè prendessero da questo una parte, non tutta l' idea religiosa, seppe maneggiare lo spinoso soggetto con isquisita delicatezza, se non senza esitazione, e diede a divedere come uom possa essere ligio alle proprie convinzioni senza venir meno al rispetto a cui hanno diritto le altrui. L' azione del Giudaismo non essere per anco completa, terminata non poterne essere la missione sinchè l' idea religiosa non sia pienamente realizzata nella vita di tutto l' uman genere, è la conclusione che naturalmente discende dalla storia di questa idea, da quella delle varie fasi del Giudaismo, che n' è l' attuazione, nonchè della nazione eletta a conservarla e a trasmetterla, la quale, a valermi dell' espressione signi-

ficativa dell'autore, visse prima *come popolo*, poi *fra i popoli*, e oggidì finalmente *coi popoli* per propagarla fra essi, e farla a poco a poco trionfare.

Duolci che l'angusto spazio non ne conceda di analizzare questo pregevolissimo scritto, ma il breve schizzo che ne abbiamo dato basterà a farne conoscere la importanza.

Sia lode pertanto all' illustre autore, che intento sempre a rendere popolari le verità del Giudaismo, si studia in ogni guisa di metterle in luce, e lode pure all'egregio traduttore, a cui anche gli israeliti italiani debbono saper grado della fatica da lui sostenuta, che a loro pure torna vantaggiosa per l' affinità della lingua, e che riuscì, come promise, a far conoscere interamente l'originale, con somma valentia superando le difficoltà spesso quasi insormontabili del rendere esattamente e fedelmente il pensiero di uno scrittore tedesco, sopra tutto di chi tratta argomenti astrusi ed elevati. Facciamo voti perchè il sig. Bing sciolga presto la sua promessa di dar fuori la traduzione ch'ei sta facendo anche di altre Prelezioni dal medesimo autore tenute pubblicamente nell'inverno del 1847 sulla *Religione della società* (Lipsia, 1848, Baumgaertner, 8.°), che strettamente a quelle di cui quì si fa cenno si collegano, e che offrono un interesse ancor più di queste generale.

L'Immortalité de l'âme chez les juifs *par le D.r* G. Brecher, *médecin de l'hôpital israélite de Prossnitz, traduit de l' allemand et précédé d' une introduction par* Isidore Cahen. *Paris, 1857, Librairie de A. Franck. In 12.° di pag. 185.*

Gli uomini che, creatori non volgari essi medesimi, non disdegnano per ciò qualche volta di riprodurre, tra-

ducendole, le altrui creazioni anche contemporanee, quando reputano di fare opera di pubblica utilità, danno prova di generoso abnegamento, di cui non possono esser mai troppo lodati. Fra questi nobili cuori merita menzione il sig. Isidoro Cahen, in cui ravvisa facilmente l' elegante scrittore, il pensatore e il critico chiunque ne legge gli eccellenti articoli negli *Archives israélites*, nel *Journal des débats* e nella *Presse;* il quale ha testè reso, voltandolo maestrevolmente in francese, più accessibile all' Europa occidentale un pregevole opuscolo del dott. Brecher, già noto per altri scritti e specialmente per un commento ebraico del Cusarì, sulla *Immortalità dell' anima appo gli ebrei,* mostrando in una dotta introduzione, da cui l'ha fatto precedere, che egli stesso avrebbe potuto ottimamente trattare un tal soggetto.

L' errore invalso di negare agli ebrei la credenza della immortalità dell' anima indusse il dott. Brecher a raccogliere in breve volume le prove che valgono a distruggerlo, le dottrine che in tale proposito invalsero in tutti i periodi della nostra storia e in tutte le diverse scuole: e ciò che dà maggior valore alle sue asserzioni si è, come acconciamente osserva il traduttore, che l' autore, libero e sincero, con quella indipendenza e imparzialità di giudizio che sono proprie del Giudaismo, allato alle sistematiche teorie registrò pure i volgari pregiudizj, le superstizioni e le bizzarrie, e citò le leggende e le tradizioni che potrebbero chiamarsi le superfetazioni di questo importante dogma, ma che servono appunto, io soggiungo, a rendere più chiara testimonianza quanto radicata, quanto antica sia fra noi tale credenza, quanto sia penetrata addentro in ogni ordine del popolo, che ne trasse sì gran dovizia di fantastiche opinioni. In un' appendice finalmente, che corona l' operetta, dimostra l' autore la salutare influenza

di questa dottrina sugli israeliti, così sul popolo, che sugli individui.

L'opuscolo è preceduto da una lettera al traduttore del sig. Alberto Cohn, favoreggiatore di questa pubblicazione, di quel filantropo, come si esprime il sig. Cahen, che consacra una metà della vita a sollevare le miserie materiali de' suoi fratelli, e l'altra a promuovere e facilitare la restaurazione de' monumenti letterarj israelitici, e a sostenere gli scrittori che si dedicano a quest' opera santissima.

* * *

Jahrbuch für Israeliten, 5618 (1857-58), *herausgegeben von* JOSEPH WERTHEIMER. *Neue Folge, vierter Jahrgang. Wien, 1857, Leopold Sommer, kl 8.º.* — **Annuario per gli israeliti, 5618 (1857-58),** *pubblicato da* GIUSEPPE WERTHEIMER. *Quarto anno della nuova serie. Vienna, 1857, pagine XXVI e 399, 8.º piccolo.*

Come del giornalismo così dell'Annuario israelitico è patria la Germania, dalla quale la scienza giudaica scorre non solo a fiumi e a torrenti in opere di profonda critica e di dotte ricerche per gli eruditi, ma anche a piccoli rivi pel popolo, per le famiglie e per le scuole. Ai giornali ebdomadarj, che van raccogliendo quanto interessa il mondo israelitico, e ai mensuali che fan tesoro di scientifiche dissertazioni sopra argomenti svariati, si aggiunsero da qualche tempo ogni anno graziosi volumetti, ai quali i più vantati scrittori non disdegnano di contribuire, e che alle età passate e alla presente attingono documenti storici e statistici, compendiano in poche pagine i casi dell' anno che agli israeliti si riferiscono, dilettano con leggende e con piacevoli novelle tolte alla vita intima e alle credenze israelitiche, registrano i progressi degli ebrei, le opere,

il movimento intellettuale e industriale, le azioni degne di memoria, gli uomini antichi e moderni benemeriti della scienza e dell' umanità. È quel che in Italia chiamasi strenna, un dono di capo d'anno, ma con uno scopo più definito, con maggior unità di disegno, con intento più utile e più serio.

Senza enumerare le molte pubblicazioni di tal fatta che compaiono annualmente in Alemagna, non esiterò ad affermare che, se all' Annuario del Klein, che esce da sedici anni, si addice il primo posto per anzianità, a quello del Wertheimer spetta il primato pel contenuto. Succede quest' Annuario a quello che da parecchi anni metteva in luce il Busch (1843-1848), ma la proporzione del mitissimo prezzo coll' abbondanza della materia mostra che l'editore, uomo de' più ragguardevoli e autorevoli dell' israelitica Comunità di Vienna, da elevati fini fu mosso, com' ei medesimo si esprime, e non ebbe in mira una semplice speculazione.

Quest' Annuario andò ogni anno offrendo sempre maggior interesse, e quello che quì annunziamo non è inferiore ai precedenti; in ciò sovrattutto ne consiste il pregio, che non è un accozzamento fortuito di articoli per quanto eccellenti, ma una riunione omogenea di scritti opportuni, raccolti con un ordine e con un intendimento che mai non vengono meno. Destinato principalmente agli ebrei austriaci, non lascia per ciò di occuparsi di quelli eziandio delle più lontane regioni. Nello *Sguardo retrospettivo dell' anno antecedente* compendia il Wertheimer medesimo, che non lascia ai suoi collaboratori tutta la cura di fornir materiali all' Annuario, ma vi prende ei pure parte intelligente e attiva, gli avvenimenti del 1856 che toccano i suoi correligionarj di tutto il mondo; sunto che non la cede a quelli in cui il dott. Philippson nell' Annuario del Busch e nel primo anno di quello del Wertheimer restringeva in

poche e succose pagine gli eventi tutti dell' annata precorsa. Continua poi nelle usate rubriche a render pubblici i progressi dell' industria, del commercio e della scienza fra gli ebrei degli Stati imperiali, i fatti che più li onorano, i tratti di umanità da non israeliti praticati verso israeliti, come pure ad esprimere alcuni pii desiderj, alcuni dei quali meriterebbero di essere tradotti; a descrivere le condizioni degli israeliti in alcune parti dell' Impero, e questa volta in alcune delle principali città della Gallizia e nella Bucovina. Il dottissimo dott. Beer di Dresda prosegue nella rapida ma esatta rassegna de' numerosi prodotti dell' anno della letteratura giudaica. Altri pii desiderj esterna Emanuele Hecht, noto per ottimi scritti pedagogici, fra cui mi piace quì far cenno della sua *Storia israelitica per le scuole*, che congiunge i tempi biblici coi nostri (Lipsia, 1855): desiderj che convien però in parte relegare nel regno dei sogni.

Diciamo ora alcunchè degli altri articoli più rimarchevoli che rendono quest' Annuario sommamente utile e dilettevole; dir di tutti sarebbe troppo lungo. Merita special menzione lo schizzo biografico « Il profeta Geremia » del dott. Grätz. Questo storico alla profondità delle indagini sa accoppiare l' attrattiva della forma, nè la critica presso di lui proscrive la fantasia. Ei caratterizza mirabilmente quest' eroe dell' amor patrio e della pia rassegnazione, ne fa sentire la politica e la religiosa importanza, dipinge con gran verità i tristi tempi in cui egli visse, tempi di general decadenza e corruzione, che fan viepiù spiccare la grandezza di questo meraviglioso personaggio. — Dai tempi antichi passando ai presenti, riscontriamo la bella descrizione che fa Alberto Cohn della *Comunità israelitica di Parigi* e delle grandiose pie istituzioni sostenute da volontarie generose oblazioni. — Nelle *Riviste caratteristiche dell' educazione* di Simone Szanto apprezzar può il

lettore, specialmente nella *Madre* e nella *Storia naturale dei maestri israeliti*, l' acuto spirito di osservazione dell' autore e la sua conoscenza delle condizioni attuali dell' educazione fra gli israeliti tedeschi. — Le *Miscellanee storiche* del dott. Bärwald ci fan sapere, fra altri fatti curiosi, che un Kalonimo ebreo salvò una volta la vita all' imperatore Ottone secondo, e comunicano un singolare documento in cui un Rudigero, vescovo di Spira, così si esprime: Innalzando Spira al grado di città credo di accrescere a mille doppi l' onore del luogo comprendendovi anche gli ebrei. — Siamo poi grati al dott. Wolf di averci dato un saggio degli studj che sappiamo ch' ei sta facendo negli archivj di Vienna, e che hanno per iscopo di svelare la falsità di alcuni dati storici, generalmente adottati, e che tornano a detrimento degli ebrei. A tal fine un documento ei fa nell' Annuario di pubblica ragione, che riguarda gli ebrei di Vienna. Si falsò, dic' egli nell' introduzione ch' ei vi premette, ben sovente il nostro passato, e si scrisse non di rado in danno nostro la storia. — Non passeremo neppure sotto silenzio l'umoristica pittura che del *Ghetto di Amsterdam*, città ove vivono 25 mila ebrei, decima parte della popolazione, fa Massimiliano Grünbaum. — Tocco soltanto di volo i *Giuochi infantili* del Wolff, alcuni versi di soggetto israelitico, e la biografia del Rappoport. Ma confesso che, avvezzo da molti anni a trovar nell'Annuario viennese qualche novella del geniale Leopoldo Kompert, ogni volta che esce questa strenna l' occhio mi ricorre all' indice per cercarne il nome. Laonde mi gode l'animo di poter dire che anche quest' anno egli esilara il lettore, *dulcis in fundo*, con una storia, come egli la chiama, intitolata *La principessa*, tolta dalla vita intima degli ebrei boemi, e scritta con quella sorprendente originalità e verità, con cui egli suol descrivere i suoi personaggi, presi ora da qualche ghetto,

ora fra gli ebrei del contado, delineando i particolari costumi di quella gente semplice e profondamente pia, prima che spariscano affatto, la quale lo pone a lato del celebre autore israelita delle *Storie del villaggio*, tanto popolare in Germania, Bertoldo Auerbach, e che rende impossibile il tramutarla in altra lingua.

Prima di chiudere questi cenni, voglio aggiungere che il Wertheimer propone un premio di 25 zecchini d'oro a chi scriverà una breve confutazione in forma di dialogo, da inserirsi nell'Annuario del 1859, dei più comuni argomenti contro gli ebrei che servir sogliono a coonestare l'odio e la persecuzione. Possa il generoso e nobile proposto essere secondato e messo ad effetto!

Il frontispizio è ornato di una bellissima incisione, cavata da un dipinto dovuto al pennello del professore Oppenheim, distinto artista israelita, che rappresenta una delle più belle e commoventi cerimonie del nostro culto domestico, il *Seder*.

***

Les matinées du Samedì, *livre d'éducation morale et religieuse à l'usage de la jeunesse israélite par* G. WEIL *(Ben-Lévi), avec une préface par S. Cahen, directeur des Archives israélites. 3.me édition in 12.° en un seul volume. Paris, 1859, de XII et 418 pages.*

Non mi si era ancora cancellata dalla memoria la piacevole impressione che in me aveva destato, or sono molti anni, al suo primo apparire, questa eccellente operetta, quando essa fu rinfrescata dallo scorgerla per la terza volta offerta al pubblico, il che doppiamente mi rallegrò, e per vedere meritamente riprodotto un libro tanto utile, e per ravvisarvi un'irrefragabile prova ch'esso viene molto adoperato in Fran-

cia. Poichè la lingua francese è omai divenuta famigliare e comune in Italia, penso di fare alcune parole di questo libro di educazione religiosa israelitica in questo giornale, nel desiderio che si diffonda anche fra i miei correligionarj d' Italia.

Se il signor Weil è degno di molta lode per aver concepito ed attuato il pensiero di scrivere un libro di tanto morale profitto, stimo doverglisi tributare elogj ancor maggiori per averlo composto in un tempo in cui, neppure in Alemagna, ove havvene oggi tanta dovizia, non esistevano, ch' io sappia, libri cosiffatti. Il sig. Weil per conseguenza non ha imitato ma inventato, ciocchè vuol dire che il sentimento religioso e l' amore de' suoi fratelli furono in lui così potenti che conobbe la necessità di un libro di lettura per la gioventù israelitica, che tentò di soddisfare a questo bisogno, e che vi riuscì egregiamente, e ciò quando questo bisogno era pochissimo sentito, se pur non era negato, quando ogni specialità era uno spauracchio e quasi un attentato a quella certa livellazione morale ch' era il sogno delle menti anguste.

Quantunque, la Dio mercè, il parlare di questa necessità sia omai, se non del tutto superfluo, almeno non più così urgente, mi si conceda, nel far cenno di questo libro, di insistere brevemente sulle ragioni che lo rendono, a parer mio, così proficuo. Non sarà mai abbastanza ripetuto che, mentre l' istruzione letteraria e scientifica non conosce differenza di culti, l' insegnamento elementare dee portare l' impronta della religione degli educandi. Per l' infanzia, per l' adolescenza e per la prima gioventù, tutto è materia di educazione morale e religiosa, laonde la necessità di scuole speciali, di metodi speciali e di libri speciali.

Ora non dirò alcune parole che degli ultimi, in quanto che sono destinati alla lettura. Due condizioni principalmente si richieggono in questi libri, l' una ne-

gativa, l' altra positiva: che da una parte cioè non sieno scritti nello spirito di una religione diversa da quella che professiamo, il che naturalmente avviene in tutti quelli che sono dettati da autori non israeliti, i quali con ciò non fanno che adempiere alle parti di buoni scrittori morali, e perciò appunto, per quanto ottimi per sè, non si possono mettere nelle mani dei nostri figli, e che dall' altra parte essi esprimano le dottrine giudaiche, non solo in quanto riguarda il dogma e le pratiche religiose, ma anche in quanto concerne la morale propriamente detta che vuol essere attinta alle fonti israelitiche; essi debbono inoltre aiutare la conoscenza della nostra storia e da quella ricavare gli esempj, in modo da ispirare alla gioventù insieme all' amore universale, inculcato dal Giudaismo, l' amore particolare per quella famiglia che fu un dì nazione, alla quale più singolarmente apparteniamo: i quali due amori non solo non si escludono l'un l'altro, ma si soccorrono all' invece e si fortificano a vicenda.

Nè solamente per le scuole sono da desiderare libri di questo genere, ma anche per le famiglie, in cui spanderebbero l' istruzione, combatterebbero l' indifferenza, farebbero salutare concorrenza con quei pessimi libri che pur troppo vi si lasciano, con colpevole connivenza e trascuratezza, circolare, e finirebbero forse per soppiantarli. Nè si creda che scarsa od arida sia la materia per dar alimento continuo e vario a questi libri, poichè anzi copiosa e dilettevole oltre ogni credere la somministra la nostra letteratura, e quasi infinita e moltiforme; n' è irrecusabile documento la ricchissima suppellettile che va sempre crescendo in Germania di novelle, di leggende, di aneddoti, di storie, di racconti morali che congiungono l' utilità al diletto, per tacere dei giornali di lettura, tanto ebdomadarj che mensuali, che vanno ogni dì moltiplicandosi, segno del favore che van trovando nelle famiglie, in ciò per

buona ventura rinsavite, e che tengono i lettori in impaziente aspettazione e ne attizzano la curiosità coi varj argomenti, or serj or giocondi, che vi si alternano. E poichè parlo dei libri di lettura dovrei dire anche alcuna cosa, se non me lo impedissero i limiti che questo articolo non dee oltrepassare, dei libri elementari dovuti a valenti penne non israelitiche, che con molta maestria furono ridotti ad uso degli israeliti, e starò contento a formar voti perchè, se in Italia non havvi ancora chi voglia o possa comporre cosiffatti libri, oltre all' usar quelli che compaiono in Francia, e che sono alla portata di tutti, si scelgano nell' abbondante messe che porge la Germania le migliori spiche, e se ne facciano dei covoni onde trarne un vital nutrimento pei nostri giovani, per le nostre famiglie.

Torniamo all' opuscolo che diede occasione a queste linee. Esso è diviso in trentotto Mattinate, ventiquattro delle quali formano la prima parte e sono letture morali, le altre quattordici la seconda, composta di letture storiche; le une e le altre sono precedute da opportune considerazioni sulle virtù che tendono ad insinuare e che servono di titolo alla Mattinata. Le letture morali racchiudono racconti, più o meno brevi, che superano il centinaio e sono in certo modo graduati, tratti dai libri tradizionali, e dalla vita israelitica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che a quel titolo corrispondono, e che, per tutte le virtù religiose, domestiche e sociali, propongono esempj luminosi, di cui fu protagonista qualche nostro correligionario.

Questi racconti non valgono soltanto a imprimere quelle virtù nei nostri giovani, a far loro amare, esempligrazia, la religione, la patria, la famiglia, la scienza ed il lavoro, ma provano eziandio colla potenza dei fatti l' amore che portò sempre l' israelita alla sua patria adottiva, anche quando essa lo trattava da ma-

trigna, gli spontanei sacrifizj ch' ei s' impose ognora per la terra che il vide nascere, la sua obbedienza alle leggi, la sua fedeltà ai sovrani; fatti che sarà sempre utile constatare, finchè non cesseranno le calunnie e le false imputazioni.

Ciascuna delle seguenti quattordici Mattinate arreca un fatto storico, una novella, o piuttosto un episodio, di qualche estensione, della nostra storia dei tempi medj e moderni, che han per teatro per lo più la Francia, contrada che scacciò tante volte gli ebrei e tante volte li riaccolse, ove essi soffrirono le maggiori peripezie, ove furono forse più che altrove maltrattati, ma dove pure spuntò per la prima volta per loro il sole della tolleranza e della giustizia, che poi, da quel punto prendendo le mosse, rischiarò tante altre regioni e finirà per illuminare tutto il mondo incivilito.

Ed è appunto alle sorti degli ebrei in Francia che è dedicata la Mattinata trigesimasettima, che contiene uno schizzo cronologico della loro storia in quel paese dal tempo dei Galli sino al 1842.

La Mattinata trigesimasesta, intitolata *L'ebreo errante*, getta un' occhiata sulle migrazioni degli ebrei e sulla loro situazione attuale nel mondo intero. La parola *attuale* non va presa in senso rigoroso, perchè tra il 1842, in cui fu scritto quello schizzo, ed il 1859, in cui ricomparve alla luce, molti cambiamenti accaddero nelle condizioni degli ebrei, soprattutto in Europa, che dovevano indurre l' autore a riformarlo nell' intraprendere la nuova edizione della sua opera, come pure ad aggiungere quà e là alcune note per modificare qualche asserzione che contrasta con quei mutamenti.

L' ultima finalmente abbraccia una scelta di poesie religiose tolte da' migliori poeti francesi.

Nè passerò sotto silenzio la bella prefazione che prepose a questo libro il dotto direttore degli *Archi-*

ves israélites, in cui parla della utilità e della necessità di cotali scritti, passa in rassegna quanto erasi fatto prima in tale proposito in Germania ed in Francia, e fa risaltare i pregi di quest' operetta, che fu tradotta in pressochè tutte le lingue d' Europa, di cui egli è benemerito editore, e che dal Concistoro centrale israelitico di Francia fu, sino dal 1844, adottata per le scuole israelitiche di quello Stato.

Niun dono migliore potrà dunque fare un padre israelita ai suoi figli di questo libro, e noi lo raccomandiamo caldamente e con intima convinzione a tutte le famiglie israelitiche dell' Italia.

***

Ben-Chananja. *Monatsschrift für jüdische Theologie.* — Ben-Chananjà. *Giornale mensuale per la teologia giudaica, redatto da* LEOPOLDO LOEW *rabbino maggiore di Szegedino.* I e II annata, Szegedino, *1858, 1859; 1860 (fascicoli di Gennaio, Febbraio e Marzo), 8.°*

All'opposto di quanto avviene, generalmente parlando, in Italia, ove i repentini politici rivolgimenti hanno recato più danno che vantaggio agli interessi religiosi e reso più profondo l' abisso della indifferenza per tutto ciò che è del dominio dello spirito e della coscienza, l' ultimo decennio ha dato nei paesi settentrionali d' Europa il consolante spettacolo di una felice reazione religiosa. Mentrechè nel decennio precedente uno spirito di sovversione pareva aver invasa la Germania, ove la Società per la riforma, di Francoforte, e la Comunità riformata di Berlino non solo ripudiavano la tradizione, ma abolivano quasi il Giudaismo storico e rivelato, in questi ultimi anni è ritornata a sentimenti più giusti, ha abbracciata la bandiera che pareva voler lacerare, si mostrò rianimata da un vero

spirito religioso che si manifesta in nobili sagrifizj, in sincero zelo per quanto riguarda il Giudaismo. L' insegnamento religioso, il culto, la letteratura giudaica vengono con maggior cura promossi da chi prima forse si vergognava del nome d' israelita, cui anzi oggidì si vuol rimettere in onore. Nuove istituzioni si creano, si puntellano le antiche, e nel mentre che nulla si trascura per ottenere l' eguaglianza politica e civile, tutto pure si mette in opera per esaltare e illustrare la religione avita.

Ma se rallegra l' osservare questo ritorno dell' incivilita Alemagna israelitica a più sane idee, non reca d' altra parte minor conforto lo scorgere che quei paesi, ove si correva ad un altro estremo, abbracciandosi all' ignoranza e alla superstizione, rigettando ogni progresso e reputandolo funesto alla religione, escono oggidì dalla immobilità in cui giacevano, e comprendono finalmente la necessità di associarsi al generale movimento, di aprir gli occhi alla luce, di migliorare il culto, di provvedere ad una ordinata istruzione, di far partecipare la gioventù al beneficio della universale cultura. Laonde per non parlare che dell' Ungheria, ove i nostri correligionarj sono numerosissimi e sparsi in moltissime Comunità, immerse fin quì nelle più fitte tenebre e date in braccio ad una rozza inscienza, a consuetudini omai incompatibili cogli attuali bisogni, la veggiam sorgere, da alcuni anni, a nuova vita, mercè l' erezione di ottime scuole in cui s' insegnano tutti gli studj non solo religiosi, ma reali, e la costruzione di nuove sinagoghe, che invita a mettere il culto esteriore ad unisono col nuovo edifizio. Sede abantico l' Unghèria israelitica del sapere talmudico, a questo ora molti rabbini, educati alle scienze umane, congiungono cognizioni che servono a dar risalto a quelle dottrine che sono chiamati a difendere e ad insegnare. Questo movimento in cui cominciano

a gareggiare le Comunità ungheresi, questa sollecitudine pei migliori ordinamenti interni, dovevano naturalmente far nascere il bisogno di un organo, in cui i dotti possano render pubblici i frutti dei loro studj, gli zelanti esprimere i loro voti pel migliore andamento della cosa pubblica, proporre i metodi, i cangiamenti, le modificazioni che l'esperienza va suggerendo, rendere noti i risultati che quà e là si ottengono, gli sforzi che si vanno facendo nella via del bene, e destare per tal modo una salutevole gara ed emulazione, cosicchè dal cozzo delle opinioni scaturisca la luce, e la pubblicità sia ad un tempo sprone e freno, stimolo e ritegno.

Un cosiffatto organo ebbe nascimento da due anni, e in questo breve spazio di tempo già si mostrò all'altezza del grave suo compito, cosicchè oggidì ha preso posto fra i migliori periodici israelitici della Germania. E di ciò non dobbiamo maravigliarci, poichè questo giornale, di cui demmo il titolo in capo a queste linee, fu ideato ed è condotto da un uomo valente, che già era conosciuto vantaggiosamente nel mondo letterario per altri eccellenti scritti.

Il dottissimo signor Leopoldo Loew, rabbino maggiore in Szegedino, comprese la necessità di unire la scienza alla vita, e però il *Ben-Chananjà* è ad un tempo un giornale scientifico e un giornale dedicato agl' interessi pratici delle Comunità israelitiche. A dissertazioni erudite tengono dietro corrispondenze e relazioni da ogni parte della monarchia, per forma che nulla non è più, come per lo innanzi, avvolto nell'ombra del mistero, con cui s' amava velare tutto ciò che succedeva nello interno delle Comunità. E la stessa parte scientifica si occupa specialmente a sciogliere quesiti, non solo astratti ed ipotetici, ma specialmente pratici, di modo che il nome di *Giornale teologico* perfettamente si addice a questa mensuale rivista.

Di questi quesiti pratici quello solo, perchè di grandissima importanza, io voglio ricordare, che fu discusso in questo giornale da parecchi teologi, e che si aggira sulla *validità del matrimonio del sordo-muto*, a cui le leggi talmudiche negano la lucidità di mente necessaria a contrarlo, considerandolo privo di ragione, in lui, dal duplice difetto di udito e di favella, oscurata e soffocata; sentenza che potrebbe forse essere rivocata oggidì che la scienza e l' umanità trovarono il prodigioso mezzo non solo di ridestar l' intelligenza di quegli infelici, ma di restituir loro eziandio, meccanicamente almeno, la parola, rendendoli così alla società, da cui sarebbero altrimenti segregati. Mossa una tal questione nel giornale di cui parliamo da un rabbino, ecco altri e poi altri ancora ivi stesso riprenderla, svolgerla, esporla sotto altri punti di vista, il che dimostra la utilità del giornalismo per promuovere, far progredire e finalmente sciogliere gli ardui problemi che più premono all' attualità.

Nel campo della storia, della dommatica, dell'etica, della filologia, della esegesi, della critica, della archeologia molto si raccoglie in questa Rivista, e in questa messe ha gran parte il benemerito, indefesso redattore, del quale citerò soltanto un bel lavoro *Sul gran Sinodo*, la *Storia della setta dei Sabbatei in Ungheria,* quella dei *Chassidei,* altra setta che quivi pure alligna, benchè la sua sede principale sia in Polonia; nè tacerò di un pregevolissimo suo studio storico-religioso intitolato: *Considerazioni sulla vita secondo il Giudaismo,* e soprattutto d' un nuovo ingegnosissimo suo tentativo di decifrare il senso misterioso e tanto combattuto delle *Settimane di Daniele,* che comparve nei primi numeri della corrente annata, e di cui renderò forse conto, perchè si possa confrontare questo nuovo sistema coi tanti cui già si ebbe ricorso per interpretare questo intricatissimo passo della Scrittura,

che tanta briga già diede agli esegeti e ai teologi dei due campi. — Merita ancor special menzione una *circostanziata analisi del Zoar* del direttore scolastico I. Stern, che già occupa molti numeri del giornale, che agevola ai profani il conoscere il contenuto di un libro tanto vantato e tanto oppugnato, e che perciò appunto non è libro volgare e merita di essere conosciuto. — Fra le dissertazioni che toccano il tasto vitale dell' insegnamento religioso, farò cenno di uno scritto rimarchevole di Emanuele Hecht, nelle materie didascaliche peritissimo, in cui dibatte la questione surta di recente sulla utilità dei catechismi o così detti libri di religione, da taluni contrastata che vorrebbero quell' insegnamento fondato soltanto sulla Bibbia.

Non la finirei così presto se volessi far parola di tutto quanto questo giornale racchiude di buono e di profittevole, ma quanto ne dissi basterà a dimostrare che non solo ai rabbini ne può giovare la lettura, pei casi pratici sovrattutto che vi sono trattati, e che nell'esercizio del loro ministero importa loro di conoscere, ma anche ai laici, per valermi di uno dei tanti vocaboli oggidì da noi impropriamente adottati, a cui i progressi letterarj e religiosi dei loro fratelli e la stessa patria letteratura non sono indifferenti.

Possa questo giornale propagarsi anche in Italia e risvegliarvi quandochesia il desiderio di vedere anche fra noi coltivati e favoreggiati i serj studj delle cose nostre.

Das Buch der Haphtoroth, *Text, Uebersetzung und ausführliche Erläuterung, herausgegeben von* D.r LUDWIG PHILIPPSON. — **Il libro delle Haftarod,** *testo, traduzione e copioso commento, pubblicato dal dottor*

LODOVICO PHILIPPSON. *Lipsia, 1859, Baumgärtner, in 4.° di pag. IV e 281.*

Trovò tanto favore in Germania e fuori, malgrado l' alto suo prezzo, la grand' opera sulla Bibbia, ossia la Bibbia tradotta e commentata dal rabbino dott. Philippson, vasto lavoro cominciato nel 1839 e terminato nel 1854, che due anni appena dopo il suo compimento l' editore Baumgärtner di Lipsia dovette intraprenderne una seconda edizione che va rapidamente progredendo.

Per soddisfare a tutte le richieste e a tutti i bisogni, l' editore venne nella lodevole risoluzione di fare una edizione separata non solo de' Salmi, ma anche del Pentateuco, libri scritturali di uso liturgico più frequente degli altri, specialmente il Pentateuco per le lezioni sabbatiche.

Ma le lezioni del Pentateuco (*Parasciod*) sarebbero incomplete senza l' accompagnamento delle profetiche ossia *Haftarod,* laonde nella nuova edizione della Bibbia philippsoniana furono queste stampate a parte nel medesimo sesto di tutta l' opera. Questo quanto alla forma esteriore.

Quanto al commento che correda quelle lezioni, andrebbe errato chi credesse altro non essere che quello medesimo che già illustra nei Profeti i brani che costituiscono quelle lezioni, in altre parole che il commento delle *Haftarod* sia semplicemente tolto e ripetuto da quello del Profeta corrispondente, come sono nel Pentateuco di Vienna col commento mendelssohniano.

Ma il dott. Philippson fu per avventura il primo ad avvertire che l' interpretazione delle lezioni estratte dai Profeti non può nè dev' essere la stessa de' pezzi medesimi uniti al contesto, e ciò tanto in riguardo della loro forma frammentaria che della loro destina-

zione. Prese in mezzo ad un libro per farle servire di appendice alle lezioni del Pentateuco, quando si trovarono aver con esse qualche relazione, e rotto così il legame che le congiunge cogli antecedenti e coi susseguenti testi, rimarrebbero inintelligibili pel lettore, che non sappia o non voglia ricorrere al libro stesso, se una opportuna introduzione non gli facesse conoscere l' occasione della profezia che legge, e i fatti che completano la narrazione che ha sotto agli occhi. Ma v' ha di più. Dovendo queste lezioni servire ad una recita divota, piuttosto omeletico vuol esserne il commento che esegetico e filologico. Non già che vi debbano mancare quelle illustrazioni che valgono a far intendere il testo in ogni sua parte, ma vogliono essere disposte in guisa che sovrattutto edificante riesca la lettura, ed avere una tendenza piuttosto religiosa che letteraria.

Queste considerazioni non isfuggirono al nostro autore, il quale coll' usata maestria diede un commento tutto nuovo delle *Haftarod* che perfettamente corrisponde al loro scopo. Fatta precedere ogni lezione da una limpida e netta esposizione degli antecedenti storici, se storica è la lezione, della condizione morale e religiosa del popolo al tempo del Profeta e dell' occasione del vaticinio o dell' ammonizione, se profetica, fa prima un sommario ragionato della lezione medesima seguendone l' andamento, e poi verso per verso la spiega, più dello spirito e del senso occupandosi che della lettera.

Ma le parole medesime, con cui l' autore chiude il breve suo proemio, daranno un concetto più chiaro del suo intendimento. « La traduzione », ei dice, « è presa dalla nostra opera biblica; il commento per contro è affatto nuovo. Nel mentre che ne' riguardi linguistici e realistici si appoggia e si fonda sul nostro commento della Bibbia, il suo scopo è piuttosto di elabo-

rare i pensieri di questi brani profetici, di metterli in luce, di renderli famigliari al lettore e inculcarglieli. Esso considera ciascuna *Haftarà* come un quadro separato, rischiara il tempo, le situazioni e le circostanze in cui surse e da cui ebbe origine, vi sparge sopra la necessaria luce, lo pone in contatto coll' intuito religioso sì biblico che moderno. Cerca per tal modo di render facili e accessibili le idee bibliche, di promuovere e formare la conoscenza e la convinzione, di cui tanto difettano i tempi attuali ».

Nulla meglio pertanto di questo egregio commento potrà aiutare il sentimento religioso di chi, non per mera consuetudine, ma per trarne spirituale profitto, recita le profetiche lezioni, le quali senza interpretazione, o interpretate con intento e metodo diverso, falliscono allo scopo per cui furono ordinate.

Über talmudische Münze und Gewichte *von D.r* B. ZUCKERMANN. — **Sopra le monete ed i pesi del Talmud** *del dott.* B. ZUCKERMANN. *Breslavia, 1862, pag. 40 in 4.° con due tavole di ragguaglio.*

Al lodevole uso del Seminario teologico-israelitico di Breslavia di far precedere ogni anno al suo programma una scientifica dissertazione, che a turno forniscono que' valenti professori, andiam debitori, come di parecchie altre rilevanti che furono pubblicate negli anni decorsi, così pure di questa del dott. Zuckermann, che nel Seminario insegna fisica e geometria, di cui prendiamo a far quì brevemente parola [1].

(1) Al programma del 1857 va annessa un' altra monografia del nostro autore: *Sul ciclo sabbatico e sul giubileo.*

Mentrechè in passato non cercavasi nel Talmud che quanto riguarda la legislazione rituale e la civile, che quanto interessa la pratica religiosa, trapassando le preziose notizie che vi stanno rinchiuse sopra ogni ramo dello scibile, si danno da alcun tempo cura commendevole i dotti israeliti in Germania di scandagliare quel mare, che così a buon diritto fu chiamata la vasta enciclopedia talmudica, per trarre in luce quelle notizie e per esporre sistematicamente le varie discipline scientifiche che vi si trovano mescolate fra eterogenee materie, e quivi gettate occasionalmente alla rinfusa La medicina, la matematica, l'economia rurale, la cronologia, la geografia e di recente anche la zoologia talmudica, furono più o meno completamente descritte; e da siffatti studj evidentemente risultò che molte cose rimarchevoli contiene quella collezione tanto vilipesa e calunniata dalla malignità e dalla ignoranza, che molte nozioni vi si rinvengono, ignote agli antichi scienziati, e confermate dalla scienza moderna, e parecchie altresì che passano per moderni trovati, e che finalmente a questo fonte si può anche oggidì utilmente attingere.

Le ricerche che formano il soggetto della monografia di cui ci accingiamo a discorrere, importano forse più delle altre, perchè, prescindendo dall'interesse incontestabile che offre in generale la conoscenza delle condizioni numismatiche e metrologiche de' popoli, specialmente ne' rapporti internazionali, esse non giovano soltanto ad arricchire la storia e l' archeologia, ma eziandio ad agevolare lo studio scientifico del Talmud, molti passi oscuri del quale, in cui trattasi di quantità, vengono per esse dilucidati. Ora, mentrechè alle monete, ai pesi e alle misure ricordate nella Bibbia, più invero per servire alla esegesi che alla storia, dedicarono a' dì nostri parecchi dotti i loro studj, quelle

menzionate nei libri tradizionali furono poco men che neglette. E sì che forse più di quelle della Scrittura meritano di essere studiate « perchè toccano rapporti storici che riguardano più da vicino popoli dell' antichità da noi maggiormente conosciuti ». La schiatta giudaica, come giustamente osserva l' autore, non era perita co' suoi ultimi guerrieri; anzi, sopravvivendo allo Stato, sepolto sotto alle ruine delle sue città, del suo Tempio, formò per alcuni secoli ancora un tutto proprio e distinto, conservò la nazionalità, la lingua, le istituzioni, l'autonomia, tutto quanto insomma costituisce un particolare organismo politico e sociale. Ma se, esistendo ancora lo Stato giudaico, la lingua, i costumi, le consuetudini, il modo stesso di pensare, avevano già irresistibilmente subito influenze straniere, sovrattutto greche e romane, quanto più ciò dovette avvenire dopochè agli ebrei palestini mancò un centro politico, e all' unità, piuttosto ideale che reale, altri punti d' appoggio non rimasero che il Patriarcato e le Accademie? È ben naturale pertanto che anche il sistema monetario e il metrologico de' greci e de' romani avessero accesso in Palestina, e chè una miscea di vecchio e di nuovo, di nazionale e di straniero, anche sotto questo riguardo, l' uno all' altro assimilato, però non sovrapposto, s' introducesse nel corpo misnico e nelle sue appendici, e poi nel Talmud palestinese che n' è la continuazione, i quali documenti sono l' espressione della vita singolare vissuta in quel periodo storico memorabile dagli ebrei. Ma, sebbene nato sotto altro cielo, sebbene rappresenti altre influenze, le persiane cioè e le partiche, anche dal Talmud babilonese, intimamente connesso colla letteratura talmudica cresciuta nel sacro suolo della patria un dì comune, derivano elementi essenziali, ancor più abbondanti, per questa disquisizione. Imperocchè suo intento precipuo essendo di chiosare e di svolgere la Misnà, ei si vale non di rado a quest'uopo

di tradizioni che i fondatori e i continuatori delle Accademie babilonesi recarono dalla Palestina, nelle frequenti peregrinazioni che succedevano tra i due paesi.

L' autore pertanto si propose di descrivere il sistema de' pesi e delle monete de' tempi misnico-talmudici, non toccando del biblico, se non se in quanto occorra alla miglior intelligenza del talmudico, riservandosi di occuparsi in altro scritto anche delle misure. Perchè i libri tradizionali, senza contenere dissertazioni scientifiche su tali discipline, ove trattisi di leggi bibliche, in cui si faccia menzione di monete, di pesi e di misure, ne determinano il valore, ne accennano le mutazioni, senza però sempre chiaramente esprimere la vicendevole dipendenza de' differenti segni e la loro connessione con quelli de' tempi biblici.

Prende l' autore le mosse dalla descrizione de' pesi, perchè questi naturalmente precedettero alle monete; negli esordj della civiltà queste e quelli si trovano insieme confusi; i nobili metalli servivano agli scambj e il peso soltanto ne determinava il valore, onde i nomi dei pesi furono poi in parte applicati alle monete, le quali li conservarono anche dopo che il loro valore non dipendeva più dal solo peso, ma ben anche dalla bontà della lega, dalle leggi e dalle vicende del commercio.

Stabilita l' unità di peso, ragguagliatala al nuovo peso prussiano, tutti dal minore al maggiore insino al massimo, ch' era il talento, li passa in mostra, non senza far cenno di alcuni speciali che non han luogo nella progressione. La differenza tra il peso sacro o regio ed il comune, la utilità pratica sì nei tempi biblici che talmudici di questa differenza, i cui risultati dimostra in apposito prospetto, i cambiamenti succeduti nei pesi e le varie cause di queste mutazioni, formano soggetto di accurate indagini, nelle quali gran merito ha l' autore, perchè i relativi dati talmudici sono assai avviluppati e confusi.

Passa poi alle monete e, indicati i varj piedi monetarj, comincia per descrivere quelle d'oro e poi enumera e illustra quelle di argento e di rame, delle denominazioni di alcune delle quali, la cui intelligenza fu fin quì non altro che un desiderio, egli seppe felicemente trovare la probabile etimologia, aiutato da non comune sapere filologico, e da un' estesa notizia de' rapporti monetarj dei popoli con cui il nostro fu in contatto immediato, la quale ci valse puranco un' interpretazione non solo ingegnosa ma più ovvia di quante furono fin quì tentate sopra un difficile e contrastato passo talmudico.

Chiude la monografia una breve storia delle monete giudaiche accennate, anche di volo, nei libri talmudici. Le due tavole di ragguaglio finalmente, la prima delle quali dà il valore dei pesi talmudici secondo il sistema metrico e il nuovo peso prussiano, e la seconda il valore delle monete talmudiche in valuta egualmente di Prussia, sono il pratico riassunto di tutto il trattato.

Cenni sulla condizione di alcune confraternite religiose israelitiche. *Discorso del sig. rabbino* ABRAMO GREGO *letto nell'Oratorio succursale della pia confraternita detta « Mattutina » la sera del 2 Nissan 5618 (16 Marzo 1858). Verona, 1858, 19 pag. in 4.° piccolo.*

Il sig. Abramo Grego da Verona, uno dei più distinti rabbini usciti dall' Istituto di Padova nel primo decennio della sua creazione, si segnalò così in patria che a Modena nei due rami più importanti del Rabbinato odierno, nell' insegnamento e nella predicazione. Senonchè da alcuni anni ei s' è ritirato nella vita privata, anzi nella più completa solitudine. Ma che nella

quiete delle domestiche pareti egli abbia continuato a meditare sulle grandi verità del Giudaismo, che gli ozj egli abbia utilmente dispesi nel coltivar sempre i sacri studj, che, a valermi di classica espressione, per lungo silenzio non sia divenuto fioco, il dimostrò testè, con somma gioia di quanti sentono per lui quell' affetto e quella stima che ben si convengono al suo carattere e al suo sapere, il discorso che sopra enunciammo, e con cui ruppe appunto quel lungo silenzio che addolorava i suoi amici; discorso ch' ei recitava nell' occasione che la pia confraternita שומרים לבוקר chiudeva, nel passato Marzo, i suoi invernali esercizj.

Più acconcio tema non poteva scegliere l' oratore per questa religiosa ricorrenza, nè svolgerlo più nobilmente in quanto a stile e in quanto a pensieri. Tre qualità di confraternite egli distingue. Alcune, ei dice, attendono solo ad opere pie, altre non hanno per iscopo che lo studio e pii esercizj, altre finalmente congiungono con bell' accordo la parola e il fatto, le opere e gli esercizj. A quelle soltanto però che hanno per istituto « le fervorose preghiere, le religiose meditazioni e gli spirituali esercizj » ei dedica il suo eloquente sermone, e con parole piene di affetto, con erudizione non comune, con quella facondia che sgorga dal cuore, con quel linguaggio che svela un' intima convinzione, ne deplora l' attual decadenza, ne mostra l' alta importanza, l' origine, le vicende, fa veder l' influenza che ebbero sulla vita e sulla moralità de' nostri proavi, che studiavano nella Bibbia e ne' libri tradizionali, e nelle pie adunanze si educavano alla pietà, alla religione, ad ogni nobile sentimento, trovavano refrigerio ai loro mali.

E veramente non so che cosa vi possa essere di più caratteristico nella storia de' nostri maggiori, che queste confraternite, in cui rifulgono le tendenze precipue del Giudaismo, che inculca sovrattutto lo studio

e l' azione; non so che cosa meglio del numero grande che ne riscontri, laddove vivono insieme solo alquanti israeliti, appalesi le virtù singolari proprie alla nostra gente, che sono quella spontaneità nell' accorrere e col denaro e colla persona in aiuto del fratello, la quale, precorrendo i tempi crea vigorose associazioni per provvedere a molteplici e svariati bisogni, alle quali i poveri eziandio vogliono partecipare, e quell'inclinazione all' erudirsi, all' attingere alle fonti la divina parola, che allignar mai non lasciò fra noi quella funesta ignoranza, che istupidisce e immerge in vizj volgari e conduce a delitti fra noi, la Dio mercè, sconosciuti. Ma a ragione lamenta l' oratore che le pie associazioni che avevano per fine lo studio vedano ogni giorno diradare le file di quelli che una volta loro s' inscrivevano, e fa voti perchè quelli che reggono con vero zelo la cosa pubblica, che non credono cioè puramente economico il loro compito, e quelli che hanno per vocazione il dirigere le coscienze, provveggano con ogni diligenza a far risorgere siffatte società, dando loro quell' indirizzo che i tempi richieggono, sicchè in tanto obblio non cadano i nostri studj e l' ignoranza non s' impossessi affatto dell' attuale generazione.

Consoliamoci però che se le confraternite che hanno per iscopo lo studio subiscono purtroppo i danni del tempo, quelle che mirano a sollevare gl' infortunj vivono sempre rigogliose, e vanno di quando in quando ritemprandosi nella carità non mai morta ne' cuori israeliti. Lo spirito di associazione attrae e unisce quelli eziandio la cui vita religiosa è totalmente diversa, ma che nel campo della beneficenza e della misericordia trovansi collegati e unanimi. Possa questo israelitico sentimento mantener sempre fra noi la vera carità, che non è quella che si annunzia nei giornali, che fa pompa in liste di soscrizione; possano le confraternite sfuggire alla smania di livellare, di concen-

trare, di convertire in elemosina officiale la carità religiosa, le fondazioni pie in filantropiche istituzioni, nelle quali, il sentimento cedendo del tutto al calcolo, la beneficenza non è più un obbligo religioso ma una necessità sociale, un mezzo non altro che di sicurezza e di governo.

Prezzo dell' opera sarebbe il dare un saggio di questo discorso, ma non saprei veramente a qual brano dar la preferenza, tanto esso da capo a fondo è pieno di alti e succosi concetti. Starò pertanto contento a far voti che l' egregio oratore più non ricada nel silenzio, ma continui ad istruire colla sua franca e feconda parola i suoi concittadini che l' amano e l' apprezzano, del che gli corre un obbligo imprescindibile in un tempo in cui la parola è più che mai necessaria a scuotere di quando in quando gli animi immemori quasi de' più cari interessi della vita che son quelli della religione.

Questo discorso fu all' insaputa dell' oratore dato alle stampe dagli amministratori della pia confraternita, e a questa circostanza sono da ascriversi i molti e strani errori tipografici ond' è deturpato il bel sermone.

Revue Littéraire

Jahrbuch für Israeliten, 5619 (1858-1859), *herausgegeben von* JOSEPH WERTHEIMER. *Neue Folge, 5ter Jahrgang, Wien, 1858.* — **Annuaire pour les israélites, 5619 (1858-1859),** *publié par* JOSEPH WERTHEIMER.

5^me année de la nouvelle série. Vienne, 1858, 349 pages in 8°.

J'ai déjà eu occasion de parler dans un autre recueil [1] du mérite particulier de cet Annuaire, qui est non seulement une excellente publication, mais aussi une des bonnes oeuvres par lesquelles son éditeur, M.r Wertheimer, s' est acquis des droits incontestables à la reconnaissance de ses coreligionnaires. Il est un de ces hommes rares qui vouent à l' humanité, à la religion toutes les puissances de leur âme et de leur esprit. Les israélites de Vienne ont tout récemment donné un éclatant hommage aux services éminents que cet homme distingué leur rend depuis tant d' années ; il suffit de dire qu' il est le fondateur ou le protecteur de plusieurs établissements d' utilité publique.

Ce qu' il y a de plus remarquable dans cet Annuaire, c' est, comme je l' ai déjà fait ressortir ailleurs, l' esprit de suite avec lequel il est rédigé. Chacun de ces recueils est comme le continuateur de ses devanciers ; nous y trouvons constamment un coup d' oeil rétrospectif des événements de l' année précédente qui regardent les israélites, des documents historiques sur les diverses provinces de l' empire autrichien ; des aperçus sur la condition actuelle de quelqu' une de ses nombreuses Communautés, sur les progrès des israélites de cet Empire dans toutes les branches de l' activité humaine, et sur celui de la tolérance à leur égard parmi les chrétiens y ont toujours une place honorable. Ses collaborateurs y poursuivent la tâche qu' ils ont entreprise au début de cette publication ; c' est comme une obligation qu' ils ont contractée et qu' ils accomplissent religieusement. La nouvelle, le tableau de moeurs n' y manquent pas non plus. M.r Kompert

[1] Veggasi a pag. 64 di questo volume.

et M.r Graetz sont toujours là pour remplir, avec leur talent accoutumé, cette lacune, avec cette différence que M.r Kompert peint les moeurs des juifs modernes, et M.r Graetz évoque les ombres à jamais célèbres de l' antiquité judaïque. L' année passée, il nous a donné une esquisse biographique du prophète Jérémie ; cette fois ce fut le tour d' Ézéchiel, deux grandes figures qui, dans une attitude diverse, ont assisté à la chute de Jérusalem.

Nous devons aussi savoir gré à M.r Frankl qui, dans sa gracieuse *Légende du désert* et dans la charmante poésie *La Rose de Jérico,* nous a fait part des nouvelles impressions qu' il a apportées de son *Voyage à Jérusalem,* ouvrage dont nous parlerons prochainement.

Parmi les articles qui ont le plus captivé notre attention, nous devons signaler celui où M.r Szanto fait, de la manière la plus sensée et la plus spirituelle, la critique des catéchismes, les seuls oracles aujourd' hui de toute instruction religieuse, qui devrait, comme jadis, être puisée à la source, qui est la Bible ; celui de M.r Wertheimer sur l' *art judaïque*, c' est-à-dire comment les artistes israélites devraient traiter les sujets tirés de notre histoire. C' est un symptôme heureux du réveil du sentiment religieux, que de voir quelqu' un de ces artistes choisir pour leurs tableaux des sujets pris à la vie juive domestique et religieuse, comme aussi une nouvelle preuve de l' amour des israélites pour leurs patries adoptives nous est fournie par des écrivains que nous voyons surgir parmi eux, qui consacrent leurs veilles avec le plus grand succès à l' histoire de leur pays. C' est M.r le docteur Bärwald qui nous l' annonce dans son intéressant article : *Les Juifs comme historiens allemands.* M.r Bärwald lui-même est un digne émule de M.r Jaffé et de M.r Büdinger, beaux noms qu' il se plaît à rehausser et dont l' Allemagne s' enorgueillit à bon droit. Je suis charmé de pouvoir

ajouter qu' en Italie aussi, un historien israélite, M.r Romanin, a doté Venise, sa ville natale, d'une nouvelle histoire de cette célèbre république, qui a emporté les suffrages des savants, non seulement de l' Italie, mais aussi de l' étranger. M.r Romanin fait, depuis deux années, à la satisfaction générale, des lectures publiques sur l' histoire de Venise, auxquelles assistent les personnes les plus distinguées. C' est le premier exemple en Italie qu' un israélite parle en public à un auditoire qui n' appartient pas à sa confession.

Je finis par souhaiter à la France et à l' Italie israélites un recueil comme celui de M.r Wertheimer.

***

Nach Jerusalem, *von* LUDWIG AUGUST FRANKL, *2 Theile. 1er Theil: Griechenland, Kleinasien, Syrien (S. X, 441). 2er Theil: Palaestina (S. VIII, 516). Leipzig, 1858. In 8.°* — **À Jérusalem,** *par M.r* LOUIS-AUGUSTE FRANKL, *2 vol. 1er vol.: Grèce, Asie-Mineure, Syrie. 2me vol.: Palestine. Leipzig, 1858. In 8.° (pages XVIII, 957).*

Pour être les derniers à parler de cet excellent ouvrage, nous n' en sommes pas les moins charmés. Aux éloges qui lui ont été prodigués par les journaux les plus répandus, les nôtres ne peuvent certes rien ajouter, mais nous sommes bien aises de ne nous être pas trompés dans l' opinion favorable que nous nous en avions d' abord faite, puisque nous la voyons partagée par toute la presse sérieuse, par tant de juges impartiaux et sérieux.

Le voeu le plus ardent du docteur Frankl avait toujours été, depuis l' enfance, de visiter tôt ou tard l' ancien berceau de la civilisation et de la religion,

le pays d' où nous vient la lumière, et ce voeu a été enfin exaucé dans des circonstances qui rendent bien plus intéressant le voyage qu' il raconte d' une manière si attachante. Une dame israélite de Vienne, M.me Élise Herz, voulant fonder à grands frais à Jérusalem un asile pour l'enfance, c' est sur M.r Frankl que tomba son choix pour mettre à exécution son généreux dessein. Avec quel zèle, avec quel empressement il se dispose à braver tous les obstacles qu' il sait avoir à rencontrer dans l' accomplissement de cette grande et difficile mission ! Le poëte (car M.r Frankl est un des poëtes le plus admirés en Allemagne), le savant et l' israélite vont se donner la main pour tirer tout le parti possible de ce pieux pèlerinage. Mais nous ne le suivrons pas dans le pays classique des arts et de la poésie, qu' il décrit si bien, dans l' Asie-Mineure, à Constantinople, dans la Syrie, dans ses hardies excursions sur le Liban et l' Anti-Liban. Comme le but véritable de son voyage c' est le sol sacré où ont vécu les prophètes, la patrie surnaturelle de la Révélation et des oracles, nous avons hâte de l' y rejoindre et d' apprécier son ouvrage du point de vue israélite, de la mission pieuse surtout qui lui a été confiée. *À Jérusalem,* c' est le titre du livre ; c' est donc le moment de son arrivée dans la ville éternelle que nous guettons, le moment où il se trouve soudain en vue de la cité sainte dont le nom seul rappelle une foule de souvenirs.

Laissons M.r Frankl même raconter ce moment solennel dans son langage poétique et passionné :

« Mussa, dit-il, avait galopé en avant quelques centaines de pas, lorsque tout à coup il se tourne vers moi et il s' écrie en étendant la main : El kods ! c' est le nom arabe de Jérusalem... Je mis mon cheval au galop et vis devant moi.... Jérusalem !... Voilà donc la ville du héros, du poëte, du roi ! Voilà la ville du Temple, du sage qui a régné sur les hommes et sur les

esprits ! C' est d' ici que le soleil central des esprits, la foi en un Dieu unique et indivisible a relui sur toute la terre et a fait de cette petite ville une ville universelle que l' on n' atteint, selon l' expression biblique, qu' en montant. Elle a élevé les esprits, comme le soleil les milliers de gouttes de rosée où il se réfléchit en réfractant toutes les couleurs ».

« Je contins ma monture afin de pouvoir me livrer immobile à mes méditations. Les faits et les formes des siècles écoulés me passèrent tour à tour devant les yeux de l' esprit. Je me disais : Des tombeaux sur des tombeaux, dans des tombeaux ! J' étais profondément ému, et me courbant sur ma selle devant la cité de Jéhovah, mes larmes coulèrent sur la crinière de mon cheval. J' entendis mes compagnons de voyage derrière moi qui étaient descendus pour entrer à pied en pèlerins dans la ville sainte, et, pour n' être pas interrompu dans mes pensées, je donnai de l' éperon à mon cheval et je descendis seul la montée ».

Mais, hélas ! les souvenirs seulement sont là grands et sublimes, tandis que la réalité est bien triste et navrante. Nulle part le contraste entre le passé et le présent n' est si frappant que dans cette ville infortunée. Tout y est changé, jusqu' aux noms, jusqu' à l' emplacement, tout y est déchu, tout y est tombé bien bas. Ce ne sont pas des ruines qui pourraient être majestueuses et imposantes et inspirer le respect et l' admiration aussi bien que la pitié. C' est un désert parsemé d' habitants presque sans lien entre eux, divisés d' intérêts comme de croyance. Mais quelque émouvante que soit la peinture que M.r Frankl fait de l' état actuel de Jérusalem, tant de voyageurs l' ont faite que nous ne nous en occuperons pas. Mais M.r Frankl est peut-être jusqu' ici presque le seul qui ait pénétré bien avant dans la connaissance des moeurs de ceux de nos coreligionnaires qui rappellent par leur présence à Jé-

rusalem qu' elle a été la capitale du royaume de leurs ancêtres. Ils ne sont pas originaires de la Palestine, d' où Adrien avait chassé tous les juifs ; ils y sont venus surtout de l' Espagne et du Portugal ; dans les derniers temps, des émigrés de la Russie, de la Pologne et de l' Allemagne en ont grossi le nombre. Ils y forment huit Communautés qui vivent des aumônes que leur envoient leurs frères de tout le monde israélite. Nous tenions déjà d' autres sources que ces Communautés étaient plongées dans le plus grand avilissement ; nous connaissions les efforts presque inutiles de quelques hommes généreux pour les relever de leur abjection, en les rendant capables de pourvoir par le travail à leur existence qui ne dépend aujourd' hui que des largesses de leurs frères lointains; nous savions que de toutes les institutions ouvertes par ces hommes infatigables, le seul hôpital fondé par M.r de Rothschild était encore debout ; mais M.r Frankl a fini de déchirer le voile qui cachait encore en partie l' état de ces Communautés et les vraies causes de tant de misère, les désordres, la corruption, la discorde qui règne entre les divers partis qui se disputent les aumônes abondantes que leur prodiguent les fidèles de tous les pays, en cela seulement d' accord de rejeter décidément tous les moyens que l' on cherche à employer pour les instruire et régénérer et de ne vouloir vivre que d' aumônes. Il a aussi révélé des abus qui se commettent dans le partage des sommes considérables qui affluent de toutes parts et dont la moindre partie, assure-t-il, sert à soulager la véritable indigence. A côté de ces révélations qui ont soulevé bien des colères contre notre voyageur, il a placé de sages conseils pour porter remède à des maux si profonds que l' on n' a laissés que trop s' enraciner.

La répugnance des juifs d' Orient pour tous les établissements d' éducation et de travail, sous prétexte

qu' ils portent atteinte à la foi, a aussi éclaté à l' occasion de la venue de M.r Frankl à Jérusalem pour accomplir sa mission. Les Séphardim, il faut leur rendre justice, l' ont assez bien accueilli et ont même favorisé son entreprise ; mais les autres, les Russes et les Polonais surtout, n' ont rien épargné pour la faire échouer. Mais la persévérance et l' énergie de M.r Frankl, que n' ont pu ébranler les menaces, les pamphlets, les calomnies, les excommunications et les piéges qu' on lui a tendus, ont déjoué toutes ces misérables intrigues; sa mission a parfaitement réussi, et l'asile pour l' enfance a été inauguré solennellement.

Nous ne citerons que quelques passages du discours d' ouverture prononcé à cette occasion par M.r Frankl, qui nous ont d' autant plus frappé que nous-mêmes nous avons eu le bonheur d' exprimer presque la même pensée dans un discours par nous prononcé la même année ([1]): « Alors que les murailles du Temple chancelaient et que la chute de la cité sainte était inévitable, un homme, se faisant passer pour mort, réussit à se faire transporter hors de la ville pour demander grâce pour ses frères, pour les femmes et pour les enfants. Et quand le général romain l' eut refusée en lui promettant de lui accorder toute grâce personnelle qu' il voulût lui demander, rabbi Jochanan ben Zaccai répondit : Laisse-moi donc fonder une école ! Le Romain accorda en souriant cette demande et n' imagina pas que de son accomplissement dépendait tout l' avenir du Judaïsme, qui devait survivre à Rome, la forte, et vaincre le vainqueur. Rabbi Jochanan ben Zaccai vit que la vie politique des juifs était finie, et il forma le projet d' un royaume spirituel, d' une Jérusalem spirituelle qui devait survivre à la Jérusalem matérielle qui tombait en ruines. Les juifs sont les citoyens de

(1) La parola israelitica.

ce royaume ; la sainte loi est le domaine inaliénable de ce royaume spirituel ».

Nous irions trop loin si nous voulions parler des charmantes descriptions que notre auteur fait des moeurs juives et arabes, de ses visites à tous les lieux les plus remarquables pour les souvenirs historiques ou pour les traditions populaires qui s' y rattachent, et des curieuses légendes qu' il en a rapportées et qui ne sont pas la partie la moins intéressante de ce beau livre. Nous ajouterons seulement qu' il alla voir les derniers débris de ces schismatiques, jadis célèbres, des samaritains, qui ne seront bientôt plus eux-mêmes qu' un souvenir, comme ils ne sont déjà plus qu' une ruine.

Nous ne nous hasarderons pas à juger le style d' un ouvrage écrit dans une langue qui n' est pas la nôtre, mais qui nous parait élégant et facile, et nous nous bornerons à exprimer le voeu qu' il soit traduit en français et en italien, et à remercier les honorables directeurs de l' Institut littéraire israélite de l'Allemagne qui ont régalé leurs nombreux abonnés d' un livre qui nous fait vivement désirer la description, que M.r Frankl, en le finissant, nous a promise de son voyage en Égypte.

Sephardim. *Romanische Poesien der Juden in Spanien. Ein Beitrag zur Literatur und Geschichte der spanisch-portugiesischen Juden von* D.r M. KAYSERLING. *Leipzig, 1859, Hermann Mendelssohn, 8.°, XII u. 370 S.* — **Séphardim.** *Poësies romanes des juifs en Espagne. Pour servir à la littérature et à l' histoire des juifs espagnols et portugais. Leipzig, 1859, 8.° de XII et 370 pages.*

La péninsule des Pyrénées a été une seconde Palestine pour les juifs; ils y avaient pris une racine si

profonde que l' on a voulu faire remonter leur premier établissement dans ce pays jadis heureux à la plus haute antiquité. Ce qu'il y a de certain, c' est que l' Ibérie a été le premier pays de l' Europe qui ait eu des colons juifs, et qu'ils y ont vécu tranquilles et respectés jusqu' à ce que les rois visigoths, en passant de l' église arienne à l' église romaine, crurent ne pouvoir mieux déployer leur zèle pour le nouveau crédo qu' ils avaient embrassé qu'en persécutant ceux qui professaient une autre foi pour les contraindre à l'abjurer. L'Espagne était plongée à cette époque malheureuse dans la barbarie et dans l' ignorance, et les juifs qui, avant et après, surtout en Espagne, n'ont jamais négligé les études, lors même qu' ils étaient menacés des plus horribles catastrophes, les juifs qui ont depuis si puissamment contribué à la restauration des sciences en Europe, partageaient cet état d'abrutissement général, cette absence complète de toute espèce de culture. Dans leur isolement, car ils étaient sans communication avec les écoles de Palestine et de Babylone, ils avaient désappris jusqu' à la langue sacrée, et ne savaient de leur religion pas même ce qui était indispensable pour la pratiquer. De cet esclavage matériel et intellectuel vint les tirer l'invasion des arabes. Du champ de bataille de Xérès de la Frontéra surgirent leur délivrance et leur régénération. Leurs esprits seulement assoupis se réveillèrent, une activité presque fiévreuse et inquiète succéda à une longue torpeur, et sous le gouvernement bienveillant et éclairé des conquérants, qui apportèrent en Espagne le goût de la poésie et l'amour de la science, les juifs firent des progrès surprenants et rapides dans toutes les branches des connaissances humaines. La science du Judaïsme, la littérature sacrée, la poésie hébraïque y furent surtout soigneusement cultivées ; l'Europe israélite devint désormais tributaire de l'Espagne, cette pé-

pinière de savants qui y répandit la lumière. Cet élan ne s'arrêta pas dans les provinces d'Espagne qui retombèrent sous la domination chrétienne, bien que leur horizon commençât à s'assombrir. Aux cours de Castille et d'Aragon, nous trouvons des juifs qui participent aux affaires publiques, à l'éducation des enfants, aux travaux scientifiques les plus importants. Mais, ce qui est plus remarquable, c'est la part qu'ils ont pris au développement de la langue castillane, et à la création d'une littérature espagnole qui commença à se former dès que plusieurs provinces de l'Espagne furent réunies sous le même sceptre. Dès qu'il y eut une poésie espagnole, nous y voyons briller bien des juifs, dont la muse ne tarit pas même à l'étranger, où ils portèrent l'amour de la langue et de la poésie de la patrie bien-aimée.

Ce sont les abondants produits de cette muse, jusqu'ici presque inconnus, que M.r Kayserling nous révèle dans son beau livre, auquel il avait préludé par ses publications sur l'histoire littéraire des juifs d'Espagne dans le recueil mensuel de M.r Frankel. Grâce à son infatigable diligence, à ses patientes recherches, aux précieux renseignements qu'il a puisés aux sources, et, où celles-ci lui ont fait défaut, aux ouvrages anciens et modernes les plus accrédités, nous avons sous les yeux un tableau complet des juifs, de ceux aussi qui portaient le masque de chrétiens, qui ont enrichi le Parnasse espagnol de leurs poëmes, et dont plusieurs expièrent sur le bûcher ou dans les prisons leur inébranlable attachement aux croyances de leurs ancêtres. Il les accompagne dans leur émigration en Hollande, en Allemagne, en Italie, en Turquie, dans les pays barbaresques et dans le Nouveau-Monde, où ils ont porté la science à leurs frères, comme les grecs avaient porté en Italie le goût des études clas-

siques. Tous les genres de poésie ont trouvé parmi eux des représentants distingués: la dramatique, la lyrique, la satyre, et surtout l'épopée; il y eut des poëtes ouvriers, des femmes poëtes, il y en eut à l'armée, il y en eut à la cour. Le fameux recueil de poésies, connu sous le nom de *Cancionero de Baëna,* a été l'oeuvre d'un secrétaire du roi Henri III de Castille, poëte lui-même, à qui nous ne pouvons refuser le titre de juif, bien que, cédant vraisemblablement à la violence, il ait affecté au dehors le christianisme, tout en conservant, comme tant d'autres, les doctrines judaïques dans son coeur. De beaucoup de ces poëtes, M.r Kayserling nous donne des essais, soit dans le texte original, soit dans une élégante traduction.

L'histoire des poëtes juifs en Espagne est naturellement liée à celle de leurs destinées dans cette péninsule; il ne faut donc pas s'étonner si cette histoire occupe une place considérable dans le livre de M.r Kayserling, et nous ne pouvons que lui savoir gré de ce qu'il a si bien rempli cette tâche. Néanmoins, il se permet peut-être de trop longues digressions qui l'éloignent de son sujet; il se complait trop dans des récits qui lui sont quelquefois étrangers et qui n'ont pas toujours suffisamment passé par le creuset de la critique; peut-être tous ceux qu'il donne avec trop de facilité pour des juifs, sur une simple apparence ou ressemblance de noms, ne le sont pas; et toutes les personnes et tous les poëtes dont il fait mention ne méritaient pas l'honneur de l'histoire; mais ces légers défauts sont largement rachetés par l'intérêt que son livre inspire d'un bout à l'autre, et par une foule de faits nouveaux et de personnes jusqu'ici ignorées qu'il fait connaître au lecteur.

Ce n'est pas notre intention d'entrer dans des détails qui nous entraineraient trop loin, mais nous ne voulons pas cacher notre agréable surprise en appre-

nant que le célèbre Ménassé ben Israël n'a pas seulement été philosophe, théologien et médecin, mais aussi bien poëte, qu'il a traduit en vers espagnols les gnomes grecs de Phocylide, qu'un autre savant allemand, M.r Bernays, vient de revendiquer à la littérature juive, et qu'il a donné une paraphrase latine du psaume 126e. Je ne sais pas si le parallèle que l'auteur établit entre cet homme éminent et Mendelssohn sera du goût de tout le monde; il est, à coup sûr, très-spirituel et en plusieurs points parfaitement juste.

Il va sans dire que l' ouvrage de M.r Kayserling est hérissé de notes érudites très-copieuses, accompagnement obligé de tout livre allemand. Nous ne lui en voulons pas, il s'en faut beaucoup, tant il y a réuni de notices curieuses, d'aperçus ingénieux, de dates importantes, et d'ailleurs il a bien fait de s'appuyer sur des documents et d'y renvoyer le lecteur.

Puisque M.r Kayserling est en si bon chemin, nous nous flattons qu'il ne voudra pas s'arrêter, et nous attendons avec impatience l'histoire des juifs d'Espagne et de Portugal, qu'il nous promet, et dont ce livre est une partie détachée. Nous espérons qu'il fera pour les sciences ce qu'il a fait pour la poésie, c'est-à-dire qu'il mettra en lumière tout ce que les juifs espagnols ont fait pour elles, en tant qu'ils ont écrit dans la langue du pays. Du reste, nous sommes bien aises qu'il ait débuté par la poésie. Les sciences sont cosmopolites et n'appartiennent pas plus à l'un qu'à l'autre pays; mais la langue, la littérature, la poésie ont une patrie; chaque nation a les siennes, à qui elle tient comme aux biens les plus chers, au sol, à la liberté, à l'indépendance, aux moeurs, aux lois. L'amour passionné que leur témoignent les juifs, le zèle qu'ils mettent dans leur poursuite, les succès qu'ils y remportent, sont la plus belle preuve de leur patriotisme, les meilleures lettres de naturalisation; ils sont un formel démenti aux

mensongères assertions de ceux qui s'obstinent à nous refuser une patrie, à nous traiter en étrangers.

M.r Kayserling vient aussi de publier une curieuse et intéressante brochure de cinquante pages environ, qui porte pour titre: *Un jour de fête à Madrid* (Berlin, 1859, chez Springer). C'est la description d' un grand auto-da-fé, que Charles II, dernier roi d'Espagne de la maison d'Autriche, dont la vie a été inutile et la mort a légué une guerre à l'Europe, a bien voulu donner, le 30 juin 1680, à sa bonne et chère ville de Madrid, qui n'en avait pas vu depuis 1632, pour célébrer son mariage avec Marie-Louise de Bourbon, et pour remplir ses coffres toujours vides des dépouilles des victimes, et auquel le roi et la reine ont assisté sur la grande place, le premier plus de quatorze heures de suite, du matin au soir, malgré l'insupportable chaleur, sans se donner un instant de relâche, sans prendre le moindre rafraîchissement. Il a mis de ses mains royales le feu au bûcher ! Cent juifs des deux sexes, de tous les rangs et de tous les âges, tirés de toutes les prisons de l'Inquisition, figurèrent à ce solennel *acte de foi* (qui ne fut pas le dernier de cette année et de ce règne, car il y en eut un autre le 16 octobre 1680, et un le 5 mai 1691, où périrent vingt-sept juifs et hérétiques), dont dix-huit, douze hommes et six femmes, ont été brûlés vifs et subirent le martyre avec une fermeté héroïque, et les autres furent condamnés à la prison perpétuelle ou temporaire, aux galères, au bannissement ou à d'autres peines moins graves.

*
* *

Jahrbuch für israeliten, 5620 (1859-1860), *herausgegeben von* JOSEPH WERTHEIMER. — Annuaire pour les israélites, *publié par M.r* WERTHEIMER. *6.me année de la nouvelle série. Vienne, 1859, in-8.° de 249 pages.*

L'Annuaire de Mr. Wertheimer pour 1860, pour être d' une centaine de pages plus court que celui de

1859, n' en est pas moins le bien venu, et nous le saluons avec d' autant plus de plaisir que nous avons failli l' attendre en vain.

M.[r] Graetz y débute par la biographie du rabbin-ministre Samuel Halevi ben Joseph Ibn-Nagrela, surnommé *Hannaghid,* le prince qui, de 1027 à 1055, an de sa mort, a été vizir de Habus-Ibn-Makes et de Bakis, son fils et successeur, émirs ou rois de Grénade en Espagne. Il est peut-être le plus célèbre des juifs qui, par leurs talents, se sont élevés dans la péninsule à un poste aussi éminent, que, par sa modération et par sa sagesse, il a su conserver pendant deux règnes et jusqu'à la fin de ses jours. Homme d' État, poëte, savant, talmudiste et philologue, connaissant également bien l' hébreu et l' arabe, le latin et le castillan ; passant du maniement des affaires publiques à l' enseignement de la jeunesse juive ; usant de son crédit, de sa puissance et de ses richesses en faveur de ses coreligionnaires de tous les pays ; protégeant avec une générosité princière la poésie et la science juives, dont il était le Mécène éclairé ; recueillant de toutes parts à grands frais des livres et faisant copier la Bible et le Talmud à l' usage des étudiants ; auteur lui-même d' une foule d' ouvrages qui ont tous péri à son introduction au Talmud et à quelques fragments près ; non moins grand par les qualités du coeur que par celles de l' esprit, il a mérité les hommages non-seulement des plus célèbres poëtes juifs de son temps, mais ceux aussi des écrivains arabes, entre autres d' Ibn-Hajian, qui loue ses connaissances profondes et étendues dans les sciences exactes, dans la logique et la dialectique et dans plusieurs littératures : sa prudence, sa fermeté, sa courtoisie et sa douceur.

Le travail intéressant de M.[r] Szanto *Sur la domesticité chez les juifs* lui a été peut-être inspiré par certains bruits qui ont couru, mais qui ont été depuis

heureusement démentis. Il est précédé par quelques lignes de M.r Jellinek *Sur le traitement des domestiques non israélites,* puisées aux meilleures sources.

M.r Kayserling, qui poursuit toujours ses études sur les juifs d' Espagne, nous donne quelques curieux détails sur une maison de commerce considérable de Tudéla au quatorzième siècle.

Le funeste usage des mariages prématurés chez les juifs en Gallicie a encore empiré l' année passée en conséquence de la nouvelle loi sur le recrutement, d' après laquelle, à dater de Novembre 1858, le mariage est interdit à ceux qui n' ont encore rempli leurs devoirs militaires. C' est un de ces mariages faits à la hâte, dont il y a eu à cette époque un nombre effrayant, que M.r Haerzberg-Fraenkel raconte, avec beaucoup de verve, dans l' article intitulé : *Mariages.* Nous sommes au 21 Octobre. La femme d' un pauvre maître d' école, presque dans le dénûment, obsédée par l' épouvantable pensée que dans dix jours son fils unique, malingre enfant de quatorze à quinze ans, ne pourra plus se marier, remue ciel et terre pour lui trouver une épouse, ce qui malheureusement lui réussit. C' est un tableau de moeurs très-piquant.

De l' histoire contemporaine nous retournons à celle des temps passés. Il s' agit des rapports du roi Jean Sobieski, le libérateur de Vienne, avec les juifs, que M.r Letteris nous assure avoir été des plus bienveillants, empreints d' un remarquable esprit de tolérance. C' est lui qui a introduit à Zolkiew la première typographie hébraïque, à qui il a accordé un emplacement dans une aile du palais de sa résidence. On prétend que ce roi a eu une maîtresse juive, qui a été ensevelie, on ne sait pas trop pourquoi, dans le compartiment destiné aux martyrs du cimetière israélite de Lemberg ; dans l' inscription gravée sur sa tombe, grand et riche monument, elle est appelée : *Adèle la sainte,*

épithète dont on honore les martyrs. L' hypothèse qu' embrasse M.r Letteris pour expliquer ce fait singulier est tout à fait étrange et inadmissible.

Si le *Coup d' oeil rétrospectif* que M.r Wertheimer donne aux événements de l' année précédente qui nous regardent nous afflige plus qu' il ne nous console, celui que M.r Beer jette sur les nombreux produits de la littérature juive dans les deux dernières années, nous montre, à notre grande satisfaction, l' activité prodigieuse de nos écrivains qui illustrent et enrichissent de plus en plus toutes les branches de cette inépuisable littérature.

De Jérusalem, c' est le titre de quelques notices rien moins que consolantes sur la sainte cité, où c' est bien fâcheux de voir échouer presque tous les efforts des philanthropes pour améliorer le sort de nos coreligionnaires, qui y opposent la résistance la plus obstinée.

Nous ne nous étonnons pas si le *tableau des traits de tolérance des chrétiens envers les juifs* est resté presque vide, mais nous nous flattons que les faits et les renseignements ne manqueront pas l' année prochaine pour remplir celui des progrès des juifs autrichiens dans tous les arts utiles. Il est bon que l' on sache que ce n' est pas leur faute si des injustes interdictions pèsent toujours sur eux.

M.r Wolf s' occupe de *l' histoire du développement de l'Hagada,* dont on commence à comprendre l'importance, après l' avoir longtemps négligée, et fait en même temps l' éloge bien mérité de la *Vie d'Abraham d'après les traditions juives,* publiée récemment par M.r Beer. Il nous raconte ensuite un épisode de la vie si agitée du célèbre rabbin Jonathan Eibeschütz, et nous donne le fac-simile de son écriture.

Qui croirait qu' il y a encore des personnes qui appliqueraient très-volontiers aux juifs du dix-neuvième siècle les rigueurs qui, même dans le treizième où elles

ont été décrétées, sont presque toujours restées sans effet ? Eh bien, à l' occasion du synode provincial de Vienne de 1858, certains journaux ont traduit, commenté et répandu, dans une intention bien marquée, les *Résolutions contre les juifs du synode de Vienne de* 1267, et la chaire et le confessional, dans la capitale même, sont venus en aide à ces charitables intentions. Ces faits douloureux, c' est M.r Baerwald qui nous les révèle. Il énumère et analyse les résolutions du synode de 1267, en explique la raison d' être, le fondement, les causes, l' origine et les effets ; il rappelle qu' en 1274 on lamentait déjà que ces résolutions étaient tombées en désuétude, d' où il conclut l' impossibilité pratique dans tous les temps, et surtout dans le nôtre, de certaines résolutions qui répugnent aux besoins de la société.

À ces indignes provocations, les juifs autrichiens ont répondu cette année même par des preuves de patriotisme et de dévouement. C' est ce dévouement, je pense, que M.r Kompert a voulu peindre dans le récit « *Caporal Spitz* » qu'il a inséré dans l'*Annuaire*. C'est un conscrit juif dè première classe d' un village de Bohême, qui part pour l' armée et qui, du théâtre de la guerre, écrit à ses parents des lettres pleines de tendresse filiale et de naïves descriptions, où se réfléchit une âme ingénue, pieuse, aimante et dévouée ; où il se montre bienveillant pour ceux même de ses camarades qui l' évitent parce qu' il est juif. Résigné à son sort, il se comporte bravement, non pas pour acquérir de la gloire, mais pour bien servir son pays, et sa valeur dans une bataille lui vaut le grade de caporal et la médaille d' argent. Les angoisses de la mère, les encouragements et les élans patriotiques d' un vieillard aveugle, l' ami et l' oracle de la famille, qui fait de la politique toute autrichienne, les sentiments de loyauté que fait éclater ce petit drame de famille, prê-

tent, comme toujours, au récit de M.[r] Kompert le plus vif intérêt.

Une anecdote talmudique mise en vers par M.[r] Frankl, quelques scènes d'un nouveau drame du rabbin Stein, une poésie et deux petits articles de M.[r] Heimer, nouveau collaborateur, complètent cette fois l'*Annuaire*, auquel nous souhaitons de tout notre coeur une longue et prospère vie.

Leben Abraham' s, *nach Abfassung der jüdischen Sage, mit erläuternden Anmerkungen und Nachweisungen, von* D.[r] B. BEER. — Vie d' Abraham, *d' après la tradition judaïque, avec des notes et des renvois, par M.[r] le docteur* B. BEER. *Leipzig, 1859, XVI et 215 pages in-8.°*

C' est le mérite incontestable des savants israélites, surtout allemands, de notre temps, d' avoir entrepris la tâche importante et ardue de dégager des ouvrages volumineux de nos anciens maîtres les riches matériaux qui y gisent pêle-mêle sans aucun ordre et partant presque ignorés et négligés, de les cribler, de les classer et de les faire servir à l' illustration du Judaïsme et à l'éducation religieuse de leurs frères, pour qui les grands changements survenus dans leur condition sociale et politique demandent impérieusement, au nom aussi de la science et de la critique, une méthode toute nouvelle de les mettre à part des trésors renfermés dans ces livres, dont les textes étant désormais lettre close pour la plupart d' entre eux, ils seraient autrement déshérités de la connaissance de notre glorieux passé intellectuel et historique, et cette ignorance creuserait plus profondément encore l' indifférence pour ce qui regarde le Judaïsme, qui en est bien quelquefois

la cause, mais qui en est aussi très-souvent la conséquence.

Nous sommes surtout redevables aux efforts de ces savants de ce que la branche la plus féconde de la littérature juive, c' est-à-dire l' *Hagada,* que des intelligences bornées et superficielles seulement peuvent dédaigner, est maintenant de nouveau appréciée à sa juste valeur et mise à la portée du commun, comme elle l' était jadis quand elle formait les délices du peuple, la nourriture de son esprit, le délassement de ses loisirs. On l' a vue alors tantôt rivaliser avec l' *Halacha* et lui disputer les disciples et les auditeurs, tantôt s' associer à elle et en adoucir par son intervention la sévérité. C' est qu' elle touche aux moeurs, à la foi, aux sentiments les plus intimes du coeur, qu' elle en appelle toujours à la Bible, à la tradition et à l' histoire, qu' elle se sert de paraboles, d' allégories, de similitudes, d' apologues et d' apophthegmes, qu' elle donne en peu de mots, dans la forme gnomique, des règles précieuses et sages pour la vie, des encouragements, des consolations ; qu' elle est poétique dans son essence et parle à l' imagination. Elle tire de chaque verset, de chaque mot des Écritures des sens moraux très-ingénieux, qui n' empiètent pourtant pas sur le sens littéral, car elle ne cherche qu' un appui à ses sentences, à ses doctrines dans l' autorité du texte sacré.

Mais la partie la plus intéressante de l' *Hagada* est, sans contredit, celle qui s' empare de l' histoire pour l' embellir, pour l' amplifier. On irait trop loin si l' on voulait décrire tout ce que l' *Hagada* a introduit dans le domaine historique pour en élargir le cadre, mais ce serait une erreur que de croire que tous ses récits sont le produit de la fantaisie de quelques individus et n' ont d' autre source que la verve de quelques esprits inventifs et aventureux ; loin de là, ils sont l'expression des traditions populaires, et partant des opi-

nions du vulgaire, de ses aspirations et de ses désirs, qui se reflètent toujours, même dans les faits contemporains, dans la manière dont il les envisage, les résume, les commente et les expose. Le but de ces récits n' est pas la vérité historique, mais la révélation de ce que le peuple a cru, pensé et souhaité à certaines époques, du point de vue auquel il s' est placé et de son dégré de culture. Le peuple est d' ailleurs comme les enfants: racontez à ceux-ci une histoire; quand vous aurez fini, ils vous demanderont toujours : Et après ? Ils ne se contentent pas de la narration sèche, concise du fait principal, ils veulent des détails nombreux, la description minutieuse des personnes, des lieux, des circonstances, la répétition de tous les discours, de tous les propos. Il en est de même du peuple. L'exposition simple et sobre de l'histoire, telle que nous l'avons dans la Bible, ne lui suffit pas. Les légendes viennent en aide à son amour du prodigieux en même temps qu' à sa naïve curiosité; il les accepte avec empressement, avec bonheur, comme des faits certains et avérés, sans s' inquiéter tout au moins de leur vraisemblance. Ces légendes, en passant par la bouche des auteurs du *Midrasch*, en ont reçu une espèce d' authenticité par leur soin de les faire sanctionner par quelque passage de la Bible, ce qui n' a pas peu contribué à les répandre dans le public et à leur obtenir plus facilement créance.

Il était bien naturel que ce travail portât surtout sur les héros dont notre nation a tout le droit de s' enorgueillir, qu' on les entourât, comme toutes les nations ont fait pour leurs grands hommes, d' une auréole de grandeur, que l' on comblât à leur égard par le mythe les lacunes de l' histoire, que l' on rehaussât par le merveilleux l' éclat de leur nom, d' autant plus que les personnages bibliques, sur lesquels la légende s' est exercée, sont de vrais types des vertus extraordinaires qui les ont rendus si justement célèbres et

vénérés, que chacun d' eux a une physionomie toute particulière, quelque chose de caractéristique qui le distingue, et représente une des phases principales de l' histoire nationale, dont il a été le premier facteur.

Parmi ces hommes privilégiés Abraham est peut-être celui qui a exercé le plus d' empire sur les imaginations. Il est comme un point lumineux qui apparaît au milieu des plus profondes ténèbres et qui peu à peu éclaire l' horizon ; il est le seul homme dans tout l' univers qui ait reconnu par la seule force de sa raison l' Être suprême, le seul qui ait vécu, dans un âge d' abrutissement, selon les lois de la nature, le dépositaire des vérités longtemps méconnues, le gardien *de la voie de Dieu,* qu' il a ouverte à ses descendants et par eux à tous les hommes. La simplicité de sa vie, la manière toute naturelle et sans efforts dont il pratique les vertus les plus difficiles, qu' il se soumet aux plus cruelles épreuves, nous remplit d' admiration bien plus que les gestes les plus éclatants. Le visage ne lui rayonne pas miraculeusement comme à Moïse, il n' a pas la taille de dix coudées que la légende prête à cet homme vraiment gigantesque, il ne ceint pas la tiare comme Aaron, ni la couronne comme David, il n' arrête pas le soleil comme Josué, ni ressuscite les morts comme Élie et Élisée, et pourtant il impose toujours par la noblesse touchante de ses actions, comme il a imposé sans le vouloir aux peuplades canaanéennes, qui l' appellent *prince de Dieu,* lui qui n' était après tout pour eux qu' un pasteur nomade tout à fait étranger à ces contrées. L' hospitalité, le dévouement, le désintéressement, la tolérance, l' humanité, la charité universelle, sont les talismans qui lui gagnèrent tous les coeurs, qui lui valurent un nom glorieux et béni par tous les siècles.

C' est le portrait de cet archétype de la perfection et de la grandeur morale qu' un mortel peut atteindre,

la vie du premier père de notre nation, que M.r Beer a voulu peindre et décrire d' après les légendes juives dans le volume dont on lit le titre en tête de cet article. M.r Beer nous avait déjà donné dans la vie d'Aaron, qu' il a publiée dans le temps dans l'Annuaire de M.r Wertheimer, un essai de ces biographies et de cette vaste érudition que nous lui connaissons de longue main d' après d' autres excellents travaux, dont nous ne citerons à présent que son *Livre des jubilés*. La tâche qu' il a accomplie si heureusement n' était rien moins qu' aisée. Il lui a fallu plonger dans le *mare magnum* des livres talmudiques, des *Midraschim* et des *Targumim* et en tirer les matériaux épars çà et là, quelquefois obscurs, contradictoires et discordants, les accorder, les soumettre à un procédé critique et en former un tout suivi et homogène, un tableau complet, accessible à toute sorte de lecteurs. Dans ce livre, il faut distinguer deux parties, le récit et les notes ; le premier nous fait connaître avantageusement l' écrivain, les secondes le savant. Le récit est attachant, poétique et toutefois simple, sans fard, sans amplifications rhétoriques. Si nous avions quelque chose à reprocher à l' auteur, ce serait d' avoir intercalé dans le texte les différentes versions, au lieu d' en choisir une, et de renvoyer les autres dans les notes. Mais qui pourrait deviner ou même présumer, en lisant le récit, qui n' embrasse que quatre-vingt-douze pages, tout le travail qu' il a dû coûter à l' auteur ? On le reconnaîtra dans les notes qui montent presque à un millier et occupent le reste du volume. Patient et consciencieux, il n' a rien raconté qu' il ne puisse justifier par quelque autorité ; il a tout lu, tout confronté ; là où les données étaient obscures ou indécises, la critique lui est venue en aide, et lui a suggéré des ingénieuses interprétations de quelques *Midraschim,* bien que ses hypothèses soient quelquefois peut-être trop hasardées. Il compare

les légendes juives avec celles des autres peuples orientaux, et surtout avec celles des arabes, qui en ont eux aussi sur le père des croyants, dont ils prétendent descendre, et il répand de la lumière sur plusieurs questions philologiques et archéologiques, ne donnant toutefois, dans sa modestie, ses opinions que comme des conjectures et non pas comme des résultats définitifs et évidents. Je ne dois passer sous silence la belle préface qui contient un exposé clair, précis et raisonné des développements de la légende, surtout chez les juifs, et des additions qu' elle a fait subir au texte sacré.

Le double titre que porte ce livre *(Portraits de personnages bibliques d' après la légende juive)* nous fait espérer que M.r Beer poursuivra une oeuvre si bien commencée, et que toutes les autorités compétentes, entre autres le célèbre Ewald, qui n' est pas, il s' en faut beaucoup, un juge trop bénévole pour les écrivains juifs, ont comblée d' éloges. Si nos renseignements ne nous trompent pas, M.r Beer travaille maintenant à la vie de Moïse. Ainsi soit-il, et puisse cet ouvrage, si bien accueilli en Allemagne, pénétrer aussi en France et en Italie, et y réveiller quelques sympathies pour la littérature juive.

Ferdinand II und die Juden, *nach Aktenstükcn in den Archiver der K. K. Ministerien des Innern und des Aussern, von* G. Wolf. — **Ferdinand II et les juifs,** *d' après des documents recueillis dans les archives des ministères de l' intérieur et des affaires étrangères, par M.r* G. Wolf. *Vienne, 1859, in-8.° de VI et 63 pages.*

M.r Wolf est un modeste savant qui, sans faire trop de bruit, travaille à élargir le domaine de l'hi-

stoire juive. Il a pris à tâche d'écrire une histoire des juifs d'Autriche d'après des documents authentiques. À cet effet, il a visité plusieurs archives de la monarchie et quelques essais de ses travaux ont déjà paru dans plusieurs recueils et écrits périodiques. Il s'attache surtout à faire ressortir de ces documents irrécusables la fausseté des accusations que l'on a de tout temps lancées contre les juifs; car, comme il se plaint quelque part à raison, « non-seulement on nous a volé le présent et coupé l'avenir, mais on a souvent aussi falsifié le passé et écrit l'histoire à notre détriment. » — La brochure dont nous venons de donner le titre est un des fruits de ses patientes recherches.

Élevé par les jésuites, sombre et taciturne, esprit intolérant et arbitraire, persécuteur implacable des protestants, l'empereur Ferdinand II, l'un des principaux acteurs dans le drame sanglant de la guerre de trente ans, ne pouvait être l'ami des juifs, pas plus que des luthériens et des calvinistes. Cependant M.r Wolf nous assure « qu'il n'a pas restreint leurs privilèges, tels qu'ils existaient, ne fût-ce que pour la forme qu'il les a confirmés, qu'il est allé plus loin que ses devanciers, en quelque rapport, en éludant les lois canoniques, et qu'il a maintenu de tout son pouvoir les droits des individus. » Nous regrettons que M.r Wolf n'ait pas pris la peine « d'examiner comment Ferdinand, fervent catholique, qui a tant opprimé les protestants, a été si bienveillant pour les juifs, à qui les temps, en général, n'étaient pas favorables. » Certes, cette faveur si étonnante n'a été que relative.

« Les juifs » dit M.r Wolf, et c'est là le résultat qui découle des documents qu'il publie à la suite de sa monographie (pag. 28-63), « jouissaient d'une parfaite autonomie dans leurs affaires religieuses. Sans la permission de l'empereur il était défendu de les chasser d'aucun lieu de l'empire où ils étaient établis; il leur était

permis d'y bâtir des synagogues, d'acheter des emplacements à l'usage de cimetière. Leurs débiteurs étaient tenus à remplir envers eux leurs engagements. En temps de guerre on ne pouvait leur imposer des charges exclusives et extraordinaires. L'empereur désapprouve dans ses lettres toute provocation contre les juifs, ne partage pas le préjugé relatif à leur prétendu usage de sang chretien; il reconnaît leur zèle patriotique et il avoue qu'ils n'ont jamais épargné ni leurs biens ni leur sang pour défendre la patrie contre ses ennemis et pour soutenir ses droits; il déplore leur situation pénible (qu'il ne fait pourtant pas cesser) à cause de leur exclusion de l'exercice des arts et des métiers. Quelques juifs privilégiés seulement, et ceux connus sous le nom de *juifs de cour* (*Hofjuden*), étaient exempts, jusqu'à un certain point, du régime exceptionnel qui pésait sur leurs frères, comme de porter une marque avilissante sur leurs habits, de ne pouvoir pas même acheter une maison pour leur habitation, de payer des taxes arbitraires, etc. »

M.r Wolf avance encore que ce n'est pas par une mesure de rigueur que les juifs de Vienne ont été, en 1624, relégués dans la Léopoldstadt, et que ce sont les juifs qui ont demandé à être concentrés dans un seul quartier, soit pour être à même de s'entr'aider, soit pour échapper aux dangers de l'isolement, au milieu d'une population peu bénévole, et aux avanies des habitants. Ce qu'il y a de curieux, c'est qu'en 1620 le gouvernement demanda aux marchands viennois vingt mille florins pour renvoyer les juifs de la capitale, et une somme pareille en même temps aux juifs pour leur permettre d'y rester. Il paraît que l'argent des juifs a été trouvé de meilleur aloi que celui des bons merciers, qui n'ont pas réussi à se débarrasser de leurs redoutables concurrents. Il se pourrait aussi que l'établissement du ghetto dans un faubourg ait été une sorte

de compromis entre les prétentions des bourgeois de Vienne et les instances des juifs. On a voulu apparemment en donner aux uns et aux autres pour leur argent, en adoptant une mesure qui renvoyait les juifs de l'intérieur de la ville sans les chasser tout à fait de la métropole.

En résumé, la brochure de M.r Wolf est un écrit essentiellement apologétique dont on pourrait contester les données, tout appuyées qu'elles sont sur des pièces justificatives. Faisons, je le veux bien, la part de l'époque, mais la bienveillance de Ferdinand pour les juifs n'est, après tout, que négative. La liberté de conscience qu'il leur accorde se réduit à ne point s'immiscer dans leurs affaires intérieures, ce qui, d'ailleurs, était commun jadis à tous les pays, où les juifs étaient autonomes pour ce qui regarde leurs intérêts religieux. Cependant leur situation sous Ferdinand, et c'est beaucoup, n'a pas empiré, et ils ont eu à se louer de cet empereur, qui leur a accordé quelque liberté commerciale, bienfait considérable pour des gens à qui toute autre carrière était fermée.

Je ne chicanerai pas M.r Wolf sur quelque vétille, j'en laisse le soin aux érudits de profession ; pour moi, je le félicite de sa bonne pensée de tirer de l'oubli de précieux documents, qui répandent de la lumière sur une partie intéressante de l'histoire juive qu'il saura très-bien décrire, à en juger par le peu de pages que nous avons sous les yeux, où de très-sages réflexions sont exprimées dans un style clair et élégant. Nous attendons de lui une oeuvre sérieuse, éclairée par le flambeau de la vraie critique, également éloignée de la sécheresse qui plaît aux pédants et du sentimentalisme qui fait un roman de l'histoire.

Cette brochure vient d'être réimprimée dans le premier volume de l'*Annuaire pour l'histoire des juifs*

et du Judaïsme, publié par l'*Institut pour l'avancement de la littérature juive.*

* * *

Jahrbuch für Israeliten, 5621 (1860-1861), *herausgegeben von* JOSEPH WERTHEIMER. *Neue Folge, 7.*[er] *Jahrgang. Wien, 1860* — Annuaire pour les israélites, 5621 (1860-1861), *publié par M.*[r] JOSEPH WERTHEIMER, *7.*[me] *année de la nouvelle série. Vienne, 1860, in-8.*[o] *de 304 pages.*

En accomplissant la tâche toujours agréable de donner un aperçu de cet excellent Annuaire, nous commencerons par les articles qui ont un intérêt d'actualité.

Le *Coup d'oeil rétrospectif des événements de l'année dernière* offre cette fois un intérêt d'autant plus vif qu'il forme un heureux contraste avec celui de l'année précédente. Avant la guerre de 1859, il y avait dans l' air un esprit de réaction dont M.[r] Wertheimer signalait avec une profonde douleur et une courageuse franchise les symptômes menaçants; mais l'orage qui éclata bientôt a purifié l' atmosphère. Le principe d' égalité et de justice a gagné, lui aussi, sa bataille. En Autriche, une main puissante, en mettant un terme à de longues et regrettables hésitations, vient d' abattre une grande partie des barrières qui séparaient les juifs de leurs concitoyens. En Prusse, la Constitution, sous un Ministère libéral, est enfin devenue pour nos coreligionnaires une vérité. En Italie, l'intolérance et les interdictions disparaissent avec les dynasties déchues qui en étayaient leurs trônes chancelants, et les juifs y acquièrent et y exercent aussitôt tous les droits. En Hollande, terre de tout temps de liberté religieuse, les plus hautes fonctions sont confiées à des israélites. Par-

tout, en un mot, il y a progrès. La tolérance envahit jusqu'aux pays exclusivement catholiques. L' Espagne et le Portugal se rouvrent aux descendants de ceux qui y étaient un jour si nombreux et si puissants, et qui sont peut-être destinés à les faire refleurir. Les juifs qui, de l'Espagne, qui les expulsait, se sont jadis réfugiés dans le Maroc, c' est aujourd'hui en Espagne qu'en fuyant de ce pays barbare ils trouvent d' abord un asile et des secours généreux. La réaction lève bien encore çà et là la tête et enfante la fameuse pastorale de l'évêque de Lemberg, la croisade de la *Gazette ecclésiastique* de Vienne contre les juifs, et, ce qui est bien pis, quelques voies de fait en Moravie, qui en furent la suite déplorable; mais ce sont là les derniers efforts d'un parti vaincu. Le dénoûment du célèbre procès Brunner-Kuranda, dont les *Archives* ont publié une analyse, lui a donné, espérons-le du moins, le coup de grâce.

Mais ce qu'il y a de plus consolant dans tous ces faits, c'est que ies Gouvernements et les lois ne sont que l'écho de l' opinion publique, qui dépouille peu à peu ses antipathies et ses préjugés et revient à des idées plus saines et à des appréciations plus équitables. La presse viennoise, par exemple, en plaidant chaleureusement la cause juive, a peut-être aidé à amener la solution favorable de la question. Ce bon esprit qui va, Dieu merci, se généralisant, quoi qu'en disent les pessimistes, a décidé M.r Wertheimer à rouvrir dans son Annuaire le *compte rendu des traits de bienveillance et des honorables aveux de la part de quelques chrétiens à l'égard des juifs,* qu'il avait presque supprimé. Nous n'en citerons que la part prise par l'évêque catholique de Gibraltar en faveur des juifs marocains. C'est précisément la contrepartie de la conduite du clergé en Gallicie. Mais ce qui fait le plus d'honneur à la société moderne, c' est que les hommes

les plus éminents se déclarent pour nous. À Macaulay, à Humboldt, au baron de Bruck, cités par M.r Wertheimer, M.r Jellinek ajoute, dans un article à part, Joseph-François Molitor et le professeur Umbreit, l'un catholique et l' autre protestant.

Il est d'ailleurs vrai de dire que les israélites s'efforcent de mériter de plus en plus l'affection et l'estime de leurs concitoyens. C'est ce qui apparaît de l'article que M.r Wertheimer appelle le *Salon d' honneur des israélites d'Autriche;* ceux des autres contrées du monde civilisé aussi pourraient très-bien en avoir un dans l'Annuaire, si M.r Wertheimer voulait le leur ouvrir et ses correspondants lui fournir les renseignements nécessaires. Nous ne répèterons pas toutes les preuves du zèle déployé par les juifs en Autriche pour instituer des écoles et des établissements de bienfaisance, et de leur activité intelligente et utile; nous nous bornerons à rapporter qu'en 1859 le Gouvernement autrichien a accordé des médailles, des décorations, des croix pour le mérite et des mentions honorables à quatre-vingt-huit israélites, dont soixante-cinq les ont gagnées à Montebello, à Magenta et à Solferino, soit comme officiers et comme soldats, soit comme médecins et chirurgiens. L'aptitude des israélites à la carrière militaire, qu'ils embrassent même volontairement, leur bravoure et leur dévouement à la patrie, sont partout officiellement constatés. Sur les mêmes champs de bataille, d'autres israélites, en combattant dans les rangs opposés, ont aussi mérité de l'avancement et de nombreuses récompenses; ce qui prouve que les israélites appartiennent corps et âme au pays qu'ils sont fiers d'appeler leur patrie, et qu'ils ne sont jamais les derniers à lui rendre tous les services qu'elle a le droit de réclamer de ses enfants. En effet, tandis que plusieurs milliers d'israélites combattaient en Italie sous le drapeau autrichien, les Communautés juives

de l'Empire faisaient à l'envi tous les sacrifices imaginables pour adoucir les maux de la guerre. La Communauté de Vienne (dont celles de Pesth, de Prague, de Tarnow et de Brody ont suivi le noble exemple) céda son hôpital, avec tout son personnel, aux soldats blessés ou malades, y fonda pour eux de nouveaux lits, engagea à ses frais les plus habiles opérateurs, et arrangea, afin de pourvoir à leur entretien, une quête qui, outre une quantité considérable de linge et de bandages, produisit plus de 25,000 francs. — Un autre témoignage significatif de l'attachement passionné des israélites à leur pays, c'est leur enthousiasme pour tout ce qui en fait la gloire. Rien ne prouve partant mieux les sentiments patriotiques des israélites autrichiens, et surtout de Vienne, que la part qu'ils ont prise à la fête centenaire que les peuples allemands ont célébrée l'année dernière en l'honneur de leur grand poëte national. Il en a été de même dans toute l' Allemagne, où tous les comités formés à cette occasion comptèrent des israélites dans leur sein.

Dans un intéressant article de l' Annuaire, qui a pour titre: *Les israélites dans l' armée autrichienne*, M.r Derblich, un de ceux qui ont obtenu dernièrement la croix d'or avec couronne, nous fait connaître quel précieux élément sont les juifs dans les armées. Leur discipline, leur ponctualité dans le service, leur amour de la concorde, leur sobriété et leur sociabilité sont désormais des qualités généralement reconnues.

M.r Wertheimer complète l'histoire de l'année par une *nécrologie* et par une relation sur l'*Institut agricole fondé par les israélites à Stadt-Oldenbourg, dans le duché de Brunswick*, destiné à élever dans la théorie et dans la pratique ceux qui veulent s'adonner à l'économie rurale.

En passant de l'histoire contemporaine à celle des temps passés, nous rencontrons la curieuse biographie

de *Don Manuel Terxeira, ministre résident de la reine Christine de Suède,* par M.[r] Kayserling, et deux articles de M.[r] Wolf. Dans l'un, *Les commencements d'un séminaire rabbinique sous Marie-Thérèse,* il nous fait connaître l'état des Communautés juives et des écoles dans les États autrichiens à la moitié du XVIII[e] siècle, et les efforts de l'impératrice pour y introduire de l'ordre aussi bien que dans la hiérarchie rabbinique et dans les études nécessaires pour en faire partie. Dans l'autre, il publie des documents originaux qui nous informent que pendant la guerre de trente ans *un juif a sauvé la vie, au péril de la sienne, à des jésuites et à d'autres prêtres catholiques.*

M.[r] Beer a élargi cette fois le cadre de sa chronique littéraire. Son *Coup d'oeil rétrospectif de la littérature juive depuis Mai* 1859 a paru dans l'Annuaire en forme de lettres, qui ne font pourtant pas suite à celles qu'il a publiées en 1857 sur une autre période de cette même littérature, et dans lesquelles il ne se borne plus à en énumerer simplement les produits, mais il en fait connaître l'esprit, la tendance, le ton et le coloris en général ; il les apprécie, selon leur importance, avec beaucoup de finesse et d'impartialité, avec une critique saine et en même temps bienveillante et pleine de convenance, que bien des écrivains, jaloux et tracassiers, dont M.[r] Beer déplore à raison les procédés honteux et dégoûtants, feraient très-bien d'imiter.

Avec la Bible et le Talmud à la main, M.[r] Kohn, dans quelques lignes, un peu maigres à la vérité, sur *La plutocratie et le Judaïsme,* prouve que le culte des richesses, que l'on a tant reproché aux juifs, n'a été chez eux qu'accidentel et imposé par les circonstances, mais qu'il disparaît avec les lois d'exception qui leur fermaient les carrières où l'on acquiert plutôt de l'honneur et de la gloire que de l'argent, et qu'ils s'empressent maintenant d'embrasser.

Dans les *Juifs ambulants* (nous ne saurions mieux traduire le titre quelque peu équivoque : *Fahrende Juden*), M.r Szanto, après avoir fait l'histoire du paupérisme dans les temps bibliques et talmudiques, de la charité publique et privée, légale et volontaire, et des lois et coutumes qui les régissaient dans ces deux époques, fait un tableau curieux et attachant de ces juifs, dont la vie, dans des buts divers, n' est qu'un long pèlerinage, qu'un déplacement continuel. Nous appelons l'attention du lecteur sur le parallèle que l'auteur établit entre le mode d'autrefois et le mode d'aujourd'hui de faire la charité: essentiellement personnelle dans les temps passés et presque entièrement collective de nos jours. Laquelle est la plus conforme à l'esprit du Judaïsme ? Laquelle profite davantage au pauvre qui la reçoit et au riche qui la donne? C' est une question très-grave, que l'on ne doit pas trancher dans un sens absolu, car chacun de ces deux systèmes a ses avantages et ses inconvénients. Nous ne voudrions toutefois pas que la charité privée se fît par procuration, mais que chacun fût son propre aumônier. — M.r Szanto a puisé aux sources sans nous assommer de notes et de citations; quelques inexactitudes lui ont bien échappé, mais nous ne relèverons que l'anachronisme linguistique qu'il commet en prétendant que le mot hébreu *zedaka* a dans la Bible l'acception aussi de charité, qui n'est que talmudique.

M.r Kompert, en peignant les moeurs naïves des juifs de la Bohême, sait toujours toucher quelque corde nouvelle qui nous intéresse et nous émeut. C'est ce qui arrive dans la délicieuse histoire, comme il l' appelle, *Jahrzeit*, nom allemand que l'on donne partout, même en Italie, au jour anniversaire de la mort des parents, où il relève l'importance des pieux usages, entre autres celui de la récitation du *Kadisch*, dont il fait une description à la fois vraie et poétique, de cette prière

d'origine mystérieuse, dit-il, « que les anges mêmes ont portée sur la terre, qui a traversé les générations et les siècles, qui est une partie intégrante de l'office quotidien, mais qui est surtout la prière des orphelins; lien indissoluble entre le ciel et la terre, entre les morts et les vivants, la gardienne du peuple, qui seul la récite, la garantie de son existence; car un peuple ne peut périr tant que les enfants se souviennent de leurs parents ».

De M.r Kompert nous avons encore un prologue en vers pour l'ouverture de la société viennoise pour le chant synagogal (*Liedertafel*), récemment instituée, et dont nous reparlerons prochainement. M.r Kaempf a fourni aussi deux belles poésies.

Nous finissons par un court résumé des *Pia desideria* de M.r Wertheimer. Ces voeux sont: Que les israélites soient représentés par un organe central auprès du Ministère, comme le sont depuis Septembre 1859 les protestants, pour servir en connaissance de cause d' intermédiaire entre le Gouvernement et les Communautés dans les affaires du culte et des écoles; que des déclarations collectives soient formulées en lieu compétent sur l'obligation religieuse des juifs d'étendre aux chrétiens le précepte de l'amour du prochain, et de considérer comme leur patrie le pays qui les a accueillis; déclarations que d' ailleurs le grand Sanhédrin a déjà faites et dont sont pleins les ouvrages modernes des israélites; qu'un séminaire soit ouvert dans l'Empire pour l'éducation des rabbins et des prédicateurs, établissement dont toute personne vraiment éclairée et de bonne foi reconnaît la nécessité; que l'on institue une société dite des *Demi-sicles* (*Machazit-Haschekel*), pour venir en aide aux Communautés qui manquent de moyens pour fonder ou entretenir les établissements les plus indispensables, comme aussi un institut agricole pour les israélites de l'Empire et un or-

phelinat à Vienne, pour lequel M.r Mannheimer a déjà publié un appel chaleureux et éloquent. Il finit par faire des voeux particuliers pour les progrès des juifs de la Gallicie, que l'on sait encore fort arriérés, afin qu'ils puissent jouir au plus tôt, eux aussi, des concessions octroyées naguère aux juifs dans le reste de la monarchie autrichienne.

Nous aussi nous ferons un voeu, c'est que M.r Wertheimer, le fondateur des asiles pour l'enfance en Allemagne et de tant d'utiles établissements pour les israélites de Vienne, puisse longtemps encore poursuivre la noble tâche de toute sa vie: travailler au bien de l'humanité et de la religion.

Von ersten bis zum zweiten Tempel. Geschichte der israelitischen Cultusgemeinde in Wien (1820-1860) *von* D.r M. Wolf — **Du premier temple au second. Histoire de la Communauté israélite de Vienne de 1820 a 1860** *par M.r le* D.r M. Wolf. *Vienne, 1861, Braumüller, 207 pages in-8.°*

Les nouveaux rapports politiques et sociaux de nos coreligionnaires en Europe et l'abolition des lois qui en soumettaient l'établissement et l'activité à une foule de restrictions et d'empêchements, les firent affluer en grand nombre vers les centres des affaires et de l'intelligence qui ne leur étaient auparavant ouverts qu'à des conditions qui équivalaient presque à une exclusion. Les Communautés israélites de ces villes ont reçu un contingent si considérable, qu'en peu d'années elles purent rivaliser avec les plus populeuses que des raisons tout opposées avaient agglomérées sur d'autres points. Parmi les Communautés qui ont grossi en peu de temps hors de toute proportion avec leur popula-

tion précédente, celle de Vienne mérite une place à part, non-seulement parce qu'elle s'est le plus rapidement accrue, mais parce qu'au milieu d'entraves tout à fait particulières, elle a su grandir par son organisation intérieure et ses institutions bien avant que par le nombre. Partie en 1820 des plus humbles commencements, elle est parvenue en 1860 au point d'être prise pour modèle par beaucoup d'autres Communautés de l'Empire. C'est de la période comprise entre ces deux dates que M.r Wolf s'est fait l'historien. Quelque court qu'il soit, cet espace de temps ne mérite pas moins de former le sujet d'une histoire, car il marque une phase très-importante dans la vie de cette Communauté. C'est pendant ces quarante années qu'elle s'est développée, qu'elle a pris son essor, qu'elle est devenue ce qu'elle est aujourd'hui, qu'elle a préparé les voies, aplani le terrain par de nouveaux progrès. 1820 et 1860 sont, en effet, pour les israélites viennois deux dates très-remarquables, car c'est pendant les années qui les séparent qu'ils ont vu un à un disparaître les obstacles qui ne leur permettaient pas de s'épancher. En 1820, le nom même de *communauté* leur était interdit; on leur donnait une appellation méprisante qui n'a d'équivalent ni en italien ni en français; plus tard seulement on les désigna sous le nom d'*habitants israélites de Vienne*. Mais parmi ces habitants, cent dix-huit seulement étaient *tolérés*, sur quatre mille qu'ils étaient en 1846 (à présent ils dépassent dix-sept mille), et pouvaient demeurer légalement dans la capitale, sans toutefois se constituer en communauté. Ces barrières sont tombées, il est vrai, en 1848, mais c'est en 1860 seulement qu'en vertu des concessions de cette même année ils peuvent même devenir propriétaires de maisons dans la ville où, en 1820, ils ne pouvaient habiter qu'en nombre restreint et par tolérance, En 1820, ils font les premiers essais d'organisation du culte; ils

bâtissent un temple qui, en 1860, ne suffit déjà plus, et un autre plus vaste, plus magnifique, s'élève désormais à côté du premier.

Du premier temple au second, c'est un titre qui sied très-bien au nouvel ouvrage dont M.[r] Wolf vient d'enrichir l'histoire juive, car le culte extérieur est le pivot sur lequel des hommes éclairés et zélés vont dorénavant faire tourner la nouvelle constitution de la Communauté. Le temple est le centre autour duquel se groupent et auquel viennent aboutir les établissements de charité et d'instruction publique qui complètent l'organisme de cette association religieuse; car le culte public a acquis de nos jours une importance qu'il n'avait point à un si haut degré dans les temps passés, lorsque le culte domestique et l'attachement soigneux à toutes les pratiques les plus minutieuses fournissaient des aliments continuels à la foi et à la piété; les fidèles n'étant pas dispersés, comme à présent, agissaient les uns sur les autres, et les souffrances communes resserraient encore un lien qui tend aujourd'hui à se relâcher. Il fallait donc le renouer dans des conditions plus conformes aux opinions, aux idées et à la position sociale de la nouvelle génération. Comme celle-ci ne se rencontre guère plus qu'au temple, c'est au temple à devenir un point de ralliement pour ceux qui n'ont plus en commun que les souvenirs et les croyances, en les attirant non-seulement par des formes extérieures qui réveillent le sentiment religieux, qui élèvent l'âme et inspirent la dévotion, mais surtout par une instruction solide et éclairée, par une exposition exacte el éloquente des doctrines du Judaïsme. C'est ce qu'ont fait les hommes supérieurs qui ont pris en mains cette oeuvre régénératrice. Les heureux effets ne se sont pas fait attendre. Laissons parler M.[r] Wolf: « Alors seulement, dit-il, on commença à comprendre la portée du Judaïsme, on commença à sentir

que l'on n'a pas à rougir d'être juif. *Le Judaïsme devint une affaire d'honneur.....* Bien des personnes qui avaient tourné le dos au Judaïsme parce qu'ils ne le connaissaient pas ou parce qu'ils trouvaient peu de satisfaction dans le culte tel qu'on le célébrait auparavant, revinrent à la foi de leurs pères.... Personne n'assistait à l' office dans le temple ou aux cérémonies religieuses qui s'accomplissaient même au dehors avec le même ordre, la même solennité, les mêmes formes annoblies, sans être édifié ». Ce qui a surtout contribué à obtenir de si beaux résultats, ce fut l'heureux choix des personnes qui devaient fonctionner dans le nouveau temple: le ministre officiant et le prédicateur. Il suffit de nommer M.r Sulzer et M.r Mannheimer pour que cette assertion se trouve d'elle-même justifiée. Personne n'ignore le talent musical hors ligne du premier, l'influence que le second a exercée et exerce encore à Vienne, et la puissante impulsion qu'il a donnée par son énergie, par son zèle et son activité intelligente à la chose publique. Mais ce fut aussi, je pense, parce que l'oeuvre que l'on a entreprise a été une oeuvre d'amélioration et non pas de réforme; c'est ce qui a réuni tous les suffrages, ce qui a maintenu la concorde, ce qui a paré au danger d'un schisme dont ont n'a vu et ne voit que trop d'exemples en Allemagne ; c'est ce qui a fait éviter ces tiraillements qui ne permettent à aucune oeuvre de s'asseoir sur une base définitive, car une réforme empiète toujours sur la précédente et la remplace pour céder bientôt à un nouveau changement. Les perfectionnements introduits, tels que le chant choral, le sermon allemand, l'abolition des *pioutim* et de l'enchère des honneurs, ont relevé le culte sans le dénaturer, et satisfait aux exigences des uns sans effaroucher la conscience des autres.

Nous abuserions de la patience de nos lecteurs si nous voulions suivre M.r Wolf dans tous les détails de

son intéressante histoire, dans toutes les phases et les développements qui ont amené la construction d'un second temple, et qu'il décrit avec parfaite connaissance de cause, des remarques très-sensées et des appréciations franches et indépendantes. C'est ainsi que, tout en reconnaissant les obstacles qui ont déterminé l'administration à résister avec force aux appels réitérés du Gouvernement qui la sommait d'ouvrir des écoles spéciales populaires pour les enfants israélites comme il y en a partout dans le reste de l'Empire, il déplore avec raison cette résistance, basée surtout sur un amour excessif de la fusion, là même où elle est dangereuse, et il fait des voeux, auxquels nous souscrivons de tout notre coeur, pour que la nouvelle part que les lois feront aux intérêts religieux des juifs permette enfin de réaliser une fondation qui est une des nécessités de l'époque. Nous ne croyons pas non plus éloigné le moment où une école rabbinique, ce besoin impérieux du Judaïsme moderne, se rangera parmi les institutions grandioses dont la Communauté israélite de Vienne a tout le droit de s'enorgueillir.

Mr. Wolf a eu le bon esprit de nous donner des esquisses biographiques non-seulement des deux renommés fonctionnaires que nous avons mentionnés, mais aussi des personnages non moins distingués, qui, bien loin de croire déroger en s'occupant des affaires israélites, ont tenu à honneur de se faire les initiateurs et les soutiens du nouvel ordre de choses; ce sera le point de départ d'une ère meilleure pour les israélites un tel progrès de Vienne, qui a trouvé depuis partout des imitateurs. Ce n'est pas le moindre de leurs titres à la reconnaissance du pays auquel ils ont donné tant de preuves de dévouement, car c'est une oeuvre de civilisation et de progrès.

La Communauté israélite allemande de Vienne possède maintenant deux temples qui comptent parmi les

plus beaux édifices de la capitale; le chant et le sermon y ont des interprètes qui sont à la hauteur de leur mission. L'école religieuse, dirigée par d' excellents instituteurs, entre autres par l'auteur même, a subi dans ces dernières années de notables améliorations et agrandissements. Sans remonter à ces détails, sans en répéter ici les nombreuses péripéties, que M.r Wolf raconte si pertinemment, nous nous bornons à exprimer notre vive satisfaction de ce que l' étude de l'hébreu n' en est pas exclue comme dans tant d'autres écoles; au contraire, elle y a une part assez large même pour les filles, pour qui on est parvenu peu à peu, non sans peine, à établir quatre classes. La question de la langue hébraïque n'est pas encore tranchée; la lutte, dit notre historien, dure encore, mais nous nous flattons que l'on finira par se persuader de la nécessité de la conserver au temple et dans les écoles. Qu'à Vienne, d'ailleurs, on ne place pas le premier venu, sans culture ni connaissances pédagogiques, à la tête de l'enseignement religieux, cela est démontré par les noms des professeurs qui y ont jusqu'ici figuré et dont plusieurs sont connus aussi comme écrivains. J'ajoute qu'il y a des classes aussi pour les élèves des gymnases et des écoles techniques (*Realschulen*), pour les commis, pour ceux qui veulent s'adonner à l' enseignement et pour ceux qui se préparent à la confirmation religieuse, cérémonie que l'on n'a pas adoptée sans rencontrer de vives oppositions, et qui, chose singulière, n'a eu lieu en trente ans que neuf fois. — Les établissements privés d'éducation pour les deux sexes ne manquent pas et jouissent d'une bonne réputation.

Nous voudrions pouvoir nous étendre sur la partie de cette histoire qui fait le plus d'honneur aux israélites de la résidence, c'est-a-dire sur les nombreuses fondations de bienfaisance tant publiques que privées; mais comme nous avons hâte de finir cet article qui

n'est déjà que trop long, et comme le sujet en vaut bien la peine, nous nous proposons d'y revenir une autre fois dans les *Archives*. Pour le moment, nous nous contentons de relever qu'il y a de pieuses institutions pour toutes les souffrances, pour tous les besoins, pour toutes les éventualités, que des dons volontaires pourvoient en général aux frais d'établissements si coûteux. On a vu, il y a peu d'années, s'en ouvrir plusieurs à la fois sans que l'une fît tort à l'autre, et des sommes considérables s'improviser comme par enchantement. Nous laisserons donc de côté l'hôpital, la *Chevra kadischa*, la maison des pauvres, l'établissement pour les arts et les métiers, l'asile pour l'enfance, fondé par M.r Joseph Wertheimer, dont M. Wolf nous donne un essai biographique, et beaucoup d'autres, et ne dirons quelques mots que sur deux institutions dont l'une est tout à fait unique en Israël, savoir l'Institut général autrichien pour les sourds-muets israélites, et le Zion. La maison des sourds-muets, ouverte en 1845 à Nicolsbourg, en Moravie, a été transférée en 1852 à Meidling, près Vienne; mais, en 1856, comme on voulait la placer dans la ville même, les directeurs de l'Institut songèrent à un emprunt; ils invitèrent les membres les plus distingués de la Communauté à une conférence. On ouvrit une souscription, et, séance tenante, on recueillit 40,000 florins (plus de 100,000 fr.), non pas à titre de prêt. mais d'offrande. On bâtit la maison, et elle fut inaugurée en Octobre 1858, peu de mois après l'inauguration du nouveau temple. Cet Institut comptait, en 1858-59, cinquante-deux élèves, trente-quatre garçons et dix-huit filles. — Le Zion est une société de chant, comme il y en a une à Hambourg, fondée en 1859 par M.r Jellinek, prédicateur au nouveau temple, qui a pour but de former et de perfectionner des choeurs par l'étude et l'exécution de bonnes compositions tant religieuses que profanes, et

d' aider par l'activité de ses membres et par ses ressources aux institutions religieuses et humanitaires. Cette activité, elle l'a déjà exercée dans le nouveau temple en renforçant le choeur ordinaire, car sa tâche principale est le chant synagogal. Le surplus de ses revenus est employé en oeuvres de charité. Elle compte déjà deux cent soixante-huit membres, dont soixante-dix effectifs, et cent quatre-vingt-dix-huit ne le sont que par leurs contributions.

M.r Wolf couronne son ouvrage par un résumé où il fait ressortir les mérites du *Vorstand* et de ses délégués, dont les lumières égalent le zèle et l'infatigable activité, non-seulement en faveur de la Communauté qu'ils représentent, mais de toutes celles de l'Empire, surtout quand s'agitait la question juive; il montre les lacunes qu'il faudrait combler, et exprime de pieux désirs que tout bon israélite doit souhaiter de voir accomplir. Il donne encore dans un appendice quelques notices sur la Communauté turco-israélite de Vienne.

Cette longue analyse prouvera à M.r Wolf le vif intérêt que son livre nous a inspiré et notre impatience de voir bientôt paraître son *Histoire des juifs en Autriche.*

Voyage en Terre Sainte *par* Félix Bovet. *Paris, 1861, 1 vol. in-8.° de 473 pages, avec une carte de la Terre Sainte et un plan de Jérusalem.*

Ce n'est pas le titre de ce livre qui lui ouvre les colonnes des *Archives*, car d'un côté les ouvrages de ce genre sont aujourd'hui trop fréquents pour qu'il soit possible de les passer tous en revue, et d'ailleurs rien de bien nouveau ne peut désormais être dit sur la Terre Sainte; d'un autre, l'auteur n'est pas certai-

nement parti à la recherche des monuments juifs, bien qu'il en fasse çà et là mention, mais bien à celle des lieux où sont censés s'être passés les événements qui intéressent ses croyances, et qui, pour des motifs de convenance facile à comprendre, doivent rester tout à fait en dehors de notre critique.

Ce qui dans ce livre, abstraction faite de son point de vue particulier, et son incontestable mérite littéraire à part, a pour nous de l'attrait, c'est la profonde conviction religieuse qui y respire, qui commande le respect à ceux-là mêmes qui ne partagent pas ses opinions et qui rehausse encore l'esprit de tolérance et de bienveillance universelles qui l'anime, puisqu'il n'est pas le produit de ce scepticisme qui confond tous les hommes et toutes les choses dans une même indifférence; non pas que M.r Bovet soit entièrement exempt de préjugés à notre égard, mais ce ne sont que ceux de l'habitude, et non pas ceux de l'entêtement et de la malveillance.

Lorsqu'un chrétien visite la Terre Sainte, ou bien il ne s'occupe pas du tout des juifs, comme M.r Tobler, ce dont la *Gazette universelle d'Ausbourg* lui a fait dans le temps un juste reproche dans un remarquable article qui mériterait d'être connu, ou bien, foulant cette terre merveilleuse que nos ancêtres ont illustrée, et qui est pleine de leurs glorieux souvenirs, il ne trouve que des paroles de haine et de mépris pour leurs descendants, comme l'a fait M.r Raumer. M.r Bovet, nous sommes heureux de le constater, n'est ni de ceux qui affectent de nous ignorer ni de ceux qui ne parlent de nous que pour nous faire le but de leurs sarcasmes. Qu'il nous pardonne la liberté que nous prenons d'emprunter à une lettre qu'il a adressée au signataire de cet article des déclarations qui témoignent de ses sentiments élevées: « Je n'ai pas

l'honneur, dit-il, d'être israélite, mais j'aime, j'admire et je vénère, comme il le mérite, le peuple qui a été la lumière des nations..... Bien que nos croyances diffèrent, votre loi et la mienne reposent sur la même base, la parole de Dieu révélée à vos pères. Aussi je me sens uni de coeur avec tous ceux qui prennent leur plaisir en la loi de l'Éternel et qui en font leur étude la plus chère ». Ces nobles sentiments caractérisent assez celui qui les exprime; l'ouvrage dont nous nous occupons ne les dément pas. Hâtons-nous de le dire, M.r Bovet se plaît à reconnaître (page 84) que « Moïse est le premier qui ait opposé formellement au mysticisme contemplatif des religions anciennes l'autorité d'une loi morale, et qui ait substitué à des symboles vagues et obscurs, une parole écrite et intelligible à tous ». Plus tard (page 420) il paye son tribut de vénération au tombeau d'un autre Moïse, dont le nom, dit-il, « a jeté le plus grand éclat, à l'époque où les nations chrétiennes étaient plongées dans les plus profondes ténèbres, au milieu de la pléiade de théologiens, de savants et de poëtes qui illustrèrent le peuple juif aux XI^e et XII^e siècles ».

M.r Bovet, c'est une justice à lui rendre, parle des juifs de la Palestine, et surtout de ceux de Jérusalem, avec compassion et sympathie. Tout ce qu'il dit de leur détresse et de leur abaissement est encore au-dessous de la vérité, et ne peut pas renchérir sur ce que nous raconte un savant israélite, M.r Frankl, de Vienne, qui y est allé pour une mission charitable, dans son voyage à Jérusalem, publié il y a quelques années et dont nous avons parlé dans les *Archives*, [1] où il fait un tableau navrant de cette misère et de cette dégradation déplorables. — Mais M.r Bovet a peut-être tort d'avoir rapporté la description peu flat-

(1) Vedi a pag. 90 di questo volume.

teuse de leur caractère qu'en fait un voyageur, si pourtant elle est vraie en tout point, sans signaler la cause de cette frayeur servile qu'il dépeint (page 205). Ce n'est pas entre le juif d'Orient et celui d'Europe qu'il faut établir une comparaison, mais entre l'homme abruti par l'esclavage, par les mauvais traitements, par l'oppression, et celui qui a déjà secoué, au moins en grande partie, le joug qui l'accablait. Les juifs d'Orient sont encore aujourd'hui ce qu'ont été ceux d'Europe avant leur délivrance, ce que sont tous les peuples avilis par la tyrannie. Les chrétiens en Orient, surtout en Syrie, y sont-ils beaucoup meilleurs que les juifs? Sans être bien davantage civilisés, ils conservent une férocité dont les juifs ne se sont jamais rendus coupables. Qu'un Gouvernement éclairé s'institue dans ce pays, que les efforts généreux des israélites d'Europe pour régénérer leurs frères de la Palestine aboutissent, et nous les verrons peu à peu sortir de leur léthargie séculaire et reprendre le rang que la barbarie et l'ignorance, qui en est la suite, leur a fait perdre. Nous savons gré à l'auteur d'avoir exprimé sa désapprobation pour la dureté du jugement prononcé par un Français, *qui a embrassé l'Islamisme*, et qu'il rapporte (*ibid.*), contre le juif de Jérusalem, qu'il a l'effronterie de dire *marqué d'un stigmate de réprobation en présence des lieux qui l'accusent.* M.r Bovet regrette, il est vrai, ces paroles d'autant plus inconvenantes dans la bouche d'un renégat, car « il voudrait qu'on parlât avec plus d'égards de ce grand et héroïque peuple d'Israël, nation sainte par ses souvenirs et par ses espérances, plus sainte encore par ses malheurs (page 206) ». Ce sont sans doute de nobles et généreuses paroles; mais M.r Bovet, nous ne cachons pas notre pensée, ne s'est peut-être pas dépouillé de l'erreur qui attribue cet état malheureux des juifs, « étrangers et fugitifs dans leur propre pays », à des causes que sa raison certai-

nement repousse, mais dont il ne sait pourtant pas se détacher. — C'est ce qui fait que, tout éclairé qu'il est, il exalte les faits et gestes des missionnaires protestants (confession à laquelle l'auteur appartient), qui s'attachent à convertir les juifs de Jérusalem, et que dans sa naïve candeur il attribue ce zèle, outré et parfois coupable, à « l'intérêt qu'excitent les juifs et au désir de leur rendre ce qu'on avait reçu d'eux, leur annoncer l'Évangile dans les lieux mêmes d'où l'Évangile s'est, par leur prédication, répandu dans toute la terre (page 246) ». C'est que M.r Bovet ignore sans doute les moyens, honteux parfois et criminels, auxquels ont recours ces convertisseurs pour attirer les juifs dans le giron de leur église; ce qui démontre que la tâche n'est pas aisée, même aidée, comme elle l'est, par une profonde misère et par le manque absolu de toute culture; mais il n'ignore pas leur peu de succès, car il l'avoue avec une bonne foi qui lui fait honneur, comme aussi que « la résistance que le Judaïsme oppose aux influences étrangères est plus puissante encore à Jérusalem que partout ailleurs (*ibid.*) ». Il est vrai qu'il trouve facile à expliquer ce fait, qui devrait au contraire lui paraître inexplicable dans une ville où le dénûment complet et sans exemple de la plupart des juifs est le principal et le plus puissant auxiliaire des missionnaires, qui ne se font pas faute de l'exploiter, et pourtant n'y réussissent point; encore sont-ils le plus souvent les dupes de ceux qu'ils croient, a grands frais, avoir gagnés au Christianisme. « Les israélites », dit-il, « qui se rendent à Jérusalem sont les plus dévots, les plus attachés aux traditions de leurs pères: ce sont les *zélotes* de notre temps (*ibid.*) »: comme si en Europe la réussite des missionnaires était plus brillante, et non pas tout aussi nulle, puisqu'ils ne parviennent à recruter, avec les millions qu'ils répandent, que quelques méchantes épaves du Judaïsme.

Qu'il ne déplaise à M.[r] Bovet que nous lui fassions encore une remarque. Dans le but de prévenir toute objection contre l'accomplissement à la lettre de la fameuse prédiction qu'il ne resterait pierre sur pierre du Temple de Jérusalem, dont au contraire un des murs d'enceinte est encore debout, il prétend que le nom de temple ne convenait proprement qu'au Saint, où les seuls sacrificateurs pouvaient pénétrer pour brûler l'encens sur l'autel d'or, pour préparer et allumer la lampe aux sept branches, et pour ranger sur la table les pains de proposition, et le Saint des Saints, où le grand sacrificateur seulement avait accès une fois l'année, le jour de l'Expiation, et que ce n' est que ces deux espaces que Jésus menaça d'une entière destruction (pages 195-198): subtilité scholastique et arbitraire! Le parvis du peuple, vaste emplacement découvert comme tous les temples anciens, appartenait tout aussi bien au Temple même en sens propre et restreint; même en acceptant cette distinction que nous ne reconnaissons pas, il en était, comme dans le Tabernacle du désert, une partie intégrante, puisqu'il renfermait l'autel d'airain ou des holocaustes, où l'on offrait les sacrifices, dans lesquels consistait principalement le culte national. Peut-on refuser le nom de *Maison de Dieu* (le nom de *temple,* emprunté au culte païen, ne convenait pas plus au sanctuaire de Jérusalem qu'il ne convient à nos synagogues et à nos églises) à l'espace où le peuple s'assemblait pour prier, où il assistait au culte qu'on y célébrait, matin et soir, en son nom, où lui même portait ses offrandes, où tout individu prenait une part active aux cérémonies qui le regardaient particulièrement? Peut-on le refuser aux chambres ou bâtiments destinés aux femmes et à tous ceux à qui l'entrée du parvis du peuple était interdite, d'où ils prenaient part au culte? Que le but de l'érection du Temple fût *pratique* et non pas *symbolique*

(page 196), c'est ce qui est prouvé par la mémorable prière de Salomon et par les cérémonies que l'on y célébrait. Mais il y a plus. Les paroles mêmes prononcées par Jésus au moment qu'il sortait du Temple et en réponse au disciple qui lui faisait admirer du dehors la grandeur de cet édifice, prouvent qu'il a bien voulu parler de tout l'ensemble qui constituait le Temple en général. Les voici: *Vides has magnas aedificationes? Non relinquetur lapis super lapidem qui non destruatur.* Vois-tu ces vastes constructions? Il n' en restera pierre sur pierre qui ne soit détruite (Marc, XII, 2). C'est donc bien de ces pierres extérieures que Jésus parlait, l'énormité desquelles le disciple regardait avec étonnement.

Ces remarques prouveront à M.r Bovet la haute estime que nous faisons de son ouvrage. Ce ne sont pas les livres médiocres que l'on contrôle. Nous voudrions le pouvoir faire mieux apprécier à nos lecteurs par une analyse de son contenu, si cet article n'avait pas déjà dépassé toute limite, et si la critique de détail était dans les habitudes de notre Recueil. En laissant décider aux personnes compétentes du plus ou moins de justesse des jugements de l'auteur sur les questions, surtout de topographie, qu'il soulève, nous nous bornerons à exprimer le plaisir que nous avons éprouvé à la lecture d'un livre qui, au mérite d'un style clair et élégant, d'un récit attachant et plein d'intérêt, réunit les avantages plus solides d'une érudition de bon aloi, sans pédanterie ni ostentation, et d'une connaissance approfondie de la Bible, largement puisée à la source. C'est la Bible à la main que M.r Bovet a parcouru, non-seulement la Palestine, mais aussi l'Égypte et l'ancienne Phénicie, et nous pouvons affirmer que ce beau livre contient beaucoup de détails qui pourront servir à éclairer et à jeter un jour nouveau sur plusieurs passages difficiles de l' Écriture

Sainte. C'est enfin avec satisfaction que nous avons remarqué qu'il cite quelquefois aussi les livres rabbiniques, que les savants chrétiens ont eu jusqu'ici le tort de dédaigner, car ils renferment une foule de précieux renseignements, inconnus à ceux qui les négligent, sur l'archéologie, l'histoire des anciens juifs, et sur la géographie et la topographie de la Terre Sainte et des pays environnants; et puisqu'on peut en tirer parti pour l'intelligence de l'Écriture et pour élargir notre connaissance de la langue hébraïque et des dialectes araméens, s'arrêter à la Bible, c'est se priver volontairement d'un riche matériel.

Nous félicitons M.r Bovet de son excellent livre, auquel nous souhaitons un heureux succès. Mais que disons-nous? il l'a déjà obtenu, car nous sommes informés que deux mille exemplaires ont déjà été enlevés et que l'auteur en prépare une seconde édition.

Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici *dei primi secoli dell' E. V. dal prof.* GIUSEPPE LEVI *di Vercelli. Firenze, Lemonnier, 1861. In 12.° di pag. 452.* — **Paraboles, légendes et pensées extraites du Talmud** *par M.r* JOSEPH LEVI. *Florence, Lemonnier, 1861. In-12.° de 452 pages.* (1)

La sagesse des anciens, qui avait toujours et surtout en vue le côté pratique de la morale, a cherché à influer sur les moeurs par tous les moyens que suggère l'expérience, à agir sur l'imagination, à rendre pour

(1) Vedi a pagine 56-59 del presente volume le osservazioni critiche sulla traduzione tedesca che di quest'opera fece Luigi Seligman e sul nuovo proemio che ei vi prepose.

ainsi dire palpables les vérités qu'elle voulait faire pénétrer dans les esprits, à populariser la philosophie en la dépouillant de l'apparat scientifique, en la réduisant à de courtes sentences faites pour s'imprimer dans la mémoire, à s'emparer de tous les faits qui venaient à l'appui de ces maximes pour en tirer des exemples salutaires et ineffaçables, à introduire dans ses leçons, ou plutôt dans ses conversations, les animaux et même des êtres inanimés pour châtier indirectement et avec finesse les faiblesses, les travers et les erreurs des hommes sans trop les effaroucher. C'était un cours complet d'éthique, un recueil de recettes morales à la portée de tout le monde, un enseignement libre et spontané sans préparation et sans morgue, qui ne sentait pas l'école, qui ne suivait aucune méthode, et qui était pourtant agréable, amusant, et d'un effet plus prompt et plus sûr.

La Bible est le livre le plus ancien où nous trouvons des essais de cette morale pratique, des exemples de cette philosophie gnomique qui a l'Orient pour berceau; le parallélisme biblique et le laconisme naturel à l'hébreu la favorisaient singulièrement. Elle fut longtemps cultivée par les juifs, même après la clôture du canon, même dans leur dispersion au milieu des nations dont les littératures avaient des allures fort différentes. De la Bible, elle a passé dans les livres traditionnels; ceux-ci, prenant les Écritures pour modèle ou pour texte, ont considérablement développé et élargi cet enseignement tout pratique, qui désormais, sous le nom d'*Hagada,* forme une des deux parties intégrantes dont se compose la parole écrite du Judaïsme. Comme dans les livres inspirés le Prophétisme se trouve à côté de la Loi, et les sentences morales se mêlent aux préceptes religieux, de même les livres traditionnels se composent aussi de pensées, de proverbes, de maximes et de légendes. L'expérience de la vie et la parole même des Écritures sont les sources intarissables d'où découlent

avec une abondance inouïe et sous des formes diverses, souvent poétiques, les trésors de la sagesse de nos anciens Docteurs. La *Mischna* seule, arène presque exclusivement ouverte aux débats législatifs et rituels, à l'*Halacha*, offre rarement ce mélange de lois et de sentences qui est caractéristique dans le *Talmud* proprement dit; en revanche, elle contient un traité, celui *des Pères*, destiné entièrement à la science pratique des moeurs, où sont enregistrées quelques-unes des règles de la vie, exposées par ces hommes éminents, dont les questions abstruses et souvent minutieuses qui les occupaient ordinairement n'ont pas émoussé le sens pratique. Mais c'est surtout dans les nombreux *Midraschim*, qui en sont des mines inépuisables, que nous rencontrons, sous des formes variées, ces apophthegmes, ces allégories, ces comparaisons qui touchent à tous les détails soit de la vie commune, soit des intérêts religieux particuliers aux juifs, de leur passé, de leurs destinées, de leurs espérances et de leur avenir.

Ces divers produits de l'expérience et de la piété de nos anciens sages, disseminés dans une foule d'ouvrages et mêlés parfois à des sujets tout à fait hétérogènes, ont trouvé dans tous les temps des abréviateurs et des collecteurs; ceux-là ont naturellement frayé le chemin à ceux-ci. Ainsi, au quinzième siècle, Jacob Ben Chaviv a réuni dans un volume, connu sous le nom de *En Israël* ou *En Jacob*, la partie hagadique du Talmud qu'il suit pas à pas, et au moins un siècle auparavant avait paru, sous le nom de *Jalkout*, un commentaire de toute la Bible attribué à R. Siméon Haddarschan, qui n'est que le recueil ou l'extrait des explications amphibologiques éparses dans les *Midraschim* sur chaque verset de l'Écriture. Je cite seulement ces deux recueils comme les plus répandus. On a même formé des répertoires des lieux communs par ordre alphabétique, afin d'aider à la recherche. Mais pour les besoins

des temps modernes, il fallait se servir d' une autre langue que l'hébreu, classer plus méthodiquement la riche matière et l' épurer de tout ce qui n'a pas un intérêt réel. Une des premières tentatives de ce genre, après les *Decuriae* de Drusius, c'est le *Florilegium hebraïcum* publié a Bâle en 1648 par Buxtorf fils ; tout imparfait qu'il est, nous y trouvons rangés systématiquement les adages rabbiniques qu'il a puisés même dans les ouvrages moraux de quelques auteurs espagnols.

Des recueils plus ou moins complets qui ont paru de nos jours, surtout en Allemagne, nous ne rappellerons que ceux de M. Léopold Dukes, qui ne regardent d'ailleurs que les proverbes, car nous avons hâte d'arriver à celui dont nous avons placé le titre en tête de ces lignes.

C' est une collection très-bien faite d' une partie assez considérable des paraboles, des légendes et des pensées les plus intéressantes déposées dans plusieurs livres rabbiniques par beaucoup de générations de savants; c'est un grand nombre de joyaux très-différents qui forment tous ensemble une riche couronne; c'est un bouquet de fleurs tantôt modestes, tantôt brillantes, qui réjouissent la vue et dont le doux parfum fait épanouir l'âme. Son principal mérite, car c'est ce qui importe le plus dans un ouvrage composé de beaucoup de pièces détachées de différents auteurs, c' est l'ordre systématique que notre ami et compatriote a judicieusement choisi, qui en rend l'usage plus facile et plus profitable, et en fait un manuel précieux pour tous les états et pour tous les âges. Mais je me trompe. Ce beau livre a un autre mérite non moins grand. La langue dont se sert M.r Levi est pure, élégante, correcte, et en même temps classique, qualités qui ne se rencontrent pas souvent dans les oeuvres des savants italiens

qui s'occupent de littérature juive, surtout dans leurs traductions de ses monuments originaux.

Cette anthologie, comme l'auteur même l'appelle dans sa préface, est divisée en vingt-deux livres, où chaque morceau porte un titre spécial, savoir: les attributs de Dieu; la création; la révélation, subdivisée en deux parties, théorique et poétique; légendes, paraboles et principes de théorie religieuse, qui embrassent trois livres; surnaturel poétique; démonologie; principes et exemples de vertus religieuses; liturgie; principes et exemples de vertus morales, divisés en aphorismes et en contes et légendes (ils forment les livres XII[e] et XIII[e]); tolérance; principes et exemples de sagesse et de vertus civiles; arts et métiers; didactique; moeurs et sentiments nationaux; la chute de Jérusalem, divisée elle aussi en deux parties, anecdotique et poétique; traditions historiques et poétiques (la famille d'Adam, Noé, Abraham, Moïse et Aaron); esquisses poétiques et, comme hors-d'oeuvre, une esquisse de la vie rabbinique (de R. Akiba) d'après l'allemand. Cette biographie est très-bien écrite et la lecture en est vraiment attachante; il est à regretter seulement que M. Levi en ait effacé les traits les plus saillants et les plus caractéristiques. Le choix, du reste, est très-heureux, car ce rabbin est celui dont la vie offre le plus d'intérêt et de situations dramatiques, par ses aventures romanesques, par le nombre fabuleux de ses disciples, par l'originalité de sa doctrine et de sa méthode d'enseignement, qui ont fait toute une révolution dans les écoles, par le rôle politique qu'il a joué et par la part qu'il a prise à la grande révolte qui a failli ébranler la puissance romaine dans l'Asie, par sa longévité et par son martyre.

M.[r] Levi a fait, comme on voit, une moisson abondante dans les champs très-étendus de notre littérature traditionnelle. Quant à la division, on pourrait la trou-

ver un peu trop vague et générale, ce qui rend quelquefois moins précise la classification des articles; on pourrait même contester l'opportunité et la justesse de certaines rubriques; on pourrait critiquer la distinction entre principes de théorie religieuse et principes de vertus religieuses, entre vertus morales et vertus civiles; on pourrait ne pas accepter la séparation des vertus religieuses d'avec les autres, avec lesquelles elles se confondent parfois; il semble presque impossible de tracer entre elles une ligne exacte de démarcation, puisque le Judaïsme, c'est-à-dire la religion que nous professons, est le code général de tous les devoirs de l'israélite sans distinction. On pourrait enfin s'étonner que l'auteur fasse de la partie théorique le pendant de la partie qu'il appelle poétique; mais, telle qu'elle est, cette division marque un sensible progrès, dont tout l'honneur revient à M.r Levi, qui a mis de l'ordre dans une vaste matière jusqu'ici confuse et mêlée.

Quant à la traduction et à l'appréciation des principes, des faits et des personnes, la critique trouverait à faire çà et là quelques remarques. Mais cela nous entraînerait dans des détails qui ne sont pas du ressort d'un journal consacré, comme celui-ci, aux intérêts généraux du Judaïsme et non pas à une spécialité quelconque. D'ailleurs, l'auteur a déclaré franchement dans sa préface que son oeuvre *est purement littéraire,* c'est-à dire une oeuvre plutôt de poésie que de science, où la fantaisie et non pas la critique joue le premier rôle; il ne serait donc pas juste d'y vouloir chercher ce qu'il n'a pas songé à y mettre.

Nous ne pouvons toutefois nous empêcher d'appeler l'attention de M.r Levi sur une curieuse méprise où il est tombé dans l'article qui a pour titre: *Un incrédule devenu martyr* (page 112), où il a singulièrement interverti les rôles. Ce n'est pas R. Hanina ben Teradion qui a reproché à R. José sa témérité d'enseigner

publiquement la Loi, tenant un rouleau de la Bible dans ses bras, en dépit de la sévère défense qu'en avaient faite les Romains, sous peine de mort, mais bien R. José, qui étant dangereusement malade, blâma pour cette imprudence R. Hanina, qui était venu le visiter; c'est R. José qui prédit à R. Hanina le martyre, qu'en effet il a fini par subir presque aussitôt, d'être brûlé vif avec le rouleau de la Bible qu'il portait, menace qui n'était pas applicable à R. José, qui ne devait plus se relever, et qui mourut peu de jours après. C'est d'après l'ancienne croyance que les moribonds, surtout les hommes pieux, ont le don de la seconde vue et de la prophétie, que R. Hanina lui demanda quelle place lui était réservée dans l'autre monde. Il y en a beaucoup d'exemples dans le Talmud. Du reste, l'avis de R. José que pour échapper au supplice il fallait se soumettre aux édits du Gouvernement romain, quelques entraves qu'ils mettaient à l'accomplissement de bien des devoirs religieux, n'était rien moins que répréhensible, puisqu'il répondait parfaitement à la célèbre résolution de Lydda. R. José ne dit pas, comme M.r Levi paraphrase: « Je te parle raison et tu me parles de la miséricorde de Dieu », ce qui serait tout à fait inconvenant et presque impie; le sens de ses paroles, comme Raschi les entend, est: « Puisque Dieu laisse subsister et prospérer un Empire qui a livré aux flammes son Temple et massacré ses fidèles, ce n'est que par sa volonté qu'il exerce tant de rigueurs; il faut donc s'y résigner ». — Ce Hanina, que M.r Levi appelle *incrédule*, a été une des lumières du Judaïsme, un des Docteurs les plus pieux et les plus savants de la Mischna, qui rapporte ses sentences (Abot, cap. III); il fait autorité dans le Talmud (voir *Taanid*, fol. 16 *b*; *Joma*, fol. 78 *b*) qui le déclare le modèle des administrateurs des deniers des pauvres (*B. B.* fol. 10 *b*; *A. Z.* fol. 17 *b*), et il est un de ces hommes supérieurs à qui les rabbins

(*Sanhedrin*, fol. 32 *b*) appliquent le verset du Deutéronome (XVI, 20): *Tu suivras la vérité*, dans le sens qu'il faut aller en pèlerinage à leurs écoles pour apprendre de leur bouche les doctrines de la Loi. — R. Hanina n'avait donc pas besoin d'être converti, et d'autre part, dans le court intervalle qui s'est passé entre sa conversation avec R. Jôsé et son martyre, qui arriva le jour même de l'enterrement de ce dernier, il n' aurait pas eu le temps d'acquérir tant de sagesse et de vertu, de fonder une école et de se faire un si grand renom.

Quant à la composition, si nous avons rendu un juste hommage au style de ce livre intéressant, il nous est permis de regretter que l'auteur se soit quelquefois laissé entraîner par son talent incontestable d'écrivain à des amplifications de rhétorique qui ôtent au récit sa couleur, sa naïveté naturelle et son originalité, qui substituent au langage concis habituel aux personnages dont il rapporte, avec tant de bonheur, les faits, gestes et paroles, de longs discours qui manquent de naturel et de vérité historique, et qui appliquent sur les faits pour les embellir un certain vernis qui ne sert qu'à les dévisager.

Quant au choix des passages auxquels l'auteur a donné accès dans son recueil, il avoue dans sa préface avoir omis tous ceux qui sont trop en opposition *avec la manière moderne de sentir.* Mais comme il ajoute bientôt après qu'il a eu en vue d'aider par son livre à la connaissance des moeurs anciennes, il a renoncé par cette réserve au plus sûr moyen d'atteindre ce but. Pour faire connaître les moeurs d'une époque, il faut en montrer le bon et le mauvais côté, ce qui flatte nos opinions et nos habitudes et ce qui les choque; les présenter seulement sous une face, c' est éveiller le soupçon que celle que l'on cache est pire encore que ce qu'elle est en effet. — Ces réticences, d'ailleurs, ont pour nous un danger bien plus grand, car ne prêtent-

elles pas à la calomnie qui s'est de tout temps jetée, avec acharnement et avec la mauvaise foi du parti pris, sur ces livres, pour en compromettre la morale, en tirant de ces volumes tout ce qui pourrait donner raison à ses haineuses appréciations? N'est-ce pas une faute que d'adopter l'inverse de ce système, en supprimant tout ce qui semble pécher par intolérance ou extravagance? Ne valait-il pas mieux tout enregistrer avec une courageuse franchise, et expliquer dans des notes, dont nous aurions voulu le savant auteur moins avare, les passages qui blessent notre sensibilité? Ce travail n'était pas très-difficile, car il n'est plus à entreprendre. Un essai historique, qui eût précédé ce recueil, sur les sources auxquelles il est puisé, aurait été la meilleure réfutation de toutes les assertions malveillantes. Montrer l'origine de ces livres, champ ouvert à toutes les idées, à toutes les opinions, même les plus opposées, les plus contradictoires, les plus étranges, le mode de leur formation et de leur rédaction, l'absence absolue de solidarité entre les auteurs presque innombrables des différentes propositions qu'ils renferment, les circonstances du moment qui en dictèrent quelques-unes tout à fait éphémères, la métaphore et l'hyperbole qui en cachent parfois le vrai sens, et qui empêchent le plus souvent de les prendre à la lettre, et beaucoup d'autres considérations, voilà un système apologétique bien préférable au silence.

Nous dirions aussi quelques mots sur la préface, si nous n'avions déjà dépassé les bornes d'un article. Mais comme la place que ce livre est sans doute destiné à prendre dans les familles israélites en rendra nécessaire dans un avenir peu éloigné une nouvelle édition, nous nous permettons de réclamer pour le titre et pour les citations une révision diligente. Comme ce recueil est tiré non-seulement du *Talmud*, c'est-à-dire de la *Mischna* et de la *Gemara*, qui ont seules droit à

ce nom, mais aussi des *Midraschim*, dont quelques-uns sont beaucoup plus récents, et que la *Gemara* babylonienne, la dernière partie de cette collection talmudique, sauf quelques additions insignifiantes des *Saburéens*, ne va pas au-delà de la moitié du VI^e siècle, on voit aisément que les mots *extraits des livres talmudiques des cinq premiers siècles de l'E. V.* sont inexacts à plus d'un titre. Quant aux citations, qui sont de la dernière importance dans un livre de cette nature, auquel elles impriment le cachet de l'authenticité, en donnant au lecteur le moyen de le contrôler et de s'assurer que toutes les pièces sont prises directement aux sources originales, ou bien elles manquent tout à fait, ou elles sont faites avec une certaine nonchalance, jusqu'à citer par pages au lieu de citer par feuillets, mode habituel de numéroter les livres hébreux dans toutes les éditions. Nous exprimons un dernier voeu, c'est que les noms géographiques soient rendus d'après les données scientifiques et non pas d'après la prononciation routinière.

Nous souhaitons que ce livre devienne familier à nos coreligionnaires, dont la foi a besoin de se retremper à l'école de nos anciens maîtres, et que la nouvelle génération surtout s'y inspire des principes de la vraie sagesse qui n'existe pas en dehors de la religion.

Catalogue *de la bibliothèque de feu M.r le docteur* BERNARD BEER, *de Dresde, publié par M.r le docteur* G. WOLF. *Berlin, Vienne, 1863. In-8.° de LI et 160 pages en allemand, et de 120 pages en hébreu.*

Ce catalogue, que M.r Wolf vient de publier, n'est pas une nomenclature de livres qui n'intéresse que les bibliophiles et les lettrés, car il forme, pour ainsi dire,

le complément de la biographie d' un homme éminent par ses vertus et par ses talents, dont la mort prématurée sera à jamais regrettée par tous ceux qui ont été à même, de près ou de loin, d'apprécier ses qualités d' homme, d' israélite et de savant.

Le choix des livres qui composent la bibliothèque privée dont nous avons sous les yeux l' exact recensement, l' usage que M.r Beer en a fait pendant sa vie, qu'il a vouée toute entière à des travaux littéraires qui ont marqué sa place parmi les critiques les plus distingués de l'époque, à la bienfaisance et aux progrès politiques et religieux de ses coreligionnaires, et la destination que la digne interprète de ses vues et de ses souhaits lui a donnée après sa mort, prêtent à ce catalogue un intérêt tout à fait particulier. Aussi M.r Wolf a été bien inspiré en le faisant précéder de quelques notices biographiques, que même le beau travail de M.r Frankel, directeur du séminaire israélite de Breslau, (*D.r Bernard Beer, sein Leben und Zeit. Breslau,* 1863), ne rend pas superflues, d'autant plus qu'il nous raconte l' histoire de la bibliothèque qu' il s' apprête à décrire, et dont, pour ne pas sortir de notre sujet, nous nous bornerons à faire le résumé.

M.r Beer n'avait hérité de ses parents que d' une collection de livres hébreux peu considérable, et il la devait à l' ancien et pieux usage que toute maison israélite qui en avait les moyens, comme le remarque justement M.r Wolf, tenait jadis à honneur de posséder une petite bibliothèque sacrée, même si personne dans la famille ne pouvait s' en servir, et de ne s'en séparer qu'à grand regret et seulement en cas d'urgence. Si, de ce tout petit fonds, M.r Beer a fait une des bibliothèques privées les plus riches à la fois et les plus choisies, ce ne fut pas, comme il arrive souvent, l' amour des livres pour les livres, mais l' amour des connaissances que l'on peut y puiser qui l' a poussé,

dès sa première jeunesse, à s'en former petit à petit un vaste recueil. La pensée qui a présidé à ses choix a été d'allier les études classiques à celles du Judaïsme, tendance que l' impulsion donnée par Mendelsshon, son influence et son exemple, ont contribué à répandre, surtout en Allemagne, parmi les juifs qui, auparavant, ne s'occupaient presque que de l'étude du Talmud. À mesure que ses connaissances s'élargissent, qu'il entreprend de visiter de nouveaux domaines de la science, la philosophie, les langues orientales, les littératures modernes, s'accroît aussi sa bibliothèque où toutes ces branches sont largement représentées. C' est en homme expert et au fait qu'il va toujours augmentant sa collection, à laquelle il avait eu le bonheur d'en adjoindre quelques autres qui contenaient plusieurs livres de prix. A cet effet, il entretenait une correspondance suivie avec les principaux libraires de Leipzig, de Francfort-sur-Mein, de Berlin, etc., qui le mettaient au courant de tous les livres anciens et modernes qui apparaissaient sur le marché. Les amis qu'il comptait parmi les savants et les bibliographes les plus renommés, tels que MM.r Geiger, Pinsker, P. Cassel, Steinschneider et autres, et surtout M.r Jellinek, qui a été longtemps prédicateur à Leipzig, le premier marché de librairie du monde, l' aidaient dans ses recherches. Ce dernier, aujourd'hui prédicateur a Vienne, en Autriche, a beaucoup contribué a compléter la bibliothèque de M.r Beer, soit en lui procurant des livres précieux, soit en le renseignant sur toutes les nouveautés littéraires.

C' est ainsi qu'il a pu réunir les meilleures et les plus rares éditions de beaucoup de livres hébreux les plus importants, dont on trouve dans cette bibliothèque jusqu'à quatre éditions. On y remarque plusieurs exemplaires des deux Talmuds et de la Mischna, des Bibles et des Pentateuques, souvent rares, en bon nombre, beaucoup d' oeuvres exégétiques, etc. Elle est surtout

presque aussi riche que celle d'Oxford en consultations légales et rituelles (*Sceelod*), qui n' éclairent seulement pas les questions religieuses, mais renferment aussi de curieuses et intéressantes notices historiques sur les Communautés juives, et particulièrement sur les moeurs et coutumes et sur l'état intellectuel des juifs à toutes les époques. Ajoutons un choix abondant de livres d'auteurs caraïtes, une très-intéressante collection de livres de prières, environ soixante livres rares par eux-mêmes ou par l' édition, dont quelques-uns sont des *incunables* (édition du XV[e] siècle), et neuf manuscrits.

Cette collection magnifique n'a pas été, comme le dit très-bien M.[r] Wolf, un capital mort dans les mains de M.[r] Beer: non-seulement il a étudié et noté diligemment ces livres, ce qui les rend encore plus précieux, mais, comme l'abeille tire du miel de toutes les fleurs, il en a su tirer une foule d'excellents écrits, dont nous ne citerons que la *Philosophie et les écrivains philosophes des juifs,* d'après M.[r] Munk, avec des notes nombreuses; *le Livre des Jubilés*, *les Lettres sur la littérature juive* et *la Vie d'Abraham*, qui, avec celle de Moïse et de David, devait former une trilogie, où il se proposait de peindre les grands caractères de la Bible d'après la tradition. En terminant le compte rendu de ce dernier ouvrage que nous avons donné ici même (*Archives israélites,* 1860) ([1]), nous annoncions avec joie la prochaine publication de *la Vie de Moïse*, à laquelle M.[r] Beer travaillait; mais ce travail, hélas! que nous attendions avec tant d'impatience, a été interrompu par la mort, et nous sommes bien heureux d'en posséder au moins le fragment qui en a récemment paru dans le troisième volume de *l'Annuaire historique des juifs et du Judaïsme* (Leipzig, 1863).

---

(1) Vedi a pag. 105 di questo volume.

On concevra facilement avec quel amour M.[r] Beer veillait sur ses livres, quels soins il leur donnait pour conserver un trésor auquel il était redevable de tant de doux délassements, qui charmait ses loisirs, qui rehaussait les joies de sa vie. Ce n'était cependant pas la fiévreuse jalousie de l'amateur, mais l' intelligente sollicitude du sage ; aussi ne nous étonnons pas s'il s'est préoccupé de bonne heure du sort futur de sa bibliothèque, qu'il voulait rendre, même après sa mort, utile à la science. Elle ne devait rester enfouie dans les rayons sans profiter à personne, ni être dispersée à tous les vents, comme il arrive à la plupart des collections privées dont les propriétaires (qui les ont réunies à grands frais et avec des peines infinies, et quelquefois aussi par des moyens peu scrupuleux) ne sont ni assez riches ni assez généreux pour les mettre sous la sauvegarde d'un établissement public. Il avait songé d'abord à la donner à la bibliothèque de l'Université de Leipzig, dans l'espoir qu'il fût possible de fonder dans cette ville une Faculté pour la théologie juive. Cette fondation, que M.[r] Philippson a tentée en 1838, avec de persévérants efforts, et que M.[r] Geiger a patronnée dans une excellente brochure, M.[r] Beer la poursuivait de tous ses voeux: mais il ne s'en dissimulait pas les obstacles presque insurmontables, qui ne consistaient pas dans des difficultés pécuniaires, puisque M.[r] Philippson avait déjà recueilli, dans ce but, des sommes considérables, mais dans des considérations d'un ordre bien plus élevé, c'est-à-dire dans les bases à donner à cette école, car tous les partis religieux qui se divisent l'Allemagne israélite s'en seraient disputé la direction. Il réclamait avant tout la fixation de ces bases, afin, dit-il, « que l'édifice n'eût à chanceler ni à pencher tantôt à droite, tantôt à gauche, ni à devenir une forteresse de l'obscurantisme et de la bigoterie, ou une nouvelle tour de Babylone qui servît à un autre

parti extrème à escalader le ciel ». L'érection du séminaire théologique israélite de Breslau, que nous avons saluée en 1854, a bien comblé les voeux de M.r Beer; partant la pensée lui est venue tout de suite que sa bibliothèque n'aurait pu être mieux placée qu'auprès de cet institut. La direction en étant confiée à M.r le docteur F. Franckel, ancien grand rabbin à Dresde, son ami intime, conservateur progressiste comme il l'était lui-même, le nouvel établissement répondait à toutes ses vues. Mais les sûretés du présent ne lui suffisaient pas, il lui fallait aussi des garanties pour l'avenir, que personne, à la vérité, ne pouvait lui donner; car il craignait que le séminaire ne vînt un jour à tomber dans les mains de l'un ou de l'autre des deux partis extrêmes, qui lui paraissaient également dangereux. Il n'avait pas encore vaincu ces légitimes perplexités quand, surpris par la mort, il dut laisser à sa veuve le soin de trancher cette importante question qui l'avait occupé toute sa vie.

Madame Beer, femme d'un grand mérite, qui partageait toutes les nobles vues de son époux et s'était pénétrée de son esprit, l'a résolue d'une manière qui a réuni tous les suffrages; elle a partagé cette belle bibliothèque entre le séminaire de Breslau, à qui en est échue la partie la plus considérable, et l'Université de Leipzig, comme un gage de reconnaissance pour la complète émancipation que le Gouvernement saxon a enfin accordée aux juifs, et à laquelle M.r Beer avait tant travaillé. Le Ministre des cultes et de l'instruction publique a témoigné sa satisfaction pour cette donation libérale et spontanée dans une notification qu'il a fait insérer dans les journaux officiels, et dans une lettre autographe très-flatteuse qu'il a adressée à madame Beer, à laquelle, d'après le désir qu'elle en avait exprimé, il a communiqué plus tard la résolution ministérielle que les étudiants israélites, eux aussi, auraient à l'avenir droit aux bourses dont les

fondateurs ne les avaient pas expressément destinées à des étudiants de confession chrétienne. Les curateurs des pieuses fondations de feu M.r le banquier Jonas Franckel, dont le séminaire de Breslau fait partie, ont décidé, pour leur part, que la bibliothèque dont il s'agit serait placée et administrée séparément et porterait le nom de *Bibliothèque du docteur Bernard Beer,* et que même les savants qui ne sont pas domiciliés à Breslau pourraient, sous les règles d'usage, en emprunter des livres, ce qui répondait à un voeu exprimé par M.r Beer dans une occasion semblable; ils ont fondé en son honneur deux bourses de 50 thalers chacune (187 fr. 50 c.), qui seront accordées tous les ans à deux élèves méritants du séminaire, qui devront réciter une section de la Mischna et la prière pour les trépassés le jour anniversaire de la mort de M.r Beer.

Nous avons jusqu'ici parlé de la bibliothèque; disons quelques mots du catalogue.

Il suffit d'avoir essayé de dresser un catalogue, surtout de livres hébreux, avec quelque exactitude et précision, pour être convaincu que c'est un travail rien moins que facile. La tâche de M.r Wolf a été d'autant plus ardue qu'il n'a eu pour s'orienter qu'une simple liste alphabétique des livres hébreux seulement, que M.r Beer tenait à son usage, et qu'il n'a pu s'arrêter à Dresde que le temps strictement nécessaire pour les plus importants préparatifs de son travail, qu'il n'a pu achever qu'à Vienne. Ce sont autant de titres à l'indulgence qu'il invoque pour son catalogue, s'il n'est pas exempt de fautes et d'omissions. Ces imperfections inévitables à part, le catalogue est très-bien fait; M.r Wolf, qui en a été chargé par madame Beer, n'a épargné aucune peine pour accomplir dignement son mandat. Il a consulté avec la plus grande diligence les meilleurs historiens et bibliographes, et s'est occupé avec amour d'une oeuvre qui n'avait pas seule-

ment un but littéraire, mais était en même temps un acte de piété envers un homme qu'il chérissait et honorait, et à qui il tenait par les plus doux liens. Ce catalogue est divisé en deux parties; la première embrasse les livres hébreux et contient 2,530 numéros; la seconde se subdivise en livres non hébreux qui ont quelque rapport avec les juifs et le Judaïsme (1544 numéros), et en livres qui appartiennent à la science et à la littérature en général (863 numéros), les uns et les autres rangés par matières. Les livres destinés à la bibliothèque de l'Université de Leipzig sont signés d'un L pour faciliter les recherches. Mais, comme c'est l'usage de classer les livres hébreux d'après les titres et non pas d'après les auteurs, ce qui fait que l'on ignore souvent les noms des seconds, éclatant témoignage de la modestie et du désintéressement de nos vieux écrivains, qui ne se souciaient guère de leur renommée littéraire, et ne pensaient qu'à répandre des idées utiles à la science et à la religion, M.r Wolf a eu l'heureuse pensée d'ajouter une liste alphabétique et chronologique des auteurs, qu'il aurait dû, à notre avis, dresser d'après les noms de famille et non pas d'après les noms propres qui reviennent trop souvent pour ne pas rendre les recherches difficiles et fatigantes. Tout incomplète qu'elle est, car elle aurait exigé de plus minutieuses et longues études, elle est pourtant très-utile et donne au catalogue un intérêt spécial. Comme ce n'est pas précisément des livres, mais plutôt de l'homme à l'occasion des livres que nous avons voulu entretenir nos lecteurs, et que d'ailleurs les détails critiques ne sont pas du ressort des *Archives,* nous nous abstiendrons de toute remarque. Nous ne pouvons toutefois nous empêcher de signaler une erreur historique qui nous a particulièrement frappé.

Dans un nouvel *errata,* M.r Wolf vient d'ajouter ce qui suit au nom d'Abraham Jaghel (page 117): « Il

se fit baptiser, prit le nom de Camille Jaghel et fut censeur. Voir Reggio, *Bikuré Haïtim,* IX. 14 ». C'est tout à fait inexact, et nous nous hâtons d'ajouter que, dans le passage cité, M. Reggio n'en dit pas un mot. Bartolocci, et d'après lui Derossi, trompé par le nom de Camille Jaghel qui se trouve comme censeur signé à la fin de quelques livres hébreux, en a rêvé l'identité avec notre Jaghel. C'est une erreur grossière, si elle n'est pas volontaire. Il se peut que Camille Jaghel ait été un juif converti ; il est même fort probable que l'Inquisition employât de préférence à la censure des livres hébreux des renégats qui étaient censés en avoir une connaissance plus approfondie et plus étendue ; mais il n'y a pas le moindre rapport entre ces deux personnages.

Premièrement, Jaghel est surnom chez le censeur, tandis que celui de notre écrivain est Gallico; Jaghel est, à ce qu'il paraît, un des prénoms comme Abraham, auquel on l'a peut-être ajouté par allusion à une phrase de la prière du soir du samedi, qui signifie *qu'Abraham se réjouisse.* En second lieu, nous trouvons déjà des livres révisés par Camille Jaghel en 1611, 1612, 1613, et non pas seulement en 1619, 1620, selon la fausse assertion de Bartolocci, et notre Jaghel était encore, en 1615, dans le giron de la synagogue, car, dans cette même année, il courut un grand danger entre Reggio et Guastalla (qu'il a décrit lui-même longuement en hébreu) en compagnie d'un certain Modena de Sassuolo, chez lequel il était placé comme agent, ce qui prouve qu'il n'a peut-être jamais vu la Marche d'Ancône où Bartolocci prétend qu'il a exercé l'emploi de censeur.

En finissant, nous rappelons encore a M.r Wolf et aux autres écrivains allemands, qu'en copiant les surnoms des auteurs italiens, il ne faut pas perdre de vue

qu'ils sont ordinairement tirés de ceux des villes d'où leurs familles avaient jadis émigré ([1]).

* * *

Neues israelitiches Gebetbuch *für die Wochentage, Sabbathe und alle Feste von* D.r L. PHILIPPSON. — Nouveau livre de prières israélites *pour les jours ouvriers, pour les samedis et pour toutes les fêtes par M.r le doct.* L. PHILIPPSON. *Berlin, 1864, in-8.° de XVI et 549 pages.*

De tous les nombreux ouvrages dont l'infatigable auteur enrichit chaque année la littérature juive, en rendant les plus grands services à la cause du Judaïsme, celui dont nous avons donné le titre est, sans contredit, un des plus intéressants et des plus utiles ; il était depuis longtemps réclamé par le public éclairé et vraiment religieux, et partant, il répond à un véritable besoin.

La prière est un besoin si impérieux de l'âme, que le divin législateur, qui est entré dans les plus minutieux détails sur le culte national, n'a pas cru nécessaire de la prescrire expressément ; il n'y a, en effet, dans le Pentateuque aucun précepte relatif à la prière. Est-ce que l'on ne priait pas dans les temps bibliques ? L'Écriture est là

(1) Il faut, par exemple, lire *Nepi de Cento* et non pas *Niepi de Zento* (page 149), *Bertinoro* et non pas *Bertonoro* (*ibid.*), comme aussi *Sforno* et non pas *Seforno* (*ibid.*). Nepi, Cento, Bertinoro sont des villes des États anciens ou actuels du Pape. — Encore deux petites rectifications qui concernent des auteurs italiens: Isaac Cantarini, célèbre médecin et rabbin de Padoue, est né en 1642, et mort en 1723 et non pas en 1644. L'année de la naissance a été prise à peu près pour celle de la mort (page 131). Samuel Romanelli est mort à Casal-Montferrat en 1817, et non pas à Vienne en 1801 (page 151).

pour nous assurer du contraire ! La Loi recommande bien très-souvent d'adorer Dieu, mais cette adoration ne consiste pas seulement dans la prière, dont, du reste, elle ne fait jamais aucune mention. Ce sont les rabbins qui, selon leur habitude de chercher toujours dans quelque verset de la Bible la sanction des principes les plus avoués, les plus incontestables, ont fait de cette recommandation un précepte, et y ont puisé l'obligation explicite de la prière. Quoi qu'il en soit, il s'est écoulé bien des siècles avant que l'on ait pensé à rédiger un formulaire, car on laissait raisonnablement aux individus le choix du temps, du lieu et de la forme de la prière qui, par sa nature, devrait être libre et spontanée, et l'on ne s'est résolu à la fixer que pour aider à l'inexpérience et pour réglementer cette branche aussi du culte, comme on l'avait fait pour toutes les autres ; mais ce formulaire n'a pas toujours été, à beaucoup près, le même. Loin de là, il a subi avec le temps, une foule de modifications, et surtout des additions innombrables ; chaque âge y a laissé l'empreinte de ses vicissitudes, de ses opinions, de ses espérances et de sa culture. Pourquoi donc nous serait-il défendu ce que se sont permis nos devanciers ? Pourquoi, tout en respectant, surtout à cause de leur antiquité, les prières traditionnelles, ne pourrions-nous aussi, à leur exemple, exprimer nos désirs, nos pensées, nos sentiments qui n'y pouvaient trouver place, puisqu'ils sont le produit d'une culture toute différente, et spécialement de la nouvelle position que nous a faite l'heureux revirement de l'opinion en notre faveur, ou plutôt le progrès des idées et les triomphes chaque jour plus éclatants de l'humanité et de la liberté ? Dans les anciennes prières, on ne pouvait certainement tenir compte des besoins de tous les temps et en formuler la demande; ajoutons que les biens que nous y implorons de la Providence sont ceux dont la nécessité est générale et commune à

tous les hommes; mais est-ce que chaque individu n'a pas des besoins tout à fait particuliers, ne se trouve pas quelquefois dans quelque circonstance exceptionnelle qui le porte à épancher son coeur et à s'inspirer dans la prière? est-ce que la langue maternelle n' est pas la meilleure interprète de ces épanchements?

Voilà, à peu près, ce que s'est dit l'auteur, voilà pourquoi il a composé ce livre, qu'il ne prétend pas substituer au rituel, « qu'il ne propose pas », ce sont ses propres paroles, « pour le culte public, mais pour servir à l'usage des particuliers pendant l'office, et pour le culte domestique ».

Ce « nouveau livre de prières israélites » se compose d'une partie considérable du rituel, texte et traduction, qui embrasse aussi les lectures du Pentateuque et des Prophètes aux jours solennels, et de « dévotions particulières » pour chaque jour de la semaine, pour les samedis et pour toutes les fêtes de l'année.

Nous ne dirons rien du mérite de la traduction, car le traducteur de la Bible peut se passer de notre témoignage; c'est du mode de cette traduction que nous devons, en fidèle rapporteur, informer nos lecteurs. Nous le ferons avec les paroles mêmes de l'auteur dans sa préface. « Une simple traduction des prières », dit-il, « dont nous avons plusieurs excellentes, ne suffit pas. Les anciennes prières sont, pour la plupart, l'expression des aspirations générales, religieuses et nationales, de l'israélite, s'abandonnent à trop de redites, expriment des dogmes qui peuvent bien être différemment jugés par la théorie, mais qui trouvent de la résistance dans la pente actuelle des esprits, et partant ne peuvent trouver place dans la prière, s'occupent trop peu des rapports personnels de l'individu et de ce qui presse et remplit son coeur ». Voilà pourquoi M.r Philippson, tout en conservant scrupuleusement le texte dans son intégrité, non-seulement l'a remanié et parfois même

élagué dans sa traduction, mais aussi lui a fait subir çà et là une sorte de transformation, pour en mettre les pensées en harmonie avec la manière de sentir et de concevoir les idées religieuses de nos jours, comme aussi la prière de l'individu à l'unisson de ses véritables souhaits et de ses convictions réelles.

Les « dévotions particulières » en se rattachant au rituel, forment le lien qui réunit le culte individuel au culte public, et les intérêts généraux du Judaïsme aux besoins du coeur de chaque individu. Elles sont appropriées à toutes les situations, à tous les rapports de la vie, relèvent la signification de nos fêtes, leur but, leur esprit et leurs motifs, donnent, en un mot, satisfaction aux sentiments de l' homme et à ceux de l'israélite.

Nous voudrions pouvoir donner l'analyse de ces pièces remarquables et en communiquer quelque essai à nos lecteurs; mais faute d'espace, nous nous bornons à faire observer que M.r Philippson a heureusement évité les écueils contre lesquels, selon sa propre remarque, se heurte facilement celui qui entreprend à formuler des prières, à s'interposer en quelque sorte entre les âmes et Dieu. Il a été éloquent, sans être ampoulé, clair et intelligible sans donner dans les lieux communs, touchant sans sensiblerie. C'est du fond de son âme qu'il a tiré ces belles prières; c'est à l'aide de sa grande expérience et de sa connaissance peu commune du coeur humain et des variés et nombreux rapports de la société et de la famille, qu'il a pu sonder l'intérieur de l'individu, y faire résonner les cordes les plus sensibles. Dans cet ouvrage, comme dans tous ceux de cet éminent écrivain, c'est surtout la netteté de l'exposition qui en fait le plus grand charme, qui lui donne un attrait irrésistible.

Il serait à désirer que ce beau livre, dont il a déjà paru deux éditions, puisse, moyennant une bonne traduction, se répandre en France et en Italie, comme

il l'est déjà en Allemagne à plusieurs milliers d'exemplaires. Il fait partie des publications de l'année passée de la *Société littéraire*.

*
* *

I Treni di Geremia, *traduzione letterale dal testo ebraico in versi italiani con note originali del dottor* G. BARZILAI. — **Les Lamentations de Jérémie** *traduites en vers italiens avec notes par M.r* JOSEPH BARZILAI. *Trieste, 1867, de 55 pages in-8.°*

Il Leviatan *dello stesso.* — **Le Leviathan** *par le même. Ibid. 11 pages in-8.°*

Les *Archives* ont dans le temps parlé de la traduction en vers italiens faite par M.r Barzilai, de Trieste, du *Cantique des cantiques.* M.r Barzilai n'est ni rabbin ni instituteur; il est homme de loi et secrétaire de la Communauté israélite de Trieste, la plus nombreuse des Communautés italiennes. Il possède cependant des connaissances approfondies dans la littérature juive et cultive avec succès ce champ presque abandonné en Italie, et de temps en temps il publie des essais remarquables de son savoir. En 1867, il a enrichi l'exégèse biblique des deux publications dont nous venons de donner les titres et dont nous allons dire quelques mots.

Sa traduction des *Lamentations de Jérémie,* un des livres les plus poétiques et émouvants de toute l'Écriture Sainte, en affermissant son renom de bon écrivain et de bon poëte dans la langue maternelle, le fait apprécier de plus en plus comme critique. Il ne se contente pas de suivre les brisées des commentateurs; il cherche le vrai sens de son texte avec une louable indépendance, non pas pour y trouver à tout prix un sens nouveau, comme c'est aujourd'hui la mode, mais

parce qu'il vaut mieux, dans les passages obscurs, se frayer un chemin nouveau que s'égarer dans les sentiers battus. Ses recherches n'ont été ni infructueuses ni inutiles, car il a fait une intéressante découverte qui a fait sensation dans le monde littéraire et lui a valu les louanges des personnes les plus compétentes.

C'est avec raison que M.r Barzilai s'étonnait que la Bible n'eût jamais fait aucune allusion aux pyramides d'Égypte, monuments très-anciens, bien que, comme le remarque Goguet, ils n'existassent pas encore du temps d'Homère qui n'en fait pas mention dans ses poëmes, bien qu'il y parle de l'Égypte et de Thèbes, la ville aux cent portes. Toutefois comme les juifs, malgré la défense de la loi, ont toujours entretenu avec l'Égypte des relations plus ou moins suivies, et comme les égyptiens, dont ils ont plus tard brigué l'alliance, ont plusieurs fois envahi la Judée pendant le gouvernement des rois, l'ont rendue leur tributaire et même fait d'elle le théâtre de leurs guerres avec les rois assyriens, ils ne pouvaient ignorer l'existence de ces constructions extraordinaires qui ont frappé l'imagination de leurs poëtes.

M.r Barzilai a cru trouver dans le troisième chapitre des *Lamentations* la trace de ces monuments. L'attention de Jérémie, que les émigrants ont entraîné avec eux en Égypte après le meurtre du gouverneur institué par le conquérant en Judée, ne pouvait perdre de vue ces édifices gigantesques, qu'il a probablement visités, et la profonde impression qu'il en a reçue a dû lui fournir nécessairement des images poétiques pour peindre sa captivité et les malheurs de la nation. Dans les paroles: Dieu m'a bâti tout autour l'amertume et la souffrance [1]; il a élevé autour de nous une barrière in-

---

(1) Le sens que M.r Fürst donne, dans son dictionnaire, aux mots ראש ותלאה, (*Befestigungen und Graben*) fortifications et tranchées, vient à l'appui de l'hypothèse de M.r Barzilai.

franchissable afin que je ne puisse sortir (on sait que les pyramides égyptiennes, une seule exceptée, n'ont ni ouverture ni issue), a fermé mes voies avec des pierres de taille, c'est-à-dire énormes, les a rendues tortueuses (comme ont dû être celles qui aboutissaient *dans l'intérieur* des pyramides), M.^r Barzilai voit clairement la description des pyramides. Les *morts éternels,* auxquels le poëte se compare, ne sont pas, selon lui, les *morts depuis longtemps,* mais ceux dont les cadavres durent toujours, c'est-à-dire les momies. Il n'y a pas jusqu'à l'*ours aux aguets, le lion dans son repaire,* qui ne prêtent à la conjecture de M.^r Barzilai qui croit y voir *le sphinx,* bien que cette figure posée à l'entrée des pyramides n'eût rien de l'ours, mais seulement de la femelle de l'aigle, et de la lionne. M.^r Barzilai a peut-être poussé trop loin son exégèse et ses preuves ; on pourrait aussi lui objecter que les poëtes, surtout les anciens, n'ont guère l'habitude de s'arrêter longtemps sur une image, ni de s'appesantir sur les détails des objets qu'ils décrivent ; mais il l'a fait d'une manière si ingénieuse et avec tant d'érudition, que ceux-là même qui ne seront pas disposés à accepter toutes ses déductions, devront toujours rendre hommage à son talent.

Les idées neuves posées par M.^r Barzilai, dans des notes, pour servir à l'intelligence de ce poëme élégiaque, ne se bornent pas à la découverte que nous venons de signaler; mais nous devons renoncer à en parler par la même raison que nous renonçons à un examen détaillé des interprétations par lui adoptées dans sa traduction, savoir pour ne pas abuser de l'espace qui nous est accordé.

M.^r Barzilai a bien fait de joindre à sa version des *Lamentations de Jérémie,* celle non moins belle et heureuse qu'il a faite de la célèbre élégie connue sous le nom de *Sioneide* [1]. Nous avions toujours regretté

(1) Vedi a pag. 375 del vol. primo di quest'opera la traduzione in prosa di questa elegia preceduta da introduzione e seguita da note.

que les compositions hébraïques des poëtes espagnols du onzième et du douzième siècle fussent à peu près ignorées en Italie faute de bonnes traductions, et nous avions fait appel à M.r Barzilai, que nous savions très-capable, pour qu'il voulût bien combler cette lacune; il a répondu à cet appel en reproduisant dans d'excellents vers italiens les beautés de cette œuvre sublime qui appartient à un genre tout à fait original. M.r Barzilai a dans la suite traduit avec le même bonheur quelques autres pièces du même auteur, et nous nous flattons qu'il n'en restera pas là.

Dans la seconde brochure, *le Leviathan*, l'auteur se demande à quelle famille appartient ce cétacé, mentionné plusieurs fois dans la Bible, et à l'aide de la philologie, de la critique, de l'histoire naturelle et des voyages, c'est-à-dire de l'étymologie du mot en question, de l'analyse des passages de l'Écriture où il en est fait usage, des descriptions des naturalistes et des rapports des navigateurs, il établit que ce monstre marin n'est que le *squalus lamia* qui s'attache aux vaisseaux et qui, aux temps de la traite, suivait les bâtiments négriers jusque dans les ports, pour faire sa proie des cadavres des esclaves que l'on jetait à la mer. Nous serions bien surpris si l'on trouvait quelque chose à opposer aux arguments de l'auteur qui paraissent assez concluants.

Nous prenons congé de notre savant ami en le conviant à dégager au plus tôt sa parole par la publication du dialogue philologique qu'il a promis dans ses notes. Quand on excite la curiosité du public, il ne faut pas tarder à la satisfaire.

Premier essai d'un glossaire hébreu-italien sur le texte de la Bible

Léon Modena [1] a été sans contredit un des rabbins les plus éminents du XVII^e siècle. Esprit hardi et novateur, il a devancé son époque, et comme écrivain il a marché avec elle, car il maniait non moins bien le latin et l'italien que l'hébreu. Ce talent lui était pourtant commun avec plusieurs de ses contemporains [2], à qui la langue italienne était tout autant familière et qui s'en servirent souvent pour leurs travaux scientifiques et littéraires. Vers la moitié de ce même siècle il y eut un temps d'arrêt ; c'est pourquoi le style tant décrié de ce temps-là, le gongorisme italien, resta longtemps celui de nos savants, c'est-à-dire de nos prédicateurs ; car ce n'est guère que dans la prédication que les rabbins eurent désormais occasion de faire usage de la langue maternelle. Ce n'est que de nos jours, à quelques exceptions près, que l'on a recommencé chez nous à suivre le mouvement de la littérature nationale.

Toutefois, même dans les temps de la décadence des études littéraires, c'est-à-dire au dernier siècle, où les rabbins ne lisaient plus nos classiques, il faut dire à leur honneur qu'à côté des études rituelles, qui formaient leur principale occupation, ils cultivaient les muses hébraïques et prenaient un soin tout particulier

(1) C'est ainsi, et non pas *Léon da Modena* comme on l'appelle généralement, que sont signés les titres et les dédicaces de ses livres italiens.

(2) Je ne citerai ici que Simon Luzzatto et Emmanuel Porto de Trieste.

de l'instruction religieuse ; mais la méthode d'enseignement de l' hébreu, indispensable pour l' intelligence de la Bible, était presque exclusivement pratique. Au défaut de grammaires et de dictionnaires manuels, c' est un travail de Léon Modena, à peu près inconnu à l' étranger, qui a fait longtemps et qui fait encore quelque part tous les frais de cet enseignement.

Les hommes vraiment distingués prennent leur bien où ils le trouvent, surtout lorsqu'il s'agit d'être utiles à leurs semblables ; ils ne peuvent pas déroger en suivant, dans ce qui est bon, l' exemple de leurs devanciers, ou même de leurs contemporains. Ce ne sont que les esprits étroits (et il y en a même parmi les savants qui font le plus de bruit) qui dédaignent tout ce qui n' est dû à leur initiative, qui cherchent à tout prix l' originalité, même aux dépens du bon sens et de la raison, même au risque de donner dans l'absurde, l'extravagant et le ridicule, ce qui n' est d' ailleurs quelquefois que de l' imposture : car ce qu'ils donnent pour du nouveau n' est bien souvent que du vieux rapiécé qu'ils ont trouvé dans des livres poudreux, peu étudiés, mis au rebut ou tombés dans l' oubli, et qu'ils savent habilement exploiter. Léon Modena, qui, sans avoir la prétention d' être original, l'a été en plus d'un point, savait imiter à l' occasion, mais à la manière des esprits supérieurs, dont même les imitations portent un cachet de nouveauté qui en fait de véritables créations.

Un ouvrage espagnol qui tomba sous les yeux de notre auteur, où chaque mot un peu difficile de la Bible était expliqué dans cette langue, lui suggéra l' idée d'un travail semblable en italien. C' est ce qui donna naissance au livre *Galouth Jehoudah*, ou *Novo Dizionario ebraico e italiano*, dont nous allons entretenir nos lecteurs, et qui a paru pour la première fois à Venise en 1612; et à qui, dans une seconde édition, faite à Padoue en 1640, fut ajouté l' appendice *Pi Arieh* contenant

la traduction de quelques mots rabbiniques et scientifiques. Les deux éditions sont l' une et l' autre assez rares. Cet ouvrage, outre ceux de l' appendice, a un double titre et deux préfaces, l'une en hébreu et l'autre en italien, et de même les titres. Un aperçu de l'une et de l'autre donnera une idée de l' esprit du temps.

Dans la préface hébraïque, il s'excuse de ce qu'il a rendu les mots de la langue sainte dans une autre langue et avec d'autres caractères (on écrivait jadis l'italien en caractères hébreux, comme encore aujourd'hui l'allemand) sur la nécessité faite aux juifs par la dispersion, qui a détruit l' ancienne unité de langage et qui a contraint les juifs à adopter celui des pays où le sort les a jetés, et à s' en servir même pour l' explication des livres sacrés: car il ne se dissimule pas que son entreprise sera hautement blâmée. De tous les juifs d' Europe, dit-il, les italiens seuls n'ont pas une interprétation de la Bible dans leur langue d' adoption, ce qui fait régner une grande confusion dans l' enseignement. Comme il lui est impossible, pour plusieurs raisons, de donner une traduction complète du texte de la Bible, il a résolu d' en expliquer en italien au moins les mots difficiles. Il aurait voulu publier son travail en caractères hébreux, mais huit ou dix personnes à qui il en avait communiqué un essai ne furent pas même capables de le lire [1], car l' exil, ajoute-t-il, a fait oublier jusqu'à l' écriture hébraïque.

La préface italienne est une pièce assez curieuse, et il vaut bien la peine d' en donner un extrait. Après avoir parlé du vif penchant qu'il a eu dès son enfance pour la carrière d' auteur, que, malgré la fortune qui l'a empêché de réaliser ses plus beaux projets, il est parvenu en partie à satisfaire, ayant fait paraître plu-

(1) Il existe toutefois des livres italiens, par exemple la traduction de la *Hagada*, en caractères hébreux.

sieurs de ses travaux littéraires, soit en hébreu, soit dans d'autres langues, tantôt sous son nom, tantôt sous un nom emprunté, il poursuit : « J'ai souvent réfléchi sur la méthode que nous suivons pour apprendre à nos enfants l'interprétation de nos Écritures, qui n'est que de la routine, car on leur en fait lire et expliquer le texte mot pour mot, dans la langue du pays que nous habitons, sans leur faire auparavant apprendre les règles de la grammaire, comme on pratique ailleurs, ce qui ne serait, selon quelques-uns, que du temps perdu. Dans toutes les langues parlées par nos coreligionnaires, espagnols du Levant, grecs, allemands et autres, j'ai vu des interprétations imprimées de la Bible, mais pas une dans la langue italienne. De plus, j'ai remarqué que la langue toscane, qui a désormais atteint le comble de la perfection, s'est tellement accrue et embellie depuis quelque temps, que la vieille manière d'interpréter la Bible, qui a été jusqu'ici en usage parmi nous, est aujourd'hui tout à fait lourde et grossière ; d'où s'ensuit même une si grande diversité entre nos maîtres d'école, que, si un élève passe sous un autre maître, ou s'il cause avec ses camarades, ils ne s'entendent pas plus que s'ils parlaient deux langues différentes ». C'est pourquoi il a jugé nécessaire de publier une interprétation moderne, ce qu'il a fait en notant les mots difficiles de tous les livres que l'on fait lire aux enfants dans les écoles, et en les expliquant par des mots italiens propres ; en cela il a suivi l'ordre du texte de l'Écriture et des autres livres sur lesquels il a travaillé (ce sont la *Hagada* et les *Pirke Avoth*), dont il a exposé les mots l'un après l'autre, comme ils se trouvent dans les originaux, et non pas réduits à l'état de racines, comme dans les autres dictionnaires. Voici les raisons qu'il donne de son procédé, qui doivent aujourd'hui paraître bien étranges : « Mon travail, dit-il, n'est pas seulement destiné aux instituteurs et aux savants, qui, eux aussi,

en ont besoin, car ils n'ont pas toujours à la main le mot italien propre, significatif et équivalant au mot hébreu, bien qu' ils en comprennent parfaitement la valeur, mais aux enfants aussi et aux commençants. Or, pour faire usage d' un dictionnaire hébreu, sans parler du temps qu' exigent les recherches, il faut savoir extraire la racine du mot que l' on veut apprendre, et, partant, le connaître déjà en grande partie. Beaucoup de remarques qu'un mot demande plutôt dans un passage que dans un autre ne peuvent se faire dans un dictionnaire disposé par racines; tandis qu'avec la méthode ici proposée, quiconque lui arrivera de trouver, en quelque lieu que ce soit, un mot difficile, pourra aisément recourir à celui où il est exposé ». Voilà, en résumé, la pensée de l' auteur.

L' auteur n'impose pas son ouvrage; au contraire, il engage tous ceux qui n'approuveraient pas quelques-unes de ses explications à noter en marge de son livre celles qui leur paraissent préférables. Il finit sa préface par une remarque bien douloureuse, qui, par malheur, n'a pas encore perdu son à-propos, car il met le doigt sur une plaie qui saigne toujours. « Ce qui m'afflige le plus, dit-il, c'est qu'il n'y aura pas défaut de personnes capricieuses, et surtout de maîtres d'école, qui ne me feront pas seulement toute l' opposition possible, mais qui voudront changer de propos délibéré et ne pas faire interpréter à leurs élèves comme j'ai écrit dans ce livre, pour n'avoir pas l'air d'en avoir appris quelque chose, ou pour faire accroire qu'ils en savent davantage, ce qui est bien mal ». Il craint, en un mot, que l' envie et la malignité ne lui laissent atteindre le but qu'il s'est proposé, qui est d'introduire parmi tous les israélites italiens une conformité d' interprétation.

Ce livre est précédé par quelques règles grammaticales les plus strictement nécessaires pour s'en bien servir, qui sont celles de l'étymologie, et par des avertis-

sements sur la manière d' en faire usage. J'en traduis ici le dernier, à cause de sa singularité. « Comme le but de la traduction littérale des mots est d'en faire comprendre le sens et la pensée qu'ils renferment, si vous trouvez que j'en ai rendu quelques-uns par des paroles italiennes peu élégantes, n'allez pas croire que c'est par ignorance que j'en ai mis de plus grossières et peu toscanes, car je l'ai fait exprès, soit pour ne pas toujours employer des mots trop peu en usage pour être compris sans explication, surtout eu égard à ceux qui n'ont pas grande connaissance de la langue, aux Lombards et à ceux qui sont éloignés de la Toscane, soit parce que le mot que j'ai préféré est en usage chez nous, ou bien plus intelligible ». — Il s'est donc servi de la langue parlée toutes les fois que la langue écrite ne lui a pas offert des mots à la portée de tout le monde, ce qui explique l' existence dans ce livre de plusieurs paroles qui ne se trouvent pas dans nos dictionnaires [1]. Ce qui est bien plus singulier, c'est que dans toutes les Bibles publiées depuis lors à Venise, a Pise et à Livourne, qui portent constamment

(1) Il est cependant possible que quelques-uns de ces mots se trouvent dans quelque vieux livre qui n'a pas encore été dépouillé par les lexicographes. On sait que tout nouveau dictionnaire italien contient par centaines, pour ne pas dire par milliers, des mots qui ne figuraient pas dans les précédents, et que la *Crusca* a été depuis longtemps dépassée, ce qui, à la vérité, n' enrichit pas toujours la langue, n'étant point aisé de remettre en circulation des mots tombés en désuétude, mais sert à compléter le trésor de la langue, et surtout son histoire, et aide à mieux comprendre les livres anciens. En effet, pour en donner un exemple, le mot *spozzare* (*attingere*, puiser de l'eau) qui est de ceux qui ont cours, même actuellement, dans nos écoles routinières, et qui avait échappé même à la diligence du père Cesari, grand dénicheur de vieilleries linguistiques, et à celle de ses successeurs, le Vocabulaire universel italien publié à Naples, de 1829 à 1840, par la maison Tramater et C^e^, l'a tiré, pour la première fois, d'un ancien rimeur obscur et peu connu.

en marge les explications du *Galouth Jehoudah*, on a bien fini par substituer l' orthographe moderne à l' ancienne, mais les mots surannés et passés entièrement de mode employés par l' auteur ont presque toujours été conservés.

Des mots faciles non expliqués dans l' ouvrage, l' auteur a donné à la fin le catalogue, avec traduction, par ordre alphabétique, divisé par noms, particules et verbes ; mais parmi ces derniers se sont glissés quelques noms, peut-être par inadvertance.

Bien que le recueil alphabétique *Pi-Arieh*, qui fait suite au *Galouth Jehoudah* dans l'édition de Padoue ne contienne, comme il le dit dans le frontispice et dans la préface, que les mots qui ne sont ni de l' hébreu pur ni du chaldéen, employés par les savants juifs, je n'arrive pas à comprendre comment il a pu prétendre renfermer dans vingt-quatre pages le copieux matériel linguistique par lequel les rabbins, casuistes, théologiens et philosophes ont réussi à suppléer au défaut de l'hébreu et du chaldéen, trop pauvres pour suffire à toutes les exigences de la science; aussi ce travail est-il tout à fait mesquin; et, d' ailleurs, il était même superflu après la publication du dictionnaire de David de Pomis *(Zemach-David)*, (qu'un savant chrétien préférait au grand lexique de Buxtorf), expliqué en trois langues, en hébreu, en latin et en italien, et qui a paru à Venise même, en 1587. — Après la préface, nous trouvons reproduites deux octaves (non pas un sonnet, comme le dit par erreur Derossi) que l'auteur avait déjà publiées dans le recueil de ses sermons hébreux, et qu'il avait composées à l' âge de quatorze ans, l'une en hébreu et l'autre en italien, dont la seconde n'est pas la traduction de la première, mais rend par les mêmes sons une pensée analogue: tour de force imité le siècle passé par le célèbre médecin-poëte Ephraïm Luzzatto dans son *Béné hannéhurim*.

C' est au chevalier Jean Vicilingio, professeur d'anatomie et de botanique à l' Université de Padoue *(lettore primario d'anatomia e de simplici nello studio di Padoa)*, qui connaissait aussi l'hébreu, que l'auteur a dédié la seconde édition de son ouvrage, qui n' est, dit-il; que l' anatomie des mots de cette langue. Outre trois pièces en vers hébraïques où son fils, son petit-fils et un de ses élèves font l' éloge de son livre, suivent aussi deux poésies italiennes, l' une de *l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Quirini*, qui l'appelle un *lion* par le nom et un aigle par le talent *(egli è al nome Leon, aquila al volo)*, et l'autre d' un auteur incertain.

Dans ces notices, je n' ai fait que l' office d'historien et de bibliographe, et qu' analyser un livre bien curieux ; je remplirai plus tard, ici ou ailleurs, le rôle de critique, et je dirai comment, à mon avis, on pourrait aujourd'hui même en tirer parti, ou plutôt en appliquer utilement le système à l' enseignement de l' hébreu et de la Bible.

Ueber eine unbekannte Ausgabe des Sifracommentars des Aravad

H. Jellinek berichtet im « Ben Chananja » Nro. 4, dass der Sifra mit dem handschriftlichen Commentar des ראב״ד gedruckt werden soll. Man kann es dem gelehrten Berichterstatter nicht verargen, wenn er, allen Bibliographen folgend, diesen Commentar als einen nur im Manuskript vorhandenen angibt. Azulai, ein erfah-

rener und ausgezeichneter Bücherkenner, sagt z. B. in seinem שם הגדולים (Ausg. Benj. I, 4) הדאב"ד חיבר פי' ת"כ ומייתו ל"ח הרא"ם והרב קרבן אהרן ויתר אחרונים וישנו אצל קצת הכמי הדור כ"י . Derossi, der grosze Nachspürer und Sammler von Mss. und Incunabeln, erwähnt nur flüchtig dieses Werk in seinem *Dizionario degli autori ebrei* (I, 32); es ist ihm, wie es scheint, nie zu Gesichte gekommen. Und doch ist es im Druck erschienen! Die Beweisführung meiner Behauptung wird mir gar keine Mühe kosten, da ich ein verstümmeltes Exemplar oder vielmehr ein Bruchstück dieses gedruckten Werkes besitze. Es besteht aus vierzig Blättern in Kleinfolio, das Titelblatt mitgerechnet (das Werk selbst beginnt mit dem zweiten) und enthält etwa ein Sechstel des Textes nebst Commentar. Das Äuszere des Buches zeigt, dass es am Spätesten in den ersten Jahren des 16. Jahrhundertes, vermuthlich in Konstantinopel das Licht gesehen. Der Druck ist grob, unordentlich und nicht eben korrekt. In einigen Blättern steht der Text (welcher mit der Bamberger Ausgabe übereinstimmt) in der Mitte, und der Commentar rechts und links; in andern ist der Text oben und der Commentar unten, kolumnenweise gedruckt. In der Mitte des Titelblattes liest man in zwei Zeilen und groszen Buchstaben:

זה ספר תורת כהנים הנקרא ספרא
דבי רב עם פירוש הראבד זצל

und weiter unten in kleiner Schrift:

בעזרת אל אדוני האדונים — אפרש דת כלל ופרט בכהנים
וצד הקל וצד חמור במבטא — אשר נתן לישראל לפנים

In diesem Commentar haben wir keine *Scholia perpetua* nach der Art der späteren, für welche ein altes Buch oft nur als Unterbau für ein selbständiges Werk dient. Die Methode ist ungefähr dieselbe des פי' עדיות desselben Verfassers, nur dann ausführlich, aber nie wie die neueren Erklärer, weitschweifig, wo es der

Gegenstand erheischt. Da eine vollständige Ausgabe von diesem Buche bevorsteht, ist hier nicht der Ort, darüber Bericht zu erstatten, und es mit ähnlichen Arbeiten zu vergleichen; nur will ich den Leser auf das kurze Vorwort aufmerksam machen. Nach Angabe des Grundes warum dem Sifra die dreizehn Interpretationsregeln vorangehen, redet der Verfasser der Ueberlieferung das Wort. Die Tradition, sagt er, ist die Quelle aller Gebote; woher lernten wir ohne sie die Zusammenfügung und Bedeutung der Wörter? . . . . Die Kenntnisz selbst der Sprache, in der wir reden und beten, ist eine überlieferte; daher ist es unsere Pflicht die unseren alten Weisen überlieferte Interpretation der Gebote gläubig anzunehmen und ihr Folge zu leisten, und sollten auch diese Auslegungen manchmal dem Buchstaben des Gesetzes zuwider laufen. הקבלה . . . שרש ועקר לכל מצות האל אדוננו ואלמלא הקבלה מאין לנו צרוף המלות ופרושן ... ואפילו השיחה שאנו מדברים בה ומבקשים פרטי כל צרכנו מן הבורא ית' אם לא מן הקבלה במה היינו שואלים ועל כן אנחנו צריכין להאמין מאד ולסמוך על דברי ראשוננו החכמים הקדמונים שקבלו מאבותם ואבותם מאבותם בכל דקדוקי המצות ומדרשם ואם יצא המדרש מדרך הפשט. Er begnügt sich, fährt er fort, mit diesem Winke, weil die schwere und lange Aufgabe, das gegenwärtige Buch zu erläutern, ihn verhindert, seinem Wunsche gemäsz, diesen wichtigen Gegenstand weitläufig abzuhandeln, und die Trugschlüsse der Ketzer umzustoszen ([1]).

Dem etwaigen Herausgeber dieses Buches bin ich bereit jede Auskunft über dieses Druckwerk zu geben; er seinerseits wird dieser Mittheilung Rechnung tragen.

---

(1) Wie das Vorwort zum פרי עדיות, so auch dieses endet mit dem eigenthümlichen Ausdruck ובאלהים אעזר, vielleicht nach Ps. XXVIII, 7, aber ungenau.

Samuel Romanelli und seine Schriften

Es ist nur zu wahr, wie der geistreiche Herr Dukes sehr treffend bemerkt (Ben Chananja v. J. Nr. 49), dass manche, und zwar nicht die minder anziehenden, der neueren Reisebeschreibungen von Schriftstellern herrühren, die ihre Vaterstadt fast nie aus dem Gesichte verloren haben. Es ist auch möglich, wie er in einer Note hinzufügt (1), dass eine solche Bemerkung auch von dem משא בערב des italienischen Dichters, Samuel Romanelli (nicht Romanilli, wie Prof. Delitzsch in seiner Geschichte der jüdischen Poesie irrig schreibt) gemacht worden sei; man braucht aber nur auf dieses reizende Büchlein, und auf die vielen Einzelheiten, die den Verfasser selbst so oft betreffen, einen flüchtigen Blick zu werfen, um sich von seinem wirklichen Aufenthalte in den von ihm beschriebenen Ländern zu überzeugen. Dass Romanelli nicht nur die Barbaresken-Staaten, sondern einen groszen Theil Europa's bereist hat, bin ich im Stande zu bezeugen. Da er die letzten Jahre seines unsteten Lebens in Casale Monferrato verlebte,

(1) Zu der französischen und der englischen Uebersetzung der Geschichte der Assassin, von J. v. Hammer, die Hr. Dukes in einer andern Note (Ben Chananja v. J. No. 51) erwähnt, musz man die italienische des Prof. Samuel Romanin in Venedig hinzufügen. Dieser durch seine *Storia documentata di Venezia* rühmlich bekannte Schriftsteller, den ein frühzeitiger Tod im vorigen September dahinraffte, leitete das Wort *Ghetto* von *Getto*, Kanonengieszerei, ab, da die erste Judenstadt in Venedig, wo die erste Absonderung der Juden in eigenen Quartieren 1516 stattfand, in der Nähe jener Anstalt festgesetzt wurde. Wie Getto in Ghetto überging, ist hier nicht zu erörten. — *Cara* Gesicht, Figur (italienisch *Cera*) ist auch spanisch.

wo meine Mutter wohnte, und wo er 1817 verschied, hatte ich, damals ein zwöljähriger Knabe, Gelegenheit, ihn in seinen letzten Tagen persönl. kennen zu lernen. Ein Hausfreund, Sohn seines Wirthes, sein Lieblingsschüler und Vertrauter, der vor nicht vielen Jahren als Sekretär der israelitischen Gemeinde zu Rom starb, und mit dem ich auch später in freundschaftlichem Verkehr blieb, führte mich zu diesem sonderbaren Manne, der auf mich einen unauslöschlichen Eindruck machte, und dessen Schriften ich meinen leidenschaftlichen Hang zur hebräischen Poesie in meinem Jünglingsalter verdankte. Ich kann mich zwar nicht seines Gesprächs erinnern, aber mein schätzbarer und gebildeter Gewährsmann hat mir nachher so oft und so umständlich die abenteuerlichen Begebenheiten seines Freundes, Gastes und Lehrers, und insbesondere seine vielen und langen Reisen erzählt, dass über diese gar kein Zweifel erlaubt ist. Sein unruhiger Geist, seine äuszerste Armuth, seine Freimüthigkeit, die zuweilen an Grobheit grenzte, und die ihm viele Feinde und Unannehmlichkeiten zuzog, trieben ihn in die weite Welt, von Ort zu Ort. In vielen italienischen Gemeinden versuchte er sich niederzulassen, um sich mit Privatunterricht und Schriftstellerei zu ernähren, aber er konnte niemals über sich gewinnen, seinen freien Geist und seine Zunge im Zaume zu halten. Er schonte weder die Reichen, deren Schutzes und deren Beiträge er so sehr bedurfte, denen er auch öfters mit Gedichten seine Aufwartung machte und seine Schriften widmete, noch die Rabbinen, an die er verfängliche, nichts weniger als ehrerbietige Casualfragen stellte, um die damals untastbaren religiösen Gebräuche, mit denen er's, gelinde gesagt, nicht sehr genau nahm, lächerlich zu machen. Dies erregte den öffentlichen Unwillen, und verursachte unter seinen strenggläubligen Religionsgenossen ein solches Aergernisz, dass die Vorsteher mehrerer Gemeinden ihn

aus der Stadt verweisen lieszen. Er war indesz ein sehr tüchtiger Lehrer, und ein fruchtbarer Schriftsteller in mehreren Sprachen. Seine Schüler, die er an sich zu fesseln verstand, waren auch seine Gönner. Seine hebräische Muse besang, wie es in Italien und besonders in Piemont üblich war, alle fröhliche und traurige Ereignisse, Geburten, Hochzeiten, Sterbefälle wohlhabender Glaubensbrüder, die ihn mit angemessenen Gaben honorirten. Auch die Weltbegebenheiten, die in jenen Zeiten einen reichlichen Stoff darboten, hauptsächlich die von Napoleon vollbrachten Thaten, benutzte er, um die Aufmerksamkeit hochgestellter Männer auf sich zu lenken. Dieser Umstand und seine gründliche Kenntnisz sowol der hebräischen als der italienischen Sprache, die er mit groszer Leichtigket handhabte, haben seine Gedichte und sonstigen Schriften belletristischen Inhaltes zu einer ziemlich bedeutenden Zahl steigen lassen. Ich besitze viele unedirte Stücke von ihm, theils autograph, theils von mir selbst aus seiner Handschrift abgeschrieben. (1) Autograph habe ich seine hebräische Uebersetzung des *Temistokles*, eines der gefeiertesten und beliebtesten Schauspile Metastasio's, die Uebersetzung des *Essay's of man* von Pope, einige Gelegenheitsgedichte, eine kurze hebr. Grammatik, und die italienische, prosaische Uebertragung des כתר מלכות Gabirol's (2). — Die hebräische Uebersetzung der *Merope* von Scipione Maffei, des gelungensten aller gleichnamigen Trauerspiele von Torelli, Voltaire und Alfieri, viele hebräische und italienische grösztentheils unedirte

(1) Questi manoscritti si trovano ora nella biblioteca del Seminario rabbinico di Budapest (Nota degli editori).

(2) Eine poetische Version in italienischer Sprache dieses berühmten Gedichtes gab Michele Bolaffi, mit einer langen Vorrede, unter dem Titel : *Teodia ossia Inno filosofico a Dio, Odi semilibere* (*Livorno, 1800, 8.°*) heraus.

Gedichte und Uebersetzungen liturgischer Stücke, theils poetisch, theils prosaisch, besitze ich nur in einer von mir selbst gemachten Abschrift. Einige von diesen Gedichten liefern einen neuen Beweis für seine weitgehenden, langjährigen Wanderungen. Das geschwänzte Sonett, womit das משא בערב endigt, findet sich auch in dieser Sammlung mit einer kurzen Ueberschrift, die seine frühere Ruhe und seine darauffolgende Angst u. Flucht bei einem Thronwechsel und dem von dems. verursachten Gräuel in dem marokkanischen Kaiserreiche in wenigen Worten ausspricht (1); ferner eine akrostische Elegie, in gereimter Prosa, nach dem Geschmack des Landes, dem er schmeicheln wollte, wahrscheinlich um sich die Gunst jener ansehnlichen Gemeinde zu verschaffen, beim Ableben des R. Jehuda Kuriat, Oberrabbiners zu Tetuan, den er auch im משא בערב erwähnt. Von da kam er nach Holland und Deutschland, und überall, in Amsterdam, im Haag, in Berlin, in Hannover und in anderen Städten, diente ihm die hebräische Poesie als Einführerin zu den einfluszreichen oder freigebigen Männern, und Dolmetscherin seiner Dankbarkeit für die ihm erwiesenen Wohlthaten. Ein langes Gedicht schrieb er, unter andern, zum Lobe und Preise der *Meassefim* (2), und ein Sonett an den berühmten David Friedländer, dem er für den gewährten Beistand herzlich dankt. In einem andern

(1) מנוחתי. מבוכתי. אנחתי. ויום צאתי מערי מערב אחרי מות הסולטאן. In der Hs. findet sich nur eine Randbemerkung zum 15 Verse nämlich יָחַדִי פֹּעַל.

(2) Die Ueberschrift und die erste Strophe dieses Gedichtes lauten:
לכבוד עדת המאספים אשר בעיר מלוכה ברלין, ביום בואי מערי מערב במקום זה ללין.

הֶאָחִי שְׁמֵי בֶּרְ"לִין, הֶאָחִי רָאִיתִי,
לֹא אֶזְכְּרָה עוֹד הֶעָמָל וְטֹרַח
כָּל־מוֹצְאוֹת אוֹתִי וּתְלָאוֹת אֹרַח
אַךְ זֶה הֲלֹא הַיּוֹם קִוָּה קִוִּיתִי!

Sonette beweint er den Tod Mendelssohn 's, dessen hohen Verdienste er sehr treffend würdigt [1]. Er war auch in Frankreich. In Lille schrieb er auf Verlangen ein Sonett zur Ehre des Gesetzgebungsfestes. Es scheint, dass sein poetischer Ruf ihm manchmal voranging, da er in letztgenannter Stadt sogleich nach seiner Ankunft bestürmt wurde, eine Probe seines dichterischen Talentes zu geben. In hebräischer Prosa findet sich in meinen Händen — auszer einer langen, von ihm auf Befehl des israelitischen Vorstandes zu Genua, 1802 (das einzige Datum dem ich begegnet bin) verfaszten Inschrift, die den Platz eines alten Friedhofes genau bezeichnet, um davor die *Kohanim* zu warnen : ein seltsamer Auftrag für einen Freidenker! — nur noch eine merkwürdige, sehr scharfe Kritik auf das Gedicht für das Erdbeben (מזמור לתודה אחר כלות הרעם וישב לדממה) erschienen im ersten Quartal des *Meassef* 5509 (in diesem Jahre und in dem folgenden war Romanelli vermuthlich in Berlin, wo er einige Schriften veröffentlichte), welches anfängt : הָרַעַשׁ בְּסָאוֹן הָלַךְ וְסַעַר über welches, wie überh. über die hebr. Versifikation der Deutschen, er unerbittlich den Stab bricht. Das Opus spricht nach ihm allen Regeln der Dichtkunst Hohn, was er der schlechten Aussprache des Hebräischen zuschreibt. Dieses Gedicht, das er, nach einer kurzen, gutgedachten Einleitung, Wort für Wort auseinandersetzt und vieler grober Sprachfehler zeiht,

---

(1) In diesem Sonette war vielleicht unser Dichter der erste, der den verblichenen Weltweisen mit den zwei berühmtesten gleichnamigen groszen Geistern verglich :

. . . .

שָׁלֹשׁ פְּעָמִים זֶה שַׁחְרִי נִבְקָע.
שָׁלֹשׁ פְּעָמִים זֶה אוֹרִי נִגְרָע.
מֵאָז בְּנוֹ עַמְרָם הִתְעוֹדַד ... תַּם.
אַחַר בְּנוֹ מַיְמוֹן הוֹפַע . . נִשְׁקָע.
אוֹר בֶּן מְנַחֵם נָא זָרַח ... נֶעְמָם.

hat er, nach den guten Regeln der Sprache und der in Italien befolgten Prosodie, glücklich umgearbeitet. Es fängt an:

הָרַעַשׁ הַסּוֹאֵן בִּרְתֵת וָסָעַר
מְשֵׁתוֹ חִיל אָחַז שָׂדֶה וָיַעַר.

Ich kehre zu den dramatischen Uebersetzungen zurück. Sie sind in dem Versmasz der Originale gegeben. Jedes Gespräch im *Temistokle* endet, nach dem Italienischen, mit zwei gereimten Versen, und jeder Auftritt mit einer *Ariette*, einer Art Liedchen 's, das mit den ernsten, eilfsilbigen, ungereimten Versen des Ganzen, lieblich absticht. In diesen langen Versen ist die *Merope* vom Anfange bis zum Ende wiedergegeben. Der Uebersetzer hatte mit groszen Hindernissen zu kämpfen, die er meist mit vieler Gewandtheit zu überwinden wuszte. Da er das יתד, auszer in der ersten Szene des *Temistokles*, wo er es zweimal in jedem Verse, (שתי תנועות, יתד, שתי תנועות, יתד, שלש תנועות) einführte, vermeiden wollte, vermehrte er noch diese Schwierigkeiten, indem er sich verpflichtete, jedes Wort auszuschlieszen, wo ein *Schewa* oder ein *Chataf* vorkommt, oder das *Schewa Na* und die *Chatafim* in *Schewa Nach* willkürlich umzuwandeln. Es kostete besonders viele Mühe, und es gelang ihm nicht immer, moderne Gedanken, Begriffe und Redensarten mit hebräischem Gewande so zu umhüllen, dass das untere italienische Kieid nicht durchscheine, und diesem Umstande musz man es überhaupt zur Last legen, wenn wir oft auf harte, gezwungene, unhebräische Ausdrücke, auf Wörter, in einem unrichtigen oder uneigentlichen Sinne gebraucht, auf kühne und zu häufige poetische Freiheiten stoszen (1). Ob solche Versuche der hebräischen Literatur zu einigem Nutzen ge-

---

(1) Wie z. B. נָא für עַתָּה; כִּי für אֲשֶׁר; עָרֶץ unbiblich, *Himmel*, um es mit אָרֶץ reimen zu lassen und dgl. mehrere.

reichen, lasse ich dahin gestellt. Uebrigens ist zwar der poetische Styl Romanelli 's erhaben, kräftig und bündig, aber wir vermissen in ihm jene Flüssigkeit und jene Anmuth, die uns bei M. Ch. Luzzatto, Efraim Luzzatto und Anderen entzücken. Der Auspruch: *Le style c'est l'homme* bewährt sich auch an Romanelli. Er ragt nichtsdestoweniger unter der Menge der neueren hebräischen Dichter in Italien hervor. Der Gedankenreichthum, die gehaltvollen Ideen, der Schwung der Fantasie, ersetzen bei ihm die Weichheit und den Wohlklang, Vorzüge, die bei Anderen nicht selten nur dazu dienen, die Leere des Inhaltes zu bedecken.

Auszer den gedruckten Schriften, welche die Vorrede zu einer Ausgabe des משא בערב aufzählt und dem dramatischen Gedichte הקולות יחדלון, kenne ich nur seine hebr. Grammatik (Triest, 1799, 8.°), זמרת עריצים (warum nicht זמיר nach Jes. XXV. 5 ?), eine Sammlung hebräischer Gedichte von verschiedenen Rabbinen der Versammlung der Deputirten und des groszen Synedrion's zu Paris, mit seiner italienischen Uebersetzung und Noten (Mantua, 1807, 8.°), und ein schönes, im klassischen, untadelhaften Style verfasztes, filosofisches, ungereimtes Gedicht (מחזה שדי, *Illusione felice, ossia Visione sentimentale*. Turin, 1808, 28, 5.°). Am Ende ein sinnreiches Sonett in beiden Sprachen über die Sonnen-Schlag-und Sanduhr.

Einige Worte über die wahre erste Ausgabe des Commentars Aravad 's über Sifra

In seiner Besprechung der neuen wiener Ausgabe des Sifra mit dem zum ersten Male vollständig gedruckten Commentar des R. Abraham ben David, in No. 15

der diesjährigen, «Allgemeine Zeitung des Judenthums» sagt Herr Rabbiner Dr. Oppenheim: «In jüngster Zeit hat Professor Lelio della Torre in Padua eine Mittheilung gemacht, dass er im Besitze der wahrscheinlich im Anfange des 16. Jahrhunderts in Konstantinopel besorgten Ausgabe des Sifra nebst dem Commentar des Rabad sei, dass aber dieselbe nur etwa ein Sechstel des Textes und des Commentars enthalte».

Dieser Bericht ist insofern zu berichtigen, dass ich schon im März 1861, folglich mehr als anderthalb Jahre vor der Erscheinung der wiener Ausgabe, und nicht erst in jüngster Zeit, jene Mittheilung machte, und dass ich nicht gesagt habe, dass ich im Besitze der Konstantinopler Ausgabe bin, die nur etwa ein Sechstel des Textes und des Commentars enthält, sondern, dass ein Bruchstück jener Ausgabe bei mir existirt, das nur etwa ein Sechstel des Textes nebst Commentar enthält. Der Schlusz, den er von diesem ungenau angegebenen Umstande ziehen will, dass nämlich die Konstantinopler Ausgabe unvollendet blieb, wahrscheinlich um den wiener Verleger zu rechtfertigen, ist daher ganz und gar unzulässig. Weil ich nur ein Fragment davon in Händen habe, folgt nicht daraus, dass nur dieses Fragment erschienen sei. Es wäre jedenfalls eine blosze Conjectur, welche die marktschreierische Behauptung des Titelblattes (die erste vollständige Ausgabe) keineswegs rechtfertigt.

Ich lasse aber die Sache sehr gern auf sich beruhen; dem Hrn. Oppenheim will ich nur die Gerechtigkeit widerfahren lassen, dass, sobald er von der obgesagten Mittheilung Kenntnisz hatte, der Biedermann seine frühere Verneinung in No. 42 der vorjährigen «Neuzeit» in No. 47 desselben Blattes zurückzunehmen eilte. Nun wolle mir der geehrte Recensent einige Bemerkungen gütig erlauben. Azulai hat nie die Existenz der Konstantinopler Ausgabe in Abrede gestellt; sie war ihm völlig

unbekannt : er sagt nicht, wie Herr Oppenheim in der « Neuzeit » ihn ausdrücklich sagen läszt, dass der in Frage stehende Commentar nur handschriftlich, sondern einfach, das er handschriftlich sich vorfindet. Dass Derossi in seinem historischen Handwörterbuche die Konstantinopler Ausgabe erwähnt, als würde er sie in Parma in Händen gehabt haben, ist unrichtig. Seine textuellen Worte im angeführten Werke (II, 127. Art. Sifra) lauten : *È stato stampato* (der Sifra) *in Venezia in fol. nel 1545, e col commento dell'Arabad o Abraam ben David, in Costantinopoli*, und nichts weiter. Hätte er sie gesehen, hätte er nicht ermangelt auch das Jahr des Druckes anzugeben, oder sie als *sine anno* zu bezeichnen. Es herrscht daher darüber unter den Bibliographen keine Verwirrung.

Wie dem auch sei, und gesetzt auch, dass der Anspruch des wiener Herausgebers auf die angemaszte Priorität in Betreff der Vollständigkeit ein rechtmässziger zu nennen wäre, wie erklärt sich die Aussage des Glossators am Ende seiner Vorrede ; « Dieses Buch war noch nie gedruckt » הספר הזה לא בא עוד בדפוס?! Einerseits steht sie in grellem Widerspruch mit der Behauptung des Vorderblattes, die eine frühere, obwohl unvollständige Ausgabe voraussetzt ; andererseits kann er unmöglich von meiner Mittheilung im « Ben Chananja » 1861, No. 12 nichts gewuszt haben ! Herr Dr. und Prediger Adolph Jellinek, dem er für manche diesen Commentar betreffende Notizen in derselben Stelle danksagt, kann ihm nicht eine so wichtige Notiz verschwiegen haben ; und dass Hr. Dr. Jellinek jene Mittheilung vollkommen kannte, erhellt aus No. 27 des « Ben Chananja » desselben Jahres, wo er sich in einer Note gütigst herabliesz mich an das Vorhandensein im Drucke der 13 « Middot » mit dem Commentar des Aravad in einem in Livorno 1781 erschienenen Sammelwerke, von welchem auch Hr. Weisz spricht, zu erinnern. Hr. Weisz

hat sich also, allem Anscheine nach, über meine Mittheilung absichtlich weggesetzt. Welche Götter fürchtete er zu erzürnen, wenn er meinen Aufsatz im « Ben Chananja » benützt hätte? Ein solches unerklärliches Benehmen will ich weder ergründen, noch charakterisiren. Aber Hr, Weisz ist noch weiter gegangen! Er nahm sogar zu einer ungereimten Vermuthung seine Zuflucht, um die unzweideutige Anführung der in Rede stehenden Ausgabe bei Sabtai (in *Siftè Jescenim*) gewissermaszen zu erklären und bei seinem System verharren zu können. Er gab vor, dass Sabtai nur die, am Ende des *Tummath Jesciarim* gedruckten *Hagaoth Sifra,* die Aravad 's. Commentar hie und da citiren, im Sinne hatte (!!!): ein erbärmlicher Ausweg, da *Tummath Jesciarim* in Venedig 1622 und nicht in Konstantinopel erschien, und Sabtai den Commentar selbst und den Druckort desselben ausdrücklich nennt. Lieber hat er eine nicht unwichtige bibliographische Notiz dem Publikum vorenthalten, sein übrigens in jeder Hinsicht reichlich ausgestattetes Werk mit einer Unwahrheit verunziert, und auf mein Anerbieten Verzicht geleistet, ihm über dieses seltene Druckwerk, von dem, wie Hr. Oppenheim treffend sagt, man bisher keine Spur in einer Bibliothek gefunden hat, und das manche nicht unerhebliche Varianten bietet, jede Auskunft zu geben, als meiner bescheidenen Mittheilung Rechnung zu tragen.

Wahrlich ist die Sache für sich nicht der Mühe werth, so viele Worte dabei zu verlieren. Weder der Besitz eines raren, selbst einzigen Buches ist ein so groszes Verdienst, das man nicht geschmälert wissen will, noch die Erwähnung meiner unansehnlichen Person in einer Vorrede eines Hrn. Weisz und im Vorworte seiner Gönner ist eine so schmeichelhafte Ehre, ein so wünschenswerthes Glück, deren Weigerung ich nicht sehr leicht verschmerzen könne. Aber durch diese Weigerung wurde das Zeugnisz eines Ehrenmannes ohne

Grund stillschweigend Lügen gestraft; ich muszte also über kurz oder lang eine Verwahrung dagegen einlegen. Die Recension des Hrn. Oppenheim hat mir dazu die Gelegenheit geboten.

Bibliografisches

Ich besitze handschriftlich einige Werkchen, die den gemeinschaftlichen Titel führen: זה ספר הלכות מלוה ולוה ויש בו פיוטים ללי״ל פורים ונביא לפורים ומס׳ שכורים.

Die meisten dieser Schriften sind in Druck erschienen.

1. Vom ersten Stücke: ה׳ מלוה ולוה will ich nicht mit der dreisten Zuversicht gewisser Fachmänner behaupten, es sei allen Bibliographen völlig unbekannt, sondern ich will mit der einem Uneingeweihten gebührenden Zurückhaltung bemerken, dass meines Wissens in keinem Katalog und bei keinem Bibliographen dessen Erwähnung geschieht. Auch werde ich mich jeder Vermuthung über das Alter und den Verfasser dieses Werkes enthalten. Es ist aber augenscheinlich im klassischen Lande der *Banche feneratizie* (und vermuthlich im vorigen Jahrhundert, oder nicht viel früher) entstanden, wo das Leihen auf Pfänder so zu sagen eine Staatseinrichtung der Juden war, welche fast auf diesen einzigen Erwerb hingewiesen waren. Dieses Werkchen bietet eine geistreiche und ziemlich gelungene Nachahmung der maimonidischen Manier im Ritualbuche; und ist, ich möchte sagen, ein ausführliches und vollständiges Handbuch zum Gebrauche der Pfandherren, welche bald im Scherze, bald im Ernste, auf alle bei diesem

Geschäfte zu beobachtenden Verhaltungs-und Vorschrifts-maszregeln aufmerksam gemacht werden. Wie dies bei Maimuni der Fall ist, gehen auch hier die — natürlich umgebildeten oder entstellten, sich jedoch an verzerrte Bibeltexte lehnenden — Gebote und Verbote voraus, welche dem Traktätchen den Stoff bieten. Randglossen weisen auf vermeintliche oder willkürlich erklärte Belegstellen aus dem Talmud und aus Ritualbüchern hin. Der Styl ist klar, korrekt, flieszend und anziehend, zuweilen aber gekünstelt, weitläufig und schwülstig. Wortspiele, biblische oder talmudische Redensarten und gereimte Sätze kommen zu oft vor in dieser Schrift, welche die einfache maimonidische Weise nachzuahmen vorgibt. Das Büchlein besteht aus eilf langen Kapiteln. Nichts ist darin vernachlässigt : die einem Pfandherrn oder seinem Stellvertreter unumgänglichen, jedoch komisch übertriebenen Eigenschaften, die einem Pfandhause günstige Lage und dessen innere Einrichtung, die Art und Weise, wie die Pfänder zu prüfen sind, um von dem Erborger nicht geprellt zu werden, und die Schätzung des Werthes derselben, wie viel man darauf borgen dürfe ; die erforderliche Vorsicht, um nicht der Gefahr einer Feuersbrunst, eines Diebstahls oder eines Einbruches ausgesetzt zu sein, und die Pfänder überhaupt vor jedem möglichen Unfalle zu sichern ; die Zahl und die Beschaffenheit der Pfandbücher, nebst den ins Kleinlichste gehenden Regeln der Buchführung ; die Berechnung der Zinsen und alle bei der Zurückforderung der Kapitalien zu beobachtenden Regeln ; die tägliche Rechnungslegung des Buchführers und überhaupt alle vor dem Schlusz der Tagesgeschäfte vorzunehmenden Operationen. — Alles dies ist mit einer ernsten und ängstlichen Genauigkeit angegeben und legislatorisch vorgeschrieben. — Im eilften Kapitel eifert der Verfasser gegen die Betrügereien sowol einzelner Pfandinhaber zum Nachtheile ihrer nichtjüdischen Kunden,

wie auch einzelner Geschäftsführer zum Schaden ihrer Prinzipale. Er zählt da mit einer staunenswerthen, die gröszte Sachkenntnisz verrathenden Genauigkeit alle Kniffe und Schliche auf, welche, wie er in Erfahrung gebracht, unredliche Leute bei derartigen Geschäften sich zu erlauben pflegten. Der Verfasser ist zwar nicht der Meinung, dass der Darleiher auch nur auf den kleinsten Theil der Zinsen verzichte, viel weniger ohne Pfand und zinsfrei leihe; im Gegentheil hält er den Verpfänder verpflichtet, jeden ihm geleisteten Dienst zu bezahlen, und gesteht er dem Darleiher das Recht zu, von seinem Geschäfte den möglich gröszten Nutzen zu ziehen; allein er entzieht ihm ganz und gar das Recht, seine Klienten zu übervortheilen. So der Verfasser. Wir aber müssen uns bei unserer gröszten Indignation noch darüber wundern, dass durch den damaligen Druck das Gefühl der Redlichkeit nicht ganz erstickt wurde, und nicht noch schlimmere Repressalien erzeugt worden sind.

Uebrigens sei es der Zweck des Verfassers, seine Leser zu unterhalten, oder zu belehren, — wir erblicken in diesem Buche ein seltsames Stück Sittengeschichte, und zugleich ein trauriges Zeichen der Zeit in dem Umstande, dass man derlei klägliche Zustände benützen konnte, um ein Publikum zu unterhalten.

2. מעריב ללי̇ל פורים וסי' חבקוק הנביא על̇ שגינות לקרוא בו בעת רצון בימי הפורים על̇ המהלוקות ומל̇חמות שרבו כמו רבו בין בית כראי ובין בית בארי.

Das מעריב enthält die gewöhnlichen Stücke vor jedem Segensspruche für die Festabende. Das gröszere aus zehn Versen bestehend, beginnt: לי̇ל שכורים, יאמרו איש אל̇ רעהו זכרו יום פורים הוא בלי̇ל חג פורים die ersten und letzten Worte wiederholen sich in jedem Verse. Für das נביא לפורים siehe Steinschneiders Katalog Nr. 3721.

3. מס' שכורי' מגלת סתרי' והיא משנה וגמרא לקרוא בו בעת רצון בימי הפורים Vorangeht das geistreiche, dem Gabirol

zugeschriebene, gegen einen geizigen Wirth gerichtete Gedichtchen. Die מס׳ שכורים besteht in einem Exemplare aus sieben Kapiteln, deren Titel denjenigen der zwei ähnlichen von H. Steinschneider (Katalog 3721 und 6068) unter dem Namen מג׳ כתרי׳ und פורים angeführten talmudischen Parodien so genau entsprechen, das die Handschrift, woraus mein Exemplar entlehnt wurde, augenscheinlich vor deren willkürlicher Zusammensetzung entstand.

In dem herkömmlichen Abschied (הדרן עלך) ist zwar die Anzahl sämmtlicher Kapitel auf 7 angegeben, als ob es sich um ein einziges Werk handelte ; aber es kann nur ein Zusatz des Abschreibers gewesen sein, den die darauf folgenden Worte : אשרך מסכת פורים שנכנסת בסכלת ויצאת בזהב auf die ersten Worte des 4. resp. 1. Kapitels באחד באדר משמיעין על הסכלים anspielend, sogleich Lügen strafen ([1]). Unter den zwei, so gewaltsam vereinigten Schriften besteht gar kein Zusammenhang. Ich beschränke mich auf die Bemerkungen, dass die zweite, als deren Verfasser sich ein Kalonymos ausdrücklich angibt, von der ersten an Stoff und Styl, an Ideengang und Manier sich scharf unterscheidet ; dass der Disput von ganz anderen Personen darin geführt wird ; dass sie keine Notiz von ס׳ חבקוק nimmt, dem die erste, die wahrscheinlich von demselben Verfasser herrührt, das erste Kapitel widmet, indem sie es sowol *halachisch*, als *agadisch* auslegt, und auch in den folgenden erwähnt. Obwol sie der ersten in der Nachahmung des talmudischen Styls und der talmudischen Beweisführung und Methode sichtlich nachsteht ; indem sie nicht selten, ihre Aufgabe vergessend, sich in reinem biblisch Hebräischen ausdrückt und sich zu viele Abschweifungen erlaubt, ist sie doch wohlgefälliger, unterhaltender und darum auch interessanter,

(1) Bei Steinschneider, gewisz ein Druckfehler, fehlt das Wort באחד.

weil sie den Schleier der alten Sitten eines Theiles der italienischen Judenheit etwas lüftet. Merkwürdig ist es, dass der Verfasser sich bei seinen Lesern für diese Parodie rechtfertigen zu müssen glaubte, obgleich daraus nicht erhellt, dass sie Aergernisz erregt hatte ([1]).

Der Kopist hat auch mit dem Büchlein זכרון פורים des David Raphael ben Abraham Polido, das er nach der Livorneser Ausgabe vom Jahre באמתך abgeschrieben, seine burleske Sammlung bereichern wollen, und ist meines Erachtens dem Polido die Autorschaft des Stückes מבוכה כמוכה wie Andere meinen ([2]) nicht abzusprechen.

---

(1) Es ist mir unbegreiflich, wie Dr. Grätz (Geschichte der Juden VII. 307) als eine historisch bewiesene Thatsache erzählen konnte, dass die Frau eines jüdischen Vorstehers einen Kardinal zum Vater hatte und *Kardinalin* genannt wurde. Gesetzt, es wäre die von ihm (Note 1) vermuthete Uebersetzung, (Herr Grätz huldigt auch anderswo solchen Kombinationen übermäszig) annehmbar, kann man doch nicht daraus folgern, dass das Wort קרדילנית (im zweiten, nicht im letzten Abschnitt) die Tochter eines Kardinals und die Worte ברתי׳ דבי נשיאה die Frau eines jüdischen Vorstehers bedeuten. טבאל ein lustiger Jüngling und nicht ר׳ טבאל wird nur einmal im zweiten Abschnitt genannt. Warum darunter Immanuel verstanden zu sein scheint, sagt Herr Grätz nicht.

(2) Warum nach H. Dukes dieses Stück dem Verfasser der מסי׳ פורים zuzuschreiben sei, weisz ich nicht, denn das Literaturblatt des Orients liegt mir nicht vor.

Parte Decima

Scritti storici

Il Rabbinato ed i rabbini [1]

Non parrà inopportuno che, solennizzata testè essendosi nel maggior tempio, oltre all' annuale apertura degli studj, la promozione puranco di un alunno alla dignità di rabbino, i rabbini appunto a soggetto io prenda della odierna mia concione. Rileva moltissimo dall'una parte che i novelli rabbini sappiano cui succedono nel glorioso offizio, quanto operarono per la religione nostra e per chi l' è addetto que' grandi che li precorsero nell' ardua carriera, con quali virtù, con quali sagrificj, con quali sforzi abbiano la nobil carica illustrata, sicchè di santa emulazione s' infiammino e di ferventissimo zelo, e, quella vivida traccia di luce seguendo, senza scorta e senza esempj non si commettano alla fortunosa prova; e che dall' altra a tutti l' importanza si mostri e la necessità del Rabbinato, cosicchè i pii e dotti rabbini veri padri sieno reputati delle Comunità, una intera figliale fiducia le amorevoli sollecitudini ne rimeriti, e alla loro esperienza, al loro sapere in ogni più momentosa emergenza consigli si attingano e indirizzi; essi capi, essi duci, d' ogni utile intraprendimento sagaci iniziatori. Giova pertanto che dell' origine del Rabbi-

(1) Orazione letta nell' Istituto rabbinico di Padova per l' annuale apertura degli studj il 17 Nov. 1855.

nato si discorra, delle sue vicissitudini, della sua influenza; come e perchè fosse decaduto, come siasi rilevato, quali condizioni concorrer debbano alla sua esistenza, quali vantaggi infine ne possa la cosa pubblica ritrarre, talchè maggiormente di questa inclita Istituzione riluca l' incomparabile benefizio. Grave tema è questo, che io tratterò quest' oggi con quella brevità che a pubblico aringo si addice, e che a conciliarmi l'attenzione vostra sovratutto è conducevole.

I.

Il Rabbinato non è un sacerdozio, non è un apostolato, non è un potere gerarchico; egli è semplicemente un magistero. Chi dice rabbino, dice maestro, svolga egli la Legge e la esponga con erudite scritture, o la insegni a viva voce alla gioventù e al popolo dalle cattedre e dai pergami. Il Rabbinato, come tutte le cose umane, ha subito cambiamenti non pochi, né fu a capello sempre quello ch' egli è oggidì. Chi però risalisse alla sua origine, e ne percorresse le vicende, in esso costantemente quel carattere troverebbe predominare. Se i rabbini sedettero nelle adunanze legislative e giudiziarie della nazione, se esercitarono magistrature, se amministrarono, anche dopo la dispersione, la giustizia, dove e quando fu in uso l' autonomia, egli é perchè fra gl' israeliti, popolo eminentemente pratico, più proprio all' agire che al contemplare, e poco per sua natura inclinato a mere astrazioni, il far le leggi, l' insegnarle e l' applicarle dovettero considerarsi una medesima cosa. Nato dal Rabbinismo, che si potrebbe definire il Mosaismo ridotto a sistema e a scienza, ampliato e informato dalle nuove opinioni, dalle nuove condizioni intellettuali e politiche della trasformata nazione, dai nuovi bisogni, il rabbino

dovea esserne il campione, formarne una scuola, spiegarne le dottrine, raccogliere, ordinare e interpretare le tradizioni, introdur discipline e provvedimenti atti a preservare non tanto il dogma, radicato abantico nella nazione, ma le istituzioni che ne costituiscono, per così dire, la particolare fisonomia, e più facili a corrompersi e a cadere in disuso. Nella prima vita politica di nostra gente, i sacerdoti erano i ministri della religione, gl' interpreti della Legge; e i profeti, gli oratori, gli uomini della parola, come un egregio storico li chiama: quelli erano i custodi del culto, questi della idea, del pensiero. Ma ritornati in Palestina, dopo la babilonese emigrazione, gl' israeliti non erano già più quelli di prima. Abbandonata l' idolatria, si abbracciano alla Legge, prima dell' esiglio poco conosciuta e meno ancora osservata, e dopo lunghi e funesti traviamenti comprendono alla perfine l' alta loro missione, e il codice divino pubblicamente si legge, si studia, s' interpreta, si svolge. Ai sacerdoti, casta privilegiata ed ereditaria, altri offizj non rimangono che quelli dell' altare, perchè non la nascita, ma le attitudini naturali e la vocazione conferiscono la scienza di chiarire il sacro testo, e i profeti spariscono col novello indirizzo del popolo non più come per lo innanzi ignaro e quasi avverso alla propria destinazione, non più trascinato al precipizio dalla falsa politica, da cui invano rattenere il vollero i profeti, non più proclive, non dirò alle dottrine, ma alle seducenti pratiche del politeismo, al culto della forma e del senso, che dilungato avealo per tanti secoli dalla via a lui dischiusa dalla Provvidenza. I *Soferim,* e poi i rabbini, cioè i maestri, subentrano a quelli come giurisperiti, e in luogo di questi prendono a guidare il popolo, a correggerlo, ad ammonirlo, non più nelle pubbliche piazze, ma nelle sinagoghe e nelle scuole, avverandosi così la predizione di un profeta della cattività, che Dio avreb-

be quind' innanzi tolti dal popolo i suoi ministri, gli espositori della sua Legge, natural conseguenza del mutato spirito, delle modificate tendenze della restaurata nazione. Rendono così, finchè questa esiste, inapprezzabili servigj. Per essi il sentimento religioso s' insinua negli animi; il culto s' immedesima nelle famiglie, si compenetra nella vita; la sublime morale della Bibbia influisce sul costume, diventa consuetudine e natura; il popolo, dapprima sensuale e corrotto, diviene quale volealo la Rivelazione, e qual fu sempre dappoi, un popolo morigerato, sobrio, frugale, operoso, umano, nelle virtù domestiche sovra ogni altro esemplare; fa infine completo divorzio colle idee pagane e co' loro mortiferi effetti.

Ma ben maggiore importanza acquistano i rabbini al cadere della repubblica. Alla religione ed alla nazione sovrastavano allora imminenti pericoli. Un popolo bellicoso e turbolento, divorato dalla necessità di moversi e di agitarsi; un popolo avvezzo a governarsi da sè anche sotto la dominazione straniera, a ricrearsi nelle magnifiche pompe di un culto maestoso, a provare le vive e continue emozioni prodotte prima dalla perpetua lotta co' popoli finitimi, e cogli eserciti, sempre debellati, in tenzoni ineguali ed eroiche, e sempre rinascenti, de' greco-siri, e poi, con mirabile ardire, degno di migliore successo, colla prepotenza del colosso occidentale, il quale in esso trionfava non senza stento e sangue dell' ultima resistenza nell' Oriente, che perde ad un tratto e patria, e indipendenza e tempio e armi e libertà, che, una religione professando, la quale contradiceva ai principj in allora prevalenti in tutto il mondo, a lui già per ciò appunto ostile, in tutto il mondo veniva disperso, vivente protesta contro agli errori e alle follie del decrepito Gentilesimo, e quindi segno ad inestinguibili odj, a gravi pericoli e tentazioni, sarebbe caduto in letale torpore,

avrebbe dovuto sciogliersi e perire, come corpo costretto a cessare da ogni funzione, a starsene immobile e neghittoso, si sarebbe confuso col popolo dominante, se un nuovo alimento, se una nuova direzione non si fosse data alla sua attività, se dai campi di battaglia, se dal tumulto dei fori, non si fosse il suo ardore trasportato nella palestra della scuola, se la religione non avesse preso il luogo della politica, e a sè tratte tutte le forze adoperate pocanzi nelle guerre e nelle sollevazioni. La dissoluzione sarebbe stata effetto inevitabile della inerzia. Caduti vani i supremi incredibili sforzi tentati per iscuotere il giogo di Roma, la disperazione avrebbe prostrati gli animi; sparpagliati fra le genti, gl' israeliti ben presto abbracciata avrebbero la religione, il nome del vincitore, avrebbero perduta la nazionalità, o per meglio dire l' individualità, scopo a cui tendeva la politica di Roma pagana, intollerante non per odio di religione, ma per ragione di Stato. I rabbini coll' accendere in essi il sentimento religioso, coll' infonder loro nel cuore, in uno colla speranza di un miglior avvenire, un amore immenso per le avite credenze e istituzioni, coll' occuparne, si può dire, tutti gl' istanti in pie pratiche, coll' attribuire gran merito e gloria, anzi la sola gloria a cui dovesse omai aspirare l' israelita, come unica ragione della sua esistenza, allo studio della Legge, di cui fecero un dovere, il primo anzi dei doveri, col proclamar l' obbligo di sagrificare la vita, piuttosto che trasgredire il culto degli avi, diedero loro la religione da difendere in luogo della indipendenza, sostituendo così un potente sentimento ad un altro potente sentimento, e collo sfidar l' oppressore a farla loro prevaricare, li animarono per virtù del contrasto, a cui l' uomo inchina, alla resistenza, e suscitarono per quella un amore, sto per dire, passionato. Così la religione, per opera dei rabbini, servì a rilegare le parti disgiunte, a conservar non solo

la specialità in mezzo ai rivolgimenti che cangiarono tante volte la faccia del mondo, ma anche l'unità fra i loro correligionarj, quantunque disseminati su tutta la terra, più assai che non quando abitavano il medesimo suolo, ove erano divisi dai partiti, e quella solidarietà mantenere, che, se fu cagione di disastri, d'ingiustizie e di persecuzioni, fu anche sorgente di emulazione e di forza, svelando la necessità della unione e della concordia, e dando ad ogni atto di difesa individuale il carattere di generale utilità: grande incentivo al bene, come potente freno dal male, per le conseguenze liete o tristi che a tutti ne potevano derivare. Ma che nobile ed elevato e non già sedizioso fosse il fine a cui tendevano i rabbini, quello cioè di rattemprare gli animi de' loro fratelli, e non lasciar che il servaggio estinguesse ne' loro cuori ogni sentimento di dignità e di morale indipendenza, il dimostrano la rassegnazione che seppero nel tempo medesimo ispirar loro alla novella lor sorte, il rispetto, la sommissione che inculcarono per le autorità costituite, l'aborrimento della insubordinazione, del disordine, dell'anarchia, dello spirito di rivolta e di fazione, che seconda natura divenne nello israelita, di cui, come lo attestano le storie di tutti i tempi, è proverbiale la fedeltà, se bene di libertà stato sia sempre amantissimo. Nè è da passarsi sotto silenzio l'amore grandissimo che in essi fomentarono per ogni paese che dava loro anche precario asilo, di cui come di nuova patria i costumi ben presto adottarono, la lingua e gl'interessi, quantunque mal sicura sempre la dimora, e a tal prezzo ottenuta che sentimenti ben diversi potea destar loro nel cuore.

II.

Ma i rabbini non giovarono soltanto ai loro confratelli col rilevarne l'animo abbattuto, col dar loro la coscienza di quanto ancora potevano operare a pro' di

sè stessi e della Umanità, collo aprir loro un novello orizzonte e additare da lungi gli ulteriori destini de' depositarj delle eterne verità; non meritarono bene soltanto della religione che al loro zelo indefesso va della sua conservazione debitrice; ma anche di tutti gli studj che di quella sono ausiliarj, che da essa ricevettero lustro ed incremento. Se la lingua ebraica non perì colla indipendenza del popolo che la parlava, a cui fu forza scambiarla cogl' idiomi delle contrade in cui dovette emigrare; se i libri sacri, venerati e studiati oggidì da parecchi milioni d' uomini dall' una all' altra estremità dell' orbe, non subirono la sorte di tanti altri monumenti dell' antichità che sparirono dal mondo, o vi rimasero tronchi, corrotti e alterati, ei fu la mercè delle loro pazienti, solerti, e, dicasi pure, minuziose cure, che intatti li serbarono, a vanto, a diletto, ad ammaestramento e a conforto di gente innumerevole. E a loro merito eziandio vuolsi ascrivere se gl' israeliti non perdettero le tradizioni della scienza, finchè, cessata quella infausta segregazione che ne faceva uno Stato nello Stato, poterono le umane discipline attingere alle medesime fonti che i loro concittadini. Ai tempi appunto delle più crudeli persecuzioni, nei quali ad altro pareva attendere non dovessero che a salvar la vita e le sostanze dalle sempre sovrastanti stragi e rapine, ebbero nascimento le più rinomate opere che fan parte di quel vasto emporio, onde un imperfetto ma pur già imponente quadro offrono le Biblioteche del Wolfio, del Bartolocci e del Derossi, e più recentemente la Biblioteca rabbinica di Giulio Fürst. Talchè i rabbini, emuli degli arabi, cultori de' buoni studj, non solo religiosi, ma scientifici ancora e specialmente filosofici, sono da annoverarsi fra i restauratori delle scienze in Europa. A farne studio diligente erano stimolati da molte cause, senza parlare della tendenza generale ne' tempi antichi di tutto abbracciare lo sci-

bile, di coltivar tutte le umane discipline. Alla giurisprudenza doveano necessariamente dedicarsi con ogni solerzia, per giudicare i civili e qualche volta anche i penali processi, nè altro pressochè sono i libri talmudici e gl' infiniti lor chiosatori che ampie biblioteche di cose legali; molte pratiche religiose richiedevano matematiche cognizioni, e parecchi problemi que' libri medesimi ne racchiudono; lo studio poi delle cose naturali, e specialmente l' astronomia, era creduto un obbligo religioso, perchè scala al Fattore e mezzo efficacissimo di conoscerlo nelle stupende sue opere; i dommi erano del dominio della metafisica, studio del rimanente, come la dialettica, il cui aspro aringo fu corso valentemente dai talmudisti, prediletto dagli antichi; dei sublimi loro saggi di poesia religiosa riboccano i libri liturgici; e quanto valessero nella profana, originale, non istampata sul modello della greca, ideale non plastica come quella della pagana antichità, appare in que' maravigliosi Divani, o Raccolte che vogliam dire, che gran diletto desterebbero e non lieve ammirazione, ove taluno d' italiche poetiche foggie, come già in parte il furono di germaniche, sapesse e volesse quandochesia vestirli. A parecchi si attribuiscono scientifiche scoperte, e un recente storico non-israelita (1) asserisce essersi gli ebrei più ch' altri accostati al sistema newtoniano dell' attrazione dei corpi celesti; intrapresero alcuni altresì e descrissero longinqui viaggi; si sa che le Tavole alfonsine furono opera di R. Isaac Ibn-Sid da Toledo, e, se vogliamo credere al Cardano (2), l' algebra fu inventata dall' insigne matematico R. Abraham bar-Chijà, vissuto nel do-

(1) Depping: *Histoire des juifs dans le moyen âge*, pag. 352.

(2) V. Löwisohn: *Vorlesungen über die neuere Geschichte der Juden*. I. 100 in nota; Moreri: *Dictionnaire historique*, Art. *Abraham Chija*.

dicesimo secolo. Niuno poi per certo ignora che un numero sterminato di rabbini esercitò onorevolmente la medicina. Nè si opponga, agli ebrei in generale e non ai soli rabbini dover farsi onore di tali progressi intellettuali, essere errore comune il chiamare rabbino ogni antico scrittore israelita, il che è vero in parte, perchè nulla allettava chi rabbino non era a dar opera a studj che rimasti sarebbero infruttuosi, finchè l' esercizio delle arti liberali era vietato agl' israeliti, se bene giovassero a diffondere anche fra il minuto popolo una sufficiente cognizione de' libri appartenenti se non altro ai sacri studj, della pietà servendosi qual ausiliaria della cultura, e qual mezzo potente a dirozzare le menti: ma cessate quelle interdizioni, non furono più i soli rabbini a coltivare le scienze, anzi questi, almeno in Italia, finirono quasi per rinunziarvi, per darsi esclusivamente ai teologici studj; e l' abbandono appunto in cui lasciarono eziandio le buone lettere, mostrò negli ultimi tempi la necessità di provvedere alla loro scientifica e letteraria educazione.

III.

Le virtù proprie agl' israeliti, derivate dalla loro indole, dal loro carattere, avvalorate da precedenti storici, dagli esempj e dalla domestica educazione, rinvigorita dai principj religiosi, non avrebbe dovuto recar meraviglia se fossero perite nel miserando naufragio della nazione, nel travolgimento di tutti gli ordini, di tutte le consuetudini della vita; perchè la sventura, che non ispira misericordia, e frutta scherno invece di compatimento, lungi dal migliorare, come dovrebbe, il cuore, lo esacerba, lo irrita, lo empie di risentimento e di livore. Le secolari persecuzioni, l'incertezza delle sedi, le proscrizioni, le spogliazioni, le

popolari vendette che loro sempre pendevano sul capo, il dispregio e il cieco odio ond' eran fatti ingiusto segno, l' allontanamento da ogni civile consorzio, da ogni sociale o genial comunanza, avrebbero dovuto pervertirne il costume, immergerli in uno stato poco men che selvaggio, e renderli per sempre incapaci di sollevarsi da sì profonda abiezione. Se ciò per somma ventura, quasi direi per prodigio, non avvenne; se l'animo dello israelita si serbò mite, benevolo, umano, caritativo non solo verso i suoi consorti di religione, ma verso tutti gli uomini; se si affezionò alla nuova sua patria, benché nol trattasse per certo da madre pia e benigna; se le virtù domestiche continuarono a meritarsi gli elogj de' suoi medesimi nemici; se non partecipò alla universal corruzione della età di mezzo, oltrechè a' suoi principj religiosi, convien darne il pregio ai rabbini, come quelli che in varie guise influirono coll' insegnamento, coll' autorità e coll' esempio sui loro correligionarj, de' quali furono sicure ed instancabili guide. Coll' esempio sovratutto operarono sì grande miracolo; imperocchè in pochi uomini come in essi si accoppiarono tante e sì eminenti virtù: una pietà sincera, ardente, ma pur quasi sempre indulgente e tollerante; un senso di rettitudine e di giustizia spinta a' suoi limiti estremi; un disinteresse tanto più mirabile, perchè unito il più delle volte alla più dura povertà, l' abnegamento di chi si sacrifica a pro' de' suoi fratelli e della religione senza ostentazione e senza esitanza; un' austerità di costumi talvolta eccessiva; una rara modestia anzi umiltà, effetto non già di animo rimesso, ma del sentir altamente gli obblighi del proprio stato, per cui schivavano studiosamente gli onori anzichè ambirli, nè quasi mai abusarono del potere loro concesso, furono virtù comunissime ai rabbini di ogni età; del che potrebbe facilmente convincersi chi ne svolgesse le opere, chi le massime ne studiasse e

la vita. Benchè vivessero in mezzo alle scolastiche disputazioni, che sogliono promuovere non sempre nobili gare, pur ben di rado fra di loro si veggono insurgere gelosie, scissure, pretensioni di preminenza e di supremazia; anzi non infrequenti furono i casi che uomini distinti per dottrina si sottomisero spontanei alle opinioni di chi loro soprastava in grado ma non in sapere. È poi rimarchevole sovratutto la severità con cui vegliavano sul costume, anche sulle forme esteriori, con cui cercavano d' impedire quanto in detti o in atti potesse offendere il pudore e la verecondia della gioventù.

IV.

So bene che non vi furono rabbini, nel senso che oggidì si dà a questo nome, se non dopo il periodo così detto *geonaico;* che molte delle lodi che ho dato alla loro attività e influenza, a quelli soltanto si convengono che vissero in questo e negli anteriori periodi; che quasi solo i rabbini spagnuoli unirono lo studio delle scienze a quello delle talmudiche discipline. Ma si sieno i rabbini segnalati come svolgitori e ampliatori o come conservatori delle leggi tradizionali, come capi di accademie o come reggitori di comunità, col presiedere a giuridici consessi, coll' insegnare o col predicare, furono sempre e ovunque tenerissimi della religione e dei loro fratelli, e più forse ne' tempi posteriori, in cui più frequenti, più atroci, più sanguinose furono le persecuzioni, nelle quali più spiccava il loro zelo, il loro amore, più luminosa splendeane l' inalterabile costanza, l' indomita fede, primi sempre com' erano a darne l' esempio col pronto e lieto sagrifizio d' ogni cosa più caramente diletta, anzi della medesima vita. Lunga ed ardua cosa sarebbe il seguir

i rabbini per tanti secoli e per tante terre, in cui spesero le forze e la vita a pro' de' loro correligionarj, nè mio proponimento è già di tessere dei rabbini la storia, ma solo di dimostrare come sieno stati in ogni età e sieno tuttora, e forse più che mai, necessarj ai loro confratelli. E quì è il luogo di dire che appunto il non aver mai i rabbini formato una classe, un ceto, una istituzione, un ordine, fu cagione ch' essi non nutrissero, isolati com' erano, ambiziosi disegni, non cercassero d' ingrandirsi e di dominare, nulla facessero per assicurarsi la preponderanza. Quindi ben lungi dal tener il popolo, per vantaggiarsene, nella ignoranza e nella superstizione, ponevano anzi ogni cura nell' illuminarlo; ben lungi dal proibire la lettura della Bibbia, a sè soli riservandone l' interpretazione, promovevano con ogni fervore e raccomandavano lo studio della Legge. Siccome il loro intervento non era necessario in niuna ricorrenza della vita, non s' intromettevano, se non chiamati, nelle famiglie. Contro al principio della libertà dello insegnamento, prevalso fra i rabbini in ogni tempo, andarono verso la metà del secolo decimosesto a rompersi i disegni di un rabbino spagnuolo, che restaurar voleva in Palestina l' antica Ordinazione, già da lungo tempo cessata, e per essa l' unità del Rabbinismo, e il diritto di nominare i rabbini a sè e alla scuola da lui presieduta riservare; e di un altro che in quel turno in Rumelìa a supremazia universale, a ristabilire per avventura il Patriarcato aspirava. Usciti del popolo e dal popolo eletti, e da esso eziandio potendo essere destituiti, altra influenza aver non potevano che quella cui loro procacciavano il sapere, la esperienza, la pietà, una santa e intemerata vita. E queste erano pure della elezion loro le uniche condizioni. Era però ben naturale, che le funzioni più ardue del Rabbinato quegli solo esercitasse che da competenti rabbini chiarito ne fosse idoneo. I

rabbini pertanto altra autorità non aveano che quella che liberamente veniva loro conferita; i loro responsi altro non erano che la semplice eco della parola scritta, che ciascuno avrebbe da sè potuto consultare. La più profonda conoscenza ch' essi aveano della Legge, e del modo di applicarne i principj ai moltiplici e svariatissimi casi della vita, perchè ad essa interamente si dedicavano, era l' unico motivo per cui a loro di preferenza si ricorresse. Qual meraviglia se la loro autorità ed importanza sia andata crescendo, se il loro potere sia col tempo divenuto eccessivo, a misura che lo studio della Legge, obbligo universale, veniva negletto, ed essi rimanevano gli esclusivi cultori, i soli depositarj delle religiose discipline?

V.

Non vuo' però tacere che i rabbini, i quali nel loro periodo più florido seppero accortamente conciliare la più stretta ortodossia con quanto imperiosamente richiedevano i bisogni e le circostanze, i rabbini che alieni non erano, siccome si è erroneamente creduto, da niuna ottima disciplina, cui facevano anzi servire all' augumento degli studj religiosi, finirono negli ultimi secoli per abbandonare in ciò le orme de' loro predecessori. Già nel tredicesimo gli errori perniciosi della scuola aristotelica inducevano un celebre rabbino a proibire ai giovani lo studio della filosofia. Le aberrazioni della scienza e i loro malefici influssi sulla fede spaventarono sempre alcune coscienze più timorate, qualche spirito più angusto; ma in progresso di tempo i profondi e sempre più estesi studj rituali, la dialettica talmudica omai creduta unica fonte di sapere, assorbivano tutta la vita, e usurpati a quelli sarebbonsi riputati gl' istanti che alle scienze umane e alle lettere

anche sacre si fossero conceduti. Altre cause, che lungo sarebbe enumerare, contribuirono pure a dare ai rabbini una direzione sì nuova e sì diversa dall' antica; ma negli anni a noi più vicini, dello spirito d' indagine, non incompatibile col Giudaismo, abusarono siffattamente certe menti sbrigliate, smaniose di novità, ch' ei dovea generare diffidenza in chi, da questa tendenza guidata soltanto dalla passione, vedeva compromesso l'avvenire della religione positiva, e nella scienza omai più non ravvisava che la pericolosa fautrice di scismi e di eresie, d' ogni più scapestrato e rovinoso principio. L' opinione esagerata che, per vera o per finta ignoranza, si ebbe dell' autorità dei rabbini, non del potere che conferiscono gli uomini, ma di quello che dà la Legge, era un laccio che li rendea più circospetti. Infatti le nuove generazioni, impazienti di freno, vogliose di mutazioni, intente a sgomberare ogni ostacolo che al godimento dei piaceri tutti della vita si frapponeva, ma non giunte ancora al punto di scuotere apertamente ogni giogo, mostrarono di credere che i rabbini avessero la facoltà di modificare a lor talento la legge religiosa, e di adattarla ai nuovi bisogni. Volevano così averli conniventi e complici o almeno consenzienti all' opera di sovvertimento che meditavano. Alla loro resistenza si diede perciò nome di fanatismo, d' immobilità, e con nuova voce, foggiata da quegli uomini cotanto illuminati, di *oscurantismo*. E per vero, sgomentati i rabbini da queste stemperate pretensioni, viepiù stringevansi intorno alle minacciate istituzioni, più tenacemente si facevano a difenderle sino a correre all' altro estremo; cercarono scampo negli ultimi termini del rigore, a repentaglio così mettendo non tanto la propria autorità, quanto la religione medesima, che tacciata a torto ne veniva di nemica de' lumi, di avversa alla scienza, che ne fu anzi sempre ausiliaria e compagna. Cominciava per tal modo la

decadenza del Rabbinato, inasprivasi il conflitto tra i partigiani del movimento e i corifei della stabilità; ogni dì più urgente si manifestava la necessità di migliorare le forme esteriori del culto, le scuole, la predicazione, di togliere gli abusi, di far que' provvedimenti che giovano al decoro e all'interesse della religione. Nè mancava chi ne cogliesse pretesto d' incitare a licenziose riforme. Ma gli uomini prudenti e di animo retto volevano che le oneste novazioni procedessero dai rabbini, e però si cominciasse dal restaurare il Rabbinato coll' educare i rabbini. Alcuni Governi in Germania favoreggiarono questo salutare pensiero, obbligando i futuri rabbini a frequentare gl' istituti scientifici e a sottostare a pubblico teologico esame, alle arbitrarie promozioni così chiudendo la via. I novelli rabbini, la cui azione ogni dì più riconoscevasi necessaria a vantaggiar l' interna condizione degli israeliti e la politica, mercè sovratutto l' istruzion popolare e il culto; i rabbini, dico, surti dalla novella cultura, segnarono un' êra novella nel Rabbinato. Essi crebbero, così un esimio storico, [1] in credito sempre maggiore appo il popolo, tostochè si diedero a coltivare le discipline teologiche e a mostrare scientificamente in lingua vernacola l' intima ricchezza di studj sino allora ignoti. Il popolo cominciò a convincersi che a valente rabbino fa mestieri, oltre alle rituali, altre cognizioni possedere, a misurare su queste la sua fiducia, e, quando le circostanze il concedevano o richiedevano, a sceglier sempre fra questi candidati i suoi rabbini (divenuti indi in poi veri direttori spirituali, rappresentanti e promotori degli studj religiosi e del culto redento da viete forme) che, col loro ogni dì più rilevante intervento, ogni atto domestico conse-

(1) Jost: *Culturgeschichte* etc. pag. 235, 236.

cravano. Ciò avveniva in Germania, dove si era omai sentito il bisogno di restituire la prisca dignità e importanza al Rabbinato, e dove le questioni più gravi, che ad esso si riferivano, in giornali appositi si trattavano, in erudite scritture, in conferenze e in congressi, a cui il pubblico, sovratutto il culto pubblico, prendeva vivissima parte.

VI.

Il bisogno di riformare e restaurare il Rabbinato molto meno si faceva sentire in Italia che in altre parti di Europa, perchè quivi i rabbini furono sempre più che altrove illuminati, quantunque non potessero o non volessero per soverchi e mal fondati timori applicarsi alle scienze e alle lettere; non si mostrarono mai pienamente avversi ad ogni progresso, nè più del debito tenaci delle consuetudini; nè stati sarebbero alieni da qualche miglioramento nel culto, se non avessero trovato opposizione negli scrupoli medesimi del popolo. Mentrechè nella stessa Germania, prima che il Mendelssohn la destasse a nuova vita, niuno studiava la Bibbia, niuno conosceva la lingua materna, e le discussioni talmudiche vi formavano quasi unicamente il soggetto della scolastica istruzione, i rabbini italiani, non senza un qualche rudimento grammaticale, del pubblico insegnamento, che principalmente consisteva nello studio della Sacra scrittura, con ogni cura si occuparono. Mentrechè nella stessa Germania, ove gl'israeliti omai raggiunsero i loro concittadini in ogni cultura, cosicchè vi contano illustri scrittori, si predicava in ebraico o in barbaro dialetto che tedesco nè ebraico non era, ed era l' uno e l' altro insieme, i rabbini italiani predicarono sempre nella lingua patria, se bene troppo ancor lontani dal conoscerne addentro la lette-

ratura e dall' essere ornati e facondi oratori. Talchè in Italia vissero in ogni tempo eccellenti maestri, nè mancò neppure qualche non volgare predicatore. E i rabbini italiani che presero parte al Sinedrio di Parigi, si diedero a divedere propensi a idee liberali e progressive, e alle sue decisioni sinceramente si associarono.

Ma le nuove esigenze, le nuove aspirazioni, le nuove speranze, il movimento stesso che già succedeva in Germania, dovevano alle sane menti anco in Italia rivelare la necessità di ricostruire sovra novelle basi l' edifizio della cosa pubblica, e di far sovratutto, come scala a grandi risultamenti, degnamente rispondere alla vera sua destinazione il Rabbinato, fuoco onde doveano omai i raggi espandersi dell' incivilimento, fondato sull' intima coscienza de' proprj sì religiosi che sociali doveri. Grandemente quindi si comprese importare che i rabbini estranei più non fossero a niuna umana disciplina, che la loro educazione teologica, che la loro promozione più non guidasse il capriccio, ma savie norme, leggi uniformi che il Rabbinato all' altezza di nobile e rispettata istituzione sollevasse. Ma questi pii desiderj rimasti sarebbero lungamente ancora inesauditi, se la voce possente di un monarca non n'avesse accelerato, in una parte almeno d' Italia, l'adempimento. Decretava, or fa sette lustri, l'imperatore Francesco I,° *a niuno doversi più cattedra di rabbino conferire, che fondate cognizioni nelle filosofiche e nelle teologiche discipline di posseder non provasse.* E questa magica parola, penetrando negli animi, eccitando le volontà, creava l' Istituto rabbinico lombardo-veneto, da ventisei anni semenzaio di maestri e di rabbini, de' quali già molti in Italia e fuori sono della religione operosi e solerti cultori. E la Germania, che fu nello scorso secolo del risorgimento degl' israelitici studj iniziatrice, scossa in questo dal grande esempio, anelò ad

emularlo; valenti scrittori presero a dimostrare imprescindibile l' erezione di una teologica Facoltà; un infaticabile campione del Giudaismo e degli interessi israelitici, con incredibili sforzi tentò di attuare il gran disegno; ma solo da poche lune, per la pietà generosa di un trapassato, fu sulle rive dell' Oder dischiuso un ricetto alla scienza israelitica, da un eminente ingegno presieduto; e se su quelle della Mosella già da alcuni anni fiorisce una scuola rabbinica, l' impulso venne agl' israeliti d' oltremonti dall' Italia, a cui rimarrà sempre la gloria di esser prima entrata nell'onorevole via.

VII.

Tutto concorre pertanto a restituire oggidì al Rabbinato il suo prisco splendore. Se ne' tempi passati l' universale propensione pe' sacri studj, il fervore della divozione e della pietà, del rabbino, che in quelli e in queste ad ogni altro andava innanzi, l' idolo facevano de' suoi fratelli, l' oracolo delle coscienze, oggetto per tutti di venerazione e di figliale amore, altre cagioni produr possono oggidì i medesimi effetti, se i nuovi rabbini si studieranno di emulare le virtù degli antichi. Imperocchè dall' una parte la scienza del Giudaismo esclusivo patrimonio del rabbino essendo quasi omai divenuta, a lui come ad unico dispensatore della religiosa dottrina è giuocoforza ricorrere; e dall' altra lo Stato in lui ravvisando della Comunità il rappresentante e il ministro, lui volendo ad ogni cerimonia domestica, in cui la religione partecipi, presiedere, la sua azione è omai necessaria, la sua influenza irresistibile. Laonde ov' egli un alto concetto si formi del nobil suo officio, alla patriarcale autorità che al rabbino i padrifamiglia spontanea sempre conferirono, quella che i nuovi bisogni, i nuovi ordini crearono aggiungendo,

ne salirà viepiù sempre in reputazione, e il Rabbinato innalzerà a grado di rilevante istituto. Ma conviene, a compiere degnamente la sua missione, ch' egli, nella misura che omai sola comportano i tempi e le mutate inclinazioni, e con que' mezzi non meno che possibili sono e consentanei alla piega che oggidì presero gl' ingegni, susciti negli animi l' intiepidita se non già spenta affezione per quegli studj che colla cultura delle umane discipline e colle cure della vita pratica non sono incompatibili, perchè niuno ignori i nostri fasti, niuno dimentichi i principj che costituiscono il Giudaismo, niuno lasci spegnere, per mancanza d' alimento, quella benevolenza che per chi vanta la medesima origine è debito conservare. Oggidì che la sventura l' israelita più non avvicina, come negli andati tempi, all' israelita; che la religione comune soltanto e il culto comune i dispersi rannodano alcuna volta ne' tempj e nelle scuole; il Rabbino è come padre, presso cui i figli di quando in quando convengono, reduci dalle peregrinazioni a cui li chiamano le necessità della vita variamente operosa, e quivi rinnovano il patto di fratellanza. Tutti i più cari, i più gravi interessi della israelitica famiglia, a conchiudere, sono in sua mano raccolti; onde verrà a desumersi l' attual importanza e utilità del Rabbinato: le pratiche del culto, l' interpretamento della Legge, la consecrazione degli atti più solenni e più decisivi della vita, l' insegnamento della parola e della scrittura, le lettere israelitiche, che egualmente si collegano alla scienza che alla religione, la pubblica carità, i provvedimenti che valgono a promuovere fra gl' indigenti l' attività e il lavoro, la economia e il risparmio. I suoi diritti crescono co' suoi doveri, e dall' assennato e coscienzioso esercizio di questi e di quelli il benessere dipende delle israelitiche Comunità.

Dell' altezza di un tanto ministero, e degli obblighi gravissimi che dietro si trae un sì glorioso officio, siate, deh, compresi, diletti alunni; siatelo voi spezialmente, o strenuo giovane, i cui avanzamenti ne' teologici studj il titolo di rabbino ha quest'oggi premiato. Questo titolo, sappiatelo, è un onore sì, ma è puranco un peso. Esso v' impone doveri e sagrifizj, che con animo volonteroso vorrete compiere, non dubito, per concorrere coll' opera vostra all' augumento della religione, al progresso delle sacre lettere, al bene de' nostri correligionarj. Lo studio, l' insegnamento, l'assiduità ne' sacri luoghi, occupino la vostra vita. Un esemplare e dignitoso contegno vi acquisti ogni dì più la fiducia e la stima de' vostri fratelli; e voi ne salirete in onoranza, e i più gelosi offizj vi saranno affidati. Adempiansi così anche per voi i voti delle benemerite israelitiche Comunità di questo regno; adempiansi i voleri del munifico sovrano che con occhio clemente e benigno risguarda a questa nobile Casa: adempiansi finalmente le alte mire della Provvidenza che, intenta sempre a serbar vivo fra noi il sentimento del vero e del bene, a non lasciare che la sua parola, come dice il Profeta, si parta mai dalla bocca nostra e dalla bocca della nostra progenie, volle che echeggiasse da questo augusto asilo, perchè quindi infra i suoi figli in più di una terra si propagasse.

Leggende talmudiche comuni ad altre confessioni religiose

I.

Il lungo sonno

È cosa veramente singolare che ai tempi appunto in cui il Talmud era più venerato, in cui ogni sua parola era sacra, ogni proposizione un precetto, di niun altro libro facevasi conto fuori di esso e de' suoi commentatori e abbreviatori, cosicchè la medesima Bibbia, non però a dir vero in Italia, era quasi negletta, si aveva quasi in dispregio tutto ciò che in esso non era rito, culto, Halachà. Niuno s' immaginava trovarvisi nozioni storiche non che scientifiche, e favole si proclamavano senza più i fatti che narra, bizzarrie le leggende, e niuno mai s' avvisò di esaminare se quei fatti, se quei racconti, se quelle leggende avessero alcun fondamento, alcuna cosa di vero, se non giovassero ad illustrare ed accertare qualche punto storico. Ei fu precisamente quando si cominciò a negare al Talmud quel troppo esclusivo culto, che si cessò di consecrargli l'intera vita, di farne oggetto di certami dialettici, officina d' inesauribili e sempre nuove conclusioni rituali, guida per ogni più insignificante caso della vita, che esso ricuperò la sua importanza relativamente scientifica e storica. Quei dotti medesimi che ne scossero il giogo, si diedero con tanto maggior cura (giustamente ravvisandolo una delle più antiche fonti per cui conoscere i costumi e le idee di una volta) a cercarvi dentro coll' analisi e colla sana critica quanto a gran dovizia

contiene, utile sovra tutto alla storia, a indagare l'origine, la portata e la vera significazione delle sue leggende e le verità morali che si celano sotto il loro fitto e talvolta rozzo velame, e così salvarono quegli antichi Dottori dall'assurda taccia di assurdi, che troppo contrasterebbe colla sapienza che si manifesta in tante loro sentenze e che, quasi a gara coi nemici del Talmud e del Giudaismo, lor davano in questa parte i loro più caldi fautori. Chi di noi, a cagion d'esempio (chiamiamo *noi* i nostri coetanei, e così francamente noi stessi ci schieriamo fra coloro che un dì ridevano delle credute stravaganze talmudiche), non si fe' beffe della favola di Nerone che, andato per domare la ribelle Giudea e spaventato da funesta predizione, fugge, abbraccia il Giudaismo e diventa proavo di uno dei più celebri corifei del Giudaismo tradizionale? E pure questa leggenda, con qualche variazione, siccome accade, ebbe corso in Oriente, ove si vociferò che quell' imperatore si era potuto sottrarre a' suoi assassini, e infatti parecchi falsi Neroni, come sappiamo dalle storie di Tacito, commossero per alcun tempo l'Asia, ove egli aveva partigiani non pochi. Chi mai fra coloro che tacciavano di fole, di ghiribizzi, di parti di cervelli infermi quelle leggende, cui prendevano alla lettera, avrebbe supposto che molte di esse corrono pure presso altri popoli, furono imitate da altre confessioni religiose? la qual comunanza o imitazione è certo un' arra del loro racchiudere qualche grande concetto, che specialmente nel mondo antico e sovratutto in Oriente prendeva forma di favole, di apologhi, di allegorie, di leggende fatte per provocar l' attenzione e la curiosità e per disporre gli animi ad accogliere le verità che imprendono a popolarizzare e a diffondere. Noi crediamo di far cosa ad una gradevole e vantaggiosa col venirne esponendo alcune che, per propria nostra ricerca o per quella d' altri scrittori che ci hanno in ciò prevenuti, si riscontrano, come dicevamo, in altri

campi, senza che sempre, ma solo talvolta, siensi dall' uno all' altro importate, il che dà a divedere che in certi paesi e in certi tempi può un pensiero prendere una forma determinata più che alcun' altra, perchè più confacente ai costumi, al grado di civiltà, alla piega delle menti e a tante altre cause che piuttosto in questo che in quell' involucro aiutano ad avvolgere una medesima idea, sebbene le tendenze possano esserne, e sieno spesso, differenti.

Avventuratamente il primo fascicolo della quinta annata del giornale trimestrale del dott. Geiger (Jüdische Zeitschrift für Wissenschaft und Leben. Breslau, 1867) ci dispensa dall' attingere tosto nella nostra memoria esempj di siffatte leggende. Tre ve ne arreca il candidato Schauer, cui dal Giudaismo assunse il Cristianesimo dei primi secoli e accolse puranco più tardi l'Islamismo, i quali naturalmente v'impressero, deviando dalla esposizione originale e anche dalla sua semplicità, il loro particolare suggello e vi seguirono altri intendimenti. Noi ne daremo un estratto in altra forma e con altre parole, e alle riflessioni dell' autore verremo mescendo ed aggiungendo le nostre.

E prima s' affaccia la curiosa leggenda del lungo sonno, che aveva già un tal quale riscontro nella greca mitologia. Choni Hameaghel, vittima, secondo la storia, del generoso suo rifiuto di pregare vittoria piuttosto agli assedianti che agli assediati nella guerra civile tra i fratelli Asmonei, Ircano e Aristobulo, meravigliavasi, così il Talmud (Taanid fol. 32 a), leggendo il primo versetto del salmo centoventesimosesto, che l' uomo dormir possa settant' anni, perchè l' applicava ai reduci di Babilonia, chè altrettanti anni si vuole, con non troppa cronologica esattezza, aver durato la prima cattività. Essendo egli un dì per viaggio e venendogli veduto un tale che piantava un carrubbo, cui credevasi non dar frutto che dopo settant' anni, gli domandò se

sperava di vivere ancora tanto da goderne egli medesimo i prodotti, al che quegli rispondeva far egli pe' suoi discendenti quanto i suoi antenati avevano fatto per lui. Ponevasi egli poscia a sedere in vicinanza di quella nuova piantagione, e quivi, poichè si fu cibato, cadeva in sonno profondo che durava settant' anni, e un sasso che gli si levò d' intorno e lo rinchiuse da ogni parte il celò a tutti gli sguardi, sicchè niuno potè più rinvenirlo e vane furono le ricerche quando non fu più visto comparire. Quando finalmente si svegliò vide uno sconosciuto coglier frutti da quel medesimo albero e lo interpellò chi l' avesse piantato, e quegli: Mio avo, rispose; la qual risposta il fece accorto che aveva dormito per ben settant' anni. Andò allora a casa, chiese del proprio figlio, e seppe che più non viveva, ma che rimaneva un figlio di lui. Si diede a conoscere ma non fu creduto. Si recò poscia alla scuola od accademia ove soleva insegnare e disputare e v' intese ripetere il proprio nome; disse chi era, ma non trovò che incredulità e noncuranza; le sue opinioni vennero accolte senza l' antica deferenza e come fuori di corso. Trovatosi così solo e trascurato, gli venne a tedio la vita e pregò Dio di torgliela e Dio lo esaudì, perchè, conclude proverbialmente il Talmud col suo conciso e apoftemmatico linguaggio: « O socialità o morte », che è quanto dire che la sola comunanza di affetti, di consuetudini, e d'idee dà pregio alla vita, sentenza che mostra le inclinazioni socievoli ed umane che i talmudisti cercarono sempre d' inculcare e propagare.

La storia dei martiri narra, è il Gibbon che ce ne trasmette il racconto nel trentesimoterzo capitolo della sua storia della decadenza e della caduta del romano Impero, che essendo sette nobili d' Efeso passati al Cristianesimo e volendo sottrarsi alla vendetta dell' imperatore Decio, implacabile persecutore dei cristiani, si rifugiarono in un' ampia caverna che giaceva sovra un

monte vicino alla città. Decio di ciò informato, fece turare l' ingresso della grotta con un gran mucchio di grosse pietre, perchè i profughi vi dovessero perire. Compiuto che fu il crudele comando, i sette proscritti caddero in un profondo sonno, che durò nullameno che centottantasette anni sino al regno di Teodosio, senza che le loro forze vitali ne fossero menomate non che distrutte. Trascorso il qual tempo avvenne che gli schiavi di un tale Adolio, in allora padrone di quel monte, sgombrassero, per adoprarle nella costruzione di certe case campestri, le pietre che chiudevano l' antro, nel quale, omai così riaperto, essendo allora penetrati i raggi del sole, destarono i sette dormienti, che allo svegliarsi credettero aver dormito soltanto poche ore, e sentirono tosto gli stimoli della fame, ad acquetare la quale inviarono uno di loro, per nome Jamblico, in città a comperare del pane. Senonchè i dintorni della città erano in quei due secoli così mutati che Jamblico si credette trasportato in paese straniero. Ma quanto più lo sorprese si fu il vedere sormontata da una croce la principal porta della città. D'altra parte anche il prestinaio, a cui Jamblico si rivolse per pane, non poco si meravigliò del singolare vestito, da lunghissimi anni passato di moda, e dello strano favellare dello sconosciuto, venuto anch' esso fuor d' uso, e più ancora delle monete, coniate coll'immagine di Decio e omai fuori di corso, che gli proferse in pagamento. Ciò tutto mosse il prestinaio al sospetto che Jamblico possedesse indebitamente un qualche recondito tesoro e lo indusse a denunciarlo ai magistrati che il fecero sostenere. Solo dopo un lungo interrogatorio potè il giudice convincersi che erano trascorsi quasi dugento anni dacchè Jamblico e i suoi amici si erano ricoverati in quella caverna per evitare il supplizio a cui li avrebbe fatti trascinare indubbiamente l' idolatra tiranno.

Anche il Corano nella diciottesima Sura riferisce

una consimile leggenda di certi giovani che si ritirarono in una grotta per serbarsi fedeli alle abbracciate credenze, anzi per fornire una prova della loro verità, ed ivi furono lasciati lungamente dormire, e quando furono ridestati niuno potè calcolare al giusto il tempo che vi avevano vissuto. Troppo prolissa e noiosa è la narrazione perchè noi testualmente la riportiamo, sebbene contenga qualche circostanza caratteristica che alquanto dalle altre due la diparte. Basti rimarcare coll' autore che Maometto, come in altri luoghi così in questo, vacilla tra l' esposizione giudaica, la quale non parla che di un dormiente e non ne protrae il letargo oltre a settant' anni, e la cristiana che non conta più di sette persone e di dugento anni all' incirca, dovechè il Corano ammonisce a non contendere sul numero dei dormienti e sulla durata del loro letargo, noti soltanto, ei dice, a chi conosce tutti i secreti del cielo e della terra. E pure i commentatori arabi osarono asserire che Maometto fu e da ebrei e da cristiani interrogato sulla leggenda dei sette dormienti, dovechè è evidente ch'egli la tolse da loro.

Questa leggenda ebbe primamente origine appo gli ebrei nel quinto secolo, e da loro l' appresero i cristiani sirj, che le diedero una forma consentanea alle loro idee e tendenze, e a' loro fini. Gregorio di Tours la rivelò verso la fine del sesto secolo all' Europa cristiana dal siriaco voltandola in latino. Cinquant' anni dopo Maometto l' introduceva alla sua foggia nel Corano.

Ora se prendiamo ad esaminare sì la forma che il contenuto, troveremo che la leggenda talmudica è incontrastabilmente la più bella, e che la cristiana è inferiore a questa e superiore alla maomettana, la meno felice di tutte. E lo stesso dicasi dello scopo e della moralità della medesima. Il Talmud altro nella leggenda del lungo sonno non pretese di darci che una

parabola, intesa a rendere più patenti le verità che ne scaturiscono e che lascia dedurre al lettore. Ci ammonisce cioè che gli uomini debbono travagliarsi utilmente non solo per sè ma eziandio pei posteri, ed anche intraprendere opere di cui questi soli potranno godere. Mostra pure, e ciò fa bella testimonianza del carattere progressivo dei Dottori talmudici, che chi si rese celebre in gioventù colla dottrina e coll' azione, perde fama appo i suoi medesimi preconizzatori e devoti seguaci se non fa suo pro' degli avanzamenti, delle conquiste scientifiche e delle trasformazioni che seco adduce il tempo; se vorrà richiamarsi, per contradirle, alla sua passata autorità e difendere ad oltranza le opinioni che un dì gli procacciarono credito, ma che i nuovi studj hanno profondamente modificate. E questa è una savia e salutare lezione, di cui anche oggidì può riscontrarsi non di rado l' aggiustatezza, e che spiega perchè veggiam tuttodì dileguarsi l' aureola che circondava certi uomini preclari, tenuti una volta in conto di oracoli, ma omai aduggiati dalle nuove scoperte, a cui tentarono invano di opporsi per salvare la propria prevalenza. Del proverbio con cui finisce la leggenda talmudica abbiamo già notata la importanza e la significazione.

Ma i Padri della Chiesa e il fondatore dell' Islamismo considerano questa favolosa narrazione, che pei rabbini non fu, come dicemmo, che una ingegnosa parabola, qual fatto realmente avvenuto: i primi qual miracolo destinato a confermare il trionfo del Cristianesimo e la sua superiorità sul culto pagano, nè hanno in mira, esponendolo, alcun documento filosofico e morale, ma sì solo la fede, la cieca fede a cui si dà per ausiliario un nuovo prodigio: il secondo vuol piuttosto trarne una prova a favore della possibilità della resurrezione dei corpi.

Il critico, imparziale esame delle tre forme della nostra leggenda torna pertanto in lode dei rabbini.

II

L' Ebreo errante

La seconda delle leggende comuni alle tre confessioni, ricordate dal sig. Schauer, è quella dell' *Ebreo errante* che i tedeschi chiamano l' *Ebreo eterno* e che più propriamente dovrebbe dirsi *immortale*. Ciascuna di queste denominazioni è incompleta e soltanto unite caratterizzano questo singolar personaggio che mai non riposa e mai non muore.

Qual sia l' *Ebreo errante* del Giudaismo è facile comprendere. L' assunzione al cielo, narrata dalla storia, del profeta Elia, di cui non si seppe poi più novella, serve di base alla credenza della sua immortalità. Gli altri avvenimenti della sua vita, anzichenò misteriosa, la solitudine in cui ne passò una parte, lo zelo che spiegò pel divin culto che gl' israeliti avevano abbandonato, i pericoli che corse per sostenerlo, cimentandosi con un re apostata, con una regina straniera, idolatra e crudele, e coi profeti del Baal, molto potenti a corte, diedero origine e materia a molte leggende che lo riguardano, e il continuo suo improvviso comparire e scomparire fece verosimilmente nascere quella del suo incessante peregrinare.

Nel medio evo era già molto diffusa la credenza che Elia intraprendesse lunghi viaggi per recare aiuto a persone infelici e dabbene, per consigliare, proteggere, ammonire, antivenire disastri. E siccome egli soleva manifestarsi, come già appare dal Talmud, a chi abbisognava dell' opera sua, reputavasi gran ventura lo incontrarlo, e questa ventura usavasi augurare a chi si poneva in via.

L' *Ebreo errante* pertanto della leggenda giudaica è un essere benefico; l' immortalità gli è concessa a vantaggio dell' umanità ed egli reca con sè, ove giunge, benedizione e conforto. Egli è un messaggero di pace, prende ogni figura per meglio riuscire ne' suoi intenti, apporta dottrina a chi desidera istruirsi, sollievo agli oppressi; ispira coraggio a chi s' abbandona d' animo, conversa con tutti, eziandio con infedeli, ai quali pure ei giova talvolta coll' opera e colla parola.

L'*Arabo errante* è invece un filosofo che viaggia da migliaia d' anni col solo fine di appagare la propria curiosità, di conoscere i cambiamenti che il tempo introduce nel mondo, così nel clima, che ne' riguardi geologici e sociali, e si ride degli uomini che a questi importanti cambiamenti non badano. L' eroe di questa leggenda gli arabi chiamano Kidhr. Ecco la relazione di una delle sue avventure, che a lui stesso pone in bocca uno scrittore arabo del 13° secolo:

« Passando io un giorno per un' antichissima e popolatissima città, domandai ad uno degli abitanti da quanto tempo esistesse, il quale mi rispose: non posso dirtelo, perchè i nostri stessi antenati non ne sapevano più di noi. Cinquecento anni più tardi tornai nello stesso luogo e non rinvenni più traccia di quella città; interrogai un villico che quivi raccoglieva delle erbe, per informarmi da quanto tempo la città, che ivi sorgeva, era stata distrutta. Io non so, rispose, che vi sia mai stata quì una città e neppure i più vecchi ci hanno mai di ciò fatto motto. Cinquecento anni dopo ripassando in quel sito trovai che il mare l'avea tutto occupato. Chiesi tosto ad alcuni pescatori da quando datasse quella invasione. Essi si stupirono della domanda e risposero che a loro memoria le cose non eransi mai mutate. Altri cinquecent' anni trascorsero ed io visitai di nuovo quella regione, ma il mare l' avea abbandonata ed era diventata un deserto. Nuova

domanda e nuova risposta come la prima. Per l'ultima volta mi recai colà dopo altri cinquecent' anni ed eccomi per la seconda volta dinnanzi agli occhi una stupenda città, ricca di suntuosi edifizj. Curioso d'apprenderne l' origine, mi rivolsi a parecchi degli abitanti, i quali tutti mi assicurarono che quella origine si perdeva nella notte dei tempi. Noi non sappiamo, conclusero, quando la nostra città sia stata fondata e i nostri proavi non lo sapevano meglio di noi ».

Dagli ebrei e dagli arabi passò questo mito ai cristiani, quantunque si sia voluto, fuori di proposito, trovarne una debole traccia nel ventunesimo di Giovanni.

Parecchie versioni corrono intorno a questa leggenda. Matteo da Parigi, che visse nel secolo 13°, è il primo cronista che ne parli. Egli asserisce di avere inteso da un vescovo armeno, a cui lo stesso ebreo errante narrò la propria storia, ch' ei si chiamava Cartafilo ed era portinaio del palazzo di Pilato; vedendo trascinar fuori Gesù lo spinse avanti con percosse, e Gesù lo maledisse e lo condannò ad attendere il suo ritorno. Fu più tardi battezzato da Anania e si chiamò Giuseppe. Ei vive sempre, aspettando il suo perdono, ma ad ogni secolo ei cade in un profondo deliquio da cui risorge a poco a poco ringiovanito fino all' età di trent' anni che è quella ch' egli aveva quando mise le mani addosso a Gesù.

Generalmente però si è creduto, e forse ancora da taluni si crede, che l'*Ebreo errante* sia stato un calzolaio di Gerusalemme di nome Assuero, il quale cacciò Gesù, che quando andava al supplizio voleva riposarsi alquanto in sulla soglia della sua casa.

Pretendesi che questo personaggio sia stato, dopo il 1545, più volte in Europa, e fra le sue apparizioni citasi, siccome la più memorabile, quella che ei fece sotto il nome d' Isacco Lakedem il 22 aprile 1774 in Bruxelles, ed era credenza popolare che chi lo vedeva

o n' era visto morisse entro tre giorni, e che la sua venuta fosse foriera di guerre, di pesti e di ogni fatta di disgrazie.

Ecco in qual modo l' odio, la superstizione, l' ignoranza e la smania di far attestare da testimoni oculari le origini del Cristianesimo sfigurarono questo personaggio, emblema del rimanente del popolo ebreo, al segno di farne una caricatura, e lo spogliarono di ogni valore filosofico e poetico.

In questo atroce e sproporzionato castigo, non espiazione ma vendetta, niun altro che l' autore dell' articolo *Ebreo errante* nel Complemento dell' Enciclopedia moderna potè certo mai ravvisare un' alta portata morale.

III

I pericoli della scienza

Eliseo ben-Abujà, sebbene non ci abbia lasciato che una sentenza morale e una decisione rituale che non fu adottata, non fu perciò meno un Dottor misnico di molta fama, di vasta dottrina e di grande autorità. Senonchè lo perdette l'inesplebile cupidigia del sapere; entrò, secondo l' immaginoso linguaggio del Talmud, nel Pardes (paradiso, giardino, per allusione al paradiso terrestre ov' era piantato l' albero del sapere) di cui, troppo essendovisi inoltrato, recise le piante; volle cioè penetrare tutti i misteri della creazione e del mistico carro di Ezechiele, con cui figuravasi la metafisica, e finì per iscalzare le radici del Giudaismo, per darsi in preda al dubbio, e per rinnegare le avite credenze, la pietà e la virtù. L' austero Dottore si gettò nelle braccia di ogni voluttà, il campione della fede si tramutò in apostata, abbracciò gli errori dei Gnostici, il protettore dei suoi fratelli ne divenne il persecutore, il delatore; non più nelle sacre carte, ma nei libri dei Manichei,

che anche prima portava già sempre con sè, spendeva le sue veglie. Chi l' avea prima conosciuto dovette sclamare: costui è un altro, tanto completa ne fu la trasformazione; e il sopranome « un altro » (Acher) gli rimase, e con esso solamente fu quind' innanzi appellato. — Infieriva in quei tempi infausti la feroce persecuzione di Adriano che, dopo avere a stento repressa la formidabile insurrezione che poco mancò non trionfasse di Roma, stimò il migliore partito di prevenirne il ritorno e di soffocare negli ebrei ogni sentimento di nazionalità, quello di proibire rigorosamente, sotto pena di morte, l' esercizio delle più importanti pratiche della religione. Senonchè sapevano gli ebrei deludere con astuzie e stratagemmi la vigilanza degli sgherri; ma il traditore Acher quelle astuzie e quegli stratagemmi denunziò ai Romani e ne fe' così riuscire le perquisizioni. Ben sapendo costui che lo studio del Giudaismo n' era la salvaguardia, e che la temporaria sospensione delle sue pratiche non valeva a distruggerlo, finchè la sua scienza continuasse ad occupare le menti, egli cercava di distogliere la gioventù dallo studio della Torà. Entrava nelle scuole, e, che fate qui? gridava ai giovanetti. A che perdete il tempo in inutili studj? Andate ad imparare un mestiere. Favoriva così le idee dei Gnostici, i quali l' abolizione delle leggi giudaiche reputavano opera meritoria. E queste leggi egli pubblicamente violava, e a' suoi antichi correligionarj e colleghi insultava mostrandosi esempligrazia a cavallo nei dì più solenni. Tanta era la dottrina di Acher nelle materie tradizionali, che uno de' suoi più distinti discepoli, R. Meir, che poi divenne e forse già era un grand' uomo, non lasciò mai di seguirlo per imparare da lui quanto poteva. Scandolezzaronsi taluni ch' egli così costantemente frequentasse un empio, un nemico, il cui esempio poteva corrompere la sua fede, i suoi costumi. Ma i più savj, i più tolleranti, i più esperti,

dicevano: lasciatelo, non temete. R. Meir « trovò una melagrana, ne mangiò i granellini, e ne gettò la buccia ». Ma R. Meir non tralasciava di cogliere ogni occasione per indurre il maestro a tornare in seno al Giudaismo. Quì incomincia la leggenda, se pur non è già cominciata. Un giorno ch' egli insisteva d'avvantaggio con preghiere, con lagrime e con validi argomenti, Acher gli disse: a che mi varrebbe il mio pentimento? io sono per sempre reietto senza remissione. Me lo intimò una voce che intesi uscire *di dietro la cortina* (dal cielo empireo) e che gridava: tornate a penitenza, o figliuoli ribelli, fuori di Acher. Riuscì tuttavia a R. Meir, che sperava di commuoverlo, ridestando in lui antiche reminiscenze, di trarlo ad una scuola, e poi a due, e poi a tre insino a tredici (sempre il numero tredici) e in tutte, secondo l' uso di quei tempi, di cui abbondano gli esempj nel Talmud, Acher domandò ad un fanciullo di dirgli un versetto. Ad un versetto della Bibbia improvvisato da un fanciullo si soleva dare un valore quasi profetico; serviva a togliere chi lo avea chiesto dalla irresoluzione e dall'incertezza. In tutte le tredici scuole il fanciullo interrogato pronunziò un versetto che conteneva per lui una irrevocabile condanna. Non pare che l' addolorato discepolo abbia quind' in poi rinnovato l' ormai inutile tentativo, sinchè venuto a morte il maestro, per l' ultima volta egli lo scongiurò a ravvedersi, assicurandolo che non sarebbe stato respinto dalla divina misericordia. Pianse Eliseo in quel supremo momento e spirò; morì dunque pentito. Qual gioia pel discepolo! Ma un fuoco discese dal cielo ed arse il suo sepolcro, e R. Meir vi stese sopra il suo mantello e, applicando ingegnosamente al maestro un versetto di Rut, interpretato alla foggia *agadica,* si fe' proponimento, quand' egli stesso andasse al secolo immortale, di liberarlo dalle meritate pene. In altra ma-

niera vien pure narrata questa leggenda della espiazione toccata dopo morte ad Eliseo ben Abujà.

A più di dodici secoli di distanza visse in Germania, in sullo scorcio del quattrocento e sul principio del cinquecento, uno scienziato, i cui casi hanno molta analogia con quelli del dottore ebreo, e che diede come lui, e per le stesse cause, luogo ad una leggenda divenuta popolare. Parlo del dottor Giovanni Faust (che taluni, e anche il dottor Letteris, di cui farò cenno più innanzi, confusero malamente con Giovanni Faust o Fust da Magonza, uno degl' inventori o promotori della stampa), uno di quelli che la smania di squarciare ogni velo, di scoprire ogni arcano, gittò ad ogni sbaraglio. Le portentose cognizioni di cui era dotato, i giuochi di mano in cui era forse abilissimo, lo fecero dal pubblico ignorante e superstizioso credere un negromante, che secretamente conversava cogli spiriti maligni, e a lui fecero attribuire tutti i prodigj che ad altri così detti stregoni erano stati ascritti per lo passato. Fu come l' Ercole della magìa, a cui si aggiudicarono tutte le fatiche de' suoi meno celebri predecessori. Secondo la leggenda, egli scongiurò il diavolo e fece con lui un patto, per cui ottenne qual servo uno spirito chiamato Mefistofele, che lo accompagnò dappertutto e, da lui guidato, aiutato, e istruito, potè tracannare sino al fondo il calice della voluttà, di cui era avidissimo, finchè una notte il diavolo barbaramente lo uccise. — Comparvero su questo strano personaggio molti scritti, prima storici e popolari, in cui si descrivevano le sue gesta, poi poetici, sovratutto drammatici; il soggetto era fatto per eccitare la fantasia, e anche valenti artisti, fra cui il Rembrandt, il trattarono. Il grandioso poema del Göthe fa però a' dì nostri dimenticare tutte le antecedenti composizioni.

Vorrebbe il sig. Schauer trovare nella leggenda

del Faust una imitazione di quella di Acher, e questa sua ipotesi ei si studia di puntellare sulla circostanza, che nel 1587 soltanto uscì a Francoforte il primo libro che ha per tema i fatti del dottore Faust, e che a quel tempo appunto cominciarono i cristiani, specialmente in Germania, ad occuparsi del Talmud e delle sue leggende, che non isdegnavano d' accogliere e propagare, mutandone la forma, e quella di Acher era in allora molto diffusa tra gli ebrei. Ciò non è però verosimile, imperciocchè il dottor Faust non fu già un personaggio immaginario, nè è da meravigliarsi se, in una età in cui dai cristiani si credeva, come ad un articolo di fede, alle arti magiche, e alle fattucchierie, chi sorpassava in sapere i coetanei fosse tacciato di malìa.

Comunque sia, è innegabile che fra le due leggende havvi una certa dirò così affinità, e che molta analogia si ravvisa fra gli eroi delle medesime, in quanto almeno riguarda il motivo generale che spinse sì l' uno che l' altro nella via della perdizione.

Di questa analogia s' accorse e fece suo pro' il dottor Letteris (non il dottor Jellinek, come fu detto e poi ripetuto a guisa d' eco da chi probabilmente mai non vide il libro e tanto meno i giudizj che se ne fecero) quando si accinse alla non manco inutile che ardua impresa di trasformare o imitare in ebraico, non già di tradurre parola per parola, processo che nel suo proemio ei chiama da stolto e imperito, la prima parte del Faust, che è la più breve e meno scabrosa, quella che i tedeschi chiamano *il primo Faust,* che forma poco più di un terzo di tutto il poema. Egli cercava nella nostra storia e letteratura un personaggio le cui vicende, attitudini e tendenze fossero state in qualche modo conformi a quelle del Faust per farne l'eroe del rifatto poema, affinchè potesse dirsi un parto per ogni verso veramente giudaico, e lo trovò appunto in *Acher*, onde il suo lavoro intitolò: *Ben-Abujà*, e nel fronte-

spizio tedesco aggiunse: *Il Faust di Göthe, tragedia trasformata in ebraico* (*in einer hebräischen Umdichtung*), con note esplicative. — Quando la troppo grande disparità della lingua e dello stile, quando concetti disformi dai principj giudaici gli fecero intoppo, ei seppe sostituirvi concetti attinti alle più genuine nostre fonti, più convenienti al favellare biblico e ai principj che noi professiamo. Cosicchè s' egli ebbe il grave torto di fare violenza alla lingua ebraica, di travestirla, per così dire, all' europea, torto che può per avventura a lui solo conciliare perdono l' inarrivabile maestria nel maneggiare quella lingua, e la fecondità degli spedienti ch' ei sa usare per trovare l'equivalente biblico a frasi tedesche, non si caricò almeno della colpa ben maggiore di dar veste ebraica a pensieri a noi repugnanti, di dar sembianza ebraica a idee, credenze e aspirazioni che sono la negazione delle idee, delle credenze e delle aspirazioni del Giudaismo.

Della condizione degli ebrei sotto l' Impero germanico nel medio evo [1]

Insino dai più remoti tempi erano gli ebrei dell' impero germanico posti sotto la immediata protezione del sacro Impero, pel quale essi divennero oggetto principalissimo di rendita, dal che lor venne il nome ad essi dato generalmente di uomini del fisco (*homines*

(1) Memoria letta nella seduta dell'Accademia di Padova il dì 11 Luglio 1837.

fiscalini) ed anche più spesso di servi speciali della Camera imperiale (*servi camerae imperialis speciales*); senza però che si possa per difetto di documenti determinare con precisione in qual secolo incominciasse questo tributario patrocinio, che alcuni vogliono far rimontare al nono secolo, e che certamente dovette già essere in vigore sotto Enrico IV, perchè egli parla in un suo rescritto dei diritti e delle libertà degli ebrei. Il primo documento in cui essi sono del summentovato nome appellati è un decreto di Federico II, di cui giova citar le parole: *Omnes et singuli judaei degentes ubique per terras nostrae jurisdictioni subjectas, christianae legis et imperii praerogativa qua dominamus et vivimus servi sunt nostrae camerae speciales.* Ma gli storici ed i pubblicisti (chè molti in Alemagna scrissero e scrivono su questo argomento), nello ammettere questo incontestabile fatto, non sono però d' accordo sulle cagioni che l' hanno prodotto, e sul significato del nome assai strano di servi della Camera imperiale.

Affermano alcuni gli ebrei allora soltanto essere stati dichiarati proprietà della Camera imperiale quando, cacciati da molti Stati dell'Impero e in altri fieramente vessati, trovaron rifugio nella clemenza dei Cesari nelle cui braccia si gettarono, i proprii averi non solo, ma le persone ancora ad essi sottomettendo, e che così furono all' imperial Camera assoggettati. Pretendono altri, e di questo numero è il Jung, nella sua dissertazione *De jure recipiendi judaeos*, che gl' imperatori facessero dagli ebrei riscuotere le pubbliche imposizioni, dal quale uffizio sia loro quel nome derivato. Il Danzio poi, nel suo manuale dell' odierno diritto privato tedesco, opina essere stati gli ebrei a quei tempi (come l' eran pure i caorsini, dall' Alighieri nell' undecimo dell' Inferno ricordati, ed i lombardi) pubblici feneratori, per la qual cosa essi per sè, e non per la religione che professavano, alla Camera imperiale quai servi ap-

partenevano, e che per ciò qual di essi si fosse senza averne licenza spatriato, o fosse fuggito, quella ne confiscava, quai beni vacanti, le sostanze, e l' imperatore ne facea dono a qualche Grande o prelato, del che non mancano gli esempj. Ma la più ragionevole opinione è quella dello storico israelita Jost, che fa questo patrocinio dal diritto pubblico derivare, ossia dai principj del feudalismo che a quelli del gius romano si erano associati. — Secondo il romano diritto formavano gl' israeliti una società suscettiva di cittadinanza e di tutti i diritti politici e civili, con quelle modificazioni, favorevoli le più, che richiedeva la loro religione. Il nuovo Impero sorto sulle ruine del romano, diverso troppo, com' era, da questo, a cagione del sistema feudale, nell' abbracciare ch'ei fece per quanto gli fu possibile le massime dell' antico pubblico diritto, si vide costretto, siccome nel resto, così pure a mutar molte cose anche in riguardo degli ebrei. La costituzione feudale s' era per necessità introdotta anche nell'Impero, siccome quello che al suo risorgere conteneva popoli per la maggior parte avvezzi a questo sistema; e quelli che non vi si avrebbero voluto accomodare, cercarono in ogni tempo di scuotere il giogo e di rendersi affatto indipendenti. Gli ebrei, siccome quelli che all' indipendenza non poteano neppur pensare non che dar opera, entrarono per cotal modo sotto il dominio feudale, e divennero una spezie di mezzi cittadini direttamente soggetti all'Impero e quasi un anello fra le due sole classi possibili nel feudal reggimento, i signori e i servi. A misura che l' Impero si andò consolidando, più chiaramente si espresse la legge sulla condizione degli ebrei, i quali, già da quella come un separato corpo considerati, parean richiedere un diritto particolare, che di fatto si formò quale noi immutabile il veggiamo in tutto il medio evo.

Statuiva questo diritto quali massime universali: essere le persone e gli averi degli ebrei tutti dell' Im-

pero proprietà esclusiva della Camera imperiale, alla quale soltanto si compete di deliberare sul suo pubblico diritto; essere gli ebrei clienti immediati dell' Impero, e ogni danno recato ai loro privilegj riguardarsi per conseguenza qual trasgressione commessa verso la Camera imperiale, alla quale solamente spetta il giudicarne; formare gli ebrei una separata Comunità, la quale si regge da sè, e nella cui interna costituzione niuno, neppure il governo imperiale, ha diritto d' immischiarsi.

Il primo di questi principj fondamentali (il quale soltanto e il secondo il subbietto formano di questa Memoria) servì di pretesto alle violenze di alcuni principi, le quali poi trassero in errore alcuni scrittori, che, confondendo il fatto col diritto, questo dedussero da quello, e credettero e fermamente asserirono, che gl' imperatori potessero a lor piacimento disporre sì delle vite che delle sostanze degli ebrei, e che il nome di servi della Camera imperiale veri schiavi dinotasse nel letterale senso della parola; opinione falsa ed assurda come mi studierò di provare.

Che gli ebrei imperiali, quantunque del nome di servi appellati, ai servi romani non fossero da compararsi, i quali nome non aveano nè dominio, e cose e non persone erano riputati, siccome vorrebbe lo Schudt nelle sue *Cose memorabili giudaiche* scritte tedescamente, è cosa omai convenuta dalla maggior parte degli scrittori. Le loro continue relazioni cogl' imperatori e coi principi, coi quali trattavano direttamente i loro interessi senza averne espressa licenza dai loro immediati Signori, mostra ad evidenza ch' essi erano uomini liberi, nè si può dire ch' essi venissero a quest' effetto ogni volta manomessi, perchè questa sarebbe un' asserzione arbitraria non giustificata dalla storia nè da alcun documento. Non sarà superfluo il rapportar quì le giudiziose parole del Linneo nelle

sue annotazioni alla Bolla d' oro: « Gli ebrei si chiamano servi della Camera imperiale e germanica (*der röm. kais. Maj. Kammer-Knechte*). Il diritto dell'imperatore sugli ebrei consiste nel supremo imperio, nella universale protezione, nell' esazione dei tributi de' quali alcuni sono straordinarj ecc. » Ed il succitato Jung più chiaramente ancora si esprime su questo proposito. « Non oserei » son le sue parole « non oserei affermare, come alcuni opinano, gli ebrei appo i Germani essere del tutto coi servi romani a paragonarsi. Imperocchè sono avuti per persone, godono del diritto dei contratti, ecc. »

Maggior apparenza invero a prima fronte ha l'opinione, che gl' imperatori potessero a lor talento disporre delle loro sostanze. Molto peso, non io il negherò, le dà la circostanza incontrastabile, che gl' imperatori hanno più d' una fiata sciolte persone private non solo, ma provincie intere eziandio dai loro debiti verso gli ebrei, i quali si costringevano a restituire i loro istrumenti di credito e a rinunciarvi pienamente. L' imperatore Lodovico concedeva questo insigne favore nel 1343 al burgravio Giovanni di Norimberga. Non avaro di siffatte generose dispense, ne fu pur largo tre anni dopo ai conti Everardo ed Ulrico di Wirtemberga, il cui padre avea dagli ebrei mutuato considerevoli somme, ed essi, non potendo o non volendole pagare, trovarono lo spediente d' implorar con calore da Cesare la stessa grazia, ch' egli avea già conceduto al burgravio Giovanni, ed il munificentissimo monarca, tocco dalle istanze dei cari suoi zii, comandò agli ebrei di Colmar e di Schleustadt, suoi amatissimi servi di Camera, com' ei li chiama nel suo decreto, di rendere a quei conti le loro lettere di debito e di dannarne per sempre le ragioni; chè s' ei non obbedissero, ed i conti anzidetti userebbero, lui permettente e coadiuvante, la forza. Anche i debiti del margravio

Rodolfo di Baden furono estinti nella medesima guisa per volontà dello stesso imperatore. E Carlo IV annullava quelli dei burgravj Giovanni ed Alberto di Norimberga, e la Franconia e la Svevia tutta si erano affrancate per opera di Venceslao. Ma la resistenza che trovavano gl' imperatori in siffatte occasioni presso gli Stati, i quali vigorosamente difendevano i diritti degli ebrei, e sia per sentimento di umanità e di giustizia, sia per proprio interesse si opponevano all' esecuzione di tali decreti; la circostanza rimarchevole che tali dispense non erano mai largite gratuitamente dagl'imperatori, il che dà motivo di supporre che se ne servissero illegalmente per sovvenire in quei tempi di continue guerre ai loro bisogni, danno abbastanza a divedere, essere questi quali atti arbitrarj da ravvisarsi, non fondati sopra alcun diritto. In fatto non potevano gli imperatori senza essere autorizzati dagli Stati imporre agli ebrei nuove gravezze, non alienare i diritti che aveano realmente sopra di loro, non mandare a compimento un atto qualsiasi senza la permissione degli Elettori. Adolfo di Nassavia dovette cedere alle rimostranze della Dieta, quando al suo avvenimento al trono nel 1292 volea levare sopra gli ebrei straordinarie imposte. Nè senza il consenso degli Elettori avrebbe potuto investire Goffredo di Eppenstein, per ricompensare in lui gl' importanti servigj resigli dal suo parente Gherardo, arcivescovo di Magonza, del diritto di riscuotere le contribuzioni che alla Corona pagavano gli ebrei di Francoforte, nè Carlo IV dare nel 1349 gli ebrei francofurtesi in ipoteca per la somma di quindicimille e dugento lire alla suddetta città, nè finalmente Sigismondo chiedere nel 1418 agli ebrei tutti dell' Impero il terzo denaro, ossia la terza parte delle loro facoltà, senza l' adesion degli Stati, la graziosa concessione dei quali con atto autentico gli fu forza riconoscere. E se di altri argomenti facesse ancor di

mestieri per provare non aver mai gl' imperatori avuto questo preteso privato diritto che contrario sarebbe stato ad ogni diritto, aggiungerei servi della Camera imperiale essersi sempre chiamati gli ebrei non servi dell' imperatore.

E se gl' imperatori non potevano, come si è osservato, por mano in casa propria nei beni degli ebrei, come si potè mai sostenere ch' essi fossero padroni delle lor medesime vite, in balìa, come quelle non dirò degli schiavi, ma dei bruti, ai loro capricci, e, quel che è più inconcepibile, che il gius pubblico desse loro questa inaudita facoltà? E sovra qual cosa si appoggia questo stravagante asserto? Sovra due istruzioni del margravio Alberto di Brandeburgo ai deputati cui era commesso di riscuotere le contribuzioni degli ebrei, nelle quali ei dichiarava aver ogni romano imperatore diritto, secondo un uso antico, di tutti al suo avvenimento al trono ucciderli od abbruciarli, ma poter loro per grazia sovrana conceder, s'ei vuole, di riscattar le loro persone colla terza parte d' ogni loro avere. L'imperatore, così egli in una di quelle istruzioni, l'imperatore ha questa volta voluto aggraziare gli ebrei, e ci ha ingiunti di esiger da essi il terzo denaro, e di lasciar loro, qual attestato del suo favore, la vita, nella congiuntura della sua incoronazione. Ma chi non vede esser questo un ritrovato del margravio per coonestare agli occhi dei timidi e creduli ebrei sì enorme balzello non acconsentito, come vedemmo, dalle leggi dell' Impero, o uno spauracchio per vincere la loro renitenza a pagar un' imposta gravissima per sè, ma ben leggiera se con essa ricompravano, come volea far loro credere il margravio, il proprio sangue?

Appartenevano adunque gli ebrei all' Impero, non all' imperatore, non ad alcun principe, e l' Impero soltanto avea diritto di disporne e di ordinare, per mezzo de' suoi rappresentanti e secondo gli statuti, le cose

loro; non però di stanziare dispoticamente sulle loro vite e sui loro averi. Poteva impedire a' suoi ebrei di emigrare, considerar le sostanze dei trasmigrati come cose dell' Impero, privilegiarli ove ciò si potesse fare senza ledere gli altrui diritti; assegnar loro per domicilio certe provincie e chiuder loro le altre; poteva trasferire questo diritto ad autorità subordinate; poteva per fine vendere o ipotecare tutti o parte degli ebrei per sempre o per un tempo determinato, riservandosi però in ogni caso il supremo patrocinio sovra di essi per antivenir le violenze e gli abusi.

Venuti così gli ebrei imperiali in molto miglior condizione de' loro correligionarj del rimanente di Europa, perocchè la loro posizione era, siccome abbiam veduto, stabilita dalla legge che ne garantiva la sorte e li metteva sotto l'immediata protezione dell'Impero, acquistarono un cotal grado d' importanza in tutte le negoziazioni di questo cogli Stati, nelle quali tutte è fatta sempre anche di loro menzione e ne formano non ultima parte. E così dovea essere. Poichè il diritto di avere ebrei non poteva essere esercitato se non da chi avea in mano il supremo potere, ogni principe sì secolare che ecclesiastico, che aspirava ad una certa indipendenza, dovea naturalmente porre ogni studio per impadronirsene. Quindi noi troviamo nella storia dell'Impero germanico frequentissime concessioni fatte dagl'imperatori a questo o a quello Stato, o di poter ricevere ebrei ed esercitar sovra di loro il diritto di sovranità nelle vie costituzionali, o di non essere obbligati a riceverne; sebbene questo secondo privilegio, come sagacemente osserva il Dohm in una nota alla sua opera sulla *Riforma politica degli ebrei*, è probabile che non si sia che assai di rado cercato, perchè dagli ebrei grande profitto si ricavava, e tutti anzi facevano a gara a chi più ne potesse ottenere per via di grazia, di vendita, d' ipoteca o di donazione. Nè l' una cosa

nè l' altra però, sia detto a lode del vero, non è sempre da attribuirsi, come molti han fatto, ad avarizia nè ad odio di religione, ma più veramente al desiderio di estendere il proprio potere, praticando un diritto che esclusivamente spettava al sommo imperante. E non solo i principi, ma anche le Comuni, a misura che si andavano affrancando ed estendendo i loro diritti territoriali, veggiamo aver preteso a questo tanto vagheggiato diritto, che dai più antichi tempi, cioè da Ottone I sino a Carlo IV, sotto al quale la famosa Bolla d' oro promulgata nel 1356 grandemente modificava la costituzion dell' Impero, hanno gl' imperatori or a questo or a quello conceduto. E per citar due soli esempj fra molti, basterà ricordare che nel documento che conservasi tuttavia a Vienna negl' imperiali archivj, nel quale Federico I innalzava nel 1156 i conti d'Austria alla ducal dignità, è fatto espresso cenno anche del diritto di cui si tratta, e che Lodovico il Bavaro assoggettava nel 1330 a Federico il Severo langravio di Turingia gli ebrei di parecchie provincie. Ma i principi e le città si posero ben sovente da sè medesimi in possesso di questo diritto, sebbene loro non fosse dagl' imperatori conferito, ed è tanto vero che Carlo IV confermando nella Bolla d' oro in perpetuità agli Elettori il diritto di ricevere ebrei (*Nec non judaeos habere*), diritto più che ogn' altro da loro desiderato, dichiara che da lungo tempo per lodevole ed approvata consuetudine lo aveano esercitato. E finalmente la Costituzione di polizia dell' Impero pubblicata nel 1548, dichiarò quel diritto prerogativa di tutti gli Stati come facente parte della loro superiorità territoriale. La suprema giurisdizione rimase però sempre appo l' Impero che riscuoteva perciò ancora un diretto annuo tributo dagli ebrei, disputatogli però sempre dagli Stati, i quali, a sè riputando in certa guisa sot-

tratte le somme che si versavano nel tesoro imperiale, facevano sempre spalla ai renitenti.

Rimane da ultimo che io tocchi alcuna cosa dei diritti che agli ebrei concedeva l' Impero. e de' tributi che per questi diritti e per lo imperiale patrocinio eran tenuti a pagare. Senza far quì l' inutile enumerazione di tutte le interdizioni e libertà, che non di molto differivano da quelle che erano loro imposte o concedute nelle altre contrade d' Europa, più umilianti pressochè sempre le seconde che le prime, dirò solamente che i loro particolari diritti derivavano in parte dal diritto universale ed in parte da speciali deliberazioni basate sulle opinioni di chi avea in mano le redini dello Stato. Già esclusi dalle leggi romane, verso lo spirare dell' antico Impero, dagli uffizj pubblici e dal mestiere dell' armi, limitati nel commercio degli schiavi, impediti in quello degli schiavi cristiani e per conseguente nell' agricoltura, già unica e diletta occupazione dei padri loro, nè potendo nelle città marittime, a cagione delle scorrerie dei normanni, darsi al più proficuo e più nobile traffico all' ingrosso, e perciò circoscritti al commercio interno e al vile mercanteggiare di mobili cose (*Schachern*), libertà e movimento erano i loro principali bisogni. E libertà ottennero di esercitare il culto degli avi e di percorrere ogni luogo dell' Impero per farvi il loro commercio, quando per altro particolari privilegj ad essi non lo vietassero. Questa libertà dava loro diritto di essere protetti dalla pubblica potestà in quei luoghi ove si fossero per avventura trovati, la quale per loro sicurezza accordava loro una scorta ch' essi pagavano di buon grado. Quindi il costume invalso di dare ad ogni viaggiatore israelita, anche contro sua voglia, una scorta, cosicchè anche questa spezie di pedaggio divenne una novella contribuzione che si finì poi per esigere senza dare la guida, o dando per la forma soltanto persone che di niuna

difesa potevano servire al viaggiatore (il più delle volte, cosa ridicola! un' accasciata vecchierella) o che il mettevano in maggior pericolo od apprensione. In quei paesi poi in cui era lor fatta abilità di stanziarsi, potevano comperare case, erigere Comunità ed esercitar qualunque mestiere; ma di quest' ultimo diritto potevano ben poco giovarsi, ributtati com' erano dalle corporazioni degli artefici (*Zünfte, Gilden*) che ne temevano la concorrenza, il che contribuì non poco a sempre più con lor danno affezionarli al solo mezzo di sussistenza che lor fosse aperto, il commercio minuto. Diritti tutti son questi ben meschini, ma che pur parranno non lievi, se risguardare si voglia alle tante altre interdizioni di cui nelle altre parti d'Europa eran colpiti quegl' infelici.

Ma ben caro, convien confessarlo, compravano i miseri questo prezioso patrocinio e questi diritti, e più caro ancora perchè gli ebrei della Germania non hanno mai potuto arricchire. I loro doveri verso l' Impero si restringono ad una sola parola: *danaro,* il quale teneva luogo di tutto, e i balzelli di varie sorti ch' ei pagavano, eran ben la più sicura e la miglior rendita dello Stato. Imperciocchè i prodotti del suolo già per sè incostanti ed incerti erano di molto scemati dalle decime ecclesiastiche e dalle frequenti guerre, che disertavano il paese, nè i pur troppo spessi litigj per lo possedimento di questa o quella terra aiutavano meno a renderne precario il provento. E i servigj feudali di mala voglia si prestavano, e molte imposizioni forza era soventi volte condonare. Ma le ingenti somme che gittavano le contribuzioni degli ebrei certe erano sempre e regolari. Pagavano essi, a dirla in breve, la tassa detta di ricevimento o d' ammissione che non consisteva in somma determinata, ma dipendeva da particolari transazioni della Camera cogli stessi ebrei; l' imposta sul commercio e sulla industria, cioè la de-

cima parte dei profitti, la quale imposta in tempo di lunghe guerre o di pressantí bisogni ascendeva tal fiata sino alla terza parte di tutte le loro sostanze; il testatico (*nummus oblatorius*) che si levava ogni anno il dì del Natale, ed era d' un fiorino d' oro per ogni capo; le sportule o regalie così dette d' omaggio (*aurum coronarium*) che si riscuotevano da essi all' incoronazione d' ogni nuovo imperatore, e che anche altri principi si facevano abusivamente pagare. Queste si contenevano in quattrocento fiorini d' oro, a cui gli ebrei aggiungevano sempre qualche presente di gran valore. Da quest' ultima imposta erano pur gravati quando l' imperatore intraprendeva un viaggio per la capitale dell' Impero, per Roma, per sedervi brev' ora nella vuota sella de' Cesari. E nel luogo dove si teneva Dieta somministrar doveano letti una volta ogni anno per le persone di servizio, utensili per le cucine e pergamene per la Cancelleria, e ad ogni uffizial della corte pagar fiorini ben cinque. Tutti questi balzelli è verosimile che cessassero nel secolo decimosesto per dar luogo ad altre non più liberali, ma più moderate tasse.

Per quanto onerose però si fossero queste imposizioni, esse non erano, chi voglia la costituzion dell'Impero e la condizion di quei tempi ben addentro risguardare, nè umilianti nè ingiuste, alla legge non essendo da imputare le concussioni e gli abusi di cui furono ben sovente vittime gli ebrei, esposti com' erano del continuo all' insaziabile avidità dei piccoli principi, che loro coglievan ad ogni piè sospinto cagione addosso per cavarne denaro. Imperocchè fino dal quinto secolo per decreto d'Onorio esenti dal militare servizio, e per legge antichissima quindi dell' Impero, e perchè il feudal sistema il voleva, doveano pure allo Stato alcun compenso, e se pagavano la decima parte dei loro lucri commerciali, ogni cittadino ne pagava pure l' undecima. In quei tempi di errore in cui del nome

di straniera si marchiava ancora in Europa una gente, che da molti secoli vi dimorava, e qual novella patria la riguardava, in quei tempi di barbarie in cui e in Francia e in Ispagna non sapevano quei derelitti al mattino dove avrebbero posato il capo la sera, e vedevano i sovrani e le stesse leggi mescolare a quelli del cieco volgo i loro furori, essi aveano trovato in Germania giustizia, protezione e certo ricetto, e sebbene più forse in Alemagna che altrove abbiano dovuto sottostare a feroci, ma pur non mai generali persecuzioni, ad orribili carnificine, non è da accagionarne che la stolta e furibonda plebe, fomentata da pochi fanatici che far voleano la lor religione ministra della rabbiosa fame che aveano dell'oro, della loro bramosa voglia di sangue, non già i moderatori dello Stato, non già la costituzione che li proteggevano sinceramente. Nel mentre che nella penisola dei Pirenei e nella Francia erane la sorte al tutto precaria e piena d'incertezze, sicura era la lor condizione nel germanico Impero, donde non furono mai nè potevano essere scacciati. La ragione di questa differenza è da cercare nell' indole delle costituzioni di quei paesi. In Francia ove il monarca era sempre in lotta co' suoi vassalli, ove il feudalismo non ha mai potuto mettere profonda radice, dovea lo stato degli ebrei mutarsi col crescere che faceva la potenza dei grandi. In Ispagna era il clero troppo avverso alla monarchia, perchè i diritti dei sudditi potessero sempre rimanere eguali. Ma l'Impero germanico avea una costituzione riconosciuta da tutti i principi alemanni. Le lotte de' grandi contro alcuni imperatori non andavano mai la costituzione a ferire nè il diritto universale, ma la persona soltanto di questo o di quello imperatore, o qualche reale o immaginario attentato contro la costituzione che nessuno fece mai prova d'abolire o mutare interamente.

L' universale diritto, malgrado le parziali contese. rimase sempre inviolato. Con una tale costituzione potevano gli ebrei far assegnamento sovra un durevole stato di cose; essi appartenevano all' Impero sotto una forma particolare, e l' Impero li tutelava contro ogni persecuzione e impediva che venissero espulsi.

E a questa stabilità di dimora, di cui ai soli ebrei alemanni fu dato per lungo tempo di fruire, vuolsi, se mal non m' appongo, ascrivere il notevole fatto, che il naturale affetto, cui nutre ogn' uomo non solo, ma anche ogni animale irragionevole al suol natìo, più presto in essi che nei loro più inciviliti fratelli dell' altra Europa, i quali redato aveano dell' araba coltura, si cangiò in vero e ferventissimo amor patrio, prima ancora che alleggiate ovunque ne fossero le catene, appena anch' essi, negletti sì a lungo e incapaci creduti di ogni opera magnanima, furono dai Governi chiamati a compartecipare della gloria dei loro concittadini, ad accorrere anch' essi alla difesa della pericolante patria. Allora si udirono i più rigidi e venerandi ministri della lor religione inculcare dai pergami l'obbligo di sacrificar la vita in servigio del principe, e quelli tra i loro fratelli, che primi dopo tanti secoli degni furono stimati di rivestir l' armi, esortare, poichè li ebbero benedetti, a coraggio, a fedeltà, ad obbedienza, e sciogliergli da tutti quei religiosi doveri che col loro novello stato comportabili non fossero. Allora si videro israeliti soldati combattere da prodi; e intrepidi e gioianti versare il proprio sangue nell' aspro memorabil conflitto, in cui lo strenuo tedesco ricuperò con eroica costanza e stupendo valore l' indipendenza che gli avea rapito l' uom fatale, il tremendo conquistatore, e le pianure di Waterloo videro in un giorno solo cader sul campo dell' onore cinquantacinque giovani volontarj israeliti, i quali, abbandonando il patrio

tetto, gli agi e i piaceri, erano corsi spontanei ad immolarsi alla pubblica salvezza [1].

In qual lingua si predicò in Italia ne' tempi passati?

Io ho asserito ripetutamente quà e là in alcuni miei scritti, che in Italia « si è sentita da tempo immemorabile la necessità di tenere i sermoni nella lingua del paese » anzi « che i rabbini italiani predicarono sempre nella lingua patria » [2].

Ora mi giova tornare su quell' asserto e corredarlo di qualche argomento, di qualche prova.

In Italia non regnarono mai quelle cause, non dominarono quegl' influssi, non si manifestarono quelle ripulsioni che resero, nei paesi d' oltremonti, sino alla fine del secolo scorso, e rendono tuttavia quà e là i nostri correligionarj estranei ed anche avversi alla patria lingua e letteratura. All' apprendimento ed all' uso di esse mai non si oppose verun pregiudizio; i rabbini, alcuni dei quali coltivarono essi medesimi le umane lettere, non proscrissero mai, come altrove anche ai nostri giorni, i libri scritti in lingua volgare; gli ebrei italiani parlarono sempre il dialetto comune, nè dagli altri li distinse mai, come ne' paesi del Nord, un gergo particolare, composto d' italiano e di ebraico, da loro soltanto compreso e ad ogni altro inintelligi-

(1) Ved. Riesser: Der Jude, 1.er Jahrg. N.o 9.

(2) *Cinque discorsi*. Padova, 1834, Minerva, pag. 7. — *Il Rabbinato e i rabbini*, pag. 204 di questo volume.

bile; la segregazione altro effetto non produsse nel linguaggio che un accento un po' diverso che col raccostamento tende ogni dì più a sparire e di cui in breve non rimarrà più traccia; e non so se altri abbia mai notata la singolarità, che dove appunto il vernacolo più si scosta dalla lingua scritta, a questa anzi più si avvicinava il parlare degli ebrei, il che forse era da attribuirsi alle emigrazioni che per lo più avvenivano dalle parti centrali della penisola, ove l' italiano si conservò più puro e men corrotto dall' uso, alle settentrionali, come lo attestano i cognomi di molte famiglie, che ricordano le città onde queste traggono origine.

I rabbini italiani che, neppur nei tempi della maggior decadenza, non furono mai del tutto alieni dalla cultura, ben lungi dal propugnare ad oltranza ogni consuetudine, si piegarono spesso alle esigenze de' tempi, e quel che torna loro specialmente in onore si è la cura che posero nello insegnamento religioso della gioventù, in modo conforme al buon senso e alla ragione, perchè non l' ammaestravano già nel Talmud, studio che fu mai sempre nella nostra penisola per lo più riservato a quelli soli che dedicar si volevano al Rabbinato, o a quelli che in età adulta ne mostravano vaghezza, e che oggidì ancora in Polonia forma l'unico tirocinio eziandio de' teneri fanciulli; ma sì nella Bibbia e ne' suoi commentatori, non senza qualche rudimento grammaticale, e in alcuni dei più facili libri rabbinici rituali e morali. Rabbini cosiffatti non poterono sentire ripugnanza per la lingua patria nè ispirarla altrui. In qual lingua dovevano dunque predicare? Non in dialetto particolare, poiché non ne avevano; non in ebraico, troppo difficile per essere correntemente parlato, e più ancora per essere compreso da un uditorio sempre misto, in cui gl' ignoranti, o almanco i meno culti, sono dappertutto in maggioranza, e pochissimi i dotti ca-

paci di afferrare il senso di un lungo sermone esposto in quella lingua. Agli uditori pertanto, gente dedita essenzialmente al traffico, comechè non digiuna, come niuno quasi era allora, de' sacri studj, meglio conveniva la predica italiana che non l' ebraica.

Ma a qual età si potrà far risalire la predicazione italiana israelitica? Io credo che non più tardi del secolo XVI, in cui avvenne la grande emigrazione degli ebrei dalle Spagne, molti de' quali cercarono un asilo in Italia, il cui clima, i cui costumi, la cui lingua meno si allontanavano da quelli del diletto paese che avevano dovuto con tanto dolore abbandonare. Essi continuarono lunga pezza, anche nelle nuove lor sedi, a far uso della lingua spagnuola, nè cessarono di adoprarla anche in alcune parti della liturgia (mi si perdoni l' improprio vocabolo), poichè in essa traducevano pubblicamente le lezioni profetiche *(Haftarod)*, e quanto maggiormente, come nell' antica patria ispana, nella predicazione. « Come molte delle loro preghiere », scrive il Kayserling (*Sephardim*, pag. 134), « così pure i loro inni, le loro prediche, i loro canti popolari, sì lieti che lugubri, composero nella lingua di quel paese che patria chiamarono per ben quattordici secoli; nè tralasciarono mai di coltivare la letteratura spagnuola ». Ora è nota la grande influenza esercitata dai profughi spagnuoli sui loro fratelli, a cui recarono il gusto de' buoni studj, in ogni luogo ove presero stanza; il loro esempio non potè quindi alla lunga non operare anche su quelli d' Italia, se pur d' esempio e di conforti ancora abbisognavano.

Avvalora questa congettura la grave autorità di Leone da Modena, il quale nella sua *Istoria de' riti ebraici* (uscita per la prima volta in Parigi nel 1637, e più volte tradotta e ristampata), parte 2ª, cap. I, § 5, così si esprime parlando degli ebrei in generale: « Nel predicare usanò similmente la lingua di quel paese,

per esser intesi da tutti, cioè citando i testi della Scrittura in ebraico, *e dichiarandoli in volgare* ». Parla dunque l'Autore di una pratica non nuova, ma da lungo tempo invalsa, e di una difficoltà non di fresco insorta pel predicatore di farsi intendere in lingua ebraica, alla quale occorreva omai il sussidio della materna, in cui, dic' egli (§ 4), scrivevansi « le lettere famigliari di complimenti e di negozj » mentre che l' ebraico era in allora adoprato « nel componer libri, nelle scritture de' contratti, in note particolari, in cose pubbliche ed altro ». Della qual lingua volgare doveva farsi uso da tempo antico nelle scuole, poichè lo stesso Autore nel suo proemio italiano alla seconda edizione del *Galud Jeudà* (Padova 1640), primo tentativo di un dizionario ebraico-italiano, imitato da consimile opera ebreo-spagnuola, così si esprime: « Ho considerato più volte la maniera che noi teniamo in insegnar l' interpretazione delle nostre scritture ai nostri figliuoli, che è per forza di una pura pratica, leggendo e interpretando parola per parola *nel linguaggio ove ci troviamo peregrini*.... Ho poi posto mente ancora che la lingua tosca è ita da molti anni in quà ampliandosi ed abbellendosi, come ora è nel colmo, in modo che quella maniera d' interpretar antica, che tra noi si usava, è al presente goffa e senza grazia,.... per il che ho stimato necessità dar lume di una interpretazione moderna che debba servire per tutti i detti rispetti..... »

Potrà per avventura taluno trovare che l'Autore si contradice, poichè egli stesso pubblicò in Venezia nel 1602 una raccolta di prediche ebraiche (ch' ei dice d' aver esposte in un *Medrasc* privato, istituito da certo Belgrado e presieduto dal rabbino Tzarfadì) sotto il nome di *Midbar Jeudà.* Ma io starei quasi pagatore che esse furono da lui dapprima recitate in lingua italiana, e che poi per la stampa egli le ha, non già tra-

dotte dall' originale italiano in ebraico, ma sui sommi capi che soli egli usava scrivere (come attesta egli medesimo nella prefazione, e come fu ordinario costume dei predicatori italiani insino a noi), per così dire, ricostrutte non più in italiano ma in ebraico, lingua universale allora pegli ebrei, e quindi naturalmente preferita dagli scrittori, perchè più favorevole alla diffusione delle loro opere, e tanto più dal nostro Autore che ne ritraeva in parte la sussistenza. Nelle quali prediche se trovi copiosa erudizione de' libri scritturali e tradizionali, rinvieni pure la prova della sua perizia, almeno per quanto riguarda la disposizione della materia, nelle regole dell' arte oratoria, praticate dai predicatori cristiani de' suoi giorni, che a lui non erano ignoti, siccome quello che molto sentiva avanti nella letteratura latina e nella italiana. Trovi ogni predica ordinatamente divisa nelle parti prescritte dall' arte, e ciò non a caso, ma pensatamente, come può leggersi in margine ad ogni predica. e com' egli stesso assevera nel proemio. Inoltre in queste prediche, comechè lo stile ebraico, originale e tutto suo, vi sia sempre proprio e schietto, scorgi, sovratutto negli esordj e nelle perorazioni, un cotal periodare che loro imprime una fisonomia, nella quale ai lineamenti originali se ne mescolano taluni che ricordano quella che dà alle letterature occidentali il modo loro particolare di tratteggiare, ordinare e legare i pensieri.

Chi sa che se taluno prender volesse l'assunto di frugar negli archivj delle Comunità e nelle pubbliche e private biblioteche, non potesse rinvenirvi abbozzi o sunti, se non prediche intere italiane di questo fecondo predicatore o d' altri vissuti nel secolo medesimo e fors' anche nel precedente?

Ma se niun esempio di prediche israelitiche italiane, nè stampate nè inedite, ci rimane a tutta la

prima metà del secolo XVII, [1] ne esistono invece in copia dalla seconda metà in poi. In questa e nei primi anni del secolo seguente, visse in Padova e operò e come rabbino, e come medico, e come scrittore, l' infaticabile e meritamente celebre Isacco Vita Cantarini, della cui letteraria attività abbiamo già un rimarchevole saggio a stampa nel 1684. Tra i suoi scritti inediti vidi io stesso quì in Padova otto grossi volumi di prediche italiane autografe, e nulla autorizzandoci a credere che la predicazione italiana sia stata una novazione da lui introdotta, anche se non avessimo l'autorevole testimonianza di un Leone da Modena, si dovrebbe ritenere che già prima del Cantarini esistesse questa maniera di predicare.

Nel secolo XVIII si predicò molto, sino a due volte per sabbato da un solo predicatore, e sempre in italiano. Parecchie raccolte inedite ce ne restano, delle quali basta accennare quella del Marini morto nel 1740, che si conserva parimenti quì in Padova, quella del De' Vecchj che trovavasi presso alla sua famiglia in Casale, e finalmente quella del Segre, primo assessore che fu del Gran Sinedrio di Parigi, e poi secondo gran-rabbino del Concistoro centrale di quella metropoli, ove finì di vivere nel 1809, e che lasciò rinomanza di egregio poeta ebraico, e di arguto predicatore. E chi non intese celebrare le prediche italiane del Saraval, autore della famosa *Lettera apologetica,* alcune delle quali furono stampate, e quelle di Natan Tedesco di Trieste, senza parlare di chi si segnalò nel nostro secolo, di cui citerò solo, come più noti, il Tre-

(1) Dopo scritto il presente articolo venni a sapere che quì in Padova, in una libreria privata, esistono delle prediche italiane inedite di M. Dato, che visse nel secolo XVI.

ves ([1]) ed il Tedeschi, autodidatti che senza istituzione letteraria, senza esteriore impulso, studiarono nei migliori esemplari e si crearono, coi loro acclamati sermoni, la meritata e durevole fama di ottimi predicatori, che, senza sagrificare la dottrina, seppero migliorare la forma ?

Nè si dica che quella dei secoli passati non fu *eloquenza,* perchè chi sa, comechesia, trovar la via dei cuori, chi giunge a persuadere, a convincere e a commuovere, è sempre eloquente, anche se non è rettorico, elegante, declamatore. Il mio assunto altro non è quì però in questo momento che di dimostrare che la predica italiana israelitica non è cosa di fresca data, non già di preconizzare la predica antica, la quale, se ignorò le regole oratorie, nè altra lingua forse conobbe ed adoprò che quella del seicento, punto in cui sembra essersi arrestato il progresso letterario tra noi prima del nostro sociale risorgimento, se nella forma e nel modo di esprimere i concetti fu di molto inferiore alla moderna, potrebbe invece largheggiarle molta materia e molta dottrina. Se non ebbe mai per avventura belle parole, ebbe però sovente cose eccellenti, di cui non sarebbe inutile far tesoro.

Dalle poche prediche del Saraval in fuori, niuna altra, che io sappia, di oratori israeliti fu pubblicata in Italia prima del quarto decennio del secolo presente, e dai primi anni soltanto di quel decennio, cioè da circa trent' anni, datano appunto i primi « saggi » che vennero in luce per opera dell' autore di questo articolo.

Non è dunque vero quanto fu recentemente asse-

---

(1) Il Treves, prima rabbino maggiore delle tredici Comunità del Piemonte con sede a Torino, poi di quella di Trieste, era zio materno di Lelio della Torre e gli tenne luogo di padre (Nota degli editori).

rito che « l'eloquenza sacra israelitica, esposta in lingua volgare, è cosa del tutto moderna e nuova », in altri e più chiari termini: che in Italia da non molto si predica dagl' israeliti in italiano.

Cenni biografici di alcuni autori ebrei italiani [1]

I

Jaghel

Jaghel Abramo, figliuolo d'Anania, di cognome Gallico, detto Israelita da Monselice, visse nella fine del decimosesto e sul principio del decimosettimo secolo. Non rabbino, ma dedito alla mercatura, si applicò tuttavia alle lettere e alle scienze, nelle quali compose lodatissime opere, di cui le principali rimasero inedite. Poco si sa delle circostanze della sua vita che fu, a quello che pare, privata e oscura, tuttochè corrispondesse coi più illustri rabbini e scienziati dell' età sua, i quali dovettero averlo in grande estimazione poichè lo consultavano sopra punti scientifici e teologici. Senonchè il Derossi [2], ciecamente in ciò seguendo il Bartoloccio, asserisce avere il nostro Jaghel abbracciato il Cristianesimo sotto a Paolo V°, prendendo il nome di Camillo: e ciò per la sola ragione

(1) Non seguirò in questi *cenni biografici* alcun ordine cronologico.

(2) *Dizionario storico* degli autori ebrei e delle loro opere. Tomo 1, pag. 160.

che si trovano alcuni libri ebraici rivisti per ordine dell' Inquisizione da un tal Camillo Jaghel in calce de' medesimi sottoscritto: asserzione di cui, non altro che per amore di verità e di storica esattezza, giova dimostrare la insussistenza. Non è già che si debba credere improbabile essere stato veramente questo Camillo un israelita battezzato; chè anzi è verosimile che un tal uffizio più presto che ad altri si commettesse ad ebrei convertiti, per la loro perizia nelle ebraiche scritture, e spezialmente nelle rabbiniche; non però certamente il nostro Monselicese: e perchè *Jaghel* in quel revisore è cognome, e nel nostro autore è nome, Gallico essendone il cognome, come si è veduto di sopra, e perchè da quel Camillo trovansi già libri rivisti negli anni 1611, 1612 e 1613, di cui parecchi io ho fra le mani, non già soltanto nel 1619 e nel 1620, come pretende il Bartoloccio [1], e il nostro Jaghel era senza alcun dubbio ancora in grembo alla mosaica religione nel 1615; il che si rileva da un racconto inedito da lui medesimo ebraicamente esteso, in cui egli descrive diffusamente un grave pericolo da essolui corso in quell' anno tra Reggio e Guastalla, insieme ad un certo Modena da Sassuolo, presso al quale erasi allogato per agente; dal che risulterebbe puranco non aver egli forse mai veduta la Marca anconitana, in cui si vuole ch' egli esercitasse l' uffizio di revisore. Veggasi ii *Saggio di eloquenza ebrea* di Anania Coen, già rabbino di Firenze (pag. 23-27), da cui ho tratto in gran parte questa notizia.

Le sue opere conosciute son pertanto:

1.° מושיע חוסים. Il *Salvatore de' confidanti*, la quale tratta del modo di condursi in tempo di pestilenza. Di quest' opera, che è la prima del nostro Autore, e da

(1) Biblioteca rabbinica, Parte I, pag. 26, N. 65.

lui scritta nel 1587, non fanno menzione nè il Bartoloccio, nè il Derossi.

2.° לקח טוב. *Dottrina buona;* catechismo nel quale, a modo di dialogo, espone brevemente e colla maggior precisione ed eleganza i dogmi ed i doveri della religione mosaica. Quest' opera, stimata universalmente, fu molte volte stampata, e fu tenuta in tanto pregio dagli stessi eruditi cristiani, che ne furono fatte, per quanto si sappia, cinque traduzioni in lingua latina; le quali tutte, meno quella del Buxtorfio che rimase inedita, furono varie volte stampate col testo a riscontro. Fu pure voltata tre volte in tedesco e, a dimostrare quanto grande ne sia il merito, basti dire che, ancora nella seconda metà del secolo precedente, un Carlo Antonio, professore in Helmstadt, la traduceva nella lingua germanica e di dotte annotazioni, nonchè di lunga ed erudita prefazione, la corredava [1].

3.° אשת חיל. *La donna forte.* Ne formano il soggetto, siccome suona il titolo, gli elogj della donna virtuosa e la enumerazione degli obblighi che le corrono. Alla prima edizione veneta del 1611 molte altre tennero dietro.

Molto maggiori però, e per la materia e per l' estensione, sono le seguenti opere del nostro Autore che non videro la luce, e che furono ignote a tutti i bibliografi sì israeliti che cristiani, i quali ne tacciono del tutto. Esse sono:

1.° בית יער הלבנון. *Casa della selva del Libano,* divisa in quattro parti, ciascuna delle quali porta un titolo particolare. Consta la prima di diciotto capitoli, che trattano dei sogni e della loro interpretazione, sul quale argomento l'Autore reca in mezzo le opinioni dei filosofi e dei cabbalisti. La seconda ne ha trenta, nei quali ei parla de' misteri della Legge, della esistenza di

(1) Derossi, l. c.

Dio, degli angeli, degli spiriti cattivi, della profezia, dell' anima, del peccato di Adamo, della seduzione del serpente, de' cherubini e del paradiso, e risponde alle obiezioni fattegli dal celebre Azaria da Fano. Si aggira la terza sulla esistenza dell' anima e sul suo stato dopo la sua separazione dal corpo. La quarta, che è la più lunga di tutte, verte sovra cose naturali, sulle varie specie di minerali, di vegetabili e di animali, sulla forma e sull' uso delle umane membra, sui varj medicinali, sulla pietra filosofale, sulle pietre del חושן (ornamento che portava sul petto il sommo sacerdote). L' opera consta di cinquecento e cinquanta grandi fogli. Il titolo *Selva* allude forse alla moltiplicità e varietà delle materie che vi sono trattate.

2.° באר שבע. Tratta ne' suoi ventisei capitoli estesamente di tutte le scienze, delle loro divisioni e dei loro elementi. Il titolo allude forse al numero sette, in cui in antico dividevansi le scienze.

3.° פרי מגדים. *Dolci frutti,* sull' astronomia. L' Autore ne fa cenno nelle altre sue opere.

Della cognizione di tutte queste opere inedite andiamo debitori al fu dottissimo Isacco Reggio da Gorizia, il quale possedeva autografe le due prime, e probabilmente l' unico esemplare che ne esista, e le ha descritte in un articolo ebraico da lui inserito nel tomo IX della raccolta periodica di letteratura e critica sacra che si pubblicava in Vienna (pag. 13-14). Anche la terza, che ora pare smarrita, se già l'Autore non la lasciò imperfetta, sarà forse un giorno dissotterrata e tolta all' oblio, come lo furono, negli ultimi tempi, varj manoscritti ebraici interessanti, la cui esistenza era affatto sconosciuta.

II

Ravà

Ravà (non Rabbà come il chiama il Derossi) Menachem, padovano, fiorì nel secolo decimosesto e lasciò parecchie opere di cui una sola vide la luce in Venezia nel 1605, dopo la sua morte, per cura del suo figliuolo Elia. Ha per titolo בית מועד, *Casa dell' adunanza*, e comprende cinquanta prediche per le diverse solennità e ricorrenze dell' anno, e per le circostanze più importanti della vita umana.

Le inedite, ricordate dall' editore della succitata opera nella premessavi prefazione, e da cui si scorge essere stato il nostro Autore amico del celebre Menachem Azaria da Fano, sono le seguenti:

1.° אות הברית. Tratta delle virtù sociali e religiose.

2.° חוות רבא. Prediche per tutti i sabbati dell'anno.

3.° כליל תכלת. Indice delle materie contenute nell'opera precedente.

4.° נתיבות עולם. Sul *Kerì e Chediv*, sulle lettere maiuscole e minuscole della Bibbia e su altri argomenti massoretici.

5.° מענה רך. Difesa delle proposizioni talmudiche in apparenza antisociali.

6.° קרית ארבע. Opera divisa in quattro parti, a cui allude il titolo, che trattano di Dio, della creazione, del mondo, della Legge e di altre materie filosofiche, teologiche e cabbalistiche. — Quest'ultima opera, che pare essere la maggiore, trovavasi nella Biblioteca oppenheimeriana, passata nel 1830 in Inghilterra ad arricchire quella d' Oxford.

III

Rabeni (1)

Rabeni Raffaele, medico padovano. Adolescente ancora venne egli fregiato, a cagione della molta sua dottrina nelle sacre lettere e nell' ebraica teologia, del titolo di rabbino, come lo attesta il Derossi in nome dell' Ungero. Ei non fu però mai rabbino di Padova, come pretende il medesimo Derossi, ma bensì scrivano soltanto di quella israelitica Comunità, poichè come tale egli si trova sottoscritto in atti pubblici del 1710, mentre era rabbino nella sua patria il celebre dott. Isacco Vita Cantarini, padovano e medico anch' egli ed autore di parecchie opere pregiate, il quale a lui sopravisse diciasette anni. Che eruditissimo ei fosse pur anco nella profana letteratura, e sovratutto nella greca e nella latina, fanno fede i quattro suoi opuscoli che soli videro la luce fra le sue opere, di cui parecchie rimasero inedite. Uno di essi è dedicato al celebre Magliabecchi, il che dimostra ch' egli corrispondeva co' più insigni letterati de' suoi tempi, posciachè quella dedica, che si finge scritta da certo Fabiano Reali, che si spaccia fratello dell'Autore, il quale prese il nome di Bernabò Scacchi, è certamente di lui medesimo. Egli ebbe una forte controversia intorno alla poesia degli ebrei coll' abate Garofalo, il quale, a quel che pare, dovette essere uno di quei letterati intolleranti, che non soffrono che loro si contradica, e

(1) Così lo troviamo sottoscritto (e non Rabbenio come lo chiama il Garofalo, nè Rabbeno come praticano oggidì le famiglie di questo nome) nella parte italiana del עקב רב del Cantarini: *Io Raffael Rabeni scrivano dell'Università degli Ebrei di Padova, e padovano.*

che oppongono le ingiurie alle ragioni, poichè il Rabeni prese ogni volta ne' suoi scritti un nome supposto. Di fatto la replica del Garofalo è piena di grossolane invettive e di pungenti sarcasmi, non certamente meritati dal modesto Rabeni che ne combattè le opinioni colla moderazione e col rispetto che si convengono al vero letterato. Opinava il Garofalo, e con lui conveniva il Clerico, aver l' ebraica poesia rima e non metro; la contraria sentenza sosteneva il Rabeni.

Ecco il titolo de' suoi opuscoli stampati:

1.° Squarcio di lettere del dottor Bernabò Scacchi sopra le considerazioni del sig. Biagio Garofalo intorno alla poesia degli ebrei. In 8.°, Aosta (Padova 1709).

2.° Antilogia alle osservazioni di Ottavio Maranta, cioè Biagio Garofalo, fatta da Fabio Carsellini, in difesa del dott. Raffaele Rabeni. In 8.°, Augusta (Padova 1711).

3.° Lettere sopra un saggio di critica del sig. Giovanni Clerico intorno alla poesia degli ebrei. In 12.°, Cosmopoli (Padova 1710).

4.° Differenze filosofico-sacre considerate da R. R. In 12.°, (Padova 1713). Vi tratta dell' autorità della Scrittura e delle due prime età del mondo.

Morì il Rabeni in patria nel 1717 di spasimo cagionatogli da una lussazione, che i chirurgi tentarono invano sino ad otto volte di rimettere.

Cenno storico sulla famiglia Pardo

Nella orazione funebre da me recitata nel Luglio del 1858 nell' oratorio maggiore israelitico di Verona, in occasione delle solenni esequie che quivi si celebra-

rono in onore del fu rabbino maggiore di quella Comunità, Samuel David Pardo, feci quel rapido cenno dell'origine e delle vicende della insigne famiglia da cui discendeva l' illustre defunto che in una orazione si comportava. Alcuna più estesa notizia io ne avrei voluto dare quando la onorevole Direzione israelitica veronese volle propagar colle stampe la mia orazione [1]; ma nè il tempo il consentì, nè conveniva accrescerne la mole con appendici o note, che forse si sarebbero tacciate d'inopportune e fuori di luogo o di pedantesche, tanto più che le sole fonti a me accessibili erano il *Korè Haddoroth* del Conforti, già citato nell' orazione, e la Biblioteca del Wolfio, piena su tal proposito di confusione e di errori, mentre che le opere del Barrios, istoriografo autorevole delle celebrità rabbiniche ispano-lusitane emigrate in Olanda, non si trovano, ch' io sappia, da noi.

Son lieto pertanto che il dott. Kayserling da Berlino, che con indefesso zelo si occupa, e in giornali e in libri separati, della storia specialmente letteraria degli ebrei di Spagna, che nella Rivista mensuale del dott. Frankel ed altrove già fornì preziose notizie sopra alcune distinte famiglie della penisola iberica, e che potè consultare le opere del Barrios, abbia, nel fascicolo di Ottobre dell' annata corrente di quel giornale (poichè a lui l' attribuisco, quantunque non sottoscritto), dedicato un articolo alla famiglia Pardo, sparsa anche oggidì in Italia, in Amsterdam, in Londra, in Amburgo, attingendo i suoi ragguagli appunto in gran parte nei varj scritti del citato storico-poeta o meglio poeta-cronista, Miguel o Daniel Levi de Barrios; così potrò ampliare, se non completare, il cenno di cui feci sopra

(1) Questa orazione venne ristampata nel presente volume.

parola, rettificando qualche asserzione mia e del Kayserling [1].

Il primo che la storia ricorda di questo nome è Giuseppe Pardo, che in Salonichi, ove i suoi genitori, cacciati di Spagna, si rifugiarono, condusse la maggior parte della vita, se pur anche non vi nacque. Poichè i profughi portoghesi ebbero fondata una Comunità in Amsterdam, quest' uomo dotto, pio e benefico, come lo chiama il Conforti, savio e venerando, come l' intitola il Barrios, fu invitato a reggerla in sullo scorcio del secolo decimosesto. Fu principal fondatore nel 1615 dell' Orfanatrofio, divenuto poscia sì cospicuo (*Hermandad de las Huerfanas*), e morì il 10 ottobre 1619. Saul Levi Morteira, altro insigne rabbino di Amsterdam, noto per le sue opere, ne pianse con un' elegia la morte.

Tre figliuoli si conoscono di Giuseppe. Il primo fu Isaac Pardo, che gareggiò col padre, e fors' anche il vinse in pietà. Di lui narra il Conforti, ch' egli era un esimio rabbino e così pio che digiunava ogni giorno eccetto quelli שאין אומרים בהם תחנונים, educò molti discepoli in patria, ov'era capo della *Jescibà* ed aveva anche voce di buon predicatore. Sul fine dei suoi giorni andò ad Uscopia, città della Turchia europea nella Servia ove dimoravano i suoi figliuoli, e vi morì pochi dì dopo il suo arrivo.

Il secondo fu Abraham Pardo, fratello e genero del precedente, di cui altro non si sa senonchè era dottissimo e piissimo e che finì di vivere in Gerusalemme.

Fu Davide Pardo il terzo, che venne in Amster-

---

(1) Sephardim. *Romanische Poesien der Juden in Spanien. Ein Beitrag zur Literatur und Geschichte der spanisch-portugiesischen Juden. Leipzig 1859, in 8.* Vedine la recensione a pag. 95 di questo volume.

dam col padre, vivendo ancora il quale corresse, colla dignità di *Chacham*, la sinagoga *Bet-Jsrael* fondata nel 1618. Fu precipuo promotore della riunione delle tre sinagoghe, prima separate, e della erezione avvenuta nel 1639 dello stupendo *Talmud Torà*, dopo di che il Pardo formò con tre altri uomini egregi, ciascun de' quali è celebre negli annali israelitici, Saul Levi Morteira, Menasse Ben Israel, e Isaac Aboab, il Collegio de' rabbini (*Bet-Din*), ciocchè non gl' impedì di presiedere nella stessa qualità alla pia istituzione *Ghemilut chassadim*. (Il Barrios il chiama anche *Jagan* (*Chazan*) *primero*). Pubblicò nel 1610, trasportandola dai caratteri ebraici di più antica edizione, in caratteri latini, sotto il nome del Maimonide, la traduzione spagnuola del חובות הלבבות (*Obligaciones de los corazones*, e morì nel 1652 ([1]). Egli lasciò due figliuoli, Giuseppe e Giosia (*Joscijahu*). Giuseppe succedette al padre in qualità di *Chazan* nella *Ghemilut chassadim* di Amsterdam, si recò quindi per cantore a Londra ove compose il שלחן טהור che ebbe poscia molte edizioni. Suo figliuolo Davide Pardo, che come il padre, morto prima del 1686, fu *Chazan* nella metropoli britannica, vi pubblicò l' opera suddetta e la dedicò ai presidi della Comunità londinese ([2]).

Giosia Pardo fu discepolo e genero del Morteira, nella cui opera omeletica (*Gibat Saul*) si trova una sua poesia ebraica in lode del suocero e maestro. Presiedette qual *Chacham* in Amsterdam all' istituzione *Chonen dallim*, fondata nel 1667, alla *Jescibà de los Pintos* e alla *Ghemillud chassadim*, e nel 1674 andò ad esercitare le medesime funzioni a Curaçao, possedimento olandese, dopo essere stato predicatore in Rotterdam ([3]), e quindi nel 1683 in Giamaica. Ebbe an-

(1-2) *Steinschneider*, anno I°, pag. 120.

(3) L' articolo parla solo del rabbino di Amsterdam, e nel

ch' egli un figlio chiamato Davide che fu rabbino in Surinam, e morì nel 1717. Un Isaac Ben Nataniel Pardo, uomo dotto e ricco, nipote forse d' Isaac, vivea verso il 1650 in Uscopia.

Fin quì, da qualche particolare in fuori, l'articolo della *Monatsschrift*, che, come dissi, pare essere del Kayserling; ivi si citano oltre al Conforti, il Wolfio, il Barrios, lo Steinschneider, la Biblioteca spagnuola di Nicolò Antonio, la storia degli ebrei in Ispagna e in Portogallo del Lindo (Londra 1848), e la storia degli ebrei dei Paesi-Bassi, in olandese, del Koenen.

De' membri della famiglia Pardo venuti in Italia non nomina l' articolo, sulle traccie dell'Azulai, da cui copia i titoli di cinque sue opere, che Davide Pardo; se non che leggendo *Spoleto* invece di *Spalato*, lo fa erroneamente vivere nell' Umbria, invece che nella Dalmazia. Niun cenno ei fa del figliuolo Giacobbe, da me lodato nell' orazione, e che lasciò un commento anagogico-mistico-letterale sui Profeti primi, chiamato קהלת יעקב (Venezia. 1784. fol.), e un' opera rituale intitolata מנחת אהרן (Ibid. 1809. 4.°). Le poche altre notizie da me date nella menzionata orazione, desunsi dalle prefazioni di quelle opere di Davide e di Giacobbe, che trovansi in mia mano. Fu però per errore che vi ho asserito esservi stato un Pardo fra i presidi della Comunità di Amsterdam; fu invece un Prado o De Prado, in tale qualità appunto ricordato da Amador de los Rios ([1]). Il Kaiserling ([2]), sull' autorità del Barrios e del Wolfio, cita due individui di questa fa-

---

Sephardim (pag. 296), ove bisogna sostituire Giosia a Giuseppe, non si parla di questo, ma solo dell'uffizio sostenuto in Rotterdam. Forse sostenne l' uno e l' altro.

(1) *Estudios sobre los judios de España* (Madrid. 1848), pag. 475 in nota.

(2) *Sephardim*, pag. 261.

miglia, un Abraham Gomez e un Giovanni de Prado le cui poesie fan parte di una raccolta pubblicata per deplorare il martirio di due eroi della fede, chiamati Bernal, uno dei quali, poeta di vent' anni, fu arso vivo in S. Giacomo di Compostella nel Marzo 1655, e l'altro il 3 Maggio dello stesso anno in Cordova.

Mosè Mendelssohn [1]

Opera pietosa quella è certamente di seguir passo passo, dalla culla alla tomba, gli uomini eminenti per magnanimità o per dottrina, di notarne religiosamente ogni detto, d' ogni lor tratto far serbo. Questo culto toccante onora non manco chi lo presta che chi n' è l' oggetto; mostra, a conforto de' buoni, che dalla terra sbandita ancor non è la virtù, poichè un tanto omag-

(1) Orazione per l' annuale apertura degli studj letta nell' Istituto rabbinico di Padova il 18 Novembre 1854. A questa orazione l' autore avea premesse nella precedente edizione le seguenti parole :

« Dettato avendo questo Elogio in tutta fretta e quasi solo di reminiscenza, afflitto come sono da oftalmia, non è meraviglia s' ei riuscì troppo più imperfetto che non avrei voluto; tanto più che non potei profittare della vita circostanziata che dell' illustre padre scrisse Giuseppe Mendelssohn, nè di alcune monografie, come quelle dello Steinheim e del Jellinek. D' altra parte un elogio non è una biografia, e andrebbe errato chi credesse di trovarvi compiute notizie sopra quest' uomo straordinario. Nè le brevi note, che mi concede d' aggiungervi il circoscritto spazio, valgono a supplire a tale mancanza, ma solo a confermare o a dilucidare qualche mio asserto. Ad appagare la brama di chi amasse conoscere tutto quanto

gio si rende a chi l' ha professata. Senonchè la vita di chi tutta la logorò in solitarie meditazioni, in letterarie o scientifiche indagini, nel silenzio d' una cella, segregato quasi dall' umano consorzio, non curante o non curato, offre sempre i medesimi incidenti, o piuttosto alcuni mai non ne offre, e quindi troppo monotona e uniforme riesce, perchè con diletto e con profitto possa essere in solenne adunanza narrata. Se imprendi a raccontarla, non già l' uomo puoi descrivere, ma i prodotti del suo ingegno; non una storia piena di peripezie e di movimento, ma un' arida analisi, una cronaca minuziosa tessere, senza varietà, senza vita e senza calore. Dell' uomo null' altro puoi dire se non che visse, patì, lottò, e troppo spesso morì povero e ignorato, e che solo scomparso ch' ei fu dalla scena del mondo gli si rese quella giustizia che negata gli venne quando l'or fredda salma un eletto spirito informava. Ma se la vita dello scienziato, che hai preso a ritrarre, fu mescolata colla vita pubblica, e con essa, per così dire, immede-

---

concerne il Mendelssohn, ho divisato di raccogliere e pubblicare nell' *Educatore israelita*, o altrove. o anche separatamente, quasi appendice a quest' Elogio, sotto il titolo di *Mendelssohniana*, tutto quello che mi verrà fatto di trovare sparso quà e là di aneddoti e fatti curiosi che lo riguardano, e de' suoi detti memorabili, che meglio giovano a caratterizzarlo e a dare un concetto possibilmente esatto delle sue idee, delle sue opinioni, de' suoi costumi, della sua influenza e del conto in cui era tenuto da' personaggi più eminenti, specialmente non-israeliti, dell' età sua.

Della vita di un uomo, che rese generale e popolare la filosofia, che ingentilì ed arricchì la lingua patria, che contribuì più d' ogni altro a dotar la Germania, e quindi il mondo tutto scientifico, dell' arte critica e dell' estetica, che restaurò sovratutto le ebraiche lettere, che iniziò pe' suoi correligionarj un' èra novella, che fu grande per sapere, grandissimo per virtù, pregio è dell' opera il rilevare tutti que' più interessanti particolari, che possono non tanto infiorarne la memoria, quanto servire di salutevole stimolo e d'esempio ».

7 Dicembre 1854

simata; s' ei divise i suoi giorni tra il pensare e l'operare, tra la contemplazione e l' azione; s' ei tenne in mano le fila che guidano, e sovente trasformano, le opinioni, i costumi, le consuetudini; se con occulto impulso fe' progredire il secolo, o anche non altro che una frazione della umanità; s' ei servì di transizione tra il passato e l' avvenire; se fu strumento della Provvidenza, che spesso trasceglie i suoi organi fra gli uomini più oscuri e più negletti, perchè tutto da lei si riconosca; oh allora non dipingi più la vita d' un individuo, ma la storia scrivi d' una età, d' una nazione; tu scopri ad un tempo l' invisibile connessione che l' attuale andamento congiunge della civil società con fatti prima inavvertiti. Il perchè m' è avviso non poter io meglio inaugurar quest' oggi gli studj in questo cospicuo Istituto, che col porvi sotto agli occhi le gesta di uno di quegli uomini straordinarj ch' io testè diceva chiamati a mutare il corso delle idee, e a imprimere un' orma vasta ed indelebile nella storia tanto varia e meravigliosa delle nostre vicende; e quest'uomo singolare prendere piuttosto fra i moderni che fra gli antichi: tale che, forse più che non si crede, ha, oserei dire, influito sulla erezione di questa ormai celebre scuola, cui venticinque anni di esistenza hanno cementata, consolidata; tale, per cui, mi compiaccio in ricordarlo, in me trasfuse quell' entusiasmo, ond' egli stesso era compreso, quel venerando vegliardo che primo con tanto zelo e affetto resse questo Istituto, e a cui vado superbo di poter rendere pubblica testimonianza di gratitudine e reverenza ([1]). Già in queste

---

(1) Il fu sig. Gabriel Trieste seniore, di cui negli *Archives Israélites* (1847) scrissi le seguenti parole: *Dans les ouvrages du grand Mendelssohn, il avait puisé des idées élevées sur la religion, dont il parlait toujours avec enthousiasme, et que, comme ce célèbre philosophe, il observait avec la plus scrupuleuse exactitude.*

parole avrete letto il nome di Mosè Mendelssohn, di quel grande che quello non indarno portò dei due giganti da cui s' intitolano le più rimarchevoli epoche del Giudaismo, e che, inconsapevole forse, dagli umili penetrali di un fondaco, ove andò a cercarlo la gloria, diede alla Germania un classico scrittore, e a' suoi correligionarj un restauratore, un esemplare; *uomo raro fra tutti, unico fra' suoi,* come acconciamente fu scritto sotto la sua effigie, del quale non so se l' alto intelletto o l' alto animo sia più da commendare. — Quanto a lui debbano gl' israeliti, non solo dell'Alemagna, ma di tutta Europa, quanto la religione, quanto le ebraiche lettere, quanto i principj veri di tolleranza, dirò brevemente. Dir del filosofo, dello scrittore, peso non è da' miei omeri, non è richiesto dalla odierna solennità, nol consente il tempo; ma non tacerò delle virtù che l' ornavano e che sole dan pregio al filosofo, allo scrittore, sole dan diritto alla immortalità, alla riconoscenza dei posteri.

I

« Un uomo gettato dalla natura nel seno di una stirpe un dì ingiustameute avvilita, privo affatto di beni di fortuna, debole ed anche infermo di temperamento, timido di carattere, di dolcezza dotato per avventura eccessiva, condannato per tutta la vita a quasi meccanica professione, divenne uno dei più grandi scrittori che questo secolo abbia veduto surgere in Alemagna. Ei fu uno dei primi, se non primo, a dare ad una lingua, che non era neppure la sua, chiarezza, numero, grazia ed energia. I tedeschi gli decretarono il nóme di Platone moderno; un pubblico monumento gli si destina in quella patria che gli negava la legge, improvvida ed intollerante, e che gli conquistarono i

suoi successi [1]. Più notevole ancora per le virtù che pel sapere, egli influì sovra i suoi correligionarj, e fors' anche ad un certo punto sul paese ove la sorte avevalo collocato, coll' ascendente di una ragione profonda e d' una condotta sì pura, che nemmeno il bigottismo e la calunnia non la poterono appannare: quest' uomo, questo filosofo israelita, merita di essere conosciuto ». Così giudicava il Mendelssohn, poco dopo la sua morte, un sommo oratore che colla potenza della sua parola doveva poco stante scuotere la Francia [2]. Per dire di lui, miglior testo, non certo sospetto di parzialità, potrei io chiosare. E infatti i tempi in cui nasceva il Mendelssohn correvano tristissimi per gl' israeliti settentrionali. Dall' una parte ai furori e agli odj erano susseguiti il disdegno e l' abbandono; dall' altra era sparito fra quelli l' antico amor della scienza, non più riputata ausiliaria, com' è, ma rivale ed eziandio nemica della religione, e quindi non solo trascurata, ma sfuggita e detestata come cosa or-

---

(1) Si allude quì forse al progetto, che non so se sia stato messo ad effetto, di unire il suo medaglione a quelli del Leibnitz, del Sulzer e del Lambert, sommi filosofi del secolo scorso, sul monumento che loro si dovea innalzare in una delle piazze di Berlino. Parecchi monumenti gli furono eretti in privati giardini, specialmente in Bayreuth. Il Tassart ne scolpì in marmo il busto. Bella è l' incisione in rame che sopra un ritratto del Graf ne fece il Bausen. L'Abramson il rappresentò in una medaglia. Una bella litografia di lui, tratta da un originale ritratto del Frisch, orna il frontispizio del primo volume delle sue opere stampate a Lipsia. Nel 1849 ne fu fatta un' altra pur bellissima litografia, tolta da altro ritratto originale posseduto dal banchiere Alessandro Mendelssohn, nipote del filosofo, il cui padre Giuseppe è passato, non è gran tempo, agli eterni riposi. V. *Allg. Zeit. des Judenthums*, 1849, pag. 305.

(2) Il Mirabeau, in un' eccellente operetta intitolata : *Sur Moses Mendelssohn* ecc., pubblicata in Londra nel 1787, ristampata l'anno seguente in Parigi, e nel 1853 di nuovo in Lipsia.

ribile e dannosa. Allo studio dei riti, alla dialettica talmudica s' era ristretto, appo quegl' israeliti, l' orizzonte delle erudite investigazioni, che un dì abbracciava tutto lo scibile; i restauratori della scienza in Europa più non parlavano in Germania che un incomprensibile gergo, e la Bibbia medesima era quasi divenuta per loro un libro chiuso. Senonchè la Provvidenza, che lo chiamava ad alti destini, di tanto fu al Mendelssohn propizia che gli fe' sortire un padre povero ed umile sì, ma che fu della sua educazione studiosissimo, e, pio egli stesso, nè delle religiose discipline ignaro, coll' insegnamento e coll' esempio, sul cammino del sapere per tempissimo lo avviava. E gran ventura fu pure pel nostro Mosè di trovare un maestro che non lo condusse soltanto per mano nel dedalo della scienza talmudica e delle rituali cognizioni, ma l'addomesticò eziandio colle opere degli antichi nostri Dommatici, con quelle sovratutto del grand' astro del Giudaismo, dell' immortale Maimonide, di quell' altro Mosè cui il nostro, a quel che pare, prese a specchio ed a modello, e negli scritti appunto dell' incomparabile filosofo cordovano attingeva egli la prepotente sua tendenza alla filosofia. Nè l' infermità che a dieci anni lo coglieva, doloroso frutto d' indefessa applicazione, che il corpo ne contraffaceva e irritabili ne rendeva per tutta la vita i nervi, potè menomamente rallentare la sua assiduità. Ma che? il padre n' era troppo indigente per poterlo più a lungo mantenere; forza fu quindi al tenero giovinetto di provvedere sin dal quattordicesimo suo anno alla propria sussistenza; forza gli fu di abbandonare i genitori caramente diletti, e di tirar verso Berlino ([1]); e ben dovettero esser saldi in lui i

(1) Altri biografi asseriscono che fu il giovinetto, spinto dal desiderio di erudirsi, che implorò e con fatica ottenne dall' amoroso padre di potersi tramutare in Berlino.

principj di religione e di morale, perchè, lontano dagli occhi paterni, il bisogno, l' inesperienza e il soggiorno d' una capitale fatto non l' han traviare. In tanto isolamento Dio gli fu largo di un gran conforto, perchè il suo caro maestro, David Fränkel, prima rabbino in Dessau sua patria, precorso l' aveva nella metropoli prussiana ove meritamente era stato assunto alla cattedra di gran-rabbino; ed alla sua protezione andò egli debitore di un qualche alleviamento alla sua miseria, e che, qualche giorno almeno per settimana, potè d'altro cibarsi che non di scarso pane. Ma più che di pane era famelico di scienza; e però ei non sentiva quasi le crudeli privazioni a cui per sett'anni soggiacque. Non andava in cerca di chi generoso il sovvenisse di quel tanto di che difettava, ma di chi a lui, al quale i mezzi mancavano di stipendiare maestri, di far procaccio di libri, facesse l' elemosina, sola ch' ei non si vergognasse di domandare, d' istruirlo, d' illuminarlo. Così nobilmente ei sopportava la povertà, la quale, ove figlia non sia d' ignavia o di vizio, non madre di viltà o di depravazione; ove affettatamente non si nasconda quasi delitto, nè orgogliosamente si porti in mostra, come Diogene portava i suoi cenci, è pur sempre onoranda e onorata. Lungo sarebbe il narrare con quali dotte persone ei s'incontrasse; come a frusto a frusto ei tozzolasse, per così esprimermi, la scienza; con quai miracoli di perseveranza e di ferrea volontà, non incoraggiato, non sorretto, sormontasse gli ostacoli che gli sbarravano la via; con quali sforzi ei giungesse, incredibile a dirsi, ad iniziarsi da sè nelle matematiche discipline, come nella conoscenza del latino idioma, come in quella dei moderni linguaggi. Solo dirò che non da novizio, ma da provetto fu il primo passo ch' ei stampò nella spinosa carriera delle lettere. Quasi a provarsi nello scrivere alemanno, voltò prima in quel sermone il *Discorso sull' origine della disuguaglianza fra gli*

uomini, del filosofo di Ginevra; ma colle *Lettere sulle sensazioni* ([1]) ei contribuì tosto a perfezionar quella lingua, come più tardi, coi *Principj generali delle belle lettere e delle arti,* a creare, oltre alla Critica, una nuova scienza, vuo' dire l' Estetica. Imperciocchè nella prima metà dello scorso secolo anche in Germania quella lingua scorrevole signoreggiava e quella seducente letteratura d' oltralpe, che anche l' italico suolo invase e tuttor vi corrompe la schiettezza del linguaggio natio; quelle imitavano gli scrittori, quelle prendevano a regola e a norma: e frattanto la lingua patria rimanea bambina, non educata, non cresciuta a quel grado di cultura, a cui salì rapidamente più tardi: colpa sovratutto la predilezione che per quelle, l' avversione che per questa manifestava un re che pur si chiamava filosofo: predilezione e avversione naturalmente contagiose, da sì alto luogo partendo. Ma il Mendelssohn e altri magnanimi pochi, a cui stava a cuore l' onor nazionale, e il progredimento delle lettere indigene, francate da ogni servaggio, combatterono coraggiosamente questa perniciosa influenza, e si diedero a coltivare con ogni studio quella maschia ed energica lingua che or conta tanti capolavori in ogni genere di letteratura. Era ben quindi ragione che nel Tesoro del tedesco idioma, in cui seppe pur poetare ([2]), egli facesse testo e autorità. E quanto all' estetica, che altro non è che lo studio del bello alle leggi fondamentali richiamato dalla filosofia, era bensì stata introdotta in

---

(1) Ad insaputa di Mendelssohn, il Lessing le fece stampare nel 1755, e, quando meno l' autore se lo pensava, gli presentò il libro impresso e il denaro ritratto dall' edizione.

(2) Poetò anche in ebraico, ma conoscendosi mal atto a questo genere di poesia, lo abbandonò. Nè questo è lieve pregio, perchè tanti si ostinano, senza fantasia e senza estro, a scriver versi i quali per lo più non sono che trivialissima prosa rimata.

Germania dal Baumgarten; ma al Mendelssohn, che schivar seppe i difetti della scuola wolfiana da quello seguita, era riservato il recarvi una perspicuità, una precisione, un' eleganza e una purezza di gusto ignote prima di lui in Alemagna (1).

Ma nel mentre ch' egli mutava così le condizioni della patria letteratura, non però si mutava la sua, precaria sempre, misera e stentata. Tutto intorno a lui era squallore; l' anima sua soltanto rifulgeva d'infiniti splendori. Ma venute erano al termine per lui le dure prove. Non poteva languir nell' inopia, mal sicuro eziandio del pan quotidiano, chi era chiamato a rigenerar la sua gente. Imperocchè i disagi dell' indigenza a lungo andare impiccioliscono il cuore, vi soffocano i generosi pensieri, e a poco a poco v' intrudono meschine passioni e bassi affetti; e l'altezza d'ogni animo più sdegnoso finisce per cader vinta nella giornaliera lotta colle necessità più urgenti della vita. Correva l' anno 1750, ventesimo primo dell' età sua, quando ad educare i proprj figli lo sceglieva un ricco fabbricatore di Berlino, il quale, tre anni dopo, notata la calligrafica nitidezza della sua scrittura e la sua capacità nell'aritmetica commerciale, conosciuta sovratutto la rigida integrità del suo carattere, l'assumeva prima a tenitore di libri e finalmente a socio del lucroso suo traffico, favoreggiato dal secondo Federico, che ne' suoi Stati promuovere voleva le manifatture: pari anche in questo la sua sorte a quella dell' immortal suo prototipo,

(1) « Egli sapeva, così il Bouterweck, all' interesse filosofico unire l' interesse estetico. Il suo ecletismo, che lo preservava da ogni spirito esclusivo ne' suoi giudizj, lo preservava anche da ogni imitazione servile come scrittore. Anche quando egli s' impadronisce degli altrui pensieri, si mostra originale per la maniera con cui ne fa uso.... Niun altro scrittore tedesco non sapeva allora vestire il pensiero filosofico d' un' eleganza sì semplice ad un tratto e sì nobile sotto la forma epistolare e di dialogo ».

che dal commercio delle pietre preziose trasse per alcun tempo il proprio sostentamento. Nè i freddi calcoli del banco ne intorpidirono la mente, ne agghiacciarono, come spesso accade, il cuore, tutte non ne assorbirono le cure. Imperocchè nel commercio altro ei non ravvisava che un mezzo, e nella sola scienza il vero fine della sua vita, ed eroicamente si rassegnava a sagrificare una parte del suo tempo ad occupazioni per cui poco esser dovea propenso, per poter l' altra liberamente dedicare ai prediletti suoi studj. Nè trascorse un anno, che un altro favore largivagli la Provvidenza, la quale gli argomenti tutti fornir gli volle in copia a perfezionare l'educazion sua scientifica conducevoli: lo fe', cioè, abbattere in uno dei più grandi uomini non-israeliti de' suoi tempi, con cui contrasse una di quelle calde, tenaci, indissolubili amicizie, che, strette da un eguale amore del vero e da sincera stima ed ammirazion vicendevole, non possono mai venir meno: nell' illustre Efraimo Lessing, vasto ingegno che del pari primeggiò nella filosofia e nella storia, nella poesia e nella letteratura, il quale finì di svolgerne e ne diresse lo spirito filosofico. Con lui studiò lingua greca, con lui meditò le opere di Platone, con lui tenne lunga ed intima corrispondenza. E fu appunto nel difendere la memoria d' un sì prezioso amico, il quale al vivo l' aveva ritratto nella persona di Natan il saggio, nel rinomato dramma di questo nome; la memoria, dico, d' un tant' uomo vilipesa da un Jacobi, che tacciato avevalo di spinozismo — accusa che accorò il Mendelssohn, cui l' amicizia fece scendere per la prima volta nell' arena della polemica, che tanto repugnava alla mite e affettuosa sua indole, avversa ad ogni conflitto — ch' egli, che con un tenore soltanto severissimo di vita giunto era a prolungarla, incontrava quella morte prematura, che qual calamità pub-

blica fu compianta [1]. Nè col Lessing soltanto si legò in amistà, ma coi più distinti ingegni contemporanei eziandio, coll'Abbt, col Nicolai, coll'Engel, e con altri parecchi che ne parlarono e ne scrissero con toccante ossequio, coi quali e col Lessing diede in luce quelle tre memorabili periodiche collezioni [2] che un nuovo carattere impressero alla lingua alemanna ed un ampio campo dischiusero alla schietta e sana critica. Nè veniva dotto tedesco o straniero in Berlino che non fosse sollecito di conoscere l' amabile filosofo; e fra questi l' entusiasta Lavater, quello stesso che incider ne fece l' immagine ne' suoi *Frammenti fisiognomonici* [3], ove nei profondi suoi occhi scrisse risiedere un' anima socratica, ma che con avventatezza, da ogni partito riprovata, gli mosse pure quella pericolosa sfida, ch'egli poi ritrattò nobilmente, e da cui la moderazione, la prudenza e la tolleranza del nostro Mosè gloriosamente emersero [4]. L'Accademia di Berlino, che coronata avevane la *Dissertazione sull' evidenza nelle scienze metafisiche,* messa da lei a concorso, per mozione di due ragguardevoli suoi membri [5], sostenuta dal grande Lagrangia, ponevalo unanime fra i suoi candidati: e se re Federico, in ciò non grande, non generoso, perchè non seppe esser maggiore del suo secolo, perchè non seppe farsi antesignano di novelle, più eque idee,

(1) Il dì de' suoi funerali tutti i negozj furono chiusi.

(2) Cioè le *Lettere sopra la nuova letteratura*, la *Biblioteca di belle lettere,* e la *Biblioteca tedesca universale.* Collaborò anche ad altre periodiche pubblicazioni.

(3) Pura, alta, spaziosa, convessa avea la fronte; nero, limpido, indagatore, e pur dolcissimo l' occhio; graziosa la bocca; ilare, espressivo e vivace il volto; ogni suo lineamento era nobile, era specchio delle rare doti che il cuore n' ornavano e l' ingegno.

(4) Un estratto della risposta del Mendelssohn al Lavater in tale gravissima congiuntura leggesi nel citato opuscolo del Mirabeau, pag. 27 dell' edizione originale.

(5) Il Sulzer ed il Merian, insigni filosofi del secolo XVIII.

gloria ch' ei lasciò ad altro ben più grande e più filosofo monarca, a Giuseppe II d'Austria; se re Federico ne cancellava il nome (1), l' Europa intera aveva già protestato contro la ingiusta esclusione, a' suoi *Dialoghi* socratici ad una voce applaudendo *sulla spiritualità e immortalità dell' anima,* al celebre *Fedone* (2), che ogni culto paese posseder volle nel proprio linguaggio. E dalla feconda sua penna altre importanti opere uscirono (3); ma di quelle, che agl' interessi israelitici particolarmente non appartengono, non accennerò che le *Prelezioni sulla esistenza di Dio* (4), che, sotto il titolo di *Ore del mattino,* scrisse pel suo figliuolo Giuseppe, ch' egli stesso educava, adempiendo così al primo obbligo d' ogni padre, eziandio scienziato; perchè in quelle ore appunto, le sole in cui la

---

(1) Quando ciò fu riferito al Mendelssohn, disse: Io proverei dolore soltanto se l'Accademia non mi avesse voluto ricevere.

(2) Tre edizioni, in tre anni consecutivi, furono fatte di quest' opera che fu poi ristampata moltissime volte. Fu tradotta in breve tempo in italiano, in olandese, in danese, in ungherese, in russo, e tre volte in francese.

(3) Oltre a quelle già menzionate, meritano special ricordanza le *Ricerche intorno ai sentimenti morali*, e il *Trattato del sublime e del naturale.* L' edizione più completa delle opere del Mendelssohn è quella pubblicata in Lipsia nel 1843-1845 in 7 vol. in 8° per cura del dott. G. B. Mendelssohn, professore a Bonn, preceduta da una vita diffusa scritta dallo stesso figlio Giuseppe e contenente molte nuove particolarità, e da una introduzione di Ch. A. Brandis a' filosofici scritti del Mendelssohn, eccellente schizzo in cui molto bene li caratterizza, e fa nello stesso tempo la storia della moderna filosofia. Dopo questa, è pregevole l' edizione di Vienna 1838, in un solo vol. in 8°.

(4) Di quest' opera importante non compose il Mendelssohn che la prima parte, un saggio di traduzione italiana della quale pubblicai in Padova nel 1843. La seconda, in cui si proponeva di applicar l' idea di Dio alla umana società, cioè di trattare dei diritti e dei doveri che ne emanano, progettò, non iscrisse, rapito da morte.

malferma sua salute gli permettesse ancora di applicare la mente, alcuni eletti giovani presso di lui a ragionare con libera discussione sui principj filosofici della religione si riunivano: e mi farò a parlare di quanto egli operò a pro' de' suoi correligionarj, che il tema principalmente forma di questa orazione inaugurale.

II

La gloria maggiore del nostro Mendelssohn io stimo essere quella che, uscito pel trascendente suo merito, della schiera volgare, non fece parte per sè stesso, e, ben lontano dal reputarsi un essere superiore e privilegiato, e dall' andar lieto di lasciarsi addietro i suoi fratelli in religione, stranieri ancora ad ogni cultura, pose anzi ogni studio in farli partecipi di quei vantaggi che tanto laboriosamente era giunto per sè stesso a conseguire. Le nuove alleanze e aderenze d' inclite persone, che intorno a lui si raccoglievano, dalle antiche mai non l' alienarono. Memore della fatica che gli era costato il diradare le tenebre che l'avvolgevano, conscio delle cause che i suoi correligionarj in un funesto cerchio rinserravano, e sgomentato dell' isolamento sempre maggiore, in ragione del crescente incivilimento europeo, a cui sarebbero condannati se non cercassero di uscirne, l' ardua opera tentar volle di esser per loro un secondo Mosè, dai ceppi redimendoli della ignoranza e del pregiudizio, e alla terra promessa scorgendoli della civile libertà; opera ardua, dissi, posto com' era fra due intolleranze, fra due forze repulsive, concordi soltanto in isfuggirsi, in respingersi. Si trattava di convincere gli uni, i lumi non essere avversi, ma aiutatori di religione; gli altri, il Giudaismo promuovere, non oppugnare le cittadine virtù. Ma per

incivilire gli ebrei di Germania, per introdurli nella grande famiglia della patria comune, per ravvicinarli ai loro concittadini, conveniva anzitutto insegnarne loro non corrotta, non adulterata la lingua; e per distruggerne i pregiudizj era mestieri dar loro più giuste nozioni della religione, farli risalire alla vera sua sorgente, alla Sacra Scrittura; nè ciò pure era possibile senza farne loro conoscere la lingua, se non ignota, mal nota. E due lingue ad un tratto insegnò il Mendelssohn a' suoi correligionarj, la tedesca col soccorso dell' ebraica, l' ebraica col mezzo della tedesca, e ciò mercè un' impresa ardita, anzi audace per quei tempi, il volgarizzamento cioè del Pentateuco in pretto alemanno, che a sostituir destinava quello che andava allor per le mani, scritto in un cotal barbaro dialetto, ebreo-teutonico appellato, e che doveva fra i germanici israeliti suscitar tanti clamori e tanti sdegni, ma che fu poi, sedati gli animi, riconosciuto come la pietra angolare del novello edifizio. E perchè la sua opera più perfetta riuscisse e più proficua, con un accurato ebraico commento la corredava, a cui cooperarono, da lui chiamati, parecchi dotti, in cui aveva soffiato il suo spirito; e un erudito proemio le mandava innanzi in cui, enumerate le antiche versioni israelitiche della Bibbia, dimostratane la utilità, e le leggi del tradurre esposte, con profonde e logiche disquisizioni, le inezie grammaticali trasandando, le ragioni peculiari e intrinseche svolgeva dell' ammirabile lingua che parlarono i nostri avi. A questa versione, cui non presiedette la gretta e sofistica servilità del grammatico, che di ommettere si fa coscienza o di mutare una sillaba, ma colle larghe vedute del vero filologo, che sa esser fedele al testo senza svisarlo per iscrupoli soverchi, faceva succedere quella stupenda versione poetica dei Salmi, la quale, se talvolta forse potrà essere appuntata di troppa libertà, meglio d' ogni altra fa sentire di quelle li-

riche ispirate le portentose orientali bellezze; e questo era lo scopo del maestrevole lavoro [1]. Egli innamorava così i suoi coetanei dei biblici studj, e per essi eziandio della nazionale letteratura, cosicchè nè di quelli nè di questa diseredata fosse in futuro l' israelitica gioventù, nè innanzi il tempo, senza alcuna preparazione, le tenere menti con troppo astrusi studj più oltre si torturassero. A miglior via l' educazione così indirizzando, risurgere anche faceva le ebraiche lettere, alle quali una falange suscitava di operosi e strenui cultori; faceva rivivere la purgata ed elegante dicitura ebraica, in cui del pari che nella germanica si provò eccellente. E taccio della traduzione del Cantico de' Cantici, del commento ebraico all' enimmatico Ecclesiaste: taccio la *Logica* del Maimonide ebraicamente annotata, e altre minori scritture che peritissimo il gridano in ogni ramo della letteratura israelitica; come le *Leggi rituali degli ebrei,* che per incarico venutogli dall'alto compilava, nella rabbinica giurisprudenza il dimostrano valentissimo.

Nè fuvvi penuria di uomini volonterosi che le dovizie o il senno adopraron solerti a coltivar il terreno in cui egli aveva sparsa sì larga sementa, cui il suo esempio e la sua voce di zelo accese e di emulazione, empì del desiderio di veder attuati i suoi disegni. Laonde una nuova gratuita scuola in Berlino pei poveri si apriva, che forse seicento allievi in pochi anni educava, ogni maniera di liberali studj abbracciavasi, libri elementari scrivevansi, un giornale ebraico fondavasi, poeti, matematici, filosofi e medici surgevano, e la brama del meglio per ogni dove si diffondeva.

(1) Nell' edizione in 16.°, fattane in Vienna dallo Schmid nel 1823, le succede un giudizio fatto dal Mendelssohn delle prelezioni del Löwth *sulla sacra poesia degli ebrei*, che non trovo ricordato dai biografi da me conosciuti, e manca nella Collezione di Vienna 1838.

Senonchè poco sarebbe stato il dare un più razionale indirizzo ai religiosi studj, l' invogliar la gioventù ad accoppiarvi i letterarj e gli scientifici, se quella dall' una parte dal minuto traffico, triste frutto dell' eccezionale legislazione, non si disavvezzava, non si affezionava alle arti e ai mestieri; se dall' altra non si metteva ogni sforzo, per che tolti fossero di mezzo gl' intoppi che quella più lodevole via impedivanla di calcare. E a questo pure egli diè opera e colla influente parola e cogli autorevoli scritti; e primo invocò, a pro' dei proprj correligionarj, i diritti della umanità, primo afferrò ogni congiuntura per predicare libertà di coscienza. Molti avversarj contava la santa causa che preso avea a difendere, e i meno ostili la pratica per lo meno de' doveri sociali pretendevano col Giudaismo incompossibile. A confutar gli assurdi asserti, traslatava egli un' antica Apologia, in cui il portoghese Menasse-ben-Israel, mandato al Protettore e al Parlamento a perorare pel ritorno de' suoi fratelli in Inghilterra, vittoriosamente atterrava i fallaci argomenti e le calunniose imputazioni che in ogni tempo riprodussero coloro che le odiose interdizioni, se non già le persecuzioni sanguinose, volevano inorpellare. E a questa versione, côlto motivo dall' opera che il consigliere Dohm in favore degl' israeliti pubblicava (memorabile avvenimento che tempi prenunziava migliori), faceva precedere un Discorso preliminare in cui — rese grazie ai filantropi che primi parlarono di tolleranza, e sovratutto al sovrano d' ammirazione degnissimo, son sue parole, al glorioso Giuseppe II, che, nell' anno appunto in cui le scriveva, la nuova teoria stava riducendo regalmente in atto — colla calma del filosofo, senza amarezza e senza recriminazioni, le ragioni riandava o i pretesti che contro gl' israeliti eran fatti valere, toccava le difficoltà e i più ovvj spedienti a migliorarne le condizioni: l' utile discorreva che ridondato sarebbe

allo Stato se, colmato l' abisso che dai loro concittadini li disgiungeva, si fosse, con politica più savia, vantaggiato delle loro irrecusabili attitudini. Ma in quel medesimo Discorso rispondeva a certe opinioni del Dohm, che tendevano a conservar per gli ebrei una certa religiosa autonomia; a restringere in qualche modo fra loro, perchè tropp' oltre a trascorrere non avesse, la libertà di pensiero, cui il Mendelssohn voleva illimitata, troppo peggiori abusi, secondo lui, partorendo il contrario sistema. Parve esorbitante a certi angusti intelletti questa sentenza; e nota le fu data, da chi d' etorodossa, da chi di poco sincera: onde l'intrepido filosofo tratto si vide a difenderla colla famosa sua *Gerusalemme,* o sia *Del poter religioso e del Giudaismo* ([1]).

Nella prima parte di quest' opera, in cui la logica rivaleggia coll' eloquenza, e che fu dagli uni frantesa, dagli altri abusata, ei traccia i limiti della legge divina o religione, e del patto sociale o legge politica, che troppo sovente furono confusi; dimostra, le azioni soltanto aver lo Stato facoltà di punire, non le opinioni, le quali, non dalla volontà ma dall' intelletto dipendendo, esser non possono imputabili: onde emana la conseguenza che niuno, purchè alle leggi dello Stato conformi ne sieno le opere, non può essere defraudato dei diritti di cittadino, perchè da quelli della maggioranza ne differiscono le credenze: il poter religioso e il politico dover andare divisi, nè l' uno dell' altro in-

(1) La traduzione, qual ch' ella sia, che ne fu fatta in italiano, e stampata a Trieste, credo, nel 1799, è divenuta rarissima, e non è quasi più reperibile. Sarebbe prezzo dell' opera il ritradurla. — Di quest' opera, abbastanza filosoficamente trattata, perchè il moderno *Dizionario delle scienze filosofiche*, che citerò più innanzi, non la dovesse passar sotto silenzio, osserva giustamente il Mirabeau, che, quantunque apparentemente destinata soltanto agl' israeliti, è tuttavia d' interesse e d' utilità universale.

vadere i confini. Nella seconda afferma, il libero esame principio vitale essere del Giudaismo; falsamente al Mosaismo essersi dato il nome di teocrazia: aver esso qual legge dello Stato, non qual religione, chè religione non è, pene temporali decretato pei trasgressori; le infrazioni ai religiosi precetti punito, solo perchè allo Stato pregiudicievoli, non mai però le opinioni, libere sempre e in niuna guisa soggette a inquisizioni e a castighi: le leggi razionali esser per tutti gli uomini obbligatorie, le tradizionali i soli israeliti vincolare; fondamentale principio del Giudaismo esser quindi la tolleranza, sola madre di carità, di socialità, di universale benevolenza. — Una siffatta esposizione delle dottrine giudaiche contrastava troppo colle idee invalse a quei tempi, perchè non se ne dovesse nei due campi levar gran rumore; nè è meraviglia che le parole dell' ortodosso filosofo fossero in appresso dai novatori tratte ad altra sentenza ch' ei non tenne, e che di esse facendosi arme e scudo, la libertà trasmodando divenisse licenza; non è meraviglia che, spezzate le ritorte dei vieti pregiudizj, dall' uno all' altro estremo si corresse. Ma non aveva il Mendelssohn le leggi religiose intangibili dichiarate e inviolabili? non sostenuto, la libertà dell' indagine a quelle non essere applicabile [1]? non le aveva egli scrupolosamente eseguite? E un nome sì venerato potè, con manifesta mala fede, servir di vessillo alle novelle rovinose teorie? poterono i suoi principj essere sì stranamente esagerati, sformati? poterono gli uni dalle sue idee cavar immaginarie deduzioni, gli

(1) Nella *Gerusalemme*, verso il fine, protesta di non saper vedere, come chi nasce israelita possa in coscienza gittar via il carico della Legge. Ci è permesso, dic' egli, di meditar sulla Legge, di esaminarne lo spirito e congetturarne i motivi, laddove il legislatore alcuno non ne allega; ma non di decidere, non di operare secondo le nostre congetture: il legislatore soltanto aver diritto di abolir le leggi da lui emanate. Quelle leggi, ei conclude, che ne-

altri accagionare il giusto dei trascorrimenti dei pervertitori, che di lui osarono bugiardamente chiamarsi continuatori e seguaci? e gli uni e gli altri tacciarne di apparenti le pratiche religiose? Tanto può lo spirito di partito, che a' proprj interessati fini sacrifica la verità e la giustizia.

La semplicità dei costumi patriarcali del Mendelssohn, l'indole sua aliena da qualsiasi ambizione, l'amor passionato ch' ei nutriva per la verità, nella ricerca della quale spese l' intera vita, altamente protestano contro sì arrischiate accuse. Mancava egli per avventura di coraggio, che dichiararsi non ardisse contro alle pratiche esteriori del culto, se superflue le avesse credute? Pretendeva egli forse, vissuto solitario al commercio e alla scienza, titoli, onori, cariche, emolumenti che infingere si dovesse e coprirsi d' ingannevole larva? Volle mai farsi caposcuola o caposetta, adescare, ostentando pietà, adoratori, preconizzatori, perchè una dottrina palese avesse pel pubblico e un' altra secreta pe' suoi adepti (1)? Ei volle provare, e provò coll'esempio, che scienza e religione possono abbracciarsi sorelle, e a vicenda sorreggersi e puntellarsi. E appunto perchè la sua condotta fu schietta, sempre eguale, sempre governata da fermi principj; perchè le sue azioni alle sue teorie consonarono sempre; perchè la virtù era in lui natura ad un tempo e frutto di profondo convincimento e di serie meditazioni, si guadagnò tutti i

---

cessariamente son collegate col possesso della Palestina, sono cessate quando cessò questo possesso. Ma i precetti personali, i doveri imposti all' israelita, indipendentemente dal culto pubblico nel Tempio, debbono essere rigorosamente osservati, insino a tanto che al legislatore, altamente e pubblicamente, in guisa superiore ad ogni dubbio, piaccia di abrogarli. (*Sämmtliche Werke*, ed. di Vienna, pag. 287).

(1) *Ses principes*, dice il Mirabeau, *étaient trop étendus, pour avoir besoin de dogmes exclusifs.*

cuori, conquistò senza volerlo la venerazione e l' affetto di quanti la ventura ebbero di conoscerlo. Qual vita più pia, più pura, più sobria della sua? Chi fu più probo, più leale, più ingegnosamente benefico? Chi più sollecito padre, più costante amico? Qual contemporaneo, così un suo biografo [1], che per tre lustri al vivo fonte attinse della sua sapienza, potè surgere, e ad alta o bassa voce affermare: Io son migliore di lui? Chi più disposto a riconoscere l' altrui merito, e fosse pure esiguo? chi più cedevole, chi più nemico di vanagloria, chi più modesto [2] e schivo di lodi e di omaggi? Qual conoscenza inoltre del mondo, qual amenità di carattere, qual ingenua urbanità, quale squisi-

---

(1) David Friedländer nel suo Frammento *sul Mendelssohn, sul suo carattere, sulla sua attività e su' suoi meriti verso gl'israeliti*, stampato in fine della Raccolta pubblicata dal dott. Heinemann in Lipsia 1831, pag. 430-440.

(2) Poichè la modestia è la virtù più necessaria allo scienziato, se non n' è la più frequente, trascrivo quì quanto in tal proposito del Mendelssohn narra il Pizzetti. « Fu di una modestia tanto esemplare, che non gli si potè mai in veruna epoca della sua vita far il più leggero rimprovero di aver messo in opera qualche stratagemma a fine di farsi conoscere quel grand' uomo ch'era infatti, nè per accrescere la propria fama. Tranquillamente aspettando i suffragi che gli erano dovuti, non carpì mai ad altri la menoma porzione della pubblica stima; nè vi fu mai letterato meno avaro di lode per coloro i quali ne meritavano, e che con maggior zelo e disinteresse ad estendere la gloria altrui si adoperasse » (Ed. Silvestri, pag. 31-32). E fu per modestia ch' ei ricusò di somministrare, a chi istantemente ne lo pregava, de' cenni sulla sua vita per comporne una biografia, rispondendo che gli eventi di essa nulla avevano di singolare che meritassero di essere partecipati al pubblico. Ciò non fu per politica, non fu per convenienza, ma perchè la vanità fu sempre aliena dal suo carattere, nè solea cercar sotterfugi e ripieghi per appagar l' amor proprio senza tuttavia perdere fama di modesto. Ad altri e non a lui competeva giudicare e apprezzare la parte ch' egli ebbe nell' avanzamento delle lettere e nella rigenerazione de' suoi correligionarj; quanto alle piccolezze della vita privata, troppo lontano era dal suo grand' animo il farne conto.

tezza di gusto [1]! E chi meglio seppe adempiere agli obblighi del proprio stato e a quelli ad una della civil società? Chi conservar la fede de' suoi padri, e perciò appunto rendersi caro e ammirato a chi un' altra seguivane? Chi devotissimo essere della propria religione, di cui mai non parlava che non lagrimasse di tenerezza, e le altrui convinzioni onorare e rispettare? Chè amici intimi, già vedemmo, ad ogni confession religiosa addetti, egli ebbe fra le più distinte persone dell' età sua [2]. Egli non rabbino, non precettore, non uomo pubblico, e perciò appunto indipendente, fu il maestro per eccellenza de' suoi correligionarj. Non salì cattedre, non calcò pergami, non occupò tribune; ma piacevolmente conversando e scrivendo, ne riformò lo spirito, ne ringiovanì le forze, ridestò fra essi il sentimento del bene e del vero, trasformò l'insegnamento, annobilì

(1) Merita di essere, come cosa curiosa, quì ricordato, che le signore, che acquistavano merci al suo negozio di seterie, ne invocavano il consiglio per la scelta dei colori e delle stoffe.

(2) Filosofi non-israeliti compararono il Mendelssohn agli uomini più famosi dell' antichità. Sul suo busto, che adorna la scuola gratuita israelitica in Berlino, il poeta Ramler fece porre la seguente iscrizione: *Mosè Mendelssohn, saggio come Socrate, fedele alla religione de' suoi padri, come lui insegnò l' immortalità, come lui si rese immortale.* Veggasi quanto ne scrissero il Mirabeau nel citato opuscolo, il Nicolai nella necrologia che gli dedicò nella *Biblioteca tedesca universale*, a cui il Mendelssohn avea sì largamente contribuito, e l' Engel nell' introduzione da lui premessa all' operetta intitolata: *Mendelssohn agli amici del Lessing*. Pochi scrittori destarono in sì alto grado e per tanti titoli l' ammirazione e l'entusiasmo de' più distinti contemporanei e riunirono tanti concordi e gloriosi suffragi in lor favore. Maravigliarono del suo immenso sapere, del prodigioso suo ingegno, a parlare coll' Engel, della estensione, della penetrazione, della solidità del suo spirito, ma più ancora, sono anche sue parole, dell' eccellenza del suo carattere morale, della sua modestia, della sua disposizione ad obbligare altrui, delle grandi virtù onde il suo cuore era tesoro, e (son parole del Nicolai) della nobiltà del suo animo, dell' inconcussa sua probità, della sua

il culto [1], sprigionò il pensiero, conciliò il passato col presente, e preparò l' avvenire.

Oh perchè non poss' io tutta quì trascrivere la commovente pittura che del suo modo d' ammaestrare la gioventù ci lasciò uno de' suoi più devoti fautori [2]! Verso sera, dic' egli, sovratutto ne' dì festivi, a lui molti giovani accorrevano d' erudirsi vogliosi, nè mancavano, per amor della scienza, i più attempati amici. Così solo può dirsi aver egli avuto una moltitudine di discepoli, i quali si sparsero poi nelle provincie, nell'Alemagna, nell'Austria e nell' Olanda, e il seme delle utili cognizioni recarono pure nella Polonia, ove diè ottimi frutti. Oh quanto attraenti, quanto istruttivi, quanto giocondi n' erano i colloquj! A niun giovine negavasi l' accesso; tutti venivano affabilmente accolti. Facili, liberi, spontanei erano i ragionari che per lo più sulla morale si aggiravano, sulla linguistica, sul-

---

beneficenza, della sua prontezza a perdonare ai nemici, della sua dolcezza, della sua amicizia. Legganzi pure le Memorie intorno alla vita e agli studj di Mosè Mendelssohn fatte precedere dal professore Pizzetti alle opere filosofiche di lui, da esso tradotte, l'articolo *Mendelssohn* nella *Biographie universelle*, nella *Prusse littéraire, par ordre alphabétique*, del Denina, e nel *Dictionnaire des sciences philosophiques*, pubblicato recentemente sotto la direzione del prof. Franck membro dell' Istituto, autore della celebre opera sulla *Cabbala*.

(1) Secondo il Jellinek, in un Discorso intitolato *I tre sepolcri*, cui non conosco che per le lodi che ne fa la *Gazzetta universale del Giudaismo* (1849, pag. 106), la quale ne reca un lungo brano, il Mendelssohn tenne un pubblico sermone in Berlino, forse quello intitolato *Friedenspredigt*, inserito nel vol. 6 delle sue opere complete, ed. di Lipsia; così avrebbe anche dato il primo impulso in Germania ad un miglior metodo di predicazione israelitica le cui condizioni passate vedi nella prefazione a' miei *Cinque Discorsi*, pag. 7.

(2) Il suddetto Friedländer nel citato Frammento, e nei Trattenimenti col Mendelssohn, da lui scritti di memoria, inseriti nella Raccolta medesima, pag. 104-146.

l' ebraica letteratura, sulla religione mosaica e sulle sue fondamentali dottrine, non che sulle istituzioni educative. Il miglioramento dell' istruzione e la lingua patria, ch' ei caldamente raccomandava, erano i temi suoi favoriti. Delle sue opinioni e de' suoi consigli i giovani maestri sovra ogni altro si mostravano avidissimi. Egli stesso invitava a discutere gli astanti; di rado troncava le dispute con decisive sentenze. Niuno meglio di lui condur sapeva, senza che altri se ne avvedesse, la conversazione, rianimarla se languiva, incoraggiare i timidi, contro i più audaci proteggerli. E quando s'incaloriva e s' avviluppava la discussione, il punto conteso prendeva ei medesimo a svolgere, con quella brevità ed evidenza che a lui erano proprie; i diversi pareri metteva a riscontro, e, senza per l' uno o per l'altro parteggiare, ai contendenti medesimi trovar lasciava la soluzione, e loro persuadeva che discordi non erano, e che solo dal non intendersi era nata la controversia. Niuno così vinto, niuno svergognato, niuno cruccioso si partiva: e turbata non era la concordia, dall' equanimità mantenuta e dalla sagacia del savio maestro.

Così, a concludere, l' attuale cultura degl' israeliti di Germania fu tutta opera sua, e quella pure, per rimbalzo, dell' Italia israelitica, la quale, fin quì pedissequa e imitatrice, non ancor emula, di quella, sulle orme di lei va pazientemente raccogliendo materiali sovente pregevoli, cui qualche chiaro ingegno saprà un dì anche in Italia riunire, collegare e animare [1]: forse un dì anche l' Italia avrà il suo Mendelssohn.

---

(1) Parlo qui solo degli studj di letteratura israelitica, critici, storici, filologici ed esegetici, nei quali, ricevuto dalla Germania l' impulso e l' esempio, vanno per altro fra noi uscendo ottimi scritti anche oltremonte reputati; poichè le umane scienze furono sempre e sono coltivate in Italia dagl' israeliti, molti dei quali si

Gravi documenti somministra la nobile vita ch'io venni fin quì non altro che debolmente adombrando; e per ciò appunto, diletti alunni, ne feci quest'oggi soggetto del mio discorso. Essa ci apprende come da umili principj prendendo le mosse uom possa giungere a meta longinqua da pochissimi raggiunta, mercè la tenacità del proposito, l'innocenza dei mezzi, la purità degl' intenti; come la fama, simile all'ombra che tien dietro a chi la fugge dovechè fugge chi l' insegue, ne' recessi di preferenza penetri del saggio che s'asconde; come per ogni dove ne propaghi la ritrosa virtù e il nome n'eterni; come fiore di cortesia non aborra il più austero costume, nè la scienza abbia d'uopo di ruvidezza o di cipiglio; come la sola virtù dia risalto e valore al sapere, come il fine al mezzo, e a vincere riesca le più inveterate sinistre prevenzioni. E sotto agli occhi mettendoci gli ostacoli che gli toccò combattere, pungoli talvolta e sproni, ma scogli più spesso a cui rompono i più generosi e risoluti divisamenti, oh quanto ci colma di gioia il vederli oggimai sgombri e la via spianata a correre senza intoppi lo scientifico aringo, perchè e governanti e governati, dismessi i preconcetti sfavorevoli giudizj, a noi volgono benigno lo sguardo e i nostri avanzamenti aiutano, pro-

---

segnalarono e si van tuttavia segnalando nella medicina, nella giurisprudenza, nelle belle arti, indipendentemente da ogni influenza straniera. E non solo le discipline rabbiniche, cioè talmudiche e rituali, ebbero sempre nella nostra penisola valenti cultori; ma l' Italia israelitica ha vanto di aver conosciuto prima della Germania l'importanza della predicazione, poichè, come dissi altrove (*Cinque discorsi*, l. c.), «ivi, già da tempo immemorabile, si è sentita la necessità di tener i sermoni popolari nella lingua del paese, e già nel secolo passato si ebbero alcuni buoni oratori; laddove in Germania, in ebraico, o in ebreo-teutonico, barbaro gergo, fino al cader dello scorso secolo, e ancor oggidì in più d' un luogo, si tenevano e tengono le popolari concioni».

muovono, applaudiscono! N' è testimonio solenne l' esistenza medesima di questo Istituto, pensiero ed opera del sapiente Francesco I, nome che, a più chiare note che non nel marmo che mi sta dirimpetto, si legge ne' salutevoli effetti di sì proficua istituzione, palestra delle ebraiche lettere, semenzaio di culti pastori, scuola non solo di religione, ma anche di socialità e di morale. N' è testimonio l' alta protezione che gli concede l' augustissimo monarca felicemente regnante; n' è testimonio l' intervento con cui onorar volle l' odierna solennità il primo magistrato di questa provincia, che l' eccelso Preside delle venete contrade quì rappresenta, e l' indulgente orecchio che degna prestare a questa mia povera orazione. N' è testimonio infine questo « sì bello, sì riposato vivere di cittadini » che la nostra benevolenza ricambiano in questa città, antichissima e celeberrima sede della gentilezza e della scienza: stimoli ed incentivi potentissimi tutti, o giovani, per voi, a compiere quanto la patria, quanto la religione attendono da chi a questo rabbinico Istituto è ascritto. — Mosè legislatore, Mosè Maimonide, Mosè Mendelssohn, le tre stelle più splendide dell' israelitico firmamento, dinanzi alle quali ciascun' altra impallidisce, sieno i vostri duci, i vostri autori, i vostri maestri: e, se a chicchessia è impossibile emularli, non che pareggiarli, fate almeno che si dica di voi, e questa fia già somma gloria: Di que' tre grandi luminari questi furono i discepoli.

Miss Aguilar

Schizzo biografico

I

Imprendo a narrare la semplice e modesta vita di una fanciulla, da cui ogni donna israelita far dovrebbe ritratto, siccome quella che alla soda cultura, che al minor sesso si addice, una rara pietà congiungeva. Grazia Aguilar, sola figliuola di Emanuele e di Sara, discendente, a quanto pretendesi, dal celebre Don Diego Lopez Parera de Aguilar — misterioso personaggio che la tradizione o la leggenda ci fa comparire nel palazzo del grand' inquisitore in Madrid, e la storia ci mostra in Vienna alla corte di Maria Teresa, che molto ebbelo in pregio e il titolo gli conferì di Barone — vedeva nel Giugno 1816 la luce in un grosso borgo distante una sola lega da Londra: fragile creatura che un corto pellegrinaggio soltanto far doveva in questa terra, spargervi passando il soave olezzo di sue virtù e poi riprendere il volo verso il cielo. A quattr' anni dagli amorosi genitori condotta a respirare la brezza marina, in così tenera età già incominciava a raccogliere ed ordinare conchiglie; a leggere quasi di per sè imparava, e tanto per tempo surse in quell' eletto spirito la brama di apprendere, che ad ogni altro dono, ove a lei ne spettasse la scelta, preferiva un libro, e i libri così conseguiti leggeva e rileggeva, custodiva con ogni cura, e oggetto formavane di diligente studio. E parrà forse incredibile che a sett' anni quanto vedeva, intendeva e pensava, con rigorosa veracità, alle pagine di un giornale principiasse ad affi-

dare. Ma non recherà meraviglia che le bellezze della natura facessero già profonda impressione sopra un cuore dischiuso sì tosto ad ogni nobile sentimento. Non farà meraviglia che quelle bellezze in un animo già tanto poetico, per la poesia, linguaggio degli esseri privilegiati, un passionato amore suscitassero; cosicchè natura e poesia gareggiarono in educarla al vero, al bello, al forte e magnanimo sentire. Non farà finalmente meraviglia che in estasi celeste la rapisse la musica, e coltivata fosse da lei non, come suolsi, qual mezzo d' ingannare il tempo, non come fomento di vanità, non come blandizia dei sensi, ma come divina ispiratrice di generosi pensieri e di teneri e religiosi affetti, come sensibile modello di quell' ordine e di quell' armonia che sì per tempo ammirò nel creato. E fu gran ventura che un sì ferace terreno in genitori di mente elevata trovasse amorevoli e sagaci cultori; nella madre sovratutto, donna di alti sensi, che ad ogni ottima cosa ne indirizzò sollecita lo spirito; onde a dodici anni già scriveva un piccolo dramma, primo frutto di un ingegno che copiosamente poi ne dovea produrre. Fu gran ventura che un' intelligente e sincera amica la giovasse liberamente de' suoi consigli, e, la varietà delle sue attitudini ammirando, le facesse conoscere che, per cavarne un reale vantaggio, per coglierne feconda e util messe, era mestieri fermar la mente in un solo concetto, rivolgerla ad un scopo determinato. Fu gran ventura infine che il primo libro di storia, che le cadesse fra le mani, quello fosse delle *Antichità giudaiche* di Gioseffo, che fu come un tratto di luce che la illuminò sulle vere tendenze del suo spirito. Imperocchè soventi volte accade che noi stessi inconsapevoli siamo delle nostre disposizioni e facoltà, finchè il caso a noi medesimi le rivela; andiamo lunga pezza vagando da questo a quel proposto, da questo a quel progetto, finchè una parola, un accidente, un

nonnulla il desiderio ci scopre che in noi rampolla e la capacità nostra di attuarlo. Tanto appunto avvenne a quest' adorabile fanciulla. Sin dai primi suoi anni, tanto era ben naturata, tanto poterono in lei eziandio i domestici colloquj ed esempj, concepito avea un attaccamento vivissimo per la propria religione, per cui tanto aveano sofferto i suoi antenati; per la propria stirpe, che la sola ignoranza od ignavia può farci mettere in non cale: attaccamento che ne occupò tutta la vita, e le dettò tante egregie scritture. Ma come questo fervente amore avesse a manifestarsi, in qual guisa essa potesse giovare a quella causa. per cui forte battevale il petto, era ancora per lei un' idea confusa e indistinta. I conforti di quell' amica, la lettura degli annali delle nostre glorie, de' nostri errori, delle nostre sventure, squarciarono il velo che le celava la vera sua vocazione, l' avviarono sul cammino che calcò poi sì intrepida e sì costante; le additarono la carriera che le conveniva percorrere. E tosto con ardore entrò nell' aspro e malagevole aringo, e null'altro più non bramò che di consecrar la vita all' opera pietosa e sublime di far pregiare dai non-israeliti il carattere de' suoi correligionarj, e, che più è, di elevar questi ne' loro medesimi occhi. Perocchè è verità dolorosa, che noi poco altamente, siccome israeliti, di noi sentiamo; colpa la falsa educazione, la smania per le cose estranie, il disdegno delle nostrali. Ignara non era la giovanetta essere gl' israeliti stessi per lo più noncuranti di quanto, come tali, li tocca, e che, ben lungi dal saper grado a chi ne propugna animosamente la causa, non di rado succede che taluni abbiano in gran dispetto, e ingrati e vili malmenino chi mette per tal modo in rilievo un nome che pur vorrebbero improvvidamente e ignobilmente dimenticare. Non era ignara della difficoltà dell' intrapresa e della propria insufficienza; sapevasi ancora inesperta nell' arte dello scri-

vere; ma niun ostacolo valse a vincere l'irresistibile impulso che spingevala a porsi al cimento, non per viste mondane, non per vaghezza di onore e di plauso, ma per un magnanimo intento; dì e notte vi medita e vie più s' infervora nel suo proponimento e caldamente implora Dio di aiutarla a metterlo ad effetto. Tacque lungamente quanto andava da gran tempo in sè volgendo, quasi temesse di correr taccia di fantastica o di presuntuosa, e quando infine l' ebbe confidato alla madre, degnissima di lei, certa di averla propizia al generoso disegno, quante lagrime d' allegrezza non isparse la piissima donna! Essa rese divote grazie a Dio d' aver alla diletta figliuola inspirato un sì santo divisamento, e non dubitò un istante ch' ella raggiungere non potesse la sospirata meta. Perocchè essa conosceva le pure intenzioni che animavano la fanciulla, sapeva per quai nobili fini aveva fatto profondo studio de' sacrosanti principj della religione, le cui pietose prescrizioni con commovente sollecitudine praticava, cosicché ogni sua azione ne portava la luminosa impronta; la vedeva far tutto il bene che per lei si potesse, e, senza trasandare i domestici obblighi, in mezzo alle più svariate occupazioni, trovar tempo di lavorare pe' suoi poveri vicini, quali che ne fossero le religiose credenze, d' istruirli, di consolarli, di soccorrerli. Non fu dunque per materna vanità, facile ad illudersi, ma per intima e ragionata convinzione, ch' essa credette nel felice successo della cara figliuola. — Nè il fatto ne deluse l' aspettazione; chè non poteva fallire a glorioso porto chi non aspirava che al vero e al bene.

Nè mai troppo si possono commendare gli sviscerati genitori, appartenenti, come dicemmo, alla più elevata classe fra gl' israeliti, sensibili a quanto offrono di bello natura ed arte, e del vero e del buono amantissimi, i quali, lungi dall' insuperbire dei rari pregi

dell' incomparabile figliuola e dal darli, come tanti fanno, in ispettacolo agli amici e ai conoscenti per trarne alimento alla propria vanagloria, vollero anzi fuggire il rumore della grande metropoli e in modesto e tranquillo recesso ritirarsi per non vivere che per colei, la cui grazia, il cui ingegno, la cui religiosa e figliale pietà sovratutto ne formavano le delizie, li colmavano di gaudio e di consolazione.

II

Entrava Miss Aguilar nella letteraria palestra col voltar dal francese un' operetta intitolata *Israele difeso;* ai voli poetici colla *Ghirlanda magica* si provava; del suo grazioso e vivace modo di narrare dava un primo saggio colla *Valle dei cedri;* poi, sentendosi cresciute l' ali, diè principio coll' *Influenza domestica,* a cui serve di appendice il *Guiderdone della madre,* alle sue pubblicazioni a pro' de' suoi correligionarj. Merita fra queste special menzione lo *Spirito del Giudaismo,* uscito in Filadelfia nel 1842, per cura di certo Leeser, editore di un giornale israelitico, che in otto capitoli commenta mirabilmente lo *Scemà,* stupenda nostra professione di fede, ed è un vero compendio di quanto dee credere ed operare l' israelita. Vi tratta dell' unità di Dio, dell' amore e del culto che a lui dobbiamo, dell' elezione d' Israele, della divinità della Rivelazione, dell' importanza della parte cerimoniale e singolarmente del Sabbato, e della educazione religiosa, e ciò con tanta sapienza e tanto affetto, con tanto entusiasmo e convincimento: vi spiega una sì grande erudizione e sovratutto una sì profonda e vasta conoscenza della Bibbia, di cui caldamente inculca e raccomanda lo studio e la lettura, che ne riesci non so se più commosso o più meravigliato. — Nè la grave malattia che la

sorprese a ventidue anni, e dalla quale mai non si riebbe, potè rallentarne la corsa, interromperne i lavori. A misura che il suo spirito s' invigoriva, infiacchivane il corpo; la bella e gentil persona di giorno in giorno s' illanguidiva e si smungeva, cotalchè un mutamento di clima divenne indispensabile, e forza le fu non ch' altro, e Dio sa con qual dolore, rinunziare del tutto alla musica che sola avea virtù di confortarla e ricrearla, e di lasciar muta quell' arpa, da cui trar solea sì dolci e teneri suoni, e la voce stessa, che melodiosa e piena avea, di rado soltanto esercitare. E pure, chi il crederebbe? ei fu appunto in mezzo a siffatte dolorose vicende, ch' essa, dei brevi intervalli di tregua, che i suoi patimenti le concedevano, approfittando, pose mano a quella tra le sue opere, che più delle altre doveva farla salire in rinomanza: *Le Donne d' Israele* vuo' dire, due giusti volumi, che schizzi e caratteri contengono con molta maestria e perizia tratti dalla Sacra Scrittura e dalla storia giudaica e in cui, sempre colla scorta della divina parola, della donna israelita illustrasi il passato, si tracciano i doveri, si toccano i futuri destini. Queste vite, in cui la storia nostra sino alla grande emigrazione, e le israelitiche dottrine, per così dire, si compenetrano, sono divise in sette periodi: le mogli dei Patriarchi; l'Esodo e la Legge; l' intervallo corso tra la promulgazione della Legge e la monarchia; la monarchia; la cattività babilonese; il secondo Tempio; e finalmente le donne israelite del tempo presente e l' influenza del passato sovra di esse. Il sesto periodo sovratutto, che i compassionevoli casi narra delle ultime infelicissime donne di schiatta asmonea, e con vivi colori dipinge gli orrori della guerra civile e dell' assedio, l' indomita resistenza e l' estremo eccidio della israelitica gente, è stupendo per isplendida dicitura, per vigor di concetti, per giudiziose considerazioni, per sentimenti nobili ed elevati.

Alle *Donne d'Israele* tennero dietro, a ricordare ad un tratto le più rilevanti scritture dell' Aguilar, i *Documenti israelitici,* la *Fede giudaica,* e una breve *Storia degli ebrei inglesi*, data in luce dal Chamber nelle sue *Miscellanee*, ultimo de' suoi scritti a cui siasi applicata con amore e con diletto, la cui pubblicazione le recò molta gioia, e che, specialmente in perfezione di stile, a tutti gli altri per avventura entra innanzi.

Non è quì il luogo di analizzare opere di tanto rilievo; solo dirò quale straordinario evento abbia dato occasione alla *Fede giudaica* o *Lettere sul Giudaismo.* Una giovine israelita che dell' avita religione null' altro avea appreso che le pratiche esteriori, e il vero spirito ne ignorava, colpita nelle sue più care affezioni e in essa trovar non sapendo consolazioni nè speranze, già stava per abiurarla; ma giunto il disperato disegno a notizia di Miss Aguilar, essa corre tosto in aiuto dell' afflitta in uno e traviata amica, e a poco a poco, alle sublimi e consolanti verità iniziandola del Giudaismo, riesce a distorla dallo sconsigliato proposto. Quanta semplicità, quale incanto, e pure quanti serj pensieri, quante forti verità son racchiuse in quelle Lettere deliziose! Le prime venti trattano, tra l' altre cose, della veracità della Sacra Scrittura, della divina missione di Mosè, della mansuetudine delle leggi civili da lui emanate, che colle dottrine fondamentali armonizzano della fede. Le ultime dieci si aggirano non altro che sul grande principio dell' immortalità dell' anima: verità che l' Aguilar con vittoriosi argomenti nel cuore dei discendenti d'Abramo prima dei tempi mosaici dimostra profondamente impressa, e perciò non aver il legislatore avuto d'uopo di menzionarla esplicitamente nel Pentateuco; e in qualche guisa si rammarica che il grande ed unico Mendelssohn un capitolo non abbia aggiunto al suo

Fedone per provare, le dottrine socratiche intorno a quel dogma vitale da tempo immemorabile nella religione giudaica aver dominato.

Se la prima delle operette da lei dedicate alla propria nazione fu freddamente, anzi che no, accolta in Inghilterra, ove per altro più tardi le fu resa, come vedremo, intera giustizia, con tanto maggior esultanza fu salutata al di là dell' Atlantico, ove la completa eguaglianza di diritti, che godono gl' israeliti, non li rese già indifferenti, ma anzi più zelanti per la religione, più teneri de' loro fratelli. Quindi le piovvero lettere, conforti e felicitazioni; perocchè ben compresero que' buoni americani quanti vantaggi al Giudaismo e a' suoi seguaci dagli scritti di questa strenua giovane dovevano ridondare.

III

Ma la virtù della valorosa donna, i cui giorni, così preziosi, così bene dispesi, erano oggimai contati, rifulse più viva in mezzo alle sue inenarrabili sofferenze. Paziente e rassegnata alla divina volontà, di cui adorava i decreti, non un lamento le usciva dal labbro, non un rimpianto per la vita che dovea sì presto abbandonare; della desolata madre soltanto sollecita, con affannosa cura studiavasi di nasconderle i funesti sintomi che presagir le facevano imminente la sua fine, e con parole di speme di avvivarne cercava l'abbattuto coraggio. Ed una fronte così serena e tranquilla mostrò sempre agli intimi amici che la venivano a visitare e che gran diletto prendevano della sua amabile e vivace conversazione; il suo carattere e il suo umore si mantennero così ameni, così eguali, ch' essi ne furono illusi, e quasi deposero i timori da loro concepiti al vederla così sparuta e così debole. Nè, per

quanto acerbi ne fossero i dolori, volle mai tralasciare di scrivere, sorretta da origlieri, allegando che, ben lungi dal nuocerle, porgeva questa cara occupazione invece un qualche lenimento ai mali di capo che sì fieramente la molestavano da renderle la stessa musica intollerabile; ma all' espresso divieto dei medici dovette finalmente con non lieve cordoglio arrendersi, e ad altro più non attendere che alla propria salute.

In tanto deperimento di forze, risolse l' egregia donzella di partire per la Germania, perchè i bagni minerali le parvero l' unico mezzo, se pure alcuno ne rimaneva, che prolungar ne potesse l' egra vita. E questo viaggio, da cui qualche sollievo ripromettevasi, tanto più volentieri intraprendeva, perchè in Francoforte sul Meno avrebbe abbracciato quello de' suoi due fratelli, che ivi applicavasi di proposito all' arte musicale, in cui doveva poi moltissimo segnalarsi, e con esso trascorrere alcun tempo. Solo le dolea di non potersi da tutti i suoi amici accommiatare ; quantunque in non breve numero sieno accorsi a dirle un affettuoso, un estremo addio, pieni, com' erano, del crudele presentimento, che loro ben si leggeva in volto, che nulla sarebbe stato del rivederla; ed essa accoglievali con faccia ilare e sorridente, parlava del desiderato istante in cui sarebbe tornata in mezzo a loro, ogni sforzo facendo per infondere negli astanti quella fiducia ch' essa medesima da lunga pezza più omai non nutriva, il che fece vie più commovente quel tristo congedo.

In quanto conto fosse tenuta da' suoi correligionarj, quanto giustamente pregiati ne fossero i meriti, si parve allora all' affettuosa lettera che alcune donne inglesi le inviarono, poichè la seppero in procinto di partire per l'Alemagna: memorabile documento, in cui dopo aver quelle fatto con calde parole omaggio alla potenza del suo ingegno e alle esimie sue virtù, dopo

averla proclamata la prima donna in Israele che abbia preso a difendere la propria religione, com' essa fece con tanto vigore e con tanta cognizione di causa, passano a tributarle vivissime grazie di quanto essa operò a pro' della donna israelita. « La tua mercè, cara sorella (esse dicono), noi abbiamo imparato a conoscere e ad apprezzare la nostra dignità, a sentire e a provare che niuna donna può essere e serbarsi pura e pia meglio dell' israelita. Tu ci hai rivendicato la sociale uguaglianza e la religiosa, e col tuo luculento esempio vittoriosamente hai contradetto il calunnioso asserto che la religione giudaica curato non siasi della donna, toccar non le possa il cuore; e al tempo medesimo i tuoi scritti resero a noi pure accessibili gli elevati motivi e le sante consolazioni, per questa vita e per la futura, che dalla spirituale essenza derivano del Giudaismo ».

Il sedici Giugno 1847 Miss Aguilar lasciava le rive dell' Inghilterra che più non doveva rivedere, e partiva pel continente. Poichè ebbe dimorato alcune settimane in Francoforte, ai vicini rinomati bagni si trasse di Langen-Schwalben, nel ducato di Nassau. Ma tutto fu indarno. Sorpresa una notte da violenti spasimi, si dovette ricondurla a Francoforte, ove, dimessa ogni speranza di guarigione, stette tranquilla e rassegnata attendendo l' ora suprema che omai si andava rapidamente appressando; nè d' altro più s' occupò che di confortare la dolorosa madre e disporsi a morire da vera israelita, siccome era vissuta. Le ultime sue parole, poichè non tardò a perdere la favella, quelle furono di Giobbe (XIII, 15): « Ancorchè egli (Dio) mi uccida, io spero in lui », tanto ardente n' era la fede, tanto sincera la pietà. E per cenni pregava che or l' uno or l' altro passo le si leggesse della Scrittura, di quel libro divino in cui in ogni istante del viver suo attinse sapienza, forza e convinzioni; e, alzando gli

occhi al cielo, dopochè anche le mani le negarono il loro officio, ivi alla derelitta madre indicava l' unico, il vero consolatore, ivi il soggiorno a cui aspirava, ivi la patria eterna in cui si sarebbero riabbracciate, per non mai più separarsi. Così si estinse, nel susseguente Settembre, Grazia Aguilar, lontana dal suolo natío, nel fiore degli anni; e sulla pietra, che ne ricopre il modesto tumulo, fu scolpito un solo versetto, l' ultimo dei Proverbj, che meglio di lunga e pomposa epigrafe ne pennelleggia al vivo le lodi: le opere di Grazia Aguilar ne sono infatti il più eloquente elogio.

Ma non le opere letterarie soltanto ammirare la fecero ed amare dagl' israeliti egualmente e da' non-israeliti; ma l' altezza sovratutto de' suoi sensi, il nobil suo procedere, che mai non ismentì i suoi principj, e quello spirito di carità e di tolleranza con cui giunse a sempre più ravvicinarli, a destar in essi vicendevole benevolenza, al che, come non manco a combattere, coll' energia che erale propria, ogni fatta di pregiudizj, vòlta ebbe precipuamente la mira. E i suoi scritti e le sue parole spiravano un tale affetto, un tale entusiasmo, una sì naturale facondia, che conquidevano i cuori, li trascinavano, li ergevano. Quando le passate glorie riandava del suo popolo, o ne toccava i venturi destini, detta l' avresti ispirata; ne lampeggiava lo sguardo, le tremava per emozione la voce, le lagrime le sgorgavano dal ciglio. Questa donna, che sopportò con saldo animo le più dure prove della vita e che colpa chiamava l' impazienza, avrebbe lietamente, abbisognando, sacrificata la vita, suggellate col sangue le sue credenze.

Tal era colei che lasciò un vuoto non così facile a riempire nel ramo di letteratura a cui aveva dedicato tante veglie: colei che fu parlante esempio e testimonio della israelitica virtù ed eccellenza; colei la

cui morte immatura gl' israeliti d' Inghilterra e dell' America, e di parecchie estere Comunità, piansero qual irreparabile iattura, ne fecero pubblico lutto, in prosa e in versi lamentarono gli amici, e i giornali d' ambo gli emisferi deplorarono, le eminenti doti della trapassata unanimi decantando.

8 Febbraio 1855

Quelques mots sur la peine de mort et la séparation des pouvoirs chez les anciens juifs

I

Dans ce moment où des voix nombreuses demandent l'abolition de la peine de mort, il peut y avoir quelque intérêt à connaître comment les anciens juifs ont entendu et appliqué cette peine. Un peuple qui a possédé, surtout dans l'ordre judiciaire, des institutions que l'on croit erronément tout à fait neuves, mérite bien que l'on s'occupe de ses opinions et de ses pratiques dans une affaire de cette importance.

Après le déluge, Dieu, selon la Génèse, a proclamé, en parlant à Noé, le respect de la vie humaine et menacé de mort quiconque attenterait à celle de son prochain. « Celui qui versera le sang de l'homme, son sang sera versé par les hommes, car l'homme est fait à l'image de Dieu ». C' est la « vie pour la vie », c' est la loi du talion adoptée aussi par la Loi.

Mais, outre l'homicide, la Loi punissait de mort

encore beaucoup de crimes, dont le peuple avait eu sous les yeux en Égypte de tristes exemples, et allait en avoir de bien plus hideux dans la Cananée, où les habitants s'adonnaient à toutes sortes d'excès, auxquels la Bible rapporte leur destruction ; le législateur a voulu, par une rigueur salutaire, en préserver la jeune république.

Nous ne trouvons toutefois, dans toute la Bible, que trois condamnations capitales, deux dans le désert et une au début de la conquête : temps exceptionnels où il fallait sévir contre toute contravention à la loi qui pouvait compromettre l'existence de la nation avant même qu'elle se fût constituée. Je passe sous silence l'assassinat judiciaire de Naboth, comme les condamnations politiques, la plupart sans forme de procès, qui n'ont été que trop fréquentes sous les rois même les plus modérés el les plus sages.

Mais après le retour de Babylone, quand la nation se fut complétement transformée, que les israélites eurent disparu et qu' il n'y eut plus que des juifs, c'est-à-dire des descendants des deux tribus de Juda et de Benjamin, qui formaient avant l'exil le royaume de Juda, et quelques débris des autres tribus, les mœurs s'adoucirent et d'autres idées prévalurent à l'égard de la peine de mort. Peut-être ces idées étaient-elles anciennes et traditionnelles, ce qui n'est pas improbable chez un peuple à qui la loi avait inspiré par tous les moyens l'horreur du sang, mais elles n'avaient pu se développer dans les temps orageux qu'il avait traversés. Les Docteurs, interprètes de la loi, ont montré une répugnance extrême à ôter la vie même aux grands coupables, et ils en ont donné une preuve éclatante dans le système de procédure pénale qu'ils ont établi et dont nous allons donner tout à l'heure une courte esquisse. Nous devons auparavant constater qu'ils faisaient le plus grand cas de l'individu, qui ne comptait presque pas

chez les peuples anciens les plus civilisés, pour lesquels la patrie était tout et l'individu rien et, partant, toujours sacrifié aux intérêts de la communauté. « Celui qui aide à conserver la vie d' un homme », disaient-ils dans leur langage hyperbolique, « a le même mérite que s' il avait aidé à conserver le monde entier, et celui qui laisse détruire une vie quelconque, en est responsable comme s' il avait contribué à la perte de tout le genre humain ». Ils repoussaient ainsi, selon leur méthode habituelle, une exagération par une autre exagération. Et quant aux condamnations capitales, il y eut un Docteur (chaque Docteur avait une école qui embrassait ses principes) qui a soutenu que tout *Sanhédrin* qui en eût prononcé une tous les sept ans (selon un autre Docteur, tous les soixante-dix ans), méritait le nom de sanguinaire. Un autre a poussé cette aversion jusqu'à se vanter que s'il avait siégé dans une cour de justice, on n'en aurait jamais prononcé. Il est bien vrai qu'un autre personnage éminent lui a opposé que cette espèce d'impunité aurait enhardi les assassins, et que le nombre des homicides s'en serait d'autant accru (1).

Le système de procédure que j'ai déjà touché en passant, rendait presque impossible une condamnation à mort. On entourait l'accusé de toutes les garanties imaginables, excessives même. Nous en citerons seulement quelques-unes des plus marquantes, car elles sont trop nombreuses pour que nous puissions en donner une complète analyse.

Tandis que les différends civils, bien peu compliqués anciennement, étaient tranchés par trois juges, outre le *Grand Sanhédrin* qui siégeait à Jérusalem il y avait dans chaque ville, et dans la capitale aussi, un tribunal composé de vingt-trois juges, qui s' appelait le *Petit Sanhédrin,* pour connaître des causes criminelles. Il

(1) Mischna : Traité *Maccoth.*, I., 17.

ne prorogeait la séance, en la remettant au lendemain, que dans le cas où l'on avait trouvé des raisons favorables à la défense. L'unanimité, chose étrange, était une cause d'absolution, car il fallait que dans le nombre il y eût quelque vote en faveur de l' accusé. Au lieu que, pour absoudre, la majorité d'un vote suffisait, deux votes étaient requis pour condamner. N' y en avait-il qu'un, on adjoignait deux autres juges au tribunal ; si cet expédient échouait, bien que la Cour eût atteint le nombre de soixante-onze juges, qui était celui du Grand Sanhédrin, chaque parti cherchait à ramener quelqu'un des opposants à son avis ; autrement on abandonnait le procès, et le prévenu était renvoyé de la plainte. On pouvait revenir sur un verdict de condamnation, mais non pas sur une sentence d' absolution. A chacun des savants qui assistaient aux séances, et parmi lesquels on prenait des adjoints en cas de besoin, on donnait la parole en faveur mais non pas à charge de l' accusé ; son vote comptait au premier cas si l' on goûtait ses raisons. Les votes devaient toujours être motivés. Même sur la voie de l'échafaud tout espoir n'était pas perdu pour le condamné, car on le reconduisait plusieurs fois au tribunal pour y réviser son procès, si quelqu' un avait représenté qu' il avait quelque chose à exposer à sa décharge, ou si lui-même demandait à être de nouveau entendu, parce que la crainte pendant le procès lui avait ôté ses moyens de défense. On prenait dans ce but toutes les précautions nécessaires ; une proclamation dans ce sens était même criée par un héraut.

Mais le prévenu trouvait les garanties les plus importantes dans l'audition des témoins et surtout des accusateurs. La dénonciation n'était reçue, ni le témoignage n'était valable, que si les temoins, présents ensemble à la perpétration du crime, avaient averti le criminel que l'action qu'il allait commettre était défendue par la loi et punie de mort, et que si le prévenu

avait répondu qu' il le savait bien et avait aussitôt passé outre.

Il y a dans cette partie de la procédure tant de détails à l'avantage du prévenu, qu' ils nous mèneraient trop loin si nous voulions les énumérer tous. Ajoutons seulement les serieux avertissements que l'on donnait aux témoins, le minutieux examen qu' on leur faisait subir, et la circonstance surtout que si leur *alibi* était prouvé, ils encourraient la même peine qu' ils avaient voulu faire, par leur déposition, prononcer contre l'inculpé, et nous en aurons dit assez pour démontrer la presque impossibilité d'une condamnation capitale sous le régime dont nous parlons ([1]).

Cette procédure partant, toute singulière qu' elle est, voire même, avouons-le, en quelques points extravagante, n' en équivaut pas moins à une abolition implicite de la peine de mort ; toujours est-il que les supplices, de l'aveu même du Docteur opposant que nous avons cité, ont dû passer presque à l'état de mythe à l'époque dont il s'agit.

Mais pourquoi, nous objectera-t-on, n' a-t-on pas aboli ouvertement cette peine, puisqu'elle contrariait si fort les sentiments et les mœurs ? Parce que, répondrons-nous, les pharisiens et leurs successeurs, ennemis déclarés du rigorisme inflexible des sadducéens, ces esclaves de la lettre, ont bien pu avancer la théorie « que l'on peut quelquefois enfreindre la loi pour mieux la conserver » ; mais dans la pratique ils se seraient bien gardés de décréter l'abolition d'un précepte quelconque de la loi écrite, bien que la diversité des temps et des circonstances en eût rendu l'accomplissement impossible. Le peuple qui acceptait avec une confiance sans bornes toutes les interprétations qu' ils donnaient

(1) Voir pour tous ces détails : Maïmonide, Traité *Sanhédrin*, chap. 8-13 et *Eduth*, chap. 4-18-20.

de la loi, celles même dont l'effet était parfois de la modifier profondément, aurait crié au sacrilége et fait un mauvais parti aux imprudents qui eussent osé porter la main sur l'arche sainte et profiter de leur autorité et de leur crédit pour proposer, sous quelque prétexte que ce fût, l'abolition définitive d'une prescription quelconque de la loi divine, que personne n'avait le droit d'abroger. Par la minutieuse analyse de chaque mot, de chaque syllabe du texte révélé, ils finissaient toujours par y découvrir un sens qui convenait aux innovations qu'ils croyaient utiles à introduire. Grâce à ce procédé ingénieux, qui sent, il est vrai, les subtilités de l'école, ils échappaient à la fâcheuse alternative d'avouer leurs intentions ou de renoncer à des changements rendus désormais indispensables par la force des choses. De cette tactique, que des esprits superficiels et étroits ont décriée sans la comprendre, mais qui témoigne d'une grande sagesse, nous avons donné quelque part des exemples, et l'on pourrait au besoin les multiplier.

II

Dans son rapport au Sénat italien, au nom du bureau central, sur le projet de la loi pour la translation de la capitale du nouveau royaume, M. Imbriani, en passant en revue les vicissitudes et les dangers de la confusion du pouvoir temporel avec le spirituel, a soutenu que « Samuel a disputé à Saül la couronne » et que « le sacerdoce et la royauté ont formé un dualisme qui a été la cause de la ruine de la Judée», et après avoir affirmé que Jésus, en recommandant de donner à Dieu ce qui est à Dieu et à César ce qui est à César, prenait parti pour la séparation des deux pouvoirs, il a ajouté que « le sacerdoce juif, au lieu de faire bon ac-

cueil à cette nouvelle (?) doctrine et de renoncer au pouvoir temporel, renia le Christ et le crucifia ».

Ce peu de mots renferme des erreurs historiques qu'il importe de relever.

Samuel qui, après Élie, a gouverné le peuple comme juge ou suffète, descendait, il est vrai, de la tribu de Levi, mais non pas de la famille d'Aaron, partant il n'appartenait pas à la race sacerdotale. Il tâcha de détourner le peuple du dessein, selon lui, funeste, de changer la république en monarchie, mais il ne disputa pas la couronne à Saül ; c'est lui, au contraire, qui la lui plaça sur la tête quand il vit que le peuple s'obstinait à vouloir un roi. Et lorsque, comme prophète, il le déclara déchu, au nom de Dieu, de la royauté, dont il s'était rendu indigne par sa désobéissance, il ne se mit pas à sa place, mais il lui substitua David, de la tribu de Juda, qui a été le fondateur d'une dynastie célèbre qui a régné jusqu'à l'exil.

Pendant la première phase politique de la nation, le sacrificateur n'est jamais sorti du Temple, n'a pas cherché à saisir le pouvoir, ne s'est pas mêlé du temporel ; entre le sacerdoce et le pouvoir il n'y eut jamais de conflit. Loin de là, c'est un grand sacrificateur qui a sauvé et remis sur le trône le dernier rejeton de la race de David, qui sans son dévouement aurait disparu ; il avait réussi à le soustraire au carnage qu'Athalie, la marâtre étrangère, avait fait de toute la famille royale, après la mort de son fils, pour s'emparer du trône. Ce n'est pas le prétendu dualisme qui a perdu la Judée, mais le schisme avant tout qui avait divisé la nation en deux royaumes, souvent en guerre entre eux, puis l'intrusion malheureuse des mœurs antinationales et corruptrices, enfin une fausse politique étrangère.

Dans la seconde phase, sous la domination des Perses, des Ptolémées et des Syriens, les souverains sa-

crificateurs eurent quelque influence politique, parce qu'ils étaient alors les seuls personnages importants, mais n'exercèrent pas le pouvoir temporel; et si la famille asmonéenne, sacerdotale par hasard, l'a quelque temps possédé, ce ne fut pas, il s' en faut de beaucoup, parce qu' elle était sacerdotale, mais parce qu'elle avait dans des combats héroïques et par des efforts inouis, reconquis l' indépendance et rétabli le culte national. Du reste, le sacerdoce juif, qui n'a jamais été un pouvoir spirituel, tout à fait inconnu aux israélites, chez lesquels ont toujours prévalu la liberté d' examen, la liberté de conscience et la liberté d'enseignement, était dans ces temps-là tombé dans une si grande décadence qu' il ne conservait désormais que les fonctions matérielles attachées à l'autel. L'enseignement, l'interprétation de la loi, la décision des cas douteux, la conservation et le développement de la Tradition, qui était de son ressort à sa première institution, étaient passés aux mains d'hommes sortis du peuple, que leur vocation et leurs aptitudes, et non pas le hasard de la naissance, appelaient à ce ministère élevé. Le sacrificateur avait cédé au maître, comme le prophète avait fait place au Docteur de la loi.

Le procès, auquel M. le rapporteur fait allusion, a été criminel et non pas politique. Il s' agissait de la violation d'une loi mosaïque qui entraînait une sentence capitale. C'est par hasard que la Cour qui a condamné Jésus a été présidée par le grand sacrificateur, personnage en ce temps-là presque insignifiant, si nous devons en croire les Évangiles, puisque tout israélite ayant les qualités requises pouvait siéger dans les tribunaux et même les présider. Pour prouver que dans ce procès la suprématie politique n'était pas mise en jeu, il nous suffira d'ajouter qu'à cette époque la Judée proprement dite, dont le chef-lieu Jérusalem, ancienne et glorieuse capitale de tout l' Etat, maintenant morcelé,

servait de théâtre à ce fameux procès, que la Judée, dis-je, était désormais descendue, d'après le témoignage même des Évangiles, au rang de province romaine. Se disputer le pouvoir déjà tombé aux mains du formidable étranger, eût été le comble de la démence.

Nous reviendrons quelque jour dans un travail plus étendu sur la séparation des pouvoirs chez nos ancêtres. Pour l'heure, ce court aperçu suffit à démontrer que les appréciations de l'honorable sénateur à ce sujet manquent absolument de base historique.

Le ghetto de Padoue pendant la peste de 1631

I

La peste qui désola l'Italie dans la première moitié du XVII^e^ siècle n'épargna pas la ville de Padoue; mais, ce qu'il y eut de singulier dans ce déplorable événement, c'est que tandis que la population chrétienne fut attaquée dès l'automne de l'année 1630, le ghetto de cette même ville n'en fut envahi que vers la fin du printemps de 1631. Je puise ce fait significatif dans un tout petit manuscrit hébreu, dont deux ou trois exemplaires seulement se trouvent encore enfouis dans quelques maisons, et dans lequel un témoin oculaire et respectable, le rabbin-médecin Catalano a consigné, en ce qui concerne ses coreligionnaires, les détails de ce grand désastre, qui a emporté les quatre

septièmes de la Communauté, entre autres la femme et quatre enfants du rapporteur [1].

Ce n'est pas une de ces histoires émouvantes et pleines de vie, de ces peintures de souffrances, d' anxiété et d' angoisses qui remuent les entrailles, mais un compte rendu monotone et minutieux, une froide chronique qui raconte sans commentaires, sans élan et sans remarques tout ce qui a été fait et dit à cette occasion, qui rapporte les circonstances les plus insignifiantes et jusqu'au nombre des voix données à tel ou tel membre de la Communauté, à telle ou telle délibération, jusqu'aux espèces données et reçues ; c'est un journal de décès, une statistique exacte des morts et des guérisons, des sommes recueillies, empruntées et dépensées. Le titre même du manuscrit est on ne peut plus caractéristique. Il n'exprime ni les espérances, ni les craintes, ni l'effroi, ni l'incertitude qui auraient dû laisser une profonde impression dans l'esprit de l'auteur, ni les terreurs du danger, ni les joies de la délivrance, mais tout simplement les effets matériels de cette terrible catastrophe, c' est-à-dire le déplacement des fortunes passées inopinément de l' une en l' autre main ; il s' appelle Olam Hafouch, *le Monde renversé*. Le calme qui y règne est-ce de la resignation, est-ce du courage, est-ce de l'apathie, caractère dominant de l'époque, triste produit de l'isolement qui, en faisant replier l'âme sur elle-même, émousse toute sensibilité et toute expansion ? Je ne sais ; c' est peut-être un peu de tout cela à la fois. Mais quel a été le but de l'auteur ? Il a en vue, dit-il, trois choses : 1.° d'exciter les hommes à la pénitence en leur montrant le danger d'une mort soudaine ; 2.° de laisser à la postérité des avertissements salutaires sur les précautions à prendre pour prévenir la contagion ou pour

(1) La famille *Catalano*, comme tant d'autres mentionnées dans cette chronique, est aujourd'hui éteinte.

y échapper, et cela en racontant non-seulement ce que l'on a fait, mais aussi ce que l' on aurait dû faire, afin que les fautes des uns servent de leçon aux autres ; 3.° d'apprendre aux familles le régime à suivre et les mesures à adopter dans ces circonstances. Il a toutefois l'air aussi de vouloir justifier sa conduite et relever ce qu' il a fait dans l'intérêt de la Communauté par *l' exposition détaillée des faits.*

Ce récit, dont je vais donner une esquisse, en supprimant tout ce qui, même après deux cent trente ans, pourrait blesser quelque susceptibilité, est néanmoins plein d'intérêt. Nous y trouvons de précieux renseignements sur le mode d'administration de la Communauté, sur ses relations avec le Gouvernement, et sur le degré de tolérance dont jouissaient les juifs de *Terraferma*, c'est-à-dire des provinces sujettes à la domination vénitienne.

Le fléau était aux portes de Padoue. Il faisait déjà des ravages à Venise et à Vérone. Les magistrats prirent des précautions pour en empêcher ou en retarder l' invasion ; entre autres, défense fut faite aux juifs de sortir de leur *ghètto* et aux moines de sortir de leurs couvents. C'est peut-être la première fois que juifs et moines subirent le même sort, furent frappés de la même interdiction. Les nombreuses relations que les uns et les autres, pour des raisons différentes, entretenaient au dehors, faisaient craindre qu' ils ne servissent de véhicules à la contagion. Le fait a démontré, quant aux premiers, combien cette crainte était peu fondée.

Les juifs prirent aussi des mesures à l'approche de la peste. Ils commencèrent par ordonner des prières publiques pour leurs frères en péril, d'après une longue et ancienne formule composée à Pise, que le rabbin Marini trouva parmi ses papiers, qu' il alla faire imprimer à Venise, et que l' on a récitée depuis chaque lundi et jeudi après la lecture de la Bible. Il paraît que l' on

avait perdu la mémoire de ce qui avait été fait lors de la dernière peste dont il est parlé dans ce manuscrit (1).

Mais ce n'était pas assez de se recommander à la miséricorde divine ; il fallait aussi se tenir prêts à tout événement, il fallait surtout former un fonds pour subvenir à tous les besoins extraordinaires, pour donner des secours aux pauvres et faire des prêts aux personnes peu aisées si la peste venait à éclater dans le ghetto. En effet, le deuxième Tammuz 1630, les membres de la Communauté se réunirent en assemblée générale et élurent par voie de scrutin quatre commissaires (le rapporteur fut du nombre), dont les pouvoirs ne devaient expirer qu'après la disparition de la peste, et qui eurent le mandat de veiller sur tout ce qui intéressait la santé publique dans le ghetto, d'exécuter les résolutions de l'assemblée et d'en prendre eux-mêmes au besoin. Ces commissaires devaient recueillir tout l'argent du *Hekdesch* (les deniers de la Communauté) (2), celui de

---

(1) Je parle de la peste de 1571 qui a coûté à la ville de Padoue 12200 de ses habitants, dont 220 juifs. Elle est décrite dans un livre intitulé : « *Il successo della peste occorsa a Padova l'anno 1571 scritta e veduta per Alessandro Carobbio* ». Venezia 1576.

(2) On dit qu' à cette époque la Communauté de Padoue subvenait aux frais du culte par des dons volontaires que chaque contribuable jetait dans un tronc exposé dans un lieu public. Il n' y avait donc pas alors de taxation forcée, pas de contrainte. Chacun se taxait lui-même avec une admirable bonne foi, sans autre contrôle que sa propre conscience, qui seule établissait la proportion exacte entre le patrimoine du donateur et son offrande, prenant pour point de départ le passif de la Communauté, dont l'actif consistait en grande partie dans ces versements secrets et spontanés. Ce fut vraiment l'âge d'or de la Communauté ! Mais l' âge de fer des *tansadori* et des partis ne tarda point à poindre, si nous en croyons un petit livre publié à Venise en 1711 par le célèbre rabbin-médecin Isaac Cantarini, sour le titre de עקב רב, où il expose les faits relatifs à un grave scandale arrivé á l' occasion dé l'élection des *tansadori*, c' est-à-dire des individus chargés de taxer les contribuables.

toutes les confréries, qui ne pouvaient s'y refuser sous peine d'excommunication, et celui aussi d'un legs laissé par un individu de la Communauté, pour faire des prêts aux pauvres,et porter le fonds qui en résulterait à la somme de six mille ducats (dix-huit mille francs environ), en la complétant par un emprunt et donnant même en gage l'argenterie des synagogues, que leurs syndics seraient sommés de livrer sans opposition, bien que les synagogues de Padoue aient de tout temps été tout à fait autonomes et indépendantes de l' administration de la Communauté. Cet argent, serré dans trois caisses, sous la garde de trois des quatre commissaires, ayant chacune trois clefs, qui seraient confiées à trois autres délégués, bien et dûment enregistré, comme aussi toutes les recettes et les dépenses, devait servir, à peine la maladie viendrait à se manifester, sans toucher pourtant à l'argent des confréries avant d'avoir épuisé celui du *Hekdesch*: 1° à prêter sur gages et à intérêt aux individus qui le demanderaient, ne pouvant cependant accepter en gage que des effets d'or, d'argent, d'étain ou de cuivre ; 2° à donner à ceux entre les pauvres qui ont recours à là charité publique huit sous (20 cent.) par jour en argent ou en denrées, tout le temps que les commissaires le jugeraient convenable, pouvant d'ailleurs contraindre ces mêmes pauvres à prêter leurs services à quiconque les réclamerait ; 3° à faire toutes les dépenses opportunes dans ces circonstances exceptionnelles ayant pour but d'éloigner la maladie ou tout au moins d'en atténuer les effets.

A peine les commissaires entrèrent en fonctions qu'ils empruntèrent sur l' argenterie des synagogues mille sept cents ducats à six pour cent, en payant d'avance une année d'intérêts. Il est surprenant que ce fut un catholique et non pas un coreligionnaire qui prêta cette somme à la Communauté. Mais cette somme ayant été dans la suite reconnue insuffisante, on emprunta

plus tard d'un patricien encore deux mille ducats au même taux pour deux années. Sans ce nouvel emprunt, le rapporteur assure que bien des personnes seraient mortes de faim. C'est avec beaucoup de peine, dit-il, qu'il réussit à vaincre l'opposition de ses collègues qui, dans ce temps d' urgence, ne pouvaient se résoudre à céder aux exigences du prêteur, qui voulut calculer 76 livres au lieu de 75 tous les dix ducats avec la perte momentanée da 200 livres (100 fr.) ! ! (1).

Dès qu' il y eut à Padoue quelque cas de peste, défense fut faite, avec les clauses comminatoires d' usage, par les commissaires : 1° de rien acheter d' un chrétien ou de travailler chez lui sans la permission de l'un d'eux ; cette permission, on avait à la lui demander en présence du vendeur ou du commettant ; 2° de rien acheter sous aucun prétexte des soldats, dans les auberges, dans les chambres garnies et dans les hôpitaux ; 3° d'acheter du coton ou de la laine. Quant aux commissaires, aucun d' eux ne pouvait faire aucun achat sans y être autorisé par deux de ses collègues. Ceux-ci payèrent le secrétaire du magistrat de santé pour qu' il eût à donner jour par jour la liste des malades et des

(1) Le ducat dont il est parlé dans notre chronique est le *ducato* courant d'argent (connu depuis 1588 sous le nom de *giustina minore*), frappé pour la première fois en 1561, de la valeur de six *lire* quatre sous, et du poids en origine de 651 grains vénitiens, dont 617 3/32 de fin, qui fut ensuite réduit jusqu' à 536, tandis que le cours en est monté au point, que vers 1640 il valait huit *lire*. En effet, notre chroniqueur nous relate qu'en 1630 dix de ces ducats valaient en commerce 75 *lire*, et à la douane, chose singulière, étaient même reçus pour 76 ! Il ne faut donc pas le confondre avec le *ducato* effectif ou *giustina maggiore*, décrété en 1571, de la valeur de huit *lire*, dont le cours a haussé ensuite jusqu'à 12 l. 8 s., et du poids de 781 grains dont 667 de fin. En donnant toutefois l'équivalent en francs des sommes mentionnées dans notre chronique, j' ai eu en vue le taux primitif du ducat d'après sa valeur intrinsèque, qui était, comme nous l'avons dit, de 6 l. 4 s.

décès avec tous les renseignements portés sur les registres du magistrat, pour connaître l'état sanitaire de la ville et pour être à même d'empêcher tout achat dans les maisons où il y avait des malades ou des morts. Ils prirent aussi successivement à leurs gages : 1° un homme chargé d'épier tous les cas de maladie dans le ghetto ; 2° un autre pour les dénoncer au magistrat ; 3° un chirurgien juif (pourquoi pas aussi un médecin ?) pour en reconnaître la nature et pour donner aux malades des soins chirurgicaux : le premier et le troisième à huit livres (4 fr.) chacun par mois.

Il faut rendre justice au zèle et à l'activité déployés dans ces graves circonstances par les commissaires : mais on ne peut non plus dissimuler qu'ils manquèrent de prévoyance en n'approvisionnant pas eux-mêmes le ghetto. Ils avancèrent, il est vrai, sur caution, à un individu de la Communauté trois cents ducats et cent cinquante à un autre pour qu' ils eussent à les employer en denrées alimentaires à l' usage de la Communauté ; mais cette mesure n'aboutit à rien, car ces deux individus tombèrent des premiers victimes de la peste, ne laissant chacun qu'un petit enfant. Ils achetèrent bien et firent moudre vingt muids de blé, mais à l'approche de la Pâque, vu que le ghetto était encore exempt de la peste, les commissaires cédèrent la farine à l'entrepreneur du pain azyme, se laissant prendre à l' appât d'un bénéfice de 250 fr. environ. Cette faute fut ensuite reconnue par le rapporteur, car il regrette de n'avoir pas fait provision d'huile, qui avait depuis fort renchéri, et il voulut persuader à ses collègues d'acheter à crédit trente muids de blé, qu'en tout cas on aurait pu revendre ; mais on finit par n' en rien faire et, en attendant, le prix du blé avait haussé de trente livres le muid.

Une autre détermination, dont le mobile et les suites sont de nouveaux signes du temps, et qui eut de fâ-

cheuses conséquences, fut prise par les commissaires. Ils louèrent une maison dans le village voisin de Brentelle, presque aux portes de la ville, pour y loger les familles dont quelque membre viendrait à tomber malade ou à mourir. Mais peu de temps après les commis du magistrat sanitaire, sans en prévenir la Communauté, s'emparèrent de cette maison, auprès de laquelle ils firent construire des maisons en bois pour servir de succursales au lazaret, où il n'y avait déjà plus de place pour les pestiférés que l'on y portait tous les jours.

Sur ces entrefaites arriva à Padoue un délégué extraordinaire du gouvernement de Venise. Il paraît que, malgré les prescriptions menaçantes portées contre ceux qui refuseraient d'obéir aux commissaires, ceux-ci durent rencontrer de sérieuses résistances, car ils trouvèrent nécessaire de demander à ce delégué des pleins pouvoirs et un ordre peremptoire pour les juifs de leur obéir sous peine de sévères châtiments. Du reste, ce délégué, qui avait d'abord montré de la condescendance pour les juifs, devint ensuite intraitable à leur égard, en leur refusant la permission de sortir de la ville pour leurs affaires, qu' auparavant il accordait sans trop de difficulté, de manière qu' ils en furent réduits à s'absenter clandestinement, pourvus seulement d' un certificat sanitaire.

Cependant les restrictions apportées au commerce rendant toujours plus précaire le sort de beaucoup de familles, et les moyens ordinaires étant insuffisants pour subvenir à tant de besoins, les commissaires firent adopter par l'assemblée générale la résolution importante que dorénavant, et pour tout le temps qu' ils le jugeraient nécessaire, sur toute vente de marchandise, les comestibles exceptés, faite comptant et sans intermédiaire, on eût à prélever, en faveur des pauvres, quatre sous (10 centimes) par ducat, et un pour cent de toute vente faite à d'autres marchands. Du montant de cette

taxe les commissaires, qui en pouvaient disposer à leur gré, faisaient aux pauvres la distribution hebdomadaire.

La peste sévissait à Padoue depuis plusieurs mois, et le ghetto, que l'on croyait un foyer de contagion, n'en était pas encore atteint. Ce bonheur inespéré et presque incroyable attira sur les juifs l'envie de leurs concitoyens, ce qui donna des alarmes à ceux-là. On ne les accusa pas, il est vrai, comme on aurait fait ailleurs, même au dix-septième siècle, d'avoir empoisonné les puits ; on ne leur fit pas un crime d' avoir jusque-là échappé à la maladie qui moissonnait les autres habitants ; de ce qu' ils en étaient toujours épargnés, on ne conclut pas qu' ils en étaient les auteurs ; mais on les soupçonna, on ne dit pas dans quel but, de cacher leurs morts et d'en dérober la connaissance au public ; c'est-à-dire que l' on ne croyait pas à l'invulnérabilité des juifs. Cette opinion n'était pas à la vérité bien dangereuse, si toutefois on n'attribuait aucune fin coupable au prétendu mystère ; mais, tout absurde qu'elle était, elle l'aurait pu devenir, si elle s'était enracinée dans l'esprit du vulgaire ; on aurait pu se porter à quelque violence pour découvrir le secret : aussi fut-il bien heureux que le magistrat sanitaire, vraisemblablement d'après une enquête, reconnut la fausseté de cette étrange imputation. Néanmoins, peut-être pour établir un contrôle qui, selon toute apparence, n'existait pas auparavant, il ordonna le dénombrement de la population juive. Il va sans dire que cette mesure contraria fort les juifs, de qui les craintes superstitieuses qui se rattachent à cette opération devaient être exaltées par les circonstances, et qu' ils cherchèrent à éluder cet ordre ; mais l'autorité insista, le recensement se fit moyennant une petite redevance que, selon les anciens usages, l'on exigea de chaque individu, et que l'on di-

stribua aux pauvres, et il se trouva que le ghetto comptait sept cent vingt-une âmes [1].

Malgré l'absence du plus petit soupçon de peste dans le ghetto, le *Provveditore* [2] avait défendu aux juifs de rien acheter et de rien vendre ; prohibition d'une injustice criante et en même temps ruineuse pour des gens qui ne vivaient que de leur commerce. Ce ne fut pas sans beaucoup de peine que les commissaires purent la faire révoquer quant à la vente, mais il était dans l'intérêt même de la Communauté de s'abstenir désormais de tout achat dont il était impossible de connaître la provenance, et par lequel la contagion aurait pu se glisser dans le ghetto. Aussi le défendirent-ils absolument, sans exception et sans réserve, et ils prirent des précautions pour empêcher tout abus. Partant ils délibérèrent de tirer tous les jours au sort cinq individus mariés de vingt-cinq ans et au dessus et d'en

---

(1) D'après le dénombrement général et officiel de 1603, il y avait à Padoue 439 juifs seulement sur une population de 35,263 âmes. Leur nombre s'était donc augmenté de 65 pour 100 en moins de 30 ans. La peste les réduisit, comme nous verrons dans la suite, à 300, et toutefois, nous le tenons d'un témoin digne de foi (voir la chronique intitulée פחד יצחק du rabbin Cantarini, Amsterdam, 1684, fol. 10 b.), nous les trouvons, cinquante ans après, au nombre de 800 sur 50,000 habitants ; ils avaient donc presque triplé. Ensuite la population juive de Padoue est restée presque stationnaire, si elle n'a pas diminué. Malgré l'accroissement de la population générale, qui est maintenant évaluée à 60,000 âmes environ, malgré le grand nombre de familles juives qui sont venues et qui viennent encore s'établir à Padoue, le chiffre de 800 n'a jamais été dépassé ; je doute même qu'il ait été jamais atteint.

(2) C'est le nom que portaient les officiers de santé, magistrat créé le 7 janvier 1485 par le sénat de Venise, composé de trois nobles, nombre qui fut ensuite augmenté, et dont les attributions et les pouvoirs étaient très-étendus et les décisions sans appel. Ce magistrat exerçait ses fonctions avec une rigueur extrême devenue proverbiale. Les contraventions aux lois sanitaires étaient assimilées aux crimes d'État et parfois punies de mort.

placer un du matin au soir à chacune des cinq portes du ghetto, pour éconduire par la persuasion tout chrétien qu'ils verraient s'y introduire avec des hardes, ou bien, ne réussissant pas à lui faire rebrousser chemin, pour le faire suivre et savoir s'il sortait par une autre porte ou bien s'il entrait dans la boutique d'un juif, et en informer aussitôt un des commissaires, qui devait s'enquérir quels effets avaient été portés dans cette boutique. Ces gardiens ne pouvaient se faire remplacer qu'avec l'autorisation de tous les commissaires [1].

En même temps, afin d'éclaircir la foule, ils prescrivirent que tout individu nubile appartenant au rite allemand eût, pendant les offices, qui, même le Samedi, devaient être célébrés à la pointe du jour, à se tenir dans le parvis de la synagogue, et ceux du rite italien, qui n'a qu'une très-petite cour, dans la galerie des femmes. Il paraît qu'à cette époque il n'y avait pas encore à Padoue de synagogue de rite portugais, puisqu'il n'en est pas question dans cette ordonnance.

---

(1) L'emplacement du ghetto de Padoue, en 1630, qui n'a pas depuis lors changé, datait de 1603, époque à laquelle, d'après l'ordre du Conseil municipal du 11 juillet 1601 et l'édit ducal contenant les articles disciplinaires pour l'érection du nouveau ghetto, du 19 octobre 1602, les juifs y furent transportés *dovendosi fabbricar l'anteriore*, « car on doit rebâtir l'ancien », expression textuelle de l'ordonnance municipale, dont l'original existe dans les archives de l'hôtel de ville. Il est donc inexact de dire, comme le prétend le rabbin Cantarini dans sa chronique, où il appelle l'érection du ghetto une inspiration heureuse des magistrats, un bienfait; que les juifs étaient auparavant dispersés dans la ville, et qu'il n'y avait partant pas de ghetto. On y dressa cinq portes surmontées des armes de la république (Cantarini n'en compte que quatre), qui se fermaient tous les soirs, et dont la garde était confiée à un concierge catholique. Ce déplacement occasionna à la Communauté la dépense de quelques milliers de ducats qu'elle emprunta.... au municipe !

II

Le ghetto s'était endormi dans une fausse sécurité ; on s' était bercé d' une espérance folle, impossible ; on s' y était flatté que la mort, qui y avait sévi plus cruellement qu' ailleurs dans la peste qui avait ravagé la malheureuse ville soixante ans auparavant [1], avait oublié son changement de place [2], avait perdu de vue ses murs enfumés, ses rues sales et tortueuses, ses escaliers obscurs et tournants, ses maisons délabrées qui occupaient en hauteur ce qui leur manquait en espace. Doux rêve qui fut bientôt suivi d' un affreux réveil ! Mais ce vain espoir, entretenu par le sursis surprenant que la maladie avait, pour ainsi dire, accordé, était presque devenu une foi ; on croyait au prétendu privilége qui avait déjà fait tant d' envieux ; et quand la triste réalité l' eut réduit au néant, quand l'ange exterminateur apparut aux portes du ghetto, qui lui avaient été jusque-là fermées, et qui paraissaient présenter une barrière providentielle, infranchissable, à ses attaques, on ne voulut pas y voir la marche fantasque, capricieuse, irrégulière comme celle de la foudre, du terrible fléau, qui avait jusque-là passé près du seuil du ghetto sans le traverser ; mais on chercha des causes extraordinaires à son irruption toute naturelle. Aussi que de conjectures inutiles, que de soupçons hasardés ! Les mesures exceptionnelles que l'on inventait toujours à

---

(1) Je parle de la peste de 1571, qui a coûté à la ville de Padoue 12,200 de ses habitants, dont 220 juifs. Elle est décrite dans un livre intitulé : *Il successo della peste occorsa a Padova l' anno 1571, scritta e veduta per Alessandro Canobbio. Venezia, 1576.*

(2) Nous avons déjà vu dans une note précédente que le ghetto de Padoue avait été déplacé en 1603.

la charge des pauvres juifs, et qui, dans des cas de peste, jadis fréquents, en faisaient de vrais parias, des êtres impurs, dont on évitait l'attouchement, en les condamnant à une espèce de réclusion, à un isolement plus complet encore qu' à l'ordinaire, les avaient peut-être préservés longtemps eux-mêmes de tout contact dangereux. Peut-être aussi que le genre de vie plus sobre, plus modéré, éloigné de tout excès et de tout abus, que menaient les juifs, que la nourriture plus simple et plus saine dont faisaient usage ceux qui étaient attachés (et tous l'étaient dans ces temps-là) aux lois religieuses, qui, bien que n'ayant pas le but hygiénique que l'on se plaît à leur attribuer, ont pourtant une heureuse et incontestable influence sur la santé, ont contribué puissamment à les faire résister quelques mois aux atteintes de la maladie, à en faire reculer l'invasion dans l'enceinte que l'on avait voulu isoler en quelque sorte encore davantage. Mais l' heure fatale était enfin sonnée où ils devaient payer fort cher le court et presque miraculeux répit dont ils avaient joui.

Ce fut le 15 Hyar 1631 que la peste prit possession du ghetto. Une pauvre fille fut la première qui tomba malade ; mais comme elle vécut encore huit jours et qu' elle ne présenta pas les symptômes ordinaires de la peste, qui étaient une sorte d' abcès se manifestant dans l' une ou l' autre partie du corps, mais seulement des taches noires, on crut qu' elle n' était pas morte tout au moins de la peste alors dominante ; mais le médecin délégué par le magistrat sanitaire à la visite des cadavres [1] en jugea autrement. « En effet, ajoute le chroniqueur, vingt-un individus de cette famille fu-

(1) Cette visite se faisait d' une manière assez curieuse pour n' être pas passée sous silence. Le cadavre était descendu par les gens de la maison, qui le déposaient tout nu dans la rue et le retournaient en tout sens, d'après les ordres du médecin, assisté par

rent frappés l'un après l' autre de la peste, et cinq seulement en revinrent ».

Cette mort n'ébranla toutefois, à ce qu' il paraît, que bien faiblement la conviction d' avoir conjuré le fléau, et ce ne fut qu' après qu' il eut réclamé plusieurs victimes que l' épouvante se répandit dans le ghetto. « Malheur à nous, s'écrièrent ses habitants alarmés ; sur nous aussi va passer la coupe amère de la peste ». C' est par cette exclamation biblique que l' historien dépeint la terreur des enfants éperdus du ghetto.

Mais les commissaires ne s' étaient pas fait illusion. Pendant la maladie de la pauvre fille, ils songèrent à engager quatre fossoyeurs ; mais ils ne purent en recruter que trois (tous juifs, à la mort d' un desquels on substitua plus tard un chrétien, avec un salaire plus fort) moyennant un salaire de quinze ducats chacun (45 francs) pour un mois, payement à part pour le creusement des fosses ; comme aussi un portefaix et sa femme à cinq livres (2 fr. 50 c.) par jour tous les deux ; gages énormes pour l'époque. Les uns et les autres furent enfermés dans deux maisons différentes, louées exprès et situées dans une cour dont on verrouilla les portes. Mais comme les fenêtres de celle où l'on avait logé les fossoyeurs se trouvaient vis-à-vis de la demeure d'une famille noble, celle-ci força les commissaires à les faire boucher avec des pierres, ce qui intercepta à ces pauvres diables l'air et le soleil dans un moment où ils étaient bien plus nécessaires.

Un contrat en règle fut passé avec les fossoyeurs ; mais comme les commissaires avaient oublié d' y stipuler l' obligation pour eux d'enlever les morts, ce dont ils s'aperçurent trop tard, et que les fossoyeurs préten-

---

un des secrétaires du magistrat de santé, *qui l'examinait de loin avec une minutieuse exactitude*. Ce sont les paroles textuelles de notre chronique.

daient que c'etait aux gens de la maison où il y avait un décès à descendre les cadavres (on ne voulait pas, sans doute, les jeter par la fenêtre, comme on faisait ailleurs), ils se virent dans la nécessité de leur donner de fois en fois, pour ce nouveau service, une généreuse gratification en sus de leurs appointements, et bien qu'aux termes de leur contrat ils fussent tenus, quoique pas explicitement, de laver les corps, ils ne se prêtaient à ce pieux soin qu' après avoir convenu avec les parents du défunt d'une rétribution spéciale.

C' est ici le lieu de dire qu' aux premiers jours les morts étaient portés à leur dernière demeure sur un brancard, mais qu' il fallut dans la suite acheter une charrette et un cheval, et puis un autre encore, pour rendre le service moins pénible. Le premier mois on les enterra dans le cimetière ordinaire, dans l' intérieur de la ville ; mais les plaintes des nonnes qui occupaient le couvent en face attirèrent aux juifs le désagrément d'avoir dorénavant à se servir, pour la durée de la peste, de l'ancien, qui était situé *extra muros*, hors de la porte dite Codalunga, où l' on prétend être enseveli le plus illustre entre les émigrés d' Espagne, le célèbre Don Isaac Abrabanel (1).

Le 1er de Sivan on commença la distribution des

(1) La Communauté de Padoue, comme beaucoup d'autres, a toujours joui et jouit encore à présent de l' étrange privilége (de quels *priviléges* n' ont pas joui les juifs, tout en n' ayant aucun *droit ?*) d'avoir leur cimetière dans la ville même : peut-être que l'usage des chrétiens d' enterrer leurs morts dans le voisinage des églises et dans les églises mêmes, a facilité cette concession, qui d' ailleurs n' avait rien d' extraordinaire dans un temps où les précautions hygiéniques étaient fort négligées. Ce privilége (qui, chose presque incroyable, a été renouvelé dans notre siècle même, mais qui vient d' être retiré) n' a eu qu' une courte interruption de 1475 à 1509. Dans cet intervalle, probablement par la volonté du gouvernement vénitien, dont les institutions sanitaires étaient des plus parfaites et des plus rigoureuses, le cimetière juif se trouvait hors de la ville.

huit sous par jour à tous ceux que les commissaires avaient portés sur la liste des nécessiteux. Dans ce même jour, pour rendre le service plus prompt et plus facile, ils divisèrent le ghetto en quatre sections; chaque commissaire en prit une, d'après le sort, et eut désormais à veiller seul à tous les besoins de la section qui lui était échue, y faire la distribution des aumônes, décréter le séquestre sur les maisons où il y avait des malades, sans pouvoir toutefois le lever que du consentement de deux de ses collègues. Un homme, loué par chacun d'eux, prenait ses ordres et les exécutait, fermait les maisons décrétées de séquestre, faisait les provisions pour les malades renfermés, etc.

Le 3 du même mois, les membres de la Communauté transportèrent leurs meilleurs effets dans une chambre particulière de leurs habitations, la scellèrent du sceau du magistrat sanitaire, et en déposèrent les clefs dans ses bureaux. Le rapporteur, qui a été le premier à donner l'exemple de cette mesure de précaution, sans laquelle, dit-il, tout aurait été perdu, la poussa jusqu' à faire transporter tous ses gros meubles dans une chambre spacieuse qu'il loua exprès hors de chez lui. Ceux qui n'avaient pas de place dans leurs maisons, déposèrent chez autrui des caisses pleines d'effets pour les préserver de la peste. Dans ce même jour l'assemblée générale rapporta à une grande majorité la précé-

---

Il fut abandonné, dit-on, en conséquence des dégâts qu' y firent les soldats de l'empereur Maximilien, qui, en 1509, campa hors de la porte Codalunga où il était situé. Alors on revint à l'ancien cimetière dit le *Vecchione*, rue San Leonardo, dont le terrain avait été concedé, en 1388, par François de Carrare. Du reste, l'abandon du cimetière de Codalunga avant qu'il fût comblé explique comment il y avait encore de la place pour les morts de 1631, comme mon hypothèse que celui de 1388 fut fermé par mesure sanitaire explique aussi comment on y put revenir après que celui de Codalunga fut rasé.

dente délibération d'après laquelle les commissaires ne devaient prêter les fonds par eux ramassés que sur des effets précieux ou des métaux. Les commissaires furent autorisés à recevoir même des meubles en gage de ceux qui déclareraient ne posséder autre chose, sur un mandat tiré par trois délégués, nommés par l'assemblée, pour priser les effets offerts en gage, et pour fixer la somme à prêter, qui ne devait en tout cas dépasser les trois quarts de leur valeur, le tout à pluralité de voix. Pour empêcher les fausses déclarations, l'assemblée prononça l'anathème contre ceux qui s'en seraient rendus coupables. Cette arme n'était donc pas encore émoussée! On tint pour les gages la même méthode que pour les effets des particuliers.

A cette époque, le *Provveditore* défendit à tous les habitants de Padoue de quitter de quinze jours leurs maisons; les chefs de famille seulement (d'après le certificat du commissaire du quartier auquel ils appartenaient, s'ils étaient juifs) étaient exceptés de cette mesure.

Le 15 de ce mois les rabbins [1] ordonnèrent d'ajouter aux prières du matin et du soir la récitation de plusieurs pièces empruntées à l'office du jour de l'expiation, «pour exciter» dit-il «la miséricorde céleste.»

En attendant, les cas de peste se multipliaient de jour en jour et le mal était encore aggravé par le manque absolu de personnes qui voulussent soigner ceux

(1) Il y avait alors à Padoue cinq gradués grands rabbins, outre plusieurs qui avaient le grade de *chaber*, savoir: Salomon Marini, Abraham Catalano (auteur de notre chronique et de plusieurs ouvrages tous inédits, hormis un de quelques pages, de genre parénétique, publié à Pise en 1818 sous le titre de *Mazref Hassechel*); deux Cantarini, médecins; Semarie Morpurk (Morpurgo). Marini, auteur d'un Commentaire sur Isaïe qui porte le titre de *Tikkoun Olam*, imprimé à Vérone en 1652 (et non pas en 1642, comme l'a dit erronément Derossi dans son *Dizionario storico degli autori*

qui en étaient affligés. Ce n' est qu' à grands frais et encore avec une peine infinie que quelques-uns parvinrent à trouver des gardes-malades. Quelques autres en furent réduits à remplir eux-mêmes cette pénible tâche. Ceux qui se trouvaient dans cet embarras se plaignaient de ce que les commissaires n' usaient pas de leur autorité pour contraindre les pauvres à ce service, moyennant salaire. Les chefs de la Communauté firent droit à cette plainte et, avec l'approbation de l' assemblée, ils ordonnèrent aux commissaires qui, dans ces extrémités, s'en firent adjoindre un cinquième, de dresser une liste des pauvres capables de prêter cette assistance. Par voie de scrutin cette obligation fut imposée à vingt-quatre pauvres hommes et femmes, a qui l' on donna l' alternative ou bien d' assister les malades à quatre livres (2 francs) par jour pendant la peste et quarante jours après, ou bien de perdre tout droit à la charité publique. Vingt-trois s' y refusèrent, et toute subvention leur fut aussitôt suspendue. Résolution inhumaine ! comme si la vie devait être moins chère aux pauvres qu' aux riches, comme s' ils n'étaient bien excusables de ne pas vouloir la jouer contre un salaire quelconque ! Ces réflexions n' échappèrent pas au rapporteur et à quelques-uns de ses collègues. Quand tous ceux qui avaient été engagés par les riches eurent succombé,

---

ebrei, II, 40) était le rabbin de la Communauté ; notre chroniqueur et Kalonymos (Caliman) Cantarini en étaient apparemment les assesseurs, ou bien formaient avec lui le collége rabbinique ; mais je suppose sans appointements ; car d'un côté ils étaient à leur aise, d'un autre la Communauté n' était ni assez riche, ni assez nombreuse pour entretenir trois rabbins. Kalonymos Cantarini et Morpurck succombèrent. Catalano ne fut pas même atteint. Jehuda (Léon) Cantarini, jeune encore et médecin très-renommé, eut le bonheur d'être absent pendant la peste, étant allé se marier à Venise, d' où il fit beaucoup de bien à la Communauté. Notre chroniqueur se montre très-charmé de cette heureuse circonstance.

ils auraient voulu se relâcher de cette injustifiable rigueur, mais elle fut maintenue parce que les autres commissaires furent inexorables. Du reste, il assure que la charité privée ne fit pas défaut à ces malheureux que l'on punissait si cruellement de leur amour bien naturel pour la vie, et qui en souffraient davantage dans des circonstances où leurs besoins étaient plus grands el plus pressants. Ils avaient aussi, dit-il, précédemment reçu quelque argent sur leurs effets. L'opinion publique a protesté, crois-je, par ce fait contre la déliberation des chefs. Cette dureté était d'autant plus excessive que la peur, quand la peste fut au comble, fit taire tous les sentiments de la nature. Quand quelqu' un tombait malade, les amis et les parents l' abandonnaient, s'enfuyaient et le laissaient mourir désespéré, sans secours et sans consolation. Mais les riches exigent toujours chez les pauvres plus de vertu qu' ils n' en ont eux-mêmes ! C' est que les temps des grands périls, où la vie est en jeu, sont ceux aussi des généreux dévouements ou du plus hideux égoïsme. Le bon et pieux chroniqueur s' en afflige, et il ne déplore pas moins l' abandon momentané de plusieurs prescriptions religieuses. Les morts, dit-il, étaient portés même le Samedi à la sépulture (était-ce volontairement ou bien par ordre ? Les expressions de notre chronique font pencher pour la première version) ; ceux qui portaient le deuil de quelque parent ne se renfermaient pas chez eux, selon le rite ; les *cohanim*, pour ne pas occuper d'habitation suspecte, restaient sous le toit où il y avait quelque cadavre ; le culte public était pratiqué irrégulièrement et dans une seule synagogue, à cause de la difficulté de réunir le nombre de fidèles nécessaire, et fut même pour quelque temps tout à fait interrompu : dérogations très-graves dans ces temps-là !

III

Cette histoire navrante dans sa simplicité touche à une phase nouvelle. Le ghetto va recevoir une bien triste succursale, va être dégagé par un lazaret à part. Ce sont le *Provveditore* et le *Rettore* qui ordonnèrent aux commissaires d' en faire construire un hors de la ville pour accueillir les malades, avec menace en cas de résistance de les faire transporter eux-mêmes au lazaret de la ville. J'ai dit *avec menace,* car il n' était pas présumable qu' ils voulussent courir une chance si contraire à leurs idées religieuses. Il ne leur répugnait pas moins de se charger d' une si forte dépense, et d' exposer en même temps les malades à toutes sortes de privations, si l' on avait persisté dans le dessin de les envoyer hors de la ville. C' est en vain qu' ils représentèrent aux magistrats qu' à Venise on avait laissé les malades juifs chez eux dans le ghetto. Tout ce qu' ils purent obtenir, et ce ne fut pas peu, ce fut de pouvoir construire le lazaret dans la ville même, dans le voisinage d' une de ses portes, et d' occuper la caserne près de la porte Pontecorvo, la plus proche du ghetto, qui servait aux militaires en temps de guerre. Mais ceux qui habitaient sur ce cours, les nobles surtout, s' y opposèrent vivement, et aux plaintes adressées au *Provveditore* contre cette concession, ils ajoutèrent des menaces et des intimidations qui forcèrent les juifs à renoncer à ce projet, à se mettre en quête d' un autre local, et enfin à se contenter de la caserne près de la porte Savonarola ou de Vicence, une des plus éloignées du ghetto. Ce choix ne rencontra pas de contradiction, parce que dans cette rue étaient sans cela logés les fossoyeurs de la ville. Le *Provveditore* se porta lui même sur les lieux pour poser les limites du

nouveau lazaret, qui fut divisé en deux parties, l'une pour les personnes saines, quittant les maisons infectes, l'autre pour les malades. Deux délégués, élus par l'assemblée générale, présidèrent aux travaux qui furent terminés en quatre jours, et dont les frais montèrent à 609 livres (305 fr. environ); encore put-on se servir des chevalets, des tables et des bancs qui s'y trouvaient à l'usage des soldats. La dernière maison de la ville, tout près des murailles, fut assignée pour demeure aux fossoyeurs. Ce fut une mesure sage et plus utile encore aux juifs qu'aux autres citoyens, car si le ghetto était isolé quant au reste de la ville, sa population compacte et entassée, prêtant davantage à la communication du fléau, exigeait de sérieuses précautions pour l'empêcher d'y faire des ravages encore plus grands. — De cette manière les commissaires purent enfin réaliser l'ancienne idée de séparer les personnes saines d'avec les malades, en transportant les familles de ces derniers dans un autre quartier, idée qui avait eu un commencement d'exécution, mais qui avait fini par échouer devant l'empiétement du magistrat sanitaire, dont les commis occupèrent, comme nous l'avons vu, arbitrairement la maison que les commissaires avaient louée dans cette intention dans le village de Brentelle. C'est ici le cas d'ajouter que le rapporteur avait voulu auparavant opérer cette séparation et pourvoir au logement des personnes saines en louant certaines maisonnettes contigües au ghetto, avec lequel on les aurait mises en communication; mais ce projet avait rencontré, comme toujours, la résistance des autres commissaires, qui avaient pourtant fini par céder, mais trop tard, car les locataires ne voulurent plus déloger. Du reste un accident arrivé le 27 Sivan, où ceux qui étaient peu à l'aise dans leurs habitations et qui pressaient les commissaires pour ce changement, commencèrent à se transférer au lazaret, prouve combien cette mesure était

populaire et dans les vœux de tous. C'était un vendredi ; le soleil touchait à son couchant, et le Sabbat allait commencer, quand on vit sortir de la fumée de la maison d'une pauvre femme, qui ce jour-là même avait été transportée au lazaret. Au feu, au feu, crie-t-on de toutes parts. Mais qui montera pour s'enquérir de la chose ? Les fossoyeurs n'étaient pas là et personne ne voulait s'exposer à un double danger. Par bonheur il y avait là un chrétien qui servait dans une maison du ghetto, en dépit du ban que le *Provveditore* avait fait crier et afficher ce jour-là pour défendre à tout chrétien ou chrétienne de prendre service chez les juifs pendant la peste; on l'envoya dans la maison d'où sortait la fumée, et il y trouva un grand brasier avec des meubles dessus qui brûlaient; on fut en temps d'éteindre l'incendie, dont les suites auraient été bien plus déplorables que dans les temps ordinaires s'il n'avait pas été aperçu, ou s'il avait éclaté de nuit. On prétendit que le feu avait été mis exprès à la maison avant de la quitter par la femme qui y demeurait, pour se venger de ce que l'on ne l'avait pas transportée auparavant au lazaret et de ce qu'on lui avait refusé le linge et les habits qu'elle avait demandés. Cette accusation, fausse sans doute, cachait peut-être un reproche à la négligence des commissaires qui n'avaient pas avisé plus tôt à cette nécessité et qui s'étaient opposés à la construction d'un lazaret.

Mais ce n'est pas la seule négligence que le rapporteur met à charge de ses collègues, qui ne tenaient pas toujours compte de ses sages avis ; on avait oublié de préparer des matelas, des draps de lit, des vêtements et du linge afin que les pauvres qui en étaient dépourvus en pussent changer ; on n'avait pas songé à envoyer, comme il l'aurait voulu, de fois en fois au lazaret, ou bien hors de la ville dans un lieu écarté, les lits qui avaient servi aux malades; ceux qui étaient encore

exempts de la maladie, y ayant couché, finirent par la gagner. Instruits par cette triste expérience, lorsqu' à la fin du mois d' Ab la maladie était en plein décroissement, comme les convalescents se plaignaient de ce que l' on les laissait encore au lazaret, et demandaient à rentrer au ghetto, ils établirent un second lazaret dans une maison qu' ils louèrent dans le voisinage du premier, et qu' ils fournirent de literie neuve, où ils firent transporter les guéris pour y faire la quarantaine.

Cependant l' établissement du lazaret imposait à la Communauté de nouvelles charges et un surcroît de dépenses, auxquelles ses ressources étaient loin de suffire. On demanda partant aux individus de bonne volonté une subvention hebdomadaire, qui produisit 120 livres (60 fr.) par semaine environ, qui servirent à fournir tout le nécessaire aux exilés du lazaret; outre à un homme pour distribuer les vivres et à des femmes pour les préparer; on engagea un chirurgien à 50 livres (25 fr.) par mois pour visiter ces malheureux une fois par jour, conduit par le gardien du lazaret, à qui pour ce soin on assigna 9 livres pour mois. Il faut dire à la louange de la Communauté qu'au milieu de tant de détresse elle vint en aide à celle de Florence, qui, frappée elle aussi par la contagion qui ravageait l'Italie, lui demanda quelques secours. Quelques sous additionnels imposés aux contribuables en proportion de leur quote-part, à la majorité de huit voix sur vingt, produisirent plus de 50 ducats, somme considérable dans ces moments [1]. D' un autre côté elle même reçut de

(1) Ce fait donne un démenti formel à l' assertion que j' ai rapportée plus haut, que la Communauté de Padoue ne connaissait pas au temps dont nous parlons de taxation forcée. D' ailleurs, fût-elle même vraie, il n' y aurait pas à s' en étonner. La menace d' excommunication était là pour ôter aux riches toute velléité de cacher leur fortune pour donner moins.

celle de Ferrare le don spontané de 50 ducats pour les distribuer aux pauvres, et de la Communauté *Talmud Tora* de Venise 838 livres (419 fr.) pour les pauvres du lazaret, et une caisse pleine de toutes sortes de médicaments, de comestibles et de confitures pour les malades. Touchants exemples de cet esprit de fraternité qui faisait de toutes les Communautés une seule famille! de cette noble et grande charité que toute Communauté, en proie elle-même au malheur et à la gêne, exerçait en faveur des plus malheureuses qu'elle!

Malheureusement le désordre s'était mis dans le ghetto, et le rapporteur l'attribue à son absence prolongée, car il était l'âme de toutes les délibérations. Quand dans les premiers temps de l'irruption de la peste dans le ghetto, il fut obligé de se séquestrer dans sa maison, à cause de la maladie de sa domestique juive, il pouvait encore communiquer avec ses collègues et débattre avec eux les intérêts sanitaires de la Communauté par une des fenêtres de son cabinet d'étude, placé vis-à-vis de la synagogue allemande, où ils venaient conférer avec lui. C'est en parlant de cette première réclusion qu'il s'écrie: Je prends Dieu à témoin que je criais par mes fenêtres à mes collègues de faire venir de Venise et d'autres lieux des personnes de service des deux sexes et des hommes capables d'ordonner des remèdes et d'ouvrir les abcès, car le cœur me saignait pour mes frères qui manquaient de remèdes et d'hommes de l'art pour les soigner. Il raconte en outre que de ces jours-là un de ces vagabonds qui passent toute leur vie à courir le monde, s'était introduit dans beaucoup de familles où, sous prétexte d'ordonner des remèdes, il commettait toutes sortes de vols. Mais plus tard, après la mort de ses deux petites filles, il s'eloigna tout à fait du ghetto, ayant obtenu du *Provveditore* la permission que celui-ci n'avait jamais voulu accorder à aucun juif, de loger en ville, et cela par l'intercession

du propriétaire de la maison qu'il avait en vue, qui était un patricien. En société d'un de ses parents, il loue à haut prix un grand hôtel avec des vastes jardins, dit l'*Accademia*, dans le voisinage de la porte Savonarola, qu'il alla occuper le 3 Tammuz, et où il fit transporter sur une mule qu'il acheta exprès, ceux d'entre ses effets qui n'étaient pas suspects, sous l'escorte d'un agent du magistrat sanitaire, qui faisait écarter le monde sur son passage. C'est pendant son séjour à l'Accademia, qu'il perdit sa bonne et pieuse femme qui mourut le 14 Tammuz, et deux fils, Jéhuda et Léon, le 25. Mais au bout de cinq semaines, le 7 Ab, il reçut une sommation de la part du *Provveditore*, de rentrer au ghetto dans trois jours, sinon il aurait fait brûler ses effets. Il attribue ce changement aux mauvais offices de ses coreligionnaires qui avaient vu de mauvais œil sa retraite. Pourquoi, s'écriaient-ils, ne demeure-t-il pas avec nous dans le ghetto pour surveiller à ses besoins? Il atteste cependant qu il y allait quelquefois s'informer de l'état des choses, en compagnie d'un commis du magistrat de santé ; mais à peine il tournait le dos chacun faisait à sa guise; c'était donc une anarchie complète. Les malades et les sains étaient conduits pêle-mêle au lazaret; ceux qui avaient été en communication avec les pestiférés allaient où bon leur semblait; des personnes de mauvais renom, envoyées à Padoue pour assister les malades, faisaient main basse dans les familles qui les prenaient pour le moment à leur service; quand quelqu'un mourait c'était un vrai pillage. Pour comble de malheur mourut aussi le préposé bénévole du *Provveditore*, qui s'était toujours montré condescendant envers les commissaires. Les juifs le pleurèrent, dit le chroniqueur, car, dès ce moment, on ne nous laissa plus aucun répit.

Le 16 Tammuz, un nouveau *Provveditore* ou délégué extraordinaire, fut envoyé de Venise, qui n'aimait pas

les juifs et qui avait été excité contre eux par les nobles. — Presque tous les boulangers étant morts, le pain manquait; le *Provveditore* en fit venir dans des barques de Dolo et de Ponte di Brenta, villages à peu de distance de Padoue; et il parcourut la ville à cheval pour en surveiller la distribution. — Le 17 de ce mois le rabbin Marini, considérant que bien des malades mouraient sans dire le *Vidouï*, publia l'instruction suivante: Quiconque se sentira atteint par la maladie, avant de se mettre au lit, qu'il se présente sur le seuil de sa maison, et qu' il récite la formule de la confession en la présence de dix hommes placés à distance. Le rabbin, quoiqu' il se portât encore bien, en donna lui-même le premier exemple. Le même jour, sur le soir, on nettoya le ghetto d' après ses ordres, et après la prière de *Minha*, on y porta deux saintes Bibles, et les fidèles encore debout, le rabbin à leur tête, en firent le tour au son du *schofar* et en priant. — Le 1[er] d'Ab, le même rabbin, le seul qui n'était ni mort, ni malade, ni enfermé, ordonna un jeûne public qui fut observé par ceux qui étaient en santé, mais qui souleva aussi quelques murmures. Ce sont les esprits forts de l' époque qui trouvaient cette abstinence dangereuse et intempestive dans ce moment et même contraire à l' esprit de la religion.

Le 8 de ce mois, le *Provveditore* défendit à tout chrétien d'entrer dans le ghetto et d'ouvrir plus d'une de ses portes; prohibition injuste et oppressive, qui privait les pauvres juifs des provisions que les marchands ambulants y portaient tous les jours, et surtout de l'eau dont ils avaient grand besoin. — Quelques jours après il arriva un de ces tristes épisodes si fréquents dans ce temps d' abandon. Une femme malade accoucha d' une fille et puis encore d' un garçon; sentant quelque chose se remuer sur son lit et ne sachant dans son délire ce que c' était, elle saisit l' enfant et le lança

dans la chambre; il mourut sur le coup. Il va sans dire que dans ces occasions qui se présentèrent plus d'une fois pendant l'épidémie, on ne trouvait ni sage-femme, ni nourrice. Précédemment une autre femme en couches, au désespoir de se voir ainsi délaissée, courut toute nue au balcon, jetant les hauts cris; elle ne survécut pas à cet effort. L'enfant qu'elle mit au monde fut porté au lazaret; on acheta une chèvre pour le faire allaiter, et l'on prolongea de cette manière de quinze jours sa chétive existence.

Le 12, aprés de longs pourparlers et de vives instances, le *Provveditore* consentit enfin que l'on ouvrît deux des portes, et voulut bien permettre à quatre chrétiens, par lui désignés, de servir dans le ghetto, pourvu qu'ils demeurassent hors de son enceinte; mais comme l'épidémie était sur son déclin, on ouvrait parfois toutes les portes, et les chrétiens allaient et venaient sans que l'on y regardât de trop près. — Le 16 fut un jour de joie pour le ghetto, car il n'y eut aucun décès; il y en eut encore les jours suivants avec plusieurs intermittences, jusqu'au 13 d'Élul, qui fut le dernier de cette terrible épreuve, qui pour les juifs, dont les maux étaient toujours aggravés par leur position politique et par l'arbitraire, a été bien plus dure et plus cruelle que pour les autres citoyens.

Le 6 Élul, comme il y avait déjà quatre jours qu'il n'y avait eu de décès, le *Provveditore* promit de donner bientôt la permission d'ouvrir toutes les portes, mais comme en passant à cheval près du ghetto, dans une de ses tournées habituelles, il vit un médecin chrétien qui sortait d'une de ses maisons, il retira sa parole et refusa la permission. Mais le fait a prouvé qu'il n'était pas toujours bien difficile d'éluder ces rigueurs, puisque malgré l'institution du lazaret, destiné à recevoir tous les malades sans distinction, le plus grand

nombre des décès eut lieu dans le ghetto, et un très-petit relativement au lazaret.

Sur 721 âmes dont était composée, comme nous avons vu, la Communauté de Padoue, il y eut 634 cas de peste: de ce nombre ont succombé 421; 214 du sexe masculin et 207 du féminin: 213 sont guéris, mais restèrent pour la plupart longtemps affectés de fièvre tierce ou quarte. Deux maisons seulement ne comptèrent aucun mort ni même aucun malade; dans trente-huit, le mari et la femme furent emportés par l'épidémie, qui fit vingt veufs et trente veuves. Quinze familles, dont une de dix individus, furent entièrement détruites; dans beaucoup d'autres une seule personne a survécu. Il n'y eut presque pas de cas da peste dans les prisons; un juif et ses fils, qui y étaient enfermés, en sortirent sains et saufs. Les enfants et les jeunes gens furent attaqués les premiers, les femmes enceintes moururent presque toutes. Douze personnes, entre autres un fils du rapporteur, gradué sous-rabbin [1], réussirent à s' évader, malgré la défense rigoureuse de quitter la ville. Ici même paraît l' arbitraire qui régnait à ces temps-là, au moins en ce qui regardait les juifs. David Hajim (Vita) Luria ou Loria, médecin et gradué sous-rabbin [2], le plus considéré et le plus riche de la Communauté, que notre chroniqueur appelle noble et généreux, obtint la permission de se retirer avec sa famille chez ses parents à Montagnana, qu' il réussit à atteindre malgré la révocation de cette licence, et d' où il envoya à la Communauté des sommes considérables. Avant de partir il avait déjà laissé des fonds destinés à des aumônes

(1) Cantarini, dans sa chronique, que nous avons déjà citée (fol. 10), lui donne le titre de rabbin, en ajoutant qu'il a été son disciple dans les dernières années de sa vie.

(2) Cantarini le classe aussi parmi les gradués grands-rabbins de Padoue. Peut-être l'un et l' autre l' ont-ils été plus tard.

hebdomadaires, et abandonné aux pauvres tout le vin de sa cave. Quelques-unes des aventures arrivées aux autres fuyards, sont assez remarquables pour être rapportées. — Deux jeunes hommes, dont l' un avait vu périr toute sa famille, moins une petite enfant de huit mois, s'étaient retirés chez un noble dans le village de Bigolina, mais quelque temps après on les jeta en prison à Cittadella, peut-être pour infraction aux lois sanitaires, et ils ne furent relâchés, que moyennant une forte rançon et grâce aux bons offices et aux secours de leurs coreligionnaires de Cittadella [1]. Quelques autres avaient trouvé un asile chez un gentilhomme vénitien à Montebelluna, où il les avait conduits pour argent, mais ensuite les ayant chassés, il n'est pas dit pourquoi, les juifs de Castelfranco leur obtinrent non sans peine du magistrat sanitaire de l' endroit la permission d'aller loger dans une maison à une demi-lieue de ce bourg. Le lendemain, trois d'entre eux (les trois fils du sous-rabbin Samuel Cantarini dont un quatrième fils, rabbin et médecin, était à Venise), étant tombés malades, il y eut un grand tumulte dans le pays, mais il fut bientôt apaisé, ayant acquis la certitude que ce n'était point de peste, mais de fièvre, qu'ils étaient malades. Mais les malheureux, toujours souffrants et alités, n'échappèrent à l' émeute populaire, dont ils avaient été menacés, que pour tomber dans les mains des voleurs, qui envahirent nuitamment la maison, les jetèrent brutalement à bas de leurs lits pour y cher-

(1) Avant 1777, il y avait des Communautés juives dans plusieurs gros bourgs de la république, dont quelques-uns furent ensuite élevés au rang de villes, mais dans cette année elles furent dissoutes par arrêt du sénat, qui défendit dorénavant aux juifs de demeurer, sans sa permission expresse, ailleurs que dans les villes. La nouvelle *Condotta*, octroyée cette même année, donna occasion à cette rigueur, qui mit un grand nombre de familles sur le pavé.

cher de l'argent, et ne s'en allèrent qu'après les avoir cruellement maltraités et dépouillés.

IV

Mais les pauvres juifs de Padoue n'étaient pas à bout de leurs ennuis; ils avaient encore bien des taquineries à supporter de la part des autorités. Quand la peste commença sensiblement à décroître, le *Provveditore* et les autres magistrats enjoignirent aux commissaires de choisir aussitôt une place pour y procéder à la désinfection des effets suspects, sinon ils les auraient fait tous brûler, et aucun chrétien ne mettrait le pied dans le ghetto. Le chroniqueur, effrayé par ces menaces, monta aussitôt à cheval, et ayant parcouru les environs de la ville et trouvé dans le proche village de Mandriola, aux bords du fleuve, un emplacement qui lui parut convenable, il le loua pour quatre-vingt-dix écus, comme aussi une barque pour vingt écus pour y charger les effets, sauf l'approbation des magistrats. Mais cette approbation ils la refusèrent, sous le prétexte que ce village était trop éloigné du lazaret de la ville; ils leur proposèrent donc de se servir du local qu'ils avaient autrefois loué dans le village de Brentelle, et dont le magistrat sanitaire s'était emparé, d'y bâtir des maisons en bois, ou bien d'occuper celles que la ville y avait fait construire, en lui remboursant le coût, qui montait à plus de 500 ducats. Ces prétentions étaient évidemment injustes. Les commissaires représentèrent qu'en 1571 cette opération avait été faite dans une localité encore plus éloignée du lazaret de la ville; que c'était au magistrat sanitaire à payer le loyer de la maison susdite, puisqu'il l'avait occupée, et quant aux frais des maisons de bois, trop distancées d'ailleurs du village, ils ne pouvaient s'en charger. Ils priaient pourtant les

magistrats de leur accorder l'usage du lazaret où se faisait l'assainissement général des hardes, en payant leur part de la dépense. Mais comme on ne voulut rien entendre et rien concéder, il leur fallut se soumettre à faire l'opération en question dans le village de Brentelle; on les tint seulement quittes du payement du loyer et du remboursement pour les maisons de bois, qui furent démolies. Mais de nouveaux différends s'élevèrent au sujet des effets que l'on voulait assujettir à la désinfection. Tandis que pour le reste de la ville on ne soumettait à cette opération que les effets qui se trouvaient dans la chambre des malades et dans les maisons inhabitées, on voulut étendre cette mesure sanitaire indistinctement à tous les effets qui se trouvaient dans le ghetto, même les lits, même le linge, à l'exception de ceux qui avaient été mis sous le scellé par le magistrat sanitaire. Les commissaires s'étant en vain récriés contre cette prétention exorbitante, ils demandèrent copie de cette décision pour en appeler à Venise auprès du gouvernement central. Cet acte de fermeté en imposa au *Provveditore* et aux autres magistrats, qui finirent par acquiescer à la demande des commissaires, quant à l'exclusion des objets de literie et du linge qui n'avaient pas servi aux malades; mais ce ne fut qu'après beaucoup de démarches et de débats que le chroniqueur, seul désormais à plaider la cause de ses frères, arriva à ce résultat moins intolérable. Mais comme le *Provveditore* demeura inébranlable dans sa résolution, qu'aucun chrétien n'entrerait dans le ghetto jusqu'après son nettoiement et la désinfection des effets, les commissaires s'empressèrent de s'occuper de ces opérations. Le premier d'*Élul*, on commença à rassembler les effets qui devaient être brûlés, ce qui fut exécuté sur les boulevards, où ils furent transportés sur cinquante charrettes, quatre par jour, deux au matin et deux au soir. Nous passerons sur les détails de ce

douloureux sacrifice et sur les frais qu' il a occasionnés: mais bien plus douloureux fut le mauvais succès des travaux de désinfection auxquels plus de trente personnes furent attachées qui recevaient à titre de salaire à peu près cent livres (50 francs) par jour; ces travaux ne durèrent pas moins de quatre-vingt-quinze jours à cause de la petitesse de l' emplacement, tout à fait insuffisant. Les effets arrivaient sur les lieux que les préparatifs nécessaires n' étaient encore terminés, et comme pour se hâter on les renvoyait tous mouillés, sans se donner le temps de les faire sécher, il se moisirent en grande partie. Les frais de cette opération manquée s' élevèrent au chiffre énorme pour l' epoque et dans ces circonstances, de 4,500 livres (2,250 fr.) qui furent répartis sur les objets assainis par trois délégués nommés par l' assemblée, au grand mécontentement de toute la Communauté. On se repentit d' avoir repoussé le sage avis d' un des commissaires de brûler tous les effets suspects ou de les abandonner au lazaret de la ville, pour éviter une forte dépense qu' ils ne valaient certainement pas, inconvénient qui était déjà arrivé à la Communauté de Venise. Notre chroniqueur s' excuse de n' avoir pas suggéré lui-même ce parti, sur ce que ses effets ayant déjà été désinfectés à l' *Accademia,* son ancien logement privilégié, en partie avec autorisation, et en partie clandestinement, il y aurait eu de l' égoïsme à imposer à autrui un sacrifice, quoique apparent, qu' il n' aurait pas partagé.

Ce ne fut qu' après que tous les effets suspects furent envoyés hors de la ville, et que tous les procédés d' usage furent pratiqués pour désinfecter les maisons, que le *Provveditore* voulut bien laisser rentrer au ghetto ceux qui faisaient la quarantaine, pourvu qu' ils restassent, pour dernière épreuve, huit jours sans sortir; mais il refusa obstinément à tout chrétien la

permission d' y entrer, parce que les quarante jours de rigueur ne s' étaient ancore écoulés depuis le dernier décès. Etrange arrêt! comme si tout le ghetto n' était qu' une seule et même maison! Voilà la solidarité qui a toujours pesé sur les juifs, poussée à ses dernières limites, transportée du moral au matériel, et appliquée jusqu' aux choses inanimées! Mais ce n' est pas tout. Après la rentrée de ceux qui occupaient le second lazaret, et après avoir obtenu la licence de faire aussi rentrer, sur certificat médical, ceux qui demeuraient dans le premier, on divisa ce dernier en deux parties; dans l' une on plaça ceux qui avaient été malades, et dans la seconde ceux qui l' étaient encore. Eh bien, comme dans le second compartiment il y avait une femme qui, sans être précisément malade, était encore trop faible pour se présenter à la visite du médecin, le *Provveditore* suspendit la rentrée de tous ceux qui restaient encore dans ce compartiment, quoique parfaitement rétablis. Voilà encore les personnes saines solidaires des malades.

Peu de jours après, il y eut bien encore quelques incidents qui reculèrent le rétablissement définitif de l' état normal, attendu avec une impatience facile à comprendre; mais enfin toutes les entraves tombèrent, toutes les portes furent rouvertes, tout le monde fut admis dans le quartier juif, et tous les malheureux exilés purent quitter pour toujours ces lieux funestes, où ils avaient été si longtemps relégués, avec bien peu d' espoir d' en sortir vivants, embrasser le seuil de leurs maisons, s' asseoir au foyer domestique; triste joie puisqu' ils les trouvaient presque déserts! — Le 15 *Tisri*, le secrétaire du magistrat de santé reporta les clefs des chambres qui étaient sous le scellé, et après l' avoir reconnu il le leva et remit à chacun sa clef avec injonction toutefois d' attendre pour la vente les ordres du *Provveditore*. Le 23, les boutiques furent rouvertes, sous

condition de dénoncer tous les soirs pendant huit jours au secrétaire du magistrat de santé, les articles vendus dans la journée avec serment qu'ils étaient de ceux qui avaient été sous le scellé.

Ici finit le récit, auquel mon manuscrit n'a fourni que la matière, de cette grande catastrophe, dont l'intérêt dépasse les bornes de la localité qui en a été le théâtre, par la lumière qu'il répand sur la situation intérieure et extérieure des juifs dans les États de la république vénitienne au XVII[e] siècle. Ce sont des matériaux importants pour une histoire comparée des juifs en Europe dans les siècles venus après les grandes découvertes qui ont préparé et précédé la grande révolution dont est sortie leur délivrance, qui va de jour en jour se dégageant des interminables hésitations et incertitudes des gouvernements. — Ce n'est que par la patiente analyse de l'histoire particulière des Communautés que l'on peut arriver à connaître avec exactitude les conditions sociales, politiques, religieuses et intellectuelles des juifs aux temps passés.

Le manuscrit se termine par des règles de conduite sages, sensées et même très-curieuses, que l'auteur conseille de suivre, si un pareil désastre venait à se répéter. Elles ne regardent en rien la médecine; au contraire, l'auteur ne croit pas à la vertu de certains préservatifs empiriques en vogue et les estime même nuisibles. Le dernier de ces avertissements, tous de prévoyance, parfois un peu trop personnelle, mérite d'être rapporté. Il recommande à sa Communauté d'entretenir à Venise, le cas échéant, une personne de confiance toujours prête à se pourvoir au gouvernement central, contre toute ordonnance arbitraire et exclusive que les autorités locales, comme l'expérience l'a démontré, étaient trop inclinées à adopter (1).

(1) Ces avertissements que l'auteur nous a transmis dans une prose excellente et animée, son fils le gradué sous-rabbin Moïse,

Die jüdische Bildung in Italien im 18-ten Jahrhunderte

Zunz (zur Geschichte und Literatur, S. 181) erinnert, dass vormals «lateinisch gleichbedeutend mit christlich oder geistlich war» und sammelt in den Noten die verschiedenen bei vielen Autoren in diesem Sinne vorkommenden Benennungen. Dies aber wird, meines Wissens, von den lebenden Sprachen nicht erzählt, obwohl auch der Gebrauch der deutschen Sprache bekanntlich streng verpönt wurde. Und doch ist es den Gelehrten vielleicht völlig unbekannt, dass man in Italien (wenigstens in Piemont, meinem Geburtslande, Mantua, Modena u. s. w.) noch in den ersten Dezennien des gegenwärtigen Jahrhunderts die italienische Sprache mit dem seltsamen Worte *Gojatico* oder *Gojesco* (aus *Goi*, Nicht-Israelit) bezeichnete. Man soll aber daraus nicht einen nie stattgehabten Widerwillen gegen die Landesprache folgern. Ein besonderer heb-ital., nur den Juden verständlicher, Jargon hat nie existirt. Nur einzelne, sehr wenige, zum Theile vom Hebräischen und Italienischen zusammengesetzte, vor Zeiten villeicht der Sprache angehörige, aus dem Volksgebrauch verschwundene, und von den Juden aufbewahrte Wörter (1), deren Etymologie man nicht immer ausmitteln kann, zeichneten im Spre-

---

dont nous avons déjà parlé, les a amplifiés et, pour ainsi dire, délayés et accrus de recettes empiriques en fades et mauvais vers, qui font suite à notre chronique, dans un style qui n'est rien moins que correct et élégant. C'est à cette piteuse composition qu'il employa ses loisirs au village de Corte, où il s'était réfugié.

(1) Dies ist vielleicht auch zum Theile die Entstehungsgeschichte der jüdisch-deutschen Sprechart.

chen die Juden aus. Die italienischen Juden haben von jeher italienisch gesprochen, geschrieben, gepredigt und gelehrt. Nur Betonung und Ausprache unterschieden sie von ihren Mitbürgern : eine natürliche Folge sowohl der Absonderung, als des beständigen Hersagens aus den rabbinischen Büchern, deren eigenthümliche Art zu argumentiren auch ein eigenes Lesen hervorbrachte. Ausserdem habe ich, zumal in Piemont, Gelegenheit gehabt zu bemerken, dass, wo die gewöhnliche Mundart, wie in jenem an Frankreich grenzenden Lande, mehr von der Büchersprache abweicht, und einen grös-zeren Theil fremder Elemente enthält, sich die Sprache der Juden eher der geschriebenen nähert als der gesprochenen, was ich dem Umstande zuschreiben zu können glaube, dass die meisten Aus-und Einwanderungen der italienischen Juden aus Mittel-nach Oberitalien geschahen. Noch eine sonderbare Erscheinung an dem jüdisch-italienischen Sprachgebrauch musz ich erwähnen, die besonders bei Uebersetzung der Schrift und hauptsächlich der rabbinischen Bücher sich zeigte, nämlich dass manche neue italienische, übrigens in d. Sprache meistens wurzelnde, Wörter und selbst Wendungen und Redensarten gestempelt wurden, um den Sinn der betreffenden Stellen schneller, vorgeblich begreiflicher, und wo möglich wörtlich ja buchstäblich wiederzugeben ; sie übergingen unvermeidlich in den Styl und trugen freilich nicht bei, den sonst nicht eben lautern Geschmack zu verbessern.

Das 18-te Jahrhundert war für die Juden der Halbinsel, was die allgemeine Cultur und die Pflege der Landesprache betrifft, ein Zeitalter des Sillstandes, wenn nicht des Rückschritts. Die Rabbinen, ehemals bei uns fast die einzigen Gelehrten, die noch im vorigen Jahrhunderte auch als italienische Schriftsteller sich auszeichneten, verzichteten nunmehr auf alle Kenntnisse, die auf die *studj sacri*, wie man die hebräischen, im Ge-

gensatz der *profani* (weltlichen), nannte, und besonders auf die Ritualtheologie keinen unmittelbaren Bezug hatten, nicht etwa aus Abneigung gegen Literatur und Wissenschaft, sondern aus Furcht, dass andere Beschäftigungen sie und ihre Jünger von ihrem Hauptzweck entfernen könnten. Sie vernachlässigten aber weder das Studium des Hebräischen, in welchem beinahe jeder Rabbiner dichtete, noch der Bibel, die den Hauptgegenstand des Unterrichtes bildete ; denn in dem Talmud wurde von jeher in Italien nur die reife, sich dem Rabbinate widmende, oder dieser Wissenschaft geneigte Jugend unterwiesen. Andererseits fuhren die Rabbinen zwar fort, italienisch zu predigen, aber in Betreff der Sprache blieben sie auf dem unrühmlichen Standpunkt des vorigen, in Hinsicht der ital. Literatur berüchtigten Jahrhundertes stehen, wo der Styl jenen lächerliechen, sprichwörterlich gewordenen Schwulst bekommen hatte, der nicht nur gegen die Einfachheit d. 14-ten, sondern auch gegen die überschwengliche aber doch correcte Fülle des 16-ten grell abstach. Wiederholte Antithesen, ungereimte Metaphern, kindische Wortspiele waren der reizende Flitterstaat, der die verwöhnten Geister unwiderstehlich anlockte. Diesen Auswuchs, den das darauffolgende Jahrhundert nach und nach von sich abzuwerfen strebte, behielten die jüdischen Prediger noch lange bei, einerseits weil sie dem Fortschritte der Bildung fern standen, und von der italienischen Literatur nur etwa die hochtrabenden, in scholasticher Form abgefaszten *Quaresimali* kannten, anderseits weil jener bildliche, verblümte Styl dem Orientalischen der hebräischen Urkunden nicht unähnlich sah. Und doch hat Italien vielleicht nie so viele tüchtige Rabbinen als in diesem Zeitalter gehabt : helle Geister, die auf dem Gebiete der Casuistik vorzügliches leisteten [1], und einer

(1) Die rabbinische Encyclopädie (פחד יצחק) ist voll ihrer wichtigen Gutachten.

verständigen religiösen Erziehung stets das Wort redeten, wie ihre offene Parteiname für den in Deutschland verfolgten Wessely bezeugt. — Was die Laien betrifft, was sollte sie bewegen sich mit der Literatur zu befassen? Antrieb, Zweck, Ermunterung, Mittel und Gelegenheit fehlten ihnen dazu. Fast überall waren sie von jeder Unterrichtsanstalt unerbittlich ausgeschlossen. Selbst die Uebung der Medizin war den Juden in Italien, hier nur mit Einschränkungen bewilligt, u. dort völlig untersagt. Lesen, schreiben und rechnen, das und nichts weiter war ihr intellektuelles Bedürfnisz. Den Unterricht in diesen Fächern ertheilte gewöhnlich der Rabbiner, der in den mittleren und kleinen Gemeinden Seelsorger, Prediger, Lehrer, Schächter, Sänger und Schreiber war.

Die politischen Umwälzungen und die vorübergehende französische Herrschaft änderten sehr wenig an diesen Zuständen. Die Juden haben keine Zeit gehabt, von der precären Gleichheit Nutzen zu ziehen. Vielleicht haben sie es verabsäumt; die Ereignisse hatten sie übereilt, denn auf eine so grosze und unerwartete Umformung waren sie nicht vorbereitet. Die bald eingetretene Restauration, « die nichts vergasz u. nichts lernte », u. nichts Angelegentlicheres kannte, als d. Staatsmaschine in d. alten Geleise wieder einzulegen, bannte fast überall die Juden nach ihren *Ghetti* zurück, jagte sie aus allen Amtsstuben, aus allen Schulen, aus den erworbenen Gütern; nur der Handel, der für den Haufen im Trödeln u. Hausiren bestand, blieb ihnen offen. Nur das schmachvolle Kennzeichen und das Verbot nach neun Uhr Abends auszugehen, wurden ihnen gnädig erlassen. Im österreichischen Italien allein und theilweise auch in Toskana wurden ihnen die Civilrechte groszentheils gelassen; ob sie in diesen Ländern nur Brodwissenschaften oder auch die wenig ergiebige Literatur trieben; ob die echte Bildung, oder nur ihr

Schatten die Familien durchdrang, lasse ich dahingestellt. So viel weisz ich, dass die tolle Sucht, selbst den lallenden Kindern die fremden Sprachen einzuimpfen noch heutzutage dem gründlichen Erlernen der Muttersprache Eintrag thut. Französisch, deutsch, englisch, Gott weisz mit welcher Oberflächlichkeit, lehrt man den Kindern, nur nicht italienisch.

So wurden die meisten italienischen Juden der Bildung von neuem entfremdet, und ihre geistigen Bedürfnisse auf die alten spärlichen Verhältnisse zurückgeführt. — Um sich von diesem traurigen Zustande loszumachen, fing man endlich an, Vorkehrungen zu treffen. Hie und da wurden Schulen errichtet, wo vorläufig christliche Schulmänner angestellt wurden, die der wiszbegierigen Jugend die Kenntnisz einiger Realien und der vaterländischen Literatur zuführen sollten, bis der heiszangeflehte Tag endlich angebrochen, der alle Schranken fallen liesz, die italienischen Juden in jüdische Italiener umwandelte, und eine neue Seite in ihrer Culturgeschichte öffnete.

Der umwölkte Himmel d. fr. Z. wurde aber dann u. wann von einigen Streiflichtern erhellt. Einige bevorzugte Geister wuszten nicht nur die v. ihren Glaubensbrüdern im Allgemeinen vernachlässigte italien. Literatur sich anzueignen, sondern auch einen bedeutenden Ruf als Schriftsteller zu erwerben. Sogar in der Ehrenhalle der klassischen Dichtkunst gelang einem Juden sich Platz zu machen (1). Die ersten Versuche in der italienischen Kanzelberedsamkeit (2), in der Ueberset-

(1) Salomon Fiorentino geb. 1742, gest. 1815. Er übersetzte auch und gab heraus die Gebete nach spanischem Ritus.

(2) Einige italienische, die ersten im Druck erchienenen, Predigten sind von dem berühmten Rabbiner Jakob Saraval, gest. 1782.

zung der heiligen Schrift (1), der Gebete (2) und der *Pirke Abod* (3), selbst einer ital. Grammatik der hebräischen Sprache (4) und eines Katechismus (5), vielleicht des ersten in der ganzen Judenheit, datiren aus der zweiten Hälfte der vorigen oder aus den ersten Jahren des jetzigen Jahrhunderts.

Die jüdischen Vornamen in Italien.

Das jüdische Volksblatt hat jüngst die nicht uninteressante Frage der israelitischen Vornamen besprochen, und auf den übeln Einflusz aufmerksam gemacht,

(1) Die anonyme in Ferrara 1796 gedruckte Psalmenübersetzung gehört, allem Anscheine nach, einem Juden.

(2) *Formulario delle orazioni di tutto l' anno con tutti i loro salmi secondo l'uso degli ebrei italiani.* In 4.° Mantua, 1802.

(3) Die erste Uebersetzung der *Pirke Abod* wurde von den Rabbinen Simon Calimani und Iakob Saraval in ihrer Jugend gemeinschaftlich verfertigt. Sie erlebte viele, nach und nach verbesserte Auflagen. Noch im Jahre 1846, als ich in meinen *Preghiere degli israeliti secondo il rito tedesco* (Wien, bei Schmid und Busch) eine neue Uebersetzung der Sprüche der Väter, deren zweite Separat-Ausgabe jüngst erschien (Padua 1862), einverleibte, war sie, obwohl sehr veraltet, die einzige vorhandene Uebertragung.

(4) *Grammatica ebrea di Simon Calimani.* (Sie enthält auch eine kurze Abhandlung über die hebr. Poesie.) Venedig 1751. Pisa 1815. Die hebräische Sprachlehre Romanelli's erschien in Triest 1799.

(5) *Esame ossia catechismo ad un giovane israelita istruito nella sua religione.* Venedig, 1782. Zwei andere Ausgaben, die letzte in Verona 1821, erschienen von diesem sehr geschätzten Religionsbuche, zu welchem, wie der Verfasser selbst uns in seinem Widmungschreiben an den triester Schulvorstand belehrt, das Toleranzedict Ioseph II. die nähere Veranlassung gab. Es ist darnach die Angabe De Rossi (*Dizionario degli autori ebrei*, I.96) zu berichtigen, der seinen Tod kurz nach 1770 setzt.

den bei der Wahl derselben die Unselbstständigkeit und der Mangel an Selbstachtung heutzutage auf unsere dentschen Glaubensbrüder üben. Man wird mir hoffentlich nicht verargen, wenn ich denselben Gegenstand vom italienischen Standpunkte beleuchte, und dem groszen Buche der menschlichen Schwachheiten eine curiose Seite hiuzufüge.

Die Sitte, den Kindern den Namen der Voreltern oder gar das Gevatters beizulegen, ist noch in Italien vorherrschend. Dieser Gebrauch — von welchem in der Bibel einige Spur zu finden (I. B. Mos. 11. 25. 26; I. Chron. 5. 35. 36. 6. 7. 8. 7. 20; Vgl. 5. 14. 15. 30. 31), und der als Ursache der doppelten oder dreifachen von Vielen geführten Namen zu betrachten ist — scheint mir mit Unrecht von Hrn. Rabb. Schott als unselbstständig gerügt. Er rührt vielmehr von dem lebenswerthen Wunsche her, den Eltern ein Zeichen der Achtung und der Liebe zu geben, und sie, wenn schon verblichen, gewissermaszen wieder in's Leben zu rufen. Uebrigens hat diese Sitte bei uns keine nachtheilige Folge. Lächerliche Namen kommen selten vor. Bei uns wurden vormals, und werden auch jetzt grösztentheils, die Vornamen meistens aus der Bibel gewählt. Nur die Frauennamen entlehnte man oft der Gemüths — und Naturwelt, und blieben dennoch ganz jüdisch, weil bei den Christen nicht üblich. Die Edelsteine, die Blumen, die weiblichen Tugenden, wie edel und zartsinnig! gaben besonders ihren Beitrag. Dergestalt sind die Namen *Graziosa, Allegra, Luna, Pazienza, Perla,* und andere mehrere; wobei zu bemerken, dass *Margherita, Agata* und dergleichen sorgfältig, als heilige Namen, vermieden wurden. Nur wenige Namen hatte man mit den Christen, aber nur zufällig, gemein.

Die Vornamen wurden in Italien häufig verlängert, verkürzt, aber am seltensten entstellt, theils durch hinzugefügte Diminutivsylben, deren die italienische Spra-

che bekanntlich sehr viele besitzt, theils durch die Italienisirung [1]. Dieses geschah: 1) durch mehr oder minder treffende Uebersetzung, wie *Salvatore* (der Retter) יהושע, *Donato* (das Gegebene) נתנאל, נתן, *Servadio* (der Knecht Gottes) עובדיה. Diese Namen sind ausschlieszlich jüdisch. 2) Indem man ähnlichlautende Namen der italienischen Heimath adoptirte, wie *Lelio* הלל, *Anselmo* אָשֵׁר, *Marco* מרדכי. (Diese Umgestaltung wird jetzt sehr miszbraucht. Die Namen *Massimo, Arnoldo, Elio,* sind nunmehr die *alter ego* des Moses, Aaron, Elias geworden). 3) Durch verschiedene Beziehungen wie *Leone* (Löwe) יהודה, *Cervo* נפתלי sich an I. Buch Moses XLIX, 39. 9. 21 anlehnend. 4) Durch willkührliche unerklärbare Veränderungen, die den ursprünglichen Namen unkenntlich machen, wie z. B. *Angelo* für Ephraim und dergleichen mehrere.

Dies ist das alte Herkommen, und noch jetzt der Gebrauch der schlichten Leute, aber bei der verfeinerten Welt verhält sich die Sache ganz anders. Für die Weibernamen ist man gewisz nicht verlegen. Der allerneuste Roman, die alte und neue Geschichte, die man in den *Opera-libretti* lernt, liefern ja die allerliebsten Namen. Denn ein Mädchen musz einen recht hübschen, wohlklingenden Namen haben. Ist es denkbar, dass ein klavierspielendes, romanelesendes, polkirendes, zeichnendes, fremde Sprachen stammelndes Fräulein *Lia* oder *Rebecca* heisze? Die Männernamen aber enfordern sinnreichere, tiefere Combinationen. Verschiedenen Rücksichten musz man doch nachgeben; für das Torah-rufen, für religiöse Urkunden ist ja ein hebräischer Name unentbehrlich; aber nebst dem hebräischen setzt man

(1) Merkwürdig ist die Erscheinung drei jüdisch-deutscher unter den italienischen Frauen-Diminutivnamen, nämlich *Gutla*, *Pessela*, *Serle* eigentlich Gütele, Pessele, Särele, den italienischen *Bonina*, *Pasquina*, *Sarina* entsprechend: sämmtlich jetzt geächtete Namen.

einen heidnischen ; den ersten hat der Eigenthümer selbst villeicht vergessen ; er ertönt nur in der Synagoge, gesetzt, dass er sie besuche. Es entstehen daraus die heterogensten Verbindungen. Der jüdische Held geht mit dem griechischen, römischen, persischen Hand in Hand, wenn nicht von ihm verdrängt, der Patriarch und der Prophet treten in seltsame Gesellschaft mit dem Ritter der runden Tafel, mit dem gothischen Bezwinger, mit dem mythologischen Halb-oder Ganzgott. Hätten sie je geahnt, einst zusammenzutreffen? Zuweilen aber wählt man einen hebräischen Namen und sucht dann ein italienisches Aequivalent, und das, ungeachtet der nicht selten possierlichen Verkleidung, ist noch nicht das Aergste. Andere im Gegentheil trachten einem welschen Lieblingsnamen einen oft selbstgestempelten hebräischen, und zwar durch gezwungene Uebertragung oder Gleichlaut, anzupassen. Dass dadurch die wunderlichsten Namen entstehen, versteht sich von selbst.

Es ist unleugbar, dass Eitelkeit und Nachäffungswuth, die mehr und mehr um sich greifen, einen grossen Theil an diesem Unsinn haben, aber, leider auch die Scheu vor allem Jüdischen, die strafbare Sucht, als Nicht-Israelit zu gelten, oder wenigstens jeden eigenthümlichen Zug möglichst zu verwischen und zu verstellen. Die nahe Folge dieser Richtung ist, dass die Kenntnisz der hebräischen Sprache nach und nach verschwindet. Das neue Geschlecht, vornehmlich das weibliche, versteht nicht einmal die gewöhnlichsten Ausdrücke, mit denen man die Festtage und die religiösen und gottesdienstlichen Gebräuche bezeichnet. Die Eltern verbannen sie ängstlich aus dem häuslichen Umgange.

Pur com' uom fa dell' orribili cose,

um ihnen italienische, ja christlich-konfessionelle, die Sache keineswegs genau wiedergebende unterzuschie-

ben, und der Beweggrund dieser Vermummung ist die Furcht, dass die Kinder jene Benennungen vor Christen wiederholen und dann, welche Beschämung! Mit diesem leichtfertigen Verfahren macht man die Jugend dem ganzen jüdischen Wesen, sowie den Zeichen auch dem bezeichneten Sachen, immer mehr abgeneigt [1].

Noch einige Worte über die Vornamen. In der Vorzeit erinnerten sie nicht nur an Lebensereignisse; sie sprachen auch die Wünsche der Eltern aus, sowohl in Betreff des eignen als des Sihicksals des Neugebornen. Aber auch an den künftigen sittlichen Tendenzen des Kindes soll den Eltern liegen, und auch dieses verdient bei der Wahl der Namen Beachtung [2].

Jüdische Trauungsgebräuche in Italien

Ich versuche die hochzeitlichen Gebräuche in Italien, eigentlich Norditalien, insoferne sie nach Zeit, Ort und Sitte von den in andern Ländern üblichen abweichen, kurz zu skizziren. Was zuvörderst die Zeit betrifft, findet bei den italienischen Juden, auszer den Tagen, wo gesetzlich oder herkömmlich keine Trauung gestattet ist, auch bei abnehmendem Monde keine Vermählung statt; selbst Freidenker, die man bei uns *spre-*

(1) Einige Juden schämen sich sogar nicht, den eignen oder der Verwandten sogenannten Namenstag zu feiern!

(2) Nach diesem Grundsatze, und meinen Kindern, nach dem misnischen Spruche (Abod Cap. II.) nichts besseres als ein gutes Herz wünschend, nannte ich meinen zweiten Sohn לב טוב *Eucardio;* und gegen das auch in Italien herrschende Vorurtheil, nannte ich meine dritte Tochter, nach meinem eigenen Namen, בת-הלל *Lelia*, und zwar nach I. B. Moses XXXVIII. 2, 12. (Vgl. I. Chron. IV. 25, 26.)

giudicati nennt, vermeiden ängstlich diese ominöse Zeit. Meines Erachtens hat man dabei einen Gebrauch einfach symbolischen und daher ganz unschuldigen Charakters — deren bei uns gar viele vorkommen — nämlich womöglich bei zunehmenden Monde zu heiraten, um auf das steigende Glück der gefeierten Ehe anzuspielen, zu einer abergläubischen Prohibition umgewandelt, als wenn ein bei abnehmendem Monde getrautes Brautpaar unvermeidlich verunglücken müszte.

Bezuglich des Ortes haben die Gemeinden erst vor Kurzem den Trauungsakt in die Synagoge verlegt; es steht jedoch Jedermann frei, denselben in der eigenen Wohnung vollziehen zu lassen; in Triest allein ist, so viel ich weisz, die Vermählung in der Synagoge obligatorisch. In Mantua amtirt der Rabbiner nur in der Synagoge, in Privatwohnungen sendet er seinen Stellvertreter, weshalb auch die Trauung in der Synagoge verbreiteter ist, als in Padua oder in Venedig, wo er etwa wegen der groszen Entfernungen keinen Eingang gefunden. Die Trauung unter freiem Himmel aber ist in Italien völlig unbekannt.

Mantua abgerechnet — wo noch vor einigen Jahren die ברכת אירוסין der Bräutigam selbst rezitirte — ist der Trauhimmel in ganz Italien im Gebrauche; in einigen Gemeinden breitet man überdies während der שבע ברכות über das Brautpaar einen Talith aus: die Stangen des Baldachins, die Spitzen des Talith und die brennenden Kerzen werden hierbei von den Verwandten und Angehorigen des Paares gehalten.

An die Stelle des fast überall auszer Gebrauch gekommenen Glaszerbrechens führte hier in Padua der jüngstverstorbene Rabbiner die נתינת אפר מוקלה על ראש החתן wieder ein, jedoch nicht etwa unmittelbar, sondern in ein Stük Papier gewickelt: ein sonderbares Kompromisz! Der Bräutigam muszte, indem er das Papier über seine Stirn hielt, Psalm CXXXVII, 5. 6 rezi-

tiren. Nach seinem Tode ist blos das Rezitiren der Verse geblieben, der Mummenschanz geschwunden. In den lombardisch-venetianischen Gemeinden trägt der Rabbiner sein Amtskleid und segnet das Brautpaar nach der חופה; Traureden werden jedoch nicht gehalten.

Eine seltsame Sitte, die noch vor dreiszig Jahren in Piemont, meinem Geburtslande, allgemein geherrscht und von der ich selbst sehr oft Augenzeuge gewesen, darf ich nicht übergehen, da sie in den kleineren Gemeinden vielleicht noch jetzt üblich sein mag. Der Anzug der Braut bestand nämlich in einem Todtengewande, einem einfachen Oberkleide, ohne allen Schmuck, ohne Bänder und ohne Kranz und Geschmeide.

Die Hochzeit dauerte bei uns noch vor drei Dezennien volle sieben Tage; man beging sie mit allem Pomp und Aufwand. Früher fand die Trauung gewöhnlich am Freitag statt, später hat man drei Tage: Freitag, Samstag (nach dem Ausgang des Sabbaths) und Sonntag für sie bestimmt; heutzutage wählt man meistens einen Sonntag oder Mittwoch. Das Brautpaar besucht am folgenden Morgen, wenn es nicht gleich nach der Trauung abreist, die Synagoge und wohnt dem Gottesdienste des Montag oder Donnerstages bei. Ueber die Lesung der כתובה habe ich schon B. Ch. 4.r Jahrg. S. 179 ausführlich berichtet ([1]).

(1) Vedi vol. I. pag. 209 della presente opera.

Ausführlicher Bericht über die Anklage von Badia

Ich habe bies jetzt gezögert, Ihnen über die Einzelnheiten der finsteren Angelegenheit, von der ich Ihnen oberflächlich in meinem letzten Schreiben vom 3 Juli gesprochen, zu berichten, um erst deren Entwickelung abzuwarten. Hier folgt, was geschehen.

Am 29 Juni dieses Jahres führte ein Frauenzimmer vor dem Magistrat von Badia, einem Flecken in Polesine, einer venetianischen Provinz, Klage, dass am 17 desselben Monates um 10 Uhr des Morgens ihre Nichte, eine junge Bäuerin von 18 Jahren aus der Gegend von Padua, in einen Laden eingetreten sei, um Stecknadeln zu kaufen; der Kaufmann, ein Jude, habe sie in ein kleines Zimmer im Erdgesschosz eingeschlossen, und sie darin, trotz ihres Schreiens, bis gegen 3 Uhr des folgenden Morgens, festgehalten. Um diese Zeit habe man sie in einen Wagen gebracht, der mit zwei Männern und einer Frau so eben angekommen sei, und der nach einer langen Reise von 19 Stunden in eine grosze Stadt einfuhr (sie wuszte nicht welche, man glaubte Verona oder Mantua) und vor einem groszen Hause anhielt, wie sie bemerken konnte, nicht weit von einer Brücke gelegen, von wo aus man viele schöne Aussichten genieszt, mit einer groszen rothen Pforte, einer Auffahrt von Marmor und einer breiten Treppe, auf der drei Personen bequem neben einander Platz haben konnten. Dort in ein Zimmer geführt, fand sie ein kleines Mädchen von ungefähr 10 Jahren vor, das weder Vater noch Mutter kannte, ausgestreckt und fast ohnmächtig auf einem Sopha lag, mit vielen Wunden an den Schläfen. Alsbald liesz man ihr an diesen Stel-

len mehrere Pfund Blut ab, und in so groszem Masze, dass man mehrere Becken damit anfüllte, die man hinaus trug, und als sie darnach in Ohnmacht gesunken, gab man ihr mehrere Mal zu essen ; sie würde die Narben der Wunden, die man ihr beigebracht, vorzeigen. Einige Zeit darauf trat ein christlicher verabschiedeter Diener in das Zimmer ein, in dem sie sich befand, benachrichtigte sie, dass sie sich bei Juden befände, und schlug ihr vor, ihre Flucht zu begünstigen, ein Anerbieten, von dem sie allsogleich Gebrauch gemacht. Sie sei darauf in die Strasze hinabgestiegen, eben so wohl wie ihre Unglücks-und Leidensgefährtin, von der sie sich von da ab getrennt, und einem Kärrner begegnend, der sie auf seinen Wagen nahm, liesz sie sich nach Legnago fahren, von wo aus sie nach zwei oder drei Tagen nach Badia zu ihrer Tante zurückkam. Auf diese beschworene Aussage wurde Herr Ravenna, der besagte Israelit, in Haft genommen. Es versteht sich von selbst, dass diese Erzählung durch das Uebelwollen einerseits als durch die Unwissenheit und die Liebe für das Auszergewöhnliche andererseits noch sehr an noch fremdartigeren und unglaublicheren Umständen gewachsen war ; man sprach von einem Rabbinen mit langem, weiszem Barte, und von einem anderen jungen Rabbinen, der der Operation beigewohnt, mit der Wage in der Hand, um das Blut zu wiegen, das man zum Stillen brachte, sobald das verlangte Gewicht voll war. Die Frau, die das Opfer begleitete, war verschleiert, die Männer verkleidet und maskirt. Aber die Wahrheit blieb nicht lange verborgen. Das zu dieser Märtyrer-Rolle ausgesuchte Mädchen, die, wie man sagt, ein abschreckendes Aeuszere hat, und keineswegs eine Jungfrau, sondern im Gegentheil eine Prostituirte ist, war schon der Lüge, Verleumdung, des Meineides und des Diebstahls, auf dem Markte überführt. Die Entlastungszeugen haben ausgesagt, dass das Local, in dem

sie am 17 behauptet eingeschlossen gewesen zu sein, während des ganzen Tages am 17 Juni von den Commis des Herrn Ravenna nicht verlassen worden; dass die Klägerin die Tage ihrer vorgeblichen Gefangenschaft (17 bis 25 Juni) im Dienste des Communal-Agenten von Legnago zugebracht, von wo sie am 25 verschwunden sei, einen Shawl und mehrere andere ihrem Herrn gestohlene Gegenstände mit sich nehmend, welcher Herr sich auch mit unter den aussagenden Zeugen befand.

Vor diesen unwiderleglichen Zeugnissen, die ihre Festnahme bewirkten, wurde die Unverschämte, die bis dahin hartnäckiger Weise auf ihrer Anschuldigung bestand, verwirrt; sie verlangte einen Beichtiger, gestand den Diebstahl, die Lüge, den Meineid; sie sagte, der Kärrner, der sie nach Badia zurückgefahren, habe ihr die Fabel, die sie mit so vielem Nachdruck und so vieler Sicherheit vorgetragen, eingegeben, und er selbst habe ihr die Wunden, die sie an den Armen und Händen vorgezeigt, beigebracht. Die Unschuld des Herrn Ravenna wurde demnach anerkannt, er wurde sogleich freigesprochen, zur groszen Befriedigung des ganzen Landes, wo er allgemein geliebt und geachtet ist; Juden wie Christen waren gekommen, um ihn beim Herausgehen aus dem Gefängnisz mit allen möglichen Arten von Demonstrationen der Freude und des Antheils zu begrüszen.

Da ist, Dank sei es der Vorsehung, die immer über die Kinder Israel' s wacht, die aller Zeit dem Hasse und der Verfolgung Preis gegeben sind, die schwarze Kabale aufgedeckt, denn Kabale war es gegen Leben und Gut der Juden; aber ist es Politisches, Revolutionaires, Religiöses, ist es Fanatismus oder Neid, die dieses höllische Complot geschmiedet? Die Verhandlungen, die darüber bald eröffnet werden, werden vielleicht das schauderhafte Geheimnisz zu Tage bringen.

Was das Betrübendste bei dieser Sache ist, dass, so gespickt mit Unwahrscheinlichkeiten und Abgeschmacktheiten diese Fabel, deren Quelle, deren Erfinder und Ziel man noch nicht kennt, auch ist, sie doch so viele Leichtgläubige gefunden hat, selbst unter den sogenannten höheren Classen, die daran glaubten oder doch zu glauben vorgaben, und hie und da eine gewisse Volksaufregung hervorbrachte, die, obgleich nur momentan, doch nicht weniger gefährlich war und die anfing, sich durch dumpfe Drohungen, durch Schrecken erregende Reden, und selbst durch einige Thatsachen Luft zu machen, die aber allsogleich durch die Unparteilichkeit und die weise Energie der Regirung erstickt wurden. Die politischen und gerichtlichen Behörden haben bei dieser Gelegenheit einen über alles Lob erhabenen Eifer entfaltet.

Dieser glückliche Ausgang hat die Leiter dementirt, die jetzt ihren Coup verfehlt sehend, sich in Versicherungen der Unglaublichkeit ergehen ; die Krisis ist vorüber, aber sie hat uns schmerzliche Gewiszheit hinterlassen, dass alle unsre Anstrengungen, die Liebe unsrer Mitbürger zu gewinnen, an der Bosheit, dem Vorurtheil und der Eifersucht scheitern.

Es würde sehr weitläufig sein, wollte man alle die verschiedenen Meinungen aufzählen, die sich bei dieser Gelegenheit über die Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit dieses Attentats, welches einem Juden zugeschrieben und von da auf alle Juden, wie gewöhnlich, und von da auch auf ihre Religion übertragen worden, kund gegeben. Der Eine stützte sich auf die Bibel, der Andere auf den Talmud, ein Dritter sagte, dass vielleicht unsre Bücher nichts über diese blutigen Ceremonien enthalten, sondern dass dies Dinge seien, die man nicht niederschreibe, sondern durch Tradition überliefere ; ein Vierter, und dies ist die Meinung der Gemäszigtsten, oder vielleicht der Listigsten, schreibt sie nicht der gan-

zen jüdischen Nation zu, sondern einer geheimen Secte, die sich in ihrem Schoosze verberge und deren Jünger man nicht kenne. Aber was wollte man mit dem Blute? Ostern und das Ungesäuerte war vorüber! Wohlan, man bedurfte dessen, um den göttlichen Zorn zu besänftigen, um die Cholera zu entfernen, um den Messias kommen zu machen!!! Und dies geschah in einem der aufgeklärtesten Länder, im Jahre 1855!!!

Parte Undecima

Biografie e necrologie di contemporanei

Marco Bolaffio

Necrologia

Gorizia perdè il 28 agosto un onorevole ed utile cittadino. Marco Bolaffio, dottore in legge, a ventisette anni, chiudeva in sull' imbrunir di quel giorno una vita già molto operosa. L' universale compianto ha già troppo eloquentemente tessuto il suo elogio perchè io debba spendere molte parole in porgergli il solo tributo che ancora, ohimè! gli posso rendere, non altro che per disacerbare in qualche guisa il mio immenso affanno e per offrire in lui ai giovani un salutevole e fruttuoso esempio; ed egli fu infatti un esempio luminoso di quello che possa una forte volontà e un tenace proponimento. Chè egli ebbe a lottare con gravi ostacoli per lastricarsi la via a quella meta a cui aspirò da' suoi più teneri anni, a quella cioè della scienza. Fatti i primi studj in patria, piccola città ove l' opportunità e gli aiuti gli mancavano d' istruirsi, venne a Padova nel 1843 perchè meco il volli, conosciuto che n' ebbi le felici attitudini e l' indole egregia, e qui diede opera con siffatto amore e successo agli studj filosofici, che s' acquistava la benevolenza e la stima, che poi mai non gli vennero meno, del chiarissimo Poli, allora professore di filosofia nella patavina università, ora direttore generale di tutti i veneti ginnasj liceali; uomo ec-

cellente in cui gareggiano l'alta sapienza e la squisita bontà. Io, che congiunto a lui con stretti legami di parentela (era fratello dell'ottima compagna, che or volgono sedici mesi mi lasciò derelitto) ebbi la ventura di dargli parecchi anni albergo e di avviarlo nelle lettere, fui testimonio della mirabile inclinazione che sì per tempo mostrava ai serj e forti studj, e come era affatto alieno da quelle frivole letture e da quei sollazzi che formare pur sogliono la delizia della gioventù, senza lasciare perciò di essere amabile e socievole. Ritirato nella sua celletta, senza darsi posa alle storiche e filosofiche discipline specialmente attendeva, e questa sua predilezione per gli studj morali già faceva presentire che alla carriera legale, a cui tutto lo confortava, avrebbe dato la preferenza. Così ben preparato, allo studio applicavasi del diritto con quella perseveranza, con quella potenza d' intelletto e con quel critico acume, che singolarmente il contradistinguevano e che avrebbero fatto di lui uno dei più valenti giureconsulti italiani. E quai profitti ei facesse in tali studj si conobbe tostochè, conseguita nel 1850 la laurea dottorale, fe' ritorno nella natia città, ove le nuove leggi di procedura criminale gli apersero un campo in cui dar saggio della già estesa sua dottrina. Chiamato dal Pubblico ministero alla non facile difesa di un inquisito, si segnalò subito per quella chiara e maschia dicitura che sdegna la oziosa pompa delle parole e i vani ornamenti, che ad altro non servono spesso che a coprire il difetto delle idee, per un sodo e stringente argomentare e per quella logica rigorosa che sviscera i fatti e ne trae irrecusabili deduzioni, che cerca di convincere non di sedurre. E delle tante sue difese, che ei compilava con meravigliosa prestezza per quanto complicato e vasto fosse il processo, per quanto numerosi i testimonj che dovevano informarlo, due sole, se non vo errato, andarono per le stampe e gli valsero le lodi dei

giornali di giurisprudenza, la stima de' suoi colleghi e de' suoi concittadini, e il concorso dei clienti che ne invocavano il patrocinio. E perchè tutto dedito al foro, e per modesta ritrosia, di tanti suoi filosofici lavori che già durante i corsi scolastici andava dettando, e che ad altri non confidò che a' suoi più intimi, poche cose pubblicò in qualche giornale che l'avrebbe bramato a collaboratore, oltre ad alcuni *Pensieri politici sulla libertà* (Trieste 1849), ad un *Manuale pei giurati* (Gorizia 1850) e ad un *Saggio filosofico - storico sull' influenza della fede e del dubbio sulla vita degli individui e delle nazioni* (Padova 1849), che io stesso, che aveane in mano il manoscritto, diedi a sua insaputa in luce. E inediti lasciava i seguenti scritti certo pegno di quanto avrebbe in appresso prodotto quel fecondo ingegno: 1. *La scienza dell' Umanità* a cui dovea tener dietro un *Discorso sulla storia universale* — 2. *Necessità di un metodo filosofico* — 3. *Saggio di fisiologia psicologica* — 4. *Introduzione allo studio delle scienze morali,* alla quale dovea seguire la *Filosofia della morale* — 5. *L' emancipazione politica, e la riforma religiosa nel Giudaismo* — 6. *Lo spirito di nazionalità.*

E quì mi si conceda di ripetere quanto io scriveva nella lettera dedicatoria posta innanzi a quel Saggio del nostro Bolaffio da me pubblicato, perchè si vegga come sino d'allora io ne giudicassi: «Piuttosto che una mia propria scrittura» io diceva «amo meglio un componimento offerirvi del mio amatissimo cognato Marco Bolaffio, che in verde età è già maturo di senno e di dottrina. Più sollecito dei letterarj successi de' miei amici, congiunti ed allievi che non de' miei, afferro con giubilo l'occasione che mi si affaccia propizia di far conoscere questo eletto e in un modesto ingegno, al quale i miei consigli e conforti, mi è dolce ricordarlo, diedero la coscienza del suo valore e lo spinsero nella carriera onorevole che ora corre sicuro ». E più

sotto: « Già mi compiaccio dei plausi che a lui, mi confido, varrà questo scritto, nel quale, in questi tempi scettici ed increduli, egli, giovane, imprende con filosofici argomenti a provare la necessità della fede. »

Mentre che nella letteratura classica e nella tedesca sentivasi molto innanzi, ignaro neppur non era della ebraica; amava occuparsi delle questioni religiose che si agitano oggidì nel mondo israelitico, e le opere nuove che su tali argomenti andavano uscendo in Germania volentieri leggeva ed annotava, ed alcuna cosa scrisse eziandio, come già dissi, sulla emancipazione e sulla riforma. Volle anche conoscere nelle fonti la rabbinica civile legislazione. E quanto bene ei comprendesse la missione del popolo israelitico il comprovano le seguenti parole che tolgo al surriferito Saggio (pag. 29) « Un popolo cresciuto » dic' egli « nell' isolamento, un popolo libero in mezzo al dispotismo orientale, essenzialmente libero perchè governato soltanto dalle leggi immutabili della giustizia e dell' amore, un popolo altamente religioso che la fede e una spontanea sommessione avea per base de' suoi istituti sociali, il popolo d'Israele fu dalla Provvidenza eletto a rigenerare il mondo. Il Mosaismo, varcando gli angusti confini della Palestina, soccorre alla umanità bisognosa, va diffondendo gran parte delle salutari sue dottrine. »

Nè tralignava nel sentimento religioso dalla sua famiglia, una delle più antiche e distinte della Comunità israelitica di Gorizia, e per probità proverbiale, e per pietà profonda, sincera, operativa, specchiatissima. Di carattere illibato, di modi affabili e cortesi, disinteressato e umano, modello di amor figliale e fraterno e di ogni sociale e domestica virtù, era da tutti amato e ricercato. E ben si parve nell' ansietà comune mentre durò la malattia, e nel dolore che si dipinse sul volto di tutti i suoi concittadini, quando inesorabil morte ebbe recise tante belle speranze. Fu commovente spettacolo,

nuovo per un paese non scevro ancora di pregiudizj, vedere la bara di un israelita seguita non solo da tutta la Comunità, preceduta dal suo rabbino maggiore in abito di costume, che pronunciò sulla tomba un breve ma caldo e toccante discorso, coi più ragguardevoli membri vestiti a bruno, che portavano accesi cerei, passando per le principali vie della città; ma da molti non israeliti mesti e dolenti, fra quali parecchi autorevoli personaggi, come il Delegato, il Procuratore di stato, il Podestà, il Segretario del Municipio, la Camera degli avvocati in corpo, molti dottori di legge ed impiegati. E, oh Dio, quale pietà e quale ammirazione destava nei circostanti il vedere il vecchio padre trascinarsi a stento e quasi cieco brancolare sulla fossa che si apriva per ricevere un altro amato figlio, consolazione e gloria de' cadenti suoi giorni, già funestati da tante morti, da tante sciagure, e pure, così affranto e ricurvo, così pieno d'inenarrabile ambascia, sublime di rassegnazione religiosa e di fede, sottomettersi senza mormorare alle reiterate durissime prove, certo che le beatitudini della seconda vita compenseranno largamente i mali della presente, certo che in un secolo migliore gli sarà dato di ricongiungersi ai cari figli che ivi l'hanno precorso, per non mai più separarsene. Chè a ristorare una sì terribile perdita, non havvi quaggiù equivalente, e un padre che si vede rapire uno dopo l'altro sì virtuosi figli, non può essere risarcito che lassù, ove soltanto sarà finalmente agguagliata ogni ragione ([1]).

Così il tuo nome, o Marco, a quello si aggiungeva di tante persone a me caramente dilette che in pochi

---

(1) Al settuagenario padre del defunto, signor Lazzaro Bolaffio, uomo piissimo, che l'anno scorso perdeva la prediletta sua figlia, consorte dell'autore di questo articolo (V. Prose israelitiche, in fine), moriva, or son molti anni, in Presburgo il figlio primogenito, colà

anni mi abbandonarono in lutto ed in lagrime. Apriva nel 1847 la dolorosa serie il tuo coetaneo ed amico, a te consorte negli studj legali, Elia Pincherli, che come te e per ingegno e per cuore usciva della schiera volgare, e con te rivaleggiava in amarmi con figlial tenerezza. E fra gli ultimi veniva testè un nipote di noi degnissimo ed amantissimo, Girolamo Morpurgo [1], che lontano dagli amplessi de' suoi, in terra estranea, moriva ventenne, per le rare sue doti di sè lasciando vivissimo desiderio. La vostra dolce memoria, o anime benedette, vivrà perenne nel mio cuore, la vostra voce vi risonerà sino al mio estremo sospiro, e quando vorrò spronare i miei figli al sapere ed alla virtù, altro esempio non proporrò loro che il vostro.

Filosseno Luzzatto

Necrologia

La paleografia e la linguistica hanno perduto, il 25 di questo mese, [2] in Filosseno Luzzatto, figliuolo mag-

condotto da una decisa religiosa irresistibile vocazione a fare gli studj rabbinici sotto il celebre rabbino Mosè Sofer, tra i cui numerosi discepoli egli si era segnalato per vasta dottrina, per esimia virtù e per profonda pietà, ed acquistato l' amore, la stima e direi quasi la venerazione di tutti. Dopo parecchi anni di assenza stava, compiuti i suoi studj, per ritornare nelle braccia dei genitori che l' attendevano impazienti, quando mancò di vita da tutti amaramente compianto.

(1) Morì in Vienna, ove studiava pel secondo anno la legge, la sera del 18 Gennaio 1853. Fu giovane pio, di soavi costumi, di cuore eccellente, di svegliato ingegno, nelle lettere, nelle lingue, e nella musica oltre all' età sua peritissimo. Scrissi per la lapide erettagli in Vienna un' iscrizione ebraico-italiana.

(2) Gennaio 1854 (Nota degli editori).

giore del mio chiarissimo collega, professore Samuel Davide, uno dei loro più distinti e indefessi cultori. Benchè nato a Trieste, ove vedeva la luce nel 1829, vera sua patria fu Padova, perchè quì crebbe e studiò, quì acquistò aderenze, fautori e incoraggiatori, quì gli si offrirono in copia mezzi ed occasioni di attuare il generoso suo concetto di tutto darsi a quegli ardui studj. Imperocchè adolescente ancora, in quell'età in cui i più intelligenti e volonterosi giovanetti toccano appena la soglia della scienza e le loro menti spaziano solo ne' dilettosi e triti campi dell'amena letteratura, egli s'invaghiva degli studj filologici e archeologici, apprendeva da solo con mirabile facilità le lingue classiche e le moderne, e già in lui rifulgevano quelle felici e rare attitudini che dovevano farlo rapidamente salire a tanta altezza; già in lui si presagiva, nè l'augurio poteva più pienamente avverarsi, non già quella vuota erudizione che sfiora e lambisce ogni soggetto, ma quella solida, severa e utile dottrina che vi s'interna e lo sviscera, quel coscienzioso spirito d'indagine che non istà contento a vaghe e speciose ipotesi, quella instancabile perseveranza che vince ogni ostacolo.

Non aveva infatti ancora compiuto il decimoterzo anno di sua vita, che già, alla lettura de' viaggi del Bruce nell'Africa, invogliavasi di conoscere le condizioni degli ebrei dell'Abissinia, e l'anno seguente già aveva dato compimento ad un primo Saggio su questi nostri correligionarj, chiamati *Falascià,* la cui problematica provenienza, e i singolari usi, molto dai nostri discordi, ben portavano il pregio di pazienti ricerche. E il nostro Luzzatto alacremente le proseguiva, e il destro gliene porgeva una lettera che il viaggiatore d'Abbadie scriveva nel Luglio 1845 al *Journal des débats.* Ecco tosto lo strenuo giovane concepire il disegno e la speranza di comunicare con quei nostri fratelli; ei manda a quel viaggiatore, che allora trovavasi in Abissinia,

una lettera pei Falascià con preghiera di leggerla loro voltata in etiopico, e procacciargliene una risposta. La quale lungamente si fece attendere, ma pur finalmente pervenne in sullo scorcio del 1847 al nostro Luzzatto, che, tutto lieto di sì fortunato successo, illustravala nel 1848 con un dotto articolo nell' *Orient*, giornale israelitico che usciva a Lipsia. Il d'Abbadie nel 1851 stampava negli *Archives israélites de France* le questioni proposte dal Luzzatto ai Falascià colle loro risposte, e nei medesimi *Archives* nel 1851-52 e 53 dava poscia il Luzzatto in luce quella sua bella ed estesa Memoria sui Falascià, in cui ne espone criticamente le origini, i riti, le credenze e le costumanze, e rettifica qualche volta le asserzioni del medesimo d' Abbadie, e alla quale diede l' ultima mano nei giorni estremi della sua vita. Ed è a notarsi che l' opinione del nostro Luzzatto, che questi ebrei sieno una colonia emigrata in Abissinia dall'Egitto, fu recentemente, molto tempo dopo di lui, sostenuta anche dal celebre dott. Frankel (*Die Diaspora zur Zeit des zweiten Tempels*, nella *Monatssehrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums*, Novembre 1853, pagine 423 - 29.)

Ma già nel 1844 cominciava ad occuparsi delle antiche iscrizioni lapidarie; e di quelle del cimitero israelitico di Padova moltissime diligentemente trascriveva, delle quali parecchie si pubblicavano in appresso in Vienna. E anche de' suoi studj etnografici dava bella prova con una Memoria da lui scritta nel 1847, nella *Rivista europea*, che porta per titolo: *L'Asia antica, occidentale e media*, in cui prendeva ad esaminare e rischiarava complicate questioni sugli abitanti dell' Assiria, della Caldea e della Persia. Nel 1848 dava nel Giornale dell' Istituto lombardo una Memoria sulla iscrizione cuneiforme di Behistun. Nel 1849 poi, già forte e parato a correre ogni più difficile aringo letterario, entrava animoso in lizza contro quei dotti

che volevano le iscrizioni assire interpretare col sussidio delle lingue semitiche, e in un opuscolo stampato in Padova: *Le sanscritisme de la langue assyrienne,* non solo provava con perspicaci e vittoriosi argomenti che la chiave invece se ne trovava nella lingua sanscrita, ma prendendo ad illustrare coll'aiuto di questa lingua dell'India tutti i nomi proprj assiri e caldei della Bibbia, dimostrava fallaci le pretese etimologie ebraiche, e l'insigne linguista dott. Fürst adottava e registrava le sue spiegazioni nel nuovo suo lessico ebraico e caldaico. — Continuando i suoi studj paleografici ne fece di pubblica ragione nel 1850 in Padova i rilevanti risultati negli *Études sur les inscriptions assyriennes de Persépolis, Hamadan, Van et Khorsabad,* opera di vasta erudizione e profonda critica, in cui molte ne decifera colla scorta del suo sistema, il valore stabilisce di gran numero dei caratteri cuneiformi, di cui compara tra di loro i vari alfabeti. E a questo stupendo lavoro succedeva nel 1851 nel *Journal asiatique* una Memoria in cui sostiene essere Semiramide il nome di una deità assira, mediatrice tra i due contrarj principj del bene e del male.

Finiva in quest' anno appunto il suo tirocinio nello Istituto rabbinico (durante il quale continuò la traduzione di Ezechiele principiata e non condotta a termine dal padre) ove ebbi la ventura di averlo a discepolo, e d'ispirargli quella simpatia e quell'affetto, che io per lui sentiva misti ad ammirazione pel suo caldo e disinteressato amore del sapere, e nel Marzo dell'anno susseguente recavasi a Parigi per giovarsi dei tesori che racchiudono le biblioteche di quella metropoli e del consorzio dei famosi orientalisti che vi fioriscono, e chi sa a quai luminosi destini era ivi riservato, se quel crudel morbo indi a poco non l'assaliva a cui era fatale che dovesse soccombere. Senonchè i tenaci virtuosi propositi trionfano dello stesso dolore, e in mezzo alle

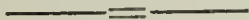
sue sofferenze non intermetteva i prediletti suoi studj e, poco dopo il suo arrivo in Parigi, una nuova palma coglieva nella storia della letteratura mercè l'interessante e preziosa *Notice sur Abou Joussouf Hasdaï Ibn Schaprout*, ecc., che aveva composto in Padova, pietosa non men che sapiente scrittura, perchè le glorie degli avi toglie all'oblio, che tanti giornali gareggiarono in lodare, che il sunnomato Frankel prese per base della sua narrazione della vita dello Hasdai nella sua monografia: *Galleria di ragguardevoli ebrei* ecc. (*Monatsschrift* 1851-52 pag. 445 e segg.), e le cui conchiusioni il dottissimo prof. Zambelli adottò in una sua Memoria letta nello scorso Giugno in una seduta dell'Istituto lombardo e inserita nel fascicolo XXV, XXVI, del Giornale del medesimo Istituto, in cui annovera il nostro Luzzatto fra le *autorevoli testimonianze* da lui recate, e rende giustizia ai meriti degl'israeliti della età di mezzo: il maggior frutto, diss'egli, ch'ei potesse desiderare di questo suo lavoro. E in Parigi pure nel 1853 arricchiva le Memorie della Società degli antiquarj di Francia (che tosto dopo l'accoglieva tra i suoi membri, come già l'aveano accolto l'Accademia di Padova, e la Società orientale - alemanna) di una notizia su alcune iscrizioni ebraiche del XIII. secolo, scoperte nelle ruine di un cimitero israelitico di Parigi.

Questi sono i lavori dati in luce dal nostro autore, di cui meritano anche menzione alcune sue note che si leggono in calce delle lezioni di storia giudaica del preclaro suo padre; molti ei ne lasciò inediti o incompiuti, fra i quali varj studj sulle lingue dell'interno dell'Africa e sulla versione etiopica della Sacra scrittura.

Appena gli diè tregua la lunga malattia che lo afflisse in Parigi, si decideva a ripatriare, e nell'estate del 1853 ritornava a Padova, ove qualche speranza gli lampeggiò di guarigione; ma ripreso poi dal male, e sfidato dai medici, serbò tuttavia sempre una meravi-

gliosa serenità e fermezza, nè volle mai intralasciare le sue letterarie occupazioni, che gli servivano d'alcun sollievo, dicendo di voler mettere a profitto quel poco di vivere che gli avanzava, talchè si può dire con verità che lo studio e la vita per lui cessavano ad un tempo.

E questa vita, oh quanto fu bene spesa! Ne fu scopo costante l'onore israelitico, le cui antichità e le cui glorie amava illustrare; tutti i suoi studj convergevano a questo nobile fine, erano scala a raggiungere quest' intento.

La sua morte, benchè da lungo tempo presentita, spargeva il lutto in questa israelitica Comunione, che ne andava superba, e ben si parve nel numeroso eletto corteggio che lo accompagnò all' ultima dimora, fra cui primeggiarono la Direzione e l' Amministrazione dell' Istituto convitto rabbinico, i cui alunni ne circondavano con funeree faci la bara, sulla quale il sig. Viterbi, rabbino maggiore degl' israeliti di Padova, e il signor avvocato Giuseppe dott. Consolo, direttore onorario del suddetto Istituto, pronunciarono ciascuno un discorso, in cui espressero l'universale cordoglio per l'immatura fine di un tanto giovane, che sarà ovunque compianto, e a cui a me pure sia lecito tributare una lagrima ben dovuta da chi è tenerissimo del nome israelitico a chi sovratutto per questo nome visse e operò.

Samuele Medoro

Necrologia

Se la duplice comunanza di stirpe e di credenze che l'israelita lega all'israelita, se l'ingiusta solidarietà che l'un dell'altro ci vuole mallevadori, sono cagione che prendiam viva parte ai casi lieti o tristi di quelli eziandio fra i nostri correligionarj, che poco fedeli si serbano, nelle opinioni e nella vita, a que' principj che, più assai che non lo scendere dai medesimi avi, ci rendon fratelli, quanto maggiormente non batteranno i nostri cuori per chi mai non disertò il vessillo che per tanti secoli intorno a sè ne raccolse e operò il meraviglioso fenomeno della unione nella dispersione, per chi ha stampato un' orma vasta nell' arduo tramite delle umane discipline, senza da quello deviar mai della religione, per la quale non meno che per la scienza arse di caldissimo amore? Il suo trapassamento è una calamità universale, la sua memoria un tesoro che tramandare si vuole con ogni solerzia alla più tarda posterità, a servire di luculento esempio e d' ineluttabile argomento, come scienza e religione appo noi non si avversino, ma dar si possano la mano e camminar di conserva, e di perenne rimprovero a coloro che, poggiati all'altezza di quella, o a poggiarvi aspirando, di sè stimano indegne le pratiche di questa, dalle quali alleggeriti reputano potersi levar più facilmente a volo nelle regioni della rinomanza e della fortuna.

Se la scienza pertanto piange sulla tomba di Samuele Medoro, padovano, il medico insigne, il grande operatore, il Giudaismo in lui deplora l'uomo pio, l'israelita non pur di nome ma di fatto, non pur di credenze

ma di azioni, che tale non fu solo per nascita, ma per intimo convincimento, che per tale ebbe a gloria precipua di essere chiamato e conosciuto.

Io non dirò quanto rapido procedesse così nella teoria che nella pratica dell' arte chirurgica, alla quale dedicò l' intera vita e a cui, come tutti gli eminenti ingegni, sentì sin dalla prima giovinezza un irresistibile impulso; con qual tenace proposito assecondasse la vocazione che doppia era in lui di apprendere e d' insegnare; quali onorevoli attestazioni da uomini celeberrimi riportasse, con quali mirabili operazioni immortalasse il proprio nome, una delle quali, sommamente difficile e pericolosa, era primo in Italia, terzo nel mondo ad eseguire; quali singolari doti e attitudini di mente, d'animo e di mano concorressero a porlo in cima dei contemporanei operatori italiani; come la virtù sintetica, che sola fa i grandi uomini, in lui l'analitica agguagliasse; quale straordinaria memoria, qual raro spirito di osservazione e d'induzione il continuo tesoreggiare l'altrui dottrina e della propria accrescerla e ampliarla gli agevolassero; come da ogni parte invocata ne fosse l'opera nonchè il consiglio; chè ciò tutto già egregiamente descrisse un caldo amico, discepolo ed emulo ad un tempo del gran maestro, nell'eloquente ed erudito elogio che in dotta assemblea ne disse e che fu fatto di pubblica ragione [1].

Straniero all' arte dal Medoro per tanti anni onorata ed illustrata, considererò in lui anzitutto l' uomo, l' israelita, il non timido amico del vero e del bene.

(1) Elogio del dott. Samuel Medoro recitato nell' Ateneo veneto il 28 gennaio 1855 dal dottor Michelangelo Asson, chirurgo primario nel civico ospitale, 8°, di pag. 43, Venezia, Andreola, 1855. Estratto dal Giornale veneto di scienze mediche.

Anche il sig.r dottor M. Benvenisti, dotto scrittore e medico valentissimo di Padova, ne pubblicò un' eccellente necrologia nella Gazzetta medica lombarda del 14 Dicembre 1854.

E primieramente dirò che la scienza in lui, informato com'era a religione, modesto ed umano, di semplici e quasi patriarcali costumi, non ingenerò quei funesti effetti che veggiam tuttodì produrre in chi della scienza scopo fa e non mezzo, che sono scetticismo, orgoglio, durezza di cuore, spirito di partito ed ambizione. Ond'è che senza bontà di cuore, senza morale e senza fede, molti abusano dell'ingegno e invece di cercare sinceramente il vero, vanno edificando sistemi, ammassando ipotesi e congetture, solo per darsi vanto di originalità, per far parlare di sè, per offuscare i rivali, del cui merito gelosi ogni mezzo si fan lecito per denigrarlo, per non lasciarlo emergere. Sitibondi di plausi e di omaggi, tutto pongono in opera per arrolare seguaci. Al monopolio tendendo della scienza, fan mistero delle acquistate cognizioni, o quel tanto solo ne rivelano che possono senza pericolo di crearsi competitori o di rendere indipendenti coloro che avvinti vogliono in perpetuo al loro carro.

Tale non era il Medoro. L'amor del vero tanto innaturato era in lui che ardentemente bramava diffonderlo. Quindi appena ebbe conseguita la laurea dottorale, le lezioni dei maestri a parecchi giovani volonterosi gratuitamente ripeteva, spiegava, amplificava; alla meravigliosa capacità per l'insegnamento (di cui è a rammaricare che chi può non abbia fatto suo prò, vincendo, a vantaggio della scienza e della Umanità, stolti e fracidi pregiudizj) accoppiandosi la natural vaghezza di partecipare altrui il frutto delle proprie indagini, non è a stupirsi che l'idolo ei divenisse dei giovani che continuamente gli facevano bella corona, lo veneravano qual maestro, come oracolo il consultavano, e che la sua casa fosse una vera scuola, una palestra aperta a chiunque volesse nella scienza medica o nella chirurgica erudirsi e perfezionarsi. Ordine, chiarezza, precisione ed evidenza, singolarmente proprio il

rendevano al nobile uffizio, che con zelo tanto maggiore adempieva quanto che imposto non gli era da verun obbligo, ma solo dal suo cuore, dal suo generoso desiderio di giovare altrui; nonchè una spontanea facondia, un persuasivo eloquio, senza cui comunicar non si possono nè svolgere a sufficenza le proprie idee, mal potendosi chiamare maestro chi non favella che a sillabe, cui non isgorgano dal labro vivaci e abbondanti, in varie forme, a seconda degli ascoltanti, i pensieri, nè imprimere nelle menti nè trasfondere negli animi quelle verità che fredde e scolorate espongonsi.

E non pure un largo fiume di dottrina spandeva con gioia sui giovani, ma li raccomandava, ne procurava l'onesto collocamento e della propria influenza in loro servigio si valeva, ma non coll'intento di seminarsi ovunque fautori e lodatori e nome di benefico acquistare; e, ad ogni loro richiesta, accorreva ad assisterli nelle perigliose loro prove, con suo dispendio e disagio e tal fiata anche con rischio, come avvenne una volta che, ingrossato un fiume e guadar altrimenti non potendosi, valicar lo volle sulle spalle di aitante villico, piuttosto che venir meno all'amico, all'allievo che l'aiuto ne attendea.

Quanto in lui sovratutto dilettava era quella sua naturalezza, scevra di burbanza e di sussiego, lontana da ogni artifizio e da que' modi aliena che altri suol porre in opera per cattivar l'attenzione, mettendo, per occupar la fama, a profitto eziandio i proprj difetti. Tutto era in lui schietto ed ingenuo; non affettava singolarità di maniere, opinioni eccentriche e bizzarre, non mandava giù, come da tripode, sibillini concetti, quantunque sapesse il volgo più ammirare chi più sa farsi oscuro e strano.

E poichè parlai di difetti non ardirò già pretendere che immune ne fosse (e chi mai tal vanto può darsi?) il Medoro; ma d'affermare mi si conceda che dall'una

parte i suoi chiamar si potevano l'esagerazione, dirò così, delle sue virtù; dall'altra che più spiccavano appunto, perchè generalmente allignano le mende alle sue opposte. E per vero in un tempo nel quale tanto impero ha l'apparenza, che la scienza stessa vuol comparire azzimata e profumata e più si pregia il vizio inverniciato che la inculta virtù, dovea più spiacere e ripugnare quella soverchia e, il confesso, biasimevole noncuranza di quanto le esteriori forme concerne: negligenza che in lui non era calcolo, non era disprezzo d'altrui, non l'orgoglio di Diogene che, al dir di Platone, traspariva dai buchi della sua tonaca, ma consuetudine inveterata, involontaria, che contrar gli faceva, in quegli anni in cui ogni abito diventa natura, il non aver mai avuto altra passione che la scienza. E quella sua franchezza che ruvido talvolta il rendea, onde raro non era, quantunque per lodevoli motivi, che trasmodasse, non andava certo a sangue ad un mondo per cui la simulazione è la quintessenza dell'abilità, è sinonimo di incivilimento, e la parola crede, con un famigerato politico, esser data soltanto per mascherare il pensiero: e molto meno garbava a coloro che anche sul letto di morte esser vogliono piaggiati. Ma difetto per fermo non era il suo aborrimento per ogni lusinga e per quelle colpevoli connivenze che a taluni procacciano preconizzatori e clienti.

Nè maggiormente sollecito egli era pel dovizioso, che retribuir può largamente le cure che gli si prestano, che pel povero, al quale in altra guisa non è dato rimeritarle che colle benedizioni e colla riconoscenza; ed oh quanto spesso, ben lungi dal chiederne o volerne mercede, gli avvenne di soccorrer del proprio per giunta il misero oppresso dal doppio pondo dell'infermità e della inopia! Testimonio un infelice padre di famiglia di non vicina città, a cui fe' dono di rilevante somma da al-

cuni uomini caritatevoli raccolta per ricompensar le fatiche del non men compassionevole che abile operatore.

Divenne così il Medoro popolarissimo, e chiunque fidatamente lo accostava, fatto sicuro da quella sua affabilità e piacevolezza, le quali non meno che la sua sapienza e perizia festeggiar il facevano e con ogni dimostrazione di osservanza e di affetto accogliere in tutte le lombarde, le venete e le illiriche provincie, ove l'opera sua era frequentemente ricerca, e amici e ammiratori in grandissimo numero contava.

E se il volto specchio è veramente dell'anima, bastava veder quell'alta ed ampia fronte, quell'occhio acuto e penetrante per indovinarne le vaste intellettuali facoltà, per leggere nel benevolo suo sorriso l'inesauribile bontà del suo cuore, nella mobile fisonomia la prontezza con cui nella mente rampollavangli i pensieri, e nel franco e risoluto atteggiamento come presto il meditare in lui si convertisse in azione.

Nè vero israelita chiamai il Medoro solo perchè delle pratiche religiose era severo e puntuale osservatore, perchè i divoti giornalieri esercizj mai non pretermise, ma perchè (come a vero israelita si addice) senza distinzione di culto, prodigò le disinteressate cure agli egri, l'insegnamento, le paterne sollecitudini, le dimostrazioni non isterili d'affetto ai giovani che consacrar si volevano all'arte che lui fe' tanto glorioso, e dai quali andava lieto di chiamarsi talvolta superato; perchè degli altrui successi sinceramente rallegravasi, pel vantaggio che alla scienza ne ridondava; perchè in lui s'avverò il gran detto, che il poco sapere fa incredulo, il molto pio e credente, in lui che fu grande fisiologo e anatomo, ma non perciò materialista; perchè profondamente convinto della verità della religione che professava, con quel calore medesimo, con quel passionato concitamento, con quell'entusiasmo ne favellava, nè è poco dire, che ispirar solevagli la scienza, talchè con

avidità leggeva le opere che l'eccellenza del Giudaismo hanno per tema, e le sante dottrine ne mettono nella vera loro luce, e fra le altre quelle del Salvador teneva carissime; perchè finalmente non solo sacrificò alla religione gli agi della vita, a molte privazioni ne' frequenti suoi viaggi assoggettandosi, ma con nobile indignazione rifiutò più volte le promozioni e le cattedre che gli venivano offerte a prezzo d'ignominiosa abiura, del che irrecusabili documenti, per la sua famiglia veri diplomi di nobiltà, fanno piena ed ampia fede. E luminosamente pure l'attestano le memorabili parole che ei vergò nel suo testamento che, soavi ad una e magnanime, mi risuonano nel cuore, e che io con animo commosso e con religioso rispetto trascrivo: « *Raccomando innanzi tutto l'anima mia al sommo Dio d'Israele: impartisco ai cari miei figli la mia paterna benedizione, colla speranza che verrà dall'Altissimo confermata, e col maggior calore possibile raccomando loro di non abbandonar mai la sacrosanta mosaica nostra fede, di vivere e di morire in essa, rifiutando con isdegno ed orrore ogni proposta di apostasia, non allettati da vile interesse, nè da promesse di onorificenze, come mi glorio di averne lor dato l'esempio.* »

E quì pretermettere non mi lice un fatto importante che la pietà del Medoro conferma, ed è, che gratuite lezioni teorico-pratiche nel Rabbinico istituto lombardo-veneto in Padova ei diede agli alunni di esso sulla circoncisione, o, come dicono, peritomia, cosicchè questa operazione possa essere praticata, mercè le cognizioni anatomiche che la riguardano acquistate, dal ministro della religione, senza essere meno sicura che se lo fosse dalle persone dell'arte, alle quali altrove fu di recente esclusivamente attribuita; sulla qual materia dettava anche un breve prezioso trattato che l'archivio dell'Istituto gelosamente conserva inedito, e che, come

tutti gli altri suoi scritti, si distingue per non ordinaria perspicuità e lucidezza.

Dall' essere stato, come dissi, il Medoro un vero israelita, facile sarà arguire che egli fu non tepido, non inoperoso amico, che egli esercitò in modo eminente le domestiche virtù, appannaggio precipuo in ogni tempo dell' israelita, ch' ei fu buon marito (non felice, perchè la dolce compagna, da lui poi sempre compianta, già da molti anni avea perduta) e non meno sviscerato e tenero padre. Ed egli rivive nell' unico suo figliuolo, da lui medesimo nell' arte chirurgica istruito ed educato, e che in giovanile età è già maturo di senno e di sapere, destro operatore, e sagace e dotto medico. Così non foss' egli afflitto da grave ed ostinato morbo, e potess' egli esser presto dalle affettuose cure de' suoi colleghi restituito alla valetudine, cosicchè riempiere possa col tempo il vuoto dal suo illustre padre lasciato!

Grande fu pertanto il Medoro per robusto intelletto, per volontà perseverante, per vasta dottrina, per altezza d' animo, per virtù israelitiche e cittadine, e tale quelli eziandio il grideranno che invidi o gelosi gli mossero guerra. Il monumento che stanno per erigergli i suoi correligionarj di Padova, per via di volontarie soscrizioni, dirà ai posteri aver essi voluto più ancora che il celebre scienziato onorare in lui il sincero, l' illuminato israelita.

Isach Noa Mannheimer

È pia e nobile costumanza nella Germania israelitica di solennizzare certi momenti della vita di coloro che, insegnando, scrivendo o amministrando la cosa

pubblica, giovarono od accrebbero lustro alla Comunità in particolare e al Giudaismo in generale. Un rabbino, un maestro, un preside che pel corso di venticinque anni abbia con zelo e buon successo esercitato l'arduo suo ministero, o sia giunto, correndo indefesso la spinosa carriera, ad età avanzata, riceve da' suoi fratelli luminose testimonianze di riconoscenza. Si celebra quel giorno come uno de' più fausti, de' più memorabili, de' più avventurati della Comunità; la sinagoga, parata a festa, risuona di lieti canti, di analoghi discorsi; piovono gli indirizzi, le allocuzioni, gli augurj, le poesie, i doni, e talvolta anche gli ampliati emolumenti. Deputazioni, anche da altri luoghi, i medesimi magistrati, nè di rado le stesse autorità ecclesiastiche degli altri culti contribuiscono a dar maggiore rilievo alla solennità, che suol chiudersi con geniale banchetto esilarato da brindisi, che danno occasione di esprimere sentimenti, voti, opinioni che spirano patriotismo, entusiasmo pe' principj del Giudaismo, amor del prossimo, fratellanza, e quelle aspirazioni alla vera cultura, senza la quale siffatte dimostrazioni sono impossibili. E tanto si stima da quei buoni correligionarj chiunque si adopera comechesia pel ben pubblico, che fu recentemente in cotal guisa in una Comunità tedesca festeggiato non ch' altro un provetto e benemerito circoncisore. Di siffatte toccanti cerimonie troviamo frequenti descrizioni nei giornali d'oltramonti specialmente israelitici.

Fra i ragguardevoli soggetti che di là dalle Alpi furono negli ultimi tempi segno di sì lusinghiero omaggio, di attestati così eloquenti di gratitudine e di affetto, contasi il predicatore Mannheimer di Vienna, il cui settantesimo compleanno fu festeggiato il 17 dello scorso Ottobre con quella pompa e solennità che un testimonio oculare partecipò nel numero di Novembre ai lettori del *Corriere israelitico.*

Fu gentile e opportuno pensiero del dott. Wolf di

offrire in sì bel giorno all'acclamato vegliardo la sua medesima biografia [1]. Di quest'opuscolo vogliam quì fare parola.

L'autore, instancabile nelle sue ricerche di ogni notizia e documento che valga ad illustrare la storia degli ebrei in Austria, ch'egli sta preparando, frugò anche per questa monografia diligentemente negli archivj omai accessibili di parecchi Ministeri, della Suprema corte di giustizia, della Luogotenenza della Bassa Austria e del Magistrato di Vienna. Le vicende degli uomini insigni degne di essere tramandate alla posterità non essendo già gl'insignificanti, minuziosi avvenimenti del comun vivere, ma sì solo o principalmente i fatti in cui la loro vita si mescola e s'immedesima colla vita pubblica, della biografia del Mannheimer formano parte integrale certe gravi quistioni che si dibatterono in seno alla viennese Comunità, di cui egli è da tanti anni l'organo facondo e influente, nei tempi in cui gli ebrei erano tuttavia esclusi dal diritto comune. Fra esse primeggiano quella della tassa speciale a cui erano sottoposti e quella della formula del giuramento, per la cui mutazione il Mannheimer molto si travagliò presso il Governo, e sulle quali il dott. Wolf ci comunica preziosi e caratteristici documenti autentici sia nel corpo dell'operetta, che in un'appendice che ne abbraccia quasi la metà (pag 59 - 102).

La biografia del Mannheimer contiene infatti un brano importante di storia, perchè ci spiega dinanzi le lotte esterne ed interne e gli ostacoli incontrati dagli ebrei viennesi per ottenere al di fuori maggior giustizia e tolleranza, e per regolare al di dentro il culto, l'insegnamento e la carità, in una parola per cambiare in

(1) Isach Noah Mannheimer, Prediger. Eine biographische Skizze, Wien 1863 — 8.°

meglio e quasi dirò trasformare le condizioni civili, politiche e religiose.

Riassumiamo i tratti principali di una vita sì operosa, dedita interamente al progresso israelitico, alla glorificazione del Giudaismo e al trionfo del buon diritto.

Isach Noa Mannheimer nacque in Copenaghen il 17 Ottobre 1793. Il padre, ministro officiante, come chiamasi oggidì, il fe' accuratamente istruire così nell' ebraica che nella classica e nella moderna letteratura e negli studj teologici, e tali furono i suoi avanzamenti, tante le cognizioni acquistate che a ventitre anni era nominato catechista, auspice il governo danese che cominciava anch'esso a darsi pensiero dell'educazione religiosa e del culto pubblico degli ebrei, che aveva sino dal 1814 emancipati; e poco dopo era chiamato a predicare in una particolare officiatura istituita ogni mercoledì per riguadagnare al culto quelli che se n' erano da lunga pezza alienati. Queste primizie danesi del suo ingegno oratorio, che il doveva rendere più tardi in altro idioma così celebre, videro la luce nella città patria nel 1819.

Nel 1821, viaggiando egli in Germania, andava a Berlino ove con molto applauso predicava. Ivi trovava già fervere quel movimento che doveva poi propagarsi, e le persone più culte favoreggiare le nuove tendenze, le quali pure si manifestavano in Vienna, ove fu invitato, con beneplacito del Governo, a recarsi. Singolare era lo stato di quella Comunità, se pur tale poteva chiamarsi, poichè nel Governo, in faccia al quale quegli ebrei altro non erano che individui tollerati professanti il culto mosaico, ma non formavano quel tutto che Comunità si appella, prevalevano ancora le strane idee di Giuseppe II°., che allo spirito comunitativo ascriveva i difetti degli ebrei ed era quindi avverso alla costituzione di nuove Comunità. Avrebbe voluto il Governo

migliorare il loro stato; ma il falso concetto che s'era fatto delle loro inclinazioni e attitudini, poichè d'altro non li credeva capaci e vaghi che del minuto commercio, non lasciò prender corpo a queste benevole intenzioni. I più assennati fra gli ebrei, dal loro canto, vedevano la necessità di spianare la via alla loro riabilitazione, almeno civile, col riordinare le condizioni interne, e però si agitavano per isgomberare gl' impedimenti che attraversavano l' alto scopo e per fornirsi de' mezzi di raggiungerlo. A tal uopo chiamavano a consulta il Mannheimer, le cui prediche anche in Vienna destarono l' entusiasmo del pubblico. Ai mali che travagliavano quei *Tollerati*, così chiamavansi officialmente, trovava aggiungersi la discordia. Venuti da varj paesi e senza legami tra loro, ciascuno voleva far predominare gli usi e le tradizioni della sua città natale. Con elementi sì disparati il Mannheimer creava una Comunità, e sulle basi della Tradizione compilando un programma e un rituale pel nuovo culto progettato che a tutte le parti soddisfece, le ravvicinava e conciliava. Preparato un migliore assetto alle cose interne si volgeva alle esterne, estendeva ricorsi per le pubbliche autorità e conferiva col Gran cancelliere che a lui e a' suoi sforzi mostravasi propenso e benigno. Insistette sapientemente il Mannheimer, anche nel lungo carteggio da lui tenuto poscia coi Capi viennesi, perchè le nuove istituzioni si fondassero per tutti e non per una sola frazione della Comunità, e così scongiurò il pericolo di quelle scissure che oggidì tante Comunità tedesche dividono e suddividono, e conservò intatta l' unità della viennese ad onta dello straordinario suo incremento e del concorso di nuovi elementi con cui certe tendenze ambiziose di separazione tentarono d' introdursi.

Tornava il Mannheimer al suo uffizio in patria, ma poco vi dimorava, perchè da Berlino era chiamato ad

assumere quello di predicatore nel tempio quivi aperto al culto restaurato. Ma quel tempio veniva chiuso per volere del Governo, e il nuovo culto, colla predica che ne faceva parte, fu invano, annuente in sulle prime il Ministero, trasportato nella principal sinagoga, chè poco stante un ordine reale di Gabinetto anche di là lo sbandeggiava, decretando doversi del tutto desistere da qualsiasi novità e rimettere ogni cosa sul piede antico.

Cessate così le funzioni del Mannheimer in Berlino, ei traeva verso Amburgo, ove si diede al privato insegnamento; durante il tempo della fiera in Lipsia, che coincide colle feste autunnali israelitiche, colà si recava a predicare, e la rinomanza che quivi si fece finì per ricondurlo a Vienna ove, con voto unanime, fu proposto a predicatore nel nuovo tempio che ivi si stava costruendo. Ma siccome la Comunità di Vienna non era in allora riconosciuta dal Governo, e quindi non poteva darsi all'eletto titolo di rabbino nè di predicatore, si convenne di condurlo qual maestro di religione, posto reso vacante dalla morte di chi ne esercitava l'uffizio, e col titolo di « Direttore dell' i. r. scuola pubblica approvata di religione » mentrechè, cosa strana, il rabbino, propriamente detto, il casista, il decisore de' quesiti rituali, portava nome di « soprastante alle beccherie di rito ebraico. » E quando più tardi il Mannheimer non potè più sobbarcarsi al peso dell' insegnamento, fu solo come conservatore de' registri di stato civile, ch'egli aveva già da lunga pezza spontaneamente introdotti, ch' ei potè legalmente presiedere alla viennese Comunità, di cui egli è il vero capo religioso. Ma siccome il Mannheimer era straniero, per ottenere dal Governo la conferma della sua elezione, si dovette ricorrere a due curiosi spedienti : far valere cioè la circostanza che suo padre era ungherese e mai non aveva rinunziato all'austriaca sudditanza, e farlo inoltre incorporare in una Comunità israelitica dell' Ungheria. A tali finzioni

e stratagemmi obbligavano le interdizioni, delle quali si ravvisava bensì talvolta l'assurdità ma pure non si volevano abrogare.

Rimossi finalmente gli ostacoli, il Mannheimer prendeva nell' Ottobre 1825 possesso della sua cattedra. — Le sue funzioni di maestro duravano però soltanto sino al 1829, perchè la sua prodigiosa attività bastava appena alle infinite e faticose cure che richiedeva l'ordinamento della Comunità. Ma, oltrechè non cessò mai di prendere viva parte al buon andamento della scuola di religione, ei riuscì in quel breve tempo a restaurarvi lo studio della lingua ebraica, che erronee vedute ne avevano improvvidamente cacciato, alla Bibbia esclusivamente sostituendo i troppo comodi catechismi, che tutto il Giudaismo pretendono restringere in poche formule, e a farne dichiarare la cognizione d' imprescindibile necessità.

Nulla dirò della predicazione, sì frequente sovratutto nei dì festivi, che fa meraviglia come non assorbisse pressochè interamente il tempo e le forze dello strenuo oratore, la cui parola risonò anche su qualche tomba e diede sempre rilievo alle nuziali solennità.

Riordinando il culto fuggì gli estremi ai quali i partiti, ch' ei felicemente raccostò, avrebbero voluto tenacemente abbracciarsi, e dimostrò col fatto potervisi operare utili riforme senza gittarsi in braccio della *Riforma,* senza calpestare la tradizione e la storia, senza mettere in fascio e tutte distruggere le antiche consuetudini, solo perchè antiche, senza sbandire la lingua ebraica; e nulla potrebbe meglio e più eloquentemente testimoniare la opportunità della forma ch' ei diede saviamente al culto pubblico, della circostanza ch' essa servì poi di modello a parecchie Comunità.

Nè havvi forse alcuna delle molte e grandiose pie istituzioni israelitiche in Vienna che da lui non abbia ricevuto il primo impulso, per cui non abbia compilato

egli stesso il progetto e gli statuti, a cui egli non sopraintenda con alacre zelo, che a lui non vada debitrice del suo rapido prosperamento. La beneficenza, la carità sì pubblica che privata ebbe di rado un promotore più solerte, più sagace, più avventurato di lui.

Innumerevoli sono i pareri che su questioni religiose, pedagogiche o di culto, gli furono chiesti dalle autorità competenti, che al suo voto ben sovente si attenevano, nè gli furono avare di decreti d'approvazione e di lode; ei ne coglieva sempre occasione di sostenere la buona causa e di giovare a' suoi fratelli, ma per quante volte, che furono moltissime, egli abbia loro ricorso o corrisposto colle medesime, mai non fece appo di esse un passo in proprio vantaggio.

E poichè parlo delle sue relazioni coi magistrati, è questo il luogo di accennare che a' suoi zelanti e insistenti maneggi vuolsi in gran parte ascrivere se il giuramento *more judaico* fu nel 1846 modificato, se non del tutto soppresso, in Austria. Il dott. Wolf espone estesamente (pag. 22-42) le curiose vicende di tale importante quistione ed i molti ed animosi passi fatti dal Mannheimer perchè venisse sciolta appieno secondo ragione e giustizia, perchè, cioè, come era in antico nei dominj austriaci, sino al sedicesimo secolo, il giuramento dell'israelita in nulla più non fosse diverso da quello del non-israelita.

Ma il merito principale del Mannheimer quello è, a mio credere, d'aver messo il Giudaismo in onore appo i suoi correligionarj, facendone loro conoscere e apprezzare l'intima essenza, sicchè quind'innanzi più non avessero, come non ebbero, a vergognarsi della propria religione e d'aver per tal guisa opposto un argine alle apostasie che prima sì spesso ispirava l'interesse o causava l'ignoranza delle vere dottrine del Giudaismo.

« Il suo senso pratico » dice a un dipresso accon-

ciamente il Wolf « non lo lasciò mai correre dietro l'ideale, ma solo dietro il possibile, preparando però e lastricando il terreno al futuro conseguimento di quanto presentemente non era da sperarsi. » Tutto pertanto, eziandio le sue letterarie pubblicazioni, converger faceva all'utile pratico della Comunità. Consistono esse in discorsi, pareri e scritti di occasione, nel primo volume delle sue prediche sabbatiche, in sei prediche per le feste autunnali, nella traduzione delle preghiere quotidiane e in quella del *Mahazor,* ordinato e compendiato, traduzioni che contano già perecchie edizioni, nonchè nella parte ch'ei prese alla Bibbia tedesca pubblicata dal dott. Salomon, di cui però tace il dott. Wolf.

Troppo angusto è quì lo spazio perchè io possa, come vorrei, render conto di quegli scritti e caratterizzarli. Giudici competenti han però già sentenziato essere quelle prediche le migliori di quante, al loro apparire, eransi pubblicate in Germania, e che ancora oggidì possono sostenere il confronto colle più applaudite, e quanto alle traduzioni dei Formularj dirò solo che appunto perciò rispondono pienamente allo scopo per cui furono fatte, perchè materialmente e minuziosamente non si attengono alla lettera.

Non vuo' però passare sotto silenzio l'articolo: « Alcune parole sugli ebrei e sul Giudaismo » ch'egli pubblicò nel 1842 contro il prof. Rosas, che malignamente aveva consigliato di limitare fra gli ebrei lo studio della medicina. Contro alla risposta del Rosas a questo articolo aveva il Mannheimer apparecchiata una replica, e alcuni brani stupendi che ne leggiamo nell'opuscolo del dott. Wolf la mostrano energica sì ma moderata e prudente; senonchè la censura ne vietò la stampa. A quei tempi era lecito attaccare gli ebrei, ma di questi era proibita o almeno assai circoscritta la difesa.

Tanto disinteresse, tanta abnegazione, tanto amore, resero il Mannheimer l'idolo della Comunità, in cui e giovani e vecchi gareggiarono sempre nel dargli prove di venerazione e di affetto; e i Capi, uomini veramente illuminati e d'alto sentire, che non attraversarono mai la sua libera azione, perchè scevri di quella meschina gelosia non infrequente in molti presidi che temono l' operosità e l' influenza del rabbino, non lasciarono mai sfuggire le occasioni di esprimergli la non isterile ammirazione, la gratitudine e l'ossequio che per lui sentivano.

Nè solo fra i suoi correligionarj egli è grandemente in pregio, ma anche fra i seguaci di altri culti. Trapassando ch'egli è membro di alcune pie società cristiane, non vuolsi tacere che nel 1848 fu dalla città di Brody mandato al Parlamento austriaco ove parlò contro le tasse speciali che pagavano gl'israeliti, e che nel 1849, eletto ad oratore generale per parlare sulla questione della pena di morte, pronunziò un eloquente e coraggioso discorso, alcune pagine del quale riproduce il dott. Wolf, in favore dell'abolizione della medesima. Molti elettori il volevano chiamare nel Consiglio comunale di Vienna e, nel 1860, nella Dieta della Bassa Austria, ma egli se ne scansò per non disperdere nell'età sua avanzata le forze che voleva tutte dedicare al religioso suo uffizio.

Prostrato alcun tempo dalla perdita della consorte e dalla più recente del maggior suo figliuolo, l'egregio dott. Teodoro, rapito l'anno scorso nel fiore degli anni in Venezia, lasciando meritamente gran desiderio di sè, la brama di giovare sino all'estremo ai suoi fratelli gl'inspirò nuovo vigore e, vinta una grande infermità che ne lo tenne alcuni mesi lontano, potè, con generale soddisfazione, riprendere il suo posto.

Ai caldi voti, che da tante parti già gli sono pervenuti, mi sia concesso di aggiungere i miei perchè il

nobile vecchio, che mi reco ad onore di aver conosciuto ed inteso, or son molti anni, in Vienna, possa lungamente ancora, vegeto e quasi ringiovanito, presiedere a quella cospicua Comunità e procacciarne la salute e la gloria, farle udire la sua autorevole ed edificante parola, e servir di fruttuoso esempio e di modello a chiunque intraprende a guidare spiritualmente i suoi fratelli.

Abram Salom

Necrologia

« Ohimè quelli che si perdono e più non si trovano! » Con questo antico grido di dolore si potrebbe anche oggidì far compianto a coloro con cui muoiono certe particolari virtù e attitudini che nell' odierna continua mutazione de' costumi vanno a poco a poco scomparendo senza che le nuove giovino egualmente a pezza al vivere religioso e morale. Di cosiffatte virtù e attitudini, che stanno per diventare un mito, possedè certamente il testè defunto Abram Salom, segretario che fu per ben otto lustri o quasi di questa Comunità israelitica e dell' Istituto rabbinico. Con lui scemano, se pur del tutto non finiscono, quei devoti e fedeli servitori delle nostre Comunità che in passato portavano il nome significativo di "ספר הקק" il cui uffizio avea alcunchè di religioso, e convenientemente a ragione ritenevasi non potersi esercitare non dirò senza condurre una vita esemplarmente religiosa, ma senza una cognizione più che volgare de' sacri studj, perchè, se più come negli andati

tempi del tutto in ebraico non si redigevano gli atti pubblici, pure tanto ancora ne contenevano da rendere necessario in chi li estendeva una cotal pratica della materia e del linguaggio, e perchè gli argomenti da trattarsi appartenevano e appartengono tuttora in gran parte al culto. Gl' interessi religiosi non si credevano ben affidati a chi non avesse convinzioni, credenze e condotta con quegl' interessi consuonanti. E pertanto fra quelli che rivestivano un dì la carica di segretario troviamo uomini cospicui per sapere e per pietà; per non uscire di Padova, ricorderemo soltanto un Archivolti e un Rabeni. Mal si coopera ad una causa che si sprezza o non si cura, per cui anzi non si sente affetto, a cui, in una parola, non si serve per vocazione ma per mestiere. E il Salom ritrasse da questi uomini egregi. Luttuose circostanze che ad altri sarebbero tornate funeste, e il difetto di domestico esempio che educa meglio di qualunque insegnamento, non valsero ad alterare la sua indole inclinata al bene. Traendo profitto da una buona scuola presieduta da insigne maestro, che non a centellini ma largamente mesceva l' istruzion religiosa, egli non fu secondo a nessuno de' suoi coetanei, ultimi continuatori de' padrifamiglia pratici e studiosi delle sacre carte, nell' acquisto di non mediocre erudizione attinta non solo nella Bibbia, ma anche nei libri rabbinici, ed eziandio cabbalistici, di cui fu peritissimo, e alla dottrina accoppiò uua fede schietta, un' osservanza scrupolosa, ma non superstiziosa, non intollerante, de' religiosi doveri. Chiamato alle funzioni, come già si disse, di segretario della Comunità, che già da dieci anni come aggiunto serviva, e dell' Istituto rabbinico, vi spiegò un' attività e uno zelo talvolta eccessivo, è vero, ma pur sempre sincero. Egli si era per tal modo immedesimato colle cose pubbliche ch' esse stavano in cima de' suoi pensieri e di loro sempre, anche negli estremi suoi giorni, si preoccupava. Onde fu caro alla

Comunità che, in occasione per lui rilevantissima, gli diè splendida prova della sua gratitudine ed affezione.

Nè sterile rimase il suo amore per le sacre lettere, chè felicemente ei poetò e scrisse pure in buona prosa ebraica, e di queste poesie e prose molte ei pubblicò separatamente e poi in gran parte raccolse in un volume comparso nel 1855 in Padova col titolo di יער אבשלום e che comprende altresì un gran numero di epitaffj, anche il proprio, in ottimo stile, e che tutti quasi si leggono nei varj cimiteri di questa Comunità. E poesie e prose mostrano una non comune conoscenza della lingua e delle dottrine sì bibliche che rabbiniche e contengono pensieri pii e giusti, e talfiata pure elevati. Anche dopo la stampa di questo volume andò di quando in quando scrivendo, allorchè gliene capitava il destro, qualche componimento ebraico, e merita special menzione, se ben non scevro di mende, per la difficoltà del metro, che superò con molta bravura, una poesia ch'ei diede in luce nel 1863 in onore del restaurato oratorio di rito italiano, ed anch'egli volle l'anno scorso deplorare con un'elegia un pubblico lutto. Un eccellente articolo sulle Proseuche di Padova, da lui fatto inserire nel *Corriere israelitico* (anno II. pag. 101 - 103) fa fede come ben conoscesse la storia della sua Comunità e come fosse tenerissimo di tuttociò che ad essa si riferisce, e sovratutto delle sue glorie. Si dilettò pure di numismatica e di archeologia; soggetto per lui famigliare era la bibliografia ebraica, e quantunque non fosse agiato, chè scarsi aveva gli emolumenti, pure amò spendere in edizioni rare e in manoscritti di cui era intendentissimo. I rabbini delle nostre provincie l'onoravano della loro amicizia e con lui confidenzialmente corrispondevano.

Il sempre maggior deperimento della sua salute e il comparir minaccioso di quel morbo che doveva trarlo alla tomba, l'indusse or son parecchi anni a rassegnare le funzioni di segretario della Comunità che furono, a

suo conforto, date in mano a suo figlio maggiore, D.r Marc' Aurelio, al cui eletto ingegno, universalmente conosciuto e condegnamente apprezzato, i rivolgimenti politici che cangiarono le sorti di questo paese hanno or ora dischiuso l'ampio aringo del pubblicista, in cui già si appalesa strenuo campione.

Cessava così dalla lunga e faticosa, e, quel ch'è più, coscienziosa opera, a cui s'era tutto consecrato, ma non cessava d'essere sollecito de' pubblici interessi e dell'avvenire della Comunità e dell'Istituto. — Trabalzato in un mondo troppo diverso da quello in cui aveva per molti anni vissuto e agito, spettatore di trasformazioni non tutte nobili nè liete e delle nuove ipocrisie che non hanno più per velo la religione ma il progresso, e le cose anzi della religione fra noi volger vedendo sempre al peggio, quasi sospirava quel riposo, che niuna agitazione più interrompe, pel corpo affranto e per lo spirito infermo. Laonde con animo sereno vedeva di giorno in giorno appressarsi l'ora novissima, e altro non attendeva per chiudere per sempre gli stanchi occhi che di abbracciare ancor una volta il suo Giuseppe che milita da parecchi anni, con onorevole grado nell'esercito nazionale: gioia suprema e poco prima insperata che gli ultimi avvenimenti gli hanno conceduta. Pareva tuttavia che ancor qualche ora dovesse durare il crepuscolo della sua vita, quando la mattina del 19 corrente, quasi impensatamente e senza dolori, lo sopraggiunse la notte.- Era nato il 21 gennaio 1793.

Sentiranno giusto desiderio di lui la Comunità per la copia di nozioni che poteva fornire la lunga sua esperienza, la letteratura ebraica che quì vede in lui estinguersi l'ultimo suo volontario cultore, ed i suoi numerosi amici, nel cui novero contai dal dì che quì io migrava, e che conobbero i suoi pregi e i difetti, che pur ebbe, e sapevano per lo più derivare da' medesimi suoi pregi.

A. V. Morpurgo

Necrologia

Obbedisco ad un tempo alla voce imperiosa del cuore e ad una pietosa preghiera del fondatore di questo giornale, [1] sì giustamente lamentato, che, vedendo appressarsi l'ora sua suprema, raccomandavami la sua memoria e la sua impresa, e il mesto ufficio mi commetteva di spargere alcun fiore sulla sua tomba, di tributargli alquante vere parole, modeste e semplici, come la sua vita, che non fu priva però di utili insegnamenti.

Al principio del secondo decennio del nostro secolo in cui, correndo l'anno 1813, memorabile nella storia dei rivolgimenti politici sovratutto in Italia, nasceva in Gorizia Abram Vita Morpurgo, non erano i nostri correligionarj, in fatto di educazione, corsi ancora all'estremo opposto a quello sino allora in voga, che consisteva nel curare quasi esclusivamente gli studj sacri, nella medesima guisa che, poco stante a grado a grado tutti soltanto rivolgersi dovevano a quelli che dan lucro e credito. Anche dove stavano loro aperte le pubbliche scuole, raro era che i padri sognassero di farle frequentare a' proprj figli. L'istruzione religiosa stava ancora in cima de' loro pensieri, e delle altre cognizioni bastava loro quel tanto che credevano indispensabile alle future occupazioni, per lo più commerciali, di quelli; onde se i giovani entravano nel mondo poco provvisti di buone lettere e di scienza, erano invece

---

(1) Corriere israelitico di Trieste.

per solito addottrinati a sufficienza nelle religiose credenze e obbligazioni e nelle fonti che le contengono, cosicchè ad ogni modo non potevano mettersi in mazzo col volgo degl'illetterati o, per chiamarli con vocabolo di moda, cogli analfabeti, ed agevole riuscì a molti più tardi di riparare in qualche parte al difetto dell'istruzione e di far procaccio delle trasandate cognizioni. I più noncuranti di ogni disciplina, che religiosa non fosse ovvero imprescindibile, erano naturalmente i poveri ai quali premeva trar presto qualche aiuto dai figli. E poveri erano i genitori, un dì agiatissimi, del Morpurgo, ma, pii e probi com'erano, furono sovratutto solleciti di allevare il figlio nei sani principj ch'essi seguivano, nè meglio credettero di toccare la meta che facendolo alacremente studiare in quegli antichi venerabili documenti che furono e saran sempre i maestri della Umanità. A cinque anni egli leggeva così speditamente e correttamente l'ebraico che potè darne pubblico saggio, nè farà ciò meraviglia a chi sopravisse alle patriarcali costumanze de' nostri buoni avi, i quali, forse perchè ai dì loro i fanciulli crescevano di tempera più robusta che non ai nostri, per tempissimo anzitutto li assoggettavano allo apprendimento di quella complicata lettura, e fu certo un prodigio, che troppo spesso per altro si rinnovava, che quella che noi chiamiamo prematura applicazione non abbia mai recato nocumento nè all'intelletto nè alla sanità del corpo di quei piccoli martiri dell'ignoranza dei padri di una volta, i quali non conoscevano i principj odierni di pedagogia, e del loro eccessivo attaccamento alla religione avita, che non credevano mai d'inculcar troppo presto alla loro figliolanza. Oggidì sono i genitori, giganti miracolosamente discesi da que' pigmei, troppo teneri della prole per sottoporla così tosto al duro giogo, e troppo avveduti e calcolatori per non dare il passo agli studj che fruttano su quelli che essi dicono sterili e tutt'al più se-

condarj se non già del tutto superflui. Ma i genitori del Morpurgo, improvvidi secondo la trascendente sapienza dei nostri giorni, ebbero la doppia ventura che il figlio grandemente inclinasse allo studio della lingua ebraica, e che in Gorizia si trovasse un abile istitutore che sì belle disposizioni sapesse e volesse coltivare. Parlo del valente ebraista Samuel Vita Lolli, il quale così bene lo istruì che a tredici anni ei componeva una cantica ebraica in rendimento di grazie ad un suo benefattore. Alla memoria di sì caro e amorevole precettore, grato discepolo il nostro Morpurgo dedicava nel 1843 un discorso « sulla importanza degli studj religiosi. » E quì, sebbene sia pregio in buona parte materiale, non vuolsi passar sotto silenzio che, divenendo egli buon conoscitore della Bibbia originale, già avendo un' elegante scrittura volgare, imparò a tracciare maestrevolmente i vetusti caratteri con cui quella è figurata, di struttura tanto dissimili non che da quelli delle lingue occidentali ma anche delle orientali; virtù necessaria, anche dopo l' invenzione della stampa, per copiare l' augusto codice mosaico che solamente scritto a penna può leggersi nella pubblica ufficiatura, al che non richiedesi soltanto un esperto calligrafo, ma una persona eziandio versata nell' intelligenza del testo e nella esatta conoscenza di quanto costituisce, secondo il rito, un perfetto esemplare del Pentateuco, tre dei quali (un quarto rimase incompleto) lasciò scritti il Morpurgo di suo pugno in pergamena, che fan fede della sua perizia [1].

Tardava al giovanetto, de' genitori suoi amantissimo, di dar loro coll' opera sua alcun sollievo, e però, ado-

---

(1) I Talmudisti attribuivano gran pregio a quest' abilità poichè l' annoverarono fra le lodi di R. Meir, che pure aveva meriti ben maggiori (ר״מ חכם וסופר *Ghittin*, fol. 67 *a*). Questa professione chiamavano מלאכת שמים (*Sotà*, fol. 20 *a*).

lescente ancora, a diciasette anni, traeva animoso verso Trieste, per cercare in quella cospicua Comunità un mezzo onorevole con cui provvedere alla propria sussistenza e sovvenire alla bisognosa famiglia. Ma quì è forza confessare che, se un ricco corredo con sè portava di dottrina religiosa, di ebraica letteratura, scarsa era per contro moltissimo la suppellettile ch' ei possedeva in ogni altra disciplina. Poco o nulla sapeva d' italiano e quanto meno d' altre lingue. Ma che non può una tenace volontà, che non può una mente avvezza a serj studj? Come in tante altre contingenze della vita, così nella educazione si pare l' eccellenza del Giudaismo, il quale, imponendo ad ogni israelita l' obbligo di erudirsi nelle sacre carte, gli dischiude la lizza del pensiero e lo addestra e rende atto ad ogni intellettuale esercizio. Che vi può mai pertanto essere d' insuperabile per chi apprese di buon' ora a diciferare i volumi forse più astrusi dello umano scibile? E al Morpurgo, aiutato dai consigli di alcuni amici e dal suo inesplebile desiderio d' imparare, giovò incredibilmente quanto sapeva a metterlo dentro alle cose che ignorava e che importavagli apprenderè, e noi vedremo in appresso ch' egli invano non si travagliò.

Tanta volonterosità, tanto zelo, tante felici attitudini gli diedero avventuratamente accesso in un' inclita famiglia in cui entrò come aio, e ben dovette l' ottimo padrefamiglia che lo accolse esser pago de' suoi servigj, poichè gli si mantenne sempre affezionato e sino alla fine gli diede irrefragabili testimonianze di benevolenza e di fiducia. L' attuosa pietà figliale, che lo moveva a mandare al padre pressochè tutti i suoi emolumenti, e l' instancabile sua cura d' istruirsi per meglio adempiere il suo compito, contribuirono senza dubbio non poco a conciliargli affetto e stima. Uscito di quella casa, quando furono adulti i suoi allievi, continuò a correre con buon successo la carriera dell' insegnamento privato nelle più

ragguardevoli famiglie, che in lui pregiavano il coscienzioso e capace maestro, e finì per aprire, in società del sig. A. Tedeschi suo amico e compagno di studj, una scuola che prosperò parecchi anni. E dovette molto nell'intervallo progredir nelle lettere, poichè potè nel 1848 prender parte operosissima, con plauso universale, al giornalismo politico surto dai nuovi eventi, facendo le parti di moderatore, perchè, sinceramente ma ragionevolmente liberale, tentò d'infrenare la soverchia foga degli uni e di spingere gli altri in un campo meno angusto di quello in cui avrebbero voluto confinare la libertà. E anche dopo che si fu ritratto dal giornalismo, sempre vivamente s'interessò alle cose patrie; e n'è contrassegno lodevole l'opuscolo intitolato « Fasti della carità triestina » in cui nel 1855 celebrò la munificenza colla quale si segnalarono i suoi concittadini in quell'anno infausto per le molte vittime che in esso mietè in Trieste il morbo asiatico. Ed alcuni altri opuscoli ei scrisse, che duolmi non avere sott'occhio per farne particolar menzione, e molte poesie sì ebraiche che italiane, che attestano quanto fervida avesse la fantasia, quanto facile la espressione, quanto valesse in quelle lingue e quanta dovizia infine di svariate cognizioni aveva saputo con istudio indefesso raccogliere. E pratico fu puranco del francese, del tedesco e dell'inglese idioma, da cui tradusse con proprietà e precisione senza venir meno alla purità della lingua materna. E contribuì pure a diffondere l'intelligenza delle preci, volgarizzando le *Orazioni pel mese penitenziale*, che pubblicò in Gorizia nel 1852, e alcuni anni dopo l'*Hagadà* per la splendida edizione che ne uscì in Trieste nel 1864 colle belle illustrazioni del Kirchmayr.

Così trascorsero pel nostro Morpurgo molti anni ch'ei spese nello insegnamento e nella cultura delle lettere, sostentando con onorata fatica ed educando la numerosa famiglia.

Ma il 1862 segna un' êra nuova nella sua vita, êra, ahimè, troppo breve, e pur molto feconda. In quell' anno concepì l' ardito progetto di fondare in Trieste un giornale dedicato agl' interessi israelitici. Chiamo ardito questo progetto, perchè, sebbene il bisogno di un cosiffatto organo già cominciasse a sentirsi, troppi oppositori ancora contava fra coloro che, per una falsa estimazione delle cose e dei tempi, si professavano ostinatamente e sistematicamente avversi ad ogni manifestazione del pensiero israelitico, a troppi per viltà o per ignavia ripugnava ogni speciale pubblicazione che riguardasse il Giudaismo, o perchè forse stoltamente la temessero contraria a quella comunanza di aspirazioni che saggia e doverosa è soltanto in tuttociò che concerne il cittadino, o perchè mal sapessero persuadersi che la letteratura e la scienza israelitica, se pur non ne negavano l' esistenza, fossero tanto copiose da somministrar materia ad un giornale. Il coraggioso disegno tuttavia si colorì mercè il favore che incontrò appo l' inclita Comunità in mezzo a cui si formava, che quasi sola oggidì fra le italiane serba le antiche tradizioni e tiene nel conto che si conviene quella letteratura, che altrove insipientemente omai si disdegna, e quelli che la conservano; che sola in Italia, per addurre alcun recente esempio delle sue nobili tendenze, non contenta di festeggiare più volte il passaggio dell'insigne ottuagenario [1] che vita e sostanze, raro esempio, consacra alla causa israelitica, volle anche perpetuarne con istituzioni e con monumenti il nome glorioso; che sola, non ha guari, non che dal pergamo ma nelle sale eziandio della Consulta, pagò un giusto tributo di ammirazione e di compianto al gran martire della scienza del Giudaismo, all' illustre cieco che sparse tanta luce sulle più oscure pagine della giudaica e dell' orientale antichità e che

(1) Sir Moses Montefiore (Nota degli editori).

testè si spegneva nella metropoli della civiltà, la quale non lo confuse nella moltitudine dei dotti, ma gli diè condegno seggio fra i più vantati corifei della scienza (1). Con questo omaggio reso alla scienza giudaica, la Comunità di Trieste si mostrò degna sorella di quelle della Lombardia e della Venezia che, prime in Europa, sole fin quì, le dedicarono una istituzione separata, e da altre indipendente in Italia; le schiusero un asilo, una palestra. (2)

Sotto sì fausti auspicj incominciava, non ostante la tristizia dei tempi, nel Maggio 1862, le sue periodiche pubblicazioni il *Corriere israelitico,* che non tralasciò poi mai quind'innanzi di comparire con esemplare puntualità il primo giorno d'ogni mese, anche durante la lunga malattia del redattore, il quale, neppure dalla guerra, che nella state del 1866 segregò per alcun tempo Trieste non solo da qualche provincia ma da tutta quanta l'Italia, non tolse pretesto a sospendere o ritardare e tanto meno a ridurre a minori proporzioni il giornale. Non mire ambiziose, non pretensioni ad oracolo, ma brama sincera di giovare al Giudaismo, di propagare i moderati principj, che egualmente si scostano dai funesti estremi, e di aprire un campo alla cultura delle ebraiche lettere, lo indussero a correre l'arduo aringo nel quale a ragione ei deplorava che molti eletti ingegni non lo seguissero, ma confidava di guadagnarne col tempo un tal numero da poter fornire sempre maggior copia d'articoli originali, profittevoli per la varietà ad ogni ceto, e sarebbe certo riuscito a forza di buon vo-

(1) S. Munk (Nota degli editori).

(2) L'interesse che prende la Comunità di Trieste al progresso israelitico, non circoscritto ad un paese, fa sperare quanto prima l'efficace suo concorso anche all'*Alleanza israelitica universale* che già trovò nel Veneto, sovratutto a Padova e a Venezia, generosi fautori.

lere e di perseveranza ad emulare a poco a poco i migliori giornali israelitici esteri, vuo' dire non-italiani, se un terribile morbo non lo avesse assalito in sullo scorcio della quarta annata e tenuto per ben diciasette mesi in forse della vita, senza però ch' ei mai smettesse del tutto, quando il male gli dava la menoma tregua, se non all' ultimo, della consueta attività. Ma tante speranze troncò finalmente la morte. Ai 24 di Giugno ei cadeva vinto dalla prepotenza dell' atroce malore, con cui lottò intrepido sì a lungo, nel cinquantaquattresimo anno di sua età, lasciando gran desiderio di sè in quanti ne conobbero la rettitudine, la lealtà, la modestia, l' animo devoto e riconoscente, le virtù domestiche, in una parola, le sociali e le religiose, che in una non interrotta corrispondenza di poco men che cinque anni ebbi anch' io occasione di apprezzare.

La sorte del giornale da lui fondato e con tanta costanza, diligenza e buona fede, non senza buon esito, non senza lode condotto, lo preoccupò sino alla novissima sua ora. Suo ultimo e caldo voto fu che con lui il *Corriere israelitico* non si spegnesse, e me pure dal letto del dolore pregava « di pensare », son sue parole, « alla sua ulteriore sistemazione. » Sacra è la preghiera di un moribondo, tanto più quand' è virtuosa; essa sarà esaudita. I generosi concittadini del Morpurgo, la cui mercè il *Corriere israelitico* non fu costretto a sostare le sue pubblicazioni, vorranno dar opera solerte perchè e collaboratori e socj gli serbino fede e perchè altri pure concorrano a farlo prosperare; vorranno anzitutto, nè più santamente e nobilmente potranno onorare la memoria del benemerito fondatore, condurre il *Corriere* con opportuni miglioramenti, pensatamente e concordemente ordinati, a quella maggior perfezione a cui può giungere un giornale israelitico. Ricca è la messe purchè non manchino gli operaj.

Padova 18 Luglio 1867.

Elie Pincherli — Gabriel Trieste

Necrologie

Notre Communauté vient de faire, le 16 et le 18 de ce mois, deux pertes bien douloureuses. Un jeune homme et un vieillard se sont suivis de près dans la tombe ; tous les deux sincèrement regrettés par tous ceux qui ont connu leurs vertus. Le jeune homme est M. Elie Pincherli, qui, à 21 ans, a terminé sa carrière, qu' il aurait sans doute consacrée au bien-être de ses coreligionnaires.

Issu d' une famille respectable qui a produit des rabbins renommés, demeuré orphelin et délaissé dès son enfance, sa tutelle fut plus tard par un bonheur providentiel confiée à M. le docteur Joseph Consolo, avocat distingué de Vérone (homme du plus haut mérite et des qualités les plus éminentes, à qui sa Communauté va être redevable de plusieurs institutions très-utiles), qui déploya un zèle infatigable et une sollicitude éclairée et toute paternelle pour son pupille, qu' il a bien voulu confier aux soins de l' auteur de cette notice.

Jamais éducation n' avait si complètement réussi, jamais élève n' avait mieux réalisé les éspérances et couronné les efforts de ses instituteurs. Son caractère était docile, ses moeurs exemplaires, ses sentiments nobles et généreux, son coeur bon et charitable. Ses progrès dans les cours qu' il a suivis lui valurent cinq années de suite le premier prix, car il montra de bonne heure des talents peu communs, et un jugement sain et réfléchi. Étudiant en droit, il cultivait avec passion la littérature et surtout la poésie, et nous avons de lui plusieurs morceaux remarquables, entre autres la ver-

sion des cantiques de Moïse, qui faisaient pressentir en lui le futur poëte. Il n' avait pas non plus négligé les études sacrées ; il aimait la Bible comme le premier, comme le plus poétique des livres ; son coeur battait pour la cause israélite ; et dans les derniers jours encore de sa trop courte vie, il parlait avec enthousiasme des hautes destinées de la religion mosaïque et de l' émancipation universelle de nos frères, et il engageait chaleureusement ses amis à travailler à cette grande oeuvre. Hélas ! J' ai perdu en lui un ami fidèle, un élève respectueux et reconnaissant, un fils tendre et dévoué ! — Il a fait un legs considérable pour une pieuse fondation en faveur des israélites pauvres de Vérone, sa patrie.

Après le jeune homme, un vieillard dont la vie bien remplie fut une de celles que tout israélite doit prendre pour modèle.

M. Gabriel Trieste ainé, qui mourut le 18 de ce mois, âgé de 77 ans, a été un de ces hommes, comme il y en a peu, qui à une haute intelligence réunissent un coeur sensible, et la piété la plus fervente à l'esprit le plus éclairé. Appartenant à une famille ancienne qui jouit par son opulence, par ses relations commerciales, et par son inépuisable bienfaisance d' une grande renommée; né dans un temps ou nos coreligionnaires d'Italie étaient bien loin de s' occuper de sciences et de philosophie religieuse, il sut remplir par une étude opiniâtre les lacunes de son éducation. Il employait ses loisirs à étudier les sciences naturelles pour lesquelles il avait un vif penchant, et l' esprit de notre sainte religion dans ses sources. Il avait acquis des connaissances très-etendues dans la botanique et dans la minéralogie, sciences qu' il affectionnait entre toutes, et ces connaissances, qui lui gagnèrent l' amitié de plusieurs savants, ne faisaient qu' affermir sa foi épurée. Dans les ouvrages du grand Mendelssohn, il avait puisé des

idées élevées sur la religion, dont il parlait toujours avec enthousiasme, et que, comme ce célèbre philosophe, il observait avec la plus scrupuleuse exactitude. On dit qu' il travaillait à un catéchisme et à une histoire israélite.

Mais sa vie contemplative et retirée ne fut pas inactive et infructueuse. — L' érection de l' école rabbinique de Padoue, établissement unique jusqu' ici en Europe, est due en grande partie à ses courageux efforts. Il avait longtemps médité sur la nécessité de donner à nos futurs rabbins une éducation scientifique, et il réussit à persuader aux Communautés israélites du royaume lombard-vénitien, de se réunir pour réaliser ce vaste projet. Le 10 novembre 1829 on inaugura le nouveau collége, dont la direction ne pouvait être mieux confiée qu' à celui qui avait si puissamment contribué à son érection, et qui possédait les connaissances et le zèle nécessaires pour le bien diriger. Aussi avec quel amour, quel devouement, quel talent il a rempli sa noble tâche, avec quelle joie il suivait les progrès des élèves et les succès des professeurs, jusqu' au moment où les infirmités inséparables d' un grand âge, l' obligèrent à se démettre de ses chères et honorables fonctions ! Qu' il me soit permis de payer ici mon tribut d' admiration et de reconnaissance à celui qui m' a soutenu en tout temps de ses conseils et de ses lumières dans ma laborieuse carrière, qui a bien voulu m' honorer de son amitié, et me prodiguer ses encouragements.

L' honneur du nom israélite, l' amélioration du sort de ses coreligionnaires de tous les pays, la majesté du culte, et la réussite des élèves du collége qu' il chérissait comme ses enfants, se partageaient ses affections. Il exerçait surtout la plus grande des vertus israélites : la charité. Il était le père du pauvre ; mais sa gauche ignorait ce que donnait sa droite. En un mot, il était un vrai israélite dans toute l'acception du mot.

Il a légué dans son testament une rente annuelle pour doter des jeunes filles et pour aider les jeunes gens qui s' adonnent aux arts et aux métiers.

Le docteur Élie Rossi

M. Finzi, médecin distingué de Ferrare, a fait paraître il y a quelques mois une biographie du docteur Élie Rossi, médecin ordinaire de Halim-Pacha, son compatriote, son coreligionnaire et son élève [1]. D'après cette intéressante brochure, qui fait non moins d'honneur à l' écrivain qu' à l' homme et au savant, je vais donner une courte esquisse de la vie de cet homme remarquable.

Élie Rossi naquit à Ferrare le 27 octobre 1816, d' une famille honorable que des revers de fortune avaient réduite presque à la misère. Dès l' âge le plus tendre, il montra les plus heureuses dispositions pour l' étude, qui, cependant, n' auraient abouti à rien, si une âme généreuse ne lui était venue en aide. Son père, que le talent précoce du cher enfant aurait dû remplir de bonheur, gémissait de son impuissance à suivre le penchant décidé qu' il révélait pour une car-

(1) Biografia di S. E. il signor dottor Elia Rossi, di Ferrara, ora in Egitto, Kaimacan-Bey, membro di molte Accademie scientifiche e letterarie e medico personale di S. A. R. il principe Halim-Pascià, governatore generale del Sennaar, scritta dal dottor Mosè Leone Finzi. Rovigo, Minelli, 1856. 76 pag. in 8.° — Cette brochure est imprimée à l' étranger parce que, dans les États romains, la presse est muette pour les juifs.

rière scientifique. Dans sa détresse, il confia ses chagrins à M. Finzi, qui en fut tout ému, et qui, par un mouvement spontané de son coeur humain et compatissant, se chargea de l' éducation du jeune Élie. « Le jour suivant » dit le biographe « l'heureux père me conduisit son fils, à peine âgé de treize ans, qui désormais ne me quitta plus. Il était beau, gai, dégagé ; il avait l' oeil vif, le fronte large, l' air prévenant, où se reflétaient la bonté de son coeur et la beauté de son talent. Les franches et promptes réponses qu' il donna à quelques interrogations que je lui adressai me firent présager son brillant avenir. »

M. Finzi tint parole. Il se mit tout de suite à l'oeuvre, en s' occupant d' abord de l' éducation littéraire de son élève et en suivant les méthodes les plus faciles : les langues, la maternelle avant tout, l' histoire, la poésie, la philosophie, les éléments des sciences, rien ne fut négligé. Mais c' est surtout à l' étude de la Bible qu' il fit appliquer son jeune élève ; c' est surtout le sentiment religieux et moral qu' il chercha à développer dans son coeur. Doué d'une mémoire prodigieuse, d'une âme ardente, d' une vive sensibilité, d'un sain jugement, il faisait en tout des progrès étonnants ; mais, dans sa naïve et touchante reconnaissance, il les reportait à son bienfaiteur, qu'il accompagnait dans ses visites en ville, se familiarisant ainsi de bonne heure avec l' art qu' il devait exercer avec tant de succès.

Préparé de cette manière à l' étude de la médecine, il en suivit avec distinction les cours à l' Université de Ferrare [1] sous des professeurs de renom. M. Finzi,

---

(1) D'après la bulle de Léon XII du 9 juin 1825, les israélites ne sont admissibles à l' étude de la médecine que par une concession spéciale et individuelle du pape ; ils occupent à l' école des places séparées, loin des autres étudiants ; ils n' obtiennent pas de diplôme, mais seulement l' autorisation d' exercer la médecine parmi les juifs, *servatis de reliquo servandis, etc.*

comme toujours, lui fournissait les livres et les écrits nécessaires. Savant théoricien lui-même non moins qu' habile praticien, il lui servait de répétiteur ; pour l' habituer au langage de la science, il lui donnait à copier sa correspondance médicale, et lui faisait faire des extraits des journaux et autres ouvrages de médecine ; il l' initiait aussi dans la suite au traitement des malades, et il l' entretenait toujours avec chaleur des devoirs du bon médecin et des vertus qui lui sont indispensables.

Sous de si heureux auspices notre Rossi finit, à la satisfaction générale, ses cours de médecine et de chirurgie, et il en obtint le diplôme, dont la Communauté israélite de Ferrare, sur qui devait rejaillir la future gloire du jeune savant, voulut bien faire en partie les frais.

Mais tandis que sa famille, pauvre et malheureuse, avait hâte de tirer parti de ses connaissances, il avait, lui, à lutter non-seulement contre les obstacles que rencontre tout jeune médecin au début de sa carrière, mais aussi contre les empêchements bien plus serieux qui, dans les États du pape, entravent la pratique médicale des juifs. Les canons déclarent *indigne* du chrétien de se faire traiter par des médecins juifs, et menacent de destitution le prêtre et d' excommunication le laïque qui se rendent coupables de cette indignité [1]. Le gouvernement serait peut-être enclin à fermer les

---

(1) Je cite textuellement une pièce curieuse qui donne la mesure des extrémités auxquelles se laisse entraîner l' intolérance, qui sacrifie au préjugé et à la haine les intérêts les plus sacrés et les plus chers de l' humanité. «*Sed nostris etiam aedibus prohibentur quantum fieri potest judaei. Certe si qui ex ipsis medicinae arte polleant, hi nunquam vocandi, ut suis nos consiliis, praescriptionibus, medicaminibus juvent. Hoc enim adeo christiano homine indignum existimant sacri canones, ut si id fecerit clericus, hunc deponendum, si laicus, ecclesiae communione privandum judicant.*» (Synod. Mattaei, part. I,

yeux sur des contraventions de cette nature : il n' ignore vraisemblablement pas que les médecins ordinaires de plusieurs papes, selon le témoignage d'un grave prélat ([1]), ont été des juifs ; et quant aux populations, d' ailleurs bénévoles, où la loi est intolérante, elles n'ont garde de pousser le préjugé religieux jusqu' à s' interdire les secours de médecins expérimentés ; mais la jalousie et la crainte de la concurrence des médecins catholiques sont toujours là pour donner l' éveil aux autorités et les obliger à remettre en vigueur des règlements surannés, à faire défense aux pharmaciens de préparer pour les malades catholiques les médicaments ordonnés par des médecins juifs, et à faire chez eux des perquisitions rigoureuses pour en saisir les recettes. M. Rossi n' avait partant pas une perspective bien riante devant les yeux, et il commençait à en être découragé ; mais un événement inattendu lui ouvrit tout à coup une voie de salut et décida de son sort. Ayant appris que Méhémet-Ali, vice-roi d'Égypte, faisait chercher en Italie des médecins pour les envoyer à la Mecque, où la peste faisait de grands ravages, et que M. le professeur Venturoli, à Bologne, était une des personnes chargées de cette recherche, il n' hésite pas, il se met sur les rangs, il fait ses conditions, qui sont acceptées, il s'enrôle dans cette lointaine et hasardeuse expédition, appuyé par des hommes éminents, et il quitte, quoique bien à regret, sa chère patrie, ses amis, ses parents, à qui il promet de vouer son existence tout entière.

Arrivé le 1er juin 1838 a Livourne, il y fut défi-

---

§ IV, page 10) — J' ai sous les yeux une attestation faite en faveur d' un pauvre diable, atteint d'une affection chronique, qui demandait la permission de se faire soigner par M. Finzi, qui s' offrait à le traiter gratuitement. Les interdictions qui frappent les juifs, on l' a déjà remarqué retombent aussi sur les chrétiens, qui en souffrent tout autant.

(1) Monseigneur Marini, dans les *Archiatri pontificj.*

nitivement engagé par le chargé d'affaires du vice-roi avec le rang et la qualité de médecin supérieur de première classe, et il partit aussitôt pour l'Égypte. Le bâtiment qui le portait essuya sur les côtes de la Sicile une furieuse tempête, qui dura trois jours, au bout desquels, le temps s'étant calmé, il relâcha dans le porte de Palerme pour y réparer ses avaries, après quoi il reprit la mer et arriva sans autre accident à Alexandrie le 1er août, d'où le gouvernement envoya son nouveau médecin au Caire, résidence du Conseil général de santé, dont il reçut la destination pour le Hedjaz (l'ancien pays des Madianites, *Arabia Petraea*), où campait un corps d'armée destiné à arrêter les progrès de certaines sectes religieuses. Reparti du Caire sur un chameau, il arriva a Suez, et de là, après quinze jours d'une navigation périlleuse, à Jambo sur un petit navire arabe rempli de pélerins. « Là, tout était nouveau pour lui : le climat, les moeurs, la manière de vivre; il eut à parcourir, par une chaleur accablante et souffrant de nombreuses privations, de grands espaces dans des déserts épouvantables, parmi des peuples en tout différents des nôtres, et dont il ignorait complètement la langue. » Lui et l'apothicaire, qui peu de temps après revint en Égypte, étaient les seuls Européens dans ces régions arides. Là, il eut occasion d'agrandir ses connaissances médicales et chirurgicales, d'observer des maladies nouvelles ou rendues méconnaissables par la différence du climat, d'opérer souvent la cataracte et de traiter beaucoup d'affections ophthalmiques qui affligent ce malheureux pays, ainsi que toutes sortes de blessures ; et il a été si heureux dans le traitement d'une maladie particulière à ces climats, que le général Selim-pacha résolut d'envoyer à son hôpital tous les soldats des autres régiments qui en étaient affectés. Là aussi, dit son biographe, il put observer attentivement le ver connu sous le nom de *gordius medinensis*

dont il envoya un spécimen au professeur Poletti, à Ferrare, et qu' il a décrit dans la *Gazette médicale toscane ;* là, enfin, ayant vu des maladies qui présentent quelque analogie avec la fièvre jaune, il écrivit un *Examen critique de l' opinion de Tommasini sur la fièvre jaune américaine.*

Pour tout délassement de ses travaux, pour toute compagnie dans son complet isolement, il n' avait que l' étude, à laquelle il donnait tous ses loisirs, mais qui était souvent interrompue par les déplacements de l'armée. Il en fut surtout détourné par la famine qui affligea quarante-trois jours les troupes égyptiennes. Cernées et bloquées par les Bédouins, elles furent obligées de se nourrir de la chair des chameaux de transport. La mauvaise nourriture, l' eau encore pire, l' air malsain, minèrent la santé de M. Rossi, qui fut bientôt attaqué d' une fièvre ardente particulière à ces climats. Tout mourant qu' il était, il dut s' embarquer pour Gedda, d' où, par un suprême effort, il entreprit un voyage de trois jours pour atteindre un village situé sur le mont Carra, dont l' air pur, l' eau excellente, les produits salubres et abondants lui firent recouvrer la santé; mais, à peine fut-il de retour au quartier, qu' il fut atteint par une terrible dyssenterie qui ne le quitta pas toute une année. Dans l' état d' extrême faiblesse où il se trouvait, il faillit tomber plusieurs fois entre les mains des Bédouins, qui n' epargnent pas même les prisonniers. Sur ces entrefaits, le vice-roi envoya le chérif Ebn-Aon tenter un coup de main ; mais il fallut bientôt songer à combattre un ennemi bien plus formidable, le choléra, qui se développa dans les lieux mêmes où était campé le chérif. Les soins de M. Rossi furent aussitôt réclamés, et il les prêta avec tant de succès que le chérif l' attacha à sa personne jusqu' au moment où, la guerre étant éclatée en Syrie, les troupes furent rappelées en Égypte.

Revenu au Caire, il dut repartir sans délai pour Damiette, où la peste moissonnait le régiment qui y tenait garnison. « C' était la première fois que M. Rossi se trouvait en face de ce terribile fléau : il fut d' abord saisi d' épouvante, mais il fit bientôt preuve d'un grand courage. » Tous les aides-médecins, les pharmaciens, les gardes-malades étant morts ou mourants, il dut se charger de toutes les fonctions, même secondaires. Sa belle conduite lui valut, de la part du Conseil sanitaire, les marques les plus flatteuses d' approbation. À l' occasion de cette épidémie, il rédigea une relation (Livourne, 1841) qu' il dédia à Clot-Bey, inspecteur-général du service sanitaire en Égypte, et qu' il communiqua à l' Académie médicale de Ferrare, qui lui adressa des éloges et des encouragements, sans toutefois partager ses opinions *sur la non contagiosité de la peste.*

De Damiette, M. Rossi passa au Delta, de là au Fajum, en qualité de médecin superieur d' un régiment de cavalerie, plus tard à Tagazig, et ensuite a Mekalla-el-Kabira, où la peste orientale était réparue en conséquence d' une épizootie qui avait détruit toutes les bêtes à cornes, dont les cadavres, qui gisaient sur les routes et comblaient les canaux, avaient infecté l' air. — C'est à Mekalla, où il avait son quartier, qu'il fut lui-même atteint par cette affreuse maladie. « Un matin, il était monté à cheval pour se porter au régiment, qui campait à trois heures de distance, pour régler le service et disperser les soldats dans des localités plus salubres, selon la sage mesure qu' il avait prise, et qui fut couronnée du plus heureux succès, pour faire disparaître l' épidémie. Une sensation douloureuse au côté droit du cou le tire tout à coup de la rêverie où il était plongé ; portant le doigt à la partie endolorie, il sent une petite tumeur mobile : il avait la peste. Il ne s' effraye pourtant pas : courageux et résigné, tranquille même, il poursuit sa route. Arrivé au

régiment, il donne des ordres, il mange, il dort un peu, puis il revient à Mekalla. Là, il renvoie ceux qui étaient venus lui rendre visite, en leur annonçant qu' il avait la peste. Le soir, il s' entretient à distance, avec le plus grand calme, avec des employés européens; il se couche à l' heure accoutumée et il dort toute la nuit d' un doux sommeil. Le lendemain, il va à l' hôpital faire ses visites habituelles, mais l' irruption soudaine de tous les symptômes de la maladie lui donne à peine le temps de remonter à cheval, de revenir chez lui et de se mettre au lit. Les cruelles souffrances qu' il eut à endurer l' abattirent moins que la solitude à laquelle il se vit condamné, d' autant plus que, comme nous l' avons vu, il ne croyait pas à la transmissibilité de la peste. Un seul domestique lui fut laissé : on ne permit pas même à un barbier de lui pratiquer une saignée ; il se saigna lui-même. Le neuvième jour, il perdit tout à fait connaissance ; le onzième, il sortit de son assoupissement : il était guéri ; mais le charbon et les furoncles qui lui couvraient le corps ne se fermèrent pas pendant deux mois. »

Il n' était encore parfaitement rétabli que des fièvres intermittentes, et la dyssenterie mirent de nouveau sa vie en danger. Pour retremper, respirant l' air natal, sa santé dérangée, il demanda alors un congé au vice-roi, qui le lui accorda pour six mois, à demi-solde, tout en ordonnant qu' on le pourvût d' un emploi à son retour. Il partit donc à la fin d' octobre 1843, il fit la quarantaine à Syra, et, par la voie de Trieste, il revint après une absence de six ans, a Ferrare, sa chère patrie.

Je ne suivrai pas le docte biographe dans ses minutieuses descriptions et appréciations des nombreux travaux de M. Rossi dans l' intervalle de ces six années, de ses observations et de ses expériences, de ses théories et de ses méthodes médicales, et de ses savants Mémoires. Je ne passerai pas toutefois sous silence que

c' est principalement sur la peste qu' il fit des études approfondies ; il chancela un moment dans son opinion de l' épidémicité ou de l' endémicité de cette maladie, trompé par des faits supposés ; mais il revint à son idée, qu' il n' abandonna plus et qu' il poursuivit sans relâche. Cette préoccupation l' accompagna dans son voyage en Europe, dont il profita pour rassembler dans les archives médicales et dans les bibliothèques d'Italie, et surtout de Pise et de Ferrare, les matériaux nécessaires pour écrire une *Histoire de la peste*, ouvrage qu' il méditait depuis longtemps pour asseoir son jugement sur des bases irrécusables ; c' est pourquoi il fit prolonger de trois mois le terme de son congé.

Pendant son séjour à Livourne, il publia un morceau de la seconde partie de cet ouvrage, qu' il finit après deux ans d' un travail assidu, c' est-à-dire de la *Chronique historique et critique de la peste*, qui souleva beaucoup d' oppositions, comme il arrive toujours à toute idée nouvelle, non-seulement de la part des savants, mais de la part aussi d' un théologien israélite, qui reprocha avec aigreur à M. Rossi d' avoir voulu expliquer par les lois physiques les miracles de l' Écriture, ce qui n'est pas certainement nouveau [1]. M. Rossi a d' ailleurs protesté, dans une lettre à son père qui, en homme pieux et croyant, s' en était alarmé, « qu' il n' a jamais prétendu défigurer les mystères (?) de la Bible, ni voulu nier les miracles de Moïse », justification qui ne me paraît pas bien sincère et qui est tout au moins contradictoire. Ce qui me semble plus étrange, c' est la déclaration de M. Finzi (page 50 et 51), « qu' il entend s' abstenir à ce propos de toute observa-

---

(1) *Sul brano di cronologia storico-critica della peste del sig. dott. Elia Rossi. Nota d' Isach E. E. Ascoli, uno dei rabbini esercenti della Comunità israelitica di Ferrara.* Livorno, 1844. 15 pag. in 8°.

tion » car, dit-il « les voies divines sont *mystérieuses, impénétrables et profondes*, et, dans des sujets de cette gravité, je m' en tiens aux classiques (sic) paroles de notre grand poëte : Adore, et tais-toi ([1]). » Le Judaïsme n' a pas de mystères ; il n' impose pas la foi, il recommande la connaissance dont ce que nous croyons est le produit, et non pas une foi aveugle et muette. Notre croyance à la divinité du Pentateuque implique la croyance aux miracles ; nous y croyons, parce qu' ils sont attestés par le livre révélé dont ils ne peuvent etre détachés, comme on l' a déjà tenté ; nous y croyons, parce qu' ils ont été de nécessité absolue. Qu' y a-t-il d' ailleurs d' absurde dans cette croyance ? Ce qui est surnaturel, et il y en a tant dans le monde, n' est pas contre-nature, n' est pas impossible, ne répugne pas à la raison ; les rationnalistes qui veulent ramener les miracles aux lois naturelles ont été plus d' une fois suffisamment réfutés.

Je reviens à M. Rossi. Après l'*histoire de la peste*, il entreprit une *Géographie médicale de l' Égypte*, dont quelques morceaux ont été publiés dans le *Spettatore egiziano*, qui paraît au Caire et dont il est un des principaux rédacteurs; les journaux italiens et étrangers en ont fait les plus grands éloges. Je passe sur une foule de Mémoires et de Rapports que nous avons de lui et qui prouvent son infatigable activité et son zèle pour le progrès de la science, sur ses travaux pour l' Académie médicale de Paris, alors sérieusement occupée de la question de la peste ; sur l' assistance qu' il donna au médecin envoyé par le gouvernement russe pour étu-

(1) *Salomon Fiorentino* dans le fameux sonnet *Arcane, impenetrabili, profonde*, par lequel il repondit évasivement à un autre sonnet de *Corille olimpique*, qui le sommait d' embrasser le Christianisme. Et M. Finzi a pris cette réponse au sérieux !

dier cette maladie meurtrière, et sur la sensation que produisirent ses écrits sur la Commission médicale [1].

En 1844, il était revenu en Égypte ; faute d'emploi vacant, on le nomma d'abord médecin dans un régiment d'infanterie, puis dans un d'artillerie, mais on l'attacha bientôt à la police en qualité de médecin *légal et hygiénique,* emploi de nouvelle création pour lequel le Conseil sanitaire le désigna au ministre de l'intérieur comme le médecin *le plus capable et le plus intègre.* Il exerça en même temps les fonctions de médecin en second et puis de médecin en chef à l'hôpital civil. Quand le choléra envahit, en 1848, le Caire, il donna des preuves nouvelles de son admirable abnégation et de son humanité ; dans la dernière irruption, qui emportait chaque jour jusqu'à trois cent cinquante victimes, il pria le prince, dont il était devenu le médecin ordinaire, de le laisser au Caire donner ses soins aux malades, et ce ne fut que lorsque l'épidémie avait cessé qu'il alla le rejoindre à Bairut.

En 1849, Abbas-Pacha ayant succédé à son père, il renvoya M. Rossi et plusieurs autres Européens distingués que Méhémet-Ali avait à son service ; avoir été aimé et protégé par le vieux vice-roi n'était pas un titre à ses bonnes grâces. Voilà donc M. Rossi réduit à l'exercice privé de la médecine ; mais ses cures heureuses, son humanité, sa sollicitude pour les pauvres, qui lui sont aussi redevables de l'institution de la Société philanthropique égyptienne, lui ayant bien vite gagné l'estime universelle, il vit en peu de temps grandir sa réputation et grossir sa clientèle. En 1852, Halim-Pacha, fils de Méhémet-Ali et frère de Saïd-Pacha, vice-roi actuel d'Égypte, l'attacha à sa personne et le

(1) M. Rossi prépare, dit-on, un travail très-intéressant sur les moeurs et coutumes des Égyptiens anciens et modernes, et aussi une *Flore africaine.*

combla de faveurs, et ayant obtenu en 1856 le gouvernement général du Sennaar, M. Rossi l' y suivit avec une Commission scientifique, après que le gouvernement égyptien lui eut conféré le titre de Kaïmacan-Bey, le plus élevé auquel un Européen puisse aspirer en Égypte.

Ce qui honore le plus M. Rossi, c' est sa tendre affection pour sa famille, dont il donna en tout temps les marques les plus éclatantes. Son aimable caractère et sa modestie lui firent beaucoup d' amis, même parmi les hommes les plus renommés en Italie et à l' étranger. Combien le souvenir de sa ville natale est profondément gravé dans son coeur ! Les dons considerables qu' il envoie de temps en temps à ses compatriotes et aux établissements scientifiques de Ferrare le prouvent : entre autres une belle girafe, un Coran manuscrit qu'il trouva à Médine, un livre très-précieux sur l' ippoïatrie écrit du temps de Saladin, des plantes médicales fort rares qu' il fit chercher exprès dans l' Abyssinie, quelques serpents du Nil, une série de poissons de ce fleuve, un poussin monstrueux, etc. Eh bien, l' Académie médicale de Ferrare ne le compte pas parmi ses membres ! Il est juif : les lois s' y opposent ; on a oublié qu' un médecin juif, le docteur Bondy, a été un des fondateurs de cette Académie [1]. M. Rossi peut bien se passer de cet honneur : la Société médicale de Livourne, l' *Egyptian litterary association*, l' Institut homéopathique, la Société littéraire égyptienne, et, dans les derniers temps, les plus illustres corps scientifiques d' Europe l' ont appelé dans leur sein.

M. Rossi a épousé la fille du docteur Dovignau, médecin israélite, lieutenant-colonel, membre du Conseil

(1) Il est, toutefois, juste d' ajouter que M. Finzi a été nommé membre effectif de cette Académie, et plus tard aussi secrétaire, mais cela est arrivé. . . . . en 1848.

sanitaire et commandeur de l' ordre de saint Stanislas. Il fait élever ses enfants à Trieste.

Honneur à M. Rossi, qui a su vaincre tant d' obstacles et se frayer, par ses talents et par son honorable conduite, le chemin à une carrière si brillante ! Honneur à M. Finzi, qui y a puissamment contribué et qui trouve tant de bonheur dans les succès de son cher élève ! Honneur enfin à ces princes que les Européens appellent barbares, et dont ils se laissent pourtant devancer dans la noble voie de la tolérance !

Gabriel Trieste

Nécrologie

Nous avons annoncé dans le temps [1] la mort de feu M. Gabriel Trieste l' ainé, homme distingué et digne en tout point d' appartenir à cette ancienne et honorable famille. Aujourd' hui nous avons à déplorer la mort arrivée, le 9 mai dernier, de son cousin et homonyme, M. Gabriel Trieste jeune, âgé de soixante-seize ans. Encore une brèche dans la digue vivante de l' orthodoxie intelligente et modérée ; encore un vide dans les rangs déjà trop éclaircis du parti de la résistance contre les envahissements de ceux qui ne veulent que faire des ruines sans rien bâtir à la place, dans le nombre déjà trop restreint des élèves de l' ancienne école qui faisait de l' étude de la religion et des livres sacrés la base de l' éducation.

(1) Vedi a pag. 393 di questo volume.

Il y a peu de personnes qui sachent racheter par d' éminentes qualités les égarements et les défauts qui sont plus ou moins le partage de l'Humanité. M. Trieste a été un de ces hommes privilégiés dont on oublie volontiers les faiblesses pour ne se souvenir que de leurs mérites, tandis que la société en général n' a de mémoire que pour les torts, chez ceux-là surtout qu' une grande fortune expose davantage à la médisance et à l' envie. C' est que M. Trieste a été, dans la vraie acception du mot, bon citoyen et bon israélite, non pas de cette bonté oiseuse qui se borne à respecter les lois et à observer les pratiques religieuses, mais de cette bonté active, infatigable, féconde et désintéressée, dont les effets sont durables et bienfaisants.

Il n' y a peut-être pas de précepte que les juifs aient observé avec plus de zèle et de fidélité que celui qui fut donné au nom de Dieu par Jérémie (XXIX,7) aux émigrés de Babylone : « Cherchez le bien de la ville où je vous ai envoyés en exil. » L' histoire est là pour témoigner qu ils n' ont pas attendu pour le suivre d'être émancipés ou tout au moins mieux traités.

Ce précepte, M. Trieste l' a suivi dans toute son étendue ; aussi ses concitoyens ont rendu justice à son patriotisme, dans un temps où les aptitudes des israélites étaient encore tout à fait méconnues. Déjà en 1811, (il y a un demi-siècle de cela, et nous savons quel pas a fait dès lors la société), M. Gabriel Trieste l' aîné avait été appelé à présider la Chambre de commerce de Padoue, l' année même de son institution, et lorsque, en 1825, il eut renoncé à cette charge, il y fut remplacé par M. Gabriel Trieste jeune, qui depuis a toujours été réélu à une grande majorité à chaque renouvellement de la Chambre à en faire partie, et on lui en a décerné la présidence. En 1851, toutefois, le gouvernement, soit par un malentendu, soit qu' il ait cédé à un moment d' humeur, parce que M. Trieste ne cachait pas ses sym-

pathies politiques, et plaçait avant tout ses habitudes religieuses, n' a pas approuvé sa nomination, au grand regret de la Chambre qui lui a donné, à cette occasion, des preuves de la plus grande estime et gratitude et du plus sincère attachement, et ne cessa jamais de protester contre ce véto par sa constante réélection, qui d' ailleurs reçut ensuite la sanction de l' autorité politique, mais qu' il n' a acceptée plus tard qu' à la condition de n' être pas proposé pour la présidence. La municipalité de Padoue l' a adjoint à son corps dans des moments dangereux et difficiles, où le concours ¡des hommes de bien, expérimentés et dévoués, est indispensable au salut commun, et quelques soins délicats dont on l' a chargé prouvent quel cas on faisait en haut lieu de sa scrupuleuse probité et de ses lumières.

Si le pays lui a donné des marques de confiance et d' affection, il y avait des titres bien légitimes. Son dévouement pour le bien de sa ville natale, pour la prospérité du commerce et de l' industrie dans cette province, était connu et avoué. Son activité en leur faveur se déployait en plusieurs manières : en cherchant à instituer des sociétés pour l' exploitation des industries utiles au pays, en proposant à l' autorité des mesures pour favoriser l' exportation des produits de la province et pour les protéger contre la concurrence des produits étrangers, et en s'occupant des intérêts agricoles et surtout de l' irrigation, qui a une grande importance dans cette province, à cause du grand nombre de cours d'eau dont elle est coupée. S' il n' a pas réussi dans toutes ses tentatives, si tous ses projets n' ont pas abouti, ce sera toujours pour lui un titre d' honneur d' avoir été un des principaux fondateurs de la Société d' encouragement de l' agriculture et des arts pour la province de Padoue, qu' il a quelque temps présidée, et qui fonctionne depuis bien des années à la satisfaction générale. Mais c'est pour lui un titre d' honneur plus grand encore

d'avoir fait le bien sans arrière-pensée, sans vues ambitieuses, car il n'aurait tenu qu'à lui d'obtenir un de ces hochets aujourd'hui tant convoités et tant prodigués.

Mais M. Trieste a été une preuve vivante que l'on peut être à la fois bon citoyen et bon israélite, car, tandis qu'il donnait tous ses soins au bien-être commercial et industriel de son pays, il travaillait avec non moins de zèle au progrès de ses coreligionnaires. C'est à son activité, à son amour passionné pour le Judaïsme et pour le nom israélite, qu'il avait pris à tâche de faire toujours davantage respecter et honorer, que la Communauté israélite de Padoue est redevable de tout ce qu'il y a aujourd'hui de louable dans son administration, qu'il a dirigée longtemps et dont il était l'âme, même quand ces fonctions passaient en d'autres mains; c'est lui qui l'a dotée des règlements disciplinaires dont elle manquait, qui lui a imprimé la marche que depuis elle a toujours suivie. C'est son généreux exemple et les larges et nobles vues qu'il a cherché à faire valoir, qui, selon moi, ont donné à cette Communauté la tendance caractéristique de ne jamais reculer devant les sacrifices pécuniaires, lorsqu'il s'agit de l'honneur israélite, de l'avenir du culte et de l'existence politique: tendance qui, lorsqu'elle sera alliée à des règles d'administration moins exclusives, plus avancées, plus équitables et plus populaires; à un choix plus rationnel et plus juste de ses fonctionnaires, de ses conseillers et de ses administrateurs, fait parmi toutes les capacités; à un sage emprunt de ce qu'il y a de plus digne d'être imité dans les institutions das autres Communautés, que l'on a jusqu'ici trop dédaigné d'étudier, et quelquefois même repoussées parce qu'elles sont ailleurs en vigueur; cette tendance, dis-je, fera de cette Communauté, qui est animée du meilleur esprit, une Communauté-modèle. La grande influence de M. Trieste à donc été toute na-

turelle et légitime; il en usait à l'avantage de la Communauté qui avait pour lui une déférence bien méritée. Cette même déférence, à laquelle il s'etait habitué, son experience qui lui donnait le droit d'être écouté, sa conscience de vouloir le bien, avaient peut-être rendu sa volonté quelque peu absolue et imperieuse; mais comme il était sincère et convaincu, comme ses intentions étaient droites, on peut lui pardonner ces écarts, dont la source n'était pas dans l'égoïsme, mais dans un zèle quelquefois outré qui lui rendait insupportable la contradiction quand il croyait que le bien public était en jeu.

Ce qu'il faut ajouter à la louange de M. Trieste, et qui explique mieux encore son ascendant irrésistible, c'est qu'il ne payait pas seulement de sa personne, mais largement aussi de sa bourse. Il n'était pas de ceux qui ne se mettent au service du public qu'à la condition de ne jamais la délier; de ceux qui ne sont bons citoyens, bons israélites, amis de l'Humanité et du progrès que ... jusqu'au coffre-fort; de ceux qui ne trouvent jamais rien de leur goût pour avoir un prétexte de refuser leur offrande. M. Trieste prêchait d'exemple: il était toujours le premier à donner.

La synagogue allemande, à laquelle il appartenait (à Padoue il y en a trois, toutes autonomes et indépendantes de l'administration générale de la Communauté) se partageait les affections et les sollicitudes de M. Trieste. Sous son administration, cette synagogue s'est toujours embellie et enrichie; ses offrandes abondantes en accroissaient le revenu annuel: lui-même y officiait: et il était si pénétré de la nécessite d'un bon ministre officiant qu'il fit don, de son vivant, à la synagogue, de 22,000 livres autrichiennes (19,140 fr.), pour qu'elle eût à en engager un avec la rente de ce capital, à la condition, toutefois, que l'on eût à conserver les belles mélodies anciennes et traditionnelles que la rage des

changements veut aujourd'hui chasser de la synagogue et condamner à un injuste oubli. Cet esprit novateur, ennemi quand même du passé, l'avait rendu, il faut l'avouer, peu favorable aux réformes du culte extérieur, réclamées par les temps et par l'exemple des autres Communautés; il craignait peut-être que l'on voulût le dénaturer, y introduire, comme il est arrivé, ailleurs, un esprit étranger, des usages étrangers, ôter aux fidèles toute participation au service divin. Le chant choral fut toutefois introduit de son gré dans la synagogue allemande.

Nous avons encore à signaler deux grandes qualités de M. Trieste: la charité et l'amour des études sacrées. M. Trieste n'était pas un philantrope, un prôneur d'idées humanitaires; il était tout bonnement et simplement un homme charitable et généreux. La religion lui inspirait cette charité universelle, dont le nom même n'est que la traduction d'une ancienne locution hébraïque ג"ח; cette charité qui soulage en secret et sans faste toutes les souffrances du prochain, et qui prend cent formes diverses de dons, de prêts gratuits, d'avances, de placements en apprentissage, de pensions, de prix, de consolations, de conseils, d'encouragements! Pour avoir droit à ses bienfaits, il suffisait d'être..... homme.

Il avait des connaissances aujourd'hui peu communes de la litterature juive. L'histoire israélite, la religion, le rituel lui étaient familiers. Il charmait ses loisirs avec ces études qu'il affectionnait avant toutes; il a même traduit de l'hébreu un ancien ouvrage de controverse religieuse. Il accrut de beaucoup la belle bibliothèque hébraïque de sa famille, en achetant, à grands frais, des manuscrits précieux, des éditions rares et les ouvrages nouveaux. Il écrivit de sa main un rouleau sacré (Sepher). Il avait aussi proposé, sans se nommer, un prix considérable pour un ouvrage histo-

rique, qui a été annoncé par tous les journaux israélites, mais qui n'a pas eu de suite faute de concurrents.

De ses legs pieux je ne citerai que ceux qui servent à donner une idée de ses sentiments et de ses opinions. Il a donné 3000 livres autrichiennes (2610 fr.) à la *Pia casa di ricovero* de la ville, à la condition que l'on n'en fasse aucune mention dans le discours que l'on prononce tous les ans en l'honneur des bienfaiteurs de cet établissement de charité; car, dit-il dans son testament, « les israélites font le bien indistinctement à tous les hommes, à quelque culte qu'ils appartiennent, par sentiment et non par ostentation. » Peut-être aussi qu'il se souvint de la polémique que le signataire de ces pages eut à soutenir dans le temps avec M. Nardi, à l'occasion d'un de ces discours [1].

Un autre legs, que je ne veux pas passer sous silence, est celui d'un capital de 24,000 livres autrichiennes (20,880 fr.), dont les rentes presque entières doivent être employées à élever un jeune israélite dans un des beaux-arts. Après avoir de son vivant encouragé de tout son pouvoir, et avec le plus heureux succès, les jeunes israélites à s'adonner aux arts mécaniques et aux métiers, il voulut pourvoir à sa mort à l'éducation artistique de ses coreligionnaires, qui ne doivent être étrangers à aucune des conquêtes de la civilisation. Voilà l'israélite orthodoxe en même temps et progressiste !

Mais le legs le plus précieux qu'il a fait à ses frères, à ses concitoyens, c'est l'esprit de bienfaisance répandu dans les lieux qu'il a habités, c'est cette habitude de charité et de genérosité, qui est devenue une seconde nature dans sa famille, et dont ont hérité avec ses biens ses deux fils adoptifs (car il n'a jamais été marié), ses neveux chéris, les enfants de sa soeur

(1) Vedi a pag. 231 e 237 del vol. I di quest'opera.

bien-aimée, M. M. Jacob et Maso Trieste, qui, sous un tel maître, sont depuis longtemps exercés à cette vertu qui forme la plus grande gloire de leur maison.

Après ce que je viens de dire, faut-il que j' ajoute que M. Trieste a laissé après lui bien de regrets dans toutes les classes? La Communauté israélite tout entière a accompagné son convoi funèbre au champ du repos; son cercueil a fait le tour du ghetto, précédé et suivi de nombreux flambeaux portés par les notables de la Communauté. On les a éteints il est vrai au sortir du ghetto, car ici on n'est pas encore assez avancé dans les deux camps, pour braver la peur dans l'un, pour se mettre dans l'autre au-dessus des vieux préjugés; mais un flambeau inextinguible a éclairé sa route vers les régions éternelles, celui de ses bonnes oeuvres, de sa charité et de sa piété.

Abraham Errera

Nécrologie

Parmi les israélites italiens, qui par une honorable activité, par les services importants rendus à leurs pays, et par une vie irréprochable et exemplaire ont aidé puissamment à relever le nom israélite, M. Abraham Errera, décédé à Venise le 25 décembre 1860 à l'âge de soixante-dix ans, mérite sans contredit une des premières places.

Bien que destiné au commerce, il reçut une excellente éducation, chose assez rare à cette époque parmi les israélites de notre pays; et comme il était doué

d' un esprit vif et pénétrant, il fit beaucoup de progrès dans l' histoire, dans l' étude des langues étrangères et dans les belles-lettres. Mais c' est surtout pour les affaires qu'il montra dès sa première jeunesse une grande inclination et aptitude : aussi prit-il part de bonne heure aux opérations commerciales de son père, à la mort duquel il devint le chef de l' ancienne maison de banque « Abraham Errera » dont le crédit et la renommée ne firent que grandir tant à l' intérieur qu'à l'étranger sous son intelligente et infatigable direction.

Mais la haute banque et le commerce n' absorbèrent pas son activité tout entière. Il s' occupa aussi à faire de plus en plus prospérer une industrie presque exclusivement vénitienne, c' est-à-dire à accroître et à perfectionner la production d' une marchandise qui a été de tout temps un des principaux articles que Venise exporte dans le Levant et même en Afrique, et qui est pour elle une source de bénéfices considérables et d'utiles échanges. Je parle de la grande fabrique de perles *(conterie)* dont la maison Errera est propriétaire et que j' ai déjà eu occasion de mentionner dans ce Recueil (Archives israélites 1857, pag. 218, 221).

Ses lumières, sa probité, le culte qu' il avait voué à sa ville natale, lui gagnèrent bientôt l' estime et la confiance de ses concitoyens. Appelé à la Chambre de commerce dont il a été membre bien longtemps, mais dont il a toujours décliné la présidence, il a fait partie de presque toutes les Commissions que la Chambre nommait dans des buts d' utilité publique. La présidence de la Chambre soumettait à son examen et à son avis toutes les questions économiques, commerciales et financières qui intéressaient le pays. C'est qu'il se dévouait toujours au bien public, et bien qu' accablé d' affaires, il ne refusait jamais aucune charge ; aussi la plupart des établissements industriels créés à Venise l'avaient à leur tête. — Il a été un des directeurs de la Société

qui se forma en 1835 pour la construction d'un chemin de fer entre Milan et Venise. Chacun sait contre combien d'obstacles eut à lutter la direction de cette entreprise nationale, combien de difficultés vinrent souvent l'entraver. M. Errera prit part à tous ses travaux jusqu'à la dissolution de la Société, amenée en 1846 par la cession de ce chemin de fer au gouvernement. Il a compté aussi parmi les fondateurs de la banque d'escompte qui, sous le nom de *Stabilimento mercantile*, a été créé à Venise en 1852, établissement jouissant d'un grand crédit et qui rend d'importants services au commerce de Venise. Il a toujours siégé dans la direction de cette banque et il l'a même quelque temps présidée.

M. Errera, qui a fait partie plusieurs années du Conseil communal de Venise, a paru aussi sur la scène politique, tant que cette ville célèbre a pu conserver l'indépendance qu'elle avait réussi un moment à ressaisir. Deux fois en 1848 et en 1849 le peuple vénitien fut appelé dans les comices pour élire ses représentants à l'Assemblée nationale, et deux fois le nom de M. Errera sortit de l'urne électorale. Il ne resta pas silencieux sur les bancs ; il fit entendre son avis toutes les fois que l'on discutait quelqu'une des questions que son expérience et son esprit pratique le mettaient à même d'éclairer.

Mais c'est dans les moments critiques et dangereux que se révèlent le patriotisme d'un citoyen et la confiance qu'il inspire. Quand le choléra, la disette, le bombardement eurent réduit aux dernières extrémités la noble et courageuse Venise, quand l'héroïque résistance, qu'elle avait poussée jusqu'au bout et que rien jusqu'alors n'avait pu ébranler, fut devenue une impossibilité, et que l'autorité municipale, aux mains de laquelle le gouvernement qui se retirait remit la ville, se forma en *Giunta di governo*, en s'adjoignant cinq

individus distingués, M. Errera fut du nombre de ces citoyens dévoués qui ne reculèrent pas devant cette tâche ingrate et périlleuse, et qui la remplirent avec un zèle au dessus de tout éloge, en maintenant l' ordre et la tranquillité, en empêchant les excès et l' anarchie qui pouvaient facilement éclater dans ces jours de douloureuse attente, ce qui épargna à la ville infortunée bien des malheurs : la reconnaissance publique leur a rendu amplement justice. — L' année suivante, la Porte le nomma son consul à Venise, mais l' exequatur lui en fut refusé !

Tant de soins et de travaux n' avaient pas rendu M. Errera indifférent aux intérêts de ses coreligionnaires. Entraîné par le tourbillon des affaires, il n' a jamais évité de s' occuper de celles de la Communauté. Loin de là, il a exercé pendant trente ans les fonctions de président auxquelles il était toujours réélu à l'expiration de la période triennale fixée pour la durée de cette charge. Il n'a jamais mis en avant ses nombreuses occupations pour se délivrer de ce fardeau, qu' il a porté en conscience et avec tout le zèle qu' il a toujours mis à faire le bien, et il le savait très-bien faire, car il réunissait en lui toutes les conditions nécessaires à bien administrer une Communauté religieuse; il n'avait pas seulement la connaissance des affaires que l'on croit généralement suffire pour ces fonctions, comme s' il s' agissait de gérer une maison : opinion erronée qui détermine souvent des choix peu heureux. Esprit éminemment religieux et en même temps éclairé et tolérant, il possedait ce tact précieux qui sait concilier tous les intérêts et toutes les exigences. — Il a été longtemps aussi un des directeurs de l'école religieuse (Talmud Torah), et avec quel empressement et quel amour il s'occupait de cette branche importante du service public, il assistait aux examens ! Il le pouvait très-bien faire, car il possedait ces connaissances éten-

dues que ne possèdent pas toujours ceux qui se chargent de diriger l' instruction publique.

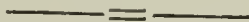
Sa piété, ses vues larges et élevées étaient si bien connues, qu' un homme généreux, feu M. Ventura, ayant légué, il y a quelques années, à la Communauté israélite de Venise un capital de 30,000 thalers (156,600 fr.), il a nommé M. Errera son exécuteur testamentaire, avec faculté de faire de ce capital, d' accord avec le Conseil d' administration, l' emploi qui lui aurait paru mieux convenir aux intérêts et aux besoins de ses légataires.

Un des legs de feu Errera témoigne des sentiments pieux et charitables qui l' ont toujours inspiré pendant sa vie. Il a destiné une rente perpétuelle de 1,000 livres pour être donnée tous les cinq ans « au pauvre israélite qui sera le plus digne de ce bienfait par sa conduite religieuse et morale et le plus capable par son activité d' en faire un usage convenable et utile. »

M. Errera n' était pas de ceux qui n' acceptent de la vie que les affaires, et qui en sont entièrement absorbés au point de négliger jusqu' à leur famille, qui du père n' ont que la jalouse autorité et non pas la tendresse et les soins, qui en réclament les bénéfices et en fuient les ennuis. M. Errera n' était homme d' affaires qu' au comptoir, à la bourse; elles ne l' empêchaient pas d' ailleurs d' aller dans le monde, de prendre sa part des jouissances de l' esprit, de donner du temps à la société, aux amis et surtout à sa famille, à ses enfants, dont il a surveillé et dirigé lui-même l' éducation dans tous ses détails. Aussi sa famille avait pour lui un amour, un respect qui tenaient de l' adoration, et dans la bonne réussite de ses enfants il a trouvé la plus douce récompense de sa sollicitude paternelle.

Non-seulement sa famille et sa Communauté, mais la ville de Venise tout entière, ses nombreux amis et correspondants et tous ceux qui ont été à même d' apprécier ses hautes vertus, regrettent vivement la perte

de cet homme de bien qui était le modèle des citoyens, des israélites, des pères, le bienfaiteur de ses semblables sans distinction de culte ou d'opinion. Les magnifiques funérailles qui, par ordre du Conseil d'administration, furent célébrées en son honneur, la foule composée de personnes de toutes les confessions, de tous les rangs et de toutes les classes de la société, qui suivit son convoi, ont témoigné de la haute estime dont il jouissait parmi tous ses concitoyens. — Les inscriptions que la piété de ses fils a fait graver sur son tombeau en hebreu et en italien et que le signataire de cet article a composées, résument en peu de mots les qualités et le caractère du défunt. Nous donnons ici une traduction approchante de l'inscription italienne:

« Les concitoyens, les coreligionnaires, les parents contemplent avec douleur cette tombe qui s'ouvrit soudain la nuit du 25 décembre 1860 pour Abraham Errera, qui a été l'honneur et la lumière du commerce vénitien, l'ornement de la Communauté israélite qu'il a régie longtemps et en rappellent à l'envi la haute intelligence, la vie intègre, le patriotisme, l'âme aimante et pieuse, l'esprit cultivé. Mais ses enfants désolés redemandent par des voeux touchants un rayon de la fidèle étoile qui, hélas, a disparu à leurs yeux, pour en être encore éclairés dans les ténèbres de ce monde! »

Parte Duodecima

Orazioni funebri

Per Francesco I.º d'Austria [1]

Palpitava ogni cuore di viva e pura gioia per lo riapparir di quel dì fortunato, in cui l'amato padre della patria respirate avea le prime aure di vita, e le più care speranze, da fervidi voti accompagnate, nutrivansi, che molte volte ancora quell'alba avventurata avesse per lui a spuntare; quando — oh fragilità delle terrene cose, oh vanità degli umani desiderj! — quando quella gioia tornò di repente in lutto, e quelle dolci speranze rimasero ad un istante frustrate. Il minor luminare non avea per anco dopo quel giorno compiuto il suo giro, e già in tutte le bocche risuonava in note dolenti la funesta novella: Il gran Francesco non è più! E quel giorno appunto, in cui egli cingeva per la prima volta il regal serto e, impugnato lo scettro, prendeva, giovine ancora, a moderar con saggezza ed equità — i suoi illustri antecessori emulando — tante diverse nazioni; quel giorno, ahimè! giorno memorevole e caro ad ogni devoto e riconoscente suddito, fu per lui, dopo il volgere di quasi nove lustri, anche l'estremo; e in quel dì medesimo, in cui mandavalo il re dei re ad imperare alle genti, e del poter suo rivestivalo per far le sue veci

(1) Orazione funebre letta nell'Oratorio di rito tedesco in Padova il 25 Marzo 1835.

in sulla terra, in quel giorno istesso richiamarlo ei volle a sè, per vestirlo di porpora più luminosa, per dargli parte in regno non transitorio, nel regno dei beati. Sì, nel regno dei beati. Conciossiachè, se bastevole è l'esercizio di private ed umili virtù per dar seggio ad uomo là dove i giusti fruiscono della vista di Dio, quanto maggior diritto non avrà alla eterna beatitudine l'uomo da Dio eletto a spargere le sue benedizioni infra i suoi simili, a vegliare sulla lor sicurezza, ad accrescerne ogni giorno con solerte cura la prosperità; il quale, fedele a questa santa, a questa celeste vocazione, tutta la sua mortal carriera, con eroico annegamento di sè medesimo, in adempierla ha dispesa? E tale si fu il pio monarca, il cui trapassamento a cald'occhi, e bene a ragion, deploriamo. Dite, deh! dite quale ne fu l'ultimo pensiero? quale l'ultimo voto? La felicità de' suoi sudditi! Chi commendò egli, raccolte l'estreme forze, al diletto suo figlio? I cari suoi sudditi! Per chi, — oh immenso amore, che lo accompagna di là dalla tomba! — per chi vuol egli supplicare l'Altissimo nel mondo delle retribuzioni? Per gli amati suoi sudditi! E gli amati suoi sudditi, i quali più padre che principe il provarono nel lungo suo regno, troppo breve però pel loro affetto, ben sanno quale irreparabile iattura han fatto: quindi il profondo dolore ch'è stampato su tutti i volti; quindi le pubbliche dimostrazioni di cordoglio, che non son vane ed apparenti pompe, ma l'espressione sincera dei contristati cuori. E lo sa Europa tutta, anzi il mondo intero, in cui una sì infausta nuova seminerà certamente non poca mestizia; chè venerato era per ogni dove il nome dell'augusto sovrano, ammirata erane la saviezza, commendata la giustizia, la clemenza magnificata. E a noi pure figliuoli d'Israello, che all'ombra sua vivemmo infra le genti, a noi ch'ei di mille e mille benefizj colmava, a noi pure batte il cuor nel petto; noi pure l'amavamo di tenero e filiale amore; noi pure

a lui ne' dì solenni pregavamo, da Colui onde emana ogni potenza, lunga ed incolume vita: ed ora che il prezioso stame morte inesorabil n' ha tronco, ah chi può dire quale e quanto sia il nostro duolo! Eccoci perciò raccolti quest' oggi nel cospetto del Signore, in queste sacre mura vestite di gramaglie, a pagare un tributo di pianto alla memoria di un tanto principe, che si mostrò grande e nell' avversa e nella seconda fortuna. Ah! perchè non ho io facondia pari al soggetto, da dirne adequatamente le lodi, da ritrarne con fido e sicuro pennello le alte gesta? Ma che! oratori troppo più eloquenti, troppo più degni, dal Ticino al Dniester, e dall' Adriatico alla Vistola, quanto vasto è l' Impero, han già fatto o faranno i tempj echeggiare di quegli stupendi fatti che, ricordati, l' ammirazione ridestano ed il rammarico raddoppiano di tanta perdita. — Esaltino altri chiari dicitori adunque il valor guerriero di Francesco, che cominciò a spiegarsi contro l' ottomana superbia sotto a Belgrado, costretta dallo strenuo quadrilustre duce ad aprirgli le porte; ne rammentino essi la perseveranza nelle militari fatiche, il coraggio, la prudenza quando, già pervenuto al soglio, capitanando ei stesso l' agguerrita sua oste, i gallici eserciti intrepido affrontava. Ed essi ne celebrino l' invitta costanza nella tremenda lotta ch' ei per tanti anni sostenne con quel formidabile domatore di genti, che macchinava d' imporre il suo giogo a tutte le europee nazioni e, fattosi arbitro dell'Universo, dava e toglieva le corone e i troni; essi dicano com' ei più forte sorgesse e più minaccioso dopo i più terribili rovesci, quasi che nei rovesci medesimi nuova lena trovasse e nuovo vigore; com' ei di nuovo all' armi animoso corresse quando appunto prostrato credealo l' avversario; come, abbandonato or da questo or da quel collegato, solo più d' una fiata ei facesse argine al rovinoso torrente, che tutto travolger parea nell' impetuoso suo corso; come a lui finalmente

la travagliata Europa, che ora comincia a levare il capo, e a rimettersi da quello squallore in cui lunghe e crudeli guerre aveanla miseramente ridotta, vada debitrice della imperturbata pace che da vent'anni essa gode; a lui che col maturo suo consiglio l'equilibrio ristabiliva nella europea famiglia, la quale, fatti migliori pensieri, la vera gloria non più, come negli andati tempi, nelle conquiste, ma nel progredimento ripone della civiltà. Ed essi pure innalzino al cielo l'alto saper di Francesco, il quale, educato alla scuola di due grandi monarchi, che indelebili tracce lasciarono di lor sapienza, degl'immortali Giuseppe e Leopoldo, fece stupire le genti pe' vasti suoi lumi; nè ultimo encomio siane finalmente l'amore ch'ei pose nelle antiche patrie istituzioni, le quali all'urto dei tempi e alle contraddizioni de' forsennati fautori di pericolose novità resistendo, si conobbe esser le sole colle quali vogliońsi reggere gl'Imperj e governare i popoli, per farli giungere ad una non immaginaria, non effimera, ma vera, ma durevole felicità.

Lasciando adunque che altri predichi il poderoso braccio di Francesco nei portentosi conflitti che la presente età renderan tanto presso i posteri famosa, e la mente feconda ne' consigli e ne' concepimenti meravigliosi della più sana politica, io starò contento a far pochi cenni degl'immensi frutti che l'ottimo cuore ed il grand'animo del comun padre produssero. Chè se le virtù guerriere del regnante son baluardo fortissimo contro le esterne aggressioni; se la saviezza n'è di buono e moderato reggimento mallevadrice; la bontà, la clemenza e l'amore sono i vincoli più tenaci che i sudditi legano al principe, e dei troni la più salda colonna. E a chi fu mai chiuso l'orecchio di Augusto, il quale a tutti dava benigno ascolto, tutti confortava, tutti rimandava dal suo cospetto racconsolati? E quanti non ne provarono la clemenza, pronta sempre a trovar nella colpa l'effetto più presto di traviata mente, che

di cuore corrotto? — Ma l'amore caldissimo di che fu il paterno suo cuore incessantemente acceso pei diletti suoi popoli, fu posto, e chi nol sa? a duro esperimento: chè siccome i metalli si assaggiano col fuoco, così l'amore de' principi verso i loro soggetti colle pubbliche calamità. Saliva egli appena il trono de' suoi maggiori tutto ardente di generosa brama di far fiorire le arti di pace, fonti immanchevoli di ricchezza e di prosperazione, e già si formava quella orribil procella che sconvolger dovea tanta parte di mondo, e per tanti anni, sempre più ingrossandosi, imperversare. Una lunga, micidiale e ferocissima guerra, che coprì l'Occidente di sangue e di cadaveri, disseccar dovea quelle sorgenti di felicità, ed impedire che per lunga pezza riscaturissero. Imperocchè questo flagello devastatore, che lascia ovunque dietro di sè miserevoli segni del suo passaggio, non solo tutto consuma, tutto distrugge, ma i germi soffoca puranco di futura sollecita riproduzione. Si abbonacciò finalmente lo spaventoso turbine, si acquetarono gli elementi, e il sole ricomparve sul turbato orizzonte; ma se fu nunzio di ritornata calma, rischiarò pure le rovine lasciate dalla passata tempesta. — Ed allora l'ottimo padre della patria, che tanto fe' per salvarla, volse l'atterrito sguardo alle profonde piaghe aperte nel corpo infievolito dello Stato. Vide le arse terre, i campi abbandonati, gl'incendiati villaggi; neglette le arti, annientato il commercio, trasandate le lettere, gli animi scoraggiati. Tristo spettacolo da abbattere ogni cuor più invitto! Chè se restituire a tanti popoli la pace e la indipendenza fu non facile impresa, più ardua di gran lunga dovea essere quella di rimarginare tante ferite, di ristorare tante rovine! E quì la grand'anima di Francesco si mostrò nella piena sua luce; perocchè i suoi sonni non furono interrotti dall'affanno soltanto che la vista recavagli di tanti mali, ma dal pensiero puranco, che ognor lo agitava, di porvi pronto

ed efficace rimedio. E qual nocchiero scampato a quasi inevitabil naufragio pensa, appena afferrato il porto, a riparare lo sdruscito legno, così egli, condotta con inauditi conati la sbattuta nave della cosa pubblica a salvamento, non si diè pace finchè non l'ebbe nel pristino stato rimessa. E quanto più malagevole è l'intrapresa, quanto maggiori sono gl'impedimenti, tanto più s'infiamma il suo zelo, a tal che pochi anni bastarono a riacquistare il perduto, e a cancellare i vestigi eziandio de' sopportati disastri. Così il lungo regno di Francesco venne ad assomigliarsi a quello di Davide insieme e di Salomone: col primo de' quali ebbe comune il valore e la costanza nelle avversità; col secondo la saviezza: e con l'uno e con l'altro la pietà. Trascorse la prima parte infra le battaglie, le stragi ed i pericoli, del continuo, come già il santo re, alle prese con inimici; fu la seconda benedetta da pace diuturna e da inalterata quiete: ed in quella, come a' giorni di Salamone, — ne' quali la nazion d'Israello, cessate le intestine discordie e debellati i regoli circonvicini, crebbe a grande potenza, e l'apogeo toccò di sua grandezza — sorsero edifizj e monumenti, testimonj sempre del ben essere di un popolo; e riaperti e fatti sicuri i mari, prosperò, favoreggiante Francesco, il marittimo commercio. Non più arrestano il viandante, impaziente di giungere a quella meta alla quale onesta vaghezza di lucro od altra cagion lo appella, i precipitosi fiumi, il cui superbo capo egli omai calpesta sovra arditi ponti che ne congiungono le ripide sponde; non più ne ritardano l'affrettato cammino le scoscese montagne e l'erte balze: imperocchè piane vie, dischiuse in luoghi non mai forse da umana orma calcati, vi danno accesso; e il mobile elemento è in fine costretto a deviar dal suo corso per riempire canali che scavò l'audace mano dell'uomo, il quale trasforma a suo piacer la natura, e coll'arte la signoreggia. Fatto così agevole, per solerzia di Au-

gusto, il comunicamento delle nazioni, e vantaggiato il commercio, mezzo precipuo di opulenza, ecco spargersi l' agiatezza per ogni dove, e coll' agiatezza l' equità ritornare e la buona fede; conciossiachè di fraude e d' ogni turpitudine maestra ed incitatrice è l' inopia. Ma siccome il traffico altro non è che la permutazione scambievole di quanto dalle produzioni dei terreni ai popoli sopravanza; così l' agricoltura, delle arti tutte la più nobile, la più necessaria e la più antica, per cui tu a' primi e più urgenti bisogni provvedi della vita, siccome quella che trae a luce e accresce e migliora i doni che la terra tien nel seno rinchiusi, e il più ingrato suolo costringe a darti, quasi dovuto omaggio, i suoi frutti; l' agricoltura fu sempre da' più savj reggitori con ogni studio promossa. E lo fu pure con amore grandissimo da Francesco; e ben lo attestano fra l'altre cose le asciugate maremme, il cui aere appestato nocea non manco alla feracità delle terre, che alla valetudine degli uomini. E a chi mai fattosi della patria per qualche utile invenzion benemerito, fu dal liberale monarca il condegno premio frodato? E di qual arte, sia d' industria o di piacere, non fu egli instancabile e largo promovitore? Imperciocchè le arti trovate a soccorrere alle necessità della vita, condotte che siano a perfezione, più dolce la rendono e più gradita; e quelle che servono al diletto, ingentiliscono i costumi, dirozzano le menti, e il cuore ti aprono a sentimenti soavi, a generosi pensamenti; e lo stato loro misura fu sempre del grado d' incivilimento nel quale un popolo si ritrova. Chè là dove le belle arti sono neglette, spregiate o sconosciute, o non penetrò mai raggio di civiltà, o n' è da gran pezza scomparso. Quindi serbate con gelosa cura le meraviglie dell' arte, che l' Universo tutto ammira, e che in queste contrade, patria beata de' più sublimi ingegni, si stanno raccolte; le ingiurie recate dal tempo ai pubblici monumenti con grave dispendio riparate; arricchiti con

munificenza i musei; e volonterosi giovani al tempio delle arti mandati ad apprenderne i più reconditi misteri. E tu vedi le già belle città di questo florido reame, parte nobilissima d'Italia, a cui fu dalla Provvidenza concesso di ricovrare dopo lunghe vicissitudini sotto le ali dell'aquila vittoriosa, farsi ogni giorno più belle, e più ameno e più desiderato agl'indigeni e agli estranei divenirne il soggiorno; i palagi e le ville dei doviziosi ornarsi e dilatarsi; e i meno agiati eziandio procacciar più che prima gli onesti comodi della vita, e andare in cerca di quanto per lo innanzi in tempi meno felici soperchio sariasi reputato; segno evidente di abbondanza e di prosperità: sicchè anche i privati venuti per le affettuose cure di Francesco in condizion più fiorente, al perfezionamento delle arti contribuiscono. E nulla dirò del favore accordato alle scienze e alle lettere, poichè troppo il gridano gli ampliati Gabinetti, le protette Accademie, le invigilate Università, e gli accresciuti tesori letterarj al pubblico addottrinamento consecrati.

Ma il regno di Francesco un'êra novella dovea segnare nella storia dell'avanzamento intellettuale dei popoli. Imperciocchè, prima che un sì benefico astro rifulgesse sopra la veneta e la lombarda terra, a quelli solo, ai quali la sorte mostrossi propizia, era dato di partecipare di qualche coltura. Il rimanente delle popolazioni, ed era per certo la parte maggiore, quelli cioè a cui fortuna negato avea i suoi doni, e che alle arti meccaniche, ai servili lavori od alle rustiche opere doveansi appigliare, nella più profonda inscienza restavano, per difetto d'istruzione, immersi. E chi può dire di quanto nocumento a loro stessi ed alla società ne fosse per derivare? Si doveano fortificare le rozze consuetudini nella prima infanzia contratte; e di ogni alimento mancando lo spirito, viepiù instupidire negli stravizzi, quando il corpo avea dalla fatica alcuna tregua; de'

teorici principj ignari negli abbracciati mestieri, seguire ostinati le antiche usanze, e ogni miglioramento rigettare; e privi finalmente di esatte nozioni sul giusto e sull'ingiusto, non ripugnar dall'inganno e dalla violenza, rimanendo poi alla volta loro vittime di quelli che dalla loro ignoranza rifuggito non avessero di cavare profitto per far loro sopruso. A questi mali ha posto riparo il sapiente monarca, il quale ben sapendo potentissimo mezzo ad incivilire e felicitare i popoli essere la educazione, volle che quelle cognizioni le quali ad ogni classe del popolo si convengono, e ch'essa può con vantaggio agevolmente applicare, per ogni dove si diffondessero: cosicchè ognuno apparasse a conoscere il pregio della esistenza, il buon uso della vita; a farsi migliore, e utile a sè e a' suoi concittadini; e ad amare prendesse l'ordine, la economia e il sobrio vivere, garanti della pubblica tranquillità. Quindi in ogni più esiguo villaggio aperte scuole di elementare insegnamento, le quali sono a tanto numero cresciute, e tanto frequentate e ripiene, e sì felici ne sono i risultamenti, che nei più colti popoli d'Europa, i quali invidiano un sì rapido progresso da loro non per anco ottenuto, destano ammirazione; e di giubilo colmano quei fortunati che di tanto bene gioiscono, e che ne benedicono con effusione di cuore il pietoso autore.

E quì l'animo mio naturalmente ricorre a quanto ha fatto il clemente monarca a pro' de' miei correligionarj, e al ricordarlo una lagrima di tenerezza mi spunta sul ciglio. Imperciocchè al pensiero mi si affacciano diciassette secoli di persecuzioni e di barbarie, in cui tutti i popoli dell'Universo, quasi stretti da vicendevole patto, fecero gemer concordi i deboli rimasugli di nazione un dì rispettata, sparpagliati da fiero destino in ogni angolo della terra. Quà tu li vedi, colta cagione da supposti delitti, tratti crudelmente a morte, e con ogni generazion di supplizj martoriati; là cacciati in

bando, e richiamati per nuovamente cacciarli; quà spogliati degli averi; là forzati a rinunziare alla religione dei padri: a tal che non havvi quasi città che teatro non sia stata di carnificine e di proscrizioni. E dove a durissime condizioni trovavano un asilo, a traffico vituperevole ed odioso li costringea la rapacità dei loro tiranni, i quali voleano si arricchissero col sangue de' loro sudditi, per quindi essi medesimi, spremendoli, impinguarsene. — Ridotti così alla condizione per poco di schiavi ognor tremanti e in forse della vita, che coll'oro soltanto, ma non sempre, riuscivano a ricomprare; esclusi da Onorio imperadore in poi dal mestiere dell'armi, nel quale, non degeneri dai bellicosi avi, che al Romano costarono tanto sangue, molte volte si erano, in difesa dei popoli fra cui viveano, segnalati; allontanati da ogni liberal professione, e attraversata loro così la via dell'onore e della gloria; qual meraviglia che ogni generoso sentimento in lor s'estinguesse? Stranieri sempre là dove ebber la culla, là dove avean tomba i lor maggiori, donde correan rischio ad ogni istante d'essere strappati, come poteano affezionarsi alla nuova lor patria, che patria non osavan chiamare? — Ma se in processo di tempo, fatti più umani i popoli e raddolciti i costumi, poterono i miseri dormir tranquilli i lor sonni, nè più ebbero a paventare esilj e uccisioni, niuno pensò però mai a sollevarli dall'antica abbiezione, a scuoterli dal loro letargo, e negli obblighi di sudditi eguagliandoli e nei civili diritti, farne utili cittadini; in essi così ravvivando quella scintilla di virtù, che del tutto mai non fu spenta, e che in tempi migliori a belle ed onorate azioni aveali incitati. Il ridestare questa favilla, il suscitarne gran fiamma, il rendere a que' non vili ma avviliti animi la perduta dignità, il riacquistare allo Stato tanti uomini che di braccia e petto e mente e cuore erano pure forniti, era riserbato ad un monarca filosofo, al grande Giuseppe.

Ei primo fe' udire parole di amore e di tolleranza, alle quali fece eco ed applaudì gran parte d'Europa; e quelle parole furono seme che fruttarono agl' israeliti non solo degli austriaci dominj, ma di tutto il germanico Impero, una repentina, miracolosa trasformazione. Allora fu smentita la calunnia di chi, o per cecità o per malizia, inetti dicevali ad ogni liberale occupazione; allora fu dimostro che non ad essi, ma alle leggi, che segregati voleanli dal comune consorzio, era la loro inerzia da imputare. Ma mentre di quà i lombardi israeliti, di là gl' illirici e gl' imperiali rinasceano a nuova vita, nulla cangiavasi nella sorte di quelli che all' alato Leone in allora obbedivano. — Dal solo Francesco adunque riconoscono i veneti israeliti il loro risorgimento; da lui solo que' civili diritti di che in oggi fruiscono. Per lui possono correre con successo l' orrevole carriera delle scienze e delle arti; per lui schierarsi fra i difensori della patria; per lui adoperare le ammassate sostanze a pro' dello Stato, l' agricoltura promovendo, l' industria e le belle arti; per lui sovvenire a' pii stabilimenti e alla pubblica miseria; per lui infine pigliar parte in ogni filantropica e profittevole intrapresa.

Ma tu, o gloriosissimo Francesco, non della sola civile nostra esistenza ti mostrasti sollecito. Convinto la religione soltanto porgere ai costumi valida guarentigia, tu primo conservatore magnanimo della religione de' padri nostri ti festi; di quella religione per cui tanto nelle età di tenebre patimmo. Tu sapientissimo decretasti dovere i ministri di quella non meno nelle filosofiche che nelle teologiche discipline essere eruditi. E tu clementissimo in questa dotta città quell' *Istituto* fondasti, in cui a' futuri pastori, già nelle umane lettere ammaestrati e nelle scienze, i riti, i dogmi, e la morale divina dalle Scritture attinta, s' insegnano; affinchè preposti un giorno allo spiritual governo de' lor fratelli, abbiano ad istillar loro nel petto una illumi-

nata pietà e un pio incivilimento, ed a formarne colla voce e coll' esempio fedeli sudditi, buoni israeliti, e rispettabili cittadini. — Tale era per noi, o fratelli dilettissimi, il padre di cui fummo orbati.

O tu che regni in sempiterno, signore dell'Universo! Tu aggravasti sovra di noi la tua mano, e nel giorno dell' ira tua ci rapisti il nostro duce, e il lume spegnesti che ci splendea sul capo. Perciò sconfortati e dolenti, fra lugubri canti e flebili melodie versiamo in questo giorno di lutto il nostro cuore alla tua presenza, e pace a quell' anima imploriamo ed eterno riposo. Deh fa che si schiudano le porte del cielo, e v' entri il giusto, l' umano, il benefico principe, in mezzo ai cori degli alleluianti angioli, e incontro festosi gli si affrettino i pii suoi antenati, e corona gli facciano i più grandi regnatori della terra. — La tua benedizione egli invocherà sovra i suoi popoli; e tu lo esaudisci! E a Ferdinando Augusto, del suo trono erede e delle sue virtù, che a ristoro di tanta perdita nella tua misericordia ci desti, lungo regno concedi, pacifico e glorioso. — E così sia.

Per Sabbato Graziadio Treves

rabbino maggiore degl' israeliti di Trieste (1)

Esagitata la mente e il piè vacillante, io calco, amatissimi fratelli, in quest' ora lugubre e solenne, il pergamo, donde per tanti anni risonò quella voce potente ad un tempo e soave, oggi spenta per sempre,

(1) Orazione letta in Trieste il 24 Luglio 1856.

che i più intimi penetrali ricercar solea de' vostri cuori, v' ammolliva gli animi, vi strappava sospiri dai petti, e lagrime dagli occhi vi emungeva di compunzione e di tenerezza! Ahi! che più non rimbomberanno queste sacre vôlte di quella voce or di profeta, ora di sacerdote, ora di ammonizione ed or di preghiera, ora supplice, implorante mercè pel caro gregge, ora sciolta in divoti cantici e lietamente inneggiante al Dio d'Israello! Più non l' udranno le pie adunanze svolgere, con edificazione di tante anime, i volumi dell' antica israelitica sapienza! Più non ne echeggeranno le scuole, ove, benigna e amorevole, insegnava la divina parola! Quella voce omai muta per la terra, ora si mescola in cielo al coro de' propizianti angioli. Imperocchè, ahi sventura! il fedel vostro pastore, il mio secondo padre, l' onore dell' Italia israelitica non è più. E noi non ne raccogliemmo l' estremo anelito, non ne accompagnammo la salma all' eterna dimora, zolle non nostre ne coprono la tomba. Chè l' animoso vegliardo, non domo dalla grave età, respirar volle anche una volta l' aura natìa, e la lena, che già veniagli manco, ritemprarvi; volle percorrere la vasta arena delle lunghe sue lotte e delle vittorie; volle dir l' ultimo vale alle ceneri de' maggiori, prima di raggiungerne gli spiriti immortali; volle ribenedire i discepoli, riabbracciare i congiunti, ristringersi cogli amici, ridestare per un istante le care reminiscenze del passato, e così ricreato far poi ritorno a questa sua seconda non men cara patria, e quì apparecchiarsi alla novissima dipartita. Ah se i fervidi voti che il seguirono avesser bastato a tutelar quella vita preziosa, questo tempio, oggi parato a gramaglia a deplorarlo estinto, vestirebbe a festa a riceverlo incolume! Ma che? mentre che noi ne spiavamo, ansj e timorosi, i passi, egli, quasi ringiovanito, sull' ali portato dell' affetto, volava incontro alle più splendide, alle più calde accoglienze delle subalpine Comunità, fra le quali surse

nobilissima gara qual meglio acclamarlo sapesse, festeggiarlo, esalare in cento guise con luminarie, con simposj, con armonie, l' indicibile gioia ond' era in rivederlo compresa, dargli testificazioni di devozione, di gratitudine, di riverenza, spargere di fiori la quasi trionfal sua corsa ; e tutte vinceva l' insigne torinese Comunità appo cui protraeva il soggiorno. Ma impaziente l' astense gli stendeva le braccia, e messi su messi inviava ad affrettarlo, chè uomini, donne, mandavagli, giovani, vecchi, ed eziandio i bambini a corrergli incontro, a baciargli l' adorata mano si apprestavano. Ed egli arrendevasi al pressante invito : già inditto era il giorno, già scambiati i teneri congedi, l' ora già s' appressava, e un sonno riparatore il preparava intanto a sostener la guerra di nuove emozioni. Ma quel placido sonno, ahimè, breve agonia soltanto dal sonno eterno dovea disgiungere. Era da alcun tempo trascorsa la mezzanotte, quando il lamentato pio si desta, sente che già il preme, già l' occupa la morte, chiama la moglie, chiama il figlio, li abbraccia, li benedice, in mano di Dio commette lo spirito, e poi s' addormenta per non risvegliarsi che nel cielo. Tosto il ferale annunzio si propaga ; lo sgomento, i gemiti..... deh, lasciate ch' io getti un velo sull' orrida scena, chè il cuore mi manca.

Ed ora qual conforto ci rimane che di celebrarne corampopolo le virtù, e la santa vita proporne a modello a chi sovratutto a religion si consacra ? Siate benedetti, onorevoli Capi, che questo sollievo umanissimamente offrir voleste al mio animo addolorato, ch' io render possa pubblico omaggio all' illustre defunto in quest' amplissima Comunità, che ne fu l' ultima sede. Siate benedetti, amati e dolenti fratelli, che indulgente orecchio vi veggo prestare alle mie parole. E tu, o giusto, che la divina immagine or fruisci ridesto, perdona, deh, se alla brama d' onorarti vengon meno le forze, se men degnamente adempirò l'alto, pietoso uffizio.

I

Terra altrice di eletti ingegni è l' Italia ; ma quel tratto che più giace verso settentrione, di cui le sovrastanti alpi temperano gli ardori, di menti acute, sottili e speculative è sovratutto feconda. In questa terra privilegiata, in Vercelli, sortì i natali Sabbato Graziadio Treves, correndo l' ottantesimo anno del secolo decimottavo, e tutto, eziandio le domestiche strettezze, parve dalla Provvidenza disposto a ispirargli vaghezza di battere l' ardua carriera, in cui dovea stampare incancellabili vestigi. Scienza, virtù, religione ne circondarono la culla ; chè il padre, Michele Vita, primeggiò, per sapere e per santità di costumi, fra i piemontesi rabbini, e la madre, da famiglia illustre discesa, che lunga serie di rabbini fornì al Piemonte e alla Toscana, fu esemplare di pietà, e, secondo donna, nelle sacre carte istrutta. Nell' uno e nell' altra fervea il desiderio che il secondogenito, come già il primonato, miracolo egli pure di dottrina e di virtù, la cui vita ascetica tutta e contemplativa fu recisa in sul fiore, agli studj rabbinici si dedicasse ; cosicchè e genitori e fratello, e colle esortazioni e co' savj indirizzi, e più di tutto coll' efficacissimo esempio, cospiravano a spingerlo per quella via, a cui già naturalmente era proclive ; chè per tempissimo diè indizj di pronto e svegliato intelletto e inclinazione grandissima a camminar sull' orme paterne, e un fatto, che futile non parrà a chi nel fanciullo già stima presentirsi l' adulto, ne induce a credere naturata, sto per dire, in esso la religiosa vocazione, e che a lui quasi applicar si potesse il detto di Dio al Profeta (Gerem. I, 5) : — « Prima che io ti formassi nell' alvo io ti elessi ; innanzi che uscissi dell' utero io ti sacrai. » — La canuta madre per accendere

in me, figlio della sua figlia, nobil brama di studio, solea spesso, sempre commossa, narrarmi le angosce patite, perchè il fanciullo negò lunga pezza ostinato di lasciarsi da lei, che ogni lenocinio a ciò adoprava ed ogni lusinga, nei primi rudimenti dell' ebraica lettura ammaestrare, i timori che tal ritrosia, così inaudita, dicea, suscitava nel materno suo cuore, le lagrime per ciò sparse, e ne spargea tuttavia favellandone, le preghiere effuse, e la gioia ineffabile infine che tutta la inondò quando il suo diletto, compiuti ch' ebbe i due anni, a lei spontaneo corse perchè l' istruisse ; nel che la credente, ingenua donna ravvisar volle un cenno divino, che a lei, come già alla madre di Sansone, nel figliuolo il futuro campione prenunziasse dell'avita fede; nè fallì l' augurio, perchè da quel giorno, per lei faustissimo e memorabile, assiduo e volonteroso attese sempre a quegli studj che l'età comportava. Parrà strana la precocità di tali studj altre volte in voga, perchè troppo cogli odierni temporeggiamenti contrasta ; ma giovava mirabilmente ad informare, quasi sin dalle fasce, i teneri cuori all' esercizio della religione, che poi abito diveniva, anzi seconda natura, la quale, cacciata tal volta da insofferenza di freno, dagl' interessi, dalle passioni, ricompariva pur sempre e rimetteva nel retto calle chi da gran tempo erasene dilungato. Ma era sovratutto costume che chi al religioso ministero si destinava negli elementi delle sacre discipline ancor fanciullo s' iniziasse, perciocchè a chi altrimenti avesse speso gli anni migliori, d' imprender più tardi studj così ampj, così ardui, così severi, l' attitudine non si concedea. Laonde il Treves, ch' ebbe per sua ventura a prima maestra la madre, dal padre medesimo fu grado grado nella legge scritta e nella orale con ogni diligenza addestrato, nè mancò al giovanetto emulazione, perchè alla scuola del padre ne concorreano i coetanei e di quelle religiose cognizioni vi facean tesoro che

loro poi nelle vicende della vita servivano di scorta, di sosta, di ritegno e di conforto. Fiorivano a que' tempi nel Piemonte le israelitiche scuole ; saviamente pratico eravi l' insegnamento, nè, come nell' oltramontane, alle sole discussioni talmudiche, con ordine prepostero, si volgeva ; chi avviavasi ad altro stato, quel tanto solo vi apprendeva, onde trar vantaggio potesse per l'indirizzo della vita ; e quelli stessi che al religioso magistero si consecravano, allora soltanto nelle astruse regioni della dialettica venivano introdotti, quando più innanzi erano cogli anni, e nella Bibbia e nelle opere preparatorie convenevolmente esercitati. Diveniva per tal modo famigliare ai giovani, e a ciò sovratutto si tendeva, il linguaggio e il metodo degli scrittori, e quella estesa erudizione acquistavano, che all'argomentare e al raziocinare lastricava poi loro la via ; raccolti in gran copia i materiali, più agevolmente davano mano all'edifizio. Trascorse così l'adolescenza il Treves, dando opera indefessa ai sacri studj ; ma per quanta sollecitudine ponesse il padre nell' ammaestrarlo, tanto avido egli era di dottrina, che scarsa tuttavolta gli parea, e molte volte, a spronarmi, ei raccontavami, che, da inesplebile sete d' apprendere reso tal fiata importuno, dal padre, non sempre libero, ch' ei del continuo assediava, fu non di rado garrito. E qui è duopo confessare che, anche in Piemonte, colpa dall' una parte la diffidenza che ispirava ogni elemento estraneo ai religiosi studj, che d' ogni educazione, di coloro singolarmente che doveano professarli, voleasi base, dall'altra la tristizia dei tempi che gl' israeliti dalle pubbliche scuole escludevano, ogni studio che religioso non fosse era miseramente trasandato ; chi, dei mezzi di stipendiare maestri difettando, vago pur fosse stato di liberali discipline, e fra questi il Treves si noverava, doveva, sudando sui dotti volumi, da sè medesimo coltivarle. Il tenace proposito, una perseverante volontà lo addomesticarono

ben presto anche nelle umane lettere, e, come nell' ebraico idioma, in cui fu peritissimo, così pure nell' italico non inelegantemente poetò. Nè è da passar sotto silenzio, come il suo contegno, sino da' più verdi anni, al futuro ministero, fatto della sua importanza capace e dei sacrifizj che impone, si conformasse ; come, sebbene di spiriti fervidi e vivaci, grave e composto parlasse e s' atteggiasse ; come finalmente, tutto assorto nei diletti suoi studj, ai sollazzi, cui pur tanto agogna la gioventù, spontaneo rinunziasse, nè da quelli il rumoreggiare degli straordinarj eventi, che tutti gli antichi ordini di quei giorni travolsero, il distogliesse.

II

Sentendosi così ad ogni passo crescer le penne al volo, ancor tocca non avea la metà del quarto lustro, che già a Cuneo andava maestro ; nè rallentava perciò i suoi studj, chè anzi più alacremente li proseguiva, auspice il padre mio, rabbino di quella Comunità, uomo antico per sapere e per virtù, che da non molto disposata aveane la sorella, e che a lui fu duce, specchio e precettore. E il padre, sebben lontano, avaro non eragli di documenti, nè di ricordi gli era men largo il celebre Jona, suo zio materno, uomo angelico, e di grande autorità, che da Torino a que' tempi reggeva le Comunità del Piemonte. — Poscia che tai tre uomini insigni, di lui tenerissimi, esempj di pietà e di dottrina, curavano di lui, e volere gli aggiungevano sopra volere; poichè natura ed educazione prodigato aveangli i lor doni ; poichè libera e sincera vocazione al religioso uffizio il chiamava, poteva egli mai fallire a glorioso porto ?

E il religioso uffizio, da tali uomini confortato e sorretto, non andò guari egli intraprese, poichè dagli israeliti d' Asti, appena ventenne, scelto fu a rabbino.

Gravissimo pondo per così giovani omeri! Imperocchè poche Comunità erano a quei tempi tanto agiate da potere, come per ogni dove ne invalse di poi, con gran decoro del Rabbinato, il costume, segregarne quelle più umili funzioni, che oggimai a persone volgari si sogliono commettere. Nè scompartite erano ancora le scuole in classi, che rette fossero, come si pratica oggidì, da altrettanti maestri. I fanciulli tutti, che raggiunto il settimo anno avessero dell' età loro, era obbligo del rabbino di ammaestrare non solo nei religiosi studj, ma negli elementi eziandio di quelli che spettano al viver comune esercitare; nè superflua riputerà la notizia che ben sei ore ogni giorno durava la scuola, e che le porte nelle feste solenni soltanto ne rimanevano chiuse, chi le passate condizioni del Rabbinato e delle israelitiche scuole colle presenti vorrà curiosamente raffrontare. Nè lieve bisogna erano le rituali decisioni, allorchè il culto domestico, in quanti ha più minuti particolari, regnava sovrano nelle famiglie, non per anco intolleranti d' ogni impronto divieto, non per anco da ignoranza invase o dalla falsa sapienza, che seder osa a scranna a giudicare e a proscrivere quanto meno intende. E il rabbino al governo partecipava della cosa pubblica, onde improvvida gelosia ancor non avealo allontanato. E siccome a lui solo l' insegnamento e i cerimoniali frequentissimi responsi erano devoluti, così non ad altri che a lui toccava ascendere il pergamo, e, come nei templi, così nelle private case, presso ad ogni culla, ad ogni talamo, ad ogni sepolcro recare la divina parola; poichè ad ogni atto più decisivo della vita, ad ogni evento solenne, religione imprime il suo suggello, e così dalla gioia come dal pianto trae salutevoli avvertimenti. Nè a tanti carichi sobbarcavasi il nostro Treves, perchè troppo presumesse di sue forze, chè anzi di soverchio per avventura ne diffidava, ma, nel divino ausilio sperando, l' interno impulso secondava che inci-

tavalo a porsi all' onorata, comechè difficile, impresa; e francheggiavane l' ondeggiante animo la certezza che in suolo ingrato cader non dovea la sua sementa, e che cuori benevoli e volonterosi all' affetto che traboccava dal suo con pari affetto avrebbero corrisposto. Nè in ciò mentiva la fama, chè gente culta, cortese era ed è tuttavia l' astigiana, assennatamente pia, desiderosa del meglio, del vero merito studiosissima. E nel novello pastore, avvegnachè giovanissimo, tanto zelo scorgendo, tanta amorevolezza, tanta dottrina, concepiva tosto per esso amore grandissimo, che divenne poscia un culto, e a lui con sì forti vincoli stringevasi, che nè tempo, nè lontananza poterono poi mai, non che disciogliere, allentare. E di quell' amore un raggio riverberò sulla mia infanzia, sotto i paterni vanni dello sviscerato congiunto ricoverata, che me, derelitto orfano, del dolce nome di figlio appellava. Ogni qualvolta io a voi ripenso, ottimi astigiani, e sovente a voi ripenso, una lagrima di tenerezza e di gratitudine mi bagna il ciglio! Rincorato da tanta fiducia, e ogni peritanza deposta, diè il Treves mano all' opera e, sebbene d' altra cosa che di compiere la propria missione non si curasse, le fondamenta tuttavia gittò della futura sua gloria, la quale sul pubblico insegnamento dovea riposare, sulla predicazione e sulla rituale teologia. De' suoi sermoni e dei suoi legali consulti terrò più tardi parola, quando in più ampia lizza ci avverrà di scontrarlo. Non altro dei sermoni per ora io noterò, se non che per molti anni l' esordio soltanto usava scriverne e la perorazione; tutto il rimanente, segnati i sommi capi, la divisione e i testi, con mirabile facilità improvvisava: dote che viepiù caro il rendea e accresceane la rinomanza. Ma, quantunque men fragorosa e più modesta palestra del pergamo fosse, a quei dì singolarmente, la scuola, in questa coglieva il Treves ne' suoi primordj più meritate, non facili palme, ad ostacoli che pareano insormontabili

quello zelo e quell'affetto, che tutto vincono, opponendo. Difettosi erano in antico, almeno nelle poco numerose Comunità, gli ordini delle israelitiche scuole, nè di mutarli o migliorarli consentivano le circostanze ; non reggeanle opportuni statuti, non infrenavale disciplina, promiscuo eravi lo insegnamento ; ma la solerzia del valente maestro, com' è privilegio de' vigorosi ingegni, cavava profitto da quelle medesime imperfezioni, della simultanea presenza sovratutto giovandosi dei fanciulli e degli adolescenti per destar nei primi la brama di presto raggiungere i secondi, e in questi salutare vergogna, se mai da quelli lasciati si fossero superare, e con gare, con prove e con altri argomenti sì gli uni che gli altri accendendo. Conseguiva così quell' effetto che a pezza non ottengono oggidì i tanti sottili provvedimenti più della forma per solito curanti che non della sostanza. Chè, sebbene, toccata la maggiorità religiosa, gli allievi, per inopia o per impazienza di lucro, quasi sempre abbandonassero la scuola, tanta spirituale vettovaglia con sè ciò non di manco ne recavano, da poterne sempre poi trarre vital nutrimento ; e l' accrescevano ne' dì festivi, in cui la scuola ancor frequentavano, in cui i medesimi padrifamiglia, che meglio poter ispendere non credeano gli ozj, vi accorrevano. Il breve cammino degli esempj al lunghissimo dei precetti anteponendo, nè i precetti perciò, siccome prima usavasi, trascurando, volea che col molto esercizio i giovanetti nell' intelligenza grammaticale ed esegetica della Bibbia si addentrassero, che esattamente anzi tutto la leggessero, che le parti affettuose e sentenziose, come sono i Salmi e i Proverbj, ne ammentassero, che al rabbinico linguaggio, la versione caldaica del Pentateuco sul testo originale mentalmente ripetendo, si preparassero ; che non da smilzi catechismi, da aride formule, che della religione render pretendono la quintessenza, ma dal vivo fonte della Scrittura e de' Savj, i grandi prin-

cipj del Giudaismo e la cognizion dei doveri attignessero, e de' rabbinici libri finalmente quel tanto apprendessero che alla loro progressiva educazion religiosa profittasse. A partecipare dell' insegnamento di un tanto maestro traevano allievi da altri paesi, cosicchè, l'obbligo precipuo dell' ottimo rabbino adempiendo, e la massima del gran Sinodo attuando, educò molti discepoli. Nè, alla educazione della gioventù e del popolo attendendo, trasandava la propria ; ma viepiù immergevasi negli studj, dei quali a' suoi occhi di giorno in giorno allargavasi l' orizzonte ; imperocchè, siccome a chi naviga in alto mare meglio che a chi costeggia l' immensità dell' Oceano si rivela, così a quegli solo che negli arcani della scienza divina sia già molto addentro è dato misurarne l' ampiezza ; e, nel correre queste acque profonde, rivolto teneva lo sguardo alle tre stelle, la cui luce fulgidissima rischiarava ogni sua dubbiezza. Ma quegli astri l' un dopo l' altro, ohimè ! tramontavano, lui di sè scemo lasciando e sconsolato. Tanto più fortemente egli abbracciavasi col dilettissimo gregge, il quale, non passarono molti anni, a lui diè memorabile un saggio di devozione, quando altra ragguardevole Comunità, scorta sì fida invidiandogli, tutto avea posto in opera per torgliela ; senonchè e gregge e pastore di generosità rivaleggiarono e di affetto, e i figli orbati non furono del padre, di cui tanto chiarironsi degni. Rammento ancora, nè intesso fregi al vero, le vociferazioni, le ansie, i pianti, le preghiere, e l' affoltarsi alla sua soglia di ogni fatta persone, e l' unanime insorgere, perchè chi al governo siedea della cosa pubblica la minacciata sventura scongiurasse.

III

Ma era scritto lassù che a lungo l'astense Comunità conservar non dovesse lo spiritual suo Capo, a più alti destini chiamato, sotto la sua giurisdizione e tutela, a ristoro quasi di tanta iattura, pur tuttavia rimanendo. E chi può dar di cozzo nei disegni della Provvidenza? Fatta vacante la cospicua cattedra rabbinica di Torino, alla quale obbediscono ben tredici altre Università israelitiche, che così chiamansi, della sarda monarchia, al Piemonte propriamente detto appartenenti, a chi mai che all'acclamato oratore, al dotto teologo, all'eccellente maestro, all'uomo ormai provetto, già di sperienza ricchissimo, che le parti tutte d'intemerato ministro della religione da tanti anni nobilmente empiea, volgere si doveano tutti gli occhi? E tutti gli occhi a lui si volsero, lui ad un animo i deputati della metropoli e della provincia eleggevano, e un regio rescritto sanzionava la scelta. Trepidante, quasi dissi repugnante, tanto poco ei reputavasi, a sì autorevoli cenni obbediva il Treves, a pro' del quale la voce si levò potentissima del pubblico voto, mentrechè egli in disparte si tenne e fe' tenersi i suoi aderenti: esempio piuttosto unico che raro di temperanza e di modestia; obbediva perchè in più vasto campo più attuosa, più efficace, più universalmente proficua confidavasi l'opera sua poter riuscire. E attuosa, efficace, proficua, riparatrice la speravano tutti e fu; quindi il giubilo con che fu accolto, quindi la osservanza, la gratitudine, l'amore che per lui durarono perenni come perenni furono della sua opera i frutti. E a quest'opera, insignito che fu del supremo grado rabbinico, a cui vent'anni di luminose fatiche gli davan diritto, tosto con grande ardore egli si accinse, e dodici anni vi perseverò indefesso. Riordinò le scompi-

gliate minori Comunità, le provvide di abili pastori, ne compose, non di rado di persona, i dissidj, estirpò inveterati abusi, migliorò la pubblica educazione; e intanto scioglieva con erudite scritture i numerosi rituali quesiti che a lui sottoponevano i rabbini della provincia e quant'altri, anche da lontano, ricorreva alla sua dottrina; bandiva frequente la divina parola, e ne' più severi studj ammaestrava chi pel religioso ministero si sentiva propenso. Ma il nome del Treves andrà sovratutto qual ristorator degli studj celebrato. Trovava egli la israelitica gioventù torinese senza studj e senza coltura, conseguenza funesta degli ancor troppo freschi scommovimenti, e tosto con fervore ei s'adoprava perchè una scuola d'ebraiche e d'italiane lettere si aprisse, che ai ricchi fosse comune e agl'indigenti. Favoreggiava sì commendevole consiglio la circostanza che in sullo scorcio del secolo precedente due pii israeliti i pingui lor patrimonj ai poveri legavano della loro Comunità, perchè un collegio per loro si fondasse, e i redati capitali allora allora dopo varie vicende ricuperavansi. Insistè lo zelante rabbino perchè le intenzioni dei testatori religiosamente e senza indugio si eseguissero, perchè l'impareggiabile benefizio della pubblica istruzione anche a' facoltosi si estendesse, e, la sua mercè, il celebre collegio che dal Colonna e dal Finzi, suoi fondatori, s'intitola, fu poco stante dischiuso: quel collegio, che pupilla fu de' suoi occhi, e che le vigili, amorose, assidue, pazienti, energiche sue cure, cui parole non valgono a descrivere, fecero rapidamente prosperare; quel collegio che diffuse i buoni studj, che vantaggiosamente influì sulle famiglie, che fornì capaci maestri e alcuni rabbini; quel collegio infine che fu l'arena in cui io pure, non forse ingloriosamente, esordii nel pubblico insegnamento.

Ma mentrechè, col propagar nelle scuole la divina parola, mirava a destare nella crescente generazione il

religioso sentimento, ad affezionarla al culto avito, e il culto con altre istituzioni puntellava; collo svolgere dal pergamo le verità del Giudaismo, la morale della Scrittura, educava il popolo e lo rendea migliore. Non i plausi, non i fremiti di ammirazione il lusingavano, cui a mala pena, per riverenza del sacro luogo, frenava la folla stipata, dalla sua grandiloquenza conquisa, dalla limpida, insinuante e pur maschia sua voce, dal prestigio di ogni sua movenza, ma sì la commozione ch'ei le leggeva sul volto, la quale faceva fede che la sua parola le avea penetrato nel cuore. E quella parola, con raro accorgimento, e ancor più rara maestria, colle più squisite forme che l'arte oratoria addita, accoppiava, primo esempio forse in Italia, la schietta e natìa dottrina, che dalla Bibbia e dagli *agadici* libri emana; la predica antica e la moderna così conciliandò e maritando. Poichè se i nostri padri, a cui famigliari erano quei libri, nelle amfibologie, nelle anagogie, e nei sensi morali che col letterale finivano per confondere, si compiacevano di soverchio, noi, in non cale ponendo i tesori inesauribili della nazionale sapienza, onde misconosciamo il pregio, l'antica originalità in servile e fredda imitazione trasmutiamo. — Nè vuol tacersi che, oltre alle prediche solenni, che parte quasi formavano del culto, soleva il Treves tenere ogni Sabbato discorsi popolari estemporanei, ai quali, pel luogo e pel modo in cui succedevano, nome darei piuttosto di conferenze. Intorno gli sedea in non ampio recinto l'accalcato uditorio, che di quelli era più avido che dei magistrali sermoni, e, interpretato un brano di qualche libro di etica rabbinica, che tutto, in un tempo determinato, veniva egli poi man mano esponendo, trovava, mirabile a dirsi, e, il posso affermare, senza sforzo, una certa analogia tra quello e alcun testo o fatto della lezione settimanale della scrittura, e dall'uno e dall'altra un soggetto traeva di morale ragionamento, che sgorgavagli di vena, facile, perspicuo, intel-

ligibile per tutti, e pur non senza eleganza. Nè v' era chi da quei religiosi trattenimenti un motto non recasse, una sentenza, un pensiero che poi sovente ricordava e ripeteva.

E questa medesima perspicuità e chiarezza riscontravi ne' suoi consulti. Non vi rinvenivi quella oziosa, disordinata congerie di speciosi discordanti argomenti, che avviluppano e ottenebrano le questioni, quell'arguzia che è indizio di bell' ingegno, non di mente profonda, quell' ingombro di boriosa erudizione che divaga, che ritarda il cammino, quell' ambiziosa negazione, che si dà nome di critica, che sminuzza, scompone, abbatte e non edifica; ma vi trovavi concatenati raziocinj, desunti dai fatti, dalla sana applicazion dei principj e dalla comparazion delle fonti e delle più gravi autorità. Stile, ordine, metodo, lucidezza, concisione, sobrietà stringente, giudiziosa dialettica, pratica tendenza, tutto, tutto vi facea ritratto dell' antica classica scuola.

IV

Virtù sì preclara potea mai rimaner chiusa nell' angusta cerchia della natìa contrada? Nome sì grande non batter l' ali, non ispandersi per ogni dove ha in Italia cultori la legge augusta del Sìnai? Qual meraviglia se fra voi, piissimi fratelli, ne sonò altamente la fama, se questa cospicua Comunità, fra le italiane facilmente la prima, che da uomini incanutiti nel sacro ministero, per dottrina insigni, specchiati per zelo, ed eziandio, cosa rara a' dì trascorsi, per valor oratorio famosi, mai sempre fu retta; qual meraviglia se orbata d' egregio pastore, con altro non meno egregio, non meno sperimentato, ristorar volle la perdita? E chi nella cattedra che vuota lasciarono un Formiggini, un Levi, nomi che equivalgono al più pomposo elogio, seder potea che un

Treves? Chi potea il pergamo, onde tonò la faconda parola di un Tedesco, di un Cologna, altri salir che un Treves? E però voi con liberi suffragj, annuente l'umanissimo Governo, lo eleggeste; e tanto a voi arrise il cielo, che i maturi frutti vi serbava della lunga sua esperienza, ch'ei vinceva, non senza lunga interna lotta, quella diffidenza di sè, che troppo eccelso gli facea reputar questo posto, troppo scabro l'aringo, cui correr non volle l'immortal suo genitore, onde redò, coll'altre virtù, la modestia. Narrerò io il dolore che l'annunzio dello inevitabil distacco spargea nelle subalpine Comunità? Dirò che agl'israeliti della regal Torino, allo sparir dell'astro più fulgido del rabbinato italiano, che tanto lustro aggiungeva a quella già sì illustre rabbinica sede, parea di dover ricadere nelle tenebre ch'egli avea fugate? E più eloquentemente di quanto io il potessi fare nol dice l'inenarrabile gaudio a cui tutto il Piemonte israelitico si commosse, il dì che potè contemplarne, un digiuno più che quadrilustre saziando, le care sembianze, bagnarne la venerata mano di lagrime di gioia, che, ahi troppo presto! in lagrime di amaro cordoglio doveano convertirsi? Nol dicono gli strepitosi onori resi alla spoglia esanime, in cui poco prima palpitava un cuor sempre giovane, sempre caldo d'immenso affetto per sì memori e grati figli, e più ancora il compianto che si levò intorno alla bara, che rendeala alla terra, a significar l'interna mal rattenuta ambascia? — Nè dirò pure quanto superbi voi andaste di un tanto acquisto, come incontro gli accorreste festosi, con quali toccanti, generose dimostrazioni d'ossequio e di amore il circondaste costanti. Imperocchè solo il trapassamento di adorato padre, di guida sicura, di paziente e fedele maestro, di benefattore, il rammarico, il terrore, la costernazione ingenera che in un baleno fra voi diffondeva l'aligero, infausto nunzio della tremenda, inopinata sventura, e la mestizia che vi sta

impressa sui volti troppo attesta l'angoscia che vi preme il cuore. E che grave lutto sia questo per voi il grida il funereo apparato, il gridano queste sacre pareti che si velano di bruno, il grida questa frequenza di popolo, tutto di duolo compunto. Ed oh quanto egli pure svisceratamente vi amava, quanto pregiava le vostre virtù! Quante volte mi parlò, quante mi scrisse di voi in istile di padre, che si gloria de' suoi figli! Quante volte sovratutto magnificò, benedicendovi, i miracoli di carità onde testimonio il facevate e ministro, che miracoli, soggiungeva, omai più non erano, perchè tuttodì si rinnovavano! E quanta fede quì pure ei portasse al religioso uffizio, ditelo voi, o padri, sulla cui prole vegliò con tenera cura, perchè di spirituale alimento non difettasse. Ditelo voi, o maestri, che con salutevoli avvisi, con affettuosi indirizzi, nell'onorevol vostro proposto confermava, aiutava. Ditelo voi, o giovani, ch' ei mise dentro alle più segrete cose della scienza divina, perchè per voi viepiù sempre si propagasse. Ditelo voi, o poveri, ch' ei compativa, consigliava, provvedeva, per cui larghi sussidj con zelo instancabile ondunque accoglieva, e in segreto del proprio sovveniva. Ditelo voi, o ricchi, ai quali spesso l'occasione forniva di praticare la più luminosa, la più grande fra le israelitiche virtù, la più cara ai vostri benefici cuori, la carità. Il dicano gli afflitti a cui porse conforto, i traviati ch' ei ricondusse, gl' inesperti ch' ei soccorse di lumi, i rappattumati nemici, gl' innocenti protetti. Ma voi, voi tutti quanti m' ascoltate, voi cui stanno ancor negli occhi, e un brivido vi fan correre per le ossa, le ahi troppo recenti stragi dell' indico flagello, voi, voi dite come l' intrepido vecchio, intrepido benchè vecchio, intrepido perchè religione ai veri suoi ministri ispira sublime abnegamento, dite come in quelle case medesime in cui l' angelo della morte entrava per uccidere o per atterrire, ei pure, an-

gelo d'amore, entrasse a rilevar gli animi abbattuti con quella parola che ha balsamo per ogni piaga, lenimento per ogni dolore, che muta lo spavento in isperanza e fa volgere i cuori al padre ch'è nei cieli, unico, infallibile sanatore. E che manco neppur quì non venisse la meritata fama di grande oratore che il precorse, il dica la moltitudine che ad ascoltarlo questo sacro recinto invadeva, e le scalee medesime e gli atrj, che attenta pendea da quel labbro, onde la parola di Dio or placida stillava quale rugiada, ora scrosciava quasi nembo, libera, franca, coraggiosa. Ma non già che lo zelo che lo accendeva indiscreto mai fosse, avventato, eccessivo. Severo custode de' religiosi precetti, ch'ei voleva intatti, non avversava tuttavia le tempestive, moderate modificazioni che del culto la esterior forma toccassero e non la essenza, e la scemata religiosità piuttosto dolore in lui destava che ira, perchè più ai tempi che agli uomini la imputava.

V

E ben doveva esercitar degnamente il religioso ministero, chi di tanto ministero sì altamente sentiva. Ei ripeteva sovente le talmudiche sentenze, che norme prescrivono o dirò meglio consigliano di condotta a coloro che con modesto titolo *discepoli* si chiamavano *de' Savj*, forse a dinotare che il solo dedicarsi ai sacri studj a più castigato vivere astringe. Misurata ne voleva, irreprensibile ogni parola, ogni gesto, ogni atto; voleva che nel portamento, nel vestito, nell' incesso, in tutta la persona, chi altrui servir dovea di esempio si distinguesse. Il volea modesto, ma pieno di decoro e di dignità, umile non vile, circospetto non pusillanime; ma odiava le vane mostre, cui l' interna virtù mal rispon-

desse. [1] כל תלמיד חכם שאינו תוכו כברו אינו תלמיד חכם. Chè in dispetto aveva ogni simulazione, ogni ipocrisia, ogni artifizio, ogni larva. Nè mai mercò favori, nè mai piaggiò i potenti, nè mai tacque, per timore o per uman rispetto, il vero, quando era colpa tacerlo. A lui pertanto, tutto semplicità, tutto candore, tutto verecondia, ben s' attagliava quanto di un antico Savio con istrana ma pur calzante metafora cantò appo il Talmud un poeta: Non fuco, non belletto, non liscio, e pur sì amabile! (*Chedubod, fol.* 17 *a; Sanhedrin, fol.* 14 *a.*) E potuto avrebbe affermare di sè ciocchè già il Salmista: Io domai, umiliai l'anima mia come di un pargolo sul seno di sua madre, come d' un pargolo l' anima mia è dentro me! (Salmo CXXXI, 2). Senonchè a chi ne ammirava la umiltà dicea che umiltà non era, ma coscienza della propria pochezza. A chi lo pressava di dar in luce i parti delle sue meditazioni opponeva già troppi essere i libri mediocri, e però non altro che qualche scritto d' occasione, nè spontaneo, pubblicava. A chi finalmente bramava i particolari conoscere della operosa sua vita, rispondea scherzando nato essere e aver vissuto come tutti gli altri uomini. Ma se mal soffriva le lodi, chi di lui più proclive a riconoscere l'altrui merito, a preconizzarlo, a svelarlo, a fargli, potendo, rendere giustizia? Chè neppur ombra di gelosia, di ambizione, d' invidia in quell' anima leale s' annidava. La gravità non andavane disgiunta da gioconda piacevolezza, e i generosi impeti mitigavane benevolenza; era conversevole, lepido, affabile, e provò vero quanto lasciò scritto l' Ecclesiaste, che la sapienza dell' uomo ne irraggia il volto, e il severo aspetto ne trasfigura. (Eccles. VIII, 1).

Ho io d' uopo d' aggiungere che alle pubbliche in lui non cedeano le private virtù? che ottimo marito ei

(1) Chi non è dentro come fuori non merita il nome di discepolo de' Savj. Jomà, fol. 72 *b*.

fu, tenero padre, fedele amico, amorevole congiunto? E quale congiunto! Ben io il so, che, nato da quella che ebbe con te comuni i genitori, e nella cara immagine paterna, ahi troppo presto scomparsa, di bear gli occhi, appena schiusi alla luce del giorno, concesso non avendomi avverso destino, senza faro sarei rimasto e senza stella nel mar crudele della vita, se tu, più che padre, non mi stendevi la mano, se un asilo non m' aprivi nel tuo gran cuore, se all' ombra non m' accoglievi dell'ospital tuo tetto, se non mi riscaldavi col tuo amore, se non m' illuminavi colla tua sapienza! Te solo riconosco maestro, te duce, te autore di quanto mai sono e fui! Tu specchio mi fosti di non mentita pietà, tu m' innamorasti delle sublimi dottrine del Giudaismo, tu di brama ardentissima mi accendesti di difenderle ed insegnarle colla parola parlata e colla scritta, tu l' adito mi disserrasti del Santuario, tu della corona della Legge mi fregiasti il capo, e della fiducia che in me, tuo discepolo, nè ingrato discepolo, ponevi, in me stesso mi esalto. E anche giunto in sul pendio della vita su te m' appoggiava, o forte, da te attigneva coraggio, costanza e calma, e i tuoi conforti mi ricreavano l' anima affranta dalle sciagure e dalle lotte; e mentre, ahi misero! la inesorabil falce di morte mi mieteva intorno, nel volgere di breve tempo, pressochè tutte nel fior degli anni, tante vite a me caramente dilette e della trista mia magione quasi faceva un deserto, superstite restava a rallegrare l' abbuiato mio spirito la tua vegeta canizie, che lunghi giorni ancor prometteva. Ed ora tu pure mi abbandoni, o desiderato, e cieco e brancolante mi lasci in solitudine tenebrosa.

Ma ohimè, che se sazio fosti d'anni, sazio fosti pure di amarezze; imperocchè, tutto, tutto il traboccante nappo vôtasti delle tribolazioni, e dolorosamente esclamar potevi con Giobbe (III, 26): Quiete non ebbi, non posa, non requie, e sopraggiunse il turbamento! E tu

rassegnato e paziente come espiazione o come prova accettavi i travagli, a quel porto sempre guardando, ove tacciono le tempeste ; onde tu, sempre sereno ed equanimo, di speranza ripieno nella divina misericordia, umilmente dicevi col Salmista: Giusto sei, o Eterno, e retti sono i tuoi giudizj. (Salmo CXIX, 137).

Quel tanto sospirato porto or felicemente hai afferrato, noi senza nocchiero in cupo pelago lasciando. Deh tu che tanto ci amasti, pietà ti prenda di noi! Implora sull' affannata vedova, implora sui desolati figli le celesti consolazioni ; implorale su questa tua addolorata, di te pur vedova, Comunità ; implora sovr' essa, implora su tutto l' avanzo d' Israello la pace, la vita, la pace dell' anima, la vita dello spirito, e al divino amore rammenta quanto anticamente ne promise pel fatidico Isaia: Com' uomo cui la madre racconsola, io voi così consolerò, e in Gerusalemme sarete consolati. (Isaia LXVI, 13).

Per David Samuel Pardo

rabbino maggiore degl' israeliti di Verona (1)

Deh avess' io, come pregava il doloroso Geremia, pregno d' acqua il capo, avessi, deh, negli occhi un fonte di lagrime, ch' io vorrei piangere dì e notte gli strenui corifei del Giudaismo che in Italia si vanno, ahimè, di giorno in giorno dileguando. Non volsero an-

(1) Orazione funebre letta nell' Oratorio maggiore israelitico di Verona il dì 11 Luglio 1858.

cora due anni dacchè in altro luogo siccome questo sacro al divin culto, come questo parato di negri panni, sparso di funeree tede, echeggiante di flebili concenti, come questo gremito di fedeli mesti e costernati, io lamentava amaramente la repentina morte di un grande in Israele, che mi fu maestro e duce ([1]), ed oggi, oh dì nefasto! da questo pergamo, da me, la mercè vostra, piissimi fratelli, altre volte calcato, debbo alzar la fioca voce a deplorare estinto il vostro venerato pastore, David Samuel Pardo, che, colla benevolenza onde piacevagli essermi cortese, mi diè adito in geniali colloquj, sotto l' ospital suo tetto, ad apprezzarne da vicino la dottrina, la bontà, la rettitudine, brevemente, così le pastorali che le sociali e domestiche virtù. Egli è forse per questa esperienza, egli è forse perchè, se il mio labbro è infacondo, libero il sapete, veridico e sincero, che voi, onorandi reggitori di quest' inclita Comunità, sovr' esso voleste che in quest' ora solenne del giusto che quì rimpiangesi sonassero le lodi! Ah no! ben lungi dall' aggiunger fregi al vero, io temo anzi che la copiosa materia e il turbamento dell' animo tacer non mi facciano di lui cose degnissime di memoria. Date venia, amatissimi fratelli, all' involontario errore, ov' io fossi per cadervi, e possa la vita incontaminata, che io vi verrò tessendo, essere per noi tutti di edificazione, perchè solo in pro' dei superstiti le virtù pubblicamente si esaltano de' trapassati.

I

Quando l' Iberia, madre snaturata e sconoscente, da sè cacciava improvvida, il proprio seno così lacerando,

(1) Si allude all' orazione funebre da me recitata a Trieste il 24 Luglio 1856 nelle solenni esequie quivi celebrate pel fu sig. Sabbato Graziadio Treves, rabbino maggiore di quella Comunità, e stampata quivi pure nello stesso anno.

tanta parte de' suoi più nobili, più utili e più devoti figli, quando da quella terra un dì beata, in cui lungamente aiutavano a diffondere l' opulenza ed il sapere, piuttostochè venir meno all'avita fede, andavano infinite turbe del popolo nostro miseramente in bando, seco recavano esse, ad arricchirne le regioni che le accoglievano pietose, quegli ampj tesori, onde non furono potute spogliare, i tesori, vuo' dire, della scienza sovratutto religiosa, che avevano accumulato in tanti anni di prosperità inaudita. Una lunga striscia della vivida luce, onde anche per loro altissima splendeva sull' orizzonte di quelle meridionali contrade, seco loro traea, come già la colonna di fuoco nel deserto, nella crudele peregrinazione, e così l' Oriente illuminava come l' Occidente, e l' estremo Settentrione pure riscaldava, e a nuova vita intellettuale il faceva sorgere, più vigorosa, più attiva, più gentile e più ordinata. Da quella terra feconda che nutrì un Maimonide, un Abenesdra, un Nachmanide, emigrarono poeti, cui non meno l' ispana che l' ebraica musa dettava melodiosi carmi, e grammatici e commentatori sì delle carte rivelate che delle tradizionali, e teosofi, e casisti, i quali tutti l' ospitalità ricambiarono colla scienza, e il pane amaro dell' esilio col dolce miele della dottrina. E la schiera eletta a mano a mano più ne ingrossava che da coloro era raggiunta cui i lusitani lidi, per brev'ora soltanto misericordiosi, aveano dato precario ricetto, e da quelli ancora che, per correre dove non fosse delitto il portar fede alla religione degli avi, gettavan più tardi la larva, onde s'erano ne' primi trambusti coperti per non lasciare l' antichissima patria che tanto amavano. Imperocchè, se insin da' tempi del gran re, che primo mandava navi a Tartesso, non vi dimoravano, come favoleggiò la leggenda, i loro padri, occuparono questi certo quelle sedi molto prima che le invadessero i Visigoti, i cui discendenti loro perciò le toglievano contro ogni diritto. E allora non solo l' an-

tico mondo, ma le spiagge eziandìo per tanti secoli ignorate, alla cui scoperta partivano ardimentosi navigatori il dì medesimo ch'era il novissimo per l'israelitica gente in Ispagna, offrivano asilo a que' reietti che vi portavano e lingua e culto e costumi e scienza e della scienza non volgari maestri.

Senonchè que' proscritti, quando fortuna quà o là non balestravali a capriccio, quali elessero implorar la protezione di que' popoli, che la carità obbligo principalissimo fanno di religione e i cui antisti [1], con memorabile esempio, umanamente li ospitarono, e quali alla mezzaluna anteposero affidare i loro destini, perchè mite quasi sempre n'era loro stato nella pirenaica penisola il reggimento. Laonde molti ricoveravano ne' paesi che allo scettro dei successori di Osmano obbedivano in Europa, e fra questi una famiglia ragguardevolissima, Pardo appellata, che fornì all' orbe giudaico uomini insigni. Movendo, a quanto pare, dalla Nuova Castiglia, essa passava nella Tessaglia e nella Servia; quivi, nel secolo decimosesto e nel decimosettimo, secondo asserisce il Conforti nella sua Cronaca letteraria, viveano di quel ceppo parecchi esimj rabbini, alcuni de' quali poi, altri alla città eterna, sospiro di tutte le genti che non adorano che un Dio, volgeva i passi, altri al rifugio precipuo degli esulanti spagnuoli, alla batava Tiro, per sedere allo spirituale governo di quella cospicua Comunità, fra' cui potenti rettori, allato di un Abendana, di un Orobio de Castro, di un De Silva, troviamo pure un Pardo. Ma di questa famiglia tramutavasi poi una parte in Dalmazia; in Ragusa nasceva Davide Pardo che la sinagoga prima resse di Spalato e poi di Gerusalemme, ove chiuder volle la santa vita, e che, in una delle tante opere con cui sè illustrava,

(1) Clemente VII, Paolo III, e Giulio III.

la sua casa e il Giudaismo, ricorda i suoi congiunti, uomini di gran senno, dic' egli, che aveano le stanze in quella repubblica. Di quelle opere, molte e varie, che vasta e profonda erudizione in tutti i rami dello scibile rabbinico rivelano, e di quella santa vita, che un dì dalla dottrina rare volte andava disgiunta, ci basti l'autorevole testimonianza del grande Azulai, che tanto meno geloso fu dell' altrui merito, quanto fu più eminente il suo. Da un tanto genitore e di un tale lignaggio nascevano tre figli, che tutti ne premettero le orme, poichè il primogenito, vivente il padre, saliva la cattedra rabbinica di Ragusa, quella della prima città della Bosnia il secondo, ed il terzo riempiva il seggio che la morte di lui rendea vacante. Ma il primogenito, Giacobbe, era quello che perpetuar dovea la gloria di quella stirpe illustre, poichè, emulo del padre, dava anch' egli in luce alcune opere pregevoli, e poichè da lui nasceva nel 1792 Davide Samuele, nel quale si avverò la talmudica promessa, ereditario divenire lo studio della divina legge in quella famiglia, che per tre generazioni l' abbia coltivato assidua [1].

II

Grandi speranze, nell' aurora medesima della sua vita, si concepirono del giovanetto, che al ben fare ebbe tanti conforti nei fasti e nelle memorie della famiglia, nell'autorità e nell' esempio di un tanto padre e maestro, nella pietà della madre, la cui veneranda canizie noi tutti conoscemmo e onorammo ; e l' indole soave, l' affettuoso cuore, il perspicace ingegno, che traspariva dall'acuto sguardo, la bella e vivace fisonomia, di tanto bene sperare erano lieta e giusta cagione. Ed oh beato

(1) Talmud, B. M., fol. 85 *a*.

il padre che per tempo con mano fida e amorevole il guidò nella scabra via della conoscenza e della virtù! poichè ben presto, affranto dalle fatiche e dalla vecchiaia, dovette ei medesimo appoggiarsi sul dilettissimo unigenito, che, a sedici anni, in quell' età in cui altri ancor pargoleggia, già l' assisteva nel religioso ministero. E quando il santo vecchio, dieci anni dopo, prendeva commiato dal figlio in terra per ricongiungersi al padre nel cielo, di cognizioni ricchissimo il lasciava e di esperienza. Accadde allora che la Comunità di Ragusa, già stremata da' politici rivolgimenti, sempre più assottigliandosi, a lui pure, come a tanti altri, convenisse cercar sotto altro cielo il modesto sostentamento, che in patria omai gli venìa mancando. Preceduto da bella fama, tirava pertanto il giovine Pardo verso Livorno, e quella grande Comunità, degno teatro per la sua solerzia, aprivagli festosa le braccia, e la italiana predicazione commettevagli insieme al religioso insegnamento nelle pubbliche scuole; e parecchie delle tante dotte e pie congregazioni, onde quella ha dovizia, il presceglievano a presiederle. Ma la Provvidenza a più alti destini chiamandolo, cinque anni soltanto colà faceva dimora, non senza lasciar partendo vivo desiderio di sè e gratissima ricordanza.

Oh quanto dovettero giubilare in cielo un Navarra, un Bassani, un Pincherli, un Recanati, quando a voi, amatissimi fratelli, nell' immortale secolo come un dì nel mortale loro cura ed amore, un pastore a governarvi, secondo il detto del Profeta, con senno ed intelletto, Iddio dava in lui, secondo il cuor suo, secondo il cuor loro; un angelo di carità e di pace, che nel religioso officio esordiva col por fine agl' infausti parteggiamenti, col ristorar la concordia, che poi mise in cima d' ogni sua sollecitudine nei trentaquattro anni in cui ministrava questa egregia Comunità! E qual carico più santo di quello di fomentar l' amore se tepido, di riaccenderlo

spento, di soffocare i sospetti, di calmare gli sdegni, di vincere le renitenze, di domare i puntigli, di restringere i rallentati legami, di riannodare gl' infranti? E chi meglio di lui valeva ad insinuarsi nei cuori che nobile avea l' aspetto, dolcissima la voce, persuasiva e penetrante la parola, e gentilezza di modi, ed ardenza di zelo, e veemenza di affetto? Laonde oh quanti coniugi ricongiunti, quanti fratelli ravvicinati, quante liti troncate, quanti giuramenti impediti! E non ultimo nè men prezioso frutto della carità, che ogni sua azione informava, fu la tolleranza. Imperciocchè non di rado avviene che taluno, caldo per la religione che ha impreso a difendere e insegnare, convinto della verità d' ogni dogma, della necessità d' ogni pratica, si lasci trascinare da intemperanza di zelo, non dirò ad imprecare a chi non crede o non osserva, ma a fremere d' ira contro a chi prevarica, a fuggirne il contatto, a sentir per esso invincibile repugnanza, a mai non premerne, come contaminati, i limitari, a non tentar neppure, quasi opera irrita, di farlo rientrar nel dovere, lasciando così sdrucciolar chi tentenna, e poi cadere, e poi ruinare nel profondo della miscredenza e della colpa senza speranza di risorgimento. Non così il nostro Pardo. E per educazione e per proprio meditato convincimento delle religiose cerimonie tutte scrupoloso mantenitore, mai non fu udito inveire contro chi altrimenti sentiva od operava, nè a Dio, cui solo diceva spettare, usurpò mai il giudizio delle altrui coscienze. Il perchè, quantunque in segreto non potesse non gemere in veder l' antico fervore per la vita religiosa a poco a poco mutarsi in apatia e poi quasi in fastidio, in vedere il culto domestico, vanto e puntello un dì delle nostre famiglie, andare in dileguo, e disertati i templi, e profanate le feste, e libri suggellati divenire i sacri volumi che la delizia già fecero e il conforto de' nostri maggiori, più all' influsso de' tempi che alla volontà degli uomini, più

a passione che a malizia, più a vertigine che a premeditazione il pressochè universale traviamento attribuendo, lo sperava pur sempre passeggero, e la dolcezza unico argomento reputava a dissipare l' errore, a distrugger l' inganno. E come d' Aronne, tipo di modeste virtù, narra la tradizione, che appunto con quelli più famigliarmente conversava che sapeva infetti da vizj, con che spesso ne otteneva il ravvedimento, così egli, modello de' pastori, quelle case più frequentava e quegli individui che conosceva alienati da religione; e se dietro correndo, come solea dire esser obbligo del pastore, alle pecorelle smarrite, una sola n'avesse, e l'avrà certo, ravviata, tanto son forti verità e affetto, oh qual ampia mercede della sua indefessa carità! la quale, la benevolenza guadagnandogli e l' ossequio e di chi al religioso giogo si assoggetta volonteroso, e di chi lo scuote impaziente, la santa sua missione incredibilmente agevolava. E lo spirito suo conciliatore in ciò non manco da certi zelatori il distingueva, i quali, tenaci di troppo degli usi inveterati, che non sulla Rivelazione e non sulla Tradizione la sana critica dimostra esser basati, ma opportuni solo pei tempi in cui furono introdotti, a quelli tuttavia s' abbracciano con fanatica, irragionevole caparbietà, e nulla, eziandìo non contrastante la legge, non volendo concedere, nulla pure non vien loro concesso. Ma il Pardo, in cui così alto era il senno quanto profonda la pietà, non ignorava che, se quando la fede è vigorosa, non solo par lieve ogni peso, ma spontaneamente puranco s' aggrava per raddoppiare il merito raddoppiando il sagrifizio, nelle età di tepidezza e di languore tutto sembra importabile pondo, e quindi del prudente ministro di religione è debito di renderlo, quanto essa il consente, leggiero, l' accorto nocchiero imitando che gitta in mare la zavorra per salvare il carico; non ignorava che, se bene la soverchia vaghezza delle esterne pompe del culto sia non rade volte indizio

che più non arde, o arde sol debolmente, l' interna fiamma, giova tuttavia con savia e tempestiva condiscendenza trarne partito per ravvivarla. Quelle modificazioni pertanto che altri si lasciavano strappare, o a cui solo reluttanti e tardi annuivano, egli de' primi volonteroso e senza estranio impulso saggiamente adottava.

Ma al Pardo, al quale, come già al sommo sacerdote Elì, più d' ogni altra cosa al mondo stava a cuore l' Arca di Dio, qualche consolazione porgeva del guasto, che le vicende de' tempi avevano recato nelle consuetudini religiose, la certezza che intatta rimaneva pur sempre e robusta la prima fra le israelitiche virtù: la carità ; il patto d'Abramo, sapientemente pensava, non correre alcun rischio finchè i costui pronipoti compassionevoli si serbano e degni figliuoli, a parlare linguaggio talmudico, di padri compassionevoli. E però egli, vero amico non solo del povero, ma di tutti quelli che soffrono, ed, ahimè, non è sempre il povero quello che più soffre, intese con ogni studio a mantenere e a promuovere, e coll' esempio e colla parola, quella sublime carità fra i suoi amatissimi veronesi, che a' suoi pii conati largamente, ed oh quanto ei di ciò si gloriava! corrisposero mai sempre; quella carità che schiude non tanto il marsupio quanto il cuore; che non vuol ispiccare con fastosi numeri nelle tavole in cui nomi si ammonticchiano su nomi, non essere strombazzata ne' trivj e nelle piazze da compiacenti o compre effemeridi, ma scritta a caratteri indelebili nell' eterno libro in cui tutte si registrano le azioni dell' uomo ; quella che non getta dispettosa da lungi a giorni inditti o fa gittare all' indigente un frusto, un obolo, un cencio, ma lo cerca, ne indaga i bisogni, ne solleva lo spirito abbattuto; quella che non è gretta, superba elemosina, non vanagloriosa cosmopolitica filantropia, più sensibile talvolta ai lontani che ai vicini dolori, ma espansion d' animo e, come il nome suona,

affetto, amore, svisceratezza, che è sentimento non calcolo; quella infine che viepiù non rificca l' inope nell' abiezione, ma si sforza di trarnelo, di rendergli la dignità, la fiducia, la speme. E dove, se non nelle divine pagine, che te più ch' altri lattarono, avevi appreso, o anima eletta, l'arte inarrivabile, superiore ad ogni scienza, di lenire ogni affanno, di tergere ogni lagrima, di trattenere la speranza, che ultima resta, ma che pur finalmente s' invola, se una voce più che umana, discesa dal cielo, non l' arresti? Dove, se non nel tuo gran cuore, attingesti l' eroico coraggio, che te ancor vegeto, nè a bastanza ancor provato dalla sventura, e te già vecchio assai più che d' anni, di acciacchi e di ambasce, spingeva ad affrontare i più imminenti pericoli, a varcar imperterrito quelle soglie, su cui la morte, rabbrividisco in rammentarne le stragi! per ben tre volte si assise, armata di misterioso flagello, e quasi mai non partì senza preda, per ricondurvi, con quello spirito sereno, imperturbato onde inconcussa fede empivati, un' insperata calma, ed aprire il cielo a que' miseri cui rigettava innanzi tempo la terra? E se non t' arretravi dinanzi all' insidioso contagio, dovrò io dire che pietosamente visitavi ogni infermo, della salute così dei corpi che delle anime sollecito, così di munire chi era chiamato alla seconda vita di religiosi conforti, che d' esortare cui Dio misericordioso concedeva di prolungare questa piccola vigilia dei sensi, a meglio contare in avvenire, come consiglia l' uomo di Dio, i proprj giorni per acquistare un cuor saggio? E queste cure paterne con maggior tenerezza, s' è mai possibile, prodigavi a que' dolorosi che, lontan lontano dal patrio tetto e da ogni più diletta cosa, giacevano ne' provvidi asili dischiusi agli egri militi, a reintegrarne la valetudine, cui con quasi quotidiana assiduità frequentavi negli anni sovratutto in cui Marte infieriva, perchè più ch' altri abbisogna, ripetevi commosso, di spirituali aiuti cui falli-

scono le sante gioie e gli amorevoli indirizzi della famiglia.

III

Mentre il Pardo dava così ampia opera ed efficace a conservare e rafforzare la terza delle basi su cui un Antico lasciò scritto reggersi gli umani consorzj, la carità, e alla seconda, al culto pubblico, con zelo non minore vegliava, colla prima, la Legge, mercè l' insegnamento, l' edifizio della religione cercava di puntellare. Se ardua, non dirò impossibile impresa ei confessava il combattere la funesta inscienza, gravida di tanti danni, de' dommi, de' precetti, della storia, dello spirito, dello scopo, dell' importanza e delle future sorti del Giudaismo, che s' indonna ogni dì più della omai matura generazione, antivenirla, affermava, essere necessario nella età novella, infiammarla per tempo di amore per quanto, assai più che non i mal certi, effimeri doni della fortuna, conferisce al vivere felice e riposato, abbeverarla alle vive sorgenti del vero, che ricreano e fortificano, armarla contro alle suggestioni, agli scherni, ai delirj del mondo, che si crede sapiente negando e deridendo. Ma ai fanciulli, che domandano pane, chi altro dee romperlo che il padre, che sa qual nutrimento lor si confaccia, quando, come e in qual misura voglia loro esser porto ? E però sua delizia, sua gioia fu sempre l' attendere, finchè gli bastarono le forze, all' istruzione della gioventù, ne' cui teneri cuori l' autorità e l' affetto di un tanto precettore gittava un germe prezioso, cui del tutto mai, egli sperava, non avrebbero potuto soffocar le passioni, ma sarebbe un dì ripullulato per fruttar opere di pietà e di fede. E come lo spirito di Mosè passò nel deserto sui settanta seniori eletti a partecipare con lui al governo del popolo, così il suo sovra

alcuni de' suoi discepoli passando, li fe' atti ad assumere, e come rabbini e come maestri di religione, il sacro magistero.

Vasta e profonda dottrina talmudica e rituale in lunghi e coscienziosi studj avea il Pardo tesoreggiato, e in essi, i dettami della Scrittura e de' Maestri anche in questo religiosamente seguendo, egli spendeva i brevi ozj, in essi soli cercava sollievo. E le sue fonti, come raccomandano i Proverbj, egli spandeva al di fuori a dissetare chi a lui ricorreva nel dubbio. A molti, e privati e consorti nel rabbinico ministero, ei fece cari, con eruditi responsi, i suoi inchiostri, nei quali e in altre dotte scritture la meravigliosa sua perizia riluce nell' immensa suppellettile di opere che la legge scritta e la orale da tanti secoli svolgono e illustrano, non che l' acume con cui, analizzando e combinando, e col soccorso delle analogie e de' confronti, dai principj teoretici e da' casi pratici, già da uomini autorevoli decisi, trar sapeva pe' nuovi sicura sentenza. Ma come il consiglio, a detto dell' Arcisavio, è acqua profonda nel cuor dell' uomo, cui fa d' uopo attingere, così la scienza dal nostro Pardo allora soltanto sgorgava abbondante che ne veniva richiesto, perchè l' umiltà e la modestia erano in lui così grandi che non lasciavanla neppur trasparire. Il che sembrerà quasi incredibile in un tempo in cui molti salgono sui rostri ad acclamare sè stessi, ed ogni parola ch' esca loro di bocca vogliono che rimbombi in tutto l' Universo.

Sull' altare pertanto della Legge, del culto e della carità immolava il Pardo, di sè dimentico, l' intera vita che, come il padre e l' avo, ei modellò sui grandi esemplari onde va glorioso il Giudaismo. E che altro infatti fu quella vita se non una serie non interrotta di atti di pietà, di abnegamento, operati in silenzio, senza ostentazione e per lo più ignorati, senza speranza quaggiù nè desiderio di premio? E che dirò del disinteresse,

del carattere illibato, dell' intemerato costume, che in lui avverarono l' ideale ritratto del vero cultore della divina legge, dell'ottimo pastore? Che dirò delle sue private, edificanti virtù? Già il vedemmo, adolescente ancora, farsi sostegno al padre cadente; noi tutti ne ammirammo, non son molti anni, la tenera devozione per l' annosa genitrice, e se per noi non sapessimo qual marito ei si fosse, l' inconsolabile cordoglio il griderebbe della pia, ben di lui degna, vedovata consorte! Ma chi mi darà voce e parole che valgano a descrivere le instancabili cure ch' ei prodigò ai cari figli? Senonchè qual uopo ho io di parole? Non l' attestano i figli stessi che tutti, se non unico almen raro esempio, crebbero al sapere e alla virtù? Natura certo aveali d' indole egregia, di cuor sensibile, di pronto ingegno forniti; ma senza diligente cultura qual ferace terreno non isterilisce? Stolto chi non sapendo, ed empio chi pur sapendo la natura, per sè sola impotente, voler essere aiutata dalla educazione, a quella e a' suoi istinti abbandona i figli! Bugiardi i vanti di chi colla Sulamitide, ma non com' essa pentito, non com' essa dolente, esclama: Fui posto a guardar l' altrui vigne, e la mia vigna, la mia propria vigna non guardai! Ma a chi educò egli i figli? A Dio, alla religione! E già la primizia dell' eletta pianta, di fiori e di frutti onusta, stava lo avventurato padre, oblatore in una e sacerdote, per presentare a Dio e fargliene omaggio nel tempio, quando ahimè! improvvisa bufera toglievala alla terra, e trapiantavala in più eccelso tempio, nel cielo! Oh figliuolo carissimo, oh diletto discepolo, Giacobbe Vita Pardo! Di te mai io non favello, a te mai non ripenso, che per te non mi si commuovano le viscere, che io non rinnovi il compianto che, in altro luogo augusto, per te alto io levava il dì solenne che giorno di gaudio esser doveva pe' tuoi, e loro tornò, ahi miseri, in

lutto!.. [1]. Oh strazio crudele per l'infelicissimo genitore! Ma che non può la fede, che non può la religione? Quando Dio, santificandosi ne' suoi più prossimi, fulminava, nel dì medesimo in cui e padre e figli consecravansi sacerdoti, due dei figli di Aronne..... Aronne tacque. Sublime silenzio!..... E tacque pure il Pardo; tacque e si rassegnò. Umana cosa è il dolore, nè vietalo religione; ma l' uomo pio non mormora, non dispera, non presume di ficcar gli occhi nell' abisso dei consigli di Dio! Oh santa rassegnazione! niuno osi sacrilego confonderti colla insensibilità, che il volgo con abusata parola chiama *filosofia!*..... Ma Iddio, che ferisce e risana, un gran compenso apparecchiava all' angosciato padre, se pur havvi ristoro a tanta iattura. Il figlio superstite [2] stampava, non andò guari, vaste orme nella religiosa carriera, quinto fra tanta gloria!...... Ah non temere, dolce allievo e amico, che io quì enumeri i tuoi pregj! Ignoranli forse i tuoi veronesi, i quali tutti ti amano, tutti ti onorano? Non son essi tuttodì spettatori dell'attuoso tuo zelo, non ti van debitori di nobilissime istituzioni? Nè dirò pure del caldo voto che al tuo nome forma ogni cuore, esprime ogni lingua..... Io pregherò Dio piuttosto, e anche voi tutti pregatelo, o pii fratelli, perchè sia esaudito! E tu pure, o trasumanato, ne 'l prega; pregalo che ci consoli e ci rinfranchi, c' illumini e ci addottrini, che l' ebbrezza disciolga dei nostri sensi, il vaneggiar delle menti, cosicchè, memori che

(1) Si allude all' elogio che di lui feci nell' Orazione intitolata: *Educazione religiosa, primo dovere del ministro di religione,* detta il 1.° Giugno 1839, giorno in cui egli doveva dallo stesso padre, con altri due candidati, essere consacrato rabbino. V. *Orazioni per ordinazioni rabbiniche,* Venezia, 1852, Naratovich, pag. 101-104.

(2) Isacco Pardo, ordinato rabbino in Padova il 4 Settembre 1847. Vedi sulle utilissime cose da lui operate i *Cenni storico-statistici intorno all' Istituto convitto rabbinico lombardo-veneto in Padova,* pag. 59-61; e l' *Educatore israelita,* 1857, pag. 338-340.

in noi s' agita uno spirito immortale, che solo ci sopravvive, ci prepariamo, israeliticamente vivendo, al gran dì del rendiconto, in cui non le dovizie, non il fasto, non la potenza, ma la virtù, la conoscenza, la fede, la pietà ci faran trovar grazia dinanzi al Giudice dell' Universo, ci renderan degni di bearci teco, o Giusto, nello splendore dell' Eterno, di vagheggiarne la reggia in una vita senza morte, in un giorno senza tramonto.

Per Samuel David Luzzatto

professore nell' Istituto rabbinico di Padova (1)

Non chiudete ancora quella bara, o desolati fratelli, non chiudetela ancora; lasciate che prima io la bagni di una lagrima, che prima io vi getti un fiore; lasciate che dinanzi a questa salma, onde s'è sprigionato lo spirito immortale che omai scorge senza velame il vero,

(1) Elogio funebre letto nel cimitero israelitico di Padova sulla bara di S. D. Luzzatto il 2 ottobre 1865. — Pubblichiamo quì in nota una lettera di Lelio della Torre, in risposta ad altra dell'avvocato Marco Aurelio Salom segretario dell' Istituto rabbinico, lettera che ne mostra una volta di più la nobiltà e fierezza dell'animo.

« Le assennate argomentazioni della cara tua, 10 corr., pervenutami Venerdì con mio vero piacere, contro il voto, da me espresso pochi minuti prima della mia partenza, quando il ben naturale concitamento in me prodotto da un troppo recente dispiacevole fatto, relativo alla stampa del mio Elogio, non aveva ancora avuto tempo di cedere il campo alla riflessione, mi trovarono non solo ben disposto ad apprezzarle, ma già da un pezzo pienamente deliberato a desistere da una pretesa, nata da istantaneo e passeggero impeto, ma che troppo contrastava col mio carattere alieno da qualsiasi anche giusta esigenza; oltrechè, debbo confessarlo, a sangue freddo giudicai, come spesso avviene, la cosa in senso affatto op-

io esprima, e sia pure colle incomposte parole che sole mi concede la emozione profonda, l' acerbo dolore che provo in vedermi tolto da morte inopinata dappresso chi con me prendeva le mosse, or son più di sette lustri, per l'aspra via che insieme, perseverando e combattendo, abbiamo percorsa; lasciatemi rammentare il giorno memorabile in cui, giovani ambidue ed animosi, entrammo confidenti nel difficile aringo, correndo il quale logorammo gli anni e le forze nelle veglie e nelle cure dello insegnamento, mentre che su di noi si aggravava la ferrea mano della sventura e più che le fatiche e che l' età inoltrata ci opprimeva. Altri celebrerà forse in luogo a ciò più adatto i fasti letterarj dell' illustre trapassato, passerà in esatta rassegna la lunga serie degli scritti che gli diedero splendida fama, ne descriverà per filo e per segno l' utilità e i pregi, dirà l'incremento per essi recato alla nostra speciale letteratura, alla

---

posto di prima, e venni nella conclusione che il linguaggio spassionato, sincero e imparziale che non si lasciò influenzare da veruna personale circostanza, non può che guadagnare nel giudizio degli uomini dabbene, posto a lato a un dire evidentemente improntato da un cieco spirito di parte che, in momento sì solenne almeno, doveva tacere.

« Questo è quanto dire, senz' altro preambolo, che annuisco pienamente che il mio Elogio sia stampato insieme a quello degli altri nel progettato opuscolo commemorativo, e che al mio prossimo ritorno consegnerò a tal uopo l' unico originale che portai meco, non esistendo più neppure la minuta.

« E quì avrei esaurito il soggetto della tua lettera; senonchè non posso finire senza rettificare un errore in cui il mio onore è interessato. Fra i miei appunti contro i noti discorsi tu annoveri *l' esservi stato delle esagerazioni nelle lodi prodigate al defunto.* Alto là, mio buon amico, con tale asserto tu mi fai, certo senza volerlo, grave ingiuria. Le soverchie lodi non mi offendono punto; io non sono, la Dio mercè, nè invido, nè geloso. Il momento, del resto, nel caso concreto, non era opportuno per sì severo giudizio, e qualche cosa bisogna pur condonare all' affetto, al dolore a cui non sembra mai di dir troppo. La malleveria e la prova ne spetterà,

scienza sovratutto del Giudaismo. Io per me vuo' consecrare alcuni brevi istanti a mostrar nella vita di Samuele Davide Luzzatto i mirabili effetti della virtuosa tenacità nei propositi che sfida tutti gli ostacoli, i quali spronano anzi che infrenare gli animi volonterosi; vuo', parlando e lagrimando, porgere un grande documento ai superstiti piuttosto che esaltare i meriti del defunto, chè ben può passarsi di ogni elogio chi a sè stesso vivendo eresse un monumento perenne.

Nasceva egli, allo scorcio del secolo decimottavo, in umile, rimoto abituro in Trieste, quasi che la Provvidenza, chiamandolo a vita di studio e di meditazione, l' avesse voluto segregare dal tumulto della popolosa città ov' ebbe la culla, e la povertà lo agguerriva contro le seduzioni del mondo che sviano tanti begl' intelletti da onorato sentiero. Il padre, artigiano di costumi antichi, addottrinato nelle sacre carte, eragli modello

---

passate le prime caldezze, a chi le ha pronunciate, e il torto, se torto v' ha, fu fatto al lodato, i cui reali meriti si avvolsero, per così dire, in mitica nebbia, invece di farli brillare nell' effettiva loro già per sè splendidissima luce, e ai lodatori stessi che potrebbero forse dirsi abbagliati ma non illuminati dall' astro che si nascose, e incapaci quindi di camminare da sè, essendo omai rimasti al buio. Le esorbitanze di cui il mondo letterario potrà loro domandar conto consistono in ciò che credettero non poter meglio esaltare l' estinto che denigrando i vivi, quasi che alla scienza non rimangano più che inetti cultori, e quanto a me furono troppo trasparenti le personalità perchè io debba annoverarle. Dire, a cagion d'esempio, in faccia al maestro superstite, che corse non del tutto ingloriosamente l' aringo delle bibliche traduzioni e commentazioni, che dal giustamente deplorato soggetto in fuori, che in questi studj fu invero eminente, niuno sapesse in Italia tradurre e commentare la Bibbia, è enormità che salta agli occhi. Tutto però ho già di tutto cuore perdonato, e perchè in me poco durano i risentimenti e perchè le parole avventate non danno nè tolgono la riputazione. »

Monticelli d'Ongina 15 Ottobre 1865

di sincera pietà e di annegazione, ed ispiravagli quell'amore disinteressato dei religiosi studj che dovea poi dare sì ricca messe, e che spinse il giovanetto a coltivarli indefesso anche quando, ad esempio de' gloriosi nostri Dottori, domandava ei pure, come il padre, il pane giornaliero al lavoro delle mani, che poi abbandonava perchè si sentiva irresistibilmente attratto ad una vita contemplativa coll' esercizio di manuale professione incompossibile.

Poco apprese dai maestri, molto, che dico molto? pressochè tutto da sè ; i tesori di erudizione che più tardi ei versava in tante lodatissime scritture non raccoglieva già nelle scuole, alle quali forse mai non si ascrisse, non dalla bocca di docenti, che poca parte ebbero nella sua educazione scientifica, ma nei libri che egli svolgeva con diurna e notturna mano e in un' instancabile applicazione. Quando, poichè si fu dedicato allo insegnamento, timido e peritoso diede in parecchi incontri le prime prove del suo sapere, la sua città natale si stupì di possedere inconscia un così segnalato ingegno, di scoprire ad un tratto nel poco appariscente e quasi taciturno giovine tanto corredo di dottrina. E questa dottrina egli ammassava paziente in mezzo ad incredibili stenti e privazioni, ch' ei sopportava rassegnato e ilare, ne' silenzj del solingo tugurio e ogni giorno, facendone altrui copia, ne ingrossava la mole. Gli torreggiavano dinanzi impedimenti pressochè insuperabili, ma egli, come Giacobbe coll'angelo, si cimentava imperterrito con quanto gli attraversava la via a porre ad effetto il disegno che alla mente di lui, adolescente ancora e oscuro, già balenava, cui sempre andò vagheggiando e che fu la stella a cui tenne, finchè visse, volta la mira, e fu d' illustrare in tutte guise il Giudaismo; questo era il compito a cui si votava, questa la meta a cui doveva riuscire il laborioso cammino : illustrare il Giudaismo, calunniato, com'ei

medesimo affermava, e travisato, che è quanto dire mostrarlo, qual è, maestro di giustizia e di carità a chi per malaugurato errore nutrivagli contro invecchiato malanimo, o dal volgare pregiudizio che lo diffamava toglieva pretesto a perpetuare antichi soprusi; mettere in bella luce, temperata per ogni vista, i principj che lo informano e i salutari frutti che ne ridondano; illustrare il Giudaismo « nella sua teorica » anche a pro' di quei correligionarj che lo ignorano e che per questo non lo apprezzano o non lo curano, affine di scuoterne la letale indifferenza; illustrarlo « nella sua storia » in quella non solo delle istituzioni ma in quella pur anco del popolo che da esso s' intitola, sì nei tempi gloriosi della sua politica esistenza che nei dì tenebrosi della decadenza e dello avvilimento, in cui fu grande per invitta costanza nell' attendere, ricoverato sotto allo stendardo della religione, giorni migliori; nella storia non solo dell' intera nazione ma degl' individui ancora che le diedero lustro, traendo con lume critico dall'oblio fatti e persone; illustrarlo « nella sua letteratura » in quella vasta, multiforme, inesauribile letteratura che ha per base la Bibbia e per oggetto precipuo, anzi per ultimo fine, la religione, che più di trenta secoli contribuirono a fecondare e ad accrescere e sovratutto, fenomeno stupendo, i tempi infausti che in qualsiasi popolo, non come il nostro dotato d' inespugnabil saldezza, non animato com'esso da una grande idea, non avvalorato dalla necessità di difendere e salvare la religione avita, diletta cagione di tanti strazj, avrebbero soffocato il germe di ogni cultura, d'ogni nobile disciplina. Per illustrare il Giudaismo nella sua letteratura conveniva studiare profondamente la lingua che lo interpreta, continuare e perfezionare al possibile l'opera dei grammatici e dei filologi sì nostrali che stranieri, coltivare anche praticamente l' ebraico per mantenerlo vivo, al-

meno come lingua dotta; conveniva addentrarsi nello studio della Bibbia, coi nuovi soccorsi che va somministrando la scienza, e riprendere l'assunto dei nostri grandi commentatori che da qualche tempo ci eravamo lasciato sfuggire di mano; conveniva infine rischiarare le nostre antichità, che tanta connessione hanno col culto, colla fiaccola della sana critica. E questi arditi concetti con cui non ch' altro pensava l'esimio maestro di venire a gara cogli antesignani del rinnovellamento letterario nel campo giudaico, non tardavano ad incarnarsi in alcuni saggi con cui egli esordiva in certe effemeridi ebraiche che uscivano a Vienna, e che già lo manifestavano valente nella esegesi, nella poesia ebraica e nella critica, e molto più in una pregevole monografia sul parafraste caldeo del Pentateuco. Senonchè solo in angusta palestra avrebbe dovuto armeggiare, se un felice evento ben presto non l'allargava. Le Comunità israelitiche del regno Lombardo-Veneto schiudevano, or fa trentasei anni, in Padova un Istituto per farvi educare i futuri rabbini e lui chiamavano ad insegnarvi appunto le discipline linguistiche, esegetiche e storiche, non che i principj giudaici della dommatica e dell' etica. E fu lieta ventura, perchè altrimenti il vitto guadagnato a frusto a frusto nel privato insegnamento poteva tarparne a lungo andare, per quanto robuste, le ali, dovecchè l'ufficio di cattedratico gli fornì e agio e occasione d'intraprendere lavori di lunga lena, onde si vantaggiava la scienza; ei dettava quindi ampli commenti in ebraico sovra alcuni libri scritturali e altri parecchi ne volgarizzava; penetrava sempre più addentro, poichè il dovere cospirava col naturale talento, nei più reconditi segreti dell'idioma ebraico e in una estesa grammatica, a cui precorrer faceva dotti prolegomeni, li rivelava, e ai precetti congiungendo l' esempio maneggiava la lingua santa non solo con singolar maestria, ma con tanta originalità e tanto

nerbo che fra gli ebraisti contemporanei fu riputato ed era facilmente il primo; dalla Bibbia, dai libri talmudici e dalle più famose opere dogmatiche attingeva, e riuniva in apposite lezioni, il dogma e la morale, e aveva anche cominciato a narrare la israelitica storia. Sopra un gran numero di argomenti di letteratura, di storia e di antichità, gli davano comodo di discutere e di esercitare un'oculata critica i diarj israelitici e un attivo commercio epistolare coi corifei tedeschi della scienza giudaica, i quali al suo giudizio, divenuto autorevole, spesso si acquetavano o ricorrevano. Ed egli sempre parato a giovare alla scienza e a' suoi cultori, ogni richiesta accoglieva benigno prodigando a chi l'invocava il tempo, i consigli e i sussidj dei varj codici ch' ei possedeva, alcuni dei quali egli strappava all'oblivione.

Senonchè anzitutto mirabile nella vita del compianto professore è la circostanza che i travagli ond'era, e per la malferma salute e per le strettezze domestiche, balestrato, non ne rallentarono punto la operosità, non fecero neppure un istante meno copiosa sgorgare la ricca vena del suo attuoso ingegno. Ma a ben più dure prove che non l' infiacchimento della complessione, che non le scarse fortune, Dio lo serbava; ei vedeva, ohimè, languire, lentamente consumarsi e poi spirare nell'aprile di una vita che prometteva prosperi successi e gloria, il suo amatissimo Filosseno, la corona del suo capo, la gioia del suo cuore, quel portento di scienza precoce di cui ci rimangono testimonianza i dotti scritti ch'ei vergava in parte quando già disperava di fruir più a lungo della luce del giorno. Sostenne virilmente il tremendo colpo il doloroso genitore, ma chi mi sta mallevadore che mentre in viso si mostrava sereno, il cuore non ne fosse appunto per tanto sforzo più crudelmente lacerato? Il tempo non rimarginava, no, ma almeno mitigava la sanguinosa ferita;

ma che? non corsero molti anni che un'altra luttuosissima catastrofe inaridiva forse in lui le fonti della vita. Rammentate, o pietosi astanti, per chi si aperse la prima fossa in questo cimitero? Fu, oh compassionevole caso! per l'unica sua figlia, per la sua adorata Marianna, per quell' esemplare di ogni bel costume che colla figliale pietà ne confortava la vecchiaia, ne leniva i dolori. So ben io quale orrendo martirio sia pel cuore di sviscerato padre il sopravvivere alla cara prole; ben io il so che pochi anni prima mi vedeva svellere dalle braccia una impareggiabile figlia, e che ora veggo, ahi misero, biancheggiare in questo mesto recinto una colonna che grida di qual altra gemma io abbia fatto novellamente irreparabile iattura, veggo sorgere un tumolo che ricopre le spoglie di altra figlia dilettissima, gentil fiore olezzante di ogni più cara virtù reciso in sul mattino, per cui, il dice e non mente la pietra, io mi struggo di desiderio e non mi pasco più che di lagrime!

Le sventure più gravano come più l'uomo si attempa, laonde se l'animo del Luzzatto non era impari a tante peripezie, se nella lotta col dolore la ferma volontà gli dava spesso la palma, se non rimetteva, almeno in sul principio, dell'usato ardore nelle letterarie indagini, se i nuovi progetti, a cui non sarebbero bastati non che gli anni i lustri, attestavano l'indomita sua costanza, il corpo mal poteva reggere a lungo a sì fiere e reiterate percosse alle quali ei finiva per soccombere quando ciascuno si confidava che una vegeta vecchiezza e una vita protratta oltre il termine consueto gli facessero abilità di compiere gl'incominciati lavori e d'aggiungere nuove frondi ai già conquistati allori.

E quì vorrei ritrarre le virtù private dell'eminente soggetto; ma per esser breve starò contento a ricordare che ponendo egli in atto il gran principio ch'ei

giustamente chiamava fondamentale nel Giudaismo, vuo' dire la compassione, virtù caratteristica, egli asseriva, della israelitica gente, ei fu in alto grado umano e caritatevole. Povero egli medesimo ei largheggiava coi poveri, e non dava già il soperchio che certo non gli avanzava, ma di quanto appena bastava a sopperire alle urgenti necessità della vita. Ma tacerò io il tratto più luminoso della sua efficace pietà? Mentre che tanti gettano di mala voglia un obolo ai parenti bisognosi d'aiuto, allora appunto che gli scemarono gli emolumenti ei ricettava, colla numerosa famiglia, la vedova sorella e con lei divideva, con quell'affetto che accresce il benefizio, il pane che non gli abbondava sul desco. Per tal modo ei portava fede agli eterni principj del Giudaismo e all'insegnamento accoppiava l'esempio. Possa, deh, di tanta carità cogliere il guiderdone la sua derelitta compagna, e i suoi meriti a lei fruttare quella operativa gratitudine che a lui era pure dovuta.

Una vita sì preziosa si estingueva la notte della più augusta delle nostre solennità religiose, che sola omai rannoda le sparse membra della israelitica famiglia in una medesima aspirazione, in uno stesso pensiero. O voi, ovunque siate, che una sola volta nell'anno vi sovvenite che nasceste in grembo al Giudaismo, qual animo dovette essere il vostro quando la mattina, mentre vi stavate avviando alla casa di Dio che sì di rado visitate, sinceramente per quel giorno staccati dagl'interessi e dai piaceri che negli altri dì non vi lasciano tempo di pensare alle cose dello spirito, qual animo dovette essere il vostro quando vi colpì il funesto annunzio che in quella notte medesima chiudeva la ben dispesa vita quell'uomo che tutta l'offerse in olocausto al Giudaismo, mentre che voi appena alcune ore nell'anno concedete al culto, alla preghiera? Non è dunque una chimera, non è un sogno

d'infermo quel Giudaismo per cui un savio, un pensatore fe' getto d'ogni gioia mondana! Deh fate vostro pro' della severa lezione che in dì da voi pure venerato, per la salute delle anime vostre, volle darvi la Provvidenza!

Ma, ohimè, che il Giudaismo vede ogni dì più diradarsi le file de' suoi più strenui campioni; ohimè che un gran vuoto, non agevole a colmarsi, s'è fatto nella casa fondata per insegnarne e diffonderne le dottrine! Deh possa la grave perdita far risensare chi non conosce o nega l'importanza di sì proficua, anzi ogni dì più necessaria istituzione, e consigliare chi ha in mano la somma della pubblica cosa a puntellare con opportuni provvedimenti sì nobile, sì glorioso edifizio!

E a voi che sedeste ai piedi del preclaro maestro deh non incresca che in quest' ora solenne io ricordi che più grato omaggio non potete rendere alla sua memoria che continuandone la santa opera, alacremente cioè coltivando la scienza che stette ognora in cima de' suoi pensieri, che contasi fra gli obblighi del vostro ministero, che tanto rileva a conservare incolume la religione! Deh non v'incresca che coll'autorità che mi danno la canizie e il magistero io vi conforti, io vi scongiuri a schierarvi unanimi, a stringervi concordi intorno al vessillo del Giudaismo positivo e tradizionale perchè non sia fatto a brani; a stare, vigili scolte, all' erta perchè niuno demolisca ciocchè tanti secoli concorsero ad edificare; a curare con farmachi effettivi, non già palliare e rendere insanabili con apparenti e pericolosi rimedj, i mali che si deplorano; non v' incresca finalmente che io quì vi ripeta, con intimo e ponderato convincimento, che la vera nemica di religione è l' ignoranza, che questa fa duopo ad oltranza combattere, questa debellare colla parola, coll' insegnamento, colla scienza, a dir breve, del Giudaismo.

E tu, anima beata, che omai riposi ne' gaudj celesti, deh prega per noi il Dio di verità perchè c'illumini la mente, ci riscaldi il cuore e noi pure accenda di santo zelo per quelle dottrine che sì valorosamente hai propugnato, e la tua ricordazione, che vivrà sempre ne' nostri cuori, ci stimoli ad emularti nella grande impresa d'illustrare noi pure il Giudaismo. (1)

Per Leone Osimo

rabbino maggiore degl'israeliti di Padova (2)

« Mirate e vedete » o voi tutti che tristi e pii quì state raccolti « mirate e vedete se havvi un dolore pari al mio. » Doveva io levar di nuovo la voce, quasi fioca per lungo silenzio, in questo luogo augusto, per fare compianto a caro discepolo? Doveva io risalire dopo molti anni questo pergamo per trattar sì lugubre tema? Ed ahimè che tanto maggior duolo mi preme, quanto più grave è il danno che a cald'occhi deploriamo. L'inopinato trapasso di Leone Osimo, degno pastore di eletto gregge, non solo, amati fratelli, voi priva di oculata

(1) La seguente iscrizione fu dettata da Lelio della Torre e posta davanti al catafalco per le esequie celebrate nell'Oratorio di rito tedesco in Padova:

A — SAMUEL DAVID LUZZATTO — SAPIENTE INTERPRETE — DEL PENSIERO GIUDAICO — PADOVA ISRAELITICA — SOLENNEMENTE DEDICA — PRECI E COMPIANTO — XXXI OTTOBRE MDCCCLXV.

(2) Orazione funebre letta nell'Oratorio di rito tedesco in Padova il 2 Maggio 1869.

guida, me di un allievo e di un amico, ma assottiglia, quando per lo appunto maggiore è il bisogno di averla compiuta e numerosa, la schiera, già troppo scarsa in Italia, di quegli egregi, che, nutriti di buoni studj e di sani principj, ne fecero tributo alla gran causa del Giudaismo, piucchè mai combattuto dagl' interessi e dalle passioni che in esso ravvisano un inciampo. Il danno è più grave, come sarebbe di un esercito a cui vadano mancando i più strenui, i più sperimentati capitani, mentre chiusa o negletta è la palestra onorata ove essi si addestrarono all' alto uffizio. Il danno è più grave quanto più l' antica disciplina si va rilassando, d' oscura nebbia si coprono le tradizioni del Rabbinato, e questo dalle nobili sue origini si dilunga. Ma « preziosa è negli occhi dell' Eterno la morte de' suoi divoti » i quali al di là della tomba vivono sempre nella memoria de' superstiti, perchè dalla loro ricordanza talvolta più che dalla loro presenza uscir vediamo salutari effetti. Delle loro virtù, che passano ahi troppo spesso inosservate mentrechè si manifestano con vicenda continua di nobili fatti, come del sole appena si avvertono i benigni influssi perchè ogni dì allieta l' Universo, egli è appunto quando han cessato di operare che si sente l' inestimabile valore. Il perchè la vita modesta ed attuosa di Leone Osimo, ora soltanto ci appare in tutta la sua benefica azione perchè più non batte il cuore che l'ispirava, più non pensa la mente che davale norma e indirizzo, e muta è la voce che consolava e ammoniva. Egli s' è beato e non cura gli encomj che pur tanto allusingano noi ancor cinti del terreno involucro, ma noi siam tenuti a proporlo ad esempio ai sopravviventi, e anzitutto a chi gli fu consorte nel glorioso magistero a cui egli portò tanta fede. Del perfetto israelita, secondo i Savj, e quanto più dell' ottimo rabbino, è l' apprendere, l' istruire, il conservare e l' operare, e Leone Osimo apprese, istruì,

conservò e operò. Quanto importino questi compiti e come l'onorando soggetto che ci lasciò nelle lagrime abbiali adempiuti, concedete, diletti fratelli, ch'io dimostri a glorificazione dell'estinto e ad ammaestramento dei vivi.

I

Leone Osimo vide la luce nel secondo decennio del presente secolo in Montagnana, grossa terra del Padovano, ove tre sole famiglie israelitiche aveano a quel tempo dimora, ma sprovvedute, com'è facile imaginare, delle istituzioni che si richieggono ad educare negli studj religiosi la prole. Senonchè il padre, uomo piissimo e dei figliuoli molto curante, non trasandò, per quanto gli bastarono le forze, di sopperire a tanto difetto e, avvegnachè più non gli arridesse come in passato la sorte, il non lieve carico assunse di stipendiare e ospitare un maestro, che ne' rudimenti almeno di quegli studj li venisse iniziando. Intraprendeva intanto il giovanetto a salire la lunga scala che di grado in grado, dall'infimo incominciando, conduce all'elevata soglia del tempio, in cui i sacerdoti della scienza la rivelano a chi le prime prove ha valentemente sostenute. Gli ultimi periodi però della sua preparazione ei percorreva a Padova, arena più vasta e più acconcia in cui più libero e più franco potè muovere il passo. Giunse per lui finalmente l'ora di decidere a qual porta di quel tempio avesse a battere, a qual disciplina votarsi, in quale carriera cercare i mezzi di diventare utile cittadino e avanzare sè stesso. Ma difficile non gli riusciva la scelta, perchè vivendo in una città ove da parecchi anni fioriva una scuola, prima in Europa, che la previdenza di chi reggeva allora in queste contrade le cose israelitiche aveva fondata per crescervi dotti

rabbini, venendo omai meno o più non ispirando fiducia gli antichi metodi di educarli, e da quelle vedendo uscire giovani ben istrutti e le più cospicue cattedre occupare, qual meraviglia se, già inclinato ai teologici studj, deliberava di correrne l'aringo in quella scuola già cotanto rinomata? Nella quale, a dir breve, ne compiè felicemente il tirocinio, col castigato contegno, coll'applicazione assidua, colla parola riserbata, cogli atti composti ben mostrando di far giusta stima della gravità del ministero a cui ponderatamente si abbracciava; e gli ardui esperimenti, in cui cimentavasi, il chiarivano meritevole della rabbinica ordinazione, che conseguì nel vigesimo sesto anno dell'età sua. E tanta benevolenza erasi nell' intervallo cattivata appo i suoi fratelli in Padova, che lui, appena licenziato, chiamavano a dirigere una classe in allora vacante nelle scuole di religione. Dal quale insegnamento e dal privato, in cui si provò anche abilissimo nel guidare gli adolescenti nella parte di studj classici e scientifici ai pubblici istituti inditta, traeva il sostentamento della famiglia, di cui era oggimai altore e capo, poichè il padre in Padova, ove s'era anch'esso tramutato, passava di vita prima ancora che il caro figliuolo toccasse la meta. Ma a maggiori cose era chiamato nel 1852 quando il seggio rabbinico ottenne in Padova un altro degli alunni che più onorarono l' Istituto, il quale, e come maestro superiore e come predicatore, s'era da molti anni acquistato nome e autorità. A lui da lato, con titolo di vice-rabbino, ma in realtà come coadiutore e cooperatore, oltrechè istruttore primario, fu posto l'Osimo, che quind'innanzi partecipò indefesso a tutti gli uffizj di quel Rabbinato. L'amicizia cancellava la non più che apparente gerarchica disuguaglianza e i due rabbini, dalla medesima madre spiritualmente nudriti, diedero il troppo raro spettacolo di un' inalterabile armonia, che tutta tornava a vantaggio della Comunità, su

cui quella concordia riverberavasi, e che non lasciava sorgere, come troppo spesso accade, dispareri e partiti. Non io rinnovellerò, amati fratelli, il vostro giusto dolore col rammentarvi la sventura che ruppe or son quattr' anni un sì bell' accordo, una gara così proficua, e tutto il pondo della pubblica bisogna gittò sull' Osimo, a cui toccò raddoppiare di attività e di zelo per bastare a tutto. Nè questa attività e questo zelo rallentò quando la sua valetudine cominciò ad indebolire e a richiedere alcun riguardo, allorquando un lento morbo prese ad insidiarne la vita, ed ebbe principio quella serie di cadute e di riscosse che, ognor più frequenti, sordamente preparavano l' esito letale. Rassegnato a soffrire, perciò solo portava impaziente gli spessi assalti, perchè interrompevano i suoi lavori, ai quali, tutto racconsolato, tornava appena alcuna tregua eragli consentita. Da alcun tempo però gli era conteso uscire, ed i sintomi s' andavano facendo più minacciosi; ma anche nel suo forzato ritiro, luogo quasi di pellegrinaggio per chi di lui abbisognava, proseguiva ad occuparsi dei pubblici interessi, ai quali accudì sino all' estremo. Ma la corsa dello inesorabile malore si fece più rapida, indi precipitosa, e la morte, che il colse, si può dire, tra la veglia e il sonno, altro non fu per lui che un placido addormentarsi. E non erano trascorse che poche lune dacchè la grata Comunità, in premio del lungo fedele servire, a suo primario rabbino unanime lo acclamava! Laonde ei poteva, dolorando, sclamar col Salmista: O Dio! nel tuo cruccio e sdegno m' hai sollevato e in un travolto!

E quì l'aver io fatto parola degli ozj involontarj, se pur ozj si possono chiamare, che gli fecero, nei novissimi giorni del viver suo, i cresciuti patimenti, mi conduce a ricordare che egli a lettera adempì l'obbligo di attendere sino all'ultimo soffio a perfezionarsi nella cognizione delle cose divine, principalissimo fra quelli che corrono a

chi ne ha il magistero; poichè lo studio fu l'unico lenimento ch'egli sperimentò de' suoi dolori, come fu perennemente il solo ristoro ch'ei cercasse alle sue fatiche; perchè l'amore grandissimo ch'ei portava a cotali discipline e l'intento di rendersi più atto, col viepiù profondarvisi, a degnamente ministrare la religione, gli convertivano le astruse o sottili materie quasi in piacevole passatempo, questo solo rammaricando che assai più avaramente del desiderio a ciò gli misurassero le ore i tanti impegni della sua carica. Egli studiò la scienza religiosa, a parlar linguaggio talmudico, in nome della scienza medesima, la quale domanda a chi la coltiva di applicarla e propugnarla, ma vietagli di farla servire alla vanità e ai comodi. Scevro com'era di ambizione, ei non mirava a mendicar fama di erudito, che per esperienza sapeva del rimanente troppo facile oggidì a conseguire, spettatore come fu tuttogiorno delle colpevoli compiacenze, venute in moda, che traggono in inganno il pubblico, falsano i giudizj e la storia, tolgono di mezzo l'emulazione, sviano gl'ingegni dai forti studj o non li lasciano maturare, coll'esaltar parti meschini perchè audaci e col trapassar gli ottimi, dispensano liberalmente la celebrità a poveri e mediocri intelletti che veggiam poi, sentenziatori universali, sedere a scranna; si fa, a corto dire, delle lodi un vil mercato con ragioni di dare e di avere. Arrossisce l'uomo coscienzioso, egli affermava, de' favorevoli suffragj che sa non essergli dovuti e rispingeli indignato, siccome colui che aborre da ogni frode, e i meritati non reclama, non cura. Egli non si poteva capacitare che taluni, impetrato che hanno il vagheggiato titolo o posto, più non badino ad ulteriori avanzamenti, o diensi di preferenza a studj ad altre fonti attinti che non a quelle del Giudaismo. Le quali fonti sono la Bibbia, tesoro delle divine rivelazioni, e il Talmud in cui i maggiori per molte generazioni ci serbarono le tradizioni e le chiose,

senza cui la Bibbia sarebbe un libro chiuso. Al qual uopo lo soccorrevano i testi, le sentenze, i fatti e le medesime leggende. A Giosuè, quantunque non si fosse mai mosso dalla tenda del duce, e però il libro della Legge dovesse essergli famigliare, Iddio tuttavia ingiunge di meditarlo giorno e notte per conservare ed eseguire quanto vi sta scritto, che è quanto dire per la salute sua e per l'altrui. E a questo avvertimento forse allude la descrizione pseudigrafa della morte di Mosè, dove narra, verosimilmente per ammonirci a non crederci mai abbastanza istrutti e a non rimettere di zelo nello educarci, che il Maestro, fino all'ultimo istante sollecito del prediletto discepolo che stava per succedergli nel governo del popolo, invitavalo ad esporgli, prima che da lui per sempre si dipartisse, ogni dubbio che tuttavia gli rimanesse, ogni difficoltà che il tenesse perplesso, del che egli scusavasi allegando appunto la sua lunga assiduità presso di lui, che non lasciava luogo ad incertezze, del quale presuntuoso rifiuto ebbe condegno castigo, allorquando si trovò in appresso dimentico di molte rilevanti decisioni. E gli esempj abbondano nei libri tradizionali di personaggi assunti ad eminenti dignità, che non si conferivano che a uomini di vasto e maturo sapere, i quali non cessavano ciònondimeno di riandare senza posa quanto aveano appreso e di accrescerlo colle veglie e colle disputazioni. E la ragione adducevano che di leggieri si scorda quanto incessantemente non si ripete, che chi non si cura di avanzarsi di nuove cognizioni fa getto anche di quelle che possede, che sarà punito, qual prevaricator volontario, chi per errore o per difetto di dottrina induce altri in peccato e che siamo tenuti a fornirci di validi argomenti da opporre a quelli dell'incredulo. Ed oggidì più che mai importa, non già di poter entrare ben armati in lizza contro le negazioni e i sarcasmi di coloro a cui troppo torna perseverare nella loro diserzione

dal Giudaismo le cui pratiche, cui tentano di screditare senza comprenderle, inceppano, ei dicono, la libertà ch' essi vogliono per sè soli, mentre attentano all' altrui, per che mai s' inducano a ricredersi, ma di premunire la gioventù, non ancora infetta, contro le seduzioni, le violenze e le beffe che adoprano questi nuovi apostoli, emuli nella intolleranza e nella smania di far proseliti de' più fanatici fautori di superstizione, per trarla al loro partito; dimostrando sovratutto, colla scorta della ragione e della storia, l'eccellenza del Giudaismo, propugnatore antichissimo di libertà e di progresso nella vera loro significazione non adulterata dalla ignoranza, dall' interesse e dall' orgoglio. Ed importa pur anco che il rabbino non ignori i risultati delle indagini che van giornalmente facendosi nell' ampia cerchia della scienza giudaica, che tanto s' è negli ultimi decennj avvantaggiata dell' esame critico istituito sovr' ogni sua parte, e sappia le opinioni, i sistemi e i progetti che crearono queste ricerche e il loro influsso sul culto e sull' insegnamento.

A sì imprescindibile dovere non venne mai meno il nostro Osimo. L'affetto da lui posto nei varj e moltiplici studj, in cui tanto gli stava a cuore di addentrarsi, egli estendeva ai volumi che li vagliano e li discutono e ch' ei volle in buon numero possedere, per aver sempre sott' occhio e alla mano i migliori prodotti della scienza giudaica e in essi ad ogni momento bearsi, non manco vago delle recenti pubblicazioni che delle antiche che questa scienza illustrano tessendone diligentemente la storia e i suoi pregi fin quì ignorati o voluti ignorare mettendo in bella luce. Egli non amò, secondo la risibile e talfiata dannabil mania di certi collettori, i libri per i libri, ma come ausiliarj ed organi della scienza, e se amò anche i libri rari, altro non fece che sottrarne pietosamente qualcuno agl' incettatori stranieri che a poco a poco vanno spogliando Italia nostra, culla

gloriosa dell' ebraica tipografia, delle preziose edizioni che nelle italiane officine videro la luce, che altrove, siccome le più accurate e le più complete, altamente si apprezzano, e noi, noi che, se non altro per patria carità, dovremmo gelosamente conservarle, in ciò traligananti dagli avi, per cui, come oggidì le ricche suppellettili, i gioielli, gli arredi fastosi, gli oggetti d'arte, formavano i libri sacri ambito ornamento delle famiglie, noi, sia per non conoscerne il pregio, sia per disdegno delle materie che ne costituiscono il soggetto, gettiamo, fastidioso ingombro, in un angolo, o andiam lieti di poterne comechesia sbarazzare le case.

II

Secondo obbligo del rabbino io dissi essere quello d'istruire, non già secondo per importanza, perchè ad esso principalmente s' appunta il rabbinico ministero. Il Rabbinato, è verità non mai troppo ripetuta, è un magistero, e questa irrefutabile definizione ne determina in modo sicuro e infallibile l'autorità e le prerogative, quelle escludendo che la storia repudia e che contrastano all' indole del Giudaismo. E qual compito più nobile dell' insegnamento poichè da esso dipende l'esistenza del Giudaismo che si fondamenta sulla conoscenza e sulla dottrina, la cui diffusione fu tanto commendata? Se guardiamo al fatto, che altro furono se non maestri lo stesso Mosè, a cui Dio commise di erudire il popolo, che altro furono i Profeti, il cui più bel vanto era « una lingua esercitata nel parlar tempestivo » che altro furono i *Soferim*, i Farisei, i Tanaiti, gli Emoraiti, i Saburei, i Patriarchi in Palestina, i Capi delle Accademie babilonesi, i Gaoniti e tutti gl' insigni corifei del Giudaismo che vissero da poi? I quali tutti non fecero che esporre in varie guise la parola rivelata e la

trasmessa, in nome delle quali favellando conseguirono effetti meravigliosi. Di queste verità convinto il rimpianto Maestro, tutto si diede al rilevante assunto di spandere l'istruzione nelle famiglie, nelle scuole, nel popolo. Ah perchè tanto intristirono i tempi che alla scuola più non accorrono in folla i giovani, e le case di orazione più non si empiono di fedeli avidi di ascoltar la divina parola? Qual frutto non avrebbe dato un sì abile e paziente maestro, che tanta attitudine e inclinazione avea per lo insegnamento, tanta chiarezza nell'esporre, tanta mitezza nei modi, tante attrattive nella parola? Qual frutto non avrebbe dato un sì zelante predicatore che non mercava con artifiziata dicitura gli applausi, ma col semplice, caldo e succoso eloquio voleva entrare nei cuori e seminarvi il vero? Egli di ciò si crucciava, ma, indulgente com'era, più che agli uomini imputava alle nuove condizioni e l'abbandono degli studj che tanto luogo, anzi il primo, dovrebbero pure tenere nella educazione, e la tiepidezza, per non dire indifferenza, per la parola parlata della religione; non perciò disperava o smetteva la consueta operosità; confidavasi anzi che, come impetuoso torrente esce nei giorni estivi dell' alveo e tutto allaga, ma poi a poco a poco vi rientra e riprende l'usato corso, così, sedato il cieco furore di novità che follemente s'avventa contro il passato e tutto s'affanna a demolire l'edifizio dei secoli, l'israelita risensato s'andrebbe riconciliando colle istituzioni che miracolosamente l'han conservato, e le scuole si ripopolerebbero, e la parola non echeggerebbe più solamente nelle volte dei vuoti templi ma in cuori disposti ad accoglierla e meditarla. L'israelita, ei diceva, fu sempre amatore fervente di libertà, ma di libertà con legge; la licenza è contraria alla sua indole, è la peggiore sua nemica. Fuori della temperata autorità del Giudaismo, che altro non è che la ragione sottratta al capriccio e concretata in istabili principj e in

determinate azioni, non havvi che anarchia, e la stessa morale non è più difesa che sin dove può giungere la spada della legge. È egli per arenare così miseramente che abbiamo per migliaia d'anni affrontate tante tempeste? Inutile fu dunque la lunga, inaudita, eroica resistenza all'urto di tante forze avverse, collegate per impedirci di compiere gli alti nostri destini, se noi spontanei vi rinunziamo! Lasceremo perire eziandio la memoria delle istituzioni sulle quali tante altre si modellarono, lascerem perire i libri che furono e son tuttora i maestri dell'Umanità, lascerem perire la più illustre delle lingue e delle letterature dell'Oriente, anzi di tutta l'antichità, mentrechè l'altre sì curiosamente si studiano, lascerem perire i tesori di sapienza ammassati dagli avi, ora appunto che loro fa tarda giustizia chi per pregiudizio, per imperizia o per odio gli ebbe prima a vile? Queste considerazioni di bene sperare gli erano cagione, e non a torto, dell'avvenire. Sperava che i giovani finalmente s'invoglierebbero di conoscere anche la storia della propria schiatta, ricca di singolari avvenimenti indispensabili a sapersi per meglio comprendere la storia dell'uman genere, storia non meno gloriosa pei dolori che per le gioie, per le sventure che pei forti fatti, per le sconfitte e per le persecuzioni che pei trionfi, piena anzitutto di documenti e di lezioni; vorrebbero attingere a quella meravigliosa sorgente che chiamasi Bibbia e anche a' suoi rivi dissetarsi; che molti tornerebbero a cercare ammaestramento nella parola piana, naturale, istruttiva, schiva di oratoria pompa, severa come il culto di cui fa parte, che vuol piuttosto convincere che adescare, e molto meno muovere momentaneamente gli affetti che persuadere con effetto durevole la ragione.

Tanto sperava il nostro Osimo, del quale non ispiegherei a pieno i retti e savj intendimenti se non recassi in mezzo le idee che in amichevoli colloquj ei

mi veniva comunicando, ogniqualvolta il ragionamento cadeva sulla rispettiva importanza della parola parlata e della scritta. Avventurato, ei diceva, cui tanto agio è concesso da usare l'una e l'altra per diffondere la scienza del Giudaismo! Ma di chi tra l'una e l'altra è costretto a scegliere, alla parlata è debito di appigliarsi, e il dee sovratutto, perchè più operativa, perchè immediata, chi ha preso a reggere una Comunità. La parlata più giova ai vicini, la scritta ai lontani; quella si dà specialmente pensiero dei contemporanei, questa più ch'altro dei posteri; ma a chi vive con noi, a chi è affidato al nostro spirituale governo dobbiamo tutti noi stessi, e ci graveremmo d'imperdonabile colpa se ci lasciassimo allettare dalla maggiore rinomanza che la scritta può per avventura procacciare, se pur lice a ministro di religione aspirare a quel fiato di vento che appellasi fama. E soggiungeva a tale proposito certe ostiche verità, che i fatti tuttodì dolorosamente confermano, ma che quì è bello tacere, dalla sua vita chiara emergendo la virtù, da niun secondo fine appannata, che gli fu inseparabile guida, consigliera e maestra.

III

Fra gli obblighi del rabbino avendo io assegnato il terzo posto al conservare, s'aspetteran taluni ch'io definisca in che propriamente consista e adduca le ragioni del mio asserto. Senonchè troppo lungi mi menerebbe l'intempestiva disamina, ed inoltre mio malgrado mi trarrebbe nel campo ove si stanno a fronte i conservatori e i novatori. Il perchè dirò soltanto che l'Osimo contò fra i primi, non già ch'ei parteggiasse per l'assoluta immobilità o stimasse inviolabile tutto che sa d'antico, ma più per considerazioni d'ordine pratico,

perchè niun cambiamento può effettuarsi senza perturbazioni e senza contrasti, che riescon poi sempre a nocumento dei veri, presentanei bisogni delle Comunità. Egli amava piuttosto operare che speculare, esercitare utilmente l'autorità che da niuno poteva essergli contesa, piuttosto che quella di moto proprio arrogarsi che niuno era in diritto di conferirgli. E a me tarda di tratteggiar brevemente quant' egli operò oltre all' insegnamento, nello spirito del Giudaismo. Ei fu in questo spirito ch' egli s' industriò a comporre i dissidj, a impedire gli scandali, a cavar profitto della grande influenza da lui acquistata sugli animi, della fiducia e dell' affetto universale ch' egli s' era guadagnato per vincere le ritrose volontà, per farle piegare alle sue esortazioni. Ei fu in questo spirito ch' egli si adoprò a mettere in credito il lavoro, a volgere la gioventù alle arti, che predicò la economia e la previdenza. Ei fu in questo spirito ch' egli fece del povero l' oggetto precipuo della sua indefessa solerzia. La carità essendo una delle basi sulle quali, secondo i Padri, poggia il mondo, e le altre, che sono la Legge e il culto, non potendo senz' essa sussistere, ne segue che la carità è parte principalissima di religione, pietra angolare del Giudaismo. E chi non sa esser questa una delle caratteristiche virtù che la nostra stirpe redò dal primo suo padre, e che la Legge, le massime de' moralisti, i costumi, il lungo esercizio, il temperamento, il carattere e finalmente le medesime sciagure che dispongono il cuore alla pietà, l' hanno in noi immedesimata? Saremo sempre pertanto israeliti finchè dureremo caritatevoli, finchè per sentimento e non per calcolo, non per consuetudine ma per elezione, per ispontanea deliberazione non per umani rispetti, saremo non solo limosinieri, cosa non malagevole a chi ha del superfluo, ma personalmente solleciti del povero, suoi consiglieri, amici, consolatori. Mantener viva questa virtù, che va innanzi

a tutte l'altre ed è essenzialmente israelitica, nel petto dei fedeli e fecondarla, è quindi assunto non ultimo del rabbino; e voi tutti, che mi udite, sapete con quale ardore, con quale prospero successo l' abbia l' Osimo adempiuto. Il sapete, o facoltosi, chè alla vostra liberalità egli ebbe sovente ricorso. Il sapete, o indigenti, che ad ogni ora gli ponevate assedio, e ch' egli mai non rimandò a mani vuote, e non raramente accadde che ei le empì col proprio peculio. Mai non lo infastidirono le improntitudini degli uni, mai non lo scoraggiarono le ripulse degli altri. Quelle condonava alla miseria e alle privazioni d' ogni fatta che esacerbano gli animi, queste, più rare e per lo più passeggiere, ascriveva alle sempre nuove e più pressanti necessità: abisso che non bastano a colmare le più copiose largizioni. Ma non istette contento di procacciare al povero momentanei aiuti, perchè con sagaci provvedimenti tentò di migliorarne la sorte, fra' quali meritano special menzione la cassa che fondò di riserva e quella pure per le pigioni ch' egli istituì con tenui porzioni detratte dagli ebdomadarj sussidj che, accumulate, il liberavano dal temuto spettro che di sei in sei lune si affaccia al limitare del tapino e spietato gli grida: paga o esci; ma quante volte non erano i risparmj insufficienti all'uopo ed egli sui futuri diffalchi suppliva al difetto! E tanto a proposito amministrò le confraternite, mirabili fondazioni caritative a cui da secoli diedero in tutto il mondo israelitico nascimento lo spirito e il principio, antichissimi tra noi, di associazione e di quella che oggi dicono *mutualità,* che l'una giovava all'altra e, occorrendo, la spalleggiava. Tanto stavangli a cuore i bisogni del povero in tutte le contingenze della vita! Testimonio oculare del suo patire, perchè ne visitava l' abituro, s'informava de' suoi casi, ne ascoltava paziente le querimonie, chi meglio di lui compativa a' suoi dolori, sapevane giorno per giorno le ansie, le

crudeli angosce, chi più eloquentemente era capace di perorarne la causa, d'interpretarne i desiderj, di difenderlo dalle accuse che servono a taluni di pretesto per chiudergli la mano e il cuore? E a tutti ei diede l' esempio della carità; il diede, e palesemente e nascostamente, poichè tutto finisce per trapelare, in vita; il diede in morte ogni pompositá funerea, e perchè alla sua umiltà repugnante, e perchè dello spendio fruissero alcuni padrifamiglia, per ultima volontà disdicendo. Se il Profeta, secondo che notano i Dottori, promette a chi sovviene l'inope di pecunia molte benedizioni, ma due tanti ne assicura a chi lo racconsola, se più benemerito, come quelli han sentenziato, di chi gli dona del suo è chi da altri procuragli efficace aìta, quai guiderdoni non tesoreggiò il piissimo Osimo che umanamente lo accoglieva, dolcemente gli parlava, e gli stessi rimproveri temperava colla benevolenza e colla persuasione?

Tante fatiche, tante agitazioni mai non giunsero ad alterare quella costante serenità e quella calma, ch'erano non tanto effetto d'una felice temperanza di umori quanto della coscienza soddisfatta e lieta d'aver bene spese le forze e il tempo, dell'abnegamento, che il faceva di sè dimentico, e del disinteresse, che a quelle preoccupazioni il sottraeva, per cui tanto siam trasmutabili, e a quell'alternarsi incessante di timori e di speranze, che empiono di procelle la vita: di quel disinteresse che, congiunto a rara modestia, gli chiuse l' orecchio alle reiterate proferte di maggior posto e di più lauto emolumento, perchè non gli sofferse mai l' animo di disertare questa Comunità a cui tanto s' era affezionato. E questa equanimità ne rendeva amabile il commercio, e atto mirabilmente facevalo a sostenere il cozzo degli uomini e degli eventi, onde fu caro a molti e per l'affabilità conversevole, e per la benignità dei giudizj, e per la sicura e attuosa amicizia, e pei prodigati bene-

fizj che non s'equilibravano per fermo coi modici redditi che sola gittava l'assidua sua opera. E se tanto fe' per gli estranei, quanto non dovè far pei congiunti! Qual pietà pei genitori, sopratutto per la madre lungamente cieca e inferma! Quale amore per l'unico fratello che lo ricambiò di tenerezza potrei dire ossequiosa e con cui visse in quella perfetta consonanza, in quella conformità di sentire e di volere, in quell'unione sì bella e sì dolce che il Salmista comparò ad odoroso unguento e a soave rugiada, e chiamò fonte di vita e di benedizione. Quale svisceratezza per la sorella, la quale, coi figliuoli ch'ei careggiò e istruì, gli tenne luogo di famiglia! Così s'egli fu commendevole per rettitudine d'intelletto, per generosità di cuore fu veramente ammirabile!

Amati fratelli! Io vo cercando ma non trovo parole acconcie a confortarvi; invano mi studio di tranquillare il cuore attonito e sbigottito; invano ho sperato che il mio duolo dicendo si disacerbasse. Se l'animo può alquanto acquetarsi, egli è solo nel pensiero che sterile non sarà il grave compianto che in questa ora solenne facciamo all'egregio pastore, e poichè, com'è diritto, gli diam lode di quanto egli operò per la religione dei padri, questa religione, per cui così luminosamente testimoniamo, noi vorremo, per non mentire a noi stessi, osservata, riverita, insegnata, e in omaggio del Maestro onoreremo la dottrina. Così si avvererà l'antico detto che la morte de' giusti propizia e riconcilia, perchè dà triste occasione di riflettere, di riconoscere gli errori, di abiurarli, di tornare a resipiscenza. E la venerata memoria di Leone Osimo non sarà solamente benedetta perchè egli si travagliò vivendo pel culto, per l'istruzione, pei poveri, per la verità e per la pace, ma anche per l'eredità di zelo e di devozione ch'ei lascia, per gli esempj che saran seme fruttante opere di salute

e di restaurazione, e come le sue virtù gli andarono innanzi nel secolo immortale, le altrui pie imprese, figlie delle sue, che sono la gloria dell'Eterno, quivi il seguiranno, conforme alle parole del Profeta. (1)

---

(1) La seguente iscrizione fu dettata da Lelio della Torre e posta davanti al catafalco per le esequie celebrate nell'Oratorio di rito tedesco in Padova.

AL VENERATO LORO PASTORE — LEONE OSIMO — OGGI — GLI ISRAELITI DI PADOVA — MESTI COMPUNTI — PREGANO PACE E GUIDERDONE CONDEGNO — PEL RELIGIOSO MINISTERO — SANTAMENTE ADEMPIUTO — IL II MAGGIO MDCCCLXIX.

Fine del volume secondo sezione prima

LELIO DELLA TORRE

SCRITTI SPARSI

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO BIOGRAFICO

INTORNO ALL'AUTORE

VOLUME II.

SEZIONE II.

LIVORNO
Tip. S. Belforte e C.
1908

Scritti sparsi ebraici

תֹכן הענינים

ביום י״ב תמוז ה׳ תרכ״ט

נאסף אל עמיו

בן שמנה ושבעים שנה

בנימין שבתי דינה

בצרור חיי עולם תחתם נפשו

כל ימי צבאו הלך בדרכי ישר

לעשות צדקה ומשפט

רוח עצה ותבונה נחה עליו

ובכל אשר פנה השכיל

עבד אלהים ובתורתו הגה

וגם בספרי העמים הבין

עינים היה לקרוביו וכבנים גדלם רוממם

עשה אלה יהי שמו לעולם

Fine

פה חֻצב קבר
לאיש חמדות
יהודה אריה אוזימו
תנצב״ה
אשר הרביץ תורה בק״קי פאדובה יע״א
למד לִמד שמר עשה
צלח רכב על דבר אמת
דרש טוב דבר שלום
יחד עשיר ואביון רצוהו כבדוהו
לא ראו פניו ריקם חלכאים
כי נחמם תמכם כלכלם
בכסף המתנדבים בעם וגם ב.ספו
יתומים הילילו וזעקו אלמנות מר בכינה
כי מת אביכם
אין מנחם לאחיו לאחותו לאישה ולבניה
כי מטה עזם נשבר
בליל עשרים לחדש ניסן ה׳ תרכ״ט

מנעו קולכם מבכי
כי למענכם לא יחשה ולמען ענייו
יאמר אלי שלם נחמים להם והשב שבותם

עדת ישראל
האבן הזאת שמה מצבה
למען ידעו דור אחרון
חסדו וצדקותיו

יום כ״ב לחדש אדר ה׳ תרכ״ח

אל יהי ברוך

עד לא בשל קציר

מות שלח מגל

אסתר ברכה הכהן

חמדת נשים

לא חצתה ימיה

ואל השלשים לא באה

אין מנחם לנחמיה אישה

ראשו מים

על יפיה כרקב יבלה

על ביתו כי חרב

על כבודו כי גלה ממנו

הרגע ודם

כי עניי עם מליציה

ויברכה אל סלח בגללם

עלי אסתר יענה לה

מושב חונני דל משביעי נפש נענה

מאיר מורפורגו

תנצ״בה

עם קדוש ישראל נאמן

אהב לרעהו כמהו

שמר מצוה צדק רדף דלתיו לארח פתח

לא הרבה הון ויתן לאביונים

שכול ואלמון באו לו וידם

בליל כ״ט אלול ה׳ תרכ״ו

והוא בן חמש ושבעים שנה

קם במקום ה׳ ויחזה פניו

זכרו לברכה

גלה כבוד מויגיציאה

נפלה עטרת בית אירירה

כי אברהם בנו בנימין

בליל י״ב טבת ה׳ תרכ״א

טרף טרף ואיננו

דרש טוב לעמו ולעירו נהג כערר עדתי

ישב בשערים עם נכברי ארץ

כנעניה יחלו לעצתו

ולו יד ושם בין זקניה

אחר אלהיו מלא הלך תמים

לב אמללים הרנין

לאורו הלכו בניו וכני ביתו

ובמעגלי צדק הנחם

לכן נפשו בטוב תלין בארצות החיים

ולזכר עולם יהיה צדיק

ביום ו' טבת ה' תרכ"ב

שנים עשר יום אחר לדתה בן

מזל טוב אשת יעקב פורמיגיני

תנצב"ה

שבה אל אבותיה בת אחת ושלשים שנה

וילך לפניה צדקה

בכו לאבלים לאישה ולשלשת יתומיה

ייניקם אלהים משד תנחומיו

בכו בכו להולכת

בלא עתה בימי עלומיה

בכו למזל טוב בת גרשון חפץ

בת שמנה עשרה בשנת שתים לחתנתה

בליל מש״ק כ״ד לח׳ טבת ה׳ תרי״ח

נפרדה מעל יעקב פורמיגיני

איש נדריה

מי ינוד לו

בנפשו ובנפש הוריה ואחיה נקשרה נפשה

יראת אלהים היתה על פניה תמיד

הצניעה לכת לא חמדה תמרוקי נשים

עדי עריים צבע רקמתים

לכן בשחק תעטה אור

תזהיר כזהר הרקיע

אורי משה בן יצחק חי מורפורגו

תנצב"ה

בחור וטוב נבון דבר וסר מרע

בדמי ימיו חלף הלך לו

ביום ש"ק שמנה לחדש מנחם ה' תרי"ו

עד גוע

הוריו נחם דבק באלהיו

נפשו יצאה באחד

לראות בטוב ה' בארץ חיים

דלתי שמים פתחו

מלאכי שלום

תבא בם מברכת מנשים

חנה אירירה

אשת ישראל קנטוני

תנצב״ה

אשר בליל ז׳ אלול ה׳ תרי״ג

עזבה אלוף נעוריה

בהשתפך נפשה אל חיק אמה

שאוה על אברתכם

בסתר עליון הושיבוה

נחמו נחמו אבליה

אמרו יצא כנגה צדקה

ונעימות תשבע בימין אלהים

חכמה ודעת צדקה וישרת לב

אל מרדכי בולאפיו בכינה

אתכן בקש וירדף רוחכן עליו נחה

ויהי למופת

ידע דת ודין רב ריב לקוחים למות

חשב מחשבות ויכתב בספר

כערלים כמולים

אהבוהו ברכוהו כבדוהו

יום בא שמשו כבא השמש

כ״ר לחדש מנחם ה׳ תרי״ג

בכל חוצות אמרו הו הו

אחיו חגרו שק הוריו התפלשו באפר

כי עטרת ראשם נפלה

אחרי זקנתם

אשר בני דוד מורפורגו

תנצב״ה

יליד גוריציאה

ברוך מבנים ורצוי אחיו

כל רואיו אמרו אשרהו

כי רוח דעת ויראת ה׳ נוססה בו

איך עלה הכורת עליו

על ארמת נכר

ליל עשרה לחרש שבט ה׳ תרי״ג יהי חשך

זאת מנוחת

מרת קייארה מורפורגו

תנצב"ה

אשת חיל נדיבת לב יראת אלהים

הללוה בשערים מעשיה

אם היתה לאביונים

לאיש חיקה לבניה לקרוביה

נפלאתה אהבתה

גם המה

אהבת נפשם אהבוה

ועל הלקחה

ביום י"ח אלול ש' ה' ת"ר

מאנו הנחם

הלל די לא טורי הכהן

יליד קוני

למד למד תורה ילד וזקן

ובער אנשי בריתה נלחם

שתים וארבעים שנה שרת

בבית מדרש הרבנים בפאדובה

להורות ש"ס ופוסקים

רבות היו רעותיו

בצדק ואמת החזיק ולא הרפם

ולא בקש כבוד

מליל י"ב שבט הת"קסה עד יום כ' תמוז התר"לא

היו ימי חלדו

עוברים אמרו לנפשו ברכת ה' אליך

חזו בנעמו ובקרי בהיכלו

אל פנינה בתו יקרה מפנינים

מחמד עינו ששון לבו חיי רוחו

טובת שכל נושאת חן טהורת לב

הלל די לא טורי הכהן

ירד אבל שאולה

ביום ט׳ לחדש אייר ה׳ תרכ״ד בין הערבים

ערבה שמחתו

כציץ יצאה ותמל

בשנת שמנה עשרה לחיֶיה

נפקד מושבה

על כן עינו נגרה ולא תדמה

עד ילוה אליה

לפני ה׳ בארצות החיים

הילדה אלישבע בת הלל איננה

כי נכסף נכספה לבית אמה

ובליל י״ד אדר ראשון ה׳ תרי״ג

בת ט״ו חדשים וימים שנים

שבה נפשה למנוחיה

בכו בכו לאביה

***

מי כמוך בבנות

שרה מזל טוב

יפית נעמת בנית ביתך עבדת אלהים

לאחיך היית לאם אחרי אביך דבקה נפשך

ואינך

ליל י״א אדר ה׳ הרט״ו

בת שש עשרה שנה נאספת אל אמך

הלל די לא טורי הכהן זה ילדך

שואג מנהמת לבו

אהה בתי הכרע הכרעתיני

יבא שלום ינוח על משכב

חנה בולאפיו

תנצב״ה

נות בית יראת ה׳ נדיבת רוח

ונפשה על שדי תתענג

אשר בליל כ״ג אייר ה׳ תרי״ב

שבה אל עמה ואל אלהיה

איש חיקה ובני בטנה

אנמי נפש שוממים

אל הלקח מחמר עינם

על האבן הזאת אשר הרימו

מר יבכיון

לזכר עולם תהיה

נפש הרבנית

חנה די לא טורי הכהן

תנצ״בה

אשר ביום י״א טבת הת״רי

שבה אל אשר נתנה

עם אביה ואישה

אנשי קדש רועי ישראל

חלף עבודתה את אלהיה

בצלו תתלונן

הלל בנה יחידה

קודר אבל אם

הציון הלז הציב

אהה ליום

יום שלשים לחרש שבט ש׳ הת״רז

בו לֻקח מחמד עינינו

אליה שמואל פינקרלי

תנצב״ה

תמים דרך נבון לב נאמן רוח נריב יר ירא אלהים

עודנו באבו נקטף

בא שמשו בעוד יומם

אשר טפחנו ורבינו

בן עשרים ואחת שנה

עלה השמימה

לאור באור החיים ׳

בני בני אליה בני בני

הלל די לא טורי הכהן

וחנה אשתו

האבן הזאת שמו מצבה

למשמרת לאות

על מפח נפשם

ציונים

אִם תְּחַיֵּהוּ נִחְיֶה אִם תְּרַפְּאֵהוּ נֵרָפֵא כִּי כֻלָּנוּ כַּקָּטֹן כַּגָּדוֹל
חוֹלֵי אַהֲבָתוֹ אֲנַחְנוּ :

אָנָּא הָ׳ אֱלֹהִים הָאֵר עֵינֵי רֹפְאָיו וְיִמְצְאוּ תְרוּפָה לְמַחֲלָתוֹ סְעָדֵהוּ
עַל עֶרֶשׂ דְּוָי הַחֲלִימֵהוּ וְהַחֲיֵהוּ :

יָקוּם אָבִינוּ וְיֹאכַל מִפְּרִי צִדְקָתוֹ יִפְרַח עִם שֶׁמֶשׁ כַּתָּמָר דָּשֵׁן
וְרַעֲנָן לִרְעוֹת אֶת עַמּוֹ כְּתֹם לְבָבוֹ :

וְכָל־יֹשְׁבֵי הָאָרֶץ הַלֵּזוּ מְבֹרֶכֶת הָ׳ מִיָּם עַד יָם יִשְׂאוּ קוֹלָם יָרֹנּוּ
וְיִזְבְּחוּ לְךָ זֶבַח תּוֹדָה :

וּבְנֵי יִשְׂרָאֵל יָבֹא יִשְׁתַּחֲווּ וְיִכְרְעוּ לְפָנֶיךָ וְיֹאמְרוּ בָּרוּךְ אַתָּה הָ׳
כִּי יָצָאתָ לְיֶשַׁע אֶת מְשִׁיחֶךָ אָנָּא הַצִּיבֵהוּ לְפָנֶיךָ לְעוֹלָם בְּאֶרֶץ
הַחַיִּים אָמֵן וְאָמֵן :

תפלה בעד המלך יר״ה השוכב על ערש דוי
למען יעלה ה׳ ארוכה למחלתו

אֱלֹהִים אַתָּה רִפֵּאתָ אֶת חִזְקִיָּהוּ מֶלֶךְ יְהוּדָה כִּי עָשָׂה הַיָּשָׁר בְּעֵינֶיךָ וַיִּגְבַּהּ לִבּוֹ בִּדְרָכֶיךָ׃

חִיִּיתוֹ מֵרֶדֶת בּוֹר וַתּוֹסֶף יָמִים עַל יָמָיו כִּי שָׁמַעְתָּ אֶת תְּפִלָּתוֹ רָאִיתָ אֶת דִּמְעָתוֹ׃

שְׁמַע נָא הַיּוֹם אֵלִי תְּפִלַּת עָם רָב וְעָצוּם כִּי יִזְעַק אֵלֶיךָ פֶּה אֶחָד לֵאמֹר׃

אֵל נָא רְפָא נָא לְאָבִינוּ לַאֲדוֹנֵנוּ מֶלֶךְ חֶסֶד יוֹעֵץ נְדִיבוֹת Vittorio Emanuele II re d' Italia אֲשֶׁר נָפַל לְמִשְׁכָּב וַיִּכְבַּד חָלְיוֹ מְאֹד׃

הֲלֹא הוּא אֲשֶׁר קָרָא דְרוֹר לְכָל יֹשְׁבֵי אַרְצֵנוּ וַיְקַשְּׁרֵם בְּקֶשֶׁר אַמִּיץ בִּבְרִית אַחִים יִתְלַכְּדוּ וְלֹא יִתְפָּרָדוּ׃

מִי כָמֹהוּ נֶאֱמַן רוּחַ אוֹמֵר וְעוֹשֶׂה מִי כָמֹהוּ גִּבּוֹר כֹּחַ בְּלֶכֶת פָּנָיו בַּקְּרָב׃

וְגַם עִמָּנוּ בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הֵיטִיב כִּי קֵרְבָנוּ אֵלָיו לְשָׁרְתוֹ וּלְבָרֵךְ בִּשְׁמוֹ לְכָל־בָּאֵי שַׁעֲרֵי עִירֵנוּ׃

וְהִנֵּה קוֹל בְּאָזְנַי קוֹל נִטְעֵי מַשְׁמְרוֹת בַּשַּׁעַר אֲשֶׁר תַּחַת הַמִּגְדָּל
וָאַבִּיט אֶל־בָּנַי וְלֹא דִבַּרְתִּי דָבָר :

אֲנִי לֹא בָכִיתִי כִּי לִבִּי הָיָה לְאָבֶן : הֵמָּה בָכוּ וְאָשֵׁר בְּנִי אָמַר
לִי מַה־לְּךָ אָבִי כִּי תַבִּיט אֵלֵינוּ :

בְּכָל־זֹאת לֹא־יָרְדָה עֵינִי דִמְעָה וְלֹא עָנִיתִי כָּל־הַיּוֹם הַהוּא
וְכָל־הַלַּיְלָה עַד־זְרֹחַ הַשֶּׁמֶשׁ בַּיּוֹם הַשֵּׁנִי :

כַּאֲשֶׁר כִּידוֹדֵי אוֹר הִתְמַלְּטוּ בְּבֵית אֲסוּרַי וָאַשְׁקִיף וָאֵרֶא וְהִנֵּה
כְּפָנַי פְּנֵי אַרְבַּעַת בָּנָי

וָאֶשֹּׁךְ שְׁתֵּי יָדַי מֵעָצְבִּי וּמֵרָגְזִי : הֵמָּה דִמּוּ כִּי מִתַּאֲוָתִי לֶאֱכֹל
נְשַׁכְתִּין וַיָּקוּמוּ כְּאִישׁ אֶחָד

וַיֹּאמְרוּ אָבִינוּ יִמְעַט מַכְאוֹבֵנוּ אִם תֹּאכַל מִבְּשָׂרֵנוּ : הֲלֹא אַתָּה
עוֹר וּבָשָׂר הִלְבַּשְׁתָּנוּ וְגַם אַתָּה מֵעָלֵינוּ הַפְשִׁיטֵם :

חָדַלְתִּי רֹגֶז כַּל אוֹסִיף יָגוֹן עַל־מַכְאוֹבָם : הַיּוֹם הַהוּא וְכֹל יוֹם
הַמָּחֳרָת נֶאֱלַמְנוּ דוּמִיָּה : אֶרֶץ אֶרֶץ אָרֶץ לָמֶּה לֹא פָתַחְתְּ פִּיךְ :

בַּיּוֹם הָרְבִיעִי וַיִּפֹּל גָּד לִפְנֵי רַגְלַי וַיֹּאמֶר אָבִי אָבִי לָמָּה עֲזַבְתָּנִי :

וַיָּמָת שָׁם וְכַאֲשֶׁר אַתָּה רֹאֶה אוֹתִי בְּעֵינֶיךָ כֵּן רָאִיתִי בְּעֵינַי בִּנְפֹל
אֶחָד אֶחָד הַשְּׁלֹשָׁה הַנּוֹתָרִים בַּיּוֹם הַחֲמִישִׁי וּבַיּוֹם הַשִּׁשִּׁי :

אָז אֵין עֵינַיִם גִּשַּׁשְׁתִּים וּשְׁלֹשָׁה יָמִים קְרָאתִים בִּשְׁמָם אַחֲרֵי מוֹתָם :
אַחֲרֵי־כֵן גָּבַר הָרָעָב עַל־יְגוֹנִי :

כַּאֲשֶׁר כִּלָּה לְדַבֵּר וַיִּלְטֹשׁ עֵינָיו וַיָּשָׁב וַיִּשֹּׁךְ קָדְקֹד שֹׂנְאוֹ וְשִׁנָּיו
הַחֲזָקִים כְּשִׁנֵּי כֶלֶב עַצְמוֹתָיו גֵּרֵמוּ :

אֲנִי אוּגוֹלִינוֹ הַנָּגִיד וְהָאִישׁ הַזֶּה רוּגְיֵירִי כֹּהֵן כֹּהֲנֵי פִּיזָא ׃ אֲחַוְּךָ
שְׁמַע־לִי עַל־מֶה שָׁכֵן רָע אֲנִי לוֹ ׃

בִּנְכָלָיו אֲשֶׁר נִכֵּל לִי כִּי בָטַחְתִּי בוֹ תְּפָשׂוּנִי וַיְמִיתוּנִי אֶת־
אֵלֶּה יָדָעְתָּ ׃

אַךְ אִישׁ לֹא הִגִּיד לְךָ אֵיךְ עִנּוּ נַפְשִׁי לִסְפוֹתָהּ הַאֲזִינָה לִי וְיָדַעְתָּ
כִּי הִרְבָּה לַחֲטֹא־לִי ׃

מִמְּאוּרַת בֵּית כְּלָאִי אֲשֶׁר קָרְאוּ שְׁמוֹ בַּעֲבוּרִי מִגְדַּל הָרָעָב וְרַבִּים
עוֹד בּוֹ יֵאָסֵרוּ

לֹא אַחַת וְלֹא שְׁתַּיִם נִרְאָה הַיָּרֵחַ וַיֵּאָסֵף לְעֵינַי כַּאֲשֶׁר חָלַמְתִּי
חֲלוֹם אֲשֶׁר גִּלָּה לִי מַה־יִּקְרֵנִי ׃

רָאִיתִי וְהִנֵּה הָאִישׁ הַזֶּה רֹאשׁ וְקָצִין לְרֹדְפֵי הַזְּאֵב וְגוּרָיו דֶּרֶךְ
הָהָר הַמֹּנֵעַ אַנְשֵׁי פִּיזָא מֵרְאוֹת עִיר לוּקָא ׃

וְאִתּוֹ כְּלָבִים רְעֵבִים עַזֵּי נֶפֶשׁ וּמְלֻמְּדֵי צַיִד וּבְנֵי גְוַאלַאנְדִי עִם
בְּנֵי סִסְמוֹנְדִי וְלַאנְפְרַאנְקוֹ רִאשׁוֹנָה יִסָּעוּ ׃

הָאָב וּבָנָיו נִלְאוּ מְהֵרָה בִּמְרוּצָתָם וְשִׁנֵּי הַכְּלָבִים חֶרֶב חַדָּה
מְחָצוּם מָתְנָיִם ׃

בְּטֶרֶם בֹּקֶר הֱקִיצוֹתִי וָאֶשְׁמַע קוֹל בָּנַי אֲשֶׁר עִמִּי בֹּכִים וְשֹׁאֲלִים
לֶחֶם בִּתְנוּמוֹת עַל־מִשְׁכָּבָם ׃

אַכְזָרִי אַתָּה אִם הֲמוֹן מֵעֶיךָ אֵלַי יִתְאַפָּקוּ כִּי רָאִיתָ בְלִבְּךָ אֶת־
אֲשֶׁר הִתְבַּשַּׂרְתִּי וְעַל־מֶה תִּבְכֶּה אִם לֹא עַל־אֵלֶּה ׃

גַּם הֵם הֵקִיצוּ מִשְּׁנָתָם וְנִחַכֶּה לַמֵּבִיא אֶת־פַּתְבָּגֵנוּ כִּי קָרוֹב לָבוֹא
עִתּוֹ אַךְ חֶזְיוֹן לֵילֵנוּ יְרָאֵנוּ ׃

כִּי גַם עֲלֵיהֶם נִכְמְרוּ נִחוּמָיו · וַיָּשֶׂם עֵינוֹ עַל שְׁאֵרִית יַעֲקֹב :
וּשְׁאֵרִית יַעֲקֹב יְבָרְכוּ שְׁמוֹ · יוֹדוּהוּ בְּפִיהֶם יִתְפַּלְלוּ בַעֲדוֹ :
אֱלֹהִים יָמִים הוֹסֵף עַל יָמָיו · עֵינוֹ אַל תִּכְהֶה אַל יָנוּס לֵחוֹ :
כִּתְבוּנוֹת כַּפָּיו עִם שֶׁמֶשׁ יִנָּחֵנוּ · שֵׁבֶט מִישׁוֹר בְּיָדוֹ יִכּוֹן :
וְחַסְדּוֹ לֹא יָמוּשׁ מֵאִתָּנוּ · בְּאוֹר פְּנֵי מֶלֶךְ גַּם לָנוּ חַיִּים :

מדנטי

(תפתה שיר ל"ג)

המתרגם פסוק כצורתו הרי זה בראי

המתרגם הנאמן אל יתרגם מלה במלה

וַיַּעֲמֹד הַפֹּשֵׁעַ מִנְּשֹׁךְ עֹרֶף אֹיְבוֹ וַיִּמְחֶה פִּיו בְּשַׂעֲרוֹת רֹאשׁוֹ אֲשֶׁר חִבֵּל :

וַיַּעַן וַיֹּאמַר לָמָּה תָעִיר כְּאֵבִי הָאָנוּשׁ : הֲלֹא מֵעַי רָתְחוּ אַף אִם אֶזְכְּרֶנּוּ עַד־לֹא אֲדַבֶּר־בּוֹ :

אַךְ אִם יִהְיוּ דְבָרַי שֹׁרֶשׁ פֹּרֶה כְלִמַּת עוֹלָם לַבּוֹגֵד הַזֶּה אֲשֶׁר נִתַּן טֶרֶף לְשִׁנַּי אֲדַבְּרָה וְאֶבְכֶּה יָחַד :

אָנֹכִי לֹא יְדַעְתִּיךָ וְאֵי־זֶה עָבַרְתָּ לָרֶדֶת פֹּה נִכְחַד מִמֶּנִּי אַךְ לְשׁוֹנְךָ עָנְתָה בְךָ לֵאמֹר אִישׁ פִּירֶנְצִי אָנִי :

שיר מזמור לבני קק"י לוגו אשר בארץ רומנייא בים עבור עליהם האפיפיור ההולך למסעיו לפקוד מדינות מלכותו *)

שִׂישִׂי וְשִׂמְחִי יוֹשֶׁבֶת לוּגוֹ · תִּקְעִי כַף הָרִיעִי פִּצְחִי רִנָּה :
הִנֵּה מַלְכֵּךְ יָבֹא לָךְ · רוֹעֵךְ מִלְּפָנִים **) תֶּחֱזֶינָה עֵינָיִךְ :
הֲלֹא שְׁמוֹ נָאוֶה לוֹ · צַדִּיק בִּדְרָכָיו חָסִיד בְּמַעֲשָׂיו :
אֲשֶׁר מִשְׁפָּטָיו בְּכָל־הָאָרֶץ · וּבִקְצֵה תֵבֵל מִלָּיו :
הָלְכוּ עַמִּים לְאוֹרוֹ · הֲמוֹן לְאֻמִּים אֵלָיו יִדְרֹשׁוּן :
יִשְׁתַּחֲווּ־לוֹ מְלָכִים · יֵרְדוּ מִכִּסְאוֹתָם יִכְרְעוּ לְפָנָיו :
חָכְמַת אֱלֹהִים יַבִּיעַ לִבּוֹ · וּבְרוּחַ שְׂפָתָיו יָבִין פְּתָיִים :
חֶסֶד וֶאֱמֶת לְפָנָיו יְהַלֵּכוּ · צֶדֶק וְשָׁלוֹם יָצְאוּ לְרַגְלָיו :
לְבָנָיו אָמַר הִנֵּנִי הִנֵּנִי · בְּאַהֲבָתוֹ וּבְחֶמְלָתוֹ זְכָרָם פְּקָדָם :
לִרְאוֹת בְּעָנְיָם לַחֲבֹשׁ שִׁבְרָם · לְהַחֲיוֹת נִדְכָּאִים לְעוֹדֵד עֲנָוִים :
לְהָנִיחַ בְּרָכָה בְּקֶרֶב אַרְצוֹ · לְהַשְׁקוֹת אַדְמָתוֹ נַחַל עֲדָנִים :
נָהֲרוּ אֵלָיו עַמִּים רַבִּים · לִפְנֵי אֲבִיהֶם שָׁפְכוּ לְבָבָם :
כְּטַל עַל עֵשֶׂב כְּמָטָר עַל גֵּז · עָרַף דְּבָרוֹ הֶחֱיָם נִחֲמָם :
וְגַם בְּנֵי יִשְׂרָאֵל יוֹשְׁבֵי בְצִלּוֹ · לִקְרַאת בּוֹאוֹ יִשְׂמְחוּ יַעֲלֹזוּ :

*) חברתיו לבקשת בני קק"י לוגו יע"א.

**) האפיפיור המולך פיאו התשיעי היה מלפנים הגמון (בישוף) בערי רומניא ולוגו וימצאו היהודים חן בעיניו.

לְעֵת־עֶרֶב וְהִנֵּה אוֹר גָּדוֹל פַּלְגֵי־אֵשׁ נַהֲרֵי נְהָרָה :

הִנֵּה ׀ הַמֶּלֶךְ מֵצִיץ מִן־הַחֲרַכִּים נִצָּבָה שֵׁגָל לִימִינוֹ בְּאוֹר פְּנֵיהֶם חַיִּים :

הָעָם הֵרִיעַ הִכָּה כַף וַתִּבָּקַע הָאָרֶץ לְקוֹל רִנָּתוֹ :

יֹשְׁבֵי קְצָוֹת יָשִׁירוּ עֻזָּם מְנַצְּחִים בִּנְגִינוֹת כְּלוּלֹתֵיהֶם יְרַנֵּנוּ :

גַּם־אָנֹכִי אֲדַבֵּר־שִׁיר מַעֲשַׂי לַמַּלְכָּה וּמִלַּת בְּנֵי־עַמִּי עַל־לְשׁוֹנִי :

הֲלֹא־אַתְּ בַּת־מְלָכִים נֵצֶר נְגִידִים כְּלִילַת־יֹפִי חַכְמַת נָשִׁים :

עָלִית עַל־כָּל־שָׂרוֹת עָשׂוּ חָיִל הִגַּעַתְּ לַמַּלְכוּת כִּי־לָךְ יָאָתָה :

עֵינַיִךְ הִרְהִיבוּ מֶלֶךְ נִשְׂגָּב חָכְמָתֵךְ וְדַעְתֵּךְ הֵם לִכְבוֹדוֹ :

שְׁבִי לְכִסֵּא הֲיִי גְבֶרֶת עִנְדִי לְרֹאשֵׁךְ צְנִיף מְלוּכָה :

הֲמוֹן לְאֻמִּים יְחַלּוּ פָּנַיִךְ נְדִיבֵי עַמִּים יְשָׁרְתוּנֶךְ :

לָךְ יִקָּרֵא אֲהוּבָה חֶמְדַּת גּוֹיִם לוֹקַחַת נְפָשׁוֹת :

רַחֲמִים פָּנַיִךְ יְקַדְּמוּ יִלָּווּ אֵלַיִךְ חֲנִינָה וָחֶסֶד :

שִׂמְחִי בְיוֹסֵף וְהוּא יִשְׂמַח־בָּךְ בְּאַהֲבָתֵךְ יִשְׁגֶּה תָמִיד :

מַלְכֵי עַמִּים מִכֶּם יִהְיוּ שָׂרֵי מְדִינוֹת שָׂרֵי צְבָאוֹת :

מִכֶּם חוֹקְקִים מִכֶּם שֹׁפְטֵי־אֶרֶץ דֹּרְשֵׁי טוֹב זֹרְעֵי צְדָקָה :

הֱיוּ בְרָכָה בְּכָל־דֹּר וָדֹר זַרְעֲכֶם וְשִׁמְכֶם כִּימֵי שָׁמָיִם :

וישלמו לאל נדריהם ולאביונים פזרו נתנו :

אלהים בקש נדף תן־צופני צפוניך *) אנשי מצתו יעבור ואינם :

אתה צלו אתה מגן בעדו מחץ יעוף מחרב רעה :

עשר ושבע יפרחו בימיו שלום ושקט בארץ יצמחו :

כסא יוסף יהיה נכון עד־עולם ביתו וממלכתו עד־בלי ירח :

שיר ידידות מעשי למלך אדוננו הקיסר יר"ה
ביום חתונתו וביום שמחת לבו

האביב בא עת־דודים הגיע מגביהי עוף יתנו קול אור
החמה שבעתים :

ששון ושמחה על־פני חוצות חדוה וגיל רחבות תתגרנה :

קול צלצלי תרועה קול שרים ושרות קול המון חוגג קול
קריה עליזה :

מרכבות תרקדנה סוסים יצהלו מדהרות אביריו תרעשה הארץ :

בחור ובתולה זקן ונער יעברו בכסף בעדי עדיים :

---

*) אם כי פעל צפן כשהוראתו ארב יקשר עם למ"ד, והעד עיניו לחלכה יצפנו (תהלים י' ח'), מצאנו פעל ארב עצמו נקשר עם הפעול והעד דברי רשעים ארב־דם (משלי י"ב ו'), אם כי גם הוא על הרוב יקשר עם למ"ד, אם כן גם צפן העומד במקומו יוכל להקשר עם הפעול, ומליצת צופני צפוניך (לשון נופל על לשון) היא יותר קלה ושירית ממליצת הצופנים לצפוניך.

מזמור לתודה ביום הציל ה׳ את אדוננו הקיסר יר״ה
מיד איש הדמים ואיש הבליעל
אשר שלח ידו במשיח ה׳ ולא נקה

רְעוּ בֹּגְדֵי־אָוֶן וָחֹתּוּ בֹּשׁוּ הוֹגֵי רִיק חָפּוּ רֹאשְׁכֶם :

עֵצָה יְעַצְתֶּם וַתּוּפָר אֲמַרְתֶּם נִבְלַע וַתְּבֻלָּעוּ :

צַהֲלוּ וָרֹנּוּ יִרְאֵי אֵל וָמֶלֶךְ שׂוֹנְאֵי שׁוֹנִים מְתַעֲבֵי מֶרֶד :

שׁוֹמֵר נַפְשׁוֹת מְשִׁיחָיו מִיַּד אָדָם עָרִיץ מַלְכֵּנוּ הִצִּיל :

מִיַּד עָרִיץ פָּתַח חַרְבּוֹ לְשַׁחֵת נְשִׂיא אֱלֹהִים :

נֶטַע נַעֲמָן מִגֶּזַע נְסִיכִים בְּרוּךְ־עַמִּים מַחְמַד עֵין־לְאֻמִּים :

מֶלֶךְ בְּיָפְיוֹ תּוֹמֵךְ שֵׁבֶט מִישׁוֹר חָכְמַת אֱלֹהִים פָּנָיו הֵאִירָה :

עֹז וְהָדָר אֵזוֹר מָתְנָיו חֶסֶד וּמִשְׁפָּט לָבַשׁ כַּשִּׁרְיוֹן :

חָשַׁךְ הַשֶּׁמֶשׁ בַּצָּהֳרַיִם שָׁמְמוּ שָׁמַיִם לָבְשׁוּ קַדְרוּת :

שָׁמְעָה וַתָּחֶל קִרְיַת מֶלֶךְ רָב וַתְּהִי כָל־הָאָרֶץ לְחֶרְדַּת אֱלֹהִים :

כָּל־פָּנִים לְיֵרָקוֹן נֶהְפָּכוּ תָּעָה כָל־לֵב פַּלָּצוּת בִּעֲתָתְהוּ :

אַךְ־אֱלֹהִים שָׁלַח מַלְאָכוֹ וַיָּשֶׁב צוּר חֶרֶב מִתְקוֹמֵם :

עַל עֶרֶשׂ דְּוַי סָעַד בְּחִירוֹ וַיְקִימֵהוּ וַיְחִי לְפָנָיו :

כִּי־פָנָה אֶל־תְּפִלַּת רִבְבוֹת עָם וַיּוֹשַׁע אֶל־רִנַּת בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל :

בְּנֵי־יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר הֵקִים מֵעָפָר וַיַּנְחִילֵם כִּסְאוֹת כָּבוֹד :

שִׁמְעוּ עַמִּים וַיַּעַלְזוּ נֶאֱמְנֵי רוּחַ וִיחִי לְבָבָם :

לְמַעַן יִלְמְדוּ חֻקֶּיהָ וְיֵדְעוּ מִשְׁפָּטֶיהָ וְאֶת בְּנֵי עַמָּם יְלַמְּדוּם :

לִרְעוֹת צֹאנְךָ כְּתָם־לְבָבָם לְחַזֵּק הַנַּחְלָה וְלַחֲבֹשׁ הַנִּשְׁבֶּרֶת לְהָשִׁיב הַנִּדָּחָה וּלְבַקֵּשׁ הָאֹבֶדֶת :

לְהָסִיר מִכְשׁוֹל מִדֶּרֶךְ עַמֶּךָ וּלְבַב הַחַטָּאִים לְהָשִׁיב אֵלֶיךָ :

לְמַעַן הִלָּחֵם מִלְחֲמוֹת יְיָ לְהִתְקוֹמֵם עַל מִתְקוֹמְמֶיךָ וּפִי מְנָאֲצִים עֲדֵי־עַד לִבְלוֹם :

אֱלֹהִים מַלֵּא־נָא עֲצָתָם וּלְמַעַרְכֵי לְבָבָם לְשׁוֹנָם תַּעֲנֶה :

אֱלֹהִים בֵּית־מִדְרַשׁ הַתּוֹרָה אֲשֶׁר בָּנוּ בָנֶיךָ לְשִׁמְךָ עִם שֶׁמֶשׁ יִכּוֹן אַל יִמּוֹט לְעוֹלָם :

בַּחוּרֵי עַמְּךָ אֵלָיו יִנְהֲרוּ לְבַקֵּשׁ תּוֹרָה מִפִּי עֲבָדֶיךָ :

וַעֲבָדֶיךָ גַּל־נָא עֵינֵיהֶם אוֹרְךָ וַאֲמִתְּךָ יַנְחוּם יְנַהֲלוּם יִתְהַלְּכוּ לְפָנֶיךָ וְאַל תִּמְעַד אֲשׁוּרָם :

אַזְּרֵם חַיִל וְיַחֲלִיפוּ כֹחַ לַעֲמֹד עַל מִשְׁמַרְתָּם יוֹמָם וָלָיְלָה :

עַד אֲשֶׁר תִּשְׁפֹּךְ רוּחֲךָ עַל כָּל־בָּשָׂר וְדֵעָה אֶת יְיָ תִּמָּלֵא הָאָרֶץ :

יָמִים עַל יְמֵי מַלְכֵּנוּ תּוֹסִיף חֶסֶד וֶאֱמֶת יִצְּרוּ כִסְאוֹ :

וּמֶלֶךְ חֶסֶד יִשְׂמַח בֵּאלֹהִים אֲשֶׁר צִוָּה וַיִּבָּנֶה הַבַּיִת נְעִימוֹת יִשְׂבַּע פְּרִי צִדְקָתוֹ :

וְאֶת עַמְּךָ בַּשָּׁלוֹם תְּבָרֵךְ וּלְיִרְאָה שִׁמְךָ תְּיַחֵד לְבָבָם :

וַאֲנַחְנוּ נוֹדֶה לְּךָ לְעוֹלָם וּפִינוּ יִמָּלֵא תְהִלָּתְךָ לְדוֹר וָדוֹר :

———==———

אִמְרָתֵנוּ תִּזַּל עַל אֹזֶן שֹׁמַעַת לַמַּקְשִׁיבִים לְקוֹלֵנוּ דְּבַר־פִּינוּ יִנְעַם :

זֶרַע נִזְרַע יִתֵּן פִּרְיוֹ תַּחַת פִּסַּת בָּר אֲלֻמּוֹת נִשָּׂא :

כָּל־יוֹשְׁבֵי תֵבֵל פֶּה אֶחָד יִקְרָאוּ יְיָ הוּא הָאֱלֹהִים יְיָ אֶחָד :

עָם אֶל עָם לֹא יִשָּׂא עוֹד חָרֶב קִנְאַת גּוֹיִם תָּסוּר אֵל אֶחָד בְּרָאָם :

אֲסָמֵינוּ מַלֵא שָׂבָע מִקִּרְבֵּנוּ מְנַע כָּל־מַחֲלָה כָּל־נָגַע :

מַלְכֵּנוּ בָּרֵךְ כִּסְאוֹ שְׁמֹר נַטְּלֵהוּ נַשְּׂאֵהוּ לְאֹרֶךְ יָמִים :

וְזֶרַע יִשְׂרָאֵל לֹא יִשְׁבֹּת מִהְיוֹת גּוֹי לְנֵס עַמִּים יַעֲמֹד לָנֶצַח :

תפלה למלמדי בית מדרש התורה והחכמה ביום כלות למודי השנה

אֱלֹהִים בְּתוֹדָה נָבֹא שְׁעָרֶיךָ עַל־חַסְדְּךָ וְעַל־אֲמִתֶּךָ לְשִׁמְךָ נְזַמֵּר :

כִּי נֵר לְרַגְלֵנוּ הָיָה דְּבָרֶךָ וַתְּהִי־לָנוּ לְפֶה הִנַּהְתָּ חָשְׁכֵּנוּ וַתְּהִי־לָנוּ לְעֵינָיִם :

מֵרֵאשִׁית הַשָּׁנָה וְעַד אַחֲרִית הַשָּׁנָה הָיְתָה בָּנוּ עֵינֶךָ וְרַגְלֵנוּ לַמּוֹט לֹא נָתַתָּ :

וַתִּתֵּן בְּפִינוּ תּוֹרַת אֱמֶת לְלַמְּדָהּ אֶת בַּחוּרֵי יִשְׂרָאֵל אֲשֶׁר מֵעָרֵיהֶם אֵלֵינוּ נָהָרוּ :

בַּחוּרֵי יִשְׂרָאֵל יִרְאֵי שְׁמֶךָ אֲשֶׁר תּוֹרָתְךָ שַׁעֲשֻׁעֵיהֶם :

עֵינֵיהֶם קִדְּמוּ אַשְׁמֻרוֹת וְסֵפֶר תּוֹרָתְךָ לֹא מָשׁ מִפִּיהֶם :

תפלה למלמדי בית מדרש התורה והחכמה
ביום החלו למודי השנה

אֱלֹהִים שְׁלַח עֶזְרֵנוּ מִקֹּדֶשׁ דִּבַּרְנוּ שְׁמַע קָרְאֵנוּ עֲנֵה :

כִּי שַׁעֲרֵי חָכְמָה הַיּוֹם יִפָּתְחוּ דַּלְתֵי בֵית־מִדְרַשׁ הַתּוֹרָה
יִשְׂאוּ רָאשֵׁיהֶם :

יָבֹאוּ בָם לְמוּדִים וּמוֹרִים יְלַמְּדוּ יִלְמְדוּ מִשְׁפְּטֵי אֲמִתֶּךָ :

רֹעֵי עַמְּךָ מִשָּׁם יֵצְאוּ מְאַשְּׁרָיו מְנַהֲלָיו בְּדֶרֶךְ תָּמִים :

זֹרְעֵי־חֶסֶד תֹּמְכֵי אֱמוּנָה יֹעֲצֵי שָׁלוֹם נֹצְרֵי־לֶקַח :

חֹנְנֵי דַלִּים מַצְדִּיקֵי רַבִּים עֹמְדִים בַּפֶּרֶץ גֹּדְרֵי גָדֵר :

בְּמַקְהֵלוֹת יַשְׁמִיעוּ קוֹלָם יוֹכִיחוּ בַשַּׁעַר פְּנֵי־אִישׁ לֹא יִשָּׂאוּ :

מִפִּי עוֹלְלִים יְיַסְּדוּ עֹז בֵּית־אֱלֹהִים יְרֹמְמוּ בְּהוֹד וְהָדָר :

יַחְשְׁבוּ מַחֲשָׁבוֹת יָחֹקּוּ עַל סֵפֶר לְפָאֵר תּוֹרָתְךָ פְּתָאִים לְהַחְכִּים :

יַחְקְרוּ יַחְתְּרוּ יְגַלּוּ עֲמֻקּוֹת סוֹדְךָ לִירֵאֶיךָ תַּעֲלֻמוֹת חָכְמָה :

אֱלֹהִים שְׁפֹךְ רוּחֲךָ עַל לְמוּדִים עַל מוֹרִים הָאֵר עֵינֵיהֶם
הֲבִינֵם וִיחְיוּ :

אַל־נָא נִכָּשֵׁל וְנַכְשִׁילָה סְעָדֵנוּ סָמְכֵנוּ אַשְּׁרֵנוּ תְּמֹךְ :

דַּרְכְּךָ נַגִּיד וְלֹא דְבָרֵנוּ אַל־יַעֲבֹר עָלֵינוּ רוּחַ גֵּאָה וְעִוְעִים :

נַחְנוּ מָה אִם לֹא תִהְיֶה עִם פִּינוּ אִלְּמִים עִלְּגִים כִּבְדֵי לָשׁוֹן :

הוֹרֵנוּ אֲשֶׁר נְדַבֵּר פְּתַח שְׂפָתֵינוּ וּנְגִידִים נְמַלֵּל :

השתא. מלה מורכבת מן הָא שַׁעְתָּא, בשעה זו, אם כן צריך לקרות הַשְׁתָּא ולא הַשְׁתָּא בנהוג, וענינה עכשו.

כביכול, ולא כִּבְיָכוֹל, וענינו כאלו היה דבר יכול, בדברים האפשריים.

פירוש קצת מקראות

למה אשכל גם שניכם יום אחד (בראשית כ"ז מ"ה). שניכם חוזר על יעקב ויצחק, רמזה אל דברי עשו: יקרבו ימי אבל אבי וגו'.

ועל חרבך תחיה (שם מ'). ע"ד ידו בכל ויד כל בו Vivrai sempre colla spada in mano, כדרך עמדתם על חרבכם (יחזקאל ל"ג כ"ז).

להשיב אל היבשה (יונה א' י"ג). להשיב יונה אל היבשה, כי רצו להורידו מן הספינה ולחזור למסעם, per isbarcarlo alla riva, deporlo

ותכסהו בשמיכה (שופטים ד' י"ח). להעלימו מעיני רודפיו.

סתר פנים ישים (איוב כ"ד ט"ו). ר"ל מתחפש באפר על עיניו.

ועולה לא נמצא בשפתיו (מלאכי ב' ו'). אפילו בשפתיו ולא בדבריו.

בטח בה לב בעלה ושלל לא יחסר (משלי ל"א י"א). אעפ"י שבעלה מוסר לה כל אשר לו והיא נושאת ונותנת בו אעפ"י כן אינו חסר כלום.

וכתב לו וגו' והיתה עמו (דברים י"ז י"ח-י"ט) היא פרשת מלך בלבד.

על פדיון בן ישראלית הנולד מן הנכרי

אין ספק שבן ישראלית הנולד מן הנכרי חייב בפדיון כדמוכח בגמרא בכורות דף מ"ז ע"א ממימרא דרב פפא, בדיק לן רבה בהנת שנתעברה מנכרי מהו, ואסיקנא דהייב בפדיון דכיון דנבעלה בעילת זנות הויא לה זרה ופסולה מן התרומה, וכן הסברא נותנת לפי שאין הדבר תלוי באב אלא באם שנאמר פטר רחם בבני ישראל והוא הדין והוא הטעם שבן בהנת ובן לויה פטורים מן הפדיון כדכתב מרן בש"ע י"ד סי' ש"ו ס' י"ח. ולענין מי חייב לפדותו משנה ערוכה היא בפ"ק דקדושין שכל מצות הבן על האב נשים פטורות, ופיר' בגמרא מצות הבן המוטלות על האב לעשות לבנו ובכללן הפדיון, ממדרש הכתוב תיפדה תפדה וכו', ומאחר שאין האשה חייבת לפדות את בנה, הבן חייב לפדות עצמו כשיגדיל, אלא שאם האם נתנה מרצונה ה' סלעים לכהן לפדיון בנה יראה לי שבנה פדוי.

תקון קריאת קצת תיבות בתלמוד

לאלתר: קריאת תיבה זו היא לְאַלְתַּר לא לְאַלְתַּר כקריאה השגורה בפי כֹל לפי שהיא מלה מורכבת מתיבות עַל אֲתַר הנהוגה בתלמוד ירושלמי, וענינה מיד, Sur le champ, auf der Stelle.

מה תלמוד לומר: הקריאה הנכונה, מה תְּלְמוּד לומר?, לא מה תַּלְמוּד לומר כקריאה הנהוגה.

חוט השערה, מלרע, ודוגמתו בתנ"ך (שופטים כ' י"ו) קולע אל הַשַּׂעֲרָה, והוא שם על משקל בְּרָכָה, והרבוי שְׂעָרוֹת.

על סימני איילונית

גרסינן בפרק הערל איזו היא איילונית וכו׳ ואלו סימניה ובו׳ וסמוך לזה גרסינן איתמר סימני סריס רב הונא אמר עד שיהיו כלם ור׳ יוהנן אמר אפילו באהר מהם, ופסקו כל הפוסקים לענין סריס כר׳ יוחנן, והרמב״ם בפ״ב מהלכות אישות: היתה בת כ׳ שנה (המפרשים הגיהו בת י״ט) פחות ל׳ יום ונראו בה סימני איילונית ע״כ, ועל פי גירסא זו כתב ה״ה שסובר רבנו דבאיילונית בעינן כולהו וברין תפס עליו הר׳ ב״י אה״ע סי׳ קע״ב וכתב דאף לספרים דלא גרסי כל (וכן הוא ברפוס ישן נושן שבידי) נמי כיון דלא כתב באיילונית כרכתב בסריס משמע דבאיילונית כולהו סימנים בעינן. גלה דעתו בזה שהוא סובר כהרמב״ם דלא בסברת הטור שכתב: ובאהת מאלו חשובה כאיילונית ע״כ, ואולי טעמו הוא דמה שאמרו בסריס לאו דוקא, ושמן הסריס נלמד לאיילונית, ובש״ע אה״ע כתב סתם: אלו הן סימני איילונית, ולא כתב אם בכלם אם באחר מהם (אלא שמן ההימה שגם לענין סריס לא כתב כלום לענין זה) ורמ״א הוסיף בהג״ה: וי״א דבאחד מאלה נקראת איילונית, והב״ח דחק ליישב דברי הטור כדרכו תמיד, וכתב דמשמע וראי ה״ה איילונית אלא דנקט סתם משום דתני לה ברישא דברייתא, ואין זה נ״ל לפי שאם היה כדבריו היתה הגמרא אומרת סתם איתמר רב הונא אמר עד שיהיו כלם וכו׳ ולא היתה צריכה לפרש כיון שאין הפרש ביניהם, ומדגרסינן איתמר סימני סריס משמע דסימני סריס דוקא פלוגתא דאמוראי, ואפשר דבסריס קים ליה לר׳ יוחנן דכל א׳ מן הסימנים המנויים בו הוא בפ״ע בודאי סימן סריס לא כן בסימני האיילונית שרק בהצטרפות כלן תהיה האשה ודאי איילונית, ומ״ש שבסוגיא (יבמות דף פ׳ ע״א) קרי לה לאיילונית נמי סריס דאיתמר אכל חלב וכו׳ ונולדו בו סימני סריס והא ודאי אתינוקת קאי, גם זה אינו דאיירי בלשון זכר קתני סריס וכן משמע מדברי רש״י; לפיכך נ״ל דמאהר דהרמב״ם סובר עד שיהיו כלם, ולדעת הרב״י נוטה לסברתו, והרי״ף והרא״ש כתבו לשון הגמרא סתם, ונושאי כליהם והפוסקים האחרים לא השיגו על הרמב״ם בזה, הרעת מברעת ראין האשה נקראת איילונית עד שיראו בה כל סימני האיילונית השנויים בברייתא. כנ״ל.

ר׳ ברכיה לקצר, ולפיכך יפקד מקומם בכ״י. המשלים הנוספים תחלתם : א׳
נמר שוקר על הדרך. ב׳ הפיל מופלא שבחיות. ג׳ תנשמת נוברת (? ואולי
גוברת) בשניה. ד׳ חולדה דרה בעיקרי בתים. ה׳ סרטן גדל במים. ו׳ סממית
היא בהיכלי מלך. ז׳ נמלה עם לא עז. ח׳ איש היה מתפאר. ט׳ איש
לזאב אותיות (?). והם רשומים בסימני ט״ו ל״ז ע״ח פ״ג פ״ז פ״ט צ״ג צ״ז
ק״ה. ציינתי תחלתם לא שמותם כי לא נקראו להם שמות, ובלוח המשלים
נרשמו באופן זה ולפני כל אחד ואחד לא נרשם שמו. גם סדר המשלים
משונה הוא מכל וכל מן הנדפס וכל בהמה וחיה למינה תשכון, כל משלי
האריה זה אחר זה, כל משלי הזאב זה אחר זה, וכן כלם, עד שאות א׳
לדוגמא מכוונת בכ״י לאות ע״ט, אות כ׳ לאות פ״ד, אות ק״ה לאות מ״ח,
ואות מ״ט בלבד אחת היא בכ״י ובנדפס. לא כל הבתים השקולים הנמצאים
בדפוס ישנם בכ״י, ומהם הם המשך ההועלת. בראש כל משל הניח המעתיק
חלק לצייר בו הבהמות והחיות המדברות בו אך קצתם צייר ולפעמים צבע
וקצתם לא צייר. אך יש עוד בכ״י שינוי אחר עצמי והוא שיש בו מראשו
ועד סופו נוסחאות משונות. לפעמים אין השינויים מעלים ולא מורידים
במעט תוספת וגרעון ולפעמים ראויים להתכבד, והם על הרוב בתועליות
או בבתים השקולים. שם מצאתי תוספות מרובות וארוכות אך מי יודע
אם מהדורא זו קודמת למהדורא הנדפסת או מאוחרת לה? או אם המדפיס
הרשה לעצמו לקצר להגיה ולשנות ככל העולה על רוחו? הכ״י חסר בראשו
ל״ו משלים ותחלת הל״ז והוא משל הפיל שהוא אחר מן העודפים וגם הט״ו,
ובאמצעיתו בשני מקומות, בא׳ סוף משל ע״ג, משל ע״ד וע״ה ותחלת משל
ע״ו, והם בנדפס מצויינים באותיות ל״ב, ס״ג, פ״ו ומ״א, ובשני, סוף משל
ק״ג, משל ק״ד וק״ה (וזה הוא מן הנוספים) ק״ו ק״ז וק״ח, בנדפס אות
פ״ג, פ׳, נ״ח, צ״ה וק׳, בין הכל מ״ג משלים ומקצת ד׳ אחרים וכ״ב דפים,
והנשארים בשלימותם ס״ו וד׳ קטועים ושלשים דפים והלוח בכלל.

ועתה אציג לפני הקורא שתים שלש דוגמאות מן ההוספות שאמרתי
כי לא דבר רק הם. בסוף משל מ״ז (הוא מ״ו בנדפס) : ואמר החכם לבנו,
לב החכם לימינו, אם חכמת תתגדל ותתנשא, אל תהי הכם בדברים כי
אם במעשה, כי אם דבר פי איש אל מעשיו לא דמה, אולת היא לו
וכלימה. בסוף משל נ״ד (בנדפס ע״ד) : לפעמים הם חמת תנינים וראשי
פתנים, ואם מאהבה ובגאוה אותה תנקש (אולי, אותם תבקש) יהיו לך
לפח ולשלומים למוקש, ואם תחשוב במדרך נעל, עוז ותפארת בידך יעל.
בסוף משל נ״ט (בנדפס נ״ז) : ודבר האוהב תקרב כספיר ונופך, ודברי האויב
שמע ועשה בהפך, ואם שכניך בלא עצה וידמו לעץ, ולא תמצא במי
תתיעץ, סור מן העצה הקרובה לתאוה, ואני אבטח בך כי יש בך תקוה.

משלי ברכיה

ברכיה בן נטרונאי הנקדן לא נודע לנו שמו כי אם מספריו ונעלמו מאתנו זמן לידתו ומיתתו, קורותיו ואודותיו. יש אומרים שחי במאה הט"ו למנינם, ויש אומרים במאה הי"ג, ויש אומרים במאה הי"ב, בצרפת הדרומית, והדעת מכרעת כסברה האחרונה. שלשה ספרים חבר, שנים מהם עודם בכתובים בעקר ספרי די רוסי המפורסם. א' מהם הוא קיצור ספר האמונות והדעות לרבנו סעדיה גאון, לא העתקת ספר זה מערבי לעברי כמו שכתב בטעות החכם דעליטש, השני הוא ספר המדבר בעניני מוסר, ורק השלישי יצא כמה פעמים לאור ונודע בשם משלי שועלים, אך אין זה שמו כמו שיבא. נדפס ראשונה במנטוכה בשנת שי"ז, שנית בפראג עם הרגום רומי בשנת תכ"א, ושלישית בברלין בשנת תקי"ו. שני הדפוסים הראשונים לא זכיתי לראותם, והשלישי אשר לפני כולל ק"ז משלים (לא ק"ה כמו שכתב אגב שיטפיה בעל שפתי ישנים ואחריו נגרר כדרכו החכם הנוצרי די רוסי הנ"ל ברשימת חכמי ישראל וספריהם אשר לו). הערת המדפיס מעבר פני הספר ואשר אחר הקדמת המחבר, נראה שנעתקו מדפוס ראשון והן ליוסף בכמ"ר יעקב מפאדרווה, וזה יביאני להאמין שדפוס ברלין הוא כדפוס מנטוכה כדמותו בצלמו לא נעדר דבר. ונראה ג"כ שהמדפיס חבר הוא בעצמו מפתח משלי הספר ושלא בלבד סדרו. מפתח זה כולל בדרך הלצה וחרוז תוכן עניני המשלים החוזר חלילה כתחלת כל משל ומשל, וכסופו לפעמים אחר התועלת יש בית או כתים שקולים וממקור המחבר יצאו לפחות מקצתם. ספר זה לא משלי שועלים קרא המחבר שמו אלא משלי ברכיה, על שמו. דבר זה למדתי מכ"י אשר הקרה ה' לפני אשר כו שם זה השני כתוב על כל דף ודף בגובה הגליון מצד שמאל. הספר הזה, שנכתב קרוב לשנת רל"ה, משונה הוא הרבה בכמותו ובאיכותו מן הנדפס. ראשונה, מספר משליו הוא קי"ג לא ק"ז בלבד, אך לא ששה בלבד אלא תשעה נמצאים בו ולא בנדפס, כי מן הנדפסים חסרים בכ"י אות צ"ט, ק"ו וק"ז, והם משל שועל עגלה ודגים, משל האריה וכנו, ומשל הקנאי והחמרן, אך השלישי אינו לר' ברכיה אלא לר' קרשפיא, ואורך שנים האחרים בפניהם יענה שגם הם למחבר אחר שדרכו להאריך במקום שדרך

הנודעים לי חוץ מקלאריו, שבספרו Lexicon hebraicum selectum
Lipsiæ 1744 פירש ornamentum regium, הסכימו פה אחד שמשמעות
תיבה זו במלכים הוא מורה כמו להות העדות, עדות ה׳ נאמנה. אלא שלא
נתקררה רעתי בפירוש זה מכמה טעמים: הא׳ שתיבת עדות אין ענינה
בכל מקום במליצה הנריית לא שיריית התורה בכלל אלא עשרת הדברות
בפרט שהם עדות לישראל ר"ל היסודות המיועדות לישראל, ושרשו יעד
לא עור במשקל רעה, עצה ששרשם ירע, יעץ, ועל כל פנים
היה לו לומר ספר העדות ולא עדות סתם שהוא שם מופשט, כמו שלא
המצא שיקראו תורה לספר התורה. הב׳ שלא מצינו בשום מקום שיהיו
נותנים ביד המלך ספר התורה כשהיו ממליכים אותו אלא הוא היה מצווה
לכתבו לעצמו בשבתו על כסא ממלכתו (דברים י"ז י"ח). הג׳ שאם היה
משמעות הכתוב שנתנו ס"ת ביר המלך, היל"ל ויתן לו לא ויתן עליו את
העדות. יש מי שהרגיש בקושיא זו וברה מלבו שנתנו ספר תורה או תפילין
על ראש המלך לסימן (Symbolisch), אך מבטן מי יצא המנהג הזר הזה
ואיה עדיו? אם כן הקושיא במקומה עומרת והתירוץ אין לו על מה
שיסמוך.

מכל הטעמים האלה נראה לי ברור שתיבת עדות בסיפור שלפנינו
נגזרה בוראי משרש ערה והוא כפירוש רד"ק אחד מתכשיטי המלכות והוא
האדרת שהיו נותנים על שכם המלך בעת הנתן כתר מלכות בראשו, וכן
מצינו באסתר (ו׳ ח׳) יביאו לבוש מלכות אשר לבש בו המלך ואשר נתן
כתר מלכות, וגם מרדכי כשנעשה משנה למלך אחשורוש יצא מלפניו
בלבוש מלכות תכלת וחור ועטרת זהב גדולה ותכריך בוץ וארגמן (שם ח׳
ט"ו), והלבוש הזה היה לו שם מיוחר להברילו לשבח משאר המלבושים
והוא העדות הנודע, ואולי קראוהו ג"כ משרה (ישעיה ט׳ ה׳ ו׳), וזה ענין
ה׳ הידיעה ותהי המשרה על שכמו, למרבה המשרה, שלולי הוא דבר ידוע
ומיוחר אין לה מקום בהגדה שיריית, וגם הכפל המלה כרמותה בצלמה
יעיד שכוונתה על דבר מיוחר שצריך לקרותו כן בכל מקום כי הוא שמו
הראוי לו.

אחזור לתיבת עדות בהוראה אחרת ואומר שלפעמים הוא שם ליווי
לשמות אחרים כמו אהל העדות, משכן העדות, ארון העדות, לחות העדות, אלא
שבשתי המליצות הראשונות עדות הוא כמו מועד ומשרשו ועניני, מקום
מיוחד לועד ואסיפה, ובשתים האחרונות ענינו חק ומשפט וביחוד
עשרת הדברות באמור למעלה, ובכלם השרש הוא יעד, המורה על מקום
ועל דבר מוכן מיוחר ומיועד, ובא בקיצור לפעמים אשר על העדות (שמות
כ"ז כ"א, ויקרא י"ו י"ג) ושיעורו על ארון העדות.

ליה וכבר הקשו בגמרא ריש פרק האיש מקדש נערה אין קטנה לא ? ותירצו מסייעא ליה לרב וכו׳, אלא שבאמת המאמר שהקשיתי עליו אינו תירוץ אלא רחייה בעלמא להנצל מן התיובתא ראותיבנא ממתניתין רהמקדש את בתו סתם דרייקינן מינה שקידושין וכו׳ קידושין נגד רעת רבא, שגם אם נניח שמשנתנו כשאין שם אלא גרולה וקטנה שהוא תירוץ רהוק ושהגרולה שוייה שליח מאחר רבהא עסקינן שאמרה קידושי לך ואית ליה הנאה מקירושיה, לא נשאר אליבא דרבא אלא להשיב ע״ר הרחייה ראפילו הכי לא שביק איניש וכו׳ אם כי אין מצוה על האב להשיא בתו אלא כשתגרל. ועל מה שאמרת שבירושלמי אמרו אין מצוה עבירה אם כן מצוה הנעשית באיסור שמה מצוה, איכא גם כן מאן ראמר שם אין עבירה מצוה, ועוד אין הנרון רומה לראיה שבמצה הגזולה בשעתא רקא עביר מצוה לא קא עביר עבירה, ובנרון רירן השתא מיהא לאו מצוה קא עביר כיון רלא רמיא עליה בקטנותה.

על תיבת עדות

את הנזר ואת העדות (מלכים ב׳ י״א י״ב). רד״ק פירש בגרי מלכות מן ועריה ערי, ערות בשקל גאות, ובשרשים שלו ערך ע ר ה כתב, והשם, ויתן עליו את הנזר ואת העדות. עדות לאסף מזמור. וכבר קרמו בזה ר׳ שלמה פרחון שבמחברת הערוך שלו כתב: ומזה נאמר ויתן עליו את הנזר ואת העדות פירוש ערי במשקל גאות, וכן עדות ביהוסף שמו, כמו מכתם שהוא לשון כתם פז כמו ריבור חשוב וכו׳. ובפירושו לתהלים הזר בו רר״ק לענין הוראת עדות בפסוק עדות לאסף, וכתב יש מפרשים ערות מן וערית ערי כלומר תפארת רבר, ואינו נכון. ורז״ל פירשוהו מלשון ער, הנזר הוא העדות שכל הראוי למלכות הולמתו ושאינו ראוי למלכות אינו הולמתו (ע״ז רף מ״ר ע״א), ווהו שתרגם יונתן ית סהרותא, והוא דרך הגרה, ורלב״ג פירש הכתר, אך הוסיף: ואחשוב שנתן אצלו התורה שנקראת עדות שיקרא בה כל ימי חייו והיתה עמו כמו שנזכר בתורה.

והנה לא אכחר מארוני הקורא כי כל המפרשים ואוצרי השרשים

איבעיא ליה לרב יוסף אי שמיע ליה לרבה תיובתא דאיתותב לרב אי לא, אלא ודאי הוא דלא שמיעא ליה דאם כן מאי תיבעי ליה? פשיטא דעבר!

ס"ב) שם ע"ב: אלמא אפרושי מאיסורא שאני. תימה שר' לא הורה הוראה אלא השיב לר' יצחק בר' אבדימי שהיה רוצה לחמם לו שמן ולא נתכוון להורות הוראה אלא להודיענו איך יחמם השמן.

ס"ג) שם דף מ"א ע"א: אנטיכי. אולי הוא מין כלי שהיו נוהגים באנטיוכיא והוא כמו כפיפה מצרית שלדעתי הוא כלי הנהוג במצרים.

ס"ד) שם דף מ"ג ע"ב. מאי ובלבד שלא יתכוין לצור, שלא יעשנו כמצודה, שהוא כאלו אמר, ובלבד שיהכוון שלא לצוד.

ס"ה) שם דף מ"ה ע"ב: ואיבעית אימא לדבריו של ר' שמעון קאמר ליה, לההיא דפצעילי תמרה כדפירש"י, ובזה חולק הוא על ר' שמעון, אבל לענין מוקצה בכלל כר' שמעון סבירא ליה. כן נראה לי לפרש מרקטרה בעל הגמרא באיבעית אימא א' וג' לאוקומי דר' כר"ש.

ס"ו) שם: הב"ע דאית בה אפרוח. ולר"ש נמי אסור דהוו ליה תרתי דחייה בידים כשהניחה תחת התרנגולת ולא חזי.

ס"ז) שם: דאית ביה ביצת אפרוח. דאינה ראויה לא לאדם דאית בה אפרוח, ולא לכלבים דלא אכלי לה משום קליפה.

ס"ח) שם דף מ"ו ע"א: קרטין בי רבי מי חשיבי? יש להקשות ולומר דר' נתנן לר' רומנוס, ולר' רומנוס חשיבי.

ס"ט) שם דף מ"ט ע"ב: כי קא מספקא לי וכו' אם יש להוציא מן הכלל ויבא הביתה לעשות מלאכתו או והמלאכה היתה דים. זה נסתפק לר' יוסף, אבל היה יודע שארבעים היו בתורה ולא ארבעים חסר אחת בלבד, אם כן יש להוציא אחת, אלא שאינו יודע איזו.

ע) שם דף נ"ג ע"א: שאני התם דאפשר דנפיל ממילא. פירוש אוכף עצמו שיהיה אסור להניח: לאו בפירוש איתמר אלא מדיוקא דההיא דאוכף שעל גבי החמור לא יטלטלנה בידו וכו' ומק"ו דהשתא ליטול אסור להניח מיבעיא? ולא היא דליטול בהדיא אסור משום דאפשר בלאו הכי וכלאחר יד ולהניח מותר והוא הדין למרדעת.

הוספה לאות ה'. גם בירושלמי (בכורים פ"ג הלכה ג') אמרו על דיין שמתמנה בכסף: וטליה שעליו כמרדעת של חמור, א"כ מרדעת הוא מין בגד.

הוספה לאות כ"ח. תשובה מאהבה אל ההכם המעריך [של העברי אנכי] נ"י: לא על רש"י הקשיתי אלא הבאתי פירושו כהקדמה לתמיהתי על הגמרא שקראה מצוה למה שרב קרא עבירה. ואעפ"י שיש פתחון פה לבעל דין לחלוק עלי ולומר גברא אגברא קא רמית! מתניתין דייקא כוותיה דרב ומסייעא

תם וקם ליה בחזקת מועד, אלא לרבנן מנא להו ג' שני חזקה? ובשביל זה נראה לי דהוצרכה הגמרא להקדים מאן הולכי אושא ר' ישמעאל.

נ"ג) שם דף נ"ב ע"ב, בד"ה ראיה בעדים, כתב רשב"ם: על בעל השטר להביא ראיה דמעיסתו קימין. נראה לי דטעות הוא זו שאם הם חלוקים בעיסתם איך צריך ראיה ובמו שפירש הוא עצמו על מה שכתב רב חסדא לא שנו ובו' וכן דעת בעלי התוספות.

נ"ד) בשבת דף כ"ד ע"ב: התם בדין הוא דאפילו בשבת נמי לא צריך. וה"ה נמי בשבת ור"ח משום דבדין הוא דבשבת נמי לא צריך לפי שההפטרה תקנת חכמים היא מפני הגזרה שגזרה המלכות שלא יקראו בתורה בשבת.

נ"ה) שם דף כ"ו ע"ב: שליש על שליש בצמר ופשתים מטמא בנגעים מנלן? ברייתא זו גם לדעת רבא דאמר שלשה על שלשה בשאר בגדים איכא בינייהו, היא אליבא דתרוייהו דלית מאן דסבר דבנגעים שאר בגדים מטמאים אפילו שלשה על שלשה, דהא תרי מיעוטי בתיבי, ופלוגתייהו אליבא דרבא היא בשלשה על שלשה בשאר בגדים, בשרצים, דמר מפיק ליה מאו בגד, ומר סבר דאו בגד לרבות שלש על שלש בצמר ופשתים דמטמא בשרצים.

נ"ו) שם דף ל"ה ע"א: ברש"י ד"ה פשיטא: מאי פשיטותא. פירוש איך אמרה הגמרא שהוא דבר פשוט? יפה השמיענו שמואל שבה"ש דר"י קדים, שבלאו הכי היינו מסופקים שמא של ר' יוסי קדים.

נ"ז) שם: אבל במ"ש לא עבדינן בוותיה. דאלו עבדינן כר' יהודה במ"ש הוה ליה לקולא אם היה מביא אשם תלוי במקום חטאת קבועה הבאה על הודאי. ועוד דבה"ש דר' יוסי לר' יהודה ליליא הוא ופטור מכלום, והוה ליה לקולא.

נ"ח) שם דף ל"ז ע"א, ברש"י ד"ה בחמין והבשיל ונוטלין ומחזירין: ולא כר' מאיר דאמר לבית שמאי ולא כלום, ועוד דסבר שלבית הלל נוטלין ומחזירין ולא כר' מאיר דאמר לבית שמאי ולא כלום, ועוד דסבר שלבית הלל נוטלין ומחזירין ולא כר' מאיר דאמר עקר ד"ה לא יחזיר.

נ"ט) שם בגמרא: סומכין בחד מקום ומהיימין בחד מקום הוא, דיכול לקיים אף על פי שלא סמך, כגון שנתנה על גבה או תוכה, אם כן סומכין דקתני דווקא ונוטלין לאו דווקא, דפשיטא דמותר ליטול אפילו מעל גבי כירה שאינה גרופה וקטומה.

ס) שם דף ל"ט ע"ב במשנה: ור' יוסי מתיר, אלא יפקיענה בסודרין קאי, דאפילו נתינת ביצה בצד המיחם אסורה לדברי הכל, דבתולדות האור כ"ע לא פליגי דאסור כדלקמן. והדבר ברור.

ס"א) שם דף מ': דלמא לא שמיע ליה. רש"ל מוחק תיבת דילמא, ונבון, שאם לא כן אין עוד מקום להקשות מאי תבעי ליה, דהא

נר הנוכה שלא לצורך. ויש לומר שרינרין של מ"ש משתמש בהם תשמיש של חול אחר שלא מצא אותם מכוונים מה שאין כן בקינסא, ולפי גירסת הרב המאירי שמא יכוין ממנו משקולת, סרה קושיא זו.

מ"ד) שם דף כ"ד ע"ב: רב אשי אמר שבת שבתון עשה. צריך למהוק תיבת שבת, דיום טוב שבתון איקרי, שבת שבתון לא איקרי.

מ"ה) שם דף כ"ה ע"ב: הנך נפישן. פירש"י בשם, אלא שלא מצינו בש"ס תיבת נפישי, נפישן, על השם, אלא על המנין כמו נפישי אחי ומרחמי, נפישי קטילי קדר מנפיחי כפן (לקמן דף ל"ב ול"ג ע"א). לפיכך נראה לי לפרש חומרי הקדש רבים הם מחומרי התרומה, אלו ששה ואלו ארבעה, והראיה ממה שהקשו ביבמות דף ע"ד ע"ב אדרבה מעשר עדיפא שכן הר"ס ט"ב והשיבו אפילו הכי מיתה עדיפא. ואלו פירוש נפישן בשם, היה לו להשיב הנך נפישן לפי שבכלל מחפ"ז יש מיתה החמורה. וגם התוספות נראה שמפרשין נפישן במנין שבד"ה הנך נפישן ביבמות כתבו: הוה מצי למימר כרת עדיפא.

מ"ו) שם: מכלל דבת אורו הוא. יש לי להוסיף על פירש"י ולומר דאי לא דבת אורו הוא לא איצטריך ליה לקרא למעוטי דאיך תיסק ארעתיה שיתן לו שמן טמא שאינו ראוי לכלום?

מ"ז) שם דף כ"ט ע"ב: אמרו לו משם ראיה. נ"ל לפרש בתמיהה, וכי זו ראיה היא? בית נתזה אינם ע"ה לגזור עליהם.

מ"ח) שם דף ל"ה ע"ב ברש"י ד"ה אלא לאכילה: וממילא נמי לענין מ"ש וכו'. הדבר ברור אלא דקשיא לי דכיון שלענין התרומה הגמרא שאלה מאי היא? גם לענין שבת היה לה לשאול כמו כן מאי היא אילמא לענין מ"ש, ולהשיב אלא לענין ע"ש, ודוק.

מ"ט) שם: כאן ביחיד כאן בצבור. פי' לדעתי אם השופר הוא של יחיד מותר לטלטלו הואיל וראוי הוא לשום דבר ושל צבור אסור הואיל ומתוקן לתקוע בו בלבד ולא לתשמיש אחר.

נ) במועד קטן דף כ"ה ע"ב: רבים מצהיבין עליו. פירוש מראים לו פנים זועפים וירקרוקים כאדם המצטער, וכן בסנהדרין דף כ"ה ע"א והיו צהובין זה בזה פירש"י כעוסים כאדם שבועס שפניו צהובין; הצהיב, ענינו נעשה צהוב, נתכרכמו פניו.

נ"א) שם דף כ"ז ע"ב: אבל כיון שנענע ראשו. פירש"י שנראה שניחם מעצמו, ול"נ לפרש שמראה שרוצה לישב יחידי ולהתבודד מפני גודל צערו.

נ"ב) בבבא בתרא דף כ"ח ע"ב: לר' ישמעאל הכי נמי. פירוש לר' ישמעאל שאמר מנין לחזקה שלש שנים משור המועד, דהא לדידיה בשדה האילן ג' אכילות הן כג' שנים ודמו לג' נגיחות המוציאות אותו מחזקת

חברו. אין הענין כמו ואינו נכנס לתוך דברי חברו דאבות, שזהו אחד מן הדברים שחילופיהן בגולם, והתראה שאינה צריכה היא, אלא ענינו לפ"ר אל ישא ויתן אחד מכם על דברי חברו אלא כל אחר ואחד יאמר דבר בפני עצמו.

ל"ו) שם: שלא עשו אלא מצוה אחת וכו' וכן לקמן שלא עשה אלא דבר אחד טוב או מצוה אחת. לאו דווקא אלא הרצון בזה שלא סיפר הכתוב מהם אלא מצוה אחת או דבר אחד טוב שעשו, לא שלא עשו אלא וכו', והתוספות מסייעים לי שבד"ה צדקיהו כתבו וז"ל: צדיק גמור היה אבל במקרא לא מצינו יותר עכ"ד. ויש לומר כגון זה גם על האחרים.

ל"ז) בחולין רף מ"ט ע"א: רמוקי לה לברכת כהנים במקום ברכה דישראל. אי נמי שמואברכה מברכיך לא למדנו ברכה מיוחדת לכהנים אלא מתברכים בכלל כל המברכים את ישראל ואפילו נכרי (עיין תוספות ד"ה ואברכה) ומואברכם מצינו ברכה מיוחרת להם ועריפא טפי. ואולי זהו משמעות הש"ס.

ל"ח) שם ע"ב: אמר אביי מאי תיבעי ליה וכו'. אביי תמה על שאלת ר' זירא רהיכי תיסק אדעתין שהיות חלב היה טהור יועיל לסתום?

ל"ט) שם דף נ"א ע"א: טרח טרייה לההוא גברא. גירסת הערוך טריח לההוא גברא, ונראית לי עיקר כי גירסת רש"י שבכל הספרים שלנו אין לה הבנה.

מ) שם דף נ"ב ע"א: והא קא אמרי ליה ולא רתח. ואין להוכיח מזה דבהרא סבירא ליה רכשרה דהא בחדא נמי וחצי חוליא עמה מטריף כראוקימנא לעיל.

מ"א) בשבת רף י"ג ע"א: מתיבי רבן שמעון בין גמליאל אומר התינוקות של בית רבן. לפי הפירוש הראשון שפירש"י במתניתין פריך שפיר מברייתא זו שמשמעותה כמשמעות המשנה, וכבר כתבו התוספות הטעם דלא פריך ממתניתין עצמה, ולפי הפירוש השני של רש"י פשט הברייתא שאין, רבן עומד עליהם ואף על פי כן מותרים לקרות הפרשה כלה לאור הנר, ומשני איבעית אימא פי' פרשיות ראשי פרשיות בלבר לפי שאין שם עומד עליהם, ואיבעית אימא פרשיות דווקא ואיירי כשרבן עומד עליהם.

מ"ב) שם דף כ' ע"א: נתנן בחותלות לא מבררן. יש עוד לדקדק שמכאן נראה שהיה מנהגם ליתן גרעיני תמרה בתוך הותלות ובוראי היו עושין כן כדי שיהיו נאחזין מהרה א"כ נתנן בחותלות א"צ רוב לפי שבזה נאחזין מהרה.

מ"ג) שם דף כ"ב ע"ב: גזרה שמא לא יכוין משקלותיו. קשה שהרי גם הקינסא יכול להכבות קודם שידליק בו נר חנוכה אחר ונמצא שביזה

מרעת, נראה לי שיש לומר טעם אחר, והוא שמאהר שהרשות ביר בעל הבית לפרות המעשר מיד הלוי ולאכלו, אולי היו רגילים תמיד לפרותו ולפיכך הורגל כל בעל הבית כשבא לתקן פירותיו להרים גם כן תרומת מעשר כרי ליקח הנשאר מיד הלוי.

ל"א) בכתובות דף י"ז ע"א: אא"ב איירי רבן גמליאל במודה שפיר. פירש"י דקא מורה רבן גמליאל לר' יהודה וכו' עיין שם. ולי נראה לפרש באופן אחר, אא"ב דסתם משנתנו הוא כרבן גמליאל, וממילא רבן גמליאל בנדון זה מורה לר' יהודה שהבעל מהימן כי ליכא עדים ולא האשה שפיר, שאם משנתנו דלא כרבן גמליאל כמו שהקשה המקשה, ר' יהודה למי מורה? שהרי לא מצינו לתנא אחר שלדעתו הא"ה תהיה נאמנת בעלמא, אפילו בלא עדים, ובאה התשובה שר' יהודה אינו מורה לתנא דמשנתנו אלא לרבן גמליאל דפ"ק דאמר התם שבמקום מגו האשה נאמנת, ואין זו סברת ר' יהודה לפי ששם שור שחוט לפניו, אבל בנדון השדה מורה ר"י לר"ג דפ"ק דמגו מעליא הוא שהרי אין שור שחוט לפניו, ודוק.

ל"ב) בחולין דף י"ט ע"ב: ואמר ר' יהודה מה טעם. פירש"י מה טעם לא היישינן שמא אדם טמא גילה אותה והטמא אהרים. ולי נראה לפרש מה טעם הניחה מגולה וכו' תלינן באדם טמא ולא בשרצים לטהר מפני שדרכם של שרצים לגלות וכו', ולפיכך אי אפשר להקל, ואלמלא זה היינו תולין גם בזה בשרצים ולא באדם טמא. והגמרא מסייעת לי שמה טעם הוא לתת טעם לאיסור דהניחה מגולה וכו' ולא להיתר דהניחה מכוסה וכו' ממה דאמרינן בסמוך אי נמי טעמא דהניחה מגולה שפירושו הטעם שאנו מחמירים הוא שהניחה מגולה וכו' שאנו אומרים אדם טמא נכנס לשם וטמאה, או הניחה מכוסה וכו' שאנו אומדים חולדה או נחש גילה אותה, ומכל מקום פסולה אעפ"י שאינה טמאה אבל מצאה כמו שהניחה לא טמאה ולא פסולה היא, ודוק.

ל"ג) שם דף יו"ד ע"א: אי נמי טעמא דהניחה מגולה וכו'. רש"ל משמיט מכאן ועד פסולה. וטעמו לדעתי לפי שאינו שייך לענינגו, דהא אין כוונת המותיב תיובתא ממשנה זו אלא להוכיח שספק טומאה ספקו טהור והמים אינם טמאים לטמא אחרים אלא פסולים בלבד לפי שנעשה בהם מלאכה, וזהו כשהניחה מכוסה ובא ומצאה מגולה שמאחר שדרכם של שרצים לגלות בהם אנו תולים לקולא ולא באדם טמא.

ל"ד) שם דף י"ד ע"א: הלוקח יין מבין הכותים. כתב רש"י: ואשמועינן הכא דכותים חשידי אתרומה ע"כ. רצונו לפי דעתי דכותים לאו דווקא, אלא אפילו מי שיש לו יין משלו ועדיין לא הפריש ממנו תרומה ומעשרות לר"מ יכול לשתות ממנו מיד ולומר וכו'.

ל"ה) במועד קטן דף כ"ח ע"ב: אל יכנס אדם מכם לתוך דברי

ג"ב לאיסורו דאיכא תרתי מוקצה למצוה ומוקצה משום איסור ביבוי, אבל מוקצה גרידא לית ליה לר"ש ואותיבנא עלה מברייתא ואסיקנא שגם לר"ש הואיל והוקצה למצותו הוקצה ג"ב לאיסורו.

כ"ו) שם דף ע"ט ע"א, ברש"י ד"ה והבא בכותבין עובר קא מיפלגי: ואי אמרת ביון דראוי לצור על פי צלוהיתו הוא דבעי אהדורי ללוה לא משהי ליה שמא ובו'. באן יש טעות וחסרון ונראה להגיה: ואי אמרת דראוי ובו' כיון דבעי אהדורי ללוה (בלומר מפני שלהתנא קמא אסור לשהות שטר פרוע אעפ"י שלדעתו בותבין שובר) לא משהי ליה ולוה נמי לא משהי ליה שמא ובו'. וגם מ"ש בסמוך צריך הוא המלוה, צ"ל למלוה, פירוש מפני שהלוה תובעו ממנו ואינו יבול לדחותו לומר שרפתיו מפני שהלוה דואג שמא ישקר ויחזור ויתבענו ממנו.

כ"ז) בקידושין דף ס"ב ע"א: מאי חרב תאבלו? אמר רבא מילחא גללניתא ובו' דאמר מר פת פורני ובו' קשים לגוף בהרבות ע"כ. נראה שהיו קורין חרב תאבלו מדלא אמר במו במקומות אחרים אל תקרי תאבלו (תאכלו) אלא תאבלו (תאבלו), ועוד שאם לא בן אין באן תנאי בפול הבולל בנודע בפילת התנאי והמעשה, התנאי הוא השמיעה והמעשה הוא האבילה, אם תשמעו תאבלו טוב הארץ, ואם לא תשמעו לא תאבלו טוב הארץ אלא תאבלו הדברים הרעים הקשים לגוף בחרבות.

כ"ח) שם דף ס"ד ע"ב: לא שביק איניש מצוה דרמיא עליה ובו'. פירש"י בתו קטנה דרמיא עליה להשיאה ומצוה הוא עליו ובו'. תימה דהא אמרינן לעיל ריש פרק האיש מקדש דף מ"א ע"א אסור לאדם שיקדש את בתו בשהיא קטנה, והיכי קרי לה הבא מצוה?

כ"ט) בגטין דף ט"ו ע"א: בני רוכל תקברם אמם. פירש"י לא יזכרו ולא יעלו על לב לראיה ובו' ולא נלמד מהם ראיה שלא דקדקנו בהם איך היתה אותה צוואה ע"ב. תימה מה ענין בני רוכל באן? לא מהם הביאו הכמים דר"א ראיה אלא מאמם שאמרה בבינתי לבתי וקיימו הכמים את דבריה בלא הקנאה! ולי נראה לפרש: כך היה מעשה אלא אין מבאן ראיה מפני שבני רוכל ראוים הם שתקברם אמם ר"ל למות בלא עתם (עיין תענית דף ל"א) והרי הוא באלו כבר מתו ולא השו חבמים להפסד המגיע להם מצוואת אמם שמן הדין לא אמרה בלום לפי שלא הקנתה לבתה במשיבה וגם לא הצריבוה קנין.

ל) שם דף ל' ע"ב: ביון דקיץ תקוני תקניה בעל הבית. מלבד הטעם שאומר רש"י שאין חבר נפטר מן העולם עד שיתקן בל פירות טבלים שבידו, וממה שאמר הש"ס שיש רשות לבעל הבית לתרום תרומת מעשר אף על פי שאין המעשר שלו אלא של לוי והוי ליה תורם שלא

המוהל וגם אין דבר זה מצוי כל כך, אדרבה הרופא כמשמעו הוא שמרבה קול על בני החצר לפי שרבים באים אצלו ודורשים בו ולפעמים קוראים אותו בלילה ומטריחים בזה לבני החצר. והרמב"ם העתיק ברייתא דכל עיר וכו' בפ"ד מהלכות דעות וברייתא דב"ב בפ"ו מהלכות שכנים כצורתה, הראה בזה לדעת שהוא מפרש רופא כמשמעו, וכן פירשו כל הפוסקים.

כ"ג) בהחלוץ (ח"ז צד 65) כתב המחבר שבנו של רבנו הקדוש הבכור היה ר' שמעון, ולפי שלא ישרה בעיניו דרכו של בית אביו לקח הנשיאות ממנו ויתנה לאחיו הקטן ממנו ר' גמליאל, מדאגה מדבר פן לא יהוש לכבוד ביתו כחפצו עכ"ל. וזה אינו שרבן גמליאל היה בלי ספק בנו הגדול כדאמרינן בכתובות דף ק"ג ע"ב: אמר להם לבני קטן אני צריך נכנס אצלו ר' שמעון מסר לו סדרי חכמה, אמר להם לבני גדול אני צריך נכנס אצלו רבן גמליאל מסר לו סדרי נשיאות ע"ב. ואולי בהחלוץ ח"ב שמזכיר שם, הרגיש המחבר בזה ומצא לו תשובה לפי דרכו, אך אינו בידי לעיין בו.

כ"ד) בחולין דף קמ"א ע"א: הנוטל אם על בנים ר' יהודה אומר לוקה ואינו משלח, ושקלו וטרו בגמרא אם טעמא דר' יהודה משום דקסבר לאו שניתק לעשה לוקין עליו או משום דסבר שלח מעיקרא משמע, הרצון בזה שהוא מבאר הכתוב באופן אחר והוא שציווי השילוח עיקר ולא טפל כדעת הכמים וכפירושם מחובר לאיסור לקיחת האם על הבנים, ולא שאם לקח ישלח, אלא שישלח ולא יקח, ויהיה לפי זה שיעור הכתוב: לא תקח האם על הבנים אלא אם רצית ליקח הבנים צריך אתה לשלח מקודם את האם, ואם לא שלח אלא לקח בלא שלוח עבר בלאו ולוקה. וכן לאו דלא תכלה אינו לדעתו ניתק לעשה דעזיבה אלא הכילוי והעזיבה דבר אחד הם, וענין הכתוב: לא תכלה אלא תעזוב ולא אם כלית עזוב, ויהיה המכלה כמו הלוקח האם על הבנים עובר בעשה ולא תעשה, לפי שכלה ולא עזב, ולקח ולא שלח, אלא שלפי הפשט לא בא עשה אחר הלא תעשה אלא להזק ענין הלאו ולהודיענו תכליתו. ואין הדבר כן בביאור ולא תגזול והשיב את הגזלה, דזה בודאי הוא לאו הניתק לעשה, לפי שאי אפשר להשיב אלא למי שגזל, והגזלה וההשבה אינם דבר אחד ואינן באים בבת אחת אלא זו אחר זו, ובדין שיבש ר' זירא הברייתא דאותיבו מינה בגמרא להוכיח שלאו הניתק לעשה לר"י לוקין עליו, והשתדלותם בזה, והוא מה שרציתי להעיר עליו, הוא מפני שהיה קשה להם יותר ער"י יפרש הכתוב בדרך אחרת ממה שפירשוהו הכמים ממה שיחלוק עליהם בדין העובר על לאו הניתק לעשה.

כ"ה) בשבת דף מ"ה ע"א: הואיל והוקצה למצותו הוקצה לאיסורו. כן הוא בדפוסים שלנו, וצריך להגיה: והוקצה לאיסורו, ופירוש והוקצה

שורץ על הארץ קרינן ביה עכ"ל . אם כן תיבת באביה תורה שורש ועיקר, לא פרי ולהלוחית . לפי זה הקריאה הנכונה לע"ד היא קישות שהתליעה באִבָּהּ אסורה, וכן בפ' העור והרוטב (דף קכ"ז ע"ב) תאנים שצמקו באִבֵּיהֶן, ירקות שצמקו באִבֵּיהֶן, ולא באִבֵּיהֶן כנדפס, הרצון בנטיעה שהיא מחוברת בה שהיא אִבָּהּ, שהאילן, וכן כל נטיעה, יקרא אֵב ביחס אל תולדותיו שהם פירותיו וענפיו, וכן הענפים ביחס אל העלים, ועליהם אמרו במשנה (שביעית פרק ז') שנושרין מֵאִבֵּיהֶן, פי' הרמב"ם ר"ל נופלים מהענפים שהם מיוהסים אליהם כיחס האב אל הבן עכ"ל, וכן הסוחט זיתים מֵאִבֵּיהֶן הייב משום קוצר רצונו לומר מן האילן (ירושלמי שבת דף יו"ד), ואהרים עוד . והתימה דאישתמיטיתיה לכל אחד ממגיהי הספרים שבידנו שהרפיסו באיביה, באיביהן ביו"ר אחר הא"לף, כאלו הקריאה היא בְּאִיבֶיהָ, בְּאִיבֵיהֶן, מימרא אהרת כיוצא בה בשבת דף קכ"ה ע"ב: אפילו תימא רשב"ג, הכא במאי עסקינן במחוברת באִבָּהּ, ופירש"י בגפן, רצונו שהזמורה הקשורה בטפיח שאין ממלאין בה בשבת הוא כשעודה מחוברת באילן שהוא אִבָּהּ, להיותו מוקצה, וממימרא זו תרין על המימרא שלנו .

כ"ב) גרסינן בסנהדרין דף י"ז ע"ב : כל עיר שאין בה עשרה דברים הללו אין תלמיד הכם רשאי לדור בתוכה : בית דין מכין ועונשין וכו' רופא ואומן ולבלר וכו' . פירש"י רופא למול תינוקות ואומן מקיז דם, וכן בבבא בתרא דף ב"א ע"א אחד מבני החצר שביקש ליעשות רופא ואומן, פירש רופא מוהל, אומן מקיז דם . ולי נראה שגם המוהל נקרא אומן בגמרא מדאמרינן בשבת דף קל"ג ע"ב האי אומנא דלא מייץ וכו', ואם כן האומן הוא מוהל ומקיז דם לפי שהמילה הוא דבר הצריך אימון יד, וכן דעת בעל הערוך שבערך אמן על הא דאמרינן (בבבא בתרא שם ע"ב) שתלא טבחא ואומנא וכו' כלן כמותרין ועומדין נינהו פירש באומן המוהל דלא מאיץ מילה כדבעי לה וכו' . ולא ידעתי מה הכריהו לרש"י לפרש רופא מוהל ולא רופא כמשמעו, מאהר שנתנה התורה רשות לרופא לרפאת, ומצוה היא משום פיקוח נפש כמו שכתב הרמב"ן בס' תורת האדם, ועוד דאלו פירש רופא מוהל, מכל מקום אין תלמיד חכם רשאי לדור בעיר שאין שם מוהל ? הלא יכולים להביאו בעת הצורך מעיר אהרת ? ואין זה דבר כל כך הכרהי ונחוץ כמו הדברים האהרים שהזכירו ואין כאן משום עבר יומו בטל קרבנו . ומכל מקום יכולים בני הצר למהות ביד מי שביקש ליעשות רופא אילו עניננו מוהל ? והלא אין זה מרבה עליהם קול נכנסים ויוצאים שמסתמא אין דרך העולם להביא התינוק אצל

המשנה ואהריהם בעלי הגמרא תפסו בו ואמרו לא הולצין ולא מכרין, אך רק להורות על הבראת האבל בלבד לא זולת, על סמך הפסוק להברות את דוד לחם. ואולי המסדר הגיה כן מרעתו כי נמשך אחר לשון הפסוק שקרא רבי על עצמו, ויתנו בברותי ראש, כשאמרו לו צדוקי קאי אבבא והוא חשב שהיה הצדוקי הראשון שבא להחזיר לו תשובה. לפיכך לבי אומר לי שהקריאה הנכונה היא כי הוה בעי דבי מיכרך בכ״ף, מלשון יהיב וכריך ריפתא (תענית דף ב״ג ע״ב) והוא לשון קצר ונפל הפעול, כמו שאמרו שם בסמוך: ולא אמר להו לרבנן תו כרובו, וכמו: שתין רהוטי רהוט ולא מטו לגברא דמצפרא כרך (בבא קמא דף צ״ב ע״ב).

כ״א) בקריאת הש״ס נפלו טעיות ושבושים מצד ההרגל וההתרשלות באלו דבר ריק הוא שתהיה מיושרת ומרוקדקת עפ״י משפטי הלשון ובאלו קלקול הקריאה לא יסבב לפעמים קלקול הענין. לדוגמא בחולין דף נ״ח ע״א גרסינן: אמר שמואל קישות שהתליעה באביה אסורה, ורש״י פירש בעודה מחוברת, ובעל הערוך פירש בקרקע במקום שמתגדלת. ונתפשטה הקריאה באביה, ולפי זה תהיה תיבה זו מלשון עודנו באבו (איוב ח׳) באבי הנהל (שיר השירים ו׳), וזה אצלי טעות. בעלי הש״ס לא השתמשו מעולם בתיבת אב, אבים, ורק דוגמתה פעם אחת מצינו בבבא קמא דף פ״א ע״א מאובו (מאבו משרש אבב) של אילן, לגירסת הספרים שבידנו שהיא גם בן גירסת רש״י שפירש מפריו כלומר מענפים הרכים והדקים, אלא שבעל הערוך (ערך חב) גורס מחובו (מחבו מלשון לטמון בחבי עוני) ומפרש מענפים שבצדדין שמחבין האילן, ואלו השתמשו בה הז״ל היו הולכים כדרכם אחר הוראתה בארמי שהוא פרי כמו אנבה שגיא (דניאל ד׳) ובתרגומים פעמים רבות אבא בנפילת הנו״ן כנהוג, אלא שגם העברי לקחה מן הארמי שבו יסודת רוב המלות השיריות שבמקרא, אם כן גם בשני הפסוקים שהזכרנו ענין התיבה פרי כפי׳ הראב״ע או להלוהית כפירוש הרלב״ג (לחותו ורעננותו) או כרש״י שתפס בשני הפרושים שבאיוב פירש בלהלוהו ובפריו ובשיר השירים פירש דרך אגדה מה להלוהית מעשים טובים אראה בך. יהיה איך שיהיה מליצת קישות שהתליעה באביה אין לה הבנה וגם לשון רבים בזה לא תתבן לפי שכל אחת משתי ההוראות שיחסו החכמים בעלי הלשון ראשונים ואחרונים (כגעזעניוס ופירשט) לתיבות באבו, באבי, השחית ענין המימרא שהוא שהפירות שהתליעו כשהן עדיין מחוברות לקרקע התולעת שבהן אסורה משום שרץ השורץ על הארץ, וכמו שכתב רש״י דכיון שמהלכת בתוך הקישות והקישות מחוברת לקרקע

מזה שום הפסד אלא ריוח כי הוא עצמו יגיע בזה למעלה יותר גדולה כמו שהנר שמדליקין ממנו נר אחר לא בלבד אינו כבה וגם אין אורו מאפיל אלא הולך ואור יותר מבתחלה, וכן משה רבנו ע"ה לא חסר בלום במה שהאציל מחכמתו ליהושע אלא היה כמדליק מנר לנר, ואולי לזה כיוונו חז"ל בספרי פרשת פינחס באמרם על פסוק ויסמוך את ידיו עליו : שומע אני שחסר משה וכו' עיין שם. לא כן במה שנתן מהודו עליו ר"ל במה שהושיבו על כסאו תחתיו שאין שני מלכים משתמשים בכתר אחר, ובזה היה ככלי שמערים ממנו לכלי אחר שזה מתמלא וזה מתרוקן. ספרו בזה בשבחו של משה שלא בלבד נתן ליהושע כשמחה מה שלא היה מפסידו כלום, הוא החכמה, אלא גם מה שהיה לו ממנו הסרון, הוא השררה.

י"ז) בירושלמי ברכות דף ה' ע"ד : עבדו את ה' ביראה וגילו ברעדה, אמר ר' אחא לכשיבא יום רעדה תגילו. פירושו לדעתי: אם תעבדו את ה' ביראה תזכו ותגילו כשיבא יום רעדה, מדה כנגד מדה, וגילו הוא ציווי במקום עתיד כמו כל ציווי אחר ציווי, ד"מ זאת עשו וחיו (בראשית מ"ב) זאת עשו ותהיו, וכן הרפו ודעו (תהלים מ"ו) הרפו ואז תדעו.

י"ח) בשבת דף י"א ע"א : אם יהיו כל הימים דיו והאגמים קולמוסים ושמים יריעות וכל בני אדם לבלרין אינם מספיקים לכתוב הללה של רשות. מאמר דומה לזה נמצא אצל עאן אוגוסטין : האמין שאלו היו כל השמים נייר (papyrus), וכל הימים דיו וכל הכוכבים קולמוסין וכל המלאכים לבלרין אינם מספיקים לכתוב ערמתם של נשים.

י"ט) בברכות דף ה' ע"ב ד"ה : ואפילו עטרות ודיבון הקשו התוספות אמאי נקט עטרות ודיבון? היה לו לומר ראובן ושמעון או פסוקא אהרינא שאין לו תרגום כלל! ותירצו מה שתירצו, ולי נראה לפרש אפילו הפסוקים שאין אנו לומדים מהם כלום כגון עטרות ודיבון שאין אנו יודעים היכן הם חייבים אנו להשלימם עם הצבור, ובזה סרה קושית התוספות לפי שראובן ושמעון הם שמות שבטים ידועים לנו.

כ) בגמרא חולין דף פ"ז ע"א. במעשה דההוא צדוקי דאמר ליה לרבי מי שיצר הרים לא ברא רוח וכו' וקבע לו רבי זמן ג' ימים להשיב על תשובתו, גרסינן בכל הספרים כי הוה בעי רבי מיברך בבי"ת, והוא בודאי טעות מדאמרינן בסמוך רצונך שתסעוד אצלי, הדי שעדיין לא סעד, ואם היה רבי רוצה להזור ולאכול כיון דאמר הב לן ונבריך היה צריך לחזור וליטול ידיו ולברך המוציא בדאמרינן לעיל סוף דף פ"ו. וגם רש"י פירש כשהיה רבי רוצה לסעוד הרי שלא היה גורס מיברך בע"י הגירסא היא מיברא מלשון ולא ברה אתם להם, אך הזרנו על כל הש"ס ולא מצאנו שהשתמשו חז"ל בלשון זה בהוראה זו, רק בעלי

זמן הרבה למצוא החילוק שיש בין שני נושאים אלו שנראים שוים ואין הרבר כן, ר"ל בין שהיטה לתרומה, והוא דרך צחות.

י"ג) בברכות דף ג' ע"ב : אין הקומץ משביע את הארי. דרך העולם לפרש הקומץ מלשון והרים ממנו בקמצו, וענין המאמר הוא שרבר מועט שהקומץ מחזיקו אינו משביע את הארי הרעב ושואג לטרף, ואני מצאתי בס' ב"י שמפרש אין החגב משביע את הארי, תרגום חגבים קומצין, וכן בגמרא (סוטה ל"ו) : חזינן אינשי דרמו לקומצי באילני, ופירוש זה יותר נכון אצלי לפי שהארי כבקר לא יאכל תבן שיאמר עליו שמלא קומץ אינו מספיק לו, אלא בשר, והחגב הוא בעל חי קטן מאר ואם יתנו לארי מבשרו לא ישבע.

י"ד) בביצה ריש פרק משילין דף ל"ה ע"ב, אחר שהביאה הגמרא ראיה מן המשנה מי שנשרו כליו במים להוכיח דמאן דתני מנשירין לא משתבש, הרצון בזה שמנשירין הוא לשון הפלה (וכן צריך להגיה תיבת השפלה ב' פעמים בפירוש רש"י שהוא בוראי טעות), הביא ר' נחמן בר יצחק בעל המימרא עוד ראיה ממשנה אחרת, איזהו לקט שנושר בשעת קצירה, וזה לפי שהמשנה הראשונה היה אפשר לפרש אותה מלשון שרייה ולא מלשון נשירה, כמו שכבר הרגישו התוספות, אלא שאי אפשר לפרש מלשון שרייה אם לא שהקריאה נִשְׁרוּ שאם נקרא נָשְׁרוּ משמע לשון נפילה בלי ספק, ולא היינו צריכים לראיה אחרת, מכאן נראה שהיתה לפני רנב"י משנה כתובה דאם לא כן לא היה אפשר לטעות בקריאת תיבה זו. ויש לתמוה על מה שכתבו התוספות שם ד"ה מי שנשרו ו"ל : ולא כמו שפירש רש"י בפרק חבית (דף קמ"ו וס"ה, לא ושם בנרפס) לשון שרייה, ששם פירש כמו כאן לשון נפילה, אלא בפרק במה אשה רזש דף ס"ה כמו שהעירו התוספות עצמם בפ' חבית עיין שם. וכן יש לתמוה על מה שמסיים הרבור של תוספות « כרפירש בקונטריס ».

ט"ו) ביבמות דף פ"ו ע"ב : עקיבא בתרמילו ואנא חיי. פירש"י עקיבא הרועה שר"ע רעיא דכלבא שבוע היה כשהיה עם הארץ. ולי נראה לפרש : קצתי בחיי שעקיבא הגר (ר"ל בן גרים מבני בניו של סיסרא) שאינו בר אבהן יהלוך עלי שאני עשירי לעזרא, כמו גר הקל הבא במקלו ותרמילו (שבת ל"א).

ט"ו) בבמדבר רבה פרשה כ"א : וסמכת את ידך עליו, כמדליק מנר לנר ; ונתת מהודך עליו, כמערה מכלי לכלי ע"כ. להבין מאמר זה יש להקרים שלא כטובות הגופניות טובות הרוחניות. טובות הגופניות כגון ממון וגדולה כל מה שאדם משפיע מהם לחברו הוא חסר כמו שהכלי חסר כל מה שאדם מערה ממנו לכלי אחר, לא כן הטובות הרוחניות כמו התורה והחסידות שכל מה שאדם משפיע מהם לזולתו לא בלבד שלא יגיע לו

צריך להיותו ידוע במו פז"ר קש"ב, יע"ל קג"ס, הר"ס ט"ב ודומיהם, וכן נראה מפירש"י וכן הוא ביבמות ע"ד, ושיש גם למחוק תיבת סימן שאינו במו הסימנים הנהוגים בגמרא אשר כוללים עניני הסוגיא, אלא סימן הבולל דיני ענין אחד פרטי. ועתה מקרוב בא לידי ס' דורש לציון להר"ר יאקב ברילל נ"י ומצאתי שכיוונתי לענין מחיקת תיבת « סימן » לדעתו, ע"ש צד ב"ה.

ז) שם דף ל"ג ע"א: כל הממרק עצמו לעבירה. נ"ל לפרש: כל המיפה את עצמו להתנאות ולמצוא חן בעיני הנשים מל' ונתון תמרוקיהן.

ח) שם דף נ"ב ע"ב: חמור יוצא במרדעת. פירש"י אובף קטן ואין זה נ"ל מאמרם בגמרא (לקמן דף נ"ג) המור יוצא במרדעת בזמן שקשורה מע"ש ולא באובף אעפ"י שקשורה מע"ש. ומה לי אובף גדול מה לי אובף קטן? ולי נראה שהוא מין בגר שפורסים על החמור שבן בלשון סורי רדעיא ענינו בגד רעוע. וכן במשנה (כלאים פ"ט) תכריכי המת ומרדעת של חמור אין בהם משום בלאים, וכן בגד שאבד בו כלאים לא יעשה ממנו מרדעת לחמור (נדה דף ס"א ע"ב).

ט) שם דף צ"ב ע"א: במרפקו. בתבו התוספות: הוא שקורין קוד"א ולא במו שפירש בקונטרים אישילי"ש ובתוספות מנחות דף ל"ז ע"א ד"ה קבורת הביאו ראיות אחרות. ויש להוסיף שאלו מרפק היה בית השחי בפירוש רש"י מ"מ המוציא במרפקו פטור? והלא דרך העולם בכך? ועוד היה לו לומר תחת מרפקו ולא במרפקו; ועוד שרפק בלשון ערבי ענינו נשען, ופירוש מתרפקת על דודה, נשענת, ועל הקוד"א נשענים לא על בית השחי, ועוד הרי שנינו כתב במרפקו פטור וא"א לכתוב בבית השחי, לפיכך לבי אומר לי שמרפק מקום שבו הזרוע מתחבר לקנה ונכפף.

יוד) שם דף צ"ד ע"א: דבי וייארן. פירש"י: של צידי עופות וכו' ולא משרבטי נפשייהו. קשיא לרש"י והא ר' נתן מתיר אפילו בבהמה חיה ועוף דמשרבטי נפשייהו אהא דאמרינן דבהא בלחוד פליגי רבנן עליה. ונראה לא' מתלמידי להגיה דמשרבטי, ופירושו שהחכמים אוסרים משום דמשרבטי נפשייהו אף דלא קשירי, ונבון.

י"א) שם ע"ב: האלהים דעיילת ביה את. נ"ל לפרש דרך שחוק: האלהים שאתה בעצמך יבול להבנס תחת רגלי המטה לשאת ולהוציא לברמלית בלי פקפוק לפי שגם לר' יהודה המחייב על מלאכה שאינה צריבה לגופה בבגון דא שרי ובו'. והוא במו ליעילו בך תלמידך ולא ליעול בך איניש אחרינא (גטין נ"ו).

י"ב) בחולין דף י"ב ע"א: לבי תיבול עלה בורא דמלחא. פירש"י בשתמדוד לי בור של מלח בשבר שאומר לך, ובריחותא בעלמא הוא, ואולי פירושו הוא אתה צריך לאבול על דבר זה בור מלח, בלומר צריך אתה

נ"ו: מרתא בת בייתוס. והוא שם העצם נקבה מן מר שענינו אדון (שגם הוא לפעמים שם העצם במו מר בר רב אשי) (מארטהא), גבירה, והראיה מדאמרינן בסמוך: אי אמידא לך (מרתא) עשה בפירושה, ר"ל אם מרתא חשובה לך שהיא עשירה וראויה להפקיד כיפי, בדפידש רשב"ם עצמו, עשה כפירושה וכו', נוסף על זה שכיפי הם תכשיטי אשה. ובני ברתא צריך להגיה ברתה בה"א שאלו הענין היה בני בתו של מרתא לפי פירוש רשב"ם היתה אומרת ובני ברתיה.

ג) בירושלמי ברכות פ"א, דף ב' ע"ג: ר' מונא בר אנדריי בשם ר' שמואל בר סוטר: המלאכים אין להם קפיצין, ומה טעמא? קרבת על חד מן קמייא קיימיא ע"כ. ובתב על זה בעל יפה מראה דקמייא משמע ראשונים אבל קיימיא משמע עומדים בתרגומו ולא בעי לפרושי ראשונים, בי לא נזבר שם אחרונים שיקרא לאלו ראשונים, עכ"ד. וכל זה אינו שברניאל (ז' י"ו) כתוב קָאֲמַיָּא בא' אחר הק', והוא הרבוי מן קָאֵם, וענינו עומדים, וא"כ מפורש קיימיא ולא כמו שכתב הוא שאינו מפורש, וגם א"א לפרשו ראשונים דא"כ היה כתוב בלא א', ולחנם נתחבט להכריח שאין ענין המלה ראשונים, וכל זה גרם לו טעות הרפוס שהשמיט הא' והוא לא עיין ברניאל. סוף רבר שר' מונא ממאמר הכתוב שקרא למלאכים קאמיא שר"ל עומדים, למר שאין להם קפיצין, ואם כן אין מקום לקושיית המפרש אמאי מייתי מהכא דאינו מפורש קיימיא.

ד) בברכות דף ל"ג ע"ב: הואיל ואין שבחה לפני כסא כבודך שמא לא תשבח לי מעשה העגל אמר לה גם אלה תשכחנה. מן התימה מפני מה לא קאמר ר"ל אל תקרי תִשְׁכחנה אלא תִשָּׁבַחְנה שבודאי הדרש מיוסד על קריאה זו, ואולי היה קורא במקרא זה תִשָּׁכחנה גם בלא הדרש.

ה) בשבת דף כ"א ע"א וקמ"ה ע"ב: בריחי דמערבא. גירסת הערוך בשני המקומות כְּרִיהֵי שענינו בסורי חולים. החכם הערמן במכתב עתי « בן חנניה » שנה ה' צר מ"ד בתב שבריחי הוא במו פריחי ופי' עופות שאלו היה ענינו חולים היה לו לומר « ותחות ענפוהי » ולא « ובענפוהי », ואני השבתי עליו שם צד ס"ו והשערתי לפרש בענפוהי במו על ענפוהי ושענין המאמר הוא שמעלי הקיקיון הגדולים והרחבים היו עושים מצע לחולים. ובאמת תיבת ענף כמו תיבת נוף בין בעברי בין בארמי ענינה הזמורה עם העלים התלוים בה.

ו) שם דף ב"ה ע"ב. זה ימים ושנים צִיינתי פה על הגליון על תיבות: סימן פנ"ק עב"ם פיגול נותר וכו', שכן מחפ"ז סימן מתה חומש וכו', שתיבות פיגול נותר וכו' מיתה חומש וכו' הבוללת פירוש הסימנים אינן מן הגמרא והמעתיק מצאן על הגליון והביאן בטעות בפנים לפי שפירוש זה אינו

זה ימים רבים נתהייכתי לך תשואות הן חן על חסרך אשר הגדלת לעשות עמי לשלוח לי מכתב עתי הנככר אשר כשם « עכרי אנכי » יכונה אשר אתה מוציא לאור לתועלת לשוננו והכמתנו, ראו ישרים וישמחו, ואל תשת עלי חטאת אם עכרתי בכל תאחר כי טרדות ודאגות הקיפו עלי יחד ולא נתנוני עד הנה להוציא מהשכתי מן הכח אל הפועל, זאת ועוד כי אמרתי אני אל לכי לבלתי הראות פניך ריקם וגם אני לא אקפוץ את ידי מאחי העברי.

לכן כאתי היום לשלם לך תורות על רוח נדיבתך ואקריב לפניך שנים שלשה גרגרים ואתה תספחם אל אחד העלים אם ייטכו בעיניך, וכשיהיה לי פנאי אוסיף שנית ידי ואשלה לך פרט כרמי עוללות בציר. ועתה יורע לך כי עלי השנה השניה באו אל ידי, אחד מהם לא נעדר, אך מהשנה הראשונה לא הגיעוני כי אם חמשה עלים והם 1. 2. 3. 4. 6. ואם תשלח לי החסרים יהיו כלם קבוצים כידי, ולך, ארוני, הצרקה.

ואלהי העכרים המסייע כל הכא ליטהר ולטהר, פניו אליך יאר, מימיך ישתו הצמאים לרכר הכמה ונוזלים מתוך כאר, יברכך ככל מעשה ידיך להתפאר. ואתה שלום כחפץ עכרך המגיש לפניך הגרגרים האלו:

א) לא דבר רק הוא להעיר אזן הלומרים על השגיאות שנפלו כרפוסי הש"ס ומפרשיו שהמרפיסים העתיקום זה מזה ולא השׁשו להגיהם ושכשתא כיון רעל על. לרוגמא כסנהדרין רף י"ז ע"כ על הכריתא כל עיר שאין כה עשרה רכרים וכו' פירש"י כ"ר והגכאין מחלקין להם והוו להו תלת מילי, ואין ספק שצריך להגיה: ב"ר, הגכאין, והמחלקין הוו להו תלת מילי. — בכ"ב דף ל"ג ע"כ בר"ה והררי פירי פי' רשב"ם רמגו רמצי אמר לא אכלתי פירות כ"א מעט כגון עייל כורא ואפיק טפי מכורא, נראה שצריך להגיה פחות מעט, דהא לקמן רף ל"ו ע"א אמרינן אפיק כורא ועייל כורא לא הוי הזקה רכיון שלא נהנה וליכא הרוחה לא חשש זה למהות, ומכל שכן אם אפיק טפי מכורא. — שם רף מ"ו ע"א כפי' רשב"ם ר"ה וכא הלה ונטל את שלו, נראה שיש למחוק תיכות אלו ושהכל ענין אחר. — שם רף נ"ה ע"א כגמרא ולא היא התם לאוקומי מילתיה לפי פירוש רשב"ם יש להגיה מלתייהו. — שם רף צ"ה ע"א ר"ה ולא אמרן פירש רשב"ם ולא אמרו רהפסיר כעל הבית אלא רלא שני לוקח כברזא, וצ"ל: חנוני, שבנר"ר אינו לוקח כיון רחמרא ברשותא רמאריה קאי שלא מכרו לו אלא מסרו לו למכרו מעט מעט כרי שישתכר והמעות לא יתן לו כי אם אחר שקכל מן הלוקחין.

כ) בב"ב רף נ"כ ע"א: הני כיפי רמרתא. פירש רשב"ם שם חכם אחיו של ר' חייא כראמרינן כסנהדרין רף ה' מרתא ואייכו וכו', ול"נ רמרתא שם אשה, אחותו של ר' חייא, ושם אשה כזה תמצא בגטין רף

ושם מת, והקב"ה הממית ומחיה ובידו נפש כל חי ידע זה. וכן ויקרבו ימי ישראל למות (בראשית מ"ז), ויקרבו ימי דוד למות (מלכים א' ב'), הרגישו ישראל ודוד בעצמם מחמת ההולשה שהגיע יומם וידעו שלא יחיו אחרי נפלם למשכב. אך עשו מאין ידע שיצחק ימות מהרה? ובאמת לא היה כן כי חיה עוד שנים רבות ולא מת עד אחרי שוב יעקב מחרן. ומכאן הוכחה שהתאוה למיתת אביו. וראיה אחרת יש ממלת ואהרגה שאין ענינה אהרוג סתם אלא תורה תשוקת ההריגה כמשפט העתיד עם ה' נוספת (אפטאטיף) כמו אמותה הפעם (בראשית מ"ו), אשמרה דרכי (תהלים ל"ט), ננתקה את מוסרותימו (שם ב'), וכמוהם רבים. ומתוך גנותו של עשו למדנו שבחו, ראשונה שלא הזכיר מיתת אביו כי אם בדרך רמז ומן הצד, שלא אמר מות אבי אלא אבל אבי, שניה שגם בהרות אפו ובאש עברתו ובגגדל משטמתו ותשוקתו להזות נקם התאפק ולא עלה על רעתו להכאות לב אביו ולהמית אחיו בהיין, מה שלא עשו אחי יוסף שלא השו לצרת נפש אביהם הזקן ולהוריד שיבתו ביגון שאולה כי מתהלה אמרו לכו ונהרגהו ואחר כך השליכוהו אל הבור ברי שימות מעצמו מבלי שלוח יד בו, ולבסוף מכרוהו לעבד והביאו כתנתו מגואלה ברמים ליעקב כדי שיחשוב שחיה רעה אכלתהו ויתיאש ממנו.

כי המשא יהיה לאיש דברו (ירמיה כ"ג). הנביא מוכיח את העם הקוראים לנבואה משא ה' ואומר שדבר ה' איננו למשא כי אם לאיש דברו והוא הנביא השלוח לדבר בשמו ולפרסם דברו. האיש הזה יהיה דבר ה' לו למשא כי ישנאוהו וירדפוהו העם, כענין ואמרתי לא אזכרנו ולא ארבר עוד בשמו (שם כ') עם הפסוק הקודם, ולא לכם לאמר משא ה' כי לא למשא הוא לכם כי המשא איננו כי אם לנביא.

עוללות בציר

ברוך אתה לה' איש חכם ונבון אוהב מליצה ומהקר. כש"ת ר' ברוך ווערבעער נ"י טוב סהרו מסחר כסף ומכל הון נעים ויקר, ינהר אל טוב ה' על דגן על תירוש ועל יצהר ועל בני צאן ובקר.

באור על ג׳ פסוקי תנ״ך

כי אין הצר שוה בנזק המלך (אסתר ז׳) . לאהבת הקיצור אודיע דעתי על פסוק זה מבלי הביא באורי המפרשים גם לא דברי הפוגעים ולא נוגעים בבאורי . פעל שוה הקשור עם ב׳ יורה שיווי דבר לדבר, והמשל בזה : וכל חפציך לא ישוו בה (משלי ג׳), שענינו אין ערכם כערכה ואם כמאזנים ינתנו יהר, היא (החכמה) תכריעם . ויהיה אם כן פירוש הפסוק : אלו לעבדים ולשפחות נמכרנו שמתי ידי למו פי ולא התלוננתי כי היה בא מזה ריוח למלך, אך עתה שהמלך מכרנו להמן להשמיד להרוג ולאבד איך לא אתלונן בראותי כי גוענו אבדנו כלנו אבדנו, ולמלך לא בלבד אין שום תועלת מזה אך גם נזק גדול יהיה לו וחסרון לא יוכל להמנות כי אין הצר (אשר כעבורו ולמלאת שאלתו נתנה הדת) שוה כנזק הבא למלך ממנה, רצונו אין התועלת הבאה למלך ממנו שוה כנזק הבא לו מהרג היהודים עד שבעבור זה לא ישגיה המלך עליו כי אין ביר הצר למלאות חסרונו . ומי שמפרש שוה מועיל, אינו אלא טועה . ולמלך אין שוה להניחם (אסתר ג׳) פירושו לדעתי אין למלך שוה התועלת הבאה לו להניחם בנזק הבא לו מזה, וגם וכל זה איננו שוה לי (שם ה׳) אין פירושו אינו מועיל לי, אלא כל הכבוד הזה אינו שוה בעיני כערך התשוקה הבוערת בקרבי להכניע את היהודי הגאה הזה וכערך הדאגה אשר כלכי בראותי אותו בז לי ולועג לי . וכן חטאתי וישר העויתי ולא שוה לי (איוב ל״ג) פירושו אחרי שובי ידעתי כי לכתי אחר שרירות לבי הרע לא היה שוה לי כערך לכתי בדרכי האלהים כי בשמעי בקולו טוב לי ובהמרותי את פיו מצאוני צרות רבות ורעות . ומליצות הסרות הן ויש להשלימן כי כן דרך המקרא לדבר בלשון קצרה .

יקרבו ימי אבל אבי ואהרגה את יעקב אחי (בראשית כ״ז) . פירושו לדעתי : הלואי ימות אבי מהרה כדי שאוכל להרוג את יעקב אחי, כי בחיי אבי לא אהרגנו . וה״ה כאלו אמר : יקרבו נא ימי אבי למות! מליצת קרבו ימי פלוני למות כאה עוד ג׳ פעמים כתנ״ך וככלם ענינה קירוב מיתה ודאית . הן קרבו ימיך למות (דברים ל״א), רצונו תמות מהרה, וכן היה כי תכף אחרי כלות משה לדבר אל העם ולברכו עלה ראש הפסגה

והלא גם הטף אינו בכלל חיוב זה! הגע בעצמך שעולי רגלים העלו עמם גם נשיהם ובנותיהם כמו שנראה ממאמר הכתוב: הקהל את העם וגו׳, האינן גם כן בכלל הברכה? ומי הוא זה שיתפלל שיברך בניו הזכרים ולא יחפוץ בברכת בנותיו הנקבות? — ומה שהקשה המבאר מכפל מלת יברך או נאמר שהוא בדרך שיר או*) שהמעתיק טעה וכפל מלה זו, אלא שאין צורך לזה כי כמה פעמים נמצא בתנ״ך פוֹעל יוצא בלא פעול, ואין זו מליצה כ״כ נשגבת כדבר המבאר שלא תוכל להמצא בשיר פשוט כזה, ויותר נשגבת היא שיבא לפי פירושו הפעול בין הפוֹעל והפוּעל, מה שאינו נהוג כי אם על דרך הזרות ורק על ידי אמצעי כמו ה׳ עז לעמו יתן במזמור כ״ט שהוא היותר נשגב כמעט מכל שירי תהלים. ומה שאמר שהזכירה היא הברכה, גם זה אינו, שאם כן גם הזכירה היא השמיעה, וכבר כתוב: ויזכור אלהים את רחל וישמע אליה אלהים! והנה נכסוף נכספתי לדעת מה חָרֵש החכם המצויין דאקטור גייגער בפירוש פסוק זה ואזכיר אותו לטובה כבאורי. ודי ב״ה לעת עתה כי כבר הארכתי יותר מדאי. שאל נא בשמי בשלום החכם המופלא דאקטור מיכאל זקש נ״י ואמור נא לו שעל ידי הבי דואר שלחתי לו כרך ראשון מבאורי על התהלים, בו הזכרתיו לשבח לא אחת ולא שתים, ובטחתי שהגיע לידו ויחרוץ עליו משפטו. ואתה, אדני, שלום וכל אשר לך שלום כנפש אוהבך ומכבדך כערכך הרב הכו״ח פה פאדובה יום עשרים לחדש השמיני לשנת אל אלהים אשים דברתי לפ״ק.

*) והנה בשיר הזה עצמו נמצא דוגמת זה שחצי פסוק יתחיל בתיבה שבה מסיים חצי הפסוק שלפניו: יוסף ה׳ עליכם — עליכם ועל בניכם: עושה שמים וארץ — השמים שמים לה׳ והארץ וגו׳. וגם תיבות אחרות הוכפלו: לא לנו ה׳ לא לנו; ישראל בטח בה׳ וגו׳; עזרם ומגנם הוא. ובית ישראל, בית אהרן ויראי ה׳ שכבר נזכרו בפסוק ט׳-י״א ובמזמור קי״ז כוללים כל האומה, ומן הכלל ילך אל הפרט, שבית אהרן הם המעט, ויראי ה׳ בכל דור ודור הם מעוטא דמעוטא. ועניין הכתוב הוא שבית ישראל, בית אהרן ויראי ה׳ יבטחו בה׳ והוא יברכם. ועוד יש להעיר שבכל שירי ההלל באו מליצות כפולות ופסוקים שסופם אחוז בתחלתם. ע׳ מזמור קי״ג ח׳, קי״ד ג׳-ו׳, קי״ו י״ג י״ד י״ז י״ח, קי״ח א׳-ד׳ ח׳-י״ב ט״ו י״ו כ״ה וכ״ט.

צר 436-437 . ואתה בהסרך העברת עוני ותקדמני באגרתך החמודה אשר היתה לי לששון ולשמחת לבבי. — ועתה תהי משכורתך שלמה מעם ה' אלהי ישראל כי חסת על הכרם אשר זה כמה שנים, עלה כלו קמשונים, ותטעהו שורק נטעי נעמנים, כרם חמד יענו לו כשמו כן הוא תאוה לעינים ונחמד להשכיל טוב פריו מחרוץ ומפז זהב ורב פנינים. וברוך אל עליון אשר לא השבית לנו גואל, וכי לא אלמן ישראל, לא פסו חופשי התורה ולא חדלו עובדי עבודת החכמה, כרם חמד השמיני לא נופל הוא מאחיו והוא יעיד ויגיד כי לא כן הוא מה שכתב חכם א' מקרוב « שרבוי הקריאה והכתיבה בשאר לשונות סוגרת בערנו הבנת הדבור העברי », כי החכמים גייגער, קאססעל, פראנקעל, וייעלינעק שכל ספריהם בלשון אשכנז ימהרו בו לדבר צחות בלשוננו הקדושה . ומה מאד התענגתי במכתב ההמישי נפלאים מעשיו, בו תוכיח בראיות נמרצות כי ספר הנמצא איננו להרמב"ם. ובחנם תפשו עליך על אשר אמרת « שהפילוסופיא שלו לא נתנה מדרך לכף רגל השיר והמליצה », כי לא יקרא משורר מי שחבר שיר אחד או קצת שירים במקרה כפי שהזדמן, לא « שהיתה בזויה ונמאסת בעיניו המליצה » כאשר אמרת, אלא שהוא דרך דרך אחרת ולא הלך אחרי הדמיון, רק אחרי השכל וההגיון . וייַשר כחך שלמדת זכות עליו על דבר חבור היד..... והנה צר לי מאד כי אין הפנאי מספיק להציע לפניך מה שמצאתי להעיר על קצת דברים בכרם חמד, רק את זאת זכור אזכור מפני שהוא נוגע לפירוש התהלים שאני עסוק בו . לדוגמא פירוש פסוק נודי הרכם צפור, צר 191, הוא דבר שאין הדעת סובלתו. מי שמע כזאת שההר אשר לא ימוט לעולם ישב יהיה נמשל לצפור הפורח באויר! כנוי הרבים במלת « הרכם » לפי פירושי חוזר לדוד ולחבריו ההולכים לרגליו ולו ולהם היו אוהביו אומרים שינוסו ויתחבאו באחד ההרים הקרוב להם שהוא כמו הר שלהם, והראיה שמלת « נודי » לפי הכתיב היא « נודו », והקרי נודי הוא תיקון המעתיקים כדי שיקשר עם מלת « נפשי » וצפור הוא כמו « כצפור » והושמטה כ' הדמיון כנהוג בתנ"ך הרבה, ובאמת הבורח ממקום למקום נע ונד בארץ הוא כצפור נודדת מן קנה, או ימשיל נפש דוד לצפור, וצפור הוא על דרך הקריאה וההשאלה. — וכן פירוש ה' זכרנו יברך, צר 78-79, מלבד שלא דבר חדש הוא הנה לדעתי אין לו שהר . א', שהיה לו לומר זְכָרֵינוּ על משקל דְבָרֵינוּ, הזכרים שלנו, או זְכָרֵנוּ בלא יו"ד על דרך זְכוּרְךָ בהוראה כוללת, אעפ"י שלא נמצא דוגמתו בתנ"ך, וחִלוף נקוד כזה באמת אין לו רמיון במקרא מלבד שהיה מניח מקום לטעות בין שם לפועַל, וילבשם במקום ילבֵשם יתכן בפעַל שהעבר בו לָבְשָׁם . ב', שלמה יברך הזכרים ולא הנקבות? אם הנשים אינן בכלל חיוב הראיה, האינן ראויות לברכה?

במדינתנו לא נשמע דבר מהיהודים שהלכו כפי דבריך להפיל תחנתם לפני הגביר מגן ארום אשר בוויען להיות להם למליץ לפני הקיסר החדש יר"ה שבעז"ה לא נתחדשו גזרותיו כי בני ישראל אשר בממלכה הזאת בצלו יחיו שקטים ושלוים ואין מכלים דבר בארץ, אדרבה בשנה שעברה יצא דבר מלכות מלפניו שכיהודים כנוצרים משפט אחד יהיה להם, כמונו כמוהם, חוץ ממה שנגזר בנימוסי המלכות, ואולי היהודים האמללים ההם הם ממלכות האפיפיור אשר גרשם מקרוב משבת בעיר בולוניא וכהנה רבות עמו.

ה' עמך גבור החיל וכל אשר תעשה יצליח כנפש אוהבך המוכן לשרתך הכו"ח פה פארובה יום עשרים לח' החמישי ש' תקצ"ו לפ"ק.

איזו הערה על כרם חמר השמיני

אל החכם הנכבד החריף והשנון סיני ועוקר הרים, חוקר קדמוניות ומגלה מסתרים, ה"ה מוהר"ר שניאור זקש ני', יהי אלהיו עמו ויעלה אבר כנשרים.

תכף ומיד אחר קבלת כרמך הנחמד אשר התנדבת לשלוח לי מנחה אמרתי אני אל לבי לכתוב לך ולהביא לפניך את זבח תודתי, ואשר נדרתי לא שלמתי כי עוד הייתי בוכה ומתאבל על הלקח ממני מחמד עיני בתי הגדולה תנצב"ה אשר היתה למשען לו וצופה הליכות ביתי אחרי מורת אשתי הנעימה! והנערה היתה יפת תאר מאד טובת שכל ויראת ה' ידיה שלחה במלאכת הבית ותצנע לכת עם אלהים, נפלאתה אהבתה לי ולאחיה ולאחיותיה ואנחם בה אחרי אמה! וגם צוק העתים היה בעוכרי כי עלה מות בחלונינו ומהרדים אימה ותהי חתת אלהים על הערים אשר סביבותינו בכל חוצות יאמרו הו הו ויהיו המתים במגפה כמה וכמה אלפים. ובכל זאת לא שב חרון אף ה' ממנו כי התעללו בנו אויבינו לאמר: יהודי גנב נערה אחת מבנות הנוצרים ויקח מרמה להקריבו ולכפר בו על חטאת בני ישראל, ויאמן העם ויקראו אחרינו מלא. ויחמול ה' על עמו ויגל את מסך מגידי בעלטה והנה עד שקר העד כאשר הגרתי באלגעמיינע צייטונג דעס יורענטהומס

מדבר פן תהלה שנית ולא תהיה עוד כהה לשברך, הלא מלאכת ההעתקה קשה ממנה ולא כל אדם יכול לסבלה ואף כי העלול לְחֳלִי ההזה! השמת לבך לדבר הזה? השאלת את פי הרופאים? וזאת שנית, ההשבת כמה יארך זמן ההעתקה אשר כי לא תוכל להשתכר מאומה, וכמה ירבו הוצאותיך הוצאות דרך רחוקה, הוצאות מזונות ופרנסה בארץ נכריה וזולתן אין מספר? המובטח אתה שבכל עיר ועיר אשר שם אסיפת ספרים יקרים יפתחו לך את אוצרם הטוב ויתנו לך רשיון להעתיקם? ואם כל זה יעלה בידך הלא ידעת אם לא שמעת צוק העתים שאין לך יום שאין קללתו מרובה מחבירו ובכל מדינה ומדינה רבים יורדים מנכסיהם ועשירים מקמצים פן יורשו הם וביתם וכל אשר להם. ומבלעדי זאת אוהבי התורה הולכים ומתמעטים ונער יכתבם ואין דורש ואין מבקש לספרי קדמונינו, וגם לימוד לשוננו הקדושה ירד פלאים! וגם אם השרידים אשר ה׳ קורא תופשי התורה יחזיקו בימינך התוכל להדפיס כל הספרים אשר העתקת? ומה תעשה להוצאותיך ולעמלך?

ועתה ראה שמעתי בקולך לכל אשר בקשת ממני ואחלה פני שומר ספרי בית החכמות אשר בעיר הזאת לכתוב אל שומר אוצר ספרי די רוססי אשר בפארמא לדעת ממנו על נכון משפט הביבליאטעק ההיא, ואקוה כי בא תבא תשובתו ולא תאחר וכבואה אחוש ולא אתמהמה להודיע לך את תוכן הדברים.

אמת הוא שאמימר רצה לחלק בתשובתו לרב אשי במ״ק ריש דף כ״א בין עמד לויעמוד, אלא שגם אני איני רואה בעת מה מצא לחלק בין זה לזה לפי דרכי דקדוק לשון הקדש; אך במחילה ממך לא רצו בעלי התוספות בריש פ׳ שבועת העדות (לא שבועת הדיינין כמו שכתבת אגב שיטפך) לתת טעם לזה, אלא להודיענו הוראת שורש עמד, וחלקו בין עמד שאחריו מעשה לעמד שאין אחריו מעשה לתרץ הקושיא שהקשו על הש״ס שלפעמים העלה שעמד משמע עמידה ממש כמו לגבי בעלי דינים שמצוה להם שיעמדו על רגליהם, ולפעמים לא משמע עמידה כמו לענין חליצה דקיימא לן בין יושב בין עומד בין מוטה, וכזה כתבו גם כן במ״ק כ״א שהבאת, ואין ספק אצלי שהאמת אתם וכל דבריהם נכונים לפי חכמת הלשון ועל יסודותיה נבנים, לא דברי דוחק כמו שאמרת, לפי ששורש עמד יורה לפעמים לא עמידה ממש שלפניה ישיבה או הליכה אלא התעוררות לעשות דבר מה, וזה לא יהיה אלא בהמצא אחריו שורש אחר שיורה על הפעולה שבא עליה ההתעוררות, אלא שעל הרוב ישתמשו בתנ״ך להוראה זו בשורש קום, ובמשנה ובברייתות ישתמשו תמיד בשורש עמד כגון אין עומדין להתפלל (ברכות פ״ה), עמד אחד ופרנס את אשתו (כתובות פרק י״ג) ואין להאריך.

היום, וגם כי אינני בקו הבריאות והאויר קשה לי, ושם אצפה לתשובתך כאשר הבטיחני היקר אביך. ראה אל יחר אפך בי ואל תחשבני למשליך אוהביו אחרי גוו אם לא אכתוב לך מהר כי רבו טרדותי עד אין מספר מבית ומחוץ מפה ומפה ולא ירפוני עד בלעי רקי, הוריעני מתי יצא לאור ס' התרשיש, אהבני כאשר אהבתיך והיה ברכה. פה וויען יום הו"ר שנת תרב גרלתך לפ"ק.

עצות לבחור הרוצה להוציא לאור ספרים עתיקים

לידידי הבחור המשכיל הרבני כמ"ר....

אגרתך מיום ראש חדש מנחם היתה לי למשיבת נפש כי כבר אמרתי נואש ממכתביך כי ארכו לי הימים מיום אשר ראיתי פניך בטריעסט ואין קול ואין עונה מאתך. היום הזה ראיתי כי זכרתני אתך אחרי הפרדך מעלי ולא השלכתני אחרי גוך. האמן, אחי, כי כמים הפנים לפנים כן לבי ללבך, והזמן והמרחק לא גברו על אהבתי אותך וברית שלומי אתך לא המיטו, כי אותך ראיתי ישר דרך ומלא רוח בינה ויראת חטאך והכמתך הולכות צמדים. ומה מאד עגמה נפשי לך בשמעי כי יד אלוה נגעה בך ויקח את אדוניך מעל ראשך אביך זה ילדך ועוד ידו נטויה כי הוכיחך במכאוב על משכבך ותגיע עד שערי מות! אורה לה' חסדו כי שלח דברו וירפאך וארוכתך הצמיחה. יהפוך ה' אבלך לששון וינחמך, והריק לך ברכה עד בלי די ללחמך וללחם אמך!

ועתה אבא לענין אגרתך ואגיד לך את כל לבי כמשפט האוהב הנאמן אשר לא ימנע האמת בתוך הכו ואם לא תערב לאזן שומעת. כוונתך רצויה לפקוד בתי אוצרות הספרים העתיקים והיקרים אשר לא יצאו עדן לאור עולם להעתיקם ולהדפיסם ולכל בני ישראל יהיה אור. ומי יתן ותקום עצתך וחמדה גנוזה תתנער מעפר והיתה חלקנו ונחלתנו! אך מתירא אני שמה שגמרת בלבך לעשות יהיה מן הנמנעות ותעלה חרס בידך, וזה משתי סבות, ראשונה שאם אתה מוכרח לעזוב מלאכתך מלאכת שמים מדאגה

ואפסס עור וגם אהקור על אודותיו ועל קורותיו ממיודעיו וממכיריו כי שנים רבות התגורר בארץ מולדתי.

ועתה ישוב אפך ותנחמני בתשובתך ובה ארע כי סלחת כדברי ואתה שלום וכל אשר לך שלום כנפש עבדך ואוהבך הכו"ח פה פארובה יום י"ב לח' מרחשון ש' ש"ש אנכי על אמרתך לפ"ק.

אגרת שלומים

אלהים עמך גבור החיל מוציא עמוקות מני השך מגלה מסתרים, יהורה אתה יורוך אחיך כי לך נאוה תהלה תפארת בחורים, תחליף כח ועצמה תרבה תעלה אבר כנשרים.

אנכי בדרך נחני ה' זה כמה ימים בעיר הזאת קרית מלך רב עיר כלילת יופי כי שלחונו הנה בני עמי יושבי ערי איטאליא אשר תחת ממשלת ארוננו הקיסר יר"ה כמליץ בינותם ובין משנה למלך במרינותינו למען יותן להם מאויים ויפק זממם שאלתם ובקשתם אשר שאלו מאת הקיסר בעת הנתן כתר מלכות איטאליא על ראשו. ואומרה אל לבי שם אמצא על נכון ידירי הנעים ואשתעשע עמו כל ימי היותי מתגורר בעיר וויען! אך הוביש מבטי ונכזבה תוחלתי כי שחרתי פניך ולא מצאתיך, ותהי זאת נחמתי כי ראיתי את אביך הנכבד יקר רוח איש תבונה, ומה מאר שמחתי בו ובאמרי פיו כי נעמו דברי פי חכם חן. תחת לשונו חכמה ודעת, ויראת ה' היא אוצרו! שמח, אחי, באביך וישמח הוא בך כי שניכם כאחר טובים גם עם ה' וגם עם אנשים ולא הלכתם אחרי ההבל חלק התועים והמתעים הוטאים ומחטיאים עושים התורה עטרה להתגדל בה וקררום לחפור בה אומרים לבנות והורסים אומרים לנטוע ועוקרים אין אמונה בפיהם משליכים אמת ארצה והופכים הקערה על פיה; ורעה עור מוזאת כי היתה הרב איש באחיו ואיש ברעהו יתן רופי אין שלום אמר ה' לרשעים כי גאה וגאון ודרך רע דרכם, השנאה והקנאה הכבור והשררה מגמת פניהם, בחלקם אל יהיה הלקנו ובגורלם אל יהיה גורלנו! — במש"ק הבע"ל אי"ה אסע מפה ואשובה אל אשתי ובני ותלמירי אשר בפארובה כי נכספה וגם כלתה נפשי אליהם כל

לך חטאתי וגדול עוני מנשוא כי אתה גמלתני הטובה ותביא אלי תשורה עמודיך המיוסדים על ארני פז ואני גמלתיך הרעה כי לא כתבתי לך זה שנתים ימים ויותר ולא נתתי לך תודה על מנחתך, ואני מצדיק עלי את הדין כי יפה רנת יפה הייבת במנעך ממני טוב הלא זה הבורך החרש אשר שלחת אל אחוזת מרעיך אשר בפארובה ובנהלתם לא ספחתני ומספרך מהיתני, והנה עיני כלות ומיחלות לו להשתעשע לאטי באמריך כי נעמו מרבש ונופת צופים; ובבקשה ממך שלחהו לי מהרה ועלי לשלם את מחירו ככל אשר יושת עלי. אך לו ידעת את כל התלאות אשר השתרגו עלו על צוארי הכשילו כחי ולא נתנוני השב רוחי, כי עתה הסה עינך עלי ותאמר סלחתי; ועתה אשר הניח ה' לי מעצבי ומרגזי ותהי הרוחה, ונסו יגון ואנחה, אמרתי הנה באתי במגלת ספר לחלות את פניך להעביר את חטאתי ולהשיב לי ששון אהבתך ורוח נדיבתך על כל פשעי תכסה ותשליכם במצולות ים, ולא יורע מקומם אים.

והנה לבלתי אראה פניך ריקם אמרתי אכפרה פניך במנחה ההולכת לפני הלא היא דרושי אשר נדפסו עד היום וא' מן שירי הנרפסים כבור הבית שמו קחם נא מירי למנחת זכרון משכחת עון וברוח בינתך ובעין חקירתך החודרה תחרוץ משפטך עליהם ועשית עמדי חסר.

השיר המיוסר על מאמרם ז"ל בתענית כ"א לא המקום מכבד את הארם וכו', חשבתיהו לבלתי נרפס עד היום שראיתיו בספרך הנזכר תולדות מב"ע צד ב"ז, הוא בלי ספק להראב"ע כי מצאתיו מיוחס אליו בס' כ"י אשר אנה ה' לידי מקרוב ובו מצאתי שני חילופי גרסאות, הא' במקום כקלים, בנקלים והוא טעות וצ"ל כנקלים, הב' במקום אשר המה חושבים — אשר חשבו להם. עוד זאת אמרתי אגלה אזנך כי בכתב התנצלות כ"י על קלף אשר בידי מצאתי משה בן עזרא הסלת ואולי טעות סופר הוא. — המלות שהיו חקוקות על הותם הירמים הנזכרות בס' מוסרי הפילוסופים אשר אמרת (צד ד' בהערה) שאין להם שחר נ"ל לפרשם שבור (מל' יפוצץ סלע) המגל אשר בו אתה קוצר ומלקט התאות ע"ר ועולתה יקצורו.

בשמעי שאתה מתעסק בכתיבת תולדות החכם רומאנילי אם כי לא ידעתי אם אמת הדבר או רק דבר שפתים, כתבתי מלפנים לירידי ר' שמואל הר הזהב נ"י מטארנאפאל שיקריב לפניך בשמי מנחה חקירה אחת יקרה עם קצת הערותי להחכם הנכבר ההוא על שיר הרעם אשר בא במאסף לשנת תק"ן השלוהה לו מאז מאתי להרפיסה בכרם חמר, אשר תעיד לרעתי על חריפותו ועל רוח המחקר המרחפת על פניו. הוריעני משפטך עליה ומה תעשה בה, ואם אמת הרבר שאתה מחבר תולדות המשורר ההוא אני אשלה אליך משיריו כ"י הכמוסים עמדי קצתם בכתיבת ירו ממש

לא אכחר ממך כי השיר השקול נכריה עבודתו בעיני בלשון עברית וזמורת זר זרעוהו המשוררים בגן מליצתנו, נטעוהו נוטעים והללו את יפי הלשון המואסת בהדר גאונה מתג ורסן החרוז לא שערוהו אבות המליצה אשר רוח ה׳ דבר בם ומלתו על לשונם המה הנביאים הקרושים מה נשגבו רעיונותיהם, מה יקרו רעיהם מה נמלצו אמרותיהם, ולמה תטה אשורנו מני דרכם דרך סלולה ובעקבותיהם לא נלך להביא צוארנו בעול החרוז המשחית פאר המליצה ורקרוק הלשון הלובשת בערו מלבוש נכרי להניע הנח ולהניח הנד, לשנות שימוש הבנינים קשור המלות והוראתן, והגורם להשתמש במליצות אשר כמו זר נחשבו והלק ונחלה אין להם בלשוננו כי בגבול ספרי תנ״ך לא באו? ומי יתן והחזירו מליצי עמנו העטרה ליושנה מוסרות החרוז ינתקו וישליכו ממנו עבותיו!

ספרי ר׳ ישראל נאגארה לא ראיתי מימי, וס׳ דרכי נעם אשר הזכרת לא ירעתי ואומר אל ההכמים ואין מגיר לי. על רבר הספרים היקרים אשר בעיר הממלכה טורין שים פניך אל הרב רשס והוא מחניכי בית מדרשנו. להגיע אל העתקות ספרים בעיר פארמה הוא דבר קשה מאר ובמעט נמנע כי אין שם יהודי יורע ספר שיוכל להעתיקם ואעפי״כ חליתי פני שומר אוצר ספרי רי רוססי אשר שם להוריעני משפט הביבליאטעק ההיא אם הרשות נתונה לכל איש ואיש להעתיק ספרים כ״י ככל אות נפשו.

האתה מכיר בלשון איטלקי? איך אוכל לשלוח אליך קצת מחבורי אשר ראו אור? הידעת את הרורש הנכבר מאננהיימער? — בבריתך אעבור, ידירי, ובעבותות אהבתי אמשכך כאשר אמרת, ער המכתב הזה ועדה אגרתך! ועתה חזק ונתחזק בער לשוננו ובער תורת אלהינו עשה חיל בוויען וקרא שם בישראל כתשוקת אוהבך הכו״ח פה פארובה ביום האחרון להרש העשירי ש׳ תקצ״ז לפ״ה.

עוד הערות על ענינים שונים

אל יהורה אשר גבר באחיו בחכמה בתבונה וברעת ברוך מבנים, ה״ה החכם הנכבר החריף והשנון כר׳ יהורה ליב רוקעס נ׳ צלל במים ארירים והעלה בירו פנינים, תרשיש שהם וישפה שני עם ערנים, יהי שלום בחילו וחפץ ה׳ בירו יצלח עור רבות בשנים.

הערות שונות על השיר העברי ועוד

שלום שלום לאיש חיל רב פעלים, איש תם וישר יושב אוהלים, ה׳ נתן לו לשון למורים שר בשירים וממשל משלים, ה״ה החכם והנבון ר׳ יהודה ליב דוקעס, יהי אלהיו עמו וכל חפצו ישלים.

גם מתמול גם משלשום שמעתי שמעך ותגלנה כליותי כי הוגד הוגר לי כי אזרת כגבר חלציך להעיר ולעורר בתוך בני ישראל אהבת מליצת לשוננו הקדושה כלה מחמדים אשר כמעט נשכחה מלב ואין דורש ואין מבקש לה, בהעלותך על ספר קורותיה! חכמת עשו, אחי, וכל אשר נגע אלהים בלבם להגות בספרי חכמינו ישלמו תודות לך ויפתחו לך אוצרותיהם אשר אצרו בתבונות כפיהם וגם אנכי לא אמנע טוב מבעליו כי צמאה נפשי לחבור בזה רב התועלת! לכן אמרתי אגלה אזנך כי החכם רומאנֵילי (בעל משא בערב ורוח נכון) הניח אחריו ברבה המון שירים מקצתם מועתקים מלשון איטלקית הנה הנם כיד אחר מאוהבי מעיר קסאל לע״ע סופר של ק״ק רומא, כי שם התגורר המחבר שנים רבות ושם מת אחרי אשר ממדינה למדינה ומעיר לעיר נדד הלך, ואמצא חן בעיני תלמידו הנ״ל ומקצת הכתבים ההם נתן לי כמתנה ומקצתם השאיל לי ואני העתקתים בבתב ידי והנם כמוסים עמדי, וזה לי ימים רבים אמרתי להנפה אותם כנפת השבל ולהביאם כבור הכחינה לקלוט את הסולת ולהפיצו כישראל. גם בארץ מולדתי ארץ פיימונטי נמצאו משוררים ומליצים אך רוב שיריהם ומליצותיהם לא ראו אור, וגם המעט אשר נרפסו מפוזרים ומפורדים הם וזכרם אבד מני ארץ, וגם כי רוח השיר לא נוססה כם על הרוב כי אם לעתים רחוקות בעת ספוד ובעת רקוד כי כן יעשה במקומנו לשיר בשירים בכית אבל ובבית משתה. גם אנכי רוח השיר פעמני מימי ילדותי, כל ימי היותי על אדמתי, וימצאו שירי אשר הדפסתי חן בעיני דורשי לשוננו, והנה נכספה וגם כלתה נפשי להדפיס רובם וגם בקשתי על זאת מהארון שמיר ולא עלתה כידי. אך על ערבי נחל טיזינו היוצא לגבול ארץ מולדתי תליתי כנורי כיום עברי אותו לבא להשתקע הנה כי גדל טרחי ומשאי ללמד את חקי האלהים ואת תורותיו לבחורי עמנו אשר נשאם לכם לקרבה אל המלאכה מלאכת שמים מלבד טרדות אחרות עצמו מספר. ומבלעדי זאת

ועוד אכנס שלא ברשות גם בענין אחר מעניני אגרתך להחכם שי"ר ואומר כי צדקת בדבריך שהבנים נקראו liberi בלשון רומי להבדילם לטובה מן העבדים, אך מה שאמרת שאין אומרים liber בלשון יחיד על ההודאה הזאת, אלא תמיד בלשון רבים אינו מדוקדק אך היה לך לומר שעל הרוב יבא בלשון רבים ועל המעט בל' יחיד. קווינטיליאן לדוגמא במליצות המיוחסות לו Declamatione II. 8. אמר: Liberi et parentis.

ולבלתי הראות פניך ריקם אציג לפניך קצת חידושים, ואתה בהכמתך תשפוט על אמתתם או על בטולם. על מְנַת, שענינו קרוב לענין בִּשְׁבַר, נלקח גם בן משם מָנָה, שממנו אולי נגזר munus, וכן אשר מִנָּה את מאכלכם בדניאל, נ"ל שענינו אשר קצב את מְנַת מאכלכם, שכן מָנָה הוא חלק מאכל (שמואל א' א'). — בַּת שם נגזר מן בָּנָה והוא במקום בֶּנֶת כמו בַּת מן בֶּנֶת ובוקסטורף שרשמו בשרש בתת אינו אלא טועה, וענינו הכרת אנשים המשותפים בדעותם, באמונתם או במעשיהם וכדומה ובשם אחד יִבָּנוּ. ומן השורש והענין הזה בתנ"ך (עזרא ד' ז') ושאר בְּנוֹתָיו; ומן התימה על בעל אוצר השרשים שהשמיטו ועל רד"ק שלא הביאו כי אם במלות הארמיות והוא מלה עברית (כי כל הפסוק ההוא עברי) אם כי יסודתה בארמית. — ה' אמר לשכון בערפל (מלכים א' ה') פירושו לדעתי: ה' אמר להשכין שכינתו בין הכרובים במקום האפל שבמקדש והוא בית קדש הקדשים ששם הארון ואין שם לא חלונות ולא מנורה, ומלת ערפל באה על דרך ההפלגה. — מצאתי שבעל הערוך מסייע לי שנ' של רבן אינה לכנוי מדברים בעדם שכן כתב ערך אביי: ואעפ"י שנקרא ר' יהודה הנשיא ולא נקרא רבן בלשון הזה אלא רבינו, עכ"ל, אם כן יש הפרש בין רבן לרבנו, וזה מלבד הראיות האחרות שיש אתי על זה.

סלח נא אם הוגעתיך בדברי הבאי, אהבני כאשר אהבתיך, אל תמנע טוב ממני, ואין טוב אלא תורה, והיה ברכה.

פה פאדובה יום כ"ר לחדש העשירי ה' תקצ"ד.

יהסוהו ליונתן ולא לעקילס המוצאת מה שהמצאת, ולכן לדעתי אין תירוצך
תירוץ והזרה הקושיא למקומה.

ג) מלבד שאין טעם מספיק לחשוד בכשרים הז"ל הנאמנים שבקשו
לרמותנו ולהעיד לנו עדות שקר ליחס התרגום ההוא למי שלא אמרו מעולם
כדרך המזייפים, ושגם לא ידעתי איך היה יבול לעלות בידם הדבר ולא
יגלה, כמדומה לי שאתה תופס החבל בשני ראשיו, כי דעתך שחכמי בבל
כתבו התרגום ההוא בזמן מאוחר ויהסוהו ליונתן היוני וקראו עליו שם
יונתן בן עזיאל תלמידו של הלל. אתמהה! אם יהסוהו ליונתן היוני למה
יהסוהו ליב"ע? ואם יחסוהו ליב"ע למה יהסוהו ליונתן היוני? ולו אמרת
שהתרגום המיוחס ליב"ע הוא באמת תרגום היוני של טיאודוציאון מתורגם
ארמית היית ניצול מן התמיהה הזאת אם כי הקושיות האחרות במקומן
עומדות. ועוד אוסיף שדבריך נראים בסותרים זה את זה כי אם החשיבו
את עקילס ליחס לו תרגום התורה לפארו בעיני ההמון מה נגרע ומה הורע
כהו של יונתן היוני גר צדק כמוהו לבלתי יחס לו תרגום הנביאים ההולך
על דרך תרגומו כדבריך שהוצרכו להתלות באילן גדול, ביונתן בן עזיאל?
ידידי! תפסת מועט תפסת, תפסת מרובה לא תפסת! גם החכם שי"ר
שהתחיל לספק על המקום שחוברו שם התרגומים לא ההליט שתרגום
הנביאים הובר בבבל אלא שנשתנה שם ונשתכלל לצורך העם היושבים
בקרבו. וזה דבר אפשרי ומתישב על הדעת! ואתה עברת גבול פרצת
הק והלכת מן הקצה אל הקצה, וגם בדבר אונקלוס אשר אין מבקש נפשו
זולתך האומר שלא היה ולא נברא, וגם על זה יש לי דין ודברים להקשות,
אלא שאין כאן מקום להאריך. ומי יתן והיה עוד בידנו תרגום יונתן היוני
על הנביאים תחת אשר לא נשאר עוד כי אם זעיר שם וזעיר שם, ויידענו
בבירור אם כדרכי תרגום יונתן בן עזיאל שבידנו דרכיו! אך אע"פ כן
מתרגומו על דניאל הנמלט משני הזמן ואשר בו משתמשים עוד היום
הנוצרים היונים נוכל להקיש על הדרך אשר דרך בתרגומו בשאר ספרי הקדש.

ומרי דברי בענין התרגומים אעירך, ידידי, על מה שכתבת במאמר
הנכבד אוהב גר הלק א' נתיב א' שהטעם שאונקלוס תרגם הנני ממטיר
לכם לחם, הא אנא מחית לכון, הוא מפני שהארמי לא ישתמש בלשון
המטרה חוץ מענין המטר עצמו, ואין זה נראה לי אלא מפני שגם בענין
המטר עצמו אין הארמי משתמש בפועל נגזר מן מִטְרָא רק במליצת אֲהֵית
מִטְרָא ועיין בבראשית ב' ה', ז' ד', ושמות ט' י"ח כ"ג, ירמיה י"ד נ"ב,
עמוס ד' ז', איוב ל"ח כ"ו, ורק שני פעמים מצאתיו בתרגומים, והם בראשית
י"ט כ"ד, יחזקאל ל"ח נ"ב, וגם המה אינם מסייעים לך, לפי שהם בענין אש
וגפרית לא בענין המטר עצמו ולא ידעתי למה.

מאבות הכנסיה שלהם . אך איוזיביו סופר מהיר ונאמן ומפיץ אור גדול על קורות זמנו ואחריו החכם הגדול היירונימוס וזולתם מכחישים אותו ואומרים שהמתרגם ההוא לא נתיהר מעולם אך עבר מכת המרקיונים (Marcioniti) לכת האביונים (Ebioniti) המורכבת מאמונות היהודים והנוצרים ושזה סבב בטעות האומרים שנתיהר בי לא שתו לבם לתבונת הבת ההיא . ומאחר שלא נזכר המעתיק ההוא בתלמוד ושירענוהו רק מפי סופרים נוצרים איך נוכל להכריע ביניהם ולהחליט שסברת האומרים שבאמת נתיהר היא האמתית ?

ב) גם אם נרצה להחזיק המתרגם ההוא לגר צדק מה הניע לב החכמים ליחס לו תרגומם מאחר שכפי עדות הסופרים במעט אין הפרש בין תרגומו ובין התרגום המיוחס לשבעים? החכם יאהן במבוא לספרי הקדש כתב שהעתקתו אינה כי אם תיקון העתקת השבעים, ושהסיר ממנה היתר והשלים החסר והגיה כל מה שלא העתיק המעתיק האלכסנדרי בבירור, ושלפעמים הניח המלות העבריות בצורתן מאהבת כת האביונים אותן . ואוריגיניס בקבוץ ההעתקות אשר לו, Hexapla, הציב כוכב לציון בכל המקומות הרבים שתרגום טיאודוציאון מכוון מלה במלה להתרגום האלכסנדרי . והחכם Montfaucon כתב בהקדמתו שתרגומו הוא הפחות והגרוע שבכל התרגומים היונים, ואיך אם כן בחרו בו חכמי בבל ליחס לו תרגומם ? ולמה לא בחרו בתרגום עקילס שהוא מרוקדק ומשובח ממנו כפי עדות כל הסופרים הנוצרים המספרים בשבחו והשתמשו בו, וגם החכם היירונימוס אחרי אשר ספר בגנותו חזר בו וקלסו וגם היהודים היונים החזיקו בו ולא הרפוהו, ותחת תרגום האלכסנדרי לקחוהו . זאת ועוד כי כוונתו היתה בתרגומו להסיר היהודים היונים מאחרי תרגום השבעים המשובש . ועוד תגדל התמיהה אחרי אשר ראינו (לדעת החכם המופלא ר' שלמה יהודה הכהן) שבחמשה חומשי תורה בחרו בתרגום עקילס הוא אונקלוס לתרגמו ארמית ומכל שכן שתרגום התורה והנביאים על הרוב דרך אחד להם . הן ידעתי כי תשתומם עלי על כי אני מהפך הקערה על פיה ומקשה על השערתך הקושיא עצמה שהביאתך אליה. אך לא אסתיר ממך תמיהתי על שבנית השערה על השערה והוצאת תולדות מן הקדמות מסופקות הצריכות עוד אימות וחיזוק . בתחלה השערת שבעלי הטעמים מבבל היו, ומראותך שמתרגם הנביאים רוח אחת היתה אתו עם בעלי הטעמים להקן את הלשון בשביל ההמון החלטת שגם תרגום יונתן בבלי הוא אם כי איננו דבר רחוק ששנים או יותר יתכוונו לדבר אחד במקומות שונות ובעתים שונים ובפרט בענין כזה מבואר הצורך והתועלת . וכבר ראינו שגם המתרגם האלכסנדרי נטה מלשון הכתוב לשבר את האוזן במו שאמרו בפ"ק דמגלה וכמו שעינינו רואות בתרגום הנשאר בידנו, ולהתנצל מן הקושיא למה

ולבאר המבואר ולהניח הסתום . וגם בספרים הרבים החדשים היוצאים לאור תקראו וייטב לכם כי האחרונים הגדילו לעשות בלשון ובמליצה ובקדמוניות עמנו, ומלבד התועלת אשר תגיע לכם בקריאת הספרים האלה מן הנוגע אל הענין עוד תלמדו מהם לשון ספרי החכמה אשר בהכרה תטה מעט מלשון המקרא ובכל זאת מה טובה ומה יפיה ! — אחי וידידי !

יהי נא לכם לב אחד ורוח אחת, האמת והשלום אהבו למען תשכילו בכל אשר תעשון ותעלוזנה כליותי כי נפשי אליכם כל הימים . אל יהי חלק ונחלה עמכם לבחורים המתגאים בעשרם האומרים בלבבם אנחנו ואפסנו עוד, כי המה זבובי מות יבאישו שמן רוקח, כים נגרש השקט לא יוכלו ועל במתי רעיהם יבקשו לדרוך, הגאוה והחכמה צרות הנה ולא תוכלנה לשבת יחדו . — שנית רחב לבבי בשמעי כי ידידנו ואהובנו החכם המפואר והחסיד פרופיסור רוביולא נ"י שב להורות בבית מדרשנו . ברכהו נא בשמי ואמרת לו : כה אמר ידידך הלל : לבי אתך תמיד על כפי חקותיך ועל לוח לבי קשרתיך, יתן ה' לו כלבבו החיים והשלום, ובכל אשר יפנה ישכיל . — ואתה בה' תעלוז בחג המצות הבע"ל, שמחת עולם על ראשך ורב שלום עד בלי ירח .

כה דברי אוהבך החותם פה פאדובה בראשון בתשעה לחדש ש' תקצ"א .

על אודות תרגום יונתן על הנביאים

לידיד נפשי יקר רוח איש תבונה החכם המפואר רשד"ל נ"י החיים והשלום .

אלף תודות לך, ידידי, על אשר אמרת כבר אכבדך ותבקש ממני שאעיין בהשערתך החדשה על אודות תרגום יונתן על הנביאים, ואם כי גר אנכי בארץ המחקר לעשות רצונך אגלה לך דעתי עליה ושלש קושיות אנכי נוטל אליך .

א) הנוכל לגזור בבירור שטיאודוציאון בא להסות תחת כנפי דתנו ? ממי ידענו הדבר הזה ? מפי הכמינו וסופרינו ? לא, רק מאיפיפאניו אחד

הלכה מפי תלמיד אפילו עוברין שבמעי אמן מקללין אותו, לכן נשבעתי ואקימה להות לך רעי בכל ענין אשר תשיג ידי כי נעמת לי מאד ואתה תקרא את אגרותי באזני רעיך אשר למדתי להועיל ואת משפטך תהרץ ולא תירא כי את האמת אהבתי וכל אשר יראנה אותי אענדנו עטרות לי.

נתת שמחה בלבי בהגידך לי כי אחיך יעקב ידיד נפשי דבק באשה טובת מראה כאשר אהב. אשה יפה אשרי בעלה מספר ימיו כפלים! דודיה ירווהו בכל עת באהבתה ישגה תמיד יהי מקורו ברוך וישמח מאשת נעוריו! זאת ברכתי אשר הבאה לו כי אהבת נפשי אהבתיו, כי ירא אלהים ואוהב נאמן ידעתיו, ולא הלך אחרי הבחורים לזנות אחרי עיניו וללכת בשרירות לבו. אשריו וטוב לו, וזה חלקו מכל עמלו, כי ה' תמך גורלו.

איש טוב אתה ואל בשורה טובה תבא כי עוד שתים שמעתי מאתך אשר היו לי לששון ולשמחת לבבי. ראשונה ששתי כעל כל הון על דבר הברת שוחרי התושיה אשר אספתם אתה ורעיך זה שלשה ירחים. הזקו ואמצו, אחי וידידי הנאהבים והנעימים, והיה אלהים עמכם, ואם ראשיתכם מצער אחריתכם ישגה מאד כי כוונתכם רצויה ומעשיכם רצוים. ועתה שמעו נא בקולי איעצכם! דרישת לשון בני עבר, מליצת ספרינו וקדמוניות אמתנו תהיה תכלית חברתכם הראשונה למען תתנער גם בקרבכם מעפר הלשון ההיא העזובה והשכוחה זה ימים רבים ואף כי אנשי החברה הזאת רבם ככלם הם מלומדי התורה לשבת יום אחד על כסא ההוראה ולהם תאות ידיעה שלמה בחכמת לשוננו ובמליצתה למען הבין ספרי הקדש והעמיק בפשטי המקראות ולמען דעת דבר צחות בלשון המהוללה ההיא. ומלבד ידיעת הלשון והמליצה מה טוב ומה נעים אם תשיתו לב אל עניני האמונות והדעות אשר בלעדי ידיעתן לא יוכל המורה להוכיח את העם ולהדריכו בדרך ישרה. האמנו, אחי, כי מרביץ התורה אשר לא ידע כי אם ההלכות והדינים וישליך אחרי גוו הידיעות האחרות כמו עניני האמונה והאלהות וחינוך הנערים ומשפטי הלשון וזולתם הנה הוא כעור הממשש באפלה והועל לא יועיל לעמו. לכן שמעו אלי וישמע אליכם אלהים! קראו בעצרותיכם ספרי חכמינו הקדמונים והאחרונים חדשים גם ישנים, הן בענין הלשון הן בעניני חקירה ואמונה כאשר אמרתי. בספרי הקדמונים נחל נובע מקור חכמה; השתעשעו בקריאתם לילה ויומם כי כל ספרי האחרונים לא ישוו בם בענין הדעות הישרות והמדות המעולות. ואל תאבדו זמנכם בקריאת מפרשיהם אם לא כאשר תקשה עליכם הבנתם אם כי השתדלתם בם כי המפרשים זה דרכם ללכת בארחות עקלקלות ככל העולה על רוחם

רודפי החכמה והתושיה במוך! היום החלו ימי המנוחה כי נסעו תלמידי לארין מולדתם להוג את חג המצות והיו שם בחדש ימים ואני אשתעשע עמך ידידי, והשיבותי אותך דבר באשר עם לבבי. זה ימים רבים עלתה ארובה למחלת עיני אפס כי עור חשבו מראות בלילה כי בימי הסתו על משמרתי עמדתי מצאת הכוכבים עד סוף האשמורת התיכונה. מי יתן והיה עוד בימי קדם לימור התורה והחכמות על פה, כי אז לא יעורו הספרים עיני הקוראים בם ולא ייעפו החכמים בדרישת החכמה, מלבד היתרון הגדול אשר ללימוד על פה על הלימוד מתוך הספר באשר הוכחתי במאמרי על התורה שבעל פה! — מה ארכה מדת החכמה! אם כי נשקוד יומם ולילה על דלתותיה ושמרנו מזוזות פתחיה לא נוכל לעלות אל הר קדשה ולבקר בהיכלה והיה כי נעפיל לעלות אל ראש ההר קרב קצנו מלאו ימינו אשר הם כצל עלי ארין! כעשיר כחכם מקרה אחד להם: אוהב כסף לא ישבע כסף ואוהב החכמה יוסיף דעת מכאוב כי נכסוף נכסף אל ידיעות אחרות ואם יהללהו איש על חכמתו יגער בו לאמר: הלא כל ידיעותי אשר קניתי כמר מדלי נגד הידיעות אשר לא קניתי עד הנה לכן נפשו שפלה גאה וגאון ישנא ויברח מן הכבוד כי קטון הוא בעיניו וכל חפצו בהקירותיו לא להתפאר רק למצוא האמת למען תגיע נפשו אל השלמות אשר היא תכלית אדם עלי ארין. לא כן האנשים הסכלים אשר כל מגמתם לעלות במעלות ולנקר עיני ההמון! אם יפיקו הפצם והיו לראש יגבה לבבם עד להשחית כי יאמרו: חכמים אנחנו ותורת ה׳ אתנו! את אחיהם לא יכירו ואת אוהביהם מלפנים לא ידעו וכל האנשים באין נגדם והמה בעוללים לא ראו אור החכמה טח מראות עיניהם מהשכיל לבותם! חכמי לב עליהם ישחקו ונבונים ילעגו למו! הלא באלה חלק האיש אשר הפר בריתו אתך אהרי אשר הוקם על. אני ידעתי את האיש ואת שיח אגרותיו אלי כי זד יהיר הוא נבל ולא חכם. שטה מעליו אחי כי מה תסכון לך אהבתו? יתהלך בגאותו וכרום לבבו כין המון ספריו אשר אסף בלי תבונה ובנבליו אשר נבל בעירו הנשכחה מני רגל ואשר לא נגה בה אור המדעים ובחשך שמו יכסה ולא שם לו על פני חוין! ואתה ורעיך התאמצו בהקירות מועילות ואיש את רעהו יעזור וטוב לכם! מאסתי שנאתי את האנשים אשר ימנעו טוב מבעליו ומכל משמר ינצרו לשונם מהורות לזולתם את אשר גלו בהקירותיהם פן תגרע תפארתם אם איש אחר ישוה להם בידיעותיהם! לא כן אנכי עמדי כי כל ישעי וכל הפין להפיץ הידיעות הקטנות אשר קניתי ואשר אקנה בשקירתי על דלתות התורה. וכבר אמר החכם: אל תמסור חכמה למי שאינו ראוי לה פן תחמסנה ואל תמנענה ממי שראוי לה פן תהמסו. וגם חכמי התלמוד אמרו (סנהדרין צ״א): כל המונע

ברק ביתו, ולמנוע הדלף הטורר מתקרתו, וכאן נתן ערמה לפתאים המקמצים אשר עינם תהוס על כספם וימאנו להוציאו גם ברבר המגיע ממנו תועלת לביתם או המרחיק ממנו נזק, ולכל הוצאה, אפילו היא הכרחית, יקראו פיזור ובזבוז, כי טח עיניהם מראות את הנולד, וכנגד השוטים האלה אמר החכם מכל הארם: יש מפזר הונו והוא מרויה ומוסיף כי ברב הימים ימצאנו כפול ומכופל והשבח ירבה על היציאה, וההושך כספו יותר ממה שהוא ישר, רצונו ראוי והגון (billig), אין זה לו כי אם למחסור, כי אם לא יזרע לא יקצר, ואם לא יטע כרם לא יבצור, ואם לא יגדור פרץ מים בשדהו טרם יתגלע, יחלוף בו ישטוף ויעביר ומגריש ועד קמה ישחית ויבלע, ואם לא יתקן המעזיבה, תפול התקרה והבית יהיה להרבה.

ועל פסוק זה בעצמו מצאתי ראיתי שבפירוש עמר השכחה הובא בשם הרב המאירי פירוש בדרך רמז והוא שצריך הארם שישפיע מהכמתו על הראוים ויוסיף בחכמתו כמו שכתוב ומתלמידי יותר מכלם, וחשך מישר, כלומר ואם לא ישפיע תהסר חכמתו ותעלה חלודה על שכלו כמו שכתב הירושלמי: ר' יוחנן היה אומר לתלמידיו באו ונפשפש בהלכות שלא יהוו מעלות חלודה, עכ"ד, ואישתמיטיתיה שגם הרלב"ג, שהוא מביא כמעט על כל פסוק דבריו, פירש כפירוש הזה ממש לא על דרך רמז רק על דרך הפשט.

ובזה אשים קנצי למלין ואצא בכי טוב, ואורה לשמך כי טוב, ביום שנכפל בו כי טוב, נאום עבדך ומוקירך המבקש שלומך.

פה פארובה יום ד' להרש אדר שני ש' ותגזר אמר ויקם לך לפ"ק.

על למוד התורה והחכמה

יצו ה' את הברכה את רעי אשר כנפשי כ' דוד טיראציני נ"י וכל עצתו ימלא.

ברוך אתה לה' אשר לא עזבת הסרך מאתי אם כי בארץ רחוקה אני יושב! היום הזה ראו עיני כי יש לבבך ישר כאשר לבבי עם לבבך! וגם בריתי נאמנת לך כי אני אוהבי אהב ומשחרי ימצאונני ואף כי

« שלא תַשְמְטֵנִי אתה » וההפרש שיש בין זו לזו הוא שאם אמר על מנת שלא תַשְמְטֵנִי אינה משמטת ואגברא קאי ומועיל כמ"ש הרא"ש בתשובה שם: « ע"מ שלא תְשַמְטֵנִי שביעית, משמטת . »

העולה מכל זה שהגרסא שמצא מהרש"א היא הנכונה, וגרסת הספרים משובשת, וק"ל .

פאדובה, ניסן תר"ז .

פירוש פסוק אחד במשלי

לכבוד הקצין המפואר שוחר טוב אוהב חכמה ונבון דבר, הר"ר יצחק בלומענפעלד יח' יציץ ופרח, יאיר ויזרח, ירבה עצמה וכח יגבר .

פתיתני, איש יקר, ואפת להביא גם אני מעשר אל בית האוצר הנחמר אשר פתחת בחכמה לדורשי לשון עבר השכולה והגלמודה, אשר נדבה רוחך אותך להחזיק בידה, ולהרים ראשה וכבודה, והנה לך רצוף פה תכריך של אגרות, ארוכות וקצרות, ואם מעט ואוסיפה לך כהנה וכהנה, נקבה חקי עלי ואתנה, ואם כי ידעתי מיעוט ערכי, אשר שם אלהים בפי, לא אמנע בתוך הכי, ואתה, ארני, יברך ה' הילך, וישלם פעלך, יצליח בירך חפצו, להגדיל תורה ולהאדירה בתבל ארצו, וחכמי ישראל אשר עזבו השפה העבריה, לחבק חיק נכריה, ויכתבו לה ספר כריתות, ישובו לקחתה להיות להם לפה ולא תעזב לצמיתות .

ולמען לא יהיה ספרי זה ריק מכל דבר חכמה, אציע לפניך דעתי על פסוק יש מפזר ונוסף עוד וחשך מישר אך למחסור (משלי י"א כ"ד) שבמעט כל המפרשים פירשוהו על הצדקה על דרך עשר בשביל שתתעשר, ואני אקדים ואומר שדבר ידוע הוא שספר משלי אינו כולל בלבד הערות מוסריות בדבר הצדק והמשפט החמלה והחנינה, אך גם בדבר הנהגת הבית והמדינה, והפסוק הנזכר הוא על דרך בעצלתים ימך המקרה וגו' שבקהלת, אלא ששם הזהיר החכם על הנזק המגיע לאדם אם יתעצל ויתרשל מלחזק את

עמו שלא ישמיט הוא הוב ואפילו בשביעית (לא לעשר שנים רוקא כמו שפירש החכם הנ"ל ולא ירעתי מנין לו, ואגב שיטפיה לא דק שדיבור רש"י אינו על מימרת שמואל: המלוה את חבירו לעשר שנים, אלא על מימרת רב ענן לרידי מפרשא לי וכו') תנאו קיים, שכל תנאי שבממון תנאו קיים, ונמצא זה חייב עצמו בממון שלא חייבתו תורה שהוא חייב» עכ"ל. ועור המשל שהביאו שם ממי שאמר להבירו: «על מנת שאין לך עלי הונאה» יוכיח, שזה בוראי הוא המוכר שרוצה לפטור עצמו מרין האונאה, ורש"י עצמו פירש כן, וכ"כ כאן המלוה הוא שרוצה לפטור עצמו מרין השמטת כספים והשתא ניהא שהם שוים, וגם רעת התוספות נראה ברור שהוא שהמלוה הוא המתנה לא הלוֶה שכתבו בשם רשב"ם וז"ל: «על מנת שלא תשמט שביעית כלומר שלא יחול איסור שביעית אם אקח ממך אחר השמטה, משמטתו» ע"כ. ואם נקבל הגהת מהרש"א סרה תמיהת הב"י (טור ח"מ סי' ס"ז) והרא"ש (בתשובה כלל ל"ח) שתמהו על מה שכתב רש"י שהלוֶה עבר על מה שכתוב בתורה לפי גרסת הספרים, ובקשו ליישבו ברוחק. ויפה כתב הב"ח ח"מ שם שהמלוה עובר שגורם לבטל מצות שמטה ותו עובר קצת על השמר לך וגו' שהרי לולי תנאי זה היה נמנע מלהלוות ואפילו הכי קי"ל שברבר שבממון תנאו קיים.

ומה שכתב שהלוה צריך להנאי זה לא המלוה, אינו כן, שגם המלוה צריך לו כרי שלא ימנע מלהלוות, וכשהלוה לא תפגע בו שביעית ותשמטנו — ומה שכתב שלא יקרא מְשַׁמֵּט אלא המלוה אינו כלום, כי ירוע הוא שהז"ל השתמשו לפעמים בתיבות שמצאו בתורה בהוראה מוחלטת, ואע"פ שמליצת השמטת כספים לא הונהה בהורה כי אם על המלוה, בש"ס הונהה על רין השְׁמִטָּה בכלל לא על חיוב המלוה בפרט, כמו שתלו על הרוב החליצה ביבם באמרם רצה הולֵץ, כופין אותו לַחֲלוֹץ, קרם הוא וְהָלַץ, לא חולצין ולא מיבמין, אעפ"י שהיבמה היא החולצת לא היבם, והתורה אמרה וְחָלְצָה נעלו, בית חֲלוּץ הנעל, ופעם אחת בלבר ע"ר הזרות אמרו החרש שֶׁנֶּחֱלַץ (יבמות פרק י"ב), אלא פירוש התיבה שְׁמִירַת רין החליצה, וכ"כ כאן שמירת רין השמטת כספים; וגם אמרם בכמה מקומות השביעית מְשַׁמֶּטֶת, השביעית מְשַׁמְּטַתּוּ, יוכיח שלא המלוה בלבר יקרא בלשונם מְשַׁמֵּט, ולשון תורה להור ולשון חכמים להור. וגם הראיה שהביא ממה שאמרו בסמוך לישב מימרת שמואל על מנת שלא תשמטני בשביעית בתוספת ב' אינה ראיה, שב' בשביעית לא הונחה כי אם להוריע שצריך לקרות תְּשַׁמְּטֵנִי לא תִּשְׁמְטֵנִי ושהוא לנכח זכר לא שלא לנכח נקבה, ולזה נתכוון רש"י שכתב:

פ"ט ט' אולי יש לקרות חסיר במקום חסין כתב המבקר, וזה לשונו :
Meines Erachtens werden wenige Leser dieser Leseart ihren
Beifall geben, da die Construction allein schon unhebräisch
ist. אי שמים! מה להבן את הבר? האם בהתחלף תאר חסין בתאר חסיר
ישתנה קשור המלות? בא וראה מה פרי אהבת המחלוקת!

פארובה, אדר תר"ז.

התנצלות בעד מהרש"א

כתב מהרש"א בחידושיו מס' מכות דף ג' ע"ב וז"ל : « פירש"י בר"ה לדידי מפרשא לי וכו' ה"נ אם אמר לו המלוה ע"מ שלא תשמטני וכו' עב"ל, מצאתי מוגה וק"ל » והברי החכם שמואל דוד לוצאטו (כוכבי יצחק כרך ה' צד 30-31) השיג עליו ובקש לקיים הגרסא הנדפסת בספרים: « אם אמר לו הלוה הלוינו », וכתב על הגהת מהרש"א שהיא שבוש.

ואני אומר שיפה הגיה מהרש"א ושבחנם תפש עליו, וזה נראה ברור ממה שהקשו בגמרא שם : « לימא קסבר שמואל כל המתנה על מה שכתוב בתורה תנאו בטל? » והנה אלו היה הלוה המתנה אין זה מתנה על מה שכתוב בתורה שהמתנה על מה שכתוב בתורה הוא « הרוצה בתנאו שיזכה עצמו ברבר שלא זכתה לו התורה ומנעה ממנו, או יפטור עצמו בתנאו מדבר שחייבה אותו בו התורה », כמו שכתב הרמב"ם בפ"ו מהלכות אישות וכדמוכח במקומות הרבה בגמרא, וכן כתבו התוספות (גיטין פ"ד ע"ב) בשם הר"ר אלחנן « דקרע בסותו על מנת לפטור אף על גב דנזיקין השיב להו הש"ס מלוה הכתובה בתורה מכל מקום לא השיב מתנה ע"מ שכתוב בתורה כיון שמוחל בהדיא » ע"כ. ואלו היה הלוה המתנה לא היה בא לפטור עצמו מדבר שחייבה אותו התורה אלא לוותר ממון שזכתה לו תורה, ואם כן היה לו לבעל הגמרא להשיב: « הכא במאי עסקינן בלוה », בשטת הגמרא בכל מקום ולא לחזר אחר תירוץ אחר. וכן כתב הרמב"ם בפ"ט מהלכות שמטה ויובל וז"ל : « המלוה את חבירו והתנה עמו שלא תשמטנו שביעית הרי זה נשמט שאינו יכול לבטל דין השביעית; התנה

זה מררך הלשון ששם התאר ישמש בהוראת שם מופשט. שנית מליצת וראה ישר היא זרה מאד וחזרתי על כל התנ"ך ולא מצאתי שפועל ראה יורה בשום מקום על שמירת חקי המוסר. לכן שערתי בנפשי שנפלה בכאן טעות ושצריך להגיה: שמר תם ורעה ישר, על דרך ורעה אמונה במזמור הזה עצמו (פ' ג'), ואין לתמוה איך נתחלפה ע' בא' להיותן קרובות במבטא כמו שהמזרחיים ואנשי פולין קורין לעיינין אלפין ולאלפין עיינין ובמקרא וגם בתלמוד תבא לפעמים הא' תמורת הע'; וענין המליצה הוא « הלך אחרי » כמו שהרועה הולך אחרי הצאן, וכן הוא אומר: וילכו אחרי ההבל (ירמיה ב' ב').

מזמור ל"ט ו': אך כל הבל כל אדם נִצָב סלה. מליצת « אדם נצב » ישבה בדד בתנ"ך וחשך פרוש עליה, וגם השנות תיבת כל פעמים יערבב הענין. אני פירשתי: כל אדם הנצב רוצה לומר העומר וקיים בתבל זו, הבל, ותרגמתי: Vanità tutto è ogni uom che vive, אך לא נתקררה דעתי בפירוש זה. לכן עלה בלבי שהדמות אות נ' לאות כ' ואות צ' לאות ז' היה למעתיקים לאבן נגף ושמו נצב תחת כזב, ושיעור הכתוב: אך כל (כל דבר הוא) הבל, כל אדם כזב, ע"ד אך הבל בני אדם, כזב בני איש (מזמור ס"ב י').

מזמור פ"ט כ': שויתי עֵזֶר על גבור. אולי שויתי נֵזֶר, כי מליצת שִׁוָה עֵזֶר עַל..... תלך חשכים ואין נגה לה, וגם אין לה יחס כאן, כי ענין הכתוב הוא שהאל גלה לנביאו שרצונו להמליך איש גבור חיל להלחם מלחמותיו ולהרים בחור שהוא מן העם, un giovine popolano, ואחר שאמליכנו ידי תכון עמו׳ וגו' ואז עזרו מעם ה' אשר בחר בו, ובזה מלת נֵזֶר עולה יפה. ואם יקשה המקשה שלפי זה היה לו לומר על ראש גבור אהזיר לו תשובה: עליך אמר קרא: ועליו יציץ נזרו (מזמור קל"ב י"ח), ואומר: אענדנו עטרות לי (איוב ל"א ל"ו) שענינו לראשי.

מזמור ק"ז ד': בישימון דרך. מליצה זו אין לה שחר כי במדבר אין דרך, ואולי נפלה במקרה תיבת אין או לא, ויש להגיה « אין דרך » או « לא דרך », ויגיד עליו רעו במזמור הזה עצמו (פסוק מ'): ויתעם בתהו לא דרך. אך נוכל לקיים הנוסחא הנמצאת בספרים ולהעתיק בלבד האתנח מתיבת דרך לתיבת בישימון, ויהיה שיעור הפסוק: תעו במדבר בישימון; דרך עיר מושב לא מצאו.

ומאחר שבא לידי לדבר שנית על שנוי נוסחאות בתנ"ך לא אכחיר תהת לשוני כי השתוממתי על המראה בקראי במכתב עתי Allgemeine Zeitung des Judenthums לשנת 1845, שעל מה שאמרתי שבמזמור

II.

בבכורי העתים החדשים לשנת תר"ו צד כ"ב כתבתי כדברים האלה :
והנה עם כל זה לא אחליט ואומר שבקצת מקומות במקרא לא נפלו טעיות
שוה כמעט בלתי נמנע וכו׳ . ועתה אוסיף שנית ידי ואומר כי מעט השבושים
הנמצאים בספרי הקדש כאשר הם היום בידינו הם על הרוב בנקודות
ובטעמים או בהתחלף אותיות שהברתן דומה או שתמונתן כמעט שוה או
בהשמטת איזו תיבה, כי לכל זה עלולים המעתיקים כנודע ובנקיון כפיהם
ובתם לבבם יעשו זאת לא במרד ולא במעל . ואביא לדוגמא קצת מקומות
שמצאתי בספר התהלים שבהם לדעתי עות המעתיק עלינו את הכתובים
מאחת מן הסבות שזכרתי .

מזמור ל"ז, כ"ב : כי מְבָרָכָיו יירשו ארץ וּמְקֻלָּלָיו יכרתו. ענין הפסוק
לפי הנקודות שנקדוהו בעלי המסורה הוא שמי שיבַרך מברכת הצדיק הנזכר
בפסוק הקודם (לא מברכת השם יתברך הנזכר בפסוק שלפני פניו כמו שפרשו
המפרשים) יצליח בכל דרכיו ובכל אשר יפנה ישכיל והמְקֻלָּל ממנו ירד
מטה מטה ויכרת מארץ חיים, ומלת הטעם כי סובבת למה שאמר המשורר
בפסוק שלפניו שהצדיק חונן ונותן פירוש שהסֶפֶק בידו להעניק לדלים
מברכת ה׳ אשר נתן לו הפך הרשע שבביתו אין לחם ואין שמלה ומוכרח
ללות ואין לו לשלם . והדבר הזה קשה בעיני מאד איך יעלה על דעת
המשורר הקדוש שהצדיק, נפש ברכה, נעלב ואינו עולב, יקלל מי שיהיה ;
יקללו רשעים והוא יברך ! ועוד שבכל התנ"ך לא מצינו שהאל יבטיח את
אוהביו שקללתם תעשה פירות ותבא כמים בקרב שונאיהם ומבקשי רעתם,
רק הבטיחם שמי שיברכם יהיה מבֹרָך ואשר יקללם יואר . לאברהם אמר :
ואברכה מְבָרְכֶיךָ וּמְקַלֶּלְךָ אָאֹר (בראשית י"ב ג׳) . יצחק בברכתו ליעקב
אמר ברוח הקדש : אורריך ארור ומברכיך ברוך (שם כ"ז כ"ט) . בלעם
ככלותו לברך את ישראל היתה עליו רוח אלהים ואמר ; מברכיך ברוך
ואורריך ארור (במדבר כ"ד ט׳) . וגם השם יתברך עצמו לא יקלל את הרשעים
כי אם המקלל את ישראל . לכן לבי אומר לי שהקריאה הנכונה היא : כי
מְבָרְכָיו יירשו ארץ וּמְקַלְלָיו יכרתו, כי שומרי התורה יברכו הצדיק ועוזבי
תורה יתגרו בם .

שם פסוק ל"ז : שמר תָם וּרְאֵה יָשָׁר . כבר פירשו המפרשים שתָּם ויָשָׁר
ענינם כאן מה שהוא תם ומה שהוא ישר (il giusto, il retto), אך אין

סוף דבר נביא כל פסוק ופסוק בכור המחקר להגדיל תורה ולהאדירה ולהפיץ עליה אור חדש, אך לא תגע בה יד ואל יעלה פורץ לשחתה פן יחטא ואשם.

פארובה בחדש שבט תר"ה.

באות או תנועה בתנועה, אך על ג' חילופים בלבד שהם כמעט מוכרחים לפי דעתי אעיר פה לב הקורא. הא' הוא במשלי ה' י"ט שבו תחת מלת **דַּדֶּיהָ יְרַוֻּךָ** הנכון אולי **דוֹדֶיהָ** וילמד עליון מתחתון « באהבתה תשגה תמיד » והוא כפל ענין במלות שונות כנהוג, והעד לזה **נרוה דודים** האמור בסמוך (ז' י"ח), וכבר העירותי על זה בהערותי על מאמרי « על מדיניות תורת משה » הנדפס פה פאדובה 1837 בלשון איטלקית. הב' הוא במזמור פ"ט. במזמור הזה, וראש דבריו ויסודו, משבח המשורר חסד האל ואמונתו; החסד הוא מדת האהבה והרחמים שבה יבטיח טובה ליראיו ולעושי רצונו וכ"ז מצד טובו, והאמונה הוא קיום ההבטחה כי לא איש אל ויכזב ובן אדם ויתנחם, והחסד והאמונה אלו הולכים צמדים יתלכדו ולא יתפרדו כי הוא אומר ועושה מדבר ומקיים ומעולם לא יצאה מדה טובה מפי הקב"ה וחזר בה, ואחרי אשר הזכיר המדות האלה פעמים שלש דרך הקדמה מגיד מה שהבטיח בחסדו לדוד ומתרעם על אשר התעבר עם משיחו ויסתר פניו ממנו, ובחמת רוחו יצעק: איה חסדיך הראשונים ה' נשבעת לדוד באמונתך? הנה שענין השיר הוא חסד האל ואמונתו בכלל עם כל באי עולם ובפרט עם ישראל ועם זרע בנו ישי (פסוק א' ב' ע"ו כ"ה כ"ט ל"ד נ') ומה שמשבח גבורותיו ויכלתו הוא על דרך שירי בלבד אך אין זאת מגמת השיר, וגם הגבורות שמספר הם אות על חסדו ואמונתו לבני אדם (פסוק י') ולבני ישראל (י"א); נמשך מכל זה שפסוק מי כמוך **חֲסִין** יה (ט') אין לו ענין כאן והוכיח סופו על תחלתו ואמונתך סביבותיך שצ"ל **חסיד**, ומכ"ש שלא מצינו בכל המקרא תואר **חֲסִין** אלא **חָסוֹן** וגם הוא הונח בלבד על עץ חזק לא ירקב ועל הפסילים הנעשים ממנו (עמוס ב' ט', ישעיה א' ל"א). ואולי גם בפסוק ויודו שמים **פִּלְאֲךָ** (ו') הראוי היה **חַסְדְּךָ** כמו שמסיים אף אמונתך בקהל קדושים, ויהיה ענין הכתוב: מלאכי צבאות היושבים בשמים (והם קהל הקדושים) מודים חסדי האל. ולבי אומר לי שהמעתיק חשב שענינו כענין השמים מספרים כבוד אל ולפיכך הגיה **פִּלְאֲךָ**. הג' לא במזמור פ"ט בלבד אך בכל התנ"ך וביחוד בספר תהלים חסד ואמת נפגשו ויחדיו יהיו תמים כי הם בש"ת קשורים בשלהבת בגחלת ואי אפשר לזה בלא זה (עיין מזמור כ"ה י', כ"ו ג', ל"ו ו', מ' י"א וי"ב, נ"ז ד' וי"א, ס"א ח', פ"ה י"א, צ"ח ג', ק' ה', ק"ח ה', קט"ו א', קי"ז ב', קל"ח ב'), וא"כ בפסוק האפס לנצח חסדו גמר אמר לדור ודור (תהלים ע"ז ט') איננו רחוק שכתב המעתיק **אֹמֶר** תחת **אֹמֶן** ואולי דרך כבוד בלפי מעלה, כי בזה שני נתחי הפסוק מקבילים בשלמות איש אל אחיו, אפס — גמר, לנצח — לדור ודור, חסדו — **אֹמֶן**, ומלילת גמר אמן היא מעין מלילת פסו אמונים (י"א ב'), כי באמת מלילת גמר אמר זרה היא ולא נמצא דוגמתה בתנ"ך.

אך אשוב לענין שאני בו, והוא השיבושים שנפלו בספרי הקדש לדעת החכם הפולוני ואומר שהוא הפריז בלי ספק על המדה, ואם נשמע לדבריו תעשה התורה כאלף תורות ובהמשך הימים תתחלף ותשתנה וכל רואיה יאמרו איה, ושועלים קטנים יחבלו כרם ה' צבאות כי הוהרה הרצועה, וכל החפץ ימלא את ידו, ובנה במה לעצמו ימהוק ישנה יגרע ויוסיף מאין מעצור זה אומר בכה וזה אומר בכה, ובקרב שנים החמדה הגנוזה לנו יתר הפלטה הנשארת מן התלאות אשר מצאונו תהיה ככלי אין חפץ בו, הלא רק לבעלי אסופות יושבים בשבת (Accademie) נתנו העמים רשות לשפוט על כל מלה ומלה אם ראויה להכתב בכתב הלשון כי יראו פן תהיה לסיגים אם יותן רשות לכל איש לפרוץ גדרה, ואנחנו בהידי יה עם סגולתו נרפא שבר ספרי קדשנו מחמד עינינו מחת אלהים על נקלה באומר הדעת! אין זה בנין כי אם סתירה!

והנה עם כל זה לא אחליט ואומר שבקצת מקומות במקרא לא נפלו טעיות שזה כמעט בלתי נמנע שבאורך השנים לא תקרינה בספרים כאלה, אך זה הוא על המעט, ועלינו להיות מתונים הרבה טרם נשבש גירסא אחת, ורק על דרך ההשערה נמסור סברתנו וספקותינו לצנועים בחשאי, אך לא נאמר בגאוה ובגדל לבב: כן הוא בלי ספק! ועל כל פנים חלילה לנו לחלל ברית קדש ולשנות אפילו יו"ד קטנה מדעתנו, כי מי שלח ידו בארון האלהים ונקה? אדרבה הובה היא עלינו להפך בכל תוקף בזכות הגרסאות הנמצאות בספרים ולהשתדל להעמידם ולקיימם, ולזה לא יחייבנו כבוד התורה בלבד אך גם חקי החקירה האמיתית. זאת ועור כי רחוקים אנחנו מאד מחכמת הלשון, ומלות הרבה נראות לנו כמשובשות כי לא ידענו פירושן האמיתי ומקורם נעלם מאתנו, וגם הרבה מליצות הם לנו כדברי הספר החתום כי הבנתן תלויה בידיעת המשלים אשר היו שגורים בפי ההמון והיו מורים על קורות ומנהגים וענינים שנשכחו ממנו כי לא נכתבו על ספר או הספר ההוא איננו אתנו. והנה ידעתי כי אנשים חכמים ונבונים משימי שכל ומבינים במקרא יורדים חדרי סורותיו ומגידי חדשות ונצורות מצאו מקומות בתנ"ך קשי ההבנה ואור נגה עליהם ע"י איזה שינוי שנראה להם כמוכרח או בחלקם תיבה אחת לשתים או בחברם אות אחת לתיבה שלפניה או שלאחריה וכיוצא, אך לא הפכו הקערה על פיה ולא קראו אחרי כל הכ"ר מלא לאמר: עלה כלו קמשונים אין בו מתום ושבירותו זו היא טהרתו, ומעולם לא עלה על רעתם לשנות הקריאה בכל אות נפשם. חלילה לאוהבי התורה ולשוחרי האמת מעשות זאת! *)

וכה פירשתי: תחת אבותיך (תחתיך, ואמר כן מפני הכבוד) יהיו בניך וגו', ואני אעשה שמך, המלך, ע"י מעשי (שירי, כמו poësis ; ποιέω = facio) יזכר בכל דור ודור, וכל העמים לך יקר יתנו.

*) גם. אני הנה באלפי מצאתי מקומות בתנ"ך שנתחלף בהם לדעתי אות

שהמשורר כתבן והמעתיק השמיטן לא מפני זה נאמר שהוא טעות כל שהענין לא נשתבש לפי שפסוקי השיר ההוא וכל הבנויים על א"ב אינם קשורים זה בזה ואולי המחבר עצמו השמיטן לסבה מן הסבות כמו שמצאנו שירים אחרים שהם על סדר א"ב כגון שיר ט' ויו"ד ושיר ל"ז וזולתם ובהם נשמטו קצת אותיות, ואיך נאמר שבכולם שגגה יצאה מלפני המעתיק? הפסת מרובה לא תפסת! והשירים האלה לא נוסדו על א"ב למען יהיו שגורים בפי כל איש ואיש אך הוא פאר ועדי הנהוג בין המזרחיים כמו לכתוב שם המחבר או שם אחר בראש ההרוזים וכדומה, אך המחבר לא יאסור אסר על נפשו לכתוב פסוק על כל אות כי לפעמים ידלג אחת או יותר כאשר לא ימצא רעיון יכשר להתהילו באות ההיא או יכתוב אות אחת שתי פעמים, ומן הנמנע שהמעתיק ישמיט דבר הנראה לעין. ומה שכתב שפ' אחת נותרת ויוצאה הוץ למקומה אחר הת', זה אינו, ראשונה כי אות הפ' לא נשמטה ושנית כי הפסוק הזה אין לו שייכות עם השיר אך הוסיפו לדעתי המשורר או המאסף כדי להתפלל על הכלל מאחר שבשיר מבקש רחמים על עצמו בלבד. ופה אודיע השערתי לרבים וחכמי לב ישפוטו שהחתימת הרבה משירי התהלים אין לה יחס כלל עם השיר והוסיפה המשורר מסבות שונות, לפעמים כדי להתפלל על הכלל כמו שאמרתי וכמו בשיר ג', י"ד, כ"ח, נ"ג וזולתם, ולפעמים לסיים בכי טוב לא בדברי צרה תוכחה וקללה, דוגמא מזה במזמור ב' מלות « אשרי כל חוסי בו » א"א לפרשם על המלכים שבקשו לפרוק עול משיח ה' מעל צוארם כי לאלה לא יצוה המשורר לחסות בה' אך לעבוד את ה' (את משיחו) ביראה וברעדה, ולהכנע תחת ידו פן יבער כמעט (עד ארגיעה) אפו, וחתימת השיר השני מעין פתיחת הראשון אולי היתה סבה שלאחר חשבום הקדמונים, וכן אמרו בברכות (דף ט' וי') אשרי האיש ולמה רגשו הרא פרשתא היא — פתח באשרי וסיים באשרי. וע"ד זה נפרש חתימת שיר כ"א ול"ד (שגם בו פסוק האחרון בא אחר תשלום הא"ב), נ"א, נ"ה, ע"ט, פ"ג, ודומיהם.

ומאחר שבא ענין זה לידי אומר שגם התימת מזמור מ"ה (שיר ידידות לא ידעתי איך היה לו הלק ונחלה בין מזמורי תהלים בכלם ישפוך המחבר שיחו לפני קונהו או יגיד מפלאות תמים דעים וחסדו ואמונתו לבית ישראל) כמדומה לי שהיא מעין ההתימות שהזכרתי, והוא כי מאחר שלא מצא בו המאסף שום דבר תודה ותפלה לאלהים וכלו מדבר משבח מלך בשר ודם, מעשר כבוד מלכותו ויקר תפארת גדולתו, רצה לסיים בדברי תודה ואמר כלפי אל: « אזכירה שמך בכל דור ודור » *).

---

*) בתרגומי האיטלקי הנה הנו תחת מכבש הדפוס לא נטיתי אחרי השערתי זאת כי לא נשענתי על בינתי עד כי תופשי התורה ישפטו עליה כי להם המשפט

והטעמים רוח ה׳ דבר בם ויתקעו יתר במקום נאמן הקריאה והכתיבה הנכונה, ובמלאכתם מלאכת שמים הראו חכמתם הנפלאה בלשון בדקדוק ובחקירה, ואם כי מקום הניחו לבאים אחריהם להתגדר בו, מה שלא הגיהו או שלא הגיהו כהוגן הוא בעוללות אם כלה בציר, ואיך יזיד איש לאמר : « ספרי תנ״ך מלאים שגיאות מזן אל זן ומיום הכתבם ועד עתה נשתנו ונעשו במעט כספר אחר ? » — ועתה נחקור הראיות שהביא הכותב להוכיח שספרי תנ״ך מלאים שגיאות ! שנויי הנוסחאות בין המקראות השנויים בשני ספרים היותר תמוהים לא נמצאו כי אם בדברי הימים והוא ספר מאוהר הרבה ואין להביא ראיה ממנו, ובעלי המסרה, עושי מלאכת ה׳ באמונה הניחוהו במו שמצאוהו, וגם החילופים שבשמות העצם אינו דבר כל כך זר שארם אחר או מקום אחר יקרא בשני שמות . הכתיב הנכתב בגוף הוא הנוסחא הקדומה לא שבוש וגם מבלעדי הקרי יש לו הבנה אך המעתיקים בתבו בגליון נוסחא אחרת הוא הקרי או להקל על הלשון או להחליף מלה ישנה או בלתי נקיה במלה יותר נהוגה ונקיה או להסיר השנויים במקראות השנויים (ע׳ מלכים ב׳ י״ט וישעיה ל״ד) או להוסיף מלה חסרה שגם בלתה לא היה הענין משתנה אך לתוספת באור או לסבה מן הסבות יארך ספורם .

ועל המזמור הי״ח שהכביר עליו מלים בגלל ההילופים הנמצאים בינו לשירת שמואל כבר נתחבטו על זה שלמים וכן רבים, ולדעתי אינו בנמנע שהמשורר בעצמו עשה ממנו מהדורא אחרת כדרך המשוררים בכל דור ודור ובכל אומה ולשון וכה ההליף כאן מלה וכאן מלה ולא בטלו דבריו האחרונים את הראשונים כי הבאים אחריו קיימו שניהם כי אין בהם נפתל ועקש אם כי המהדורא השניה משובחת מן הראשונה . ומ״ש שדרך המליץ להלביש אמרתו במלים שונים כן הוא באמת דרך המשורר אך לא דרך המספר, ופסוק וידבר דוד וגו׳ הוא ספור ולא שיר, וא״כ מליצת מכף כל אויביו ומכף שאול נאה ויאה . ומפלטי לי, לי היא מלה מיותרת לחזוק הענין וכהנה רבות בתנ״ך. ועתה בא וראה בבמה דוחקים מבניס ראשו המקרה על ההשערות עליותיו ! המעתיק, לדעתו, השמיט א׳ מן אֱלִי, ואחר בא לתקן ועות יותר, והוסיף מלה אֱלֹהַי ! כל אלה דברי רוח ! והנה לא אכחד שמליצת שיר י״ח יפה ונשגבה לפעמים ממליצת שירת שמואל אך לא מפני זה נאמר ששירת שמואל הוא שיר י״ח בעצמו משובש. אך אלו ואלו מעשי ידי המשורר ואמרתי לפעמים כי יש בשמואל מליצות יותר שיריות מבתהלים כגון מליצת בערו גהלי אש שלא נשתבשה ממליצת עביו עברו האמורה בתהלים אבל היא מליצה אחרת נאה הימנה .

ועל הסרון אותיות ב׳ ו׳ ק׳ במזמור ב״ה אומר שגם אם נשפוט

נשתנו כי ארכו להם הימים והמבינים מספה היו כדורות התגלותם ונער יכתכם, ומי יתמה אם רבו כהם הטעיות והמכוכות עד שהיו כמעט כדכרי הספר החתום? לא כן ספרי הקדש וכפרט ספר תורת משה! ספר התורה משה כתבו ונתנו כארון למשמרת לדורות הבאים וגם נתן ממנו אחד לכל שבט ושבט כדמותו בצלמו, ואין ספק שכל איש מישראל ירא אלהים ונכון דבר, לא המלך בלבד כתב לו את משנה (Exemplar) התורה על ספר מלפני הכהנים הלוים שומרי משמרתה, ושכל מעתיק להיותו עושה מלאכת ה׳ שמר נפשו מלהוסיף או מלגרוע אפילו אות קטנה, מה שלא אירע כן כספרי הול כי לא היה בזה עון אשר חטא אם כל כותב ומתהכם היה משנה כפי ראות עיניו וכאשר עם לבכו. וגם אם נאמר שבימי כית ראשון לא היו בני ישראל הוגים בספרי הקדש כמו בימי בית שני וכימינו, א״כ לא היו מעתיקים אותם כ״כ בתמידות ולא היו הספרים משתבשים, כי הטעיות נופלים על הרוב בספרים ברכות ההעתקות כי כל מעתיק מועד לשנות והשוד להחליף אם אינו הכם ונאמן רוח, אך הכהנים והלוים והנכיאים השרידים אשר ה׳ קורא לנצור כריתו ועדותיו זכרו תורת משה עבד אלהים ושמרוה כבכת עינם ובה הגו יומם ולילה כי לא אבדה תורה מכהן ועצה מהכם ודבר מנביא ושפתי כהן שמרו דעת ותורה בקשו מפיהו, עד כא עזרא הסופר מהיר כתורת ה׳ ד״ל נבון חכם וזריז אשר הגיה ספרי הקדש מתוך הספרים אשר היו לפניו ומלאכת הוקר והכם עשה ועלינו להחזיק לו טוכה כי בער הקוצים מן הכרם והשגיאות מן הספר ולא מלכו כרא התיקונים כי אם על פי הספרים שמצא, וכימיו המכתב והלשון עוד לא נשכחו מישראל, ואם כי ההמון לא היו עוד מכירים לדבר יהודית, זקני העם ושוטריו חכמיו וסופריו היו מכירים אותה ומדכרים בה. וספרי הנביאים והכתובים לדעתי לא הגיהם עזרא רק סדרם אספם וקבצם לספר אחד והיו לאהדים כידו למען לא יאכדו מתוך הקהל, ורוכם לא היו כ״כ עתיקים עד שנאמר שנשתכחו מישראל או נפלו כם טעיות הרכה באורך הימים. וקרוב הדבר שמקצתם כגון ספר תהלים הכולל רנה ותפלה כרכה ותהלה, מלאכת מחברים רכים, וספר משלי הכולל דכרי חכמים בדרך קצרה ללמד דעת את העם, היו שגורים בפי כל כמו שמצינו שמקצת משלי שלמה העתיקום אנשי חזקיהו מלך יהודה וספר איוב היה ידוע כימי יחזקאל המזכירו, ופסוקי נביא אהד לקוחים מנביא אהר לעד שספרי הנכיאים היו ידועים באומה. ובימי כית שני דכר ידוע ומפורסם שהיו קורים בתורה וכנביאים בבתי כנסיות והחלו החכמים כעלי הקבלה לפרש ספרי הקדש ולדרוש כהם ברבים על כל קוץ וקוץ תלי תלים של הלכות, וא״כ היה מן הנמנע שתשתנה כהם, לפהות בס״ת, אפילו אות אחת כי כל אות ניתנה לידרש, עד שקמו בעלי המסורה ממציאי הנקודות

אשר אליה תשוקתו, וכחפץ אמי ואחיותי הדורשות שלומך וטובתך, שלום הברתך ואשת בריתך.

פה פאדובה בראשון בא׳ להדש ש׳ התקצ״א.

על שנוי נוסחאות בתנ״ך

I.

ראיתי בציון סוף מ״ב ותרגז בטני כי חכם אחר מפולין מלאו לבו להחליט שכל ספרי הקדש משובשים מתחלתם ועד סופם, שעזרא הסופר הגיהם מדעתו ושהרשות נתונה לכל איש ואיש לשנות המקראות ככל אות נפשו, ובזה דורך בעקבות החכם האהן שבתנ״ך שהדפיס בלייפציג 1838 לא ירא לשלוח ידו במקרא ולהחליף מלות אחת הנה ואחת הנה ככל העולה על רוחו מה שלא הזיד שום אדם בעולם לעשות אם יהודי אם נוצרי, אם כי במקומות לא כביר! והנה בטח לבי כי יעמדו חכמים וסופרים מקנאי קנאת התורה להשיב על דבריו ולהוכיח על פניו דרכו, אך לא יבלתי להתאפק מחוות גם אני דעתי כי קנאת התורה אכלתני.

אמת ויציב כי כל ספר ישן נושן עלול הוא לכל החסרונות ולכל המקרים שמנה הכותב, ואנחנו עדים כי כזה וכזת קרה גם לספרי רומי ויון עד כי אנשי מופת ביגיעה רבה ההזירום לישנם; אך לא כל דבר שאפשר להיות היה באמת, וגם אם נפלו בספרי תנ״ך טעיות וחילופים מצר העתקם מספר אל ספר, המפני זה נגזור ביד רמה « שהשגגות רבו מארבת, כסו פני התנ״ך קמשונים וכתבי קדש בערפל ישכונו? » וכל זה בלי ראיות חזקות ומכריחות? — ספרי העמים הקדמונים ברבות העתים מלאו מפה אל פה שגיאות אין מספר כי נשבהו מלב ימים כבירים ואין דורש ואין מבקש להם כי אין יורע מציאותם וכבגר אכלם עש תחתם הוצע רמה ומכסיהם תולעה, ומלבר שאנשים בוערים מהקו את המגלות לכתוב עליהן דברים אהרים עד כי ההכמים אשר נדב לבם אותם לאמר לאשר בחשך הגלו הוכרחו למחוק הכתב שע״ג מכתב להוציא את התחתון לאור עולם ולא תמיד הצליחו מכל וכל במלאכתם, גם המכתב והלשון

את פשעך אמחה מספרי, וחטאתך לא אזכור, אם מן היום הזה ומעלה לא תטשני ולא תעזבני עוד כאשר עשית. — ועתה הסכת ושמע ידידי! למה נבלה כל ימינו בעסקי העולם השפל בעל התמורה וההפסד, ונתרפה בבקשת החכמה ובחקירות היקרות והנשגבות בעניני האמונות הישרות וחכמת לשוננו ומליצת ספרינו וקדמוניות עמנו? הלא ישוב היתרון אשר חנן הבורא אותנו מזולתנו בתבונה ובדעת לטענה עלינו, אם לא נעור משנת התרשלותנו ולא נתאמץ לתור בכל תוקף אחרי האמת היקרה מפנינים! אם כן איפוא זאת נעשה! הנה נשים כל חריצותנו והשתדלותנו בקנית הדעות האמתיות ועליהן נשפטה יחד באגרותינו, ומה תחזקנה עבותות אהבתנו אם תהיה לנו לעזור ולהועיל בבקשת האמת להגיע אל השלמות אשר היא תכלית האדם, הלא יעטו חרפה ובלמה בחורי ארצנו, אשר כל ישעם ובל חפץ לשבת על כסא ההוראה, ולהפיק זממם יצפצפו בקצורי הדינים, ובאין עינים יגששו בשלחן הערוך, לפניהם לפח, אכול ולא לשבעה, ושרשי ההלכה לא יבינו, ועל הכללים לא ישגיחו, ואת שני התלמודים לא ראו, ואת ספרי קדמונינו הנכבדים לא קראו, והמה כעוללים לא ראו אור בעניני האמונה והאלהות, ולשון עלגים לשונם, ואת הכתובים יעותו, ואת כל הישרה יעקשו, כי פשטי המקראות לא למדו, וגם לשוננו הקדושה גם שפת ארצם לא הבירו; ולכן ככלבים אלמים לא יובלו לדבר על לב העם, ולהודיע להם את הדרך ילכו בה; ורעה עוד מזאת כי את נערי אחיהם ילמדו, ולא שתו לבם ללמוד חנוך הנערים, אשר לא דבר רק הוא מהם, וגם אמונות כוזבות ובדויות יביאו בלבותם, כי גם המה הורגלו להאמין בהם בגסות שבלם מנעוריהם; אוי לדור שהם מנהיגיו! לבן, ידידי, בחלקם אל יהי חלקנו ובגורלם אל יהי גורלנו! יבשו המה ואל נבושה אנחנו! זאת העצה היעוצה מאתי וזאת תאות לבי, קרא, ואנכי אענה, או אדבר והשיבני בדברי תורה והכמה, אם בהלכות ודינים, אם בחכמת הלשון והמליצה, אם במשפט הספרים היוצאים לאור ואשר כבר יצאו, ובחקות האלהים ותורתו נשתעשע ובאהבתם נשגה תמיד. — אל המנע נא ממני אחי את משפטך על המליצות אשר קראתי באזני העם הזה בעת הפתח דלתות בית מדרש הרבנים! הן על הענין, הן על הלשון, וגם על הכתבים אשר שלחתי לך על יד אחי אמי. — ראה העידותי בך היום לאמר: אל תשא פני כי אני מאוהבי האמת ואחריה ארדוף ולא אחת מפניה. בזאת ארע כי חפצת בי — ועתה אחי וידידי, איש כלבבי! אל תהי נא ברכת הדיוט קלה בעיניך! יהי מקורך ברוך! ושמח מאשת נעוריך והשמח גם היא בך, ומים רבים לא יובלו לכבות את אהבתכם! תראה זרע תאריך ימים, וחפץ ה׳ בידך יצלח, כחפץ הנאמן באהבתך ובאהבת ארץ מולדתו

היה יכול לעשות כיהודים כרצונו, הן למות, הן לשרושי, הן לענש נכסין, והן לאסורין, ואין כאן מקום להאריך.

ועתה הנני בנהיצה רבה משתחוה לעומתך, ואצא ככי טוב ואומר שלום שלום לרחוק ולקרוב, ולהיקר אביך ולכל כני כיתך, יהי ה׳ אלהיך עמך, ותעלה על גפי מרומי ההצלחות כתשוקת אוהבך הרכק מאה הכו"ה פה פארובה יום ער"ה אב התקצ"ז.

הזמנה לחלוף מכתבים מדעיים

לידיד נפשי החכם והנכון כמהה"ר שמואל יצחק לאטאש מ"ץ בק"ק אסטי יע"א דברי שלום ואמת!

ריב לי עמך ועליך תלונותי, כי אחרי גוך השלכתני, זה ששה חדשים אותי זנחת ותמאס, וכמת מלבך נשכחתי. כמה לך עונות וחטאות! אנכי כתבתי לך שלישים ואתה נאלמת דומיה החשית — את הספרים אשר שאלת ממני וגם אשר לא שאלת מהרתי ואשלח אליך, ואתה לא הודעתני הקבלת אותם אם לא; ועוד לבי הרר עליהם פן לא הגיעו לידך, כי רב המרחק בינינו — אשה לקחת לך, ואתה לא הגרת לי, וגם אנכי לא שמעתי כי אם מאחי אמי — זה הסרך את רעך! איה איפוא פיך אשר אמרת: על כפי חקתיך ולא אשכחך עד בא חליפתי? אחרי הפרדנו איש מעל אחיו, אנכי הוספתי אהבה על אהבתי אותך, ודרך מצותיך רצתי כי דבקה בך נפשי, ואתה...... מעט מעט גרשתני מלבך ולא זכרת את אוהבך ותשכחהו! דע נא וראה כי לולא אהבת נפשי אהבתיך בלא לב ולב, כי עתה שלמתי לך כפעלך ושמרתי לפי מחסום, אך רכת שבעה לה נפשי יגון ואנחה על עזבך אותי, על כן אשפטה אתך כי לא אוכל עוד להתאפק, ארברה וירוח לי! ואם תאמר כמתנצל: טרדותי וסבלותי מנעוני והן היו בעוכרי, דע כי מתאנה אתה לי ואמתלאותיך לא להועיל, כי לכל זמן ועת לכל חפץ, וגם אתה ידעת כי כל טרדותי וסבלותי אשר במשא כבר יכבדו ממני לא מנעוני משמוע בקולך, מעשות רצונך, וממלאות משאלותיך, טרם תקרא ואני אענה! — אך בכל זאת

פניך ריקם הנה שלש אגרות שלוחות אליך מאתי, אשר עם היותן נעדרות כל דבר חכמה, עם כל זה המשכיל יבין כי לא דבר רק הם — ואם ימצאו המכתבים האלה חן בעיניך תתן להם מקום ככרמך.

ועתה חרשות אני מגיד לך, כי זה ששה ירחים הרפסתי מאמרי על מרינית תורת משה, אשר דרשתי ברבים ביום אשר ניתן כתר הרבנות על ראש אחד מתלמידי בית מדרשנו ביום שבת קדש בהעלותך משנה שעברה; והנה זה הדרוש השביעי אשר הוצאתי לאור להוכיח על פני החכם המפואר צונץ דרכו כי בספרו הנככר גאָטטעסדיענסטליכע פאָרטרעגע דער יודען כלא דעת מילין הכביר, והטיח דברים אשר לא כן כלפי הכמי איטלייא אשר לפי דבריו לא ידעו ולא יכינו מלאכת הדרוש (Homiletik) וכל דרשותיהם מלאות הרושים רמזים וסודות צלמות ולא סדרים; ואני החזרתי לו תשובה נצחת כהקדמתי לספרי Cinque discorsi detti in Padova והגרתי לו כי שגה ברואה, פק פליליה, פחז כמים לא הותיר, וכי לא אלמן עם איטלייא ממצדיקי הרבים בתוכחה מגולה ולשון ערומים, ולא נופלים אנחנו מאהינו האשכנזים, כי גם במרינתנו נמצאו מליצים ומוכיחים אשר לשונם תמהר לדבר צחות (אם כי מספר הם ונער יכתבם) והגדול שבכלם הוא כמוהר"ר שבתי אלחנן טריויש נ"י אחי אמי ר"מ ור"מ דק"ק טריעסט ומקדמת דנא מ"ץ דק"ק טורין וראש לכל מדינת פיימונטי אשר מנעורי גדלני כאב וילמדני דעת ודרך תבונות הודיעני, כי מקצות העיר ומאציליה, כערלים, כמולים, ירוצו לשמוע דבר ה' כפיו אמת, כי תורת הסד על לשונו לשון נקיה וקלה, ילבב שומעיו בקולו קול עוז העובר משכיות לבב, כלם בחכת מליצתו הועלו, ודעת שפתיו ברור מללו, במופתים וראיות חזקות; השכל והקבלה האמתית נפגשו כדרושיו, התורה והחכמה נשקו מקבילות אשה אל אחותה. והנה מצאו דברי חן ת"ל גם בעיני חכמי העמים, כי כל כותבי מכתב עתי אשר לו יד ושם במרינתנו, כלם פה אחד הללו בשערים מעשי, וגם בעלי אספות בית ועד לחכמים אשר בעיר הזאת קראוני זה שנתים ימים להסתפה בנחלתם, ולהתעלס בחברתם, ועתה הכר אני להם (קאָרעספאָנדירענדעס מיטגליער) יקר אשר לא נעשה כה עד היום כי אם ליהודי אחד רופא מפורסם ואהוב מאר מילידי העיר, נתן בנבנשתי שמו אשר אין עוד כחיים היתו; כאזניהם קראתי זה לי כעשרים יום מכתב הכמה (רעגקשריפט), על מצב בני ישראל בארץ אשכנז בשנים קדמוניות תחת ממשלת הקיסרים, וייטבו דכרי בעיניהם מאר. על ענין זה ראיתי מאמר בשולמית שנה ראשונה חלק שני כרך המישי, אך כמרומה לי שההקירה לא היתה נר לרגל המהבר ואור לנתיבתו, כי אחז כרעת הכותבים שהקיסר

ואביון, ביהודי, כנוצרי, ובל האנשים יתנו יְקָר לכם, גם אם יצאתם מירך בני ראש משך ותובל, ואף כי מעם סגלת ה' חבל נחלתו. בשבר מה נגאלו אבותינו ממצרים? על אשר לא שִׁנו את שמם, במאמרם ז"ל (ויקרא רבה ס"פ ל"ב); רצונם בזה שלברוח מעבודת פרך אשר העמיס פרעה על כל אשר בשם ישראל יְכֻנֶּה, ולהסיר סִבְלוֹ מעל שכמו. לא אמר אחד מהם מצרי אנכי; ואתם מתנכרים לרדוף אחר הכבוד הבורח מכם, כי בגלל הדבר הזה אתה נבזים ושפלים בעיני העמים, אשר יאמרו רק עם סכל וטפש הגוי הקטן הזה. וחי נפשי אם לא השחוק היה לך ישראל, והקרובים והרחוקים יתקלסו בך! שמעו נא בקולי איעצכם! כי ישאל איש את אחר מכם לאמר מאי זה עם אתה? יאמר אליו: עברי אנכי חטר מגזע האיש אשר החל לקרוא בשם אלהי האמת ולהפיץ ידיעתו בקרב הארץ!

ובזה אשים קנצי למלין, ואותך יברך ה' בשלום ויתן לך משאלות לבך בנפש אוהבך הנאמן הבו"ח פה פארובה יום חמשה ועשרים לחרש החמישי ש' התקצ"א.

על דרכי הדרוש באיטלייא ועל ענינים אחרים

שלום שלום לבחירי רצתה נפשי החכם והנבון הר"ר שמואל ליב הר הזהב נ"י ושלום לעוזריו במלאכתו מלאכת שמים, תהי משכרתו ומשכרתם שלמה מעם ה' אלהי ישראל.

שמחתי בשמחת בקציר בשמעי כי תוסיף רביעית ירך לטעת נטעי נעמנים בכרמך הנחמד אשר פריו למאכל ועלהו לתרופה, והנה נכספה וגם כלתה נפשי לבוא גם אני גם בפעם הזאת בתוך הבאים, אפס כי טרוד אני מאד לחבר הלכות איסור והיתר בסדר חדש ונבון ורשימת ספרי הפוסקים (Bibliographia Rabbinica בה אבאר זמן כל מחבר קורותיו ודרכיו בחיבורו בדרך קצרה לתלמידים השוקדים על דלתות בית מדרשי יום יום) ובהעתקת ספר תהלים במליצה איטלקית עם הערות ובאורים חדשים ביד ה הטובה עלי, ובאשר כתבתי לך בחורש טבת העבר; ולבן לבלתי אֵרָאֶה

דלא מסקינן בשמייהו, » כי בחכמתם הזהירו שלא לקרוא בשמות הרשעים לא
מפני שהשמות יפעלו בנקרא בם, כי אם משני טעמים נבוחים : האחר,
שאין להשאיר בשום אופן זכר ושארית להטאים בנפשותם אשר המרו את
רוח עליון וישחיתו ויתעיבו עלילה כמו שצוה אלהים בתורתו למחות את
זכר עמלק ולאבד את שמו מתחת השמים, ובן אמר על בבל : והכרתי
לבבל שם ושאר ונין ונכד (ישעיה י"ד ב"ג) ; השני, כי שמות הפושעים את
פשעיהם יזכירונו, והלא טוב לנו להשביחם למען לא יהיו לנו למוקש,
ובשמות הצדיקים נזכר צדקותם ונתאמץ ללכת בדרכיהם, למען יביא ה' עלינו
כל הטובה אשר הביא עליהם על שמרם את דרכו ועל התהלכם לפניו ;
ואל יקשה עליך מה שאמרו (יומא פ"ג) : « ר' מאיר הוה רייק בשמא », כי לא
היה זה כי אם זהירות גדולה שהיה נזהר בלכתו בדרך, כי רוב אכסנאי
הכפרים גנבים ושודדים הם, ובמעט דרך נחש הוא ; היעלה על הדעת שמה
שקרה לר' יהודה ולר' יוסי היה משום דלא הוו דייקי בשמא ? או כי האכסנאי
ההוא שמו גרם לו להיות מבחש בפקדון, באלו כל בני אומנותו נקיי כפים
וברי לבב המה ? רק הסכלים ישפטו כי כל מקרה יהיה סבה למקרה שקרה
אחריו ! Post hoc ergo propter hoc . — ומדי דברי בשמות לא אוכל
להבחיר תחת לשוני כי שערוריה היתה בעמי במדינות האלה, כי אנשים
רבים אשר נקראו בשם לקוח מספרי הקדש ימהרו יחישו להסב את שמם
בשם נכרי ויחליפו ד"מ שם משה בשם Maurizio או Massimo, שם אהרן
בשם Arnoldo, שם שאול בשם Paolo וכדומה, ובל אשר יולד לו בן יקרא
לו בשם זר לקוח על הרוב מן היונים או מן הרומיים, כמו Marc' Aurelio
Scipio, Ercole, Achille, וביוצא, ואח"ב יחפשו במקרא למצוא שם עברי
אשר ידמה בהברתו לשם ההוא ברי שיקרא בו לס"ת, ויכתב בכתובה או בגט
בלבד. בשו והכלמו משגעון בזה בית ישראל ! אם שמות האבות והנביאים
אשר בהם נתהלל לא נעמו לאזנכם הרכה והענוגה, עברו ארץ אינגילטירה
וראו, והולאנדא שלחו ותמצאו, כי אחיכם הנוצרים יבחרו בשמות אבותינו
הקדושים, ומחברים גדולים ואנשי שם נקראו בם, במו Isacco Newton,
David Hume, Samuel Johnson, Beniamino Franklin, וזולתם רבים,
וגם לא טובים השמות אשר בחרתם בם כאשר געלה נפשכם אותם, בי מי
לא ימלא פיו שחוק עליהם ? ואם מתאמצים אתם להסתיר את מולדתכם
ואת עמכם לבל יודע בי מעם ה' אתם ומארצו יצאתם, כי אברהם אביכם
ושרה תחוללכם, כי אבותיכם הם אשר הערו למות נפשם על תורת ה'
אשר נתנה להם מורשה, דעו בי בוז אתם שופבים על נפשותיכם וקיקלון
על בבודבם, כי מי לא ימאס באומר לאביו ולאמו לא ראיתיו ואת אחיו
לא יביר ? למדו היטב דרשו משפט, האמת והשלום אהבו, החזיקו יד עני

את בת אחותו, והמלוה סלע לעני בשעת דחקו, עליו הכתוב אומר, אז תקרא וה׳ יענה » [יבמות ס״ה]), צוה שלא ישא אדם אשה ששמה כשם אמו או שמו כשם חמיו, וב׳ אנשים ששמותיהם שוים לא יזדווגו יחד בילדיהם, ושלא יקרא איש לבניו יהודה, או שמואל, (אות ב״ז כ״ח וס״א) ובגוף הספר (ס׳ רמ״ר) כתב שהשם גורם לטובה או לרעה, ושם עוד עלינו כתובים הרבה, וכס׳ רמ״ז : « אם ראיה אדם שאין בניו מתקימים רע כי השם גורם להם. » שמו שמים! היש בה בשמות המפשטים לפעול במדות? המפיהם תצא הרעות והטוב? וגם ראיתי להרב יוסף מטראני בתשובותיו ח״א סימן רע״ט וז״ל : « אין ראוי להעלות שם אדם או נח או שם ועבר שאין להעלות שם אלא מאברהם ואילך והנקרא בשם יפת וביוצא בו מאשר קדמו לאברהם אינו נכלל בשם מי שעמלו בתורה ועושה נחת רוח ליוצרו » עכ״ל. ומי יוכל לסבול דברי רוח באלה? ומה חטא האיש אשר קרא לו אביו השם ההוא? הלא בן לא ישא בעון האב! והלא מצאנו במשנה עקביה בן מהללאל, ובתלמוד ר׳ בנימן בן יפת? ואמרם (ברכות ז׳) : « מנא לן דשמא גרים », רצונם לא שהשם יסבב קורות האיש הנקרא בו ויטהו בהכרח אל היושר או אל העול בהסירו ממנו הבחירה אך שלפעמים הקורא בנו או בתו בשם ההוא ינבא ולא ידע מה נבא שתקרינה להם הקורות הנרמזות בשם ההוא, כמו שאמרו (שם) : « ראובן, ראו מה בין בני לבין חמי », באלו ראתה לאה ברוח הקדש שראובן בקש להציל את יוסף מיד אחיו, אם כי נתנה לו בכורתו על הללו יצועי אביו. וראה גם ראה שרש״י פירש על זה : « על שם העתיד קראה שמו בדאמרינן לקמן שמא גרים », והוא הדבר אשר דברתי והבן. ולא אחדל מהעתיק אליך דברי הכותב על המאמר ההוא לחזק את דברי : « לא ידעה לאה העתיד הזה אבל הקב״ה יודע העתידות שם על לבה לקרוא שם בנה בדרך שיהיה רמוז בה הדבר העתיד וזאת כונו באמרם שמא גרים, כי השי״ת יודע מה שעתיד להיות, ובהכרעה סגוליית משארת טבע האפשר כמו שאמרו: « הכל צפוי והרשות נתונה » וזה פירוש אשר שם שמות בארץ ומן ההכרח לומר כן שהרי אמרו : « רות שזכתה ויצא ממנה דוד שריוהו להקב״ה בשירות ותשבחות, » וכי כשנולדה בתוך עמה בשדה מואב היו נביאים לידע שעתיד לצאת ממנה דוד ועל כן קראו שמה רות? אלא ודאי האמת יורה דרכו כפי מה שכתבתי שבונת חז״ל לרמוז בזה וכביוצא בו אמונה רמה ידיעתו יתעלה בעתיד, ועם כל זה הרשות ביד האדם לבחור בטוב » עכ״ל. ומה שאמרו (ר״ה י״ו) בשם ר׳ יצחק : « ארבעה דברים מקרעים גזר דינו של אדם » ובכללם שנוי השם, ככר באר הסמ״ג (עשין י״ז) הטעם, כלומר שאני אחר ואיני אותו האיש שעשה אותו מעשה, ואם לא יתישב פירושו על הדעת הלא דברי יחיד הם! ואל תשיבני ממה שאמרו בתלמוד (יומא ל״ח) : « דקבובית תעלה בשמותם

האנשים עול התורה מעל צוארם ללכת בשרירות לבם הרע, ויד הגבירים היתה כמעל הזה ראשונה, אם יאזרו מתניהם ומפניהם לא יחתו והוכיחו על פניהם דרכם הלא ביד חזקה יגרשום, ומה יעשו להחיות נפשם ונפש ביתם? ואם יעלימו עיניהם מחטאת הדור, ואת קנאת ה׳ לא יקנאו, רמם בראשם יהיה, ויד ה׳ תהיה בהם להכריתם מארץ חיים, ולא יראו גאות ה׳! שמע נא דברי ה׳ אל יחזקאל הנביא (י״ו י״ח) וכתבם על לוח לבך בעט ברזל ועופרת: « בן אדם! צופה נהתיך לבית ישראל ושמעת מפי דבר והזהרת אותם ממני, באמרי לרשע מות תמות, ואתה לא הזהרתו, הוא רשע בעונו ימות — ודמו מידך אבקש! » הלא כמדקרות חרב ירדו הדברים הנוראים האלה חדרי בטן ואת לב החרדים אל דבר ה׳ ימסו! ומי זה אשר יחמול על נפשו אשר יבקש לשבת בעת הזאת על כסא ההוראה אם אין לבו כלב האריה לעמוד נגד הפושעים העריצים, ולבלתי שאת פני איש אם רל ואם עשיר, ואם לא יחרף למות נפשו כאשר עשה ארון הנביאים אשר נתנו ה׳ למופת לכל רועי עמו? והוא גם כין חיל, מי יורע אם יוכל לעמוד בנסיון גדול כזה? הלא הזהירונו חכמי התלמוד ז״ל לאמר: « לעולם אל יביא אדם עצמו לידי נסיון » (סנהדרין ק״ז). הנה עליו ימשול המושל לאמר: אל יתהלל חוגר כמפתח! רבים בהיותם שלום בביתם, כשחוק להם לצאת לקראת נשק ועל גבורתם יבטחו כי מפני כל לא ישובו, אך בראותם מערכות האויב יהפך לבבם ונסו מנוסת חרב!

אשת ידידי החכם שד״ל ילדה לו בן שני, וביום ארבעה עשר להרש הזה נמול על ברכי בבית תפלת האשכנזים, ואביו קרא לו « ישעיה » כשם הספר אשר הוא מבאר עתה באזני החברים המקשיבים לקולנו מבית מדרש התורה והחכמה; וכן קרא לבנו בכורו « אוהב גר » כשם הספר אשר היה מחבר בימים ההם על תרגום אונקלוס הגר, וגם על כי בעת ההיא עזב את ארצו ואת מולדתו לבא לגור בעיר הזאת. וגם אמנה למה נטה מדרך אבותינו אשר קראו לבניהם שמות כפי עניניהם וקורותיהם בעת הולדם ונחזיק במנהג חדש מקרוב בא לא ידעתי מקורו לקרוא לבנים שמות כשמות אבות אבותיהם? הנחשוב להקים לאבותינו שם בקראנו שמותם על בנינו? זה הבל ורעות רוח! בין הרעות הברויות אין מספר הנובעות ממקור משחת אשר הרחיקו ברורות האחרונים את העם מן האמונה הישרה ללכת אחרי ההבל ומעשה תעתעים גם על דבר השמות המציאו המתעתעים דעות זרות אשר כל בעל שכל ישחק עליהם. ר׳ יהודה החסיד (אם כי בעל נפש ואיש קרוש היה) בין הדברים המתמיהים אשר צוה לפני מותו הלא הם כתובים בראש ספרו ס׳ החסידים (ואחר מהם שלא ישא אדם את בת אחותו [אות כ״ה] אם כי חכמי התלמוד הקדושים אשר רוח ה׳ דבר בם הודיעונו כי מצוה גדולה היא באמרם: « האוהב את שכניו, והמקרב את קרוביו, והנושא

תחשה, בקש החכמה ככסף וכמטמונים חפשנה! ואם כשר הדבר לפניך, הודיעני נא את דרכיך בלימודיך, ובפרט בלמוד התלמידים המפרשים והפוסקים ואם יש את נפשך אחוה לך רעי על סדר הלימוד הזה אשר בלבלוהו עד הנה רוב המלמדים אשר ענן וערפל סביבותם צלמות ולא סדרים, ואני בצפיתי אצפה להערותיך על מכתבי כאשר יצא מפיך ראה אל תכזב בי ואל תעצל מהקים את דברך.

תנחומיך ישעשעו נפשי, ידידי הנעים! איש אשר יוכל להתברך בלבבו לאמר: לא נתתי שנה לעיני להגות לילה ויומם בספר החכמה, להענוגות בני האדם הפכתי עורף ולא פנים, אחרי הבחורים לא הלכתי, ומכל משמר נצרתי זמני משחתו בהבלי שוא, הלא ישמח על הידיעות אשר קנה אם מעט ואם הרבה ואם לא תטה אשרו מן הדרך אשר דרך בה בימי חרפו ובחכמה יחזיק ולא ירפה הלא יוסיף יום יום ידיעות על ידיעותיו, ואולי יעשה לו שם כשם הגדולים אשר בארץ; אך מרי אשית לבי אל עמק המושגים ומספרם כי עצום מאד, מרי אזכרה כי כיום אתמול כי יעבור כן חיי האדם אשר בסבות מתהפך כל ימי צבאו ובקשת טרפו מדרישת החכמה פעמים רבות תמנעהו, תרפינה ידי ובתוכי ישתומם לבי, ובכל זאת אזכור חסדי ה' עמי ואתנחם. עד היותי על אדמתי טרם אמצא מנוח לכף רגלי הפלתי תחנתי לפני האלהים לאמר: אל נא כמקרה מורי בני עמי גם אני יקרני אשר גם אם יצליחו והיו לראש באחת מן הערים או באחד מן המקומות, בעול ברזל יביאו צוארם, ולכן ספרי התורה והחכמה מפיהם ימושו, ובנטרם את הכרמים כרמם עוד לא ינטורו! כי בחכמה חשקה נפשי ותורת ה' שעשעי, והיה אם מקרי הזמן מאחריה ישיבוני טוב מותי מחיי! וישמע ה' בקולי כי לא שאלתי עשר ונכסים וכבוד ויביאני אל המקום הזה עיר חכמים סופרים וספרים חדשים גם ישנים ככל אשר שאלתי מעמו. ואם כי תכבד עלי העבודה לחבר חבורים חדשים בהלכות ודינים ועל ענינים אחרים לא שערום המחברים הלא במלאכתי זאת אקנה יום יום ידיעות חדשות, והיה ככלותי לחבר החבורים ההם, הלא אוכל לפנות אל חכמות אחרות כאשר נכספה נפשי! ופן תאמר אלי: הטוב היותך מורה בבית מדרש אחד או לשבט ולמשפחה בישראל? דע כי לא כן אנכי עמדי, כי לא להתפאר ולעלות במעלות ארדוף אחרי התושיה (כי בכבוד המדומה געלה נפשי) כי אם לקנות השלמות אשר היא תכלית האדם, להועיל לעמי ולצאת לישע תורת ה', אשר היתה למרמס כיום הזה. וגם אם אמרתי לרדוף אחר הכבוד הלא יגרל שמי בחבורי אשר אחבר כיד ה' הטובה עלי, מלהקרא רבי! אפס כי איה כבוד המורים במדינותינו בימים האלה?.....

ולולא זאת הלא ידע לבבך כמה יכבד משא רועי עם ה' אשר אם יפקד צאנו מידם יבקשם ומה יעשו ליום פקודה? ובימים האלה אשר פרקו

השרדה יתאוו כל בני ישראל לו לבדו ויונח זולתו בלא ספק חוץ ממי שיבקש דבר שיעבור בו זמנו ואעפ״י שלא ישיג האיש ההוא תכלית ענין המבקש . » כי אז תשוב עטרת התלמוד לישנה — וישב מצרף ומטהר כסף וטהר את אוצרות הספרים וזקק אותם כזהב ובכסף ונעדרי התועלת יתן למאכלת אש .

ואני תפלה יקרא אלהים שנת רצון לעמו וביום זכרון תרועה יזכרנו והמחלה אשר שם בארצות הצפון לא ישים עלינו להיותנו כהיום הזה ! וגם עליך ישים עינו מראשית השנה ועד אחרית שנה ורצון ישביעך ומפתחי נריבים ירחיקך מנפול בידם יושיעך ומזהיות להם עבר ימלטך כתשוקת הנאמן באהבתך הכו״ח .

על דבר איזה שמות עצמיים
אשר נשתנו מחדש אצל קצת יהודים

אל ידיד נפשי תפארת בחורים אשר בתורת ה׳ חפצו ה״ה ר׳ דוד טיראציני נ״י יברכהו אלהים .

חמסי על טרדות הזמן אשר כתרוני הרדיפוני מנוחה הדריכוני ולא נתנוני עד הנה להתעלס עמך ידידי ולהודיעך ששון לבי על נעם מליצתך ועל חכמת דבריך באגרתך השלוחה אלי . אתה תהיה בארץ מולדתנו מגואלי שפת כנען אשר היתה עד הנה גולה וסורה ואין מאסף אותה הביתה כי אם מתחפשת ומתנכרת ולובשת מלבוש נכרי או בלויי הסחבות . הפלאת לעשות, אחי, בלשון המהללה ההיא וגם רעיוניך על ישר שכלך ותם לבבך יעידו . — חלילה חלילה לי אחי ! מהבלימך ומהשלותך כאשר אמרת ! אתה ידעת כי חכי לא יבין הוות, ולדבר בלב ולב לא אוכל . מיום רעתי אותך יקרת בעיני מאד כי ירא אלהים ושוקד על דלתות התורה ראיתיך ואוהב החכמה הלא יאהב רודפיה ! וגם זכרתי לך חסד יעקב אחיך אשר גדל עמדי ויהי בעל שבועה לי . לכן אם כי הרחקתי נדוד מארץ מולדתי נפשי אליך תמיד, ובעלותך מעלה מעלה על במתי המדעים ישמח לבי גם אני . ועתה חזק ואמץ ומזוזות פתחי התושיה שמור כל היום וכל הלילה תמיד אל

האחרונים תשובות ארוכות עשרים שלשים דלתות! הלא עליהם ימשול המושל הרומי לאמר: ההר הרה ללת ויהי בעת לדתה והנה עכבר בבטנו! — המספחת הזאת פשתה בין מורי זמננו יבלו ימיהם בדרשות ענינים זרים מעניני הדינים אשר אין להם מציאות כי אם בשכלם ובחקירת תולדות רחוקות מתולדותיהם, וכל ישעם וכל חפץ להתגבר על זולתם בתשובותיהם ולנצחם וכל המאריך הרי זה משובח ובעד כה ובעד כה בהשתדלם תמיד בעניני המעשה לא ישגיחו אל עניני האמונה ויסודי הדת ההכרחיים מהם והקודמים להם בזמן ובמעלה, ובהתאמצם בברור חובות האברים « לקנות בזה השם והתפארת הם מתעלמים מחובות הלבבות (הנכבדות מהן הרבה) ואינם מתעוררים למפסידי המעשים » כמאמר הרב החסיד בספרו הנכבד חובת הלבבות שער עבודת האלהים פ' ד' ואמר שם שהאנשים האלה « כלו ימיהם בידיעות הענינים הנכרים מתולדת הדינים והזר הקשה מפסקי הדינים וזכרו מחלוקת בעלי התלמוד בחדושים הנופלים בדינים, והתעלמו מעיין במה שאין להם רשות להתעלם ממנו מעניני נפשותם אשר הם חייבים לחקור עליו. » ואמר עוד בהקדמת ספרו: « נשאל אחד מן החכמים על שאלה נכרית מענין דין הגרושין, והשיב את שואלו: אתה האיש השואל על זה שלא יזיקנו אם לא ידענו הידעת כל שאתה חייב לדעתו מן המצות אשר אינך רשאי להתעלם מהם ואין ראוי לך לפשוע בהם עד שנפנית לחשוב בשאלות נכריות אשר לא תקנה בהם מעלה יתירה בתורתך ואמונתך, ולא תתקן בהם מעות במדות נפשך? » ואמר עוד שם: « ראיתי במעשי קדמונינו ז"ל ובמה שקבלנו מדבריהם כי יותר היו זריזים ומשתדלים בחובת עצמם ממה שהיו משתדלים בתולדות הדינים והשאלות הנכריות המסופקות, ושהשתדלותם היתה בכללי הדינים ולברר ענין אסור והיתר ואחר כך היו מתעסקים ומשתדלים לברר מעשיהם וחובות לבותם, וכשהיתה באה לידם שאלה נכרית מתולדות הדינים היו מעיינים בה בעת ההוא בדרך הסברה ומוציאין דינה מן העקר שהיה בידם ולא היו מטרידים דעתם עליה קודם לכן מפני שהיו עניני העולם נקלים בעיניהם. » הנה לפניך סבת השחתת המדות והעדר האמונה ורוע הסדר בחנוך הנערים כי די למורים אם ידעו העם וישמרו חובות האברים כי זה בעיניהם כל האדם ואיש כי ישמור המצות השמעיות גם בהרגל ובלא דעת מצות אנשים מלמדה את נפשו הציל ולא ימצא לו עון אשר חטא. — אך אין טוב כי אם אחשך פי פן אפרוץ גבול המוסר ואשמתי בהשפי שולי המחברים והמורים על פניהם! בטחתי בחסד אלהים כי בימינו יקים את דברי עבדו משה אשר דבר על חבורו באגרתו אשר הזכרתי זה פעמים: « אני יודע בוראי כי בזמנים הבאים כשתפול הקנאה ובקשת

ר׳ יהושע אומר : בו ביום מחקו אותה. אמר לו ר׳ אליעזר : אולי היתה הסרה ומלאוה, יאות! לחבית שהיא מלאה אגוזין כל מה שאתה נותן לתובה שמשמין היא מחזקתו. אמר לו ר׳ יהושע : אלו היתה מלאה והסרוה, יאות! לחבית שהיתה מלאה שמן כל מה שאתה נותן לתובה מים היא מפזרת את השמן! » ראה במה נשגב ואמתי הרעיון הזה! ר׳ יהושע ראה בהכמתו כי הגזרות החדשות תזקנה לשמירת התורה כי יחשבו הטפל עיקר והעיקר טפל והמים ישארו בחבית והשמן יתפזר, והנסיון הוביח כי צדקו דבריו. והנה עיניך רואות כי במשך הזמן הברח ר׳ יהודה הנשיא (בן בנו של רבנו הקדוש הנקרא בתלמוד בשם רבותינו בי דינא דשרו משהא) ובית דינו להתיר את השמן ועיני הכמי הדור היו מיחלות לו שיתיר גם את הפת, וכן אמרו בבבלי (ע״ז ל״ז) « אסתמיך ואזיל ר׳ יהודה נשיאה אבתפיה דר׳ שמלאי אמר לו לא היית עמנו אמש בבית המדרש בשהתרנו את השמן? אמר לו בימינו תתיר את הפת! (רצונו אני מקוה שבימינו התיר גם את הפת ועינינו רואות) אמר לו אם בן קרו לן בי דינא שריא. » הנה שהיו עיני בל ההבמים אליו למען יתיר גם את הפת וגם הוא היה בלבו למלאות שאלתם לולי ירא פן יקראו בית דינו בשם בי דינא שריא אם יתיר עוד גזרה שלישית בי שתים התיר ופן למתיר הרצועה ולפרוץ גדר יחשב. וגם בירושלמי (שם) אמרו : « פתן מהלבות של עמעום הוא שעממו עליה והתירוה מפני חיי נפש. » הנך רואה בי לא ישרו הגזרות ההן בעיני ההבמים האמיתיים האלה כי יראו פן יבשלו בהן רבים ומה ידברו ומה יצטרקו המחברים אשר בבל זאת מדעתם ומרצונם בלי הסכמת בל חבמי דורם הוסיפו המדות אין מספר ויהי באשר חשבו לעשות לה׳ הפרו תורתו?

ד) ולמה ארבו מארץ מדת ספרי האחרונים? בי ערבו עם הדינים דברים זרים אין להם יחס בלל עמהם ומנהגים אשר ממקור משחת יצאו הוא ספר הזהר והקבלה אשר הפבו משרש התורה והאמונה באשר אראך במשך הזמן. ואיך לא חמלו על בבוד התורה אשר חללו לארץ בכתבם על לוח הקים האלהיים עם דברים נבזים ופחותים באלו נתנו מרועה אחר? היתבן להעתיק בחבור תוריי בל מה שאמרו בתלמוד? הלא ידוע שהתלמוד הבבלי בולל דברים רבים שאין להם יחס עם הדינים (ותלונותי על מסדריו שבתבום בו ויתנו פתחון פה למלעיגים על דבריהם ובזה לא היה בי אם על המעט בתלמוד ירושלמי) ולא היה להמחברים להביא בספריהם בי אם מה שנוגע אל החקים והמשפטים והמדות במו שעשה הרמב״ם אשר שמו יהיה לעולם, יאבד זבר כל המחברים וזברו יעמוד! ומי יובל להתאפק בקראו בין הדינים וההלבות דיני לבישת בגדים והבאים אחרים········ ?!!! ועל ענינים קטני הערך באלה וביוצא בם תמצא בספרי

במלבו ובארניו . וגם נותן התורה יתעלה לא הכביד עול המצות השמעיות כי אם כפי כח המקבלים למען יובלו כלם לשאתו בלב שלם ולא יהיה בעול ברזל בעיניהם כי אז לא יהיה להם שכר בעמלם, ולכן קרא אותן אבי הנביאים « חקים ומשפטים צדיקים » (דברים ה׳) כי נותנם העריכם בהכמתו בכ״ת אל כח מקבליהם . וגם חכמי התלמוד הלכו בדרך הזאת ואמרו : « אין גוזרים גזרה על הצבור אלא אם כן רוב הצבור יבולים לעמור בה » (ע״ז ל״ו) . וכן כל נותני הרתות בין נמוסיות בין מדיניות לא יניחו אותן בערך הנותן ולא בערך אנשים יחידים אשר בח בהם לסבול עול כבר בי אם בערך רוב המקבלים, ואם תשיבני שגם חכמי התלמוד הוסיפו דברים רבים על הקי התורה שמע שמוע מלתי ואחותי באזניך! הדברים האלה נהלקים לשתי מהלקות . האחת כוללת התקנות שתקנו לתועלת הקבוץ המדיני להזוק התורה ולתקון המדות להרחיק העול להשקיט המריבות ולתוך השלום בין איש ובין רעהו וביוצא בתקנת פרוזבול, כתובת אשה, משיכה, שבועת היסת, וזולתן רבות, מלבד אשר כבר תקנו הנביאים וזקני דור ודור, והגאונים הוסיפו עליהן לחזק ברק האומה ומצבה, והרבר ברור שהתקנות לא הכבידו עול התורה . ואלה דברי הרמב״ם בהקדמתו לפרוש המשנה : « החלק החמישי הם הדינים העשוים על דרך חקירה והסכמה הדברים שנוהגים בין בני אדם שאין בהם תוספת במצוה ולא גרעון או בדברים שהם תועלות לבני אדם בדברי תורה . » השנית בוללת הגזרות גדרי איסור הדברים המותרים מן התורה והן משני מינים ; המין האחד הם נקראים סיגים וגדרות אשר בהם שמו רוה בין הדברים האסורים מן התורה ובין הדברים המותרים כגון אסור בשר עוף בחלב, כהל, ושניות לעריות וזולתן ובלן הברחיות לקיום התורה כי היה נקל בלתן להסיג הגבול ולעבור החק ; המין השני איסור דברים שאין להם עקר מן התורה וגזרו אותן חכמי דור ודור כפי מה שהצריכו המקומות והזמנים ומהן י״ה דברים שגזרו בו ביום וזולתן מעט ולא גזרו אותן כי אם במעמד כל חכמי הדור שעמדו למנין ולולי רבו בית שמאי על בית הלל לא נעשתה עצתם, ובנראה מן הירושלמי (שבת פ׳ א׳) רבו עליהם בחזקה כי לא הניחום לבוא אל מקום המעמד כי עמדו עליהם מלמטה בחרבות וברמחים וגם הרגו בהם ורק שעה מהם עלו . ואם כי גם הגזרות האלה היו כמעט הברהיות להזוק איזה מצוה מן המצות ולבל יתערבו ישראל בעמים עובדי פסל פן ישחיתו מעלליהם ויעשו כמעשיהם, עב״ז היטב הרה הדבר לחכמים הגדולים אשר היו בדור ההוא . הט אזנך ושמע מה שאמרו על הענין הזה בירושלמי (שם) : « אותו היום היה קשה לישראל ביום שעשו בו את העגל . ר׳ אליעזר (מתלמידי ב״ש ולכן נקרא שמותי) אומר : בו ביום גרשו את הסאה .

דבר הנקל בראשיתו כמשא כבר יכבד ברבות העתים. ואלו שמרו הכללים
שהניחו בעלי הקבלה המה חכמי המשנה והתלמוד ידי שמתי למו פי;
אך דבריהם מתנגדים להם בתפשם חמרות זה וחמרות זה גם אם סותרות
זו את זו נגד מה שכללו חכמי התלמוד באמרם (ערובין ו'): « מחומרי בית
שמאי ומחומרי בית הלל עליו הכתוב אומר: הכסיל בחשך הלך, » ופרשו
(שם ז'): « היכא דלא סתרו אהדדי עבדינן היכא דסתרו אהדדי לא עבדינן, »
וכן בגזרם גזרות לגזרות וגזרות אחרות לגזרות האלה עד שאין לדבר סוף,
נגד העיקר שאצלנו שאין גוזרים גזרה לגזרה (חולין ק"ד), וכמו שכתב
הרמב"ם בפרוש המשנה (שבת פ"ד): « אין גוזרים גזרה לגזרה, » והוא שיגזרו
ב"ד דבר בשעה מן השעות ואחר כך ישוב ויגזור גזרה לאותה גזרה זה
הדבר אינם עושים, וכמעט שלא הבדילו עוד בין ד"ת לד"ס ובין ד"ס אשר
בהורה יסודם לתקנותיהם וגזרותיהם ובין הגזרות שנגזרו בימי הכמי התלמוד
להומרות מקרוב באו. — מצפון נפתחה הרעה הזאת מארץ אשכנז ופולין;
שמה הובאו מימי קדם הומרות רבות ומנהגים אשר אין להם שהר ומהברי
הארצות ההן החזיקו בהם ולא הרפום כאלו יצאו מפי הגבורה מבלי הקור
אם יתנגדו לדברי התלמוד ואם יש להם על מה שיסמוכו; ויש אשר לא
חברו את ספריהם כי אם מדאגה מדבר פן ישכחו באהרית הימים ותפל
התורה בנפל מנהגי ארצותם והומרותיהם. ובל תחשוב כי הנם האשמתים
ושקר אני דובר אליהם אעתיק לך פה דברי רמ"א (אבי המחמירים אשר
כאסוף בצים עזבות כל החמרות אסף אל הגהותיו ויהי לאבן נגף ולצור
מכשול לבאים אהריו) בהקדמתו לספרו תורת הטאת: « לא כוונתי רק
לדקדק במנהגי האהרונים ז"ל כדי לידע ולהודיע כיצד נוהגים ובזה דברי
האחרונים ז"ל הוא העיקר גם עם מה שראיתי רבותי נוהגים והוא צורך
גדול בזה כדי לעמור על האמת בכל דבר, גם כי (וגם על אשר) הרבה
דינים אין אנו נוהגים כמסקנת הרב הגדול מוהר"י קארו אשר נתפשטו
ספריו בכל ישראל ואם יפסוק אדם אהר דבריו בפרט בדיני אסור והיתר אשר
יסר בש"ע שלו יסתור כל מנהגים שנוהגים במדינות אלו ע"כ
אמדתי לתקן הדבר לש"ש » הנה כי אדני חומורתיהם על המנהגים הטבעו ולא
אביא ראיות אחרות ע"ז פן אהיה עליך לטרח אם לא תשאלם נפשך כי לעשות
רצונך הפצתי. לא אכחיד תחת לשוני כי כונת האנשים האלה רצויה כי
היתה מגמתם להוסיף משמרת למשמרת גדר מזה וגדר מזה אך לא קלעו
אל המטרה ויהי בנינם סתירה כי כל עוד אשר הוסיפו להכביד עול ההורה
פרקוהו אנשים רבים מעל צוארם כיום הזה. ואלו למדו להקור לב האדם
ונטיותיו אז ידעו כי לא בנפש הפצה יטה שכמו לסבול עול הקים והורות
והיה אם יכבידו עלו מאשר היה בראשונה אז יסור סבלו מעליו וימרוד

נתן לו האלהים עשר ונכסים כי יוכל לאסוף אליו ספרים רבים כחול הים הרבה מאד ותשוכותיו תארכנה מתשובות המורה העני אשר קצרה ידו מצכור ספרים כעפר — ויעלה השמים שיאו!! ידידי היקר! אם המצאת מלאכת הרפוס היתה סבה להפיץ ולהרחיב הידיעות עד אשר עלו מעלה מעלה כיום הזה ולקרוא דרור לעמים הנאנקים תחת נוגשיהם העוברים כם הלא הטתה גם רעה גרולה כי בגללה כסו פני הארמה חמרים חמרים ספרים אין חפץ כם .

ב) אך אם בקשת השררה כאשר אמרתי הציקה רוח המחברים ותאלצם לחבר הבורים למען ספר שמם בכל הארץ חי נפשי! אל ההפש המחפש לא הגיעו כי בלא רעת מלין הכבירו ולא שמרו הדרך הנכון למען יהיו דברי ספריהם רבורים על אפניהם! לא חלקום למחלקות, לא שמו כל רבר במקומו הראוי לו, לא נזהרו מן הסתירות, לא נשמרו מהזכיר פעמים רבות את אשר כבר הזכירו, לא גדרו הנושאים, לא הקרימו ההקרמות המצטרכות, לא הציעו ההצעות ההכרחיות, האריכו במקום שהיה להם לקצר, וקצרו במקום שהיה להם להאריך, הקרימו את אשר היה להם לאחר, ואחרו את אשר היה להם להקרים, ומרוע הסרר נמשך להם קלקול הלשון, כי גם שניהם סבה אחת להם, הוא הערר הירינעות ההגיוניות וכיהור חכמת החקירה (Critica) אשר מאסו כהן, ואשר בלתן לא יוכל איש לחבר ספר מועיל, ולהגיע אל המכון בו כי מלאכת ההגיון תורה להנפה הרעות בנפת השכל « והתקן גם את הרכור החיצוני (הם דברי הרמבמ"ן בפתיחת באורו לספר מלות ההגיון להרמב"ם) והוא המכטא אשר יִבטא הארם בשפתיו למען ילמר לכלכל רבריו כראוי עד כי יבין השומע את כל אשר בלב המרכר בלי תוספת וגרעון כלל! » — ומה צדקו דברי בעל נחלה שבעה בתשוכותיו (ת' נ') : « האחרונים מבלבלים הרעת והזכרון״״״ ומה שאינו כרור הוא מרעת האחרונים »! על הענין הזה עוד ארכר אליך והראיתיך בעיניך כי כנים רכרי וכי צרקה תלונתי זאת .

ג) וגם אמנה הלא בגללם היתה התורה והתעורה למרמס כיום הזה! המה עממוה קדרות הלבישוה ויוציאו ממנה הדרה! המה רחו הפוסחים על שתי הסעיפים בשתי ידים לאמר : אל תשמרו חקי אלהים כי עול ברזל עלם ולא תוכלו מלט משא! ארון הנביאים אמר : המצוה הזאת אשר אנכי מצוך היום לא נפלאת היא ממך ולא רחוקה היא (רברים ל"א י"א), והם הרחיקוה ממנו בהכלית הרחוק בהוסיפם על עלֵנו ברינים חרשים וכחמרות לא עלו על לב הכמי התלמור ולא צוו הגאונים והפוסקים הראשונים . התמצא רין מריני התלמוד שלא הרחיבו ענייניו ולא האריכו סרעפותיו ולא הרבו תנאיו? הלא כל מחבר יוסיף על מה שכבר הוסיף המחבר שלפניו וכל

ברחק! ואם כה עשו להחזיק ברעות זולתם אף כי להחזיק ברעות עצמם אם כי מדרך החכם להודות על האמת! אך מה? אוי לאיש אשר יבקש להשיב על דבריהם! בהכל פיהם ישרפוהו ורדפוהו עד חרמה! שמע נא דברי בעל פרי תאר בהקדמתו ותסמר שערות בשרך! « והיו דברי אלה מול כל קורא שאם לפקפק בדברי הוא בא ואצ"ל לקנטרני נגידים ארבר להמיתו בעקיצת ולחישת ונשיכת נחש ואוסר אני עליו פריי למאכל ותארו לעיניו » (!!) ועתה שמע דברי הרמב"ם (באגרתו להלמידו ר' יוסף אשר לבקשתו חבר ס' המורה) וראה מה בין הראשונים לאחרונים: « אפילו אם הייתי אני האומר לא אתפאר כי באתי בתכלית השלמות האחרון, זה דבר אחר, ועוד שלא אתפאר שלא טעיתי מעולם אלא אדרבה מה שנתבאר לי זולת מה שחברתי ומה שכתבתי הן בעצמי הן מזולתי אחזור בי ממנו בכל דבר בין בחבורי בין במרותי ואפילו בטבעי. » ובתשובתו הכ' לר' שמואל הלוי ראש הישיבה על ענין ההליכה בימים ובנהרות בשבת כתב לו: « אין ספק אצלי שנרמה לו שאנחנו כרוב בני אדם שיקשה להם כשיסתור אדם דבריהם או ישיב עליהם דבר, וכבר הצילנו השם מזה ובורא עולם יורע כי אפילו השיב עלינו הקטן שבתלמידים או חבר או מתקומם היינו שמחים בזה אם השיב תשובה אמתית ונשמח במה שיעוררנו עליו במה שנתעלם ממנו ואם אנחנו רואים ג"כ שזה המשיב טועה לא נשנא אותו ולא נרחיקהו חלילה וחס לא נתפוס עליו היותו משיב עלינו במה שלא נתישב בתשובתו עלינו » וכו' ע"ש — ומה אומר על פרושי התלמוד (חוץ מפרושי הקדמונים) אשר לא יספרו ולא ימנו מרב לא לענין הלכה כי אם לשאת ולתת בפלפול של הבל לא לעזר ולא להועיל בהבנתו כי אם לענן ענן עליו? חי נפשי אם יעמור משה ויקרא בהם לא ידע מה הם אומרים (כמו שאמרו במנחות דף כ"ט)! אך על אלה אחריש אתאפק כי אין נזקם שוה בנזק המון חבורי הדינים אשר עליהם ארברה וירוח לי! הן בעבורם בימים האלה נעשתה התורה כאלף תורות זה אוסר וזה מתיר זה מטמא וזה מטהר ובני ישראל הנפוצים בארבע רוחות הארץ אלה ילכו אחרי הרמב"ם ואלה אחרי הב"י אלה אחרי רמ"א ואלה אחרי בעל הלבושים, והמורה בבואו לפסוק דינו נבוך הוא ולא ידע ברעת מי יחזיק, וראה זה פלא! אחר כל החרדה הגדולה הזאת ואחר כל הספרים הרבים האלה הרשות נתונה לכל מורה לפלס רעות הגדולים במאזני שכלו ולחרוץ משפטו ככל העולה על רוחו! אם כן לשוא שקדו המחברים אם לא סרו הספקות ואם לא ידעו המורים הדרך ילכו בה אך כעורים באפלה ימששו ועוד ירם נטויה בתשובותיהם רהבות הידים אשר בהן יביאו דעות כל הספרים הנמצאים תחת ידם ופעם יראו פנים לסברה זו ופעם לסברה אחרת ופעם לזו ולזו וגם לשני הפכים בנושא אחד, ואשרי המורה אשר

כל הרעה הגדולה הזאת . — ואלו לא חברו אחר ספר משנה תורה כי
אם חבורי הרמב״ן הרשב״א והרא״ש ומעטים זולתם החרשתי כי הם לא סרו
מדרך הרב וילכו בדרך קצרה וקלה וחבוריהם התוריים מעטי הכמות ורבי
האיכות המה . גם על ארבע הטורים לא אתלונן וגם על ספר בית יוסף
לא אפצה פה אם כי החלו לנטות מדרך הראשונים . כי הרב קארו באמת
מלאכה גדולה ותועלת עשה לאסוף רעות כל אשר לפנינו ועליה נחזיק טובה
לו וגם היטיב לעשות כי נסמך על שלשה עמודי התוך הם הרמב״ם הרי״ף
והרא״ש לפסוק הלכה כדברי רבם אם כי לא ידעתי מי הרשהו להשליך אחר
גוו דעות כל שאר המחברים . אך ראה נא גם ראה כי הוא אשר דברתי
אליך לאמר : הקנאה ובקשת השררה הטו את כל הרעה הגדולה הזאת! יגיע
החכם הזה ועמלו לא שוה לו כי שנאת האשכנזים לספרדים העירה את רוח
רש״ל (בהקדמתו ליש״ש על חולין אשר בה העיז פניו לדבר גם בעבד
האלהים במשה) ובעל ב״ח לדבר סרה עליו וימצאו בזה תואנה זה לחבר
חבור חרש על הש״ס, וזה לבאר את הטורים פעם אחרת, אי שמים! אם
מצא שלפעמים לא רבר הב״י נכונה אחת דברתי שלא מפני זה היה מן
ההכרח להבר חבור אחר! — ומי הוא זה אשר עצור במילין יוכל בראותו
כי אחרי אשר נתפשט קצור ס׳ ב״י הוא הש״ע בעולם אז החלו הספרים
להראות המונים המונים וכמספר סימני הספר ההוא כמעט היו באוריו
(מלבד הגהות רמ״א) וכן קרה למשנה תורה להרמב״ם ולספרים אחרים כי
זאת הרוח המושלת לבאר כל ספרי הראשונים וגם מספרי האחרונים למשכם
בעבותות המשא והמתן בחזקה אל דעותם ולדלות מימיהם ברפש מחלקותיהם
ויהי כאשר חשבו לבארם ויהי להפך כי אפל נטו עליהם . אפס כי לא
לבאר הספר היתה כונת המחברים כי אם להראות עוצם פלפולם ורקות
שכלם בקיאותם וחריפותם כי יש לאל ידם לנתוץ ולנתוש לבנות ולנטוע!
ורדיפת הכבוד וקנאת איש מרעהו שמו בלב רבים מהם להשיג על ספר
אחר כלו מראשו ועד סופו עד בלתי השאיר לו שריד ובלב אחרים להגן
על כל הספר ההוא עצמו ולהעמיד כל רבריו אחד מהם לא נעדר כאלו
דברי אלהים חיים המה! וגם אם להשיב על ההשגות העומדות לנגדו יצטרכו
רחק גדול והקשים מטעים לצדקה תחשב! ומן הדרך הזאת לא ישיבם
אחור כי אם ההכרח כאשר אין דרך לנטות ימין ושמאל ולא יכלו עוד לפרץ
פרץ! לך נא ראה דברי בעל מגני שלמה אשר בקש להשיב על כל קשיות
בעלי התוספות על רש״י (כתובות פ״א רף י״ד) « אף (גם) כי היה אפשר
לישב דברי רש״י ז״ל ברוחק לא רציתי להכנים ראשי כי דברי ר״י וריב״א
מיסדים על אדני פז וכן הביא בערוך בשם הגאון הגדול רבנו האי זצוק״ל » (!!)
הנה לולא זה שהצריכו להודות בעל כרחו היה משיב דברי רש״י אם כי

א) הכלית הרמב"ם בחברו את חבורו הנפלא משנה תורה אשר בכה גדול וביד חזקה אסף מן המשנה מן הבריתות וההוספות ומשני התלמודים היה כמו שכתב הוא בעצמו בהקדמתו « כדי שלא יהיה אדם צריך לחבור אחר בעולם בדין מדיני ישראל », והשב שלא יצטרך עמו « אחר התורה ספר אחר זולתו לדעת ממנו דבר שיצטרך בכל התורה », כפי דבריו בהקדמתו לספר המצות . אך אם כי מלאכה גדולה ונפלאה עשה אשר סקלה הדרך לבאים אחריו לא היה יכול ספרו להספיק מד' סבות . הסבה הראשונה : כי חפץ המעינים לדעת מקור הדינים ומאין מוצאם והרב פסק ההלכות בלא שום ראיה, וכבר התלוננו עליו הראב"ד וזולתו וגם הוא התנצל בטוב טעם ודעת ע"ז באגרתו המתהלה : כבר הודעתי וכו' . ועם כל זה כתב שם : « נהמיתי שלא הכרתי עם חבור זה ענין שאני אומר לך שכל הלכה שאינה במקומה באותו ענין אודיע מקומה. » הסבה השניה : כי פעמים רבות דבריו סתומים והתומים והמוהים ולא נתבררה דעתו ולא נקל לדעת על מה תסמוך . הסבה השלישית : כי לפעמים לא ישרו סברות הרב בעיני הבאים אחריו וגם נמצא חלופי בספרים אשר קדמוהו ואשר היו בזמנו והרשות ביד כל איש להוריע דעהו ולהלוק גם על סברת הגדולים אם יתן טעם לדבריו, ואם כי לו יהיו כל חכמי ישראל בכף מאזנים והרמב"ם בכף שניה אולי יכריע הוא את כלם, עכ"ז הלא ילוד אשה גם הוא ! והנסיון יוכיה כי לא אחת ולא שתים שגגה יצאה מלפניו, והראב"ד הוכיח על פניו דרכו באמת ובצדקה אם כי רוח קנאה ושנאה עברה עליו בנראה מלשון השגותיו . הסבה הרביעית : כי מאחר שדרך הרב היתה להביא בספרו כל הפרטים הנמצאים בתלמוד (ועל הדרך הזה אודיעך פעם אחרת את דעתי) וגם הדינים הנובעים מהם הלא רק לפני האלהים אין שכחה והוא שכח דברים רבים וגם נתחדשו ענינים היה מן הצורך להעלותם על ספר . אך אם בגלל הסבות האלה לא הספיק חבור האיש משה לבדו לא מפני זה היה מן ההכרח לחבר חבורים חדשים על כל משפטי ההורה, כי כל החסרונות אשר הזכרתי הלא יכלו להמנות בבאור החבור ההוא אשר בו : א) יודיע המפרש בכל הלכה והלכה המקור אשר הצבה ממנו כאשר עשה בעל מ"מ וזולתו ; ב') יבאר היטב כל המקומות הסתומים ויודיע דעת הרב בהם ; ג') יוריע סברות המחברים האחרים ועל מה תסמוכנה וטעמם ונמוקם עמם ועל המורה לשפוט בשכלו איזו תכשר הזו או זו . ד') יוסיף על כל הלכה והלכה הדינים המתהדשים והמצטרפים בהכרה ; ובכלל כל הבא להוסיף ולשנות יוסיף וישנה על החבור ההוא ולא יחבר חבורים אחרים . מי יגלה עפר מעיניך איש האלהים, וראית המון הספרים אשר חברו אחרי עלותך השמימה ותכזב תוחלתך ! ידעתי כי תאנח במרירות לב בראותך כי ירדה אומתנו עשר מעלות אחורנית ! הקנאה ובקשת השררה כאשר נבאת (באגרת המתחלת : כבר העיד בתם) הטו את

וגם בתנ"ך אין לשלוח יד (חלילה!) כי אם מעט מזער וכל ספרי חכמה ומליצה הבל ואין בם מועיל בעיניהם ולספרי מינים יחשבום ואחרי ההוגים בם יקראו מלא יכום ויקללום וימרטום ומהסתפח בנחלתם יגרשום; ואת בניהם בני שש או בני שבע יביאו אל בית הספר ורק ימים או עשור יצפצפו בספרי התורה והנביאים לפני מורים סכלים אשר לא ידעו ולא יבינו משפטי הלשון ופשטי המקראות ואחרי כן ישימו לפניהם ספרי התלמוד התוספות מהרש"א ומהר"ם שיף ואת מוחם הרך יבלבלו בחילוקים ובפלפולים אשר אין בטבע הנער להבין אשר על זה התלוננו חכמי הדור החולף הרמבמ"ן הר"ר נה"ו החכם יהודה ליב בן זאב ווולתם. — אך כל תלונות השלמים האלה נשא הרוח! ונמשך מזה שכל ספריהם מלאים שבושים ולשונם מבלבלת כי מחבריהם גם בין זכר לנקבה ובין יחיד לרבים להבדיל לא ידעו וידיעת הוראת המלות רחקה מהם. — אך אנשי המזרח והמערב השחיתו הלשון כי לא עמד טעמם בם וישימו חשך לאור ואור לחשך והחת הזהב הביאו נחשת ויקר להם את אשר קרה לאנשי איטאליא בדור השבעה עשר כי עלה על דעתם לפאר את ספריהם ולהראות את העמים את יפי מליצתם ואת בקיאותם בערבם לשון התלמוד עם לשון התנ"ך ובשנותם ענין המקראות בכל העולה על רוחם בנקור וטלוא, והקורא אשר לא יכיר דרכם כסל למו לא יוכל להבין מה בפיהם ויהיו דבריהם כדברי הספר החתום, ומדעתי כי אנחנו בני איטאליא למדנו דרכם כי רבים מהם באו בכל עת להתגורר במדינתנו ובפרט האזולאי אשר מלא את גלילותינו פה לפה בספריו הנבוכים והחשכים צלמות ולא סדרים הכתובים בלשון עלגים עד אשר הכם אשכזי אחד אשר השיג על ספרו ברכי יוסף כתב עליו וז"ל: « רב דברי הספר הזה אינם נכונים אבל מ"מ ברבן יש טעם אלא שרוע המליצה נוטל הדרן מכל וכל. » והוא בהשיבו על השגות החכם ההוא בספרו מחזיק ברכה (י"ד סי' י"ג אות ד') הביא הדברים האלה ולא בוש ולא השיב עליהם. ורוב המורים בספרים האלה יהגו יומם ולילה וכבתובים באצבע אלהים יסלסלום וירוממום וספרי הראשונים ישליכו אחר גום. ואיך תעלה ארכת הלשון? — אך עוד אריב עם מחברים כאלה אשר לי עליהם תלונות גדולות מתלונת הלשון. מה תועלת היה לעמנו בהמון ספריהם? ולמה לא שמרו בהם הסדר הנכון לכל ספר למען תהיה לקוראיו תועלת בו? — ומי הרשה אותם להוסיף יום יום דינים הרשים וחמרות הרשות לא שערום הראשונים? — ולמה שמו הטפל עיקר ועם הדינים ערבו דברים זרים ומנהגים אשר אין להם יחס עמם? — על ארבע התלונות האלה (ארבע מראות נגעים) אערכה לפניך דעתי בקוצר מילין כי אם אמרתי להגיד לך את כל לבי ולכתוב כל הראיות וכל הטענות הכמוסות עמדי אגרתי זאת תשוב לספר ואכבר עליך מאד.

נפשם ותהת לכתם בעקבות הראשונים אשר אהזו בזה וגם מזה ידיהם לא הניחו הלכו אהרנית וקדרנית וכאין עינים גששו באפלה . הגאונים ראשי ישיבות בבל ומהברי זמנם וארצם אלה כתבו ספריהם התוריים בלשון ארץ מכורתם היא לשון ארמית צחה ונקיה ולא ערבו בה לשון עברית ושאלתות רב אהא משבחא והלכות גדולות אשר בירנו (המיהסות לרב יהורא גאון או לר' שמעון קיירא) הם הספרים הראשונים אשר נשארו לנו מאשר הברו אחר התימת התלמוד לעד, ובלשון ההוא כתב רבנו יצחק האלפסי את הלכותיו, אלה כתבום בלשון המשנה אשר ירוץ הקורא בה וכן הם קצת ספרי רבנו האי גאון ותשובות הגאונים, ואלה כתבום בלשון ערבית כי למדו לשונות העמים עד אשר יכלו לחבר בהן ספרים, ורוב המפרשים והמהברים הבאים אחרי הגאונים לא נטו ימין ושמאל מדרכם ויכתבו ספריהם בלשון עברית קלה לא ילאה הקורא להבינו, עד אשר קם הנשר הגדול אשר על כל המדעים פרש כנפיו איש אלהים קדוש, הוא הרמב"ם, ויגדיל לעשות מכל אשר היו לפנינו בחבורו הגדול אשר חבר המשמה לב קוראיו והמשיב נפש ההוגים בו . הוא בחכמתו ראה כי הלשון אשר יחבר אדם בה את ספריו לא רבר רק הוא, כי גם הספרים רבי התועלת אם יכתבו בלשון נשחתת יקוצו בם האנשים ומעליהם ירחיקום ועל כל מהבר נבון וחכם למשוך לבות הקוראים בחכת המליצה והצחות, לכן לא שם לבו בלבר אל צורת חבורו רצוני אל הענינים ואל סררם הנאות ותכונתם אך גם על המרו הוא הלשון אשר חשב לכתבו בה, וכן כתב בהקרמתו לספרו הנכבר ספר המצות ברברו על חבורו הגדול ההוא : « ראיתי שלא אחברהו בלשון ספרי הנבואה לפי שהלשון ההוא קצר בירנו מהשלים עניני הדינים בו . וכן לא אחברהו בלשון התלמור לפי שלא יבינוהו מאנשי אמתנו כי אם יהידים, ומלות ממנו זרות וקשות אפילו לבקיאים בתלמוד אבל אחברהו בלשון המשנה כדי שיקל זה לרוב . » ואם כי לא קם כמהו בצחות הלשון, גם מחברי ספרר הבאים אחריו בספריהם ברור מללו . אך מיום השלכו ישראל מעל אדמת ספרר (בחצי המאה השלישית לאלף הששי) ירדה אמתנו פלאים בתורה בחכמה ובמרות וגם כל הדר הלשון והמליצה יצא ממנה, אז החלו המחברים לחבר ספרים הרבה אין קץ מבלי שום לב לא אל הסרר ולא אל הלשון כי בלל ה' שפתם ואת עיני שכלם נקר ויהיו ספריהם חתומים לכל מעין כי ענן וערפל סביבותם . והנה ראיתי אנכי ואשית לבי אל השחתת הלשון והנה שתים הן סבותיה אחת לאנשי הצפון המה אנשי פולין ואשכנז ואחת לבני המזרח והמערב . אנשי פולין (וגם אנשי אשכנז ער ימי החכם הגדול רבנו משה בן מנהם) חשבו כי אין לכל איש אשר בשם ישראל יכנה להגות כי אם בגפ"ת ולהשמיע קולו בפלפול חברים מן הבקר ער הערב

בו כתוב שבזכות החבור ההוא יגאלו ועל זה « מניחים התלמוד (הם דברי בעל מטפחת ספרים ה"ב דף מ"ב ע"ב) וכן כל ספרי פוסקי דינים והלכות ואינם חוששים לגמרי לדעת מה יעשו רק כל מגמתם ספר הזהר ובאמת הם מעכבים הקץ וכמה תקלות יצאו מזה בעו"ה וגרם חיי הפקר להרבות רעה וכו׳. » ע"כ דברי הרב יעב"ץ שבמקומות רבים מספרו, אם כי הוא מקובל, התמרמר מאד על המנהג אשר נתפשט להתעסק בנסתרות על ידי ספר הזהר וכתבי האר"י אשר על כן אין פונה עוד ללמוד ידיעת קיום המצות ועל ידי כן השליכו אחרי גום שמירת התורה. כל זה ראיתי להציע לפניך בענין ספר הזהר להפיק רצונך (וכה אעשה גם על הכמות הקבלה כאשר ירהיב ה׳ לי מרוב טרדותי) בדרך ספור לא בדרך הקירה מפי ספרים ומפי סופרים משתי סבות: הא׳ כי לא נסיתי באלה ומימי לא סבותי את לבי לחקור על מקור ספר הזהר וגם מעט קראתי בו, והב׳ כי הוכרהתי לכתוב סרוגין סרוגין ובהפזון כי אינני מפנה אפילו מצד אחד ולכן כתבתי בלא סדר אחת הנה וא׳ הנה ועמך הסליחה.

למה לא דנתני אחי לכף זכות? אני בלשון קצרה דברתי וכה תבאר דברי: גם אם יאבד זכר כל המחברים זכרו (זכר הרמב"ם) יעמוד, כי הלילה לי לקלל כל איש ואף כי אנשים חכמים וצדיקים אשר קטנם עבה ממתני!

ועתה שלום לך ושלום לעוזריך הלא המה רעיך ההוגים אתך בתורת ה׳ כחפץ אוהבך הנאמן הכו"ח פה···· בשנת תקצ"ב לאלף הששי בחדש העשירי בששה עשר לחדש.

על דברי הפוסקים האחרונים ולמורי השכל

לבחירי רצתה נפשי יריק אלהים לו ברכה עד בלי די!

כטל על עשב בארץ ציה כן מכתבך הנעים עצמותי החליץ ורוחי הנכאה החיה· ועתה הנני הנני להשיבך דבר קל מהרה בעבור הראותך כי חשקה נפשי במכתביך וגם דברך בא יבא ולא יאחר אם נפשך אל אגרותי·

צדיק אתה בריבך עם הפוסקים האחרונים התח אשר בלעגי שפה דברו בספריהם. זאת היתה להם כי מאסו בכל הכמה ובכל לשון ומליצה געלה

בו נוספות אך קדוש הוא, יהיה מהברו מי שיהיה, ושספר התיקונים ורעוא מהימנא מזוייפים בכללם כתב שגם הם קדש קדשים ורוח ה' נחה על מהברם אם כן מה כל ההרדה הזאת להוכיח שהם מזוייפים? ומה הורע כוחם אם חברו אחרי ספר הזהר אם אלה ואלה דברי אלהים חיים? ולולי כי כבר הארכתי יותר מדאי וגם אין הפנאי מסכים הייתי מביא כל דבריו בכור החקירה כי עוד טענות אתי נגדו. ראה כמה הוצרך לבגוד בשכלו וברוח הקירתו אחרי אשר תקע עצמו להחזיק ברעת זו או מפנו היראה פן יחזיקוהו ההמון בכופר כי ההמון מאמין בספר הזהר כאשר הוא מאמין בתורת משה (ונראה ברור שירא מזה ממה שכתוב: [ה"ב דף מ"א ע"ב] « ולמען לא יספק אדם בתמצית דעתי ותכלית כוונתי בחבור זה שטרחתי בו לברר ענין מציאות ספר ה.הר ומהברו פן יחסרני שומע או לא ירד לסוף דעתי הקורא ספרי זה בהעברה בעלמא ויחשרני הס ושלום למעלים אמתת מחשבתי וכו' ») או מדאגה מדבר פן יזיק לקבלה אם יחרץ משפט הזהר שהוא כלו מזוייף, ומכל דבריו נראה כי כן הוא האמה לא כדברי האזולאי שאחרי קראו בס' מטפחת ספרים בהעברה בעלמא כי אולי לספר מינים חשבו, « וראיתי שהמחבר עשה פלילות עד שכתב שאינו לתנא אלא לאחרון ופקפק על הגדולות והנוראות אשר ביהר » (!) נראה לו « כי גם הרב ז"ל ידע באמת ובתמים ענין הזהר הקרוש » כי לפום ריהטא היה « תמיה מאד על דבריו בכלל ובפרט (שמע נא הראיה הגדולה הראויה לחוקר ומבקר גדול כמוהו!) ורבותינו אריוון דאוריתא מהר"ם קורדובינו והאר"י וצ"ל בעלי רוח הקדוש ואשר נגלה אליהם אליהו זכור לטוב (כפי דבריהם) ובכל הארץ יצא קום ובקצה תבל מליהם הם נגדו ואחריהם כמה קדושי עליונין » (ועד לחכמים דף י"ו ע"ב). חכמי לב עליו ישחקו ונבונים ילעגו לו אשר בקש לדחות בקנה רצוץ ראיות בנויות על השכל והחקירה! אך אשים קנצי למלין ואתלונן עם בעל הויכוח שספר הזהר היה הגורם לעזיבת חכמת הפשט ולהמשיך רוב החכמים אחרי ההבלים ויהבלו לעות את הכתובים בדרשות של רופי בראשי תיבות ובחילוף אותיות ובגימטריאות ובכל מיני רמזים שאין הדעת סובלתן ולפרוק עול מורא שמים מעל צואר חכמי ישראל עד שלא יחוסו לכבוד קונם וישאלו וישיבו ויכתבו וידפיסו על מה למעלה מה למטה מה לפנים ומה לאחור ועל אל אלים ידברו עתק בגאוה ובגודל לבב איך ברא את עולמו ואיך הוא מנהיג אותו ואיך צמצם עצמו לברוא אותו וכו' וכיוצא מן הענינים כאלה שכל מי שיש לו אלוה תסמר שערת בשרו כאשר יקראם בספר, מלבד שנתן יד לפושעים כמו שאמרתי למעלה ומלבד שרפא את שבר בת ישראל על נקלה בכמה קצים הנזכרים בו משונים זה מזה ורבם באלף הששי וכלם כלו ובן דוד לא בא ומלבד שהניא את בני ישראל מן העבודה לפי שנמצא

והרומיים נמצאים מאמרים נוספים לא שערום המחברים כי המעתיקים העתיקו בגוף הספר ההגהות שכתבו בגליון המבארים הספר ההוא סוף סוף המאמרים ההם יש להם יחס עם ענין הספר ומבארים אותו והמקרה הזה קרה גם בתלמוד (עיין חולין דף נ"ה ע"ב) אך הנוספות שבאו בס"ה לאיזו סבה ותכלית נוספו בו? ואיך באו בגבול הספר? אך יש עוד אצלי טענות אחרות: אמו״ר נא לי מה יפה כח הזהר מכח התיקונים ור"מ שאלה נחתך עליהם שכלם מזוייפים וס"ה קדוש הוא אחרי הסירנו הבגדים הצואים מעליו? הלא ראינו כי לא נופל הוא מהם במאמרים המוהים ומבהילים ובשבושים עצומים ואם יש תקנה לספר הזהר למה יגרעו התיקונים ורומיהם? וגם אם אודה שרק הנוספות ההן מזוייפות מה תענה לטענות בעל ארי נוהם ולמעשה המסופר בס' היוחסין? הלא ראית שגם הרב יעב"ץ מודה שרשב"י לא חבר ספר הזהר ושמחברו היה מאוחר ממנו הרבה והוכיח זה בראיות הזקות בראי מוצק (ואזכיר לך רק אחת מהנה שלא נמנה רשב"י עם אותם שנכנסו לפרדס ולא בג' הרצאות [והבן מה שאמרו בענין זה בירושלמי (חגיגה פרק אין דורשין) מיכן ואילך אין דעתן נקיה. וגם לא ניכר רשב"י לא בירושלמי ולא בבבלי בפרק זה עם אותם שדרשו במעשה מרכבה] ובגמרא ספ"ר דמעילה מתרעם שלא נזדמן לו אפילו מלאך אחד בעת צרה ובספ' הזהר נראה שהיו המלאכים רגילים אצלו) אך עם כל זה הוא מפליג בשבחיו והוא בעיניו כספר קדוש ואמתי, אך דבריו סותרים פעמים רבות זה את זה. אם לא חברו רשב"י ושם רשב"י עליו הלא מזוייף הוא כי מחברו יחסו אליו במרמה ומי ישמע אליו שרבר כזה ראוי להעשות כמו שנדחק להוכיח? ואם כל דברי ספר הזהר הם כפי דבריו קדושים ומקובלים ממרע"ה למה העלים המחבר את שמו ויגנוב את לבנו? ואם תלמידי תלמידי תלמידיו כתבוהו משמו הרי הוא כאלו כתבו הוא בעצמו ולא סרו מפני זה כל התמיהות וכל הספקות. ומי לא ילעג לפשרה אשר עשה להציל עצמו מן הקושיות האלה שרשב"י הנזכר בזהר לא רשב"י התנא הוא אלא רשב"י אמורא הוא מאוחר ממנו הרבה? הלא תראה שההשערה הזאת אין לה על מה להשען כי מי הוא זה ואיזה הוא אשר לא שמענו שמעו ולא ידענו מי הוא? ואיך יתכן שימצא איש ששמו ושם אביו ושם בנו ושם בן בנו כשם התנא וכשם אביו וכשם בנו וכשם בן בנו ולא יחטיא? ומלבד כל זה גם הוא מודה שמהקדמות ספר הזהר נראה שרשב"י הנזכר בו הוא התנא הידוע ולכן כתב שאפשר שגלגולי או נצוצי נשמותיהם נקבו בספר הזהר בשמותם!!! ולא טובה ממנה הפשרה שעשה בענין המעשה הנזכר בספר יוחסין (אחרי אשר הליץ עליו בכל תוקף והכה על קדקדי המדפיס שקרא תגר עליו) שר"מ די ליאון לא חבר ספר הזהר אך הגיע אליו באמת ורק ספר התיקונים והר"מ הוא חברם, וראה כמה היה פוסח על שתי הסעיפים שאחרי ההליטו שספר הזהר לא חברו רשב"י ובאו

בהבלי השוא הבלי הקבלה . ט) דברים סותרים הלכות פסוקות בלא הולק במשנה ובתלמוד שמזה נראה שלא היה המחבר בקי בחדרי תורה ולא שמש כל צרכו כגון (זהר ה"ב דף קט"ו ע"ב) « שבועה לא הלה אלא על דבר שיש בו ממש נדר חל אפילו על דבר שאין בו ממש » נגד משנה ערוכה (נדרים פ"א) « חומר בשבועות שהשבועות הלות על דבר שיש בו ממש ועל דבר שאין בו ממש מה שאין כן בנדרים, » וכאלה אין מספר אשר כל שומעיו תצלנה שתי אזניו וגם אנכי לא האמנתי לשמועה עד אשר באתי ותראינה עיני . י) מנהגים ותקנות לא היו עד אחר זמן רב כגון קריאת פרק איזהו מקומן אחר פרשת הקרבנות שתקנה רבנו האי אחרון הגאונים ושתי זוגות של תפילין ואמירת כל נדרי בליל כפור שהוא תקנת איזה גאונים אחרונים בלתי מובהקים כי רבנו האי מחה שלא לאמרו ומי יתן ושמענו בקולו! יא) הירופים וגדופים שבאו בתוכם שסבבו בנפשות צוררי ישראל נהמיה היון וש"ץ ויריהום מעל ה', הלא תסמר שערת כל קורא בקראו בספר הזהר (ה"ב דף ל"ח ע"א) : מאן פני אדון ה' דא רשב"י!!! הימצאו מענה מליצי הספר הזה? יתנו עדיהם ויצדקו! — ואם עדיין תתעקש ותאמר : סוף סוף הרב יעב"ץ לא ההליט שס' הזהר בלו מזוייף אך שבאו בו נוספות והגו סיגים מכסף והנשאר קדוש יאמר לו מזוקק שבעתים, תהלה אשיבך עם בעל הויכוח « שאין ספר בעולם שנתוספו בתובו מאמרים רבים כאשר קרה לס' הזהר . הלא המשנה והתלמוד שנכתבו זה אלף וכמה מאות שנים לא אירע להם המקרה הרע הזה ואם נולדו בהם הילופי גרסאות הרבה אך לא נמצאו בהם מאמרים שלמים שיוברו בהם סימני זיוף וכן תראה בכל ספרי הגאונים והחכמים שהיו קודם המצאת הדפוס נולדו בהם טעיות סופר אבל לא נמצא בהם מאמרים רבים מזוייפים (ואני אוסיף שאם לא אירע בזה לש"ס בכמה וכמה דורות אם כי נתפשט תכף אחר חבורו בבל העולם ויד כל היתה בו ללמדו וללמרו לפרשו להעתיקו להגיהו ולהדפיסו איך אירע בס' הזהר שנשאר בפי דבריהם טמון אלף שנים ולא שלטה בו יד?) ומאחר שנמצא בספר הזהר כל כך מאמרים אשר לא יתכן ליחסם לתנאים ולאמוראים אין ראוי לבעל שכל להקשות עצמו לדעת להאמין שהמאמרים ההמה נוספו על הספר אבל ראוי לו לגזור אומר שהספר כלו מזויף ובפרט אחרי ראותנו שהספר הזה לא נזבר ולא נודע כלל במשך אלף שנים מזמן האנשים אשר נקרא שמו עליהם ועל הכל אחרי ראותנו שכבר היה מי שנחשד על זיוף הספר הזה עם הוראת אשתו ובתו וכו' » ואם כי לא כל המאתים ושמנים נוספות בס"ה תמצאנה אך רבות מהן בספר התיקונים שכבר הדבר יצא עליהם מפי הר"ר יעב"ץ שהם מזוייפים בכללם מכל מקום עוד מספרם רב ואם גם בספרי היונים

עד מאד) והוכיח שספר הזה חלו בו ידים ובאו בו מאתים ושמונים נוספות שנוספו בו בדורות האחרונים (כי לא מצא את לבו להחליט שכלו מזוייף) ושעכ"פ לא חברו רשב"י התנא ושהרעוא מהימנא והתיקונים והמדרש הנעלם הם מזוייפים בכללם ועליו כתב הרמבמ"ן שהביא ראיות ברורות להשיב עליהן . ואזכיר לך פה קצת מסימני הזייוף למען תקיש על השאר ותשפוט בשכלך היתכן שרברים כאלה יצאו מפי רשב"י וחבריו : **א**) המצא בהן מלות זרות לא נמצאו לא בתלמודים ולא במדרשים ולא בתרגומים וגם מלשונות שלא נודעו עד אחר זמן הגאונים . **ב**) דברים רבים שנראה לעין שהם לקוחים ממחברים מאוחרים ספרדים ומספרי פילוסופים וטבעיים וגם מהכוזרי ממבוא התלמוד לרבנו שמואל הנגיד וגם ממשנה תורה להרמב"ם ומספרי הפוסקים ומלבד זה מליצות ודעות המציאו אותם חכמי המחקר בזמנים מאוחרים לא עלו על לב חכמי המשנה והתלמוד כגון טבע ארבע מדות נפש המתאוה נפש הבהמית וארבע היסודות וזולת אלה רבות . **ג**) מאמרים המיוחסים בתלמוד לאמוראים שלא היה בעל הגמרא אומרם משמם אלו היו ידועים מקודם לתנאים כי מדרכו לומר תמיד דבר בשם אומרו ואפילו ספקי דגברי גריס כאמרו אמר ר' פלוני ואמר לה ר' פלוני, או מביא אחר שם האמורא תניא דמסייע ליה או תניא נמי כוותיה . **ד**) לשונות הנמצאות בתלמוד ומהם גם משובשות כי המחבר היה עני ברעת ולא הבין אותן והשחית כוונתן . **ה**) ספור דברים שקרו אחר זמן התנאים ימים רבים כגון מלכות אומת ישמעאלים בארץ הקדושה ואמונת מחמר נביאם שלא נולד כי אם במאה הרביעית, לאלף החמישי . **ו**) זכרון הנקודות והטעמים ומסרה גדולה וקטנה שלא היו עד אחר התימת התלמוד וגם מרי דקדוק אם כי הדבר ידוע שהמרקדק הראשון היה ר' יונה אבן גאנח (כאן המחבר טועה כי המדקדק הראשון היה ר' סעדיה גאון שחבר כמה ספרי דקדוק שאבדו מאתנו ואחריו קמו מרקדקים אחרים לפני ר' יונה ומהם ר' יהודה חיוג בעל ס' הנוח פעלי הכפל ואהרים הנה בכתובים) שהיה אלף שנים אחר רשב"י . **ז**) ערבוב הדורות והמקומות לפי שנמצא רב שאומר דבר בשם תלמיד תלמידו וחכם בשם חברו ואין זה מדרך החכמים בכל מקום לומר דבר בשם חבריהם ואף כי בשם תלמידיהם כי אם בשם רבותם . וגם אמוראים רבים וגם הגאונים וגם תלמוד בבלי וגם הירושלמי נזכרים בס"ה והתיקונים אשר חבר רשב"י התנא! כמה היה חסר לב המזייף הזה שלא חשב שרשב"י היה בא"י והאמוראים שהביא בחברתו כגון רב ייבא ורב המנונא סבא היה מקום מושבם בבבל! ומה לי עוד אם לא בוש מלכתוב שרב המנונא סבא (תלמידו של רב) היה בזמן הבית! החרשים שמעו והעורים הביטו לראות אם הספר מעשה ידי רשב"י הוא! **ח**) פסוקים רבים משובשים ומעורבבים ומהם שאינם נמצאים בתנ"ך ומהם מבוארים ביאורים זרים למשכם

לו » (שבת י"ג וסוטה ל"ז) הן מפאת ההעלם הראוי כי לשון ארמית היתה הלשון המובנת בזמן התנאים להמון העם ולא יתכן שבה יכתבו רשב"י וחבריו סתרי התורה הראוים להסתר מעיני ההמון ולהגלות רק לשרידים אשר ה' קורא (ואני מוסיף על דבריו שהתנאים לא היו כותבים בלשון ארמית אלא בלשון עברית צחה וקלה כלשון המשנה התוספתא והבריתות וגם המאמרים המובאים בשמם בתלמוד בבלי הן כתלמוד ירושלמי) וזה מורה באצבע שאחר מן האחרונים חברו ולפי שבזמן מחבר ס"ה שהוא בתחלת אלף הששי כמו שאמרתי לא היתה לשון ארמית מובנת כ"א לחכמים כתבו בלשון ההוא לתת יקר תפארת וגדולה לדבריו : ז) שהמשנה והתלמוד נודע הזמן שבו נסדרו ומי סדרם ולמה לא נודע דבר מס' הזהר? הנה לפניך תמצית הטענות היותר חזקות שטען המחבר הזה נגד אמונת ס"ה שהעתיק גם הוא המעשה הנזכר בס' היוחסין דפוס קוסטנטינה, ואחר שהליץ עליו בדברים של טעם התם בדברים האלה: « אם כן אני מוצא מי הוא המחבר ואתם לא ידעתם ממנו כלום על כרחך בריא ושמא בריא עדיף ואחר כמה וכמה אמתלאות וסברות בריאות הנאמרות באמת יאמנו הדברים שרשב"י וחבריו לא ראו מעולם בחלום הזיון לילה לא ס"ה ולא ס' התיקונים! ומה לי עוד? בימי ולפני ולעיני שנת שס"ב הגיע פה מליואנטי הכם א' ר' נפתלי אשכנזי והביא עמו חלק חרש מהזהר וממדרש הנעלם שהרפיסו בשאלוניקי ונמצא מחדש...... ומה זה היה לספר הזה? וכי הוא מנורה של פרקים? שעל כן הקדימו לומר שהוא משא גמל (הר' יש"ר מקאנדיאה בספר מצרף לחכמה כתב שס"ה נכתב על כל הארבעה ועשרים) ואין עין ראתה כל אלה למען עשה כיום הזה להמציא ממנו חתיכות התיכות והרי זה כספר הי"ש שהרפיסו שלא מדעתי וכו' ומי יעצור בעד הבודים מלבם כרצונם ואפס עצור ועזוב בעמנו ומשגיה על כל המדפיסים כל העולה על דעתם? ואם ישאלום משפטי צדק איך לא נתגלה הספר הזה כי אם בדורות האחרונים (יותר מאלף שנים אחר רשב"י שהיה מדור שלישי של תנאים אחר ההרבן בסוף המאה התשיעית לאלף הרביעי) ישיבו כי כן כתוב בו דלא יתגלי אלא בררא בתראה גם אנכי ידעתי כי כן כי ר"מ די ליאון או מי שחברו בררא בתראה ליהסו להרשב"י ז"ל הכניס דברים אלו בו יאמר כן, מי לא ידע בכל אלה שאם לא נכתב אלא בדור האחרון לא היה אפשר להגלות אלא בררא בתראה וכו' . » ע"כ מה שראיתי להעתיק ממנו לפקוח עיניך העורות . — והנה זה ששים שנה שאחר מגדולי המקובלים ורב מפורסם בתורה וביראה אשר חבר ספרים הרבה ברינים ובפירושי התלמוד ובענינים אחרים הוא הרב יעקב עמדן הנודע בשם יעב"ץ בראותו ששארית כת שבתי צבי הארורה תמכו יתדות שקריהם על ס"ה לבש כמעיל קנאה ויחבר ספר מיוחד מטפחת ספרים שמו (נרפס באלטונא ש' תקכ"ח והוא יקר המציאות

התלמוד והפוסקים יפסקו להפך וכמה דינים יש בזהר נגד התלמוד והפוסקים וגם אחר שנתגלה ונתפשט בעולם לא רצו להודות לו וכ"כ מהרש"ל בתשובה צ"ח שהשיב לאשר שאלוהו אם להניח תפילין של יד בישיבה או בעמידה וז"ל: « דע אהובי חדשים מקרוב באו ורוצים להיות מכת המקובלים וממדרשי הנעלמים ומהלשי הראות לא יביטו באור הזהר ולא ידעו מוצאו ומובאו וכוונתו אלא שכך מצאו בספרי רשב"י ודע אהובי שכל רבותי ואבותי הקדושים ששמשו גאוני עולם ראיתי מהם שלא נהגו כך אלא כדברי התלמוד והפוסקים ואם היה רשב"י עומד וצווה לפנינו לשנות המנהג שנהגו הקדמונים לא אשגחינן ביה כי ברוב דבריו אין הלכה כמותו — וראיה לזה שהוא כתב סודות גדולות ואזהרות נפלאות שאין לברך שתי ברכות על תפילין של יד ושל ראש ואנו לא משגחינן ביה ומברכים שתים; גם הוא כתב המניח תפילין בח"ה חייב מיתה (!!!) ואנחנו מניחים ומברכים עליהם ואף שבני א"י אינם מניחים תפילין כלל בח"ה לפי שהרשב"א בא ובטל המנהג לפי סברתו שתפס דעת ר"י בעל התוספות ולא שחשו לדברי הזהר...... עתה פקח עיניך וראה אם היה בזה ממש אי אפשר שלא הזכירו שום מחבר אחר גם לא אשתמיט רמז בתלמוד בבלי וירושלמי ספרא ופסיקתא ושאלתות. לכן אהובי אל תלך בדרך אתם ואין לך עסק בנסתרות המתיהרים בחרושים כאלו הם יודעים ומבינים רזי התורה וצפוניה והלואי שידעו הגלוים! מה יפה כח של ר' שמשון מקינון (בעל ס' כריתות) אחר שלמד סתרי הקבלה אמר שהוא מתפלל כתינוק בן יומו ור"ל (ע' הריב"ש ת' קנ"ח)...... אבל דע שכל המשנה ידו על התחתונה וידנו על העליונה ע"כ. » הראית שגם הרב הגדול הזה מפקפק על אמתת ס' הזהר וברעות המקובלים געלה נפשו? **ד**) שרשב"י לא היה כותב ולא מניח לתלמידיו לכתוב על עצמו בוצינא דנהורא וכי דרא דהוא בגויה ותשבחות גדולות מאלה וכי המלאכים היו יוצאים לקראתו וקם רעוא מהימנא ואשתטח קמיה דרשב"י וכאלה רבות (הטענה הזאת היא חלושה לדעתי לפי שמצינו בתלמוד שרשב"י אמר על עצמו « יכול אני לפטור את כל העולם כלו מן הדין מיום שנבראתי ועד עתה וכו' ראיתי בני עלייה והנם מועטים אם אלף הם אני ובני מהם אם מאה הם אני ובני מהם אם שנים הם אני ובני הם » [סוכה מ"ה], ואולי גם המאמרים האלה נתנו מקום למזייף ליחס לו ס' הזהר): **ה**) שבספר הזהר נזכרו מנהג תפלות שלא היו עד ת"ת שנה אחר זמן רשב"י כמו נשמת כל חי כתר יתנו לך וזולתם: **ו**) שאם רשב"י ותלמידיו באו לידי כך לכתוב דברים שבע"פ וסתרי התורה לא היו כותבים אותם כי אם בלשון הקודש הן מפאת קדושת הדברים הראוים להכתב בלה"ק ולא בלשון ארמית שהיתה בזויה בעיני החכמים כנראה ממאמרם « לעולם אל ישאל אדם צרכיו בלשון ארמי וכל השואל צרכיו בלשון ארמי אין מלאכי השרת נזקקים

גרול ברשב"י והבריו . ואם יתעורר בלבך איזה ספק על אמתת הספור ההוא או תחשוב שיחסו המרפיס לב"ס היוהסין והוא לא כתבו או אם על כל פנים הוא מבעל הספר אולי הוא עצמו לא האמין בו אהרי שבמקום אהר גלה רעתו וכתב שרשב"י הוא באמת מהבר ס' הזהר, לטענה הראשונה אשוב עם בעל מטפחת ספרים (ה"א ר' ה' ע"ב) שאין ארם נהשר על רבר אא"כ עשאו מקצתו לפחות, לשנית עם בעל הויכוה כו' « שהמעשה הזה איננו נמצא רק בס' יוהסין רפוס ראשון כי ברפוסים שאהריו נשמט לגמרי, וגם המרפיס הראשון שהוא שמואל שולם כתב אצלו הגהה והטיה רברים נגר מי שהוציא רבת זיוף על ס"ה, א"כ המרפיס הזה לא היתה רעתו נוהה במעשה ההוא אלמלא שהתברר אצלו שהוא באמת מספר היוחסין, ואם היה אצלו שום ספק שיהיה הענין ההוא נוסף בס' היוהסין, אין ספק שלא היה מרפיסו אבל היה משמיטו כררך שעשו הבאים אהריו; א"כ הספור הזה הוא באמת לבעל ס' יוהסין, וא"כ הוא, הלא תורה לי שלא היה בעל היוהסין פתי מאמין לכל רבר כי אמנם הכם גרול היה גם בתורה וגם בהכמות היצוניות, ומאחר שאיש כמהו הביא ספור זה בספרו אין ספק שהתבררה אצלו אמתתו, » ועל השלישית שבעל ס' היוהסין בהביאו הספור ההוא לא אמר רבר נגרו ולולי היה מאמין בו או לא היה מביאו או היה מבטלו א"כ לא הלין על ס"ה כי אם להניס מפני ההמון כי יראוהו העם וכן כתב בעל הויכוה — וגם הרב יהורה אריה ממורינא בעל מרבר יהורה ובית להם יהורה אשר היה הי במאה הרביעית כתב שטנה על ס"ה ועל הקבלה בספר אהר כ"י ארי נוהם שמו (אשר לא יצא ערנה לאור והוא כמוס באוצרות ספרי הרופא המוהר"ר שמואל הי מלא וואלטא איש מנטובה וממנו העתקתי אותו לי ואין ספק שבעל קנאת האמת שמזכירו השיגו ממנו או מאהר מבעלי בריתו) אשר בו ההליט שרשב"י לא הבר מעולם את ס"ה אך אהר מהאהרונים בתהלת האלף הששי כי אז נגלה כנורע, והנה לך בקצר ראשי טענותיו : **א**) שרברים שבע"פ לא היה שום ארם רשאי לאומרם בכתב אפילו מהרינים ההכרהיים לקיום המצות כ"ש לסורות וסתרי תורה ואם נכתבה התורה שבע"פ הוא מפני שנתמעטו הלבבות והיתה תורה הולכת ומשתכחת מישראל ולכן אין להאמין שרשב"י הבר וכתב רבר מסתרי התורה . **ב**) שאם היה יסור מרעת רשב"י בירועת הסורות היו מזכירים ממנו איזו בריתא או הגרה בתלמור כאשר עשו מספרי שהברו רשב"י וגם במשנה ובבריתא היה רורך בררך ההוא ואנהנו רואים רבריו פשוטים וברורים כרברי יתר התנאים וכל הכמי התלמור . **ג**) שאם היה רשב"י אבי המקובלים ויורע סורות הרינים ורמזיהם בררך אמת היה ראוי שיהיה הלכה כמותו ואין הרבר כן, וכבר הזכיר טענה הזאת גם בעל בהינת הרת . עור כי המקובלים אמרו פעמים רבות שכפי הרמז ראוי שיהיה הרין כך וכך וגרולי

שגם אם היתה החקירה הזאת חקירת אמונה היתה מותרת לנו כי התורה
לא תצוה אותנו להאמין דברים שהם נגד השכל, וכל המרבה להקור בה
להזק אמונתו הרי זה משובח; וכן כתב החכם ר׳ יהודה אבן תבון בספרו
רוה חן פ׳ ששי בענין המקובלות הנופלות בדברים המעשיים כמו שנופלות
בדברים העיוניים : « אין ראוי לאדם להתעצל מלהקור כל זה בשכלו עד
הגיעו אל אמתתם עם האמינו גם כן בקבלה האמתית עד שיהיו נודעות
אצלו מצד המופת ומצד הקבלה, » ואף כי בהקירת דברים שאינם נוגעים
אל האמונה שאין לנו להאמין במי שיקבל מהם מבלי שנדע אמתת הענין
מצד שכלנו ותבונתנו שאם לא כן נהיה כעורים הנמשכים אחר פקח שאם
יפשע הפקח או יכשל אחד מהם או יקרהו מקרה יקרה לכל המקרה ההוא
וכשל עוזר ונפל עזור, כמו שכתב הרב החסיד בספרו חובות הלבבות (שער
היהוד פ׳ ב׳) . עוד כתבת באגרתך : « אם מחברו לא היה מעולם החכם
הקדוש ההוא ורק אחד מהבוערים בעם הברו והוא העיז לשאת השם ההוא
על ספרו למען יכבדוהו האנשים וירוממוהו בקהל עם וימהרו להביאו אל
בית נכאתם, הלא גם אתה הולך בדרך את בעל קנאת האמת, והשמר לך
פן תמשוך שנאת הרבנים הגדולים אשר פה אחד קראו אחריו טמא טמא,
ובהבל פיהם ההרימו המחבר מקהל עדת ישראל . » העולה מדבריך נראה
שהוא שגם אם יורע לנו במופתים הותכים שמחבר ספר הזהר לא היה
רשב״י התנא צריך עכ״פ להאמין שהוא רשב״י למען לא נסכים לסברת בעל
קנאת האמת, שהוא כאלו נאמר : לא נקבל האמת גם כי הוא אמת למען
לא נודה לדברי איש שכתב גם דברי שקר : הלא תראה כמה זרה ההנהה
הזאת וכמה התנגר לשכל הישר! ידעתי אחי ידעתי כי אין מדרך הרבנים
בזמננו לקבל האמת מכל מי שיאמרנה אך כשאני לעצמי באמת אחזיק ולא
ארפה גם אם יהיה האומרה ראש האפיקורוסים והכופרים כי מה לי ולאומרה
אם היא אמת על כל פנים? — ולשנאת הרבנים אשר אתה אומר אל
תראג לי אהי! מקולם לא אחת ומהמונם לא אענה, עד אגוע לא אסיר
תמתי מני לזעוק בקול גרול נגד הדעות הברויות ולההזיק במעוז התורה
והאמונה אשר קנאתי לה קנאה גדולה להשיב לה הורה והדרה — אך
נשוב לספר הזהר .

דע ידידי כי לא רק היום החלו החכמים להסתפק על אמתת ס׳ הזהר
כי מיום הגלותו עד היום אנשים רבים ונכבדים יראי אלהים אנשי האמת
ואוהבי התורה מאנו להאמין בו וגם מגדולי המקובלים הטילו בו ספק .
לא אצטרך להעתיק לך הנה המעשה אשר סיפר בס׳ יוחסין דפוס ראשון
(קושטנטינא שנת שכ״ו) בענין מציאת ס׳ הזהר ואופן הגלותו והראותו
מתהלתו כי הובא בס׳ קנאת האמת (בהערה כ׳ לצר קל״ה) וממנו תראה
כי ר׳ משה די ליאון הוא החשור למחבר ס׳ הזהר בתלותו עצמו באילן

הברורות העומדות נגד אמתת ס׳ הזהר ויסתרו הטענות החזקות אשר טענו
נגרו אנשים חכמים ונבונים וישרים בלבותם כי אז נסור למשמעתם ונאמין
בו ! — ואם יעלה על רעתך שהרעו אשר עשו האנשים אשר חקרו על
ס׳ הזהר אם אמתי הוא אם מזוייף ולא האמינו בו בלא הקירה, כאשר אנחנו
מחוייבים להאמין בספרי התורה והנביאים במשנה ובתלמוד, אעתיק לפניך
רברי ויכוח א׳ בו׳ להכם נכבד ותמים דרך ממכירי והוא פלאי: « ספר
הזהר אחרי שלא הזכר כלל במשנה ובתלמור ושלא היה נורע ומפרסם בימי
הגאונים ואף לא בימי רש״י וראב״ע ורמב״ם ורמב״ן והרא״ש כמו שהודה
בעל מנחת יהודה (בהקדמה) הנה הוא חסר העדות הנאמנת שכל איש ישראל
וכל בעל שכל מחוייב לקבל הלא היא הקבלה המפרסמת והבלתי מפסקת
ואיננו עוד מכלל הספרים המפרסמים באומה שחובה עלינו מצד השכל
עצמו להאמין בהם בלי שום חשש זיוף אבל הוא מכלל הספרים הנמצאים
בדורות אחרונים ומתיחסים למחברים קדמונים, כגון ס׳ הישר ורברי הימים
של משה רבנו וחבריהם, שהרשות נתונה לכל חכם לב לקרבם או לרהקם
כפי מה שיהיה נראה לעיני שכלו מבלי שיהיה בזה מקום כלל לאמונה, כי
אין אמונה במה שאין בו קבלה, וס׳ הזהר אין עליו קבלה מזמן חבורו עד
היום . » וכרברים האלה כתב הרמכמ״ן בהקדמתו לס׳ נתיבות השלום:
« אין הראיה מן הספרים ההם (ס׳ הבהיר והזהר והתקונים והאדרא) מכרחת
כל כך אחר שלא בא עליהם החתימה מכל הגולה באשר באה על המשנה
והגמרא . » וכתב עור בעל הויכוח: « אחרי היות הקירת ס׳ הזהר
חקירת הכמה לא חקירת אמונה כלל אחרי שלא באה על ספר הזהר קבלת
כללות האומה אשר עליה כל אמונת ישראל נוסרת ונשענת, למה ירע
בעיניך אם ארבר בה לפי העולה אחרי ההקירה והדרישה אשר הקרתי
ודרשתי בה ימים ושנים? אמור נא אתה אחי, אוהב התורה וההכמה,
הגע בעצמך שהיינו אנחנו בימי הרמב״ם והרמב״ן אשר ידעת שלא נתגלה
ספר הזהר ולא נורע בימיהם, כאשר בפירוש הגיד לנו המקובל בעל מנחת
יהודה בהקדמתו, והגע בעצמך שהיה בא לידינו הספר הזה ספר הזהר,
אמור נא בחייך אתה אחי, אם היינו אנחנו הוקרים ודורשים את הספר
ההוא לדעת אם באמת מלאכת התנאים והאמוראים הוא או ספר מזויף הוא,
היתה הקירתנו זאת אסורה או מותרת, או מחוייבת? ואיך תהיה אסורה?
ואיך לא תהיה מחוייבת? והלא גם הנביא אשר יקום לרבר דבר בשם ה׳
אנחנו חייבים לנסותו אם נביא אמת הוא או נביא שקר? ואיך לא נחוס
על כבור רבותינו התנאים והאמוראים ער שנקבל כל רבר אשר יגיע לנו
משמם, טרם נחקור ונדרוש הבאמת מהם יצאו הרברים אם אין? וכי אבשור
דרי ער שלא נצטרך עוד להוש לכותב פלסתר? » ואני אוסיף על דבריו

דרישות וחקירות
על ס׳ הזהר וחכמת הקבלה

אלהים יחנך בני ידיד נפשי ההרות על לוח לבי וישם לך שלום!

מה כל ההרדה הזאת אשר הרדת אחי על אשר אמרתי כי ס׳ הזהר והקבלה הפכו משרש התורה והאמונה? ההטאתי בלשוני לאלהים? הרברתי בעבדו במשה ובנביאיו או בחכמי המשנה והתלמוד? ההוצאתי רבה על התורה הכתובה או על הקבלה האמיתית היא התורה שבע״פ? — מי יתן ולא היה כרברי כי עתה לא אראה האמת מושלכת ארצה והשקר על כסא מרומי קרת מתהפש בבגדים ובמעילה מתכסה לצודד נפשות להמית נפשות אשר לא המותינה ולהיות נפשות אשר לא תהיינה! כי עתה לא רהקנו מן האמונות הישרות ומן העבודות הרצויות אשר שנו ההמצאות האלה את טעמן ובל הררן מהן הוציאו! — ועתה טרם אקחך אל חקירת האמת פנימה אשפטה אתך על דבריך אשר לא שקלת במאזני השכל עד לא תעלם על ספר! אמור אמרת: « מה יאמרו אנשים אשר מעולם האמינו בו (בספר הזהר) ואשר נתנו לו מקום בין ספריהם היקרים ואשר הגו בו יומם ולילה? » הזה טעם מספיק לבל נרים קולנו עליו אם בעינינו נראה כי ספר מזוייף הוא אשר סבב כמה רעות לאמתנו? ואם האנשים ההם שגו ברואה והשבוהו לספר קדוש כי לא הקרו על נתיבותיו הגם אנחנו בשולי אדרתם נאהז ואחריהם נלך? ההחלש האמת בחלוק כל אנשי הארץ עליה או יאמן השקר בהסכימם עליו? ההתת אלקים הם כי נשמע בקולם להאמין בכל אשר האמינו מבלי חקור אם ראוי להאמין בו וגם אם השכל (מתת אלהים אשר לא לשוא חננו אותנו) יכחישנו? יקומו נא האנשים האלה ויבחישו הראיות

SCRITTI SPARSI EBRAICI

DI

LELIO DELLA TORRE